STORIA DOCUMENTATA
DI VENEZIA

DI

S. ROMANIN

II. Edizione
ristampata sull' unica pubblicata (1853-61)

TOMO IV.

VENEZIA
GIUSTO FUGA
EDITORE
1913

LIBRO DECIMO.

Capitolo Primo.

Michele Steno, doge LXIII. — La Compagnia *della Calza*. — Scontro coi Genovesi a Modone. — Roberto imperatore si dispone a scendere in Italia contro Galeazzo Visconti. — Influenza acquistata dai Veneziani nelle cose d' Italia. — Venuta di Roberto ma con poco effetto. — Morte del Visconti, mentre tornava ad imbaldanzire, e divisione de' suoi Stati. — Pace tra la duchessa reggente e Francesco Carrara, maneggiata dai Veneziani, impedita dal condottiere Jacopo dal Verme. -- Lega del Carrara cogli Scaligeri e con Nicolò d'Este marchese di Ferrara. — Vicenza si dà alla Repubblica. — Sdegno che ne prende il Carrara e preparamenti di guerra. — La duchessa per aver favorevoli i Veneziani cede loro Feltre, Belluno e Cividale. — Il Senato delibera la guerra. — Provvedimenti di sicurezza interna. — Fatti della guerra. — Il marchese di Ferrara cede Rovigo alla Repubblica. — Acquisto di Verona. — Misera condizione di Padova. — Trattative del Carrara coi Veneziani avanzate poi sospese. — I Veneziani continuano l' assedio di Padova. — Combattimenti. — Assalto. — I Veneziani entrano nella città. — Francesco Carrara domanda un abboccamento. — Intanto Padova si arrende ai Veneziani. — Il Carrara vien condotto a Venezia con suo figlio Francesco Novello. — I Carraresi si presentano al doge. — Son chiusi in carcere, e circostanze che aggravano la loro sorte (1).

Michele Steno, doge LXIII 1400.

L'innalzamento di Michele Steno eletto doge il 1.° dicembre del 1400, ma che, sendo malato, non prese possesso della sua dignità se non il 19, fu festeggiato con istraordinaria pompa di giostre e tornei, processioni delle

(1) I documenti veneziani, mancanti affatto nei primi quattro secoli della Repubblica, cominciano, benchè scarsi e solo con alcuni trattati di commercio o di confini, nel secolo IX, acquistano di mano in mano maggior estensione, divengono copiosi e più importanti nel XIII, perchè oltre agli atti diplomatici ci offrono le leggi ed altri ordini costitutivi della Repubblica, raccolti nei libri *Commemoriali*, *Deliberazioni del Senato, Plegiorum, Leggi del Maggior Consiglio* ecc.; e nella presente opera ne fu tratto quel maggior profitto che potevasi, avuto sempre riguardo all'economia generale di essa, essendosi l' autore bensì prefisso di accertare i fatti e di presentare l' insieme e lo spirito della politica interna ed esterna della Repubblica, ma

arti ed altri pubblici spettacoli (1). L'arte dei *Veluderi* (vellutai) mandò fino nelle città circonvicine annunzii delle giostre che proponeva di dare (2), ed ebbe allora origine la Compagnia della *Calza*, così detta perchè quelli che vi erano ascritti, portavano sui loro stretti calzoni dalla metà della coscia a' piedi una qualche impresa, partita in più colori, o per lo lungo o di traverso, ora con stelle, rabeschi, immagini d' uccelli o di quadrupedi, ora, e in solenni occasioni, con ricami d' oro, perle e pietre preziose. Vestivano giubbe di velluto o di panni d'oro e di seta, con maniche aperte, e allacciate da nastri di seta, per modo da lasciar trasparire alcuna parte della camicia. Alla giubba sopraponevano un mantello di panno d' oro, di damasco o di tabì chermisino con cappuccio a punta, che cadendo dietro alle spalle mostrava nell'interno l'impresa della compagnia, in ricco trapunto. Coprivano la testa d' un berretto rosso

non già di trattare minutamente di tutte quelle parti che spettano piuttosto o a monografie di certi tempi e luoghi, o alle storie speciali del commercio, dell' industria e via discorrendo. Le ricerche erudite sui primi tempi non furono da lui stimate opportune per un libro, ch' ei vorrebbe a poter suo rendere popolare, e compariranno forse in un supplimento alla fine dell' opera. Giunti ora al secolo XV, i documenti sono in tale abbondanza che il racconto viene desunto quasi esclusivamente da essi, e presenterà quindi molte cose o del tutto nuove o sotto un nuovo aspetto e con vedute affatto differenti da quelle con cui furon trattate finora.

(1) Molte e cospicue dignità avea egli sostenuto nella Repubblica. Nel 1378 fu Proveditor a Pola ed ebbe parte nella battaglia ; combattè a Chioggia : nel 1381 andò Castellano a Corone e Modone, nel 1385 podestà a Chioggia, ambasciatore in Friuli, procurator di s. Marco nel 1386, nella qual dignità insieme con Pietro Cornaro fece erigere la cappella di s. Domenico, ora del Rosario, nella chiesa de' santi Gio: e Paolo, e in quella di san Marco il bellissimo prospetto di marmo con istatue che divide il coro dalla navata, e la Croce d' argento soprapposta all' architrave di quel parapetto ; nel 1398 ambasciatore per trattar di pace e confederazione con Firenze, Bologna, Padova, Ferrara e Mantova contro il duca di Milano ecc. Vedi Cicogna Inscrizioni t. VI, p. 69 e seg.

(2) Verci t. XVIII, tra i documenti.

o nero con gioiello in cima, e di gioielli altresì ornavano le lunghe scarpe appuntite. La compagnia componevasi di giovani delle più ricche famiglie e a solo scopo di onorevoli e cavallereschi trattenimenti dando magnifici festini, laute cene, e serenate, e giostre, e corse di barche, e suddividevansi in varie compagnie con diversi nomi come di *Sempiterni*, di *Fraterni*, di *Cortesi* ecc., ciascuna con proprii statuti (1). Vi aveano parte anche donne le quali pure portavano l'impresa splendidamente ricamata sulla manica della veste; tutte le compagnie poi erano sotto la vigilanza dei Proveditori di Comun e del Consiglio dei Dieci. Le quali cose relative ai costumi ci piacque di riferire come testimonio della ricchezza a cui pochi anni dopo la guerra di Chioggia era risorta Venezia, e perchè codeste feste straordinariamente pompose all' innalzamento di Steno non furono probabilmente senza che vi avesse qualche parte il governo, il quale e coi divertimenti e colle guerre avea forse bisogno di tener distratto il popolo per poter rinvigorire il potere dell' aristocrazia, affievolito come vedemmo nel tempo in cui, per la grande distretta in che la città si trovava ridotta, anche i suoi ordini erano stati sconvolti e la plebe s' era fatta tumultuaria e imperiosa, come mostrò nei casi del Pisani e del Zeno.

Doveva dunque l' aristocrazia tendere per ogni modo a riacquistare l' antico posto e a rassodarvisi; e difatti vedremo tra non molto abolirsi totalmente l'*arengo* o assemblea popolare già ridotta a pura forma e di raro convocata, e cessare ogni traccia di democratico governo.

Fu la ducea dello Steno dal 1400 al 1414 ricchissima

(1) Quella degl' *Immortali* istituita nel 1541 per *imitar le onorande vestigie dei nostri progenitori*, al § 21 proibiva per evitare gli scandali l'ammissione di meretrici nelle feste, al § 34 di recar alcun danno nella casa del compagno ove si faccia pasto o festa, di promuover alterchi ecc.

di memorabili avvenimenti pei quali la Repubblica sempre più si estese in Terraferma e raggiunse quello stesso splendore per le sue vittorie terrestri che già per le marittime avea acquistato. Le occasioni e gli eccitamenti ad armare non mancavano. Galeazzo Visconti, sempre inquieto, sempre cupido di allargare il suo dominio, e che in quello stesso anno avea acquistato Siena, Pisa e Perugia; i Genovesi che sotto il governatore Boucicault mettevano in mare nuova flotta, a proteggere, come dicevano, la loro colonia di Galata dai Turchi e dai Tartari e noiar questi, ove potessero, nei loro possedimenti di Siria; in Germania deposto re Venceslao veniva eletto Roberto che prometteva ai Fiorentini di scendere in loro appoggio con buon esercito in Italia; nell'Oriente infine sorgeva e cresceva ogni dì più la potenza di Tamerlano e dei Tartari che a gran passi s' avanzavano verso l' Europa (1).

Il primo scontro avvenne di nuovo coi Genovesi nei mari del Levante. Tornava una flotta genovese (1403) da una spedizione contro Cipro ove avea obbligato il re al pagamento di grossa somma a titolo di compensi (2), quando venne a scontrarsi in undici galee veneziane sotto il comando di Carlo Zeno. Varii motivi di disgusto erano corsi anche per l'addietro essendosi i Genovesi impadroniti di varii effetti de' Veneziani a Famagosta e Rodi, e benchè ne promettessero la restituzione non la fecero, anzi andando poi in Egitto e Siria aveano violentemente saccheggiato

(1) Della guerra di Tamerlano con Bajezid e della condizione delle cose in Levante informava esattamente la Repubblica Girardo Sagredo. Sanudo mss. p. 343 e Cod. CCXCIX cl. X. lat. alla Marciana.

(2) Abbiamo due sposizioni di questi fatti da' documenti; l'una nella procura a Gio: Barbarigo, Pietro Emo, Carlo Zen, Alban Badoer, Ramberto Quirini per trattare col Cicala mandato dal Boucicault a Venezia per accomodare le vertenze (*Sindacatus*, 18 marzo 1404, p. 184); l'altra una lettera di Bernardo Morosini bailo in Cipro del 21 agosto 1403 nel Cod. suddetto.

Bairut, pur sapendo che le merci e i danari colà presi erano di Veneziani (1). Laonde Carlo Zeno seguiva quell' armata su cui era lo stesso Boucicault governatore pel re di Francia e tenevala d' occhio per proteggere due legni mercantili che navigavano in quei mari. Mostrando i Genovesi di volersene impadronire, in capo alle due parti a conflitto (2) nella prossimità della Morea, tra Modone ed il Zonchio (3). Scrisse lo Zeno il 9 ottobre 1403 da Modone informando il suo governo della cagione del conflitto (4): come le due parti si assalissero virilmente, e il combattimento durasse presso quattr' ore, alla fine delle quali la vittoria erasi dichiarata pei suoi; che tutti non aveano fatto il loro dovere, che altrimenti neppur una delle galee genovesi sarebbesi salvata: spettare quindi, scriveva, agli avogadori farne legale inchiesta: quanto a sè, esser a tutti noto il suo operato. Infatti egli avea assalito la galea del comandante francese di Genova, Giovanni de Meingle

(1) *El qual* (Lorezo Orso che trovavasi a Bairut) *vedando robar le dite cosse fu da m. Bucigaldo avisandolo che quele cosse erano dei Veneziani i quali erano con lui in pase bona et però ch' ei ponesse mente a quel ch' ei feva el qual i respoxe ch' el se ne andasse et che cum Veneziani el no voleva haver a far ma che quelo elo robava era in tera de soi inimici et però elo el toleva come cosse dei soi inimici.* Codice suddetto.

(2) Vedi la narrazione nel libro *Sindacatus*, all'Arch. p. 184.

(3) *Secreta* I, p. 119.

(4) *Accedit autem ut galee ipsorum* (Venetorum) *exeuntes de dicto loco Motono versus galeas Januensium accederent ipsa die. Se ergo adversum Venetos Januenses direxerunt illico et appropinquantes cum balistis mutuo se offendebant, deinde se simul ligarunt et fortiter pugnant.*

Dixerunt Veneti quod non erant disposti nros invadere quando egrediebantur Motono, quodque pacem inter ambas partes vigentem caeperunt Januenses rumpere. At Franci Januensesque dixerunt, quod imo Veneti male dispositi pacem ipsam violare ceperunt. Stella *Ann. Genuenses* in Murat. R. I. S. t. XVII. E Folietta St. di Genova, in Murat. p. 785. *Igitur gubernator indeque* (da Cipro) *profectus, Berytum appulit, urbemque diripuit, quod ne idem Alexandrie faceret ab adversis ventis prohibitus est.*

detto Boucicault ed era già per prenderla, quando si trovò investito da altre due galee, contra le quali sostenne il combattimento per più d' un' ora, nessuno soccorrendolo tranne Leonardo Mocenigo il quale con opportuna manovra operò sì, che il Boucicault cominciasse a ritirarsi, ed anche allora se alcun legno si fosse avanzato al soccorso, il Boucicault sarebbe stato preso. Fecero i Veneziani molti prigionieri, tra i quali Pietro e Cosimo di Grimaldo, Leonardo Sauli e Cassiano Doria; tra i Francesi annoveraronsi specialmente Giovanni da Castelmorante, Lodovico di Normandia ed altri suoi cavalieri.

Grandi feste furono fatte a Venezia per la riportata vittoria, e tanti furono i fuochi d' allegrezza sul campanile di s. Marco che se ne liquefecero i piombi, ma poi avendo Genova mandato Cataneo Cicala a scusarsi e a trattare dei compensi (1), i prigionieri francesi (2) e genovesi (3) furono liberati dalle carceri sotto malleveria di alcuni Veneziani che a ciò generosamente si proffersero, (4) giurando di non partirsi da Venezia fino a pace compiuta; la quale infatti fu segnata il 22 marzo 1404 (5) colla scambievole restituzione del tolto e il compenso di 180,000 ducati da pagarsi da Genova a Venezia pei danni di Bairut, di Famagosta e Rodi (6).

Tuttavia Boucicault, quantunque tal pace abbastanza mostrasse da qual parte fosse stata la vittoria, punto sul

(1) *Sindacatus* t. I, p. 184.

(2) Tra i Francesi *Parpillo de Solliers, Petrus de la Garde, Steph. de Rochis de s. Lebesgue, Odoardus de Campo Roberti, Bastardus de Monte Reynardi, Petrus Fauquiers, Bertoldus Leomanachi, Robertus Talias, Bastardus de Thou, Petrus Ambogin, Joh. Cauton, Joh. Jallon, Petrus Morelli.* Comm. IX, p. 155.

(3) Ibid.

(4) Ibid. 163.

(5) *Secreta Pregadi* I, p. 137 t.°, all'Arch.

(6) *Stella* Ann. Gen. *Folietta Hist. genuens.*

vivo diè solenne smentita alla relazione dello Zeno e scrisse al doge tentando giustificare le sue ostilità, scusare il sacco di Bairut, essere stato a Modone lo Zeno il primo ad assalire, la vittoria de' Veneziani consistere nell'acquisto di tre navi guaste e scassinate (1), ed a provar le sue asserzioni offrivasi coll' indole cavalleresca de' tempi di venir a singolar tenzone con quel campione che più piacesse alla Repubblica di opporgli, od anche con piccolo drappello di Francesi e Genovesi contro altro dei Veneziani, a cui perfino concedeva qualche vantaggio nel numero; oppure galea contro galea. Alle bravate del Boucicault, il doge e lo Zeno risposero con dignitoso silenzio (2).

Intanto in Germania, deposto l' indegno imperatore Venceslao, era stato innalzato in sua vece Roberto conte Palatino (1401) il quale invitato dai Fiorentini e dal Carrara disponevasi a scendere in Italia per portare la guerra al Visconti di Milano mostratosi sempre devoto a Venceslao. All' intimazione di sgombrare tutte le città dell' impero ingiustamente occupate, rispondeva Galeazzo tenerle per investitura del legittimo imperatore Venceslao e difenderebbele fino all' ultimo contro l' usurpatore.

Ed infatti metteva in piedi fioritissimo esercito ed oltre Jacopo dal Verme contava fra i suoi capitani i più famosi d'Italia come Alberico da Barbiano, Facino Cane, Ottobon Terzo di Parma, Galeazzo di Mantova, Taddeo del Verme, Galeazzo ed Antonio Porro di Milano, il marchese di Monferrato, Carlo Malatesta da Rimini ed altri; poichè il secolo XV, se fu secolo sciagurato all'Italia per le guerre

(1) La Repubblica scrisse lettere informando del caso del Boucicault al papa, al Carrara, a Milano e agli altri principi d' Italia, come ne informò altresì il re di Francia 28 e 30 ottobre 1403, *Misti Senato*, p. 100, 111.

(2) *Secreta Pregadi* I, p. 11.

fraterne e l' estinzione della libertà, non fu però vile; non più si veggono in esso alla testa delle compagnie, capitani stranieri, ma nazionali i quali oltre alle prove che diedero del proprio valore, seppero anche introdurre utili riforme nelle armature e nel modo di combattere.

Avea il nuovo imperatore dato notizia del suo innalzamento ai Veneziani (1), i quali rappresentavano allora una parte principalissima nella politica italiana. Ad essi infatti si volgevano per consiglio e protezione i signori vicini, come di Bologna, di Rimini, di Ferrara (2); ad essi i Fiorentini comunicando loro la buona accoglienza avuta dall' imperatore, le concessioni ottenute, l' impegno assunto di pagargli cinquantacinquemila ducati, di cui pregavano la Repubblica volersi costituire mallevadrice (3), onde egli guerreggiasse il Visconti il cui potere era motivo di gelosia a tutta Italia. Lo stesso imperatore mandava appositi ambasciatori al Senato domandando consiglio e assistenza nella sua venuta in Italia, al che il Senato destramente rispondeva (27 settembre): « Sua Maestà aver già da per sè tanto buon discernimento, esser circondato da così savii consiglieri che ogni altro consiglio potrebbe apparire soverchio: manderebbe la Repubblica alla sua venuta una deputazione a complimentarlo; concederebbe le due barche domandate, ma non così i venti cavalieri che avrebbe voluto ad onoranza; quanto ai soccorsi che con altra lettera da Trento chiedeva, il Senato schivavasi dicendo manderebbe suoi oratori a ben intendere quale fosse il desiderio di S. M. ecc. » (9 ottobre) (4).

Scendeva dunque Roberto in Italia, otteneva dai Vene-

(1) *Secreta Pregadi* I, p. 2 e av.
(2) Ibid. I, p. 13.
(3) Ibid. I, p. 26.
(4) Ibid. p. 30.

ziani il passo pel Trivigiano e gli arrideva da principio la fortuna. Ma entrato su quel di Brescia il 21 ottobre 1401, il dal Verme uscì a campale battaglia e diede una piena rotta agl' imperiali; lo stesso Leopoldo d'Austria fu fatto prigioniero, e liberato dopo tre giorni se ne tornò in Germania; altri seguirono l' esempio; il formidabile esercito si sciolse, e lo stesso Roberto cominciava già la sua ritirata verso Trento, quando alle istanze dei Fiorentini e vergognandosi pure di rientrare in Germania coll' onta d' una sconfitta, tornò addietro ed entrò in Padova, ove attendeva dai Fiorentini nuovi sussidii di danaro: rinfacciavangli questi non già la sconfitta a cui ogni generale è esposto, ma il poco esercito con cui era venuto, il discioglimento di esso, il poco ardore infine spiegato in loro pro'; onde protestavano che non gli pagherebbero i novanta mila fiorini che ancora gli dovevano, se non a patto che desse alcuno a mallevadore ch' ei gli avrebbe impiegati nel far la guerra al Visconti.

Furono scelti ad arbitri i Veneziani che aveano già mandato il 28 novembre, Pietro Emo e Carlo Zeno a Padova (1) a congratularsi coll'imperatore del suo felice arrivo in Italia e della sua salute, godendo de' suoi buoni successi in Germania, sperare del resto che la sua venuta sarebbe per riuscir utile al bene della Cristianità, al toglimento dei disordini della Chiesa, alla pace e alla quiete d' Italia. Incaricarono poi gli ambasciatori d'indagare minutamente quali fossero le sue intenzioni, visitassero anche la regina e tenessero d' ogni cosa informato il governo.

La Repubblica cercò di conciliare le parti, dichiarando quanto a sè volersi tenere neutrale (2); alla fine i Fioren-

(1) *Secreta* p. 38.

(2) Ibid. p. 47 t.° 7 gen. 1402.

tini pagarono settantacinquemila fiorini e Roberto promise mantenere il suo accampamento generale in Padova e riaprire la campagna alla prossima primavera. Ma invece passato a Venezia, e trattenutosi tra questa e Padova fino al 3 aprile 1402, fece poi ritorno in Germania lasciando in Italia un misero concetto del suo nome e valore.

Laonde Galeazzo vieppiù venuto in baldanza osò perfino assalire e, favorito dalle fazioni interne, occupare Bologna. La repubblica fiorentina trovavasi con ciò più che mai da lui angustiata, senza alleati, senza soccorsi, quando a salvarla venne opportunamente la morte del Visconti il 4 settembre del 1402 per la peste che si era diffusa in Lombardia.

Morto Giovan Galeazzo, il vasto suo Stato veniva secondo la sua volontà diviso tra i suoi tre figli, ottenendo Giovanni Maria il primogenito, fanciullo ancora di tredici anni, il ducato di Milano dal Ticino fino al Mincio; il secondo Filippo Maria intitolato conte di Pavia le città poste a ponente dal Ticino e al di là del Mincio; infine un bastardo Gabriele Maria, la signoria di Crema e di Pisa. Alla tutela era nominato un consiglio di diciassette personaggi, preseduto da Francesco Barbavara novarese, già cameriere di Gio. Galeazzo; la presidenza generale del governo veniva affidata a Caterina madre de' giovani principi; alla testa delle truppe si trovavano i migliori capitani d'Italia, Jacopo dal Verme, Alberico da Barbiano, Antonio d'Urbino, Pandolfo Malatesta, Francesco Gonzaga, Paolo Savelli i quali aveano parte eziandio al consiglio di reggenza.

La morte di Galeazzo e l'indebolimento della sua casa per le indicate divisioni diedero nuovo animo ai Fiorentini, a Francesco da Carrara e a papa Bonifazio IX, cui dal Visconti erano state tolte Perugia, Bologna ed Assisi, onde ristrettisi in nuova lega, cominciarono dall'attirare alla

loro parte alcuni de' suddetti capitani, cui leggiera cosa era cambiar di vessillo, nel mentre che a peggiorare la condizione dei principi viscontei aggiungevansi le discordie insorte nel consiglio di reggenza, l'odio generale al Barbavara, la sedizione che obbligò questo e la duchessa a rinchiudersi nel castello: infine le stesse crudeltà da essa usate, intendendo di mostrar fermezza, contro i nuovi consiglieri nominati dal popolo e contro le città che si erano sottratte al dominio. Per le quali cose tutte, lo Stato de' Visconti andava smembrandosi e ogni città veniva sotto particolare signore.

Nello stesso tempo il Carrara avanzava in Lombardia, Alberico da Barbiano conduceva l' esercito nelle terre di Parma, i Fiorentini davano appoggio a tutt' i Guelfi lombardi, Siena si liberava; al già sì potente dominio dei Visconti sembrava non restare più salvamento.

Si volse allora la duchessa al Carrara, al quale mandò Jacopo dalla Croce e Giovanni da Casale con proposizioni di pace. Le domande di Francesco erano esagerate, tuttavia dopo lunghi maneggi e alle persuasioni de' Veneziani (1) fu convenuto che il Carrara desisterebbe dal far la guerra a Milano, promettendo la duchessa di cedergli Cividale, Feltre e tutte le lor giurisdizioni, non che il castello di Bassano; guastare le opere di Gio. Galeazzo sul Brenta (2); dichiarar libero il commercio tra i due Stati; in cambio di che accorrerebbe il Carrara in soccorso di Caterina da cui avrebbe il compenso di mille cinquecento ducati di provisione. Ma codesta pace non rispondeva punto alle private mire di Jacopo dal Verme e del Barbavara, i quali seppero fare per modo che non avesse effetto. Allora il Carrarese

(1) *Secreta* I, 109 t.° e av. e Murat. *Annali.*
(2) I Veneziani aveano già mandato a lagnarsene il 15 maggio 1402. *Secr.* I, p. 61.

riprese la guerra, e volgendo il cupido sguardo all'acquisto di Vicenza e fors' anche di Verona, si strinse in lega con Guglielmo bastardo della casa Scaligera e coi suoi due figliuoli Brunoro ed Antonio, coi quali convenne il 27 marzo 1404 che Verona resterebbe a Guglielmo, Vicenza e Legnago perverrebbero al Carrarese.

E siccome a codesta lega s'univa anche Nicolò d'Este marchese di Ferrara, Caterina più che mai spaventata, mandò ai Veneziani suoi oratori il vescovo di Feltre, Jacopo dal Verme e Rigo Scrovegno esule padovano offerendo Feltre, Cividale e Bassano se volesse far con lei causa comune contro il Carrara (1). Rispose il Senato molto dolergli codeste nemicizie che tanto compromettevano la quiete d'Italia, e vorrebbe vederne la fine; quanto a sè siccome desiderava la pace, quelle offerte rifiutava. Ma poi tornando gli ambasciatori in sull' offrire di mettere Vicenza, Verona e quanto avea di qua del Mincio sotto la protezione della Repubblica, questa ne domandava l'intera cessione (2) e maneggiavasi la pratica, quando essendo intanto entrato lo Scaligero in Verona (3) ove poco dopo morì, succedendogli i due figli Brunoro ed Antonio, i Veneziani dovettero contentarsi di ottenere dalla duchessa Vicenza e sue pertinenze (4).

Avviatosi dunque il Carrara a Vicenza, trovò la città per nulla disposta a venire sotto al suo dominio, che anzi preferendo sottomettersi alla Repubblica, avea mandato a Venezia ad offrire le sua dedizione. Poco dopo venne un

(1) Ultimo di marzo 1404. *Secr.* I, 140 t.

(2) Ibid. 2 apr. p. 141.

(3) « Venerdì 18 morì Guglielmo e la domenica seguente furono ritenuti Brunoro e Guglielmo e messi in castello a s. Martino essendo andati a cena da Jacopo di Carrara e la notte seguente furono mandati a Padova con buona scorta. Il 22 Francesco vi tenne l'ingresso e al 25 fu gridato signore ». (Cronichetta di Verona in Verci XVIII).

(4) *Secreta* I, 141.

oratore veneziano, il quale presentando una lettera della seguita cessione di quella città alla Repubblica, esortavalo a ritirarsi dall'assedio. Non mostravasi a ciò disposto il Carrara, ed il Senato gli scrisse lagnandosi dei danni che i suoi facevano nel territorio vicentino (maggio 1404) (1). Rispose ritirerebbesi quando gli fosse ceduto Bassano. Al che il Senato riscrivevagli ricordando quanto i Veneziani avessero fatto per sostenerlo in dominio (2); che siccome Vicenza si era loro spontaneamente data, egli non avrebbe dovuto più impacciarsene; che invece costretto a levarne l'assedio continuava a devastarne il territorio; ma badasse che la Repubblica era fermamente decisa di sostenere con tutto l'impegno i luoghi a lei soggetti (3). A ciò si aggiunse che anche Cologna si diede a quel tempo alla Repubblica, ma il Carrara tuttavia se ne impadronì ed offrivasi tenerla in feudo e venire in persona a trattare, oppure restituirebbela, ma scorso un mese per poterlo fare con suo onore, e darebbe uno de'suoi figli in ostaggio. Invano: gli fu risposto sgombrasse avanti ogni cosa da tutte le terre della Repubblica, poi si tratterebbe; Cologna spettare al territorio di Vicenza; non sarebbe onore nè per la Repubblica nè per lui che un suo figlio fosse dato in ostaggio (4).

La guerra coi Veneziani diveniva quindi inevitabile. Erano ambizioni comuni, erano gelosie di Stato, mancanza di fede e di lealtà da tutte le parti; in cima ad ogni altra cosa stando l'interesse del momento e le speranze dell'avvenire. Invano offrirono la loro mediazione il marchese d'Este e i Fiorentini, rispondendo la Repubblica essere inutile, poichè il Carrara non si rimuoveva dai fatti suoi. Nomina-

(1) *Secreta* II, p. 1.
(2) 4 nov. 1401 la Repubblica aveagli promesso protezione contro il Visconti, *Secr.* I, p. 29.
(3) Ibid. II, p. 4.
(4) *Secreta* II, p. 71.

vasi dunque capitano generale Pandolfo Malatesta da Pesaro con due proveditori, fortificavansi le bocche dei fiumi, piantavansi palate a Capodargine, mandavansi ambasciatori in Alemagna, ove il Carrara s'adoprava a screditare i Veneziani, spargendo voce che i mercanti che venissero a Venezia sarebbero carcerati (1). Dal canto suo il Carrara mandava solenne disfida ai Veneziani: avere voluto, diceva, essere sempre buon figliuolo ed amico alla Repubblica; ma questa contro ai patti convenuti esserglisi mostrata avversa, aver attraversato ogni suo disegno, ora prepararsi apertamente ad osteggiarlo: dolergliene non per viltà, ma per l'amore e carità che sempre a lei portava: badassero però i Veneziani, quantunque savi e prudenti, che le guerre fanno nascere cose che gli uomini non pensano (2).

Ma i Veneziani, che per cessione della duchessa erano intanto venuti in possesso anche di Feltre, Belluno e Cividale, tenuto consiglio, dal quale in virtù della legge del 1290 furono esclusi tutti quelli che possedevano terre nel Padovano (3), deliberarono la guerra.

Al decreto del Carrara che fosse catturato chiunque osasse portar biade nel Vicentino, e alle sue correrie nel Trivigiano, risposero i Veneziani con bando (28 giugno) che chiunque tenesse beni od altro del signor di Padova o de' suoi sudditi dovesse notificarli ai Provveditori di Comune; fu proibita l'introduzione delle tele, lane ecc. dal territorio di Padova (4); niuno ricevesse alcun forestiero senza denunziarlo al Capo sestiere il quale avrebbe ad in-

(1) *Secreta* II, 26 giugno 1404.
(2) Andrea Gattaro.
(3) Vedasi come Darù svisa il fatto: « e si accusa eziandio il doge di avere deviati alcuni tra quelli che avrebbono potuto opporsi; al qual uopo fu fatta una lista di quelli del Consiglio che avevano interessi nel Padovano, col qual pretesto fu loro impedito di votare in quella faccenda! » L. XI.
(4) *Secreta* II, p. 40 t.° 7 agosto 1404.

formarsi donde venisse, e del motivo di sua venuta (1); fossero le persone sospette registrate all'uffizio dei sospetti, dessero gli osti in nota ogni mattina gli albergati (2).

Usciva poscia l' esercito sotto il comando di Pandolfo Malatesta signore di Pesaro e sotto di lui militavano Paolo Savelli, Taddeo dal Verme, il Polenta da Ravenna, il conte dell' Aquila ed altri famosi capitani. Un' armatetta, comandata da Marco Grimani, dovea sostenere le operazioni delle forze terrestri.

Tuttavia le guerra non si presentava a principio sotto buoni auspicii pei Veneziani, benchè ottenessero dal capitano delle Gambarare la cessione di quella bastita che apriva loro il passo a correre il paese. Alzò allora il Carrara a traverso la campagna un serraglio lungo due miglia, ben fortificato e in posizione opportunissima, sorto quasi per miracolo con grande stupore de' Veneziani, i quali invano cercarono superarlo.

Nuovi rinforzi venivano ad ambedue le parti: al Carrarese quelli del genero Nicolò d' Este, marchese di Ferrara, che tosto invase il Polesine, in addietro dato in pegno alla Repubblica a guarentigia d' un suo debito; ai Veneziani quelli del Gonzaga e una truppa di balestrieri e arcieri di Candia condotti dal marchese Azzo (3), che per aver contrastato il dominio a Nicolò era stato colà confinato e col quale ora si strinsero in alleanza promettendo di farlo signore di Ferrara. Con queste forze potevano assalire il Carrarese contemporaneamente nel Padovano e nel Veronese, e le castella cadevano l' una dopo l' altra nelle loro mani. Il 27 dicembre trovandosi il Carrara a Bojana fu pubblicato che chi nel combattimento desse Francesco

(1) 8 agosto ibid.
(2) Ibid. p. 41.
(3) 3 ott. 1404 *Secreta* II, p. 61.

nelle mani della Signoria, avrebbe dieci mila ducati d'oro e mille l'anno, e chi uno dei figli sei mila e annue cinquecento (1). Pel serraglio di Arin penetrarono i Veneziani nella Pieve di Sacco, ma accampando nelle paludi e costretti a dissetarsi a quelle acque malsane, molti ammalavano e morivano. A trarre l'esercito da sì triste condizione Carlo Zeno, che teneva allora il comando, divisò col solito suo coraggio di tentare egli stesso un guado che condur dovesse per nuova via fino a Padova. Una notte di settembre si diè a percorrere quel padule avendo l'acqua fino alle spalle, e trovatolo transitabile fece tosto fare una colmata, ponti, quanto giovar potesse al passaggio, invano opponendosi il Carrarese, il quale rimase ferito nella mischia, e poco mancò non cadesse nelle mani de' suoi nemici. Altro quindi non gli rimaneva che rinchiudersi in Padova, ove pure accorsero a cercar salvezza gli abitanti dei dintorni e i villici col loro gregge, ingombro fuor di misura alla città, e che dovea ben presto riuscire a questa sommamente esiziale.

Intanto Francesco Gonzaga signore di Mantova (2) e Jacopo dal Verme correvano le adiacenze di Verona e la città stessa si trovò tra poco assai angustiata, non ostante qualche vantaggio riportato da Jacopo figlio di Francesco da Carrara e da Cecco da s. Sanseverino che vi teneva il comando, onde parecchi tentativi di scalata furono respinti, ed una volta i Veneziani penetrati in città ne vennero rincacciati e si ritirarono a Villafranca (3).

E benchè molto avanti si fosse nell'inverno, continuarono però gli scontri nei varii siti ove gli eserciti accam-

(1) *Secreta* t. II, p. 80.
(2) Convenzione con lui fatta per l'acquisto di Verona *Comm.* IX, 169.
(3) Verci XVIII, 7 genn. 1405.

pavano; Francesco III, figlio del signore di Padova, potè in una sortita rapire ai Veneziani alcune bandiere (1), ma poi perseguitato dal Savello dovette tosto di nuovo chiudersi nella città, che fu vieppiù stretta quando alla primavera assunse il comando della flottiglia Fantino Michiel (2).

Per tanti vantaggi riportati dai Veneziani, impaurito il marchese di Ferrara, ricercò di nuovo la pace, domandando salvocondotto pei suoi ambasciatori (3), e la conchiuse il 14 marzo 1405 (4) promettendo pagare ducati cento mila a compenso delle spese della guerra, consegnare tutto il Polesine di Rovigo colle sue fortezze ed attinenze alle condizioni precedenti, dare il castello Guglielmo col suo territorio in pegno fino al pagamento totale della stabilita somma, abbattere ogni palata, fortificazione o altro lavoro fatto sul Po dal principio dei dissapori colla Repubblica, da Ferrara sino giù verso il mare, impegnandosi a non più riedificarli e a demolire egualmente le opere di Ariano: consegnare alla Repubblica, fino a che durasse la guerra di questa col signore di Padova, la bastita di s. Alberto ed il ponte; obbligavasi a non eriger fortezze dalla parte di Comacchio, nè far saline, osservando, rispetto al sale, i patti esistenti; non darebbe sussidio, consiglio, assistenza di sorta alcuna al Signore di Padova, nè passaggio alle sue truppe, nè vettovaglie; pagherebbe il suo debito verso Venezia in ragione della somma annua di tremila ducati ch' essa pagava al duca Azzo per tenerlo lontano da Ferrara; sarebbero inclusi nella pace Ancona, Ravenna, Bologna e i loro sudditi; i sudditi veneziani potrebbero ritirare i loro fitti e le

(1) *Quod in dedecus Venetorum cessit.* Bembo nel t. XII, Rer. It.; fatto non ricordato dal Cittadella, nella sua *Storia dei Carraresi.*
(2) *Secr.* II, 107; 18 ap. 1405.
(3) 27 febb. 1405, p. 92.
(4) *Comm.* IX, 173.

rendite delle terre soggette al marchese: rimetterebbe questi nella sua grazia Nicolò ed Alberto de Rubortis, dichiarati cittadini veneziani ecc. (1).

Tutto congiurava contro il Carrara: la forza delle armi, i tradimenti de' suoi più cari. Avealo abbandonato lo stesso suo genero, uno dei suoi capitani Manfredi da Barbiano si era lasciato corrompere, perfino un suo fratello, bensì bastardo, di nome Jacopo, conveniva coi Veneziani di dar loro l' ingresso in Padova a patto che gli cedessero delle terre della signoria di Padova quella parte che più gli piacesse: ed avvenendo che il disegno non potesse aver effetto, gli assicurassero cinquecento ducati annui e la conservazione de' suoi beni (2). Scoperta l'iniqua trama, Jacopo tratto in prigione, vi si soffocò con un fuoco di paglia per isfuggire alla vergogna del supplizio, gli altri suoi complici furono giustiziati (3).

Cadde finalmente Verona, patteggianti i cittadini postisi sotto il comando di Pier da Sacco (4); allora Jacopo da Carrara figliuolo di Francesco, che vi comandava, si ritirò in Castelvecchio e vi entrarono Gabriele Emo e Jacopo dal Verme (5). Erano i patti: fossero salve le persone e le robe; nessuna molestia ad alcun cittadino pel passato; le terre attinenti a Verona fossero a questa ricongiunte e quando alcuna rimanessene staccata, i cittadini che vi avessero possessioni, ne ritirerebbero liberamente le loro rendite: non s'imponessero gravezze oltre alle consuete: con-

(1) *Secreta* II, p. 94 t.°

(2) 6 marzo 1405 *Secreta* II, p. 93.

(3) Cittadella *Storia dei Carraresi* II, p. 386. In Verci XIX, 19 febbraio 1406, leggiamo che la R. P. venuta in possesso di Padova restituì alla figlia di Jacopo, fatto morire da Francesco, i beni del padre.

(4) 22 giugno Verci XVIII.

(5) Ibid. 23 giugno.

serverebbersi gli onori e i privilegi a chi ne fosse investito; i possessori di beni nel Vicentino ne godrebbero senza contrasto le rendite; tutti gli ufficii, eccetto quello di Podestà, resterebbero ai Veronesi; non potrebbero entrare nè uscire viveri dal distretto di Verona senza il beneplacito della città; il nuovo governo darebbe opera a far risorgere in Verona il lanificio; sarebbe libero il commercio; un ufficiale veronese presederebbe alla camera dei mercanti (1).

Jacopo da Carrara costretto a cedere (2), consegnò tutte le imprese delle castella veronesi, cioè i segni, al ricever dei quali, i comandanti erano tenuti a consegnarle al richieditore: mandò la moglie Belfiore alla famiglia sua a Camerino; poi passati i cinque giorni, entro a' quali s' era obbligato a consegnare anche i segni di Portolegnago ancor tenuto dal padre, egli temendo che questi ricusasse, deliberò fuggire scalando le mura, ma preso e riconosciuto dai villani, fu mandato a Venezia ove fu posto in carcere (3). Primi rettori in Verona per la Repubblica furono Pietro Rinaldo e Francesco Cornaro.

Orrenda intanto era la condizione di Padova: di fuori il nemico, di dentro la peste. Lo accumulamento di tante persone e di tanti animali, il cattivo nutrimento, la grande quantità delle immondezze ingenerarono tal morbo, che, come attesta Andrea Gattaro, testimonio di veduta, ogni giorno morivano trecento o quattrocento ed anche cinquecento persone e ciò dal primo di luglio fino a mezzo agosto. Quasi tutti i malati morivano il secondo od il terzo giorno; i carri funebri giravano senza riposo la città, raccogliendo

(1) *Secreta* 16 lug. 1405, p. 126.

(2) Il documento di resa è del 12 lugl. *Comm.* X, p. 75 t. e Verci XVIII.

(3) 31 Luglio, annuo stipendio ai quindici uomini che presero Jacopo Carrara e Paolo Leone, Verci XVIII, p. 85.

da per tutto cadaveri, famiglie intere nello spazio di poche ore estinguevansi e i cuori afflitti non aveano pur tempo a piangere i cari perduti, chè inesorabile dovere chiamavali alle armi. Già quasi tutte le castella all' intorno s' erano sottratte al dominio di Francesco, il quale infine consentiva a introdurre pratiche di pace col mezzo di certo Gasparino familiare del signor di Ravenna (1). Il senato gli faceva offrire cinquanta e poi sessantamila ducati per la cessione di Padova, ma essendo riuscito vano ogni tentativo d' accordo, si fecero nuovi provvedimenti di guerra. Tuttavia rinnovavansi le pratiche il 4 settembre col mezzo di Carlo Zeno (2), e alle proposte del Carrara, la Repubblica promettevagli cinquantamila ducati di cui diecimila in Padova, cinquemila in lettere di cambio da pagarsi in Firenze tosto che Padova fosse stata consegnata al capitano Paolo Savelli; darebbesi buona guarentigia pel resto; otterrebbe il Carrara un salvocondotto fino a Firenze, obbligandosi egli ed i figli a non dimorare nè in Ferrara nè nel Friuli nè nelle adiacenze di Padova; la città sarebbe salva dal sacco e potrebbe il Carrara asportarne i suoi beni mobili; sarebbero garantite le vendite e donazioni da lui fatte; i suoi servi e familiari potrebbero continuare a dimorar nel territorio padovano purchè si tenessero tranquilli; sarebbero liberati dal carcere Jacopo Carrara e Paolo Leone con facoltà di andare a raggiungerlo: darebbero i Veneziani cinquemila ducati per la liberazione di Obizzo da Ravenna e di altri prigionieri, come Cristoforo Marcello e il figlio di Marco Grimani. Promettevasi inoltre al Carrarese che i suoi soldati sarebbero liberi e senza molestia, ch' egli potrebbe asportare i suoi averi da Monselice eccetto le armi, che sarebbero salvi il Podestà e gli ufficiali di Padova; che i suoi amministratori

(1) 31 Luglio *Secreta* II, p. 132.
(2) *Secreta* II, p. 144.

non sarebbero obbligati a render conto alla Repubblica; si assegnerebbero dalle possessioni del Carrara ducati duemila cinquecento a Luca Leoni pei suoi buoni servigi (1).

Parevano le cose prossime ad un componimento, quando il Carrara per nuove lusinghe venutegli da Firenze mise in campo altre proposizioni (2), e fatta un' improvvisa sortita contro i Veneziani che stavano male sulle guardie al Bassanello, diede loro una rotta, e tolse alcune bandiere. Quesfo fatto non servì naturalmente che a peggiorare le sue condizioni. Tuttavia scrivevasi da Venezia l' 8 di settembre ai Proveditori sotto Padova: la Repubblica bene avvedersi non essere le proposte del Carrara che pretesti per tirar in lungo e guadagnar tempo; molto maravigliarsi de' continui cambiamenti che faceva circa al pagamento della convenuta somma; che se la Repubblica avea consentito a dargli trentamila ducati in Padova era per finirla; ora definitivamente darebbegli ducati quindicimila alla consegna della cittadella e del castello di Padova, e gli altri quindicimila consegnate che fossero le altre fortezze nel Padovano, Veronese, Ferrarese, Vicentino, oppure pagherebbegli duemila in Padova, e ventottomila ove a lui piacesse; se poi non consentisse sarebbe rotta ogni pratica (3). Peggiorava intanto la condizione di Jacopo prigioniero a Venezia, ed il 25 settembre veniva posto nella carcere forte in ferri, dicendoglisi ciò derivare dall'ostinazione del padre suo nel non liberar Obizzo da Polenta, nè di là uscirebbe, nè avrebbe altro cibo che pane ed acqua fino a tanto che quello non fosse liberato per la somma già convenuta di 3500 ducati (4). Ottenuta alfine da Obizzo la libertà, volle

(1) Questi avea rifiutato le offerte fattegli dai Veneziani perchè cedesse Monselice, Este e Montagnana. *Secreta* II, 128.
(2) *Secreta* II, p. 145.
(3) *Secreta* II, p. 146.
(4) *Jacomo, perchè tu sappi perchè raxon te vien fato questo*, *si è*

interporre i suoi buoni uffici a comporre le cose tra la Repubblica ed il signore di Padova, ma essa, fatta vieppiù orgogliosa dei prosperi successi, domandava nna dedizione incondizionata, serbando alla propria generosità di assegnargli tal somma con che il Carrarese potesse decorosamente vivere colla sua famiglia (1). Le cose di quello andavano a precipizio; Camposampiero, Monselice ed altri luoghi venivano in mano ai Veneziani, Padova mancava d' acqua ch' era stata deviata per opera del valente ingegnere Domenico da Firenze e che ora altri lavori faceva a vieppiù stringere l'assedio (2): nella città stessa tramavasi la resa.

La conquista di Padova stava sommamente a cuore ai Veneziani e per l'importanza di essa e perchè infierendo anche nel loro campo la pestilenza volevano por fine ai disagi e alle sofferenze di quella guerra. Difatti era morto del morbo anche il loro capitano Paolo Savelli, al cui corpo portato a Venezia furono fatti splendidi funerali, assistendovi il doge, il Senato, tutt' i magistrati della città; molti cavalli coperti a nero erano condotti a mano, turba immensa di popolo concorreva ad onorare il valente condot-

che to pare si fo contento et promesse de lassar el signor Opizzon da Polenta per 3500 *ducati e mo el fa contra la soa promission et si vuol in altra forma et per tanto duobi esser certo che tu starà in la condicion che tu è al presente, nè altro cibo tu non averà se non pan e aqua in fin tanto che to pare, non lassa el dito signor Oppizzon per la taja ch' el fo contento a tuor da esso che è ducati* 3500. *Et perchè s'el te piasesse de voler scrivere alcuna cosa de questo fatto de la condition e termene che tu te trovi, tu può scrivere quello che tu vuol che nu te prometemo che nu no faremo avrir la toa lettera sì che tu può scrivere quello che tu vuoli a to posta et to piaser e si sarà mandada la toa lettera per quel Padoan che è presente con lui in preson el qual ha vezudo e aldido tuto et porà informar to pare de la veritade de tuto et si li faremo salvo condotto azò ch' el vada ben seguro.* Secr. II, p. 153.

(1) Ibid. 21 ott.

(2) Fino dal 1.° luglio 1405 la Repubblica aveagli donata una casa in Venezia. *Secreta* II.

tiero, ch' ebbe sepoltura nella chiesa di santa Maria dei Frari. In suo luogo fu conferito il comando generale a Galeazzo Cataneo de Grumello di Mantova (1).

Divise le genti in quattro squadre da duemila cavalli ciascuna, con buon numero di fanti, ebbe il comando della prima Francesco Bembo veneziano, in compagnia di due fratelli padovani Peraghino e Marino da Peraga per andar a battere Porta Porcilia; la seconda fu affidata ai fratelli Sanguonazzi e a Nicolò di Lazara acciò tentassero il passo alla fossa di santa Giustina; Sparapano dovea colla terza squadra mettersi fra mezzo Porcilia piccola; stava la quarta al ponte de' *Graticci* (2) ov' era il campo veneziano.

Cominciava l' assalto: Francesco Bembo faceva ogni sforzo per passare il fosso, ma alla tempesta dei verettoni e delle bombarde nemiche fu costretto a ritirarsi, perdendo Marin da Peraga trafitto da freccia; a s. Giustina valorosamente combatteva Francesco III Novello, quando udito come il Galeazzo nella parte affidatagli avea già superato il muro, tosto colà accorse, e s' ingaggiò feroce combattimento nel quale il Galeazzo fu rovesciato dall' alto. Ma arrivato a tempo il Bembo, già dava mano a scassinare le mura, e già v' apriva una breccia, quando ferito egli stesso, e costretto a togliersi dalla battaglia, le sue genti si ritirarono disordinatamente, lasciando tutti gli attrezzi e le macchine ossidionali che i Padovani bruciarono o condussero in città. Avea durato il combattimento tutto il giorno: poi venuti nuovi rinforzi agli assalitori, condotti da Roberto Morosini, Leonardo Dandolo, Francesco Molin coi quali pur era l' esperto ingegnere Domenico da Firenze, comin-

(1) Assegnamento fattogli di ducati mille l'anno in premio dell' acquisto di Padova. *Commem.* X, p. 7.

(2) Cittadella, *St. dei Carraresi* II, p. 408.

ciarono lavori maravigliosi dall'una parte e dall'altra, gli uni a penetrare per mine e strade coperte nella città, gli altri ad opporre lavori a lavori, macchine a macchine, forze a forze. Il vantaggio ottenuto nel respingere gli assalti nemici, innalzò di nuovo l'animo di Francesco ad ardite speranze: spargeva prossimi essere i sussidii di Firenze, del re d'Ungheria, del fratello conte di Carrara che con mille lancie stava al servigio di Ladislao re di Napoli, e da Genova i cui navigli infestavano le acque dell'Adriatico. Nè più voleva udir parlare di resa; ma crescendo tuttavia i patimenti, e vedendo che quelle del Carrara eran vane parole, i cittadini recaronsi un dì a lui armati e per essi perorando Nicolò Mussato, disse: (1) « le distrette, le fatiche, le ambasce sostenute dai cittadini durante la presente guerra essere a tutti palesi e a lui più che ad altri che erane autore ed incitamento; essere omai Padova giunta allo stremo; la forza e la rabbia del nemico crescere ogni dì: continue le minaccie di far di Padova ciò che di Zara e di Candia; essere tempo di pensare alla salvezza propria, e a questa provvederebbero, quand'egli di per sè non provvedesse ». Diè Francesco in trasporto di collera contro il Mussato, che fu tolto dal suo cospetto, poi ritiratosi alle sue stanze, e dato luogo alla riflessione, pubblicò farebbe la volontà del popolo, ma dieci giorni ancora di tempo gli si concedessero.

Intanto ciò che non poteva per le armi, il Carrarese sperava ottenere pei tradimenti, procacciando di guadagnarsi intelligenze nel campo e in Venezia stessa; fu scoperto che un soldato di nome Massolero lanciava in Padova colle freccie polizzini contenenti i disegni del capitano; che un dottore Giovanni di Pavia riceveva dal signore di Padova ducati ottocento l'anno di stipendio (2); che v'erano

(1) Cittadella, ibid., 412.
(2) Gio. Bembo in Mur., *Rer. Ital.* t. XII.

altri congiurati, i quali tutti pagarono colla vita la pena della loro fellonia. Scoprivansi di fatti in Venezia (1) il 21 luglio 1405 le pratiche d'un prete Taddeo Bono contro lo Stato e i nobili, e fu giustiziato insieme con altri preti, del qual fatto la Repubblica scrisse dandone informazione al papa e ne ottenne l'assoluzione. Molti altri furono arrestati, tra' quali un figlio d'Armano famiglio del signore di Padova, il quale fu però rilasciato, mancando le prove della sua colpa (2); certo Pasqualino prete di Mestre, dopo regolare inchiesta non risultando pienamente la sua reità, fu bandito (3).

Vedeva dunque Francesco sventate le sue mene, vedeva il popolo presso a tumultuare e conobbe alfine la necessità di calare seriamente agli accordi. Domandò un abboccamento al Bembo (13 novembre) alla porta di Ognissanti, dicendo voler dare la città e venire con suo figlio a Venezia (4). Fu proposto in senato rispondesse il Bembo: troverebbe la Repubblica benigna, ma facesse presto, nè sperasse altro parlamento; ma il partito non fu vinto e si decise che essendo le offerte del Carrara soltanto nuovi pretesti per tirar in lungo, non gli si rispondesse (5). Laonde i Veneziani, accostatisi nella notte del 17 novembre alle mura, vi diedero la scalata ed entrarono nel borgo di Santa Croce favoriti per segreto maneggio da quei di dentro; allora il Comune mandò suoi deputati a Venezia a trattare della resa (6), e Francesco vedendo disperate le cose sue, fece ricercare al Galeazzo accampato a Terranigra un salvocondotto per venire al suo campo e l'ottenne.

(1) *Misto* Cons. X, t. VIII, p. 105.
(2) 29 apr. 1405, p. 104 t.°
(3) 2 sett. 1405, p. 108.
(4) *Secreta* II, p. 164 t.
(5) *Secreta* II, 164.
(6) Ibid., p. 166, 19 novembre.

Ei vi si recò con Michele da Rabatta e Paolo Crivello, vi tenne abboccamento col Galeazzo, con Tommaso Mocenigo e Giovanni Barbarigo, ma nulla avendo potuto concludere tornò a Padova. I Veneziani entrarono in questa (22 novembre) (1) festosamente accolti dal popolo, i cui legati Prosdocimo de' Conti, Rambaldo Capodivacca, Giantrancesco Capodilista, Giovanni Solimano, Francesco Cavevale e Francesco Guido de Zennari aveano ottenuto che si servassero gli statuti di Padova, ed ogni altra buona usanza così al Comune come all' arte della lana; lo studio pubblico si confermasse, l' aggravio testè imposto di un soldo de' piccoli a cadauna persona per ogni mese si togliesse: accordasse la Repubblica milizie a sicurezza della città; il dazio del sale levasse, e così pure l' imposta sui carri. Dopo di che, consegnato al doge il sigillo d'argento del Comune, aveano raccomandato il Carrara come cittadino, e fatta solenne dedizione della città e del territorio (2), ne stesero pubblico istrumento.

Grandi allegrezze furono fatte a Venezia per l' acquisto di Padova; solenne processione; libertà donata a' prigionieri condannati fino a cinque anni per debiti pubblici; sovvenimenti di danari ai poveri, alle vedove, ai pupilli;

(1) Istrum. della dedizione *Commem.* X, p. 26 in *ducali Palatio* in sala *delle due mappe* presenti Lodovico Loredan, e Carlo Zen Procurator, Gio. Mocenigo, Nicolò Vetturi, Roberto Quirini. E Verci t. XVIII. Il documento porta la data 21 novembre.

(2) Il 23 nov. 1405 gli ambasciatori udinesi che si trovavano a Venezia scrivevano a' loro committenti: *heri de sera civitas Padua cum castro extitit liberaliter consignata et sine aliqua conditione quidquid dicant homines et quod Dnus Franc¯us da Carr. olim paduanus cum filio suo dno Franc¯o tertio hodie in mediis tertiis fuit conductus ad monasterium s. Georgii cum promissione quod omnes filios suos legittimos et viginti millia ducator. quae in Florentia habet ad manus praelibati dominii conducere debet, gratiam et misericordiam prefati dominii cum maximo dubio auditurus.* Doc. in Verci XVIII.

larghe ricompense ai capitani, onde il Grumello ebbe mille ducati l' anno e la nobiltà veneziana (1), Jacopo dal Verme fu infeudato del castello di Nogarela (2); Marco Grimani, che si distinse al Bassanello e per cui consiglio si presero la torre e la porta del castello di santa Croce, fu fatto sopracomito delle galee di Negroponte (3); splendide accoglienze si fecero ai legati venuti dalle vicine città a rallegrarsene. Furono eletti primi rettori di Padova, Zaccaria Trevisan e Marco Caravello.

Già fino dal 20 novembre il capitano generale Galeazzo avea scritto a Venezia domandando istruzioni circa al Carrara che trovavasi nelle sue mani, e che avea dichiarato volersi rimettere interamente nella magnanimità della Repubblica, liberando il capitano dall' impegno della restituzione del castello, che, come attestava il cancelliere, era già stato consegnato dal popolo ai Veneziani (4).

Rispondeva il Senato facesse venire il vecchio Carrara a Venezia per quel miglior modo credesse: quanto al figlio, concedessegli un salvocondotto per cinque giorni, spirati i quali gli si prometteva farlo ricondurre al luogo dond'era partito, quando non fosse stato possibile venire ad un pacifico accomodamento (5). Tutto ciò, come si vede, accadeva prima che i Veneziani entrassero in possesso di Padova, e il giorno dopo all' occupazione della città (23 novembre) mandava il senato, Bulgaro Vetturi e Nicolò Mudazio (6) a

(1) 25 nov. 1405, *Comm.* X.
(2) 14 dic. ib.
(3) *Libro Leona* 150 t.° all' Arch.
(4) Così nella risposta del Senato al Galeazzo che avea domandato istruzioni circa al Carrara che si trovava nelle sue mani (*Secreta* II, 20 nov. 1405, p. 176 t.°), con che viene a cadere la taccia comunemente data al Galeazzo di aver mancato a' suoi impegni.
(5) *Secreta* II. Tutto ciò e quanto segue assai imperfettamente e inesattamente negli Storici.
(6) *Secreta* II.

levare i due Carraresi dal campo e condurli a Venezia; ove, per sottrarli alla furia del popolo, concitato probabilmente dalla credenza generale del tentativo di Francesco di far avvelenare i pozzi (1), furono fatti dimorare a s. Giorgio. Poi ammessi alla presenza del doge, innanzi ad esso s'inginocchiarono, chiamandosi rei, ed ei rialzatili, li fece sedere al suo fianco, e toccando leggermente della loro ingratitudine, parlò del resto benevolmente. Dopo l' udienza tornarono a s. Giorgio, ove stettero alcuni giorni (2), avendo due de' loro familiari destinati a servirli. Stimandosi però pericoloso che rimanessero fuori gli altri Carraresi ben provveduti di danaro, fu intimato ai due prigionieri, che a provare la verità della loro buona intenzione di rimettersi nella magnanimità della Repubblica, facessero venire entro dicembre Ubertino e Marsilio con quanto aveano di argenti e gioie (3). Lo scopo era, come è evidente, non tanto d'impadronirsi di quei valori, quasi che la Repubblica avesse avuto bisogno di tale spogliamento, certo insignificante per l' erario, ma di togliere loro il mezzo di macchinare e sollevarle nemici (4). Intanto ordinavasi che i due prigionieri fossero tenuti in buona custodia e trasportati da s. Giorgio alla *Torresella* (5) nel ducale palazzo; e fino che a quel luogo fosse stato opportunamente fortificato, si mettessero nella carcere *orba* (6), una di quelle che a livello della corte giravano tutto attorno di questa (7).

(1) Il Gattaro scrittore padovano e contemporaneo racconta che il popolo gli andò incontro gridando *crucifige*. Murat. R. It. t. XVII, p. 938.

(2) Così anche il Gattaro; non nella carcere *orba*.

(3) *Secr.* II, 27 novembre.

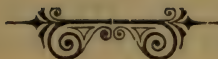
(4) Storici superficiali non mancarono d'accusare la cupidigia della Repubblica.

(5) Vi si custodivano i prigionieri illustri.

(6) *Secreta* II, 170.

(7) Vedi t. III, p. 74 di questo storico.

Ciò avvenne il 30 novembre e dimostra, qualunque ne fosse il motivo, un nuovo rigore nella custodia dei Carraresi. Il dì seguente furono arrestati a Noale alcuni loro famigliari con danaro, il salvocondotto che mostrarono del capitano, fu sospettato falso (1), ed il 3 dicembre si pubblicava che chiunque avesse danaro od altro dei Carraresi dovesse darne notizia (2): lo che tutto accenna a gravi sospetti che già cominciavano e che trar dovevano quegl' infelici principi a miseranda fine.

(1) Secreta II.
(2) Ibid.

Capitolo Secondo.

Considerazioni sulle malevole taccie date alla Repubblica nel proposito dei Carraresi e sull' eccessivo zelo di altri nel difenderla. — Sposizione dei fatti quali risultano dai documenti. — Processo e condanna. — La gabbia di ferro. — Ultime ore dei Carraresi. — Loro sepoltura. — Continuano le indagini e si decreta l' arresto di Carlo Zeno. — Narrazione romantica del fatto. — Narrazione storica. — Fatti che vengono attribuiti al Zeno dopo la sua liberazione. — Ordinamento della Repubblica ne' nuovi acquisti. — Vicenza. — Sette Comuni. — Verona. — Padova. — Taglie sui Carraresi fuggiaschi. — Arrivo del Principe di Portogallo. — Istituzione della Processione del Corpus Domini. — Primo papa veneziano. — Scisma della Chiesa. — Trattati e leghe della Repubblica. — Riacquisto di Zara. — Tentativo di Marsilio Carrara. — Guerra contro Sigismondo re d' Ungheria. — Tregua con esso. — Morte del doge Steno e sua indole. — Nuova limitazione al potere ducale e alla convocazione dell'*Arrengo* o assemblea popolare.

La tragica fine dei Carraresi non mancò di porgere argomento a storici appassionati, poco studiosi dei documenti e ignari per conseguenza delle varie circostanze che accompagnarono il fatto, di vituperare come al solito la Repubblica, e di gettarle addosso i più amari rimproveri di tirannia e di mala fede, non pensando che mal puossi giudicare d' un individuo, o d' un governo sopra vaghe voci e incerti racconti registrati dai cronachisti, e che ad ogni modo convien sempre tener conto della natura dei tempi, nè potersi pretendere dal veneziano governo che avesse ad essere il solo immune da colpa e da errore. Altri invece s' affaticarono a giustificarne il procedimento, ed alcuno immaginò perfino che siccome i Carraresi erano stati fatti nobili veneziani, la Repubblica avesse il diritto di punirli come traditori, al paro degli altri suoi nobili, locchè verrebbe a dire che qualunque di quei tanti principi esteri i

quali in ogni tempo per onorificenza ottennero quel titolo, avesse mosso guerra alla Repubblica, sarebbe stato un ribelle e cadendo nelle mani di essa, degno di morte. Ma lasciando da parte e calunnie e sofismi, pubblicheremo ora per la prima volta quanto a questo proposito ci somministrarono i registri del Consiglio dei Dieci, e speriamo portare non poco lume sopra sì involuto argomento.

Il 2 dicembre fu arrestato certo Brodeto fautore e agli stipendii del Carrara, il quale prometteva svelare quelli che informavano il suo padrone dei fatti del Consiglio dei Dieci, e dopo lunghi esami fu posto nella carcere *Catolda*, con divieto che nessuno potesse parlargli (1). Fu pur sostenuto certo Armano che trovavasi a Venezia durante la guerra (2); e le cose che si vennero a scoprire parvero di tanta e sì grave importanza, che richiedendo *prudente e sicura deliberazione*, il Consiglio domandava di essere assistito da altri sei personaggi (3) (10 dicembre). Conobbesi che il Carrara teneva un libro nel quale registrava per ordine alfabetico e per iniziali i nomi di quelli cui egli pagava pensioni, e che vi si leggevano altre cose secrete, onde tosto si fecero provvedimenti per averlo. Tante ricerche, tanti arresti, che le seguirono, tanti indizii accennano evidentemente a macchinazioni recenti e pericolose che era uopo alla Repubblica di penetrare a fondo e seguirne tutte le fila. Crebbero quindi i rigori verso i principi Carraresi e il 23 dicembre Francesco veniva trasferito nella carcere *forte* (4), ove ancor

(1) *Misti* Cons. X, t. VIII, p. 110 t.° e av.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

(4) *q. dnu⁻s Franciscus de Carrara olim dn̄s Paduae ponatur in carcere forti apud dnum Jacobum alium suum, et ad servendum eis deputetur unus de carceratis qui sit confidens persona, et dnu⁻s Franciscus tercius filius suus remaneant in carcere* orba, *cum uno ex suis pagis, illo qui ei placebit, et alter pagius licentietur et non possint aperire portae illor. duor. carcer. nisi de duobus dieb. in duos*

trovavasi l'altro suo figlio Jacopo, destinando al suo servigio uno dei carcerati che fosse persona sicura. Restava Francesco III altro suo figlio nella carcere *orba* ritenendo al suo servigio uno dei paggi, licenziato l'altro.

Le rivelazioni succedevansi e sempre più gravi; si rinvennero scritture e lettere nascoste in un barcone carico di seta che stanziava vicino ad un' osteria a s. Basso (1), e il Consiglio stante la importanza dell'argomento domandava di nuovo un'aggiunta e prometteva mille lire l'anno a chi scoprisse l'autore di quelle carte e l'impunità se fosse un colpevole (26 dicembre). Il domani pubblicavasi di nuovo che chiunque, a qualunque titolo si fosse, avesse ricevuto dono od altro dal signore di Padova, dovesse sotto minaccia di grave pena entro otto giorni darne notizia (2).

Il Consiglio dei Dieci, come in momento di sommo pericolo, sedeva giorno e notte; continui erano gli arresti, gli esami di carte e testimonii; perfino alcuni nobili veneziani cominciavano a trovarvisi compromessi. In seguito a certe rivelazioni di Bonifacio Guarnerino, di Armano, Ungarino e Cili di Montagnana, fu ordinato l'arresto di Pietro Pisani e Jacopo Gradenigo cavalieri (3). Era il primo

dies una vice tantum et illa vice qua aperient fiant circa (la ricerca, l' esame delle carceri) *secundum usum de dictis carceribus p. capitan. et custotes carcer. sed semper debeat esse presens ad aperiendum et claudendum dictos duos carcer. et ad faciendum circa eor. . . . unus ex dn̄is de nocte, ille qui exibit de ebdomada non impediendo illum q. erit deputatus ad casseletam officii, qui dnu̅s de nocte statim clausis dictis duob. carcer. ponat claves in una capseta quām claudere debeat cum una bona clavi et ipsam capsetam retinendo clavem debeat consignare dnō duci, et ab ipso ipsam accipere qui ibit ad aperiendum et faciendum circa dictor. carcer. p. facto pdicto et debeant stare in anditu dictor. carcer. ad custodiam quatuor confidentes psonae de die et de nocte mutando ipsos omni die illi v. z. qui deputabuntur p. dnu̅m et Capita de* X, *p.* 112.

(1) *Misti* Cons. X, t. VIII, 26 dic. p. 112, t.°

(2) *Libro Leona* M. C. dic. 27.

(3) *Misti* Cons. X, 7 genn. 1405/6, p. 114.

incolpato d'aver assistito nella sua propria casa a santa Chiara ad un segreto colloquio che tre individui venuti da Padova aveano tenuto con Michele da Rabata e Rigo Galeto fidati del Carrarese (1). Interrogavasi il Pisani sopra tre punti: 1.° su che si aggirasse la conferenza da lui avuta a santa Chiara col Rabata e col Galeto e se altri era presente, e perchè quei due anzichè venire alla Signoria, inviati com'erano dal Carrara, se ne fossero tornati immediatamente a Padova; 2.° se avesse mai per l'addietro parlato con qualche messo o famigliare del Carrara, e quando e dove e perchè; 3.° se dopo quell'abboccamento avesse continuato a tener relazione col signore di Padova e col suo Consiglio e in che tempi, e su quali argomenti.

Tutto negava il Pisani, ma nella notte dell'8 gennaio interrogato un Antonio Rizzo che avea portato una sua lettera a Padova (2), fu preso di procedere, e nominato il collegio ad esaminarlo anche colla tortura, fu condannato il 22 gennaio a cinque anni di carcere e alla perdita degli onori ed impieghi, con la confiscazione di tutt' i suoi beni se fuggisse (3). Il Gradenigo meno colpevole ebbe tre anni di esclusione da ogni ufficio (4), ma tanto ai figli suoi quanto a quelli del Pisani fu vietato di seder giudici in alcuna causa concernente alcuno degl'individui che formavano allora il Consiglio dei Dieci, affinchè la passione non avesse a farli deviare dal giusto.

L'accumulamento di tutti questi fatti e le nuove rivelazioni del Guarnerino (5) indussero finalmente il Consiglio a prendere la determinazione, *che essendo di somma ur-*

(1) Ibid. Tutto questo vien fatto conoscere per la prima volta.
(2) Ibid. 8 gennaio.
(3) Pag. 118.
(4) Pag. 121.
(5) 8 gennaio *Misti* Cons. X, p. 114.

genza pel bene di questa città, di venire in chiaro e sollecitamente del vero, si avesse ad esaminare lo stesso Carrara, il giovine, il quale dovea essere a cognizione di tutto, valendosi all' uopo anche della tortura (1).

In pari tempo scrivevasi al podestà di Padova, mandasse tosto a Venezia ser Bernardo de Castelbaldo e Nascimbeni Calza, uno dei fattori del Carrarese, non che tutte le scritture ed i libri di questo che avessero relazione all' argomento. Ed il gennaio 1406 chiamavasi a Venezia anche ser Pier Leoni.

Così il processo ogni dì avanzava, maturavasi, e quando al fine si credette aver pruove sufficienti della reità dei Carraresi, non già d' aver sostenuto la guerra contro la Repubblica, non già d'aver mostrato l' ambizione di estendere i propri possedimenti, ma d' aver ordito qualche gran macchinamento a danno dello Stato veneziano, furono condannati a morte e, come costumava il Consiglio verso quelli che per particolari ragioni non voleva esporre agli occhi del pubblico, vennero strangolati in prigione. La sentenza non trovasi registrata, ma sembrano alludervi le seguenti parole d' una provisione vinta in Consiglio de' Dieci, il 20 gennaio 1406 (2).

« Che i nobili uomini Francesco Soranzo q. Giovanni e ser Fantino Viadro del fu Nicolò, Signori di Notte, i quali furono adoprati dal Consiglio dei Dieci in *ardui fatti* di esso Consiglio, abbiano sempre licenza di portar armi, insieme con due loro fidati, abitanti con essi nella loro casa ».

E la stessa licenza ebbero quelli che allora componevano il Consiglio dei Dieci.

Può ben essere che, giusta il solito modo di procedi-

(1) Ibid.
(2) Pag. 115.

mento usato anche nel Consiglio dei Dieci (1), altre condanne più miti fossero state proposte, come di confinamento o di carcere, ma non già di mettere il Carrara in una gabbia di ferro larga quattro passi e lunga sei da collocarsi sulla sommità del palazzo ducale. Lasciando stare che questa pena non la trovo applicata che ad un prete reo di enormi delitti, il quale nel secolo seguente fu così appeso al campanile di san Marco e tuttavia potè fuggirsene, ma la stessa buona critica eccitar dovea gli scrittori a non raccontar sempre la stessa favola e farsi a studiare un po' meglio gli atti autentici. Infatti, come supporre che i sei gentiluomini che, secondo quegli stessi storici, doveano recarsi ogni giorno a visitare i Carraresi e tener loro buona compagnia e il famiglio destinato a servirli, avessero ad andare a prendere il fresco sulla sommità del palazzo entro una gabbia di quattro passi di larghezza e di sei di lunghezza? E quel Sanudo, che pur tanto spogliano, non iscrive egli forse in data 4 maggio 1494 (2) che fu convocato il Consiglio de' Dieci in *cheba* (gabbia)? Il Consiglio de' Dieci con la *zonta* in una gabbia sulla sommità del palazzo! Sarebbe stato curioso spettacolo!

Codesta *cheba* adunque altro non era che un luogo così denominato nella *Torresella* (torricella) prigione nell' ultimo piano del Palazzo e destinata a personaggi distinti (3), che voleansi tener separati dagli altri, e rispetto alla quale nel 1486 per evitare il pericolo del fuoco od altro sopra la sala del Maggior Consiglio, il Consiglio de' Dieci ordinava non si mettesse più alcuno in Torricella se non per suo particolare decreto e si costruissero nuove

(1) Vedi cl. t. III, p. 64 di questa storia.
(2) Sanudo ms., Cod. alla Marciana.
(3) P. e. il conte Cristoforo Frangipani vi si trovava dal 1515

carceri (1). Che poi fossero tenute lunghe conferenze dalla Signoria ossia dal doge coi suoi consiglieri e coi capi della quarantia sulla condanna da darsi ai Carrara è altresì rifiutato dalla buona critica, dacchè l'argomento era maneggiato dai decemviri, e molto meno può ammettersi che il dal Verme venuto a Venezia e udita la mite sentenza (2), inducesse il Consiglio dei Dieci a più rigida determinazione, con quelle parole *uomo morto non fa guerra*, poichè nè il Consiglio dei Dieci ammetteva persona estranea nelle sue deliberazioni e molto meno a perorarvi, nè quelle parole furono dette da dal Verme, sebbene dal popolo, che udita la morte dei Carrara, contro i quali a ragione o a torto era mal prevenuto, diceva *homo morto, vera* (guerra) *finia* (3).

Anche le circostanze che accompagnarono la morte dei Carraresi furono molto pateticamente narrate dagli storici. Vogliono che al comparire d' un frate Benedetto nella loro carcere per prepararli alle ultime ore, il Novello si scagliasse in furibonde parole contro la Repubblica, che uscito il pietoso sacerdote entrassero due capi dei Dieci, due dei quaranta, seguiti da molti uomini, e Bernardo Priuli con venti *homicidiarii*; che il principe afferrato uno sgabello si sforzasse di difendersi, finchè superato dal numero e chi per le braccia, chi pei piedi tirandolo, altri spingendolo e con pugni e bastoni percuotendolo nella faccia e nella testa

al 1518, vedi t. III, p. 75. E nel 1509 vi furono chiusi alcuni capitani francesi prigionieri di guerra, de' quali il Consiglio dei X ordinava fossero posti in Turricella, *ubi habeant stare clausi in illa camera grande et spaciosa quae est ibi* p. 105.

(1) *Misti* Cons. X, n. 23.

(2) Mite sentenza *in gabbia!!*

(3) « Ai 17 di zenaro a ora di vespro s' intese per la terra che il sig. da Carrara era stato in prigion strangolato per deliberation del Cons. del X e fo detto esser morto di cattarro. Il suo corpo fu portato a seppellire a santo Stefano in un' arca sicchè si dice: *Uom morto non fa guerra* ». Sanudo.

fosse alfin gettato a terra e dal Priuli colla corda d' una balestra strangolato. Descrivono poi il doloroso distacco dei due fratelli Francesco III e Jacopo e la lor morte, e ci fanno regalo perfino della tenerissima e molto commovente lettera scritta da quest' ultimo alla moglie Belfiore da Camerino, al lume della lanterna del carnefice. Tutte cose opportunissime ad un romanzo.

Regna qualche incertezza sul luogo preciso ove i Carrara furono sepolti; il Sanudo, il Dolfin ed altri (1), dicono che Francesco fosse deposto vestito da cavaliere, in un'arca nel chiostro a santo Stefano, ove una sigla portante le lettere P. N. T. fu lungamente interpretata *pro norma tyrannorum*, ma che pel fatto, come risulta dai registri mortuarii della chiesa, altro non sono se non le iniziali del mercante Paolo Nicolò Tinti, colà sepolto (2), ed è più conforme alle cause ed alle circostanze della morte di quel principe il pensare che nessun segno si mettesse sulla sua tomba. Più incerto è ove riposino i suoi figli; chi dice a san Marco in Boccalame, isola ora abbandonata dalla parte di Lizza Fusina, chi a S. Biagio Catoldo alla Giudecca, chi infine a san Giorgio Maggiore (3).

Colla morte dei tre principi carraresi non terminarono però le inquisizioni, nè i timori della Repubblica. E dovette essere certo causa di generale sbalordimento la notizia dell' improvviso arresto di Carlo Zeno, del benemerito e illustre cittadino, cui di tanto era tenuta la patria; altro stu-

(1) Anche il Gataro dice che il suo corpo fu portato a seppellire nella chiesa di santo Stefano degli Eremitani con circa 50 doppieri alla cassa et esso vestito d'una sua veste di veluto alessandrino, nel viso tutto maculato e gonfio, con una spada dorata cinto e due speroni d'oro ai piedi. I figli a s. Marco Boccaleone o piuttosto *Bocalama*.

(2) Devesi questa scoperta al chiarissimo cavaliere Cicogna tanto erudito ed indefesso ricercatore ed illustratore di cose patrie.

(3) Cicogna, Iscrizioni t. IV, p. 618.

pendo argomento pegli scrittori storico-romanzeschi a fare sfoggio di filantropiche riflessioni a danno d' un governo che « sospizioso tiene tra le sue massime quella di accuratamente umiliare l' orgoglio o la gloria di quelli che sonosi con luminosi servigi innalzati (1). » Raccontano che avendo la Repubblica incaricato appositamente un senatore di esaminare i libri fiscali e le ragioni della Camera di quel comune (di Padova), nè solamente le cose di fresca data ma quelle altresì degli anni addietro, si trovasse registrato in que' libri: *a Carlo Zeno numerati quattrocento ducati.* Erano questi i danari che il Zeno podestà a Milano avea prestato a Francesco Carrara rilegato allora in Asti nel castello di Cortusone, e che il Carrarese gli avea poscia restituiti. L' investigatore di quelle note, fosse per invidia o malignità verso lo Zeno, o fosse per lo zelo del suo ufficio, denunciò la scoperta al Consiglio dei Dieci, il quale condannò lo Zeno a due anni di carcere.

Che così si credesse forse dal popolo, che così scrivesse qualche cronista può darsi, ma la verità storica ci dice qualche cosa di più e di ben diverso, e chi pretese scrivere con appoggio di documenti, dovea farsi carico di ricercarli e non copiare senza critica le vulgari credenze.

Era la notte del 20 gennaio 1406 quando il Consiglio dei Dieci continuando nelle sue indagini decretava si mandasse subito pel nobil uomo Carlo Zeno procuratore di s. Marco, e s' interrogasse su tre punti: se ricevesse mai cosa alcuna dal Carrarese e per qual ragione; se avesse mai avuto *colloquio co' suoi ambasciatori e messi* che venivano a Venezia; se avesse mai scritto lettere a quel principe o da lui ricevute, e che cosa contenessero. Si ricorresse all' uopo anche alla tortura (2).

(1) Darù L. XI, trad. it.

(2) *Misto* Cons. X, p. VIII, p. 116 t.° Il Darù non risparmia a quest' occasione il titolo del *più ingrato* dei governi alla R. P. e il

Chiamavasi innanzi al Consiglio nello stesso tempo e per lo stesso motivo anche Pietro Gradenigo.

Il giorno seguente, 20 gennaio, si decretava la ritenzione dello Zeno e la formazione del Collegio o giunta inquirente, e portato il processo al Consiglio, passavasi secondo il *Rito* alla proposta del procedere colla solita formula: *se per quanto fu detto e letto vi pare* ecc., e fu deliberato di sì, con 14 suffragi. Ciò fu il giorno 22 e nella notte si tenne deliberazione sulla condanna. La più mite si limitava che Carlo Zeno fosse obbligato alla restituzione del danaro ricevuto, ma non riportò che sette voti; altra proponeva la privazione d'ogni ufficio e dignità e la rilegazione per due anni in Istria ed ebbe due soli voti; una terza voleva egualmente la privazione degli onori e una rilegazione di cinque anni a Capodistria e riportò cinque suffragi; la più severa finalmente, la condanna cioè alla perdita d'ogni ufficio e ad un anno nelle carceri inferiori, fu approvata con 14 suffragi (1).

Dal che si vede che quelli che proponevano la semplice rifusione del danaro non consideravano in lui altra reità se non la disobbedienza alla legge 27 dicembre (2) che chia-

Bianchi Giovini di *dispotico e vile al tribunale che condannava Carlo Zeno*. Dal contesto si vede che trattavasi di ben altro che di una trasgressione così *piccola*. Confutare tutt' i fatti o ignorantemente o maliziosamente alterati finora, sarebbe cosa troppo lunga e noiosa. Io metto dinanzi i documenti e con questi chi ne avesse la volontà, potrà confrontare le altrui narrazioni.

(1) *Quod dictus Carolus Zeno sit pp.° privatus de omnib. regiminib. officiis, beneficiis, consiliis comunis Venetiar. intus et extra et ultra hoc debeat stare uno anno in carcerib. inferiorib. et q. aliquis ex filiis suis nunquam possit esse judex alicujus qui sit ad presens de isto Consilio et de predictis vel aliquo pdictor. non possit fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, declaratio, suspensio nec pntis partis revocatio sub eadem pena essendi privatum et standi in carcere prout de dicto s. Carolo supra dicitur pro quolibet consiliario, capite vel alio ponente vel consentiente partem in contrarium de qua pena etiam non possit fieri gratia alicuique contrafatiente sub dicta pena et sic procedatur de pena in penam usque in infinitum* 7—14.

(2) Libro *Leona* all' Archivio, p. 149.

mava tutt' i cittadini a denunziare i doni od altro che avessero ricevuto dal Carrarese; gli altri non erano perfettamente tranquilli sulla natura delle sue relazioni col principe padovano. È probabile che lo Zeno, che già vedemmo trattare della pace la prima volta innanzi la resa di Padova, tra il Carrara e la Signoria, si fosse in qualche modo impegnato anche a maneggiarsi poi in suo favore; non che egli avesse in animo di tradire gl' interessi della sua patria, ma il solo fatto di una relazione con principe straniero e nemico e di qualche colloquio con alcun suo messo bastava a costituire in lui una reità.

Altri splendidi fatti si raccontano dello Zeno dopo terminata la sua condanna: andasse alla visita dei santi luoghi, facesse colà conoscenza di Pietro figlio del re di Scozia (1), dal quale sarebbe stato creato cavaliere; rifiutasse le offerte di parecchi principi (2) di assumere il comando delle loro truppe; infine nel ritorno, trovandosi in Cipro, aiutasse quel re Giano, o veramente Giovanni II, contro i Genovesi che assediavano Limiso, e li obbligasse ad una tregua. Ma nella storia leggiamo invece che fu Giovanni quello che nel 1402 tentò di cacciare i Genovesi da Famagosta, e che questi, ricevuti rinforzi da Antonio Grimaldi, lo costrinsero a levare l' assedio; tornato il Grimaldi a Genova pei tumulti che agitavano quella città, il re dopo aver ricevute alcune artiglierie dai Veneziani, ricominciò l'assedio,

(1) Nè nell' *Art de vérifier les dates*, nè nelle *Genealogie delle case più illustri di tutto il mondo* mi venne fatto di trovare un Pietro figlio del re di Scozia, che doveva essere Roberto III, detto Giovanni Stuardo 1390 – 1406 o Roberto conte di Fiandra suo fratello che tenne il regno fino al 1423, succedendogli allora il figlio di Roberto II, col nome di Giacomo I.

(2) Tra questi il biografo di Carlo, Jacopo Zen, vescovo di Feltre, mette Enrico re dei Romani, mentre il re era allora Roberto e poi Sigismondo.

(3) Jauna, *Hist. gén. des Royaumes de Chypre et Jerusalem* t. II, p. 917.

ma dovette cedere anche questa volta al Boucicault, prestamente mandato da Genova, e la cosa finì con un nuovo accomodamento, per le pratiche tenute dal gran maestro di Rodi, nè in tutto ciò troviamo ricordato lo Zeno. Il quale tornato in patria, e tutto datosi allo studio e al conversare con dotti uomini, vi morì l'8 maggio 1418, con generale compianto, e il suo corpo con magnifico accompagnamento portato sulle spalle dai marinai che vollero rendere quest'ultimo uffizio a quel prode sotto al quale tante volte aveano vinto, fu deposto nella chiesa di santa Maria della Celestia, ove Leonardo Giustinian gli tenne il discorso funebre fino a noi pervenuto (1).

Intendeva intanto la Repubblica a consolidarsi nei nuovi dominii e ad ordinarne il governo. Lasciava, come soleva ovunque, ad ogni città il proprio statuto, le proprie forme di reggimento, solo contentandosi di mettervi alla testa un Rettore o Podestà pel civile, un capitano per le cose militari. Avea quindi Vicenza un Podestà o Rettore con tre assessori, uomini versati nelle leggi e che portavano il titolo, l'uno di vicario, l'altro di giudice delle ragioni, il terzo dei maleficii, o criminale; un Consiglio di cinquecento, composto de' cittadini che sostenevano i pesi del Comune e da convocarsi almeno tre volte l'anno e quand'altro occorresse, e a questo Consiglio spettava conferire gli officii, e deliberare in generale sulle leggi proposte da altro Consiglio detto dei *Cento* , ambedue preseduti dal Podestà. Entravano nel Consiglio de' Cento gli anziani delle arti, eletti da ciascuna di queste: otto individui tolti da una giunta di quarantotto, che si alternavano ogni due mesi, erano incaricati di proporre ai Cento quanto stimassero di utile alla città. Diciassette *anziani* che si alternavano ogni quattro mesi ed erano tolti dal Collegio dei giudici, da quello dei

(1) Orazioni di veneziani patrizii, Venezia, 1795.

notai, dai mercanti e dalle varie arti, aveano ad invigilare che il Rettore o Podestà non deviasse dalle leggi e conservasse i privilegi e le prerogative vicentine, e ad avvertirlo delle nemicizie che insorgessero tra le famiglie per cercare di reconciliarle. La faccenda delle acque, delle strade, dei ponti, dell' agricoltura, era devoluta all' ufficio *ingrossatorum. Il consolato* vicentino che derivava da antichissimi tempi ed era formato di otto cittadini del Consiglio maggiore e quattro del Collegio dei giudici, rendeva ragione nelle cause civili e giudicava insieme col Podestà e colla sua corte nelle criminali. Eravi altresì un giudice degli ecclesiastici (1), e, ciò che merita singolare considerazione, un *avvocato* e un *sindaco* de' poveri, i quali aveano a giurare di difendere lealmente e senza compenso i poveri ed i carcerati (2); un avvocato infine della città, tolto dal Collegio dei giudici, e due sindaci doveano intervenire in ogni Consiglio a tutelare le ragioni ed il vantaggio del Comune. Tale è l'idea generale dello statuto approvato dal doge Foscari nel 1425 e in cui è a notarsi la parte non insignificante che almeno in apparenza era serbata al popolo nel proporre ed approvare le proprie leggi e nell'amministrazione della cosa pubblica (3).

Con Vicenza aveano fatto la loro dedizione a Venezia, nel 1404, i distretti chiamati de' *sette Comuni*, cioè Asiago, Rozzo, Lusiana, Enego, Roana, Foza e Gallio, paese sterile e montuoso ma di forti abitanti, dati per la maggior parte alla pastorizia e alle armi, per le quali furono molto utili

(1) *Deputatus ad jus reddendum locis religiosis vel ecclesiasticis de ipsorum bonis et juribus vel etiam ecclesiasticis personis ratione locorum et ecclesiasticarum personarum.*

(2) *Ut pauperib. et miserabilis personis, sive etiam carceratis egentis et cuilib. ipsor. suum frequens et solicitum patrocinium gratis et sine ulla mercede non desinit si fuerint requisiti in quocumque foro et coram quocumq. iudice tam seculare quam ecclesiastico.*

(3) Vedasi per maggiori particolari lo statuto di Vicenza stampato nel 1539.

in varie emergenze alla Repubblica ed ebbero da questa speciali privilegi (1). Immigrati, a quanto pare, dalla vicina Germania, parlavano ed ancora in parte parlano un dialetto tedesco.

Approvava il doge Steno il 16 luglio 1405 gli *Statuti* di Verona, in cui apparisce meno l' elemento democratico: dovea però il Podestà al suo entrare in carica prestar giuramento innanzi a tutto il popolo di osservare le leggi, bene amministrare la giustizia, non accettar doni, non tenere feudi ecc.; la porta del vicario e de' giudici dovea essere sempre aperta, onde qualunque persona di qualunque grado e condizione potesse recarsi ad esporre le proprie doglianze. Ne' tempi antichi avea un Consiglio di quindici anziani e 580 deputati, poi furono dodici i primi, cinquanta i secondi, incaricati insieme col Podestà di far osservare gli statuti, di dar esecuzione alle leggi, di conferire gli ufficii e la cittadinanza, delle spese del Comune, della riformagione delle leggi. Eleggevansi annualmente per isquittinio, nessuno poteva arringare se non in bigoncia, e solo intorno agli oggetti proposti; i suffragi si davano sempre secreti; nessun ecclesiastico nè chi non fosse cittadino avea diritto ad impiego: ecclesiastici e secolari erano giudicati secondo le medesime leggi nelle cause civili (2). Notabili sono principalmente i provedimenti per l' istruzione: un maestro a leggere umanità, altro in gius canonico: un dottore a tenere pubblica scuola di legge, altro di arti e medicina; fossevi scuola d' aritmetica, a spese dei mercatanti, ove s' insegnasse gratuitamente. Tutt' i professori stipendiati dal Comune obbligati a tenere nei mesi d' inverno pub-

(1) Statuto dei Sette Comuni.

(2) *Intendentes quod idem jus in causis civilib. reddatur equaliter inter personas ecclesiasticas et seculares ad invicem litigare volentes, tam in curia sive foro palatii Comunis Veronae quam foro canonico sive curia episcopati.*

bliche disputazioni (1); professori e medici erano esenti dalle tasse personali, non però dalle prediali, e sollevati dal servigio militare e dalla custodia delle castella, esenzione di cui godevano anche gli scolari; i medici doveano essere inscritti, cancellati i non abili, doveano restare in città a' tempi di pestilenza, ed alcuni essere al servigio dell' armata. Era poi obbligo d' ogni medico, il primo o il secondo giorno dacchè fosse chiamato da un infermo, di esortarlo a provvedere allo stato dell' anima sua e delle sue sostanze; bella previdenza che conseguir poteva due ottimi scopi, l' uno di non ispaventare l' infermo per tali raccomandazioni, fatte per solito soltanto in momento di grave pericolo, l'altro di ovviare alle tante morti intestate (2).

Era il 4 gennaio 1406 quando sulla piazza di s. Marco addobbata a festa e sulla quale erasi eretto apposito e splendidissimo palco pel doge e per la Signoria, comparvero sedici ambasciatori mandati da Padova a far solenne atto di dedizione. Erano scelti dai quattro ordini della città, cioè dai cavalieri, dai dottori, dai mercadanti da seta e dagli scudieri nobili; vestivano di scarlatto, seguivali lungo corteo di famigli in panni verdi, accompagnavali banda di musicali istrumenti. Orò per tutti Francesco Zabarella dottore, che fu poi cardinale, e offerse al doge la sua lettera di credenza e gli presentò il gonfalone della città di Padova; Francesco Dotti gli rassegnò la bacchetta del dominio, Frico Milizia le chiavi, Olmerio Lengazzo il sigillo della città (3). Nel dopo pranzo fu data nobilissima giostra a cui assistettero parimente il doge colla Signoria e tutt'i gentiluomini veneziani con istraordinario concorso di dame. Gli ambasciatori nel

(1) *It. quod quilibet professor cujuslibet artis liberalis pro Comuni Veronae salariatus, teneat et debeat singulis mensib. hyemis facere unam disputationem et ipsam determinare* § 116.
(2) Vedi Statuti di Verona.
(3) *Commemoriali* X.

loro ritorno a Padova, portarono seco una bandiera di zendado cremisino coll'imagine di s. Marco trapunta in oro, da spiegarsi in piazza nelle feste solenni.

Lasciò la Repubblica anche a Padova con qualche modificazione i suoi Consigli, i suoi magistrati, preseduti però dal Rettore e dal Capitano, che ricevevano da Venezia le loro istruzioni. Durava il Rettore dapprincipio un anno, poi sedici mesi, non poteva mercatare, nè ricever doni, dovea invigilare alla giustizia, alle fortificazioni, visitare gli ospedali ecc. Ritirava il suo stipendio, metà dal Comune, metà da Venezia; altri patrizii col titolo di Podestà mandava la Repubblica in Este, Montagnana, Monselice, Camposampiero, Cittadella, Piove, Castelbaldo; al governo di Oriago, Teolo, Conselve, Anguillara, Mirano, Arquà, il Consiglio padovano deputava suoi nobili col titolo di vicarii.

Il Consiglio dei cento, col Podestà, col capitano, coi deputati *ad utilia* (1), coi Proveditori delle chiese, coll' avvocato e col sindaco del Comune si adunavano a deliberare dei bisogni della città; altre cariche sostenute da nobili padovani furono il *Consiglio de' sedici*, in luogo degli antichi Anziani, i *Deputati ad Pias Causas*, i *Proveditori alla Sanità*, i *Signori alle biade*, i *Presidenti alla Milizia*, i *Correttori all' estimo*, i *Protettori dei monasterii*, i *Censori alle Pompe*, il *Contradditore alle parti*, i *Cavalieri del Comune*, i *Tesorieri*, i *Presidenti alla pace*, agli *orfani*, agli *ori* e alle *monete*, ai *cuoi*, al *lazzaretto*, al *Prato della Valle*, all' *Adige*, alle *strade*, alle *esazioni*, agl'*incendii* ecc., mentre conferivansi a cittadini non nobili gli ufficii di *giudici* di *Palazzo*, di *notai*, *cancellieri*, *vice-cancellieri*, *archivisti*, *fattori di città* ed altri subalterni (2).

(1) Erano pure a Vicenza.

(2) Debbo queste notizie relativamente a Padova alla gentilezza del sig. A. Gloria archivista Municipale.

La Repubblica nell'accettare la dedizione promise ogni dimostrazione di affetto ai Padovani, e li assicurò che non gli aggraverebbe di nuove imposte oltre a quelle che sostenevano prima della guerra. Nel 1410 assegnò il dazio dei carri pel mantenimento delle strade e del Palazzo comunale. Nel 1414 e 1415 accordò quattromila ducati l'anno e un nuovo dazio allora introdotto, per pagare gli stipendii dei dottori dello Studio, al quale chiamavansi, com' è noto, gli uomini più celebri dell' Europa; ordinò l' istituzione dei quattro riformatori del medesimo (1); confermò l' antico uso di non lasciar vendere vini forestieri in Padova, se non nei mesi di luglio e agosto, per favorire lo spaccio di quelli del proprio distretto; proibì pel medesimo motivo l' importazione di panni e drappi forestieri, se non quelli di grana e di seta; richiamò in patria i banditi per debiti verso il pubblico e i ribelli dei Carraresi che rimise in possesso dei loro beni; per ripopolare la città permise al rettore di concedere la cittadinanza a tutt'i forestieri e villici di buona fama che l' avessero chiesta (17 aprile 1406). Per amicarsi il popolo fece distribuire, appena ottenuto il dominio della città, tremila staia di orzo a coloro che ne abbisognassero per la semina; il 3 settembre 1408 decretò la costruzione d' una specie di *Casino* in piazza per socievole ritrovo de' buoni cittadini padovani e veneziani, onde per tal modo si stringessero vieppiù tra loro i vincoli di buona concordia ed amicizia (2); poi nel 1420 incendiatosi

(1) *Misti* 15 febbraio 1415, pag. 199.

(2) *Cum in Padua non sit aliqua lobia ad platea, nisi illa q. est in curia capitanei in qua reducunt se stipendiarii et ob hoc tam Veneti quam Paduani non possunt se reducere et conversari in simul et talis conversatio bonor. civium venetor. et paduan. esset valde bona et utilis pro augumento amoris, et obedientiae et fidelitatis dictor. Pad.; vadit pars q. debeat fieri super platea Pad. una lobia in illo loco et p. illum modum q. videbuntur pota¯ti et capitanei Paduae.* *Misti* Senato 3 settembre 1408, pag. 31.

il palazzo comunale (1) lo fece ricostruire a spese proprie più bello e più maestoso di prima.

Gli statuti confermati, poi riformati nel 1420 secondo i nuovi bisogni, si aggiravano, come tutti gli altri, oltre che sugli oggetti delle magistrature e dell'amministrazione della giustizia, su tutte quelle parti che si riferivano alla sicurezza e salute pubblica, alle varie arti, alle cose agricole ed altre infinite disposizioni di polizia.

Le gravezze essendo ovunque moderate (2), nei casi di bisogno ricorreva la Repubblica alla domanda di prestiti, di doni, od anche a tasse ; le leve erano piuttosto volontarie mediante ingaggio, che forzate ; in generale grande cura si mostrava della giustizia, e ciò faceva che i popoli fossero contenti del governo e l' amassero ; solo i nobili sopportavano mal volentieri il loro grado subalterno.

Tuttavia la Repubblica, rispetto a Padova, non si teneva ancora ben sicura specialmente dal di fuori, e la presenza degli altri due figli del Carrara, Marsilio ed Ubertino a Camerino non la lasciava senza sospetti. Tentò quindi il 17 febbraio 1406 di trattare col signore di quella città affinchè consentisse a mandarli in luogo *non sospetto*, promettendo di passar loro l'assegnamento di duemila ducati l'anno finchè vivessero. Ma non avendo ciò potuto ottenere, impose una taglia sulle loro teste (3) come fece altresì relativamente ai due Scaligeri, Brunoro ed Antonio ; poi diede opera a distruggere in Padova quanto per esteriori segni ricordar potesse il dominio carrarese (4). Furono allontanati

(1) Fu grave perdita specialmente per gli archivi in esso custoditi.
(2) *Cum securitas, diffensio et fortitudo status nri in terris et locis n̄ris principaliter consistant in providendo taliter q. habeamus cor et amorem civium et subditor. n̄ror.* si abolisce un aumento di dazio sul vino padovano che avea dato motivo di scontentezza al popolo. *Misti* Senato 21 febbraio 1410/11 M. V. p. 203.
(3) *Secreta* Senato III, 42, 49 e Cons. X, t. VIII, 125 t.
(4) *Misti* Cons. X, t. VIII, 125 t.°

tutti gli attinenti della espulsa famiglia, arrestati i sospetti di nuove macchinazioni (1), spediti Marco Giustinian capo dei Dieci e Giovanni Loredano inquisitore (2) ad esaminare tutt' i libri e le carte fino dai tempi di Francesco il vecchio e nei quali dicevansi contenuti avvisi risguardanti il decemvirale Consiglio. Non essendosi però trovata cosa alcuna che potesse dar motivo a nuove indagini politiche, era stato proposto di abbruciarli, ma prevalse l' opinione di depositarli nella cassa nella quale si conservavano i processi dello stesso Consiglio, nuova prova che i processi di questo, benchè ora sciaguratamente perduti, erano gelosamente custoditi a rendere in ogni tempo testimonianza del suo procedimento (3).

Alle feste per la dedizione di Padova, altre ne seguirono per la venuta del figlio del re di Portogallo (6 agosto 1406) che recavasi a visitare i luoghi santi (4); la città

(1) *Secreta* III, 2 maggio 1409, macchinazioni di Stefano da Carrara, e adunamenti di gente ai confini di Germania per scendere in Italia e fra essi alcune persone pericolose.

(2) Il Tribunale degl' Inquisitori di Stato fu veramente stabilito solo nel secolo XVI, ma abbiam già veduto nominati tre Savii sopra *ai sospetti* t. III, p. 355; inoltre il Consiglio di X nominava i suoi inquisitori, e tal titolo porta effettivamente il Loredan, *Misti* Cons. X, t. VIII, 1.° settem. 1406 pag. 130. Badi bene chi volle negare i fatti senza consultare i documenti.

(3) Leggesi nel *Misti* Cons. X, t. IX, p. 93 in data 28 sett. 1419 il decreto che abbiano a conservarsi regolarmente i processi e si debbano rubricare in modo da potersi trovare con tutta facilità e chiarezza.

(4) *Misti* Senato p. 75. Questo principe, che Sanudo e la Cronaca Dolfin chiamano *Azifes* e che il chiarissimo Cicogna rimette ad altri investigare chi fosse (Iscr. VI, pag. 73 nota) non trovandolo tra i figli del re Giovanni cioè Eduardo che gli succedette nel 1433, D. Pedro duca di Coimbra ed Enrico duca di Visco poi celebre per le sue navigazioni, ma allora di soli dodici anni, ci vien chiarito dal libro *Leona* p. 197 ove al 5 ottobre 1410 troviamo esser venuto a Venezia il vescovo di Portogallo con commendatizia del re Giovanni, soddisfatto dell' accoglienza avuta dal suo figliuolo *Alfonso* e che domanda di poter comperare *imprestiti*. Forse Alfonso era infatti, come dice Sanudo, il primogenito, ma premorto. Il re Giovanni avea accordato ai Veneziani libero traffico a Lisbona e in tutto il regno fino dal 1404, *Commem.* IX, pag. 30.

ricca, gaia, cercava la pompa in tutte le pubbliche cerimonie sacre e profane, e istituiva appunto allora la solenne processione del *Corpus Domini* (1). Ebbe anche il contento di vedere un veneziano, il cardinale Angelo Correr, esaltato alla sedia pontificale col nome di Gregorio XII (19 dicembre 1406) e ne furono fatte grandi feste e gli si mandarono fino ad otto ambasciatori invece de' soliti quattro, alla qual occasione furono da lui eletti cardinali Pietro Morosini e Giovanni Barbarigo, vescovo di Verona; ma fu breve gioia, alla quale succeder doveano grandi imbarazzi per la Repubblica a causa degli avviluppamenti che poi seguirono.

Durava ancora lo scisma nella persona dell' antipapa Benedetto XIII, al quale Gregorio tosto scrisse per esortarlo a metter fine alla deplorabile divisione della Chiesa, e per accordarsi con lui del luogo ove tenere a questo effetto un congresso (2). Fu stabilito che ambedue avessero a incontrarsi nella città di Savona, ma re Ladislao di Napoli, che non vedeva volentieri quel convegno per timore che i Fiorentini potessero a quell' occasione procacciarsi qualche capitolo favorevole alla casa d' Angiò, cercava d' impedirlo in ogni modo e pervenne fino ad impadronirsi di Roma stessa. Dalla quale il papa partitosi il 9 agosto 1407 coi

(1) 1407, 22 maii. *Cum festum sive solenitas Corporis Xpi reverentia Dei ac etiam pro imitatione bonar. consuetudinum que fiunt in omnib. terris notabilibus in dicto die, sit omni spiritu celebrandum, Vadit pars, quod dicto die omni anno de mane debeat fieri processio portando Corpus Xp̄i sub uno palio pulcro super quatuor astis, q. palium partitur per quatuor alios nobiles prout videbitur dno duci et consiliariis, ad quam processionem debeat esse S̄mus Dns Dux et sic est contentus et consiliarii et de aliis nobilib. qui volent pro reverentia gloriosi Yh̄u Xpi D̄ni n̄ri et honore patriae esse ad dictam processionem esse debeant omnes canonici et mansionarii ecclesiae s. Marci et facere processionem predictam per portam ecclesiae s. Marci ab horis apud canonicam et ire p. apud procuratias usque caput platea circundando plateam et revertendo in ecclesiam per portam que est apud canonicam per oppositum aulae s. Bassi.* Libro *Leona*, p. 162.

(2) *Commem.* X, pag. 32.

suoi cardinali si recò a Viterbo ed indi a Siena, ove fissò sua residenza.

Seguirono altre pratiche per indurre i due Papi ad un comune accordo, nel che pur molto si adoperarono i Veneziani (1), ma non riuscendo, i cardinali dell'una e dell'altra obbedienza con quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, quarantun priori ed ottantasette abati, oltre a gran numero di deputati dei vescovi assenti e d'ambasciatori delle potenze raccoltisi in Pisa (marzo 1409) li deposero ambedue, ed elessero Pietro Filargo da Candia, arcivescovo di Milano, col nome di Alessandro V.

Allora Gregorio si ritirò presso il signore di Rimini, ma poi partitosi anche di là e volendosi recare a Cividale di Friuli, domandò invano il passaggio per Venezia (2); bensì dimorò molto onorato e festeggiato alcuni dì a Chioggia e a Torcello ove il popolo accorreva a vederlo. L'avvenimento della nuova elezione di Alessandro e la presenza di Gregorio nelle vicinanze diedero motivo a due partiti in Venezia, l'uno riconoscendolo in papa, l'altro rifiutandolo, e di questi ultimi era il doge Michele Steno.

Era infatti l' 11 agosto del 1409 quando vennero ambasciatori di Francia, Inghilterra e Borgogna per eccitare la Repubblica a riconoscere il nuovo papa Alessandro, levando l' obbedienza a Gregorio (5) il quale altresì mandava dal canto suo da Cividale, per esortarla a resistere a quelle insinuazioni (4). Fu per più giorni e molto caldamente

(1) *Secreta* Senato IV, pag. 7.
(2) Sanudo *Cronaca* m. s.
(3) Ducale 18 agosto 1409 d'aver levata l' obedienza a Gregorio e che quelli che non aderissero, uscissero fra tre giorni dallo Stato, Verci XIX, e *Secretà* IV, pag. 48.
(4) La Cronaca *Sanudo* m. s. p. 378, 12 febb. 1409 riferisce di un' ambasciata di Alessandro domandando di poter dimorare a Padova o Treviso, non essendo sicuro a Bologna ove allora trovavasi.

disputato in Senato fra i sostenitori delle due opinioni, ed infine prese a parlare il doge stesso Michele Steno, dimostrando come al bene e alla quiete della Cristianità convenisse mettersi dalla parte di Alessandro, dopo di che partitosi egli dal Consiglio e posto il partito fu vinto con sessantanove suffragi contro quarantotto, sebbene grande scontentamento ne restasse nella parte contraria la quale non si astenne dallo spargere brutte voci contro il doge (1).

E perchè Gregorio continuava ad essere sostenuto dal Malatesta di Rimini, da Ladislao di Napoli, e da Roberto di Baviera in Germania come Benedetto dalla Spagna, così erano ad un tempo tre papi. A rimediare al qual disordine fu stabilito di convocare altro generale concilio a Costanza pel primo di novembre 1414.

In questo frattempo avea la Repubblica stretto una lega col duca Federico d'Austria (2), con Pandolfo Malatesta divenuto signore di Brescia (3), col duca Nicolò d'Este (4); avea con Manuele imperatore di Costantinopoli rinnovata la solita tregua per cinque anni (5); Opizzo da Polenta si mise sotto la protezione della Repubblica, ricevette in Ravenna un podestà veneziano e chiamava quella a succedergli all'eventuale mancanza d'eredi maschi (6); fino dalle lontane Indie mandava il così detto prete Janni al doge quattro leopardi e preziosi aromi (7).

Gli fu negato per buoni rispetti. Ha ragione dunque il Laugier, e torto chi contro di lui asserì non trovarsi traccie di quest'ambasciata nelle nostre Cronache.

(1) Nella Cronaca pubblicata dal Cornaro *Eccl. ven.* t. XIII, leggesi che lo Steno era tanto avverso a papa Gregorio perchè non avea voluto far vescovo un suo nipote che non era idoneo a quell'ufficio.

(2) 2 giugno 1407 *Commem.* X, pag. 38.

(3) 1 luglio 1407 Ibid. 40.

(4) 30 luglio Ibid. 54, t.°

(5) 22 maggio 1406. *Comm.* X, p. 18.

(6) *Comm.* X, p. 21.

(7) *Misti* Senato, 21 giugno 1402, p. 28. Il Pretejanni o Presto–

Anche Zara erasi riacquistata; importantissima al veneziano commercio e alla sicurezza dei mari infestati dai pirati. Imperocchè Ladislao di Napoli, abbattuto il partito angioino, e consolidatosi nel suo governo, si trovò poco dopo, come il padre, chiamato al trono d' Ungheria (1403) ove Sigismondo venuto in odio, era stato preso e rinchiuso nel castello di Soklos. Ma quando Sigismondo poco dopo, liberato dal carcere da una sua amante, la palatina di Gara, ebbe ricuperato il trono e minacciava la Dalmazia, Ladislao che mal volentieri lasciava Napoli e le cui mire d'ingrandimento erano volte piuttosto agli Stati più vicini, (approfittando specialmente dello scisma che allora tuttavia esisteva nella Chiesa) non si diè pensiero di contrastare al suo competitore il possesso dell'Ungheria, anzi bisognandogli danaro prese la deliberazione di vendere ai Veneziani per centomila fiorini Zara e tutte le città che gli erano rimaste nella Dalmazia con trattato in data 9 giugno 1409 (1).

Ma la guarnigione pugliese che in Zara trovavasi, spinta dal dispetto di doverla abbandonare e più ancora dalla cupidigia, cominciò ad incendiare e saccheggiare, conducendo via seco anche alcuno dei principali cittadini per averne il riscatto. Accorsero a tempo le truppe veneziane per impedire maggiori sciagure, e quattro nobili, cioè Francesco Cornaro, Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini e Fantino Michiel vennero a prendere formalmente pos-

zani vi è denominato *Jacob D͞nus Indiae Sancti Thomae*, nè deve più sorprendere che un re delle Indie mandasse quei doni alla R. P. dacchè abbiamo notato nel t. III, p. 335 e 340, ch'essa avea un Console a Siam fino dal 1390. Gli ambasciatori molto festeggiati condussero seco nelle Indie un pittore Vito fiorentino, muratori, fabbri e falegnami. Dei quattro leopardi, due furono mandati in dono a Gian Galeazzo di Milano, e gli altri due ai duchi Guglielmo ed Alberto d' Austria.

(1) *Commem.* X, 90.

sesso della città (1). Dalla parte di Zara si recarono dodici deputati a Venezia a giurarvi fedeltà e presentare i loro capitoli (2).

Il nuovo acquisto però e i maneggi dei due profughi Marsilio da Carrara e Brunoro dalla Scala (3) avvilupparono i Veneziani in una guerra con Sigismondo re d' Ungheria, divenuto imperatore nel 1411. I due principi si erano dapprima volti per soccorsi al Boucicault governatore di Genova pel re di Francia: ma i Genovesi nel 1409 profittando dell' assenza del Boucicault, che si era recato a prender parte nelle fazioni di Lombardia in favore di Gio. Maria Visconti figliuolo di Giovanni Galeazzo e della duchessa Caterina contro gli antichi generali di suo padre, aveano scosso il giogo e ripristinata la repubblica, eleggendosi a capitano il marchese di Monferrato, con eguale autorità esercitata in altri tempi dal doge. Contro il Boucicault stavano anche i Veneziani cui quella potenza francese in Italia dava noia (4), e volevano spogliare Marsilio e Brunoro d' ogni speranza di appoggio. I quali vedendo nulla potersi attendere da quella parte, non desistevano dall' adoperare ogni mezzo, diretto e indiretto, per sollevare nemici ai Veneziani da qualche altra e cercare, se pur fosse possibile, di restituirsi in possesso degli Stati paterni (5).

La collera di Sigismondo per la perduta Zara, parve loro opportunissima occasione; onde gli furono dattorno

(1) Nomina di Proveditore e Castellano a Zara 6 luglio *Secreta*, t. IV, pag. 34 e vedi *Comm.* X, 136 e 172.

(2) Ultimo marzo 1410, *Misti* Senato, anche a quelli di Arbe si confermarono i loro statuti, essendo conte Marco Michieli. *Misti* p. 121 t.

(3) Taglia su Brunoro e Marsilio. Verci XIX, pag 30.

(4) 7 sett. 1409. Invito della Repubblica al marchese di Ferrara e 23 detto ai signori di Lombardia per opporsi alle armi del Boucicault *Secreta* IV, 55, 60, poi 3 ottobre a Facino Cane offerendogli sussidii ib. p. 69.

(5) Sigismondo nominò Brunoro suo vicario generale in Vicenza e Verona 22 genn. 1412. Verci t. XIX.

con le più lusinghevoli promesse e rappresentandogli, come far sogliono i profughi, la facilità dell'impresa, gli proponevano di assumere di cacciare i Veneziani da Padova e da Verona (1). Tramarono inoltre congiure in ambedue le città; quella di Padova fu tosto scoperta e punita: a Verona invece già i ribelli aveano alzata la bandiera dell'insurrezione colle grida di *Viva l'impero*, *viva lo Scaligero,* quando accorsi Gabriele Emo e Bernardo Loredan che vi comandavano per la Repubblica, gridando *viva s. Marco e la Signoria*, e sostenuti dai Maffei, dai Verità ed altri principali cittadini, diedero addosso agl'insorti, presso al Ponte Nuovo, li sconfissero e dispersero. E fatta severa giustizia, un bando fu pubblicato di cinquemila ducati a chi desse nelle mani vivi o morti Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara a' quali altro non rimaneva che vieppiù sollecitare Sigismondo alla guerra.

E quando tutto fu pronto, Sigismondo mandò nel Trevisano con dodicimila cavalli e ottomila fanti Filippo degli Scolari detto Pippo Spano (*Gespan*, capitano) fiorentino allora al suo soldo, nel tempo stesso che per mezzo di emissarii tentava far rivoltare le città contro la Repubblica. Invano mandarono i Veneziani Giovanni Barbarigo e Tomaso Mocenigo al re (2) per distorlo dalla guerra, ricordando i beneficii ch' esso avea ricevuti dalla Repubblica per opera della quale la regina Maria era stata liberata, ed egli stesso avea trovato accoglimento sui navigli veneziani dopo la battaglia di Nicopoli: ora ella offerivasi a condurlo di proprie spese sulle sue galee in Italia per l' incoronamento; solo pregavalo la sua pace non volesse sturbare; quanto a Zara

(1) L' 8 agosto 1409 la R. P. scriveva a Firenze provedesse a disturbare le pratiche di Marsilio che si procacciava seguaci in quella città. E' nominato tra i caporioni un Milano da Carrara, *Secreta* IV, 131.
(2) 27 marzo 1410 *Secreta* IV, 101, 103.

averla comperata da Ladislao affinchè non pervenisse in mani straniere, averla i Veneziani posseduta da molti secoli; per la Dalmazia tener essi il mare purgato dai corsari. Rispondeva il re che nulla pace sperassero se non cedessero quella provincia. Proponevano allora perfino tenerla in feudo, e mandargli ogni anno come censo un cavallo bianco ed un nappo d' oro (1), ma invano, e la guerra diveniva inevitabile.

Al grave pericolo che minacciava la Repubblica, essa oppose opportuni provedimenti mettendo in piedi ragguardevole esercito sotto il comando di Taddeo dal Verme, figlio di Jacopo, al quale poco dopo surrogava Carlo Malatesta (2), dandogli al fianco come proveditori Santo Venier e Nicolò Zorzi di santa Maria Zobenigo; fortificava la linea del Friuli, procacciando danari con prestiti e ritenzioni sulle paghe degl' impiegati; eleggeva infine, siccome altre volte erasi praticato, un consiglio di cento savii alle bisogne della guerra con estesissimi poteri.

Strinsero inoltre i Veneziani una lega con varii signori feudatarii del Friuli (3), e mandarono all' ordinamento delle cose della guerra in quelle parti due proveditori. Furono però vane cure, poichè passato ch' ebbero gli Ungheri il Tagliamento il 20 aprile 1411, si distesero nel paese, favoriti dalle dissenzioni di quei nobili col patriarca, e benchè battuti a Prata dal Malatesta, penetrarono più oltre, impadronendosi di Feltre e di Belluno i cui abitanti d' accordo coi villici dei dintorni, cacciato il podestà veneziano Marco Corner, aprirono loro le porte ed ottennero in ricompensa da Sigismondo, con diploma da Buda

(1) 1 giugno *Secreta* IV, 119. Così: e non, che Sigismondo *domandasse* quel tributo!
(2) 6 dicembre 1410 *Secreta* IV.
(3) *Commem.* X, pag. 100 anno 1411.

1412, parecchi privilegi ed esenzioni (1). Furono nominati vicarii imperiali in Belluno e Feltre, Brunoro della Scala e nel Friuli Federico d'Ortemburgo; il capitolo e i vescovi provinciali ragunatisi elessero patriarca d' Aquileja Lodovico II di Tech ch' ebbe la conferma dall' imperatore. La guerra agitavasi nel Friuli con vario successo e sebbene il Malatesta desse grossa sconfitta agli Ungheri alla Motta, ne rimase sì mal concio che dovette rinunziare al comando, assunto allora da Pandolfo Malatesta, suo fratello, signore di Brescia.

Anche Tristano Savorgnano sempre fedele alla Repubblica dava non poco che fare agli Ungheri; tuttavia nulla operavasi di decisivo, e Pippo Spano ammalatosi volle essere trasportato in Ungheria con animo di ritornare fra breve con forze più formidabili: imperciocchè le truppe che allora avea erano molto scemate di numero e guaste dall' indisciplina, dopo che ebbero raccolto grosso bottino (2).

Ritiratosi lo Spano non cessavano però le correrie da una parte e dall'altra, e in questo mezzo la Repubblica veniva minacciata anche da una trama interna fortunatamente a tempo sventata. Un Francesco Balduino avea fatto disegno di tradire la patria, ammazzandone i nobili (3), ma svelato l' iniquo pensiero da un Bartolomeo d'Anselmo che erane stato messo a parte, il cospiratore fu preso ed impic-

(1) Piloni, *St. di Belluno* L. V, ove leggesi il diploma.

(2) Dopo i documenti portati dal co. Agostino Sagredo nella sua introduzione alla vita di Pippo Spano nel t. IV dell'Archivio Storico italiano, non era più lecito accusare lo Spano di tradimento. Ma i documenti sono inutili per chi non se ne cura e l' accusa fu ancora recentemente ripetuta. E così si fa avanzare la Storia!

(3) *De destruzer il campo della Signoria ed i zentilomeni.* Cronaca *Dolfina.*

cato. L' Anselmo ebbe a ricompensa l' ammissione al Maggior Consiglio.

Pippo ritornava. Gli Ungheri combattevano anche nell' Istria e in Dalmazia saccheggiando, distruggendo; nella notte anzi dell' 11 giugno 1412 giunsero sopra zattere fino a s. Nicolò del Lido, sorpresero le guardie non abbastanza sugli avvisi, cominciarono le solite devastazioni. Tutte le campane sonavano a stormo: accorse popolo da tutte le parti e i nemici si ritirarono. Il 24 agosto davasi furiosa battaglia presso alla Motta, al passaggio della Livenza, sul quale fiume era pure accorso Nicolò Barbarigo con tre galee, venti ganzaruoli e cinquanta altre barche. Fu vigorosamente combattuto, già la vittoria era degli Ungheri, già i Veneziani si davano alla fuga, quando rattenuti e riordinati da Pietro Loredano e dal Malatesta, profittando d' un buon momento, tornarono all' assalto e diedero piena sconfitta agli Ungheri che furono inseguiti fino a Portobuffolè con perdita di prigionieri ed insegne. Queste, portate a Venezia dal medesimo generale e presentate al doge, furono deposte nella procuratia di san Marco con adattata iscrizione (1).

Ma la guerra cominciava a divenire oltre modo pesante ad ambedue le parti: l' erario specialmente della Repubblica erane esausto (2); le spese ordinarie sommavano a ducati cinquantamila il mese; erasi gettata un' imposta del dieci per cento sulle possessioni, s' erano aumentate tutte le gabelle, e ciò nel tempo stesso che le rendite per le devastazioni nemiche in Terraferma e specialmente nel Trivigiano diminuivano. S' erano interposti per la pace il

(1) Paolo Morosini, *Historia di Venetia,* p. 387.
(2) Cronaca *Dolfina* Cod. DCCXCIV cl. VII, it.

papa, il re di Francia (1), Giovanni de' Medici (2); Ladislao re di Polonia invece proponeva lega ed appoggio ai Veneziani (3), ma Sigismondo stesso cominciava a mostrarsi più inchinevole agli accordi, maneggiati principalmente dal conte di Cilly e da Lorenzo cavaliere de Pastok gran siniscalco (4). La Repubblica mandò allora Tomaso Mocenigo e Antonio Contarini in Friuli (5) e superate molte difficoltà fu conclusa il 17 aprile 1413 una tregua per cinque anni comprendendovi per parte del re de' Romani, che s' intitolava altresì re d' Ungheria, Dalmazia e Croazia (6): Lodovico patriarca d' Aquileja, Enrico e Bernardo conti di Gorizia e del Tirolo, Federico conte di Ortenburgo, Giovanni Francesco marchese di Mantova vicario imperiale e il nobile Roberto de Waldese; dalla parte de' Veneziani, il marchese d' Este, Carlo e Pandolfo Malatesta, Opizzo da Polenta di Ravenna, Tristano Savorgnano, i loro alleati del Friuli e del Lago di Garda, come Vinciguerra e Antonio fratelli d' Arco ecc. Pattuivasi la liberazione dei prigionieri (7); che l'imperatore recandosi a Roma avrebbe passaggio per le terre ed acque della Repubblica e sarebbe fornito di vettovaglie per sè e le sue genti verso pagamento e

(1) *Secreta* V, pag. 46.
(2) 11 Luglio 1412, *Secreta* V, pag. 46.
(3) 28 Novembre 1412, *Secreta* V, pag. 87.
(4) 23 Gennaio 1412 cioè 1413 *Secreta* V, pag. 108.
(5) 28 Marzo 1413 *Secreta,* V, pag. 120.
(6) *Commem.* X, 130.
(7) Trovandosi tra i prigioni menati in Ungheria i nobili Tomaso Barbarigo già podestà di Serravalle e Biagio Magno podestà alla Motta, due cavalieri ungheresi che si trovavano ugualmente prigioni a Venezia proposero di mandare il loro cappellano a trattare del cambio; fu rifiutato affinchè non fosse notata una disparità a favore de' nobili in confronto de' popolani: *Quia volendo querere cambium de nri¯s nobilibus respectu popularium quib. sunt incise manus, et qui se redemerunt per pecunia, esset non bona equalitas et talis consuetudo duceret malas consequentias in futurum.* Secreta V, 23 marzo 1412.

coll'obbligo di dare avviso della sua venuta un mese prima; avrebbero libero il passo i mercatanti nei reciproci territorii; una parte non potrebbe recar aiuto ai nemici dell'altra; continuerebbe il papa a maneggiare la pace, non potrebbe però definitivamente conchiuderla senza il consentimento di ambedue le parti; intanto riterrebbe ciascuna le terre che attualmente possedeva ecc. (1).

Altra tregua pure di cinque anni fu conchiusa col duca Federico d'Austria (2), per mediazione dello stesso Sigismondo (3) e deposte così alfine le armi, fu volto il pensiero a rimarginare le piaghe fatte dalla guerra nelle sostanze dei cittadini. Furono a ciò nominati dieci nobili coll'incarico di sminuire le spese e di estinguere in parte il debito pubblico. Si procacciarono fondi coll'accrescere la missettaria, cioè la tassa sulle senserie; si vendettero beni del comune; si destinarono le rendite del sale che si vendeva nelle provincie di Terraferma, a comprare imprestiti, cioè a ritirare i biglietti emessi durante la guerra, a diffalco del debito pubblico.

Sigismondo profittando della tregua entrò in Lombardia, e recatosi a Lodi s'incontrò con papa Giovanni XXIII, col quale s'accordò pel Concilio da raccogliersi in Costanza; trovavansi colà anche gli oratori veneziani Tomaso Mocenigo, Antonio Contarini e Francesco Foscari e continuavasi sempre a trattar della pace. Fedele però la Repubblica a' suoi trattati con Ladislao re di Napoli erasi rifiutata di concedere alle genti del re il passaggio per andare a combatterlo (4), e attenta alle vicende d'Italia e del

(1) *Commem.* X, p. 130. L'atto è dato in Patria *Foro Julii apud Castellettum.*
(2) *Commem.* X, p. 131.
(3) *Secreta* V.
(4) *Secreta* V, 133 t.°

Levante, profittava d' ogni occasione per aggrandirsi (1) e con nuovi acquisti compensarsi dei danni sofferti.

Tale era la condizione in cui lasciava la sua patria il doge Michele Steno, morendo il 26 dicembre 1413 dopo un governo di tredici anni e ventisei giorni, glorioso se badisi alle conquiste e all' ampliamento del dominio. D' indole impetuosa e superba, ebbe il 2 giugno 1410 grave contenzione (2) cogli Avogadori per la proposta fatta da Donato Michiel, che fosse ad annullarsi certa provisione vinta in Maggior Consiglio il 24 febbraio 1406/7. Il doge prese a parlare contro gli Avogadori che volevano perciò introdurre accusa contro il Donato (3). Risposero quelli sostenendo non aver il doge il diritto di parlare contro gli Avogadori senza espressa licenza di quattro consiglieri, come contenevasi nella sua promissione (4). Michele Suriano, Francesco Dandolo consiglieri e Nicolò Malipiero capo di Quarantia, che teneva allora luogo d' uno dei consiglieri, intimarono al doge: « piaccia alla Serenità Vostra di sedere e non parlare, lasciando gli Avogadori attendere al loro officio ». Ma Scipione Bono altro consigliere e Benedetto Delfino

(1) 15 ott. 1411. Accettazione di castelli nel Veronese (*Secr.* IV, 202). Occupazione di Mugia nell'Istria 21 febbraio 1411 (ib. p. 146); per assicurarsi di Zara la R. P. fa venire a Venezia i nobili sospetti 8 ottobre (ib. p. 199); accettazione di Sebenico 30 ottobre 1412 (*Secr.* V, 73); accetta in protezione Cefalonia 11 agosto 1413 (*Secr.* V, 147); rifiuta *per buone ragioni* all' arcivescovo di Patrasso la restituzione di questa città per altri due anni 11 agosto (ib. p. 149).

(2) Dai seguenti particolari si vede come il fatto fu finora stranamente alterato.

(3) *Et serem~s Princeps Dnu~s M. Sten incl. dux Venet. audita parte quam ipsi advocatores predisposuerant, quod nullatenus talem partem poneri poterant. Et ipsi advocatores illico assistentes ad presentiam prefati Dn. ducis dixerunt et allegaverunt q. D. dux nulla dicere poterat contra Avocariam sine expressa licentia quatuor Consiliarior. sicus continet in sua Promissione* ecc. Il documento sta nella Cronaca Augustini Cod. I, cl. VII, it. dal capitolare degli Avogadori di Comun, p. 174.

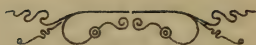
(4) Così infatti nella promissione Andrea Contarini.

opinarono diversamente, ed il doge non volendo piegarsi all' intimazione continuò a parlare; gli Avogadori il dichiararono allora *intromesso*, e gl' intimarono nuovamente di sedere sotto pena di lire mille, minacciando perfino di chiamarlo innanzi a formale consiglio. Invano; egli persisteva, e così continuavano ancora i dispareri il 7 ottobre 1410, quando il doge presentò querela dichiarando che relativamente alla pena che gli era stata decretata, era obbligo degli Avogadori o di annullarla o di citarlo innanzi al tribunale. La cosa era grave e poteva condurre a funeste conseguenze, laonde dopo molte discussioni e consultazioni, fu steso un atto dal notaio dell' Avogaria pel quale in nome degli avogadori Rossi Marin, Gio. Moro e Paolo Zane si dichiarava non aver il doge mancato alla sua Promissione dacchè non era intenzione degli Avogadori di mettere alcuno in istato di accusa (1), nel qual caso è interdetto al doge di parlare, ma solo volevano proporre contro l' abolizione d' un partito già preso; con che restava annullata la pena già pronunziata contro il doge. E così ebbe termine questa spiacevole faccenda.

Ma nuove disposizioni furono prese a limitare vieppiù il potere dei dogi futuri; agli Avogadori fu data facoltà di placitare, cioè portar accusa contro di essi anche essendo due soli d' accordo; non potesse il doge convocare i consigli, senza il concorso dei suoi consiglieri; non si vedesse il suo stemma dipinto o scolpito fuori del ducale palazzo. E facevasegli obbligo di dar pubblica udienza coi suoi consiglieri tutt' i giorni, eccetto le feste; di chiamare ogni mese tutt' i giudici di palazzo alla sua presenza e ammonirli

(1) *Che segondo il mio parere era lecito a m. lo doxe de aringar contro la parte che nui mettevamo al maggior Conseio perchè in lo detto Conseio noi non placitavimo nè volevimo procedere contro alcuno....* Ibid.

d' amministrare buona ed imparziale giustizia; di continuare il pranzo solito alle arti nella sua elezione. Durava ancora, sebbene ridotta a sola e vana formula, la convocazione dell' *arrengo* o concione popolare, ma assai di rado, e volendo sempre più restringere il potere del popolo come già quello del doge, ora facevasi decreto (1413) non poter più il doge convocare l' *arrengo* se non coll' approvazione della maggior parte del Consiglio minore e maggiore e per esporvi solo quelle cose già precedentemente da quei Consigli approvate (1). Era questa una preparazione alla legge finale del 1423 per cui la Concione fu del tutto abolita ed il popolo, già disavvezzo delle forme democratiche e ben maneggiato dai nobili, non nè levò rumore.

(1) *Arrengum vocari vel nullo modo congregari faciemus, nisi hoc fecerimus cum consilio et laudatione majoris partis minoris et majoris consilii;* Promiss. ducale in libro *Leona* del M. C., p. 225 t.

Capitolo Terzo.

Tommaso Morosini, doge LXIV. — Concilio di Costanza. — Rivoluzioni d'Italia. — Affari di Costantinopoli. — Battaglia di Gallipoli contro la flotta turca. — Lettera del capitano generale Antonio Loredano. — Pace col Turco. — Maneggi diplomatici in Italia. — Acquisto di Roveredo. — Nuova venuta di Sigismondo re de' Romani in Italia. — Guerra del Friuli e acquisto di questa provincia. — Il Patriarcato di Grado trasportato a Venezia. — Riacquisto della Dalmazia e suo governo. — Lega con Filippo Visconti duca di Milano. — Faccende di Napoli.

Tommaso Mocenigo, doge LXIV 1414.

Con tali condizioni fu alzato alla ducale dignità Tommaso Mocenigo il 7 gennaio 1414 (1), richiamato perciò da Lodi, ove trovavasi oratore a re Sigismondo, e il primo anno del suo governo fu occupato dai maneggi fatti dalla Repubblica per recare ad effetto la pace tra Ladislao di Napoli e i Fiorentini, dalla conclusione d'una lega con Filippo Maria Visconti succeduto nella signoria di Milano il 16 giugno 1412, dalle pratiche per la quiete di Lombardia (2), dagl' interessi in fine che si agitavano di tutta la cristianità nel concilio allora adunato in Costanza. Gregorio XII, appena ricevuta la lettera imperiale (3), avea colà mandato il cardinale di Ragusi; Benedetto XIII, sempre sostenuto dalla Spagna, ricusò d'intervenirvi; Giovanni XXIII, succeduto ad Alessandro V, vi si recò ed aperse il Concilio il 5 novembre 1414. Vi assistevano i cardinali veneziani Giovanni Barbarigo, Antonio Condulmer e Pietro Morosini (4), avendo la Repubblica dichiarato

(1) L'arrengo per l'ultima volta convocato l'approvò e il gastaldo Francesco della Torre giurò fedeltà in nome del popolo. Libro *Leona*, p. 229.
(2) *Secreta* VI, p. 2 e avanti.
(3) Vedi sopra p. 53.
(4) Paolo Morosini, *Hist. di Ven.*, p. 392.

che religiosamente atterrebbesi a quanto il Concilio fosse per decretare. Ma ad un tratto ecco sparire papa Giovanni e, favorito da Federico duca d'Austria, sottrarsi al concilio (21 marzo 1415), il quale allora lo dichiarò decaduto. Gregorio XII, pensando anch' esso a cedere, fece leggere dal suo incaricato, Carlo Malatesta, il formale atto di sua rinunzia (4 luglio 1415) e ripreso il nome di Angelo Corrario e il titolo di cardinale, si ritirò a Recanati ove morì il 18 ottobre 1417 in età di novant' anni (1). Non restava dunque che Benedetto XIII, il quale persisteva nel non voler rinunziare, onde anche la Spagna stancatasene l' abbandonò e si unì al Concilio, dal quale nella sua sessione del 26 luglio 1417 fu solennemente deposto. Si procedette allora all' elezione del nuovo papa che fu il cardinale Ottone Colonna col nome di Martino V, il quale si diede con tutto l'impegno a restituire la pace alla Chiesa. La Repubblica non tardò a mandargli suoi ambasciatori Marino Caravello, Antonio Contarini, Francesco Foscari e Fantino Michiel i quali furono accolti con pompa solenne (2).

E mentre le questioni religiose così occupavano il Concilio, l' Italia era in preda a parecchie rivoluzioni. In Genova l' un doge succedeva tumultuariamente all' altro: Bologna mettendosi in libertà si governava per nove anziani, e un gonfaloniere di giustizia, chiamava un podestà veneziano che fu Fantin Dandolo e otteneva un prestito dalla Repubblica; Ancona mandava offerendo a questa la propria dedizione per liberarsi dalle incursioni del signor di Pesaro, ed alzava anzi la bandiera di s. Marco, ma la Repubblica che non voleva darsi l' apparenza di profittare delle confusioni della Chiesa per ispogliarla delle sue terre, disapprovò

(1) Sismondi, Cap. LXII, e Muratori *Annali*.
(2) *Secreta* VI, 19 dic. 1417, p. 184.

quella dedizione e dichiarò volere soltanto restituire la quiete, onde operò una tregua col Malatesta ritenendo ciascuno i propri possedimenti (1).

Ma ben più gravi cose accadevano intanto nell'Oriente ove la potenza dei Turchi Ottomani avea ripreso vigore (2). Dopo la morte di Tamerlano e di Bajazette seguì lunga guerra fraterna tra i figli di questo. Di queste guerre avea profittato il debole imperatore di Costantinopoli, Manuele, per riprendere il trono occupato pel corso di dieci anni dal nipote Giovanni, al quale assegnò allora in cambio la Tessaglia; si strinse in alleanza con Suleimano, che avea ottenuta la superiorità sugli altri fratelli, gli diede una sua nipote in moglie e da lui riebbe molte terre tolte all' impero. Collo stesso Suleimano concluse Venezia un trattato (1408) (3); ma quando morì, il nuovo sultano Musa, volendo punire l' imperatore de' soccorsi prestati al fratello, assediò Costantinopoli (1410). Si affrettò allora Manuele a mandare ambasciatori ad un terzo fratello di nome Mohammed invitandolo a passare dall' Asia in Europa e promettendogli di assalire d' accordo Musa. Difatti inteso appena del suo avvicinarsi, gli andò incontro colle sue galee, giurò un trattato di amicizia ed alleanza e lo condusse seco a Costantinopoli ove fu tre giorni pomposamente festeggiato. La spedizione contro Musa ebbe infelice successo, ma tornato Mohammed con nuovi rinforzi, riportò pieno trionfo, e morto Musa nella fuga, unì sotto il suo impero tutti gli Stati paterni. A tenore dell' alleanza contratta coll' impero

(1) *Secreta* VI, 26 febbraio 1415, p. 38 t.

(2) Commissione ad Andrea Barbaro, Jacopo Michiel, Giovanni Aymo (Emo), Luca Tron proveditori a Corone, Modone, Corfù, Napoli di Romania, 1408, Cod. LXXII, cl. XIV, lat. alla Marciana.

(3) Commissione a Pietro Zen inviato al Turco per la conservazione della pace. *Misti* Senato 20 luglio 1408, p. 23.

bizantino, restituì a Manuele i castelli del Mar nero, quelli della Tessaglia e della Propontide; promise pace a tutt' i principi cristiani, e segnò un trattato con Venezia, per la sicurezza delle sue colonie (1413), maneggiato da Francesco Foscari (1).

Tuttavia poco tempo passò che equipaggiata sufficiente flotta, la mandò contro il duca di Nasso, signore di Andro, Paros, Milos ed altri Cicladi, che corseggiava contro i navigli turchi (2). La flotta turca si diede ad inseguire anche le galee da mercato veneziane che venivano da Trebisonda e dalla Tana veleggiando verso Negroponte, e avvicinatasi a quest' isola disponevasi ad assediarne la capitale, quando comparve l' armata veneziana di quindici galee comandata da Pietro Loredano. Già da alcuni mesi addietro s' era parlato d' una lega fra Venezia e Manuele a sostegno del pretendente Mustafà, che spacciavasi per fratello del sultano (3), ma prima di dichiararsi voleva la Repubblica che i maneggi col principe di Caramano e col despota di Servia riuscissero a buon fine, e che fosse conclusa la pace col re d' Ungheria (4), intanto avrebbe mandato galere alla difesa di Negroponte. Difatti giunto il Loredan al porto di Gallipoli ove si trovavano le navi turche, fece intendere essere sua intenzione di parlamentare, ma gli fu da quelle risposto con una scarica di freccie. Tuttavia venuti a conferenza i due ammiragli veneto e turco, le cose parevano inclinare ad equo componimento, quando per una nave genovese inseguita dai Veneziani e che i Tur-

(1) Hammer, *St. Osm.* Nel *Commem.* X, leggesi anche un trattato con Alibei signore di Mindachio per opera di Pietro Civrano, p. 200 (22 ottobre 1414).

(2) Hammer, *St. Osm.*, libro IX.

(3) Mustafà avea mandato un suo messo anche a Venezia per trattare di lega 18 genn. 1415 *Secreta* VI, p. 32.

(4) *Secreta* VI, 8 febb. 1416, p. 85.

chi credettero una delle loro, divenne inevitabile la battaglia (1).

Era il 29 di maggio 1416 al levare del sole, quando il Loredano ordinate le sue galee, lasciandone tre alla riscossa, cioè la *Dandola* coll' ambasciatore e proveditore Dolfino Veniero, la *Loredana* del fratello del generalissimo, e la *Capella* di Candia, fatto rinfrescare l'equipaggio e mettere in punto le armi, invocato il nome di s. Marco, si mise alla vela. Lo che veduto dai Turchi, gli si mossero tutti incontro e cominciarono a trarre bombarde e verettoni. Ora è bene udire lo stesso Loredano nella sua relazione al doge e alla signoria (2): « E virilmente io capitano investii nella prima galera combattendola animosamente ed essa fece grandissima difesa per essere molto bene in ordine d' assai vigorosi Turchi i quali combattevano come draghi. Ma colla grazia d'Iddio la sottomisi e la vinsi e grandissima parte de' detti Turchi feci tagliare a pezzi. Ma fu grandissima pena e fatica di averla, perchè le altre galere mi vennero da poppa della mia dal lato sinistro e con molte saette di freccie si sforzavano di tirare contro di me. E ben le sentii, che fui ferito nella mascella sinistra sotto l'occhio d'una freccia che mi passò la detta mascella ed il naso e nella man sinistra fui ferito d' altra freccia che mi passò la mano da un lato all' altro. Le quali piaghe assai mi furono di gran danno. Ancora fui ferito da molte freccie nella persona e nella man destra, ma non mi fecero gran danno se non le prime due. Non mi restai per questo, nè sarei restato per alcun modo fino alla morte, ma anzi virilmente combattendo, feci ritirare indietro le dette fuste e sconfissi e presi la prima galera e misi la mia bandiera in

(1) *Ducas XXI*, negli Stor. bizant. Questa circostanza è taciuta dalla relazione di Loredano.
(2) *Cronaca* Sanudo.

quella . . . Poi tornando subito verso le altre galere dei Turchi investii in una galeotta, la quale io sfondai cogli speroni e feci tagliare a pezzi molti Turchi combattendo. Sconfitta quella e messivi dentro alcuni de' miei uomini e la mia bandiera, la lasciai e mi ridussi verso le altre galere. Le altre nostre galere veggendo me aver ferito animosamente ferirono esse ancora e quelle virilmente combattendo, fu fatta grandissima difesa pei Turchi; perchè in tutte le galere e galeotte eravi il fiore dei Turchi e bene in ordine. Ma per l' Iddio grazia e per l' intercessione del Vangelista messer s. Marco, quell'armata del tutto mettemmo in rotta e quelli facemmo scappare con loro fuste e gettarsi gran parte di loro in mare con grandissima sua vergogna e danno. Noi veramente rimanemmo con trionfale vittoria e onore della ducale vostra illustrissima signoria . . . . Per la quale vittoria siamo eternamente obbligati all' Onnipotente Iddio, il cui beatissimo nome sia glorificato e sempre magnificato ed al Vangelista protettor nostro e intercessore beatissimo san Marco. La battaglia fu dalla mattina e durò passate le due ore. Prendemmo sei delle loro galere con tutte le sue genti e nove galeotte. Ma i Turchi che vi erano sopra andarono per fil di spada, tra' quali fu il capitano, per nome Calassibei Zeberth (Cialibeg), con tutt' i suoi nipoti e con molti altri capitani grandissimi e pregiati dal signor turco e de' migliori uomini di Gallipoli. Dopo ciò ci raunammo insieme finita la battaglia con tutte le galere e galeotte prese e andammo sotto Gallipoli ove tirammo contro quei della terra di molte bombarde e verettoni, chiamandoli che da capo venissero fuori alla battaglia con noi. E similmente chiamammo quei delle dette fuste ch' erano scampati dalla battaglia. Ma niun di coloro ebbe mai ardire nè possanza d'uscire contro di noi. Per la qual cosa vedendo che non volevano uscire mi allontanai per lo spazio di un

miglio da Gallipoli, acciocchè i feriti avessero agio di medicarsi e per dare refrigerio a tutt' i nostri. Delle quali fuste pei miei ne furono prese due, cioè una galera compiuta e una galeotta di banchi venti. Per la galera Contarina fu presa una galera compiuta. La galera di mio fratello ser Giorgio Loredano prese quattro galeotte, due di banchi ventidue e due di banchi venti per cadauna. Ancora detto mio fratello colla galera Grimana da Negroponte prese una galera compiuta. Per la galera di ser Jacopo Barbarigo furono prese due galeotte, l' una di banchi ventitre, l'altra di diciannove. Ancora per questa medesima e per la galera Capella e per la galera di ser Girolamo Minotto da Napoli di Romania fu similmente presa una galera compiuta, la quale fu la galera del capitano dei Turchi, avvegnadio che avanti che la galera di Napoli s'accostasse, quella de' Turchi era stata sconfitta e inseguita dalla detta galera Capella infino a capo di s. Martino. Per la galera Veniera di Candia e per la galera Barbarigo di ser Lorenzo di Candia fu presa una galera compiuta. Nelle quali tutte le sopradette galere e galeotte erano padroni, maestri, marangoni, filacanapi, e alcuni genovesi, catalani, siciliani, provenzali e candioti de' quali la maggior parte fu tagliata a pezzi nella battaglia, e il residuo che rimase io feci tagliare a pezzi e impiccarli. E similmente i comiti delle dette fuste prese, feci tagliare a pezzi, acciocchè più guidatori di fuste non avessero i Turchi; fu preso tra questi Giorgio Calergi ferito di più piaghe, ribelle di Vostra Signoria, il quale a grandissimo onore feci tagliare a pezzi sulla poppa della mia galera. La qual punizione sarà cagione ai predetti che alcuni cattivi cristiani non oseranno d' andar al soldo di questi infedeli e d'ora innanzi potremo dire che la possanza de' Turchi da quella parte di mare per grandissimo tempo sia al tutto distrutta e consumata e quasi per tempo alcuno

non sia mai più da essere levata, nè avere uomini .... E oltre a questi, di quelli che furono i principali a danneggiare l'isola di Negroponte, con più altri greci e bulgari, i quali erano sopra le dette galere a vogare, ch' erano in grande numero, molti morirono e ne restano secondo quello che ho fatto vedere solo in numero di 1100 (1), i quali ho tenuti sopra le dette fuste prese. Laonde, serenissimo principe, mi corre obbligo di significare, raccomandare e manifestare alla Vostra serenità l' animosità e il ben fare de' vostri ambasciatori e proveditori e di dire la ragioni dei sopracomiti delle vostre galere, i quali vigorosamente si sono portati bene e hanno aiutato colle sue galere l'una coll' altra animosamente ».

Continua poi dicendo come erasi recato a Tenedo per provedersi d' acqua, medicare i feriti, e acconciare i navigli; come avea fatto abbruciare quattro delle galee prese, altre ritenute; come disponevasi infine a recarsi a stanziare nello stretto di Gallipoli, dopo sbarcato l' ambasciatore che recavasi a Costantinopoli, e finiva chiedendo danaro di cui mancava per poter pagare l' equipaggio.

Il sultano udita la rotta della sua armata, e come i Veneziani avanzandosi verso Costantinopoli aveano bombardato la torre di Lampsaco (2), si affrettò a mandare a Venezia per trattare di pace (3); al che fu risposto che vano sarebbe parlarne quando prima non restituisse i prigioni fatti a Negroponte. Veniva incaricato della pratica Giovanni

(1) L' autenticità di questa lettera viene confermata dal *Secreta* VI, 5 luglio 1416 ove il Senato si congratula col Loredan della vittoria da lui annunziata con sua lettera da Tenedo 2 giugno, si approvano le disposizioni da lui prese, e l' abbruciamento fatto di parte delle galee; si ricordano appuntino i 1100 prigioni, e si danno disposizioni circa alle due galee e cinque galeotte salvate p. 107.

(2) *Ducas XXI.*

(3) *Secreta* VI, 16 febbraio 1417, p. 135.

Diedo bailo a Costantinopoli (1) e poi spedivasi con apposita commissione Bertuccio Diedo (2) per confermare la pace e procurar di avere la Valona ed altri luoghi. Infine fu ristabilita la pace alle seguenti condizioni: si restituissero da ambe le parti i prigionieri portati via a Negroponte dal sultano, a Gallipoli dai Veneziani; cessasse tra le due nazioni ogni ostilità, potendo però i Veneziani dar la caccia ai corsari turchi che infestassero l' Arcipelago e i Dardanelli; il commercio e le strade fossero sicuri. Così fermata la pace e sottoscritta da Andrea Foscolo e Delfino Venier (3), venne l'anno seguente a Venezia un ambasciatore che fu accolto con ogni distinzione, mantenuto col suo seguito a spese pubbliche e si partì riccamente donato (4).

Non erasi tralasciato in questo frattempo di maneggiare la pace fra la Repubblica e Sigismondo, anzi ad eccitamento del marchese di Ferrara (5), si era colà recato Marin Caravello per incontrarsi coll' ambasciatore del re, ma non fu mai possibile venire ad un accordo, benchè proponesse la Repubblica che il re le lasciasse le terre dell' impero da essa tenute e le terre e i luoghi di Dalmazia che ancor le rimanevano, restituendole inoltre Traù e il Castello d'Ostrovizza (6), ed ella si contenterebbe riconoscere quei possedimenti a titolo di feudo. Svanita quindi ogni speranza di componimento, si diede con ogn' impegno a prepararsi

(1) *Secreta* VI, 4 mag. 1417, p. 141.

(2) *Secreta* VII, 23 lug. 1418, p. 26, poi altra commissione al medesimo 23 lug. 1419, p. 92.

(3) Era stato spedito ambasciatore fino dal 2 aprile 1416 per ottener sicurezza ai mercanti. *Secr.* VI, p. 92. Di tutti questi maneggi non trovasi cenno neppure in Hammer.

(4) Osserva il Bar. de Hammer (*St. Osm.*, t. III, p. 297) essere antico costume romano quello di dare agli ambasciatori abitazione, vitto e vestito, costume passato dai Bizantini ai Turchi e ai Veneziani (*locum, lautia et vestimenta*).

(5) *Secr.* VI, 30 lug. 1414, p. 5.

(6) Ib. 29 ott., p. 19.

per le eventualità di una nuova guerra col radunar armi e procacciarsi alleati. Adopravasi a quest'effetto a restituire la pace fra Filippo Visconti e Pandolfo Malatesta signore di Brescia (1) e gli altri signori di Lombardia; mandava ambasciatori a Firenze Marin Caravello e Francesco Foscari; proponeva un'unione generale d'Italia per ovviare alle mire di Sigismondo sol troppo chiaramente spiegate al Concilio di Costanza (2), e tanto più che morto Ladislao re di Napoli e succedutagli la sorella Giovanna II, era tolto il principale ostacolo al comune accordo. Con Filippo concluso avea un trattato in data 10 marzo 1414 pel quale stabilivasi (3) che ambedue le parti metterebbero in pronto mille cavalli contro chiunque le molestasse, e fosse anche il re dei Romani; la Repubblica non darebbe a questo il passo quando venisse ostilmente, nè farebbe pace con esso senza intelligenza e consenso del duca; non ingerirebbesi delle terre già spettanti al padre di Filippo e da altri occupate, ma quando venissero nelle sue mani gliele restituirebbe, non però Verona e Vicenza, nè Feltre, Cividale, Belluno e dipendenze. Se il re venisse a guerreggiare nel Friuli, nell' Istria, nel Trivigiano, il duca manderebbe i mille cavalli in soccorso dei Veneziani per rinforzo dei mille forniti da questi, e così pure farebbesi quando fosse lor mossa guerra da qualunque principe d'Italia, nè il duca si accorderebbe col re od altro nemico senza intelligenza e consenso de' suoi alleati; non tollererebbe la Repubblica ne' suoi Stati alcuno che avesse avuto parte alla uccisione del fratello del duca, come questi non darebbe asilo ad alcuno dei Carraresi o Scaligeri; infine farebbe il duca solenne rinunzia di Vicenza, Verona e altre terre or possedute dalla Repubblica. Lega consimile

(1) *Secreta* VI, 4 dic. 1414, p. 24.
(2) Ib. 6 giugno 1415, p. 54.
(3) *Commem.* X, p. 184.

facevano i Veneziani con Giovanna II di Napoli il 27 luglio 1416 (1).

A questi mezzi di difesa leciti e laudabili aggiungevansi però, secondo la infame politica di quei tempi, che troviamo ovunque adoperata, anche gl' illeciti, accettando la proposta che da alcuno veniva fatta alla Repubblica di liberarla con un veleno del suo più formidabile nemico ed anche di Brunoro della Scala suo protetto. La cosa, qualunque ne fosse il motivo, non ebbe poi effetto, ma è pur troppo accertata (2).

Contemporaneamente aveano luogo altre pratiche col capitano di Trento (3), col duca Federico d'Austria (4), con alcuni signori feudali del Tirolo per acquistare colà castelli ed altri luoghi ben fortificati, nè mancò alla Repubblica il destro di venire in possesso di Roveredo. Erane signore Aldrigetto de Lizana, il quale, già sotto la protezione de'Veneziani, avea poi favorito le parti di Sigismondo, dato ricovero ai banditi e ribelli di Verona e altre terre della Repubblica, imposta certa gravezza (*muda*) sul legname che si portava a Verona, occupato il castello del signor di Marcabruno raccomandato di Venezia, costrutte bastite per chiuder i passi ecc. Fu scritto ai Rettori delle terre confinanti mandassero a devastare il territorio di Roveredo (5). Al-

(1) *Comm.* X, 208 t.° Giovanna avea domandato fin dalla morte del fratello di poter eleggersi uno o due nobili veneziani per suoi consiglieri. *Secreta* VI, 11 sett. 1414, p. 10.

(2) Lebret *St. di Venezia* (in tedesco). « Un cattivo uomo cercò avvelenarlo (Sigismondo) ma fu scoperto e disse averne avuto commissione da Venezia; e ciò è raccontato da uno del seguito dell' imperatore (un tale Windek) senza decidere se il fatto per parte dei Veneziani fosse vero o no. » Che fosse vero lo dimostra la deliberazione 1415, 3 lug. *Cons.* X, n. 9, p. 136, ove si espongono con vigorose parole i pericoli da Sigismondo minacciati alla Repubblica e le sue macchinazioni contro di essa, la quale credeva perciò esserle *lecito* provedervi per qualunque mezzo.

(3) *Secreta* VI, 20 giugno 1415 p. 55 e 56.

(4) 13 sett. 1417, p. 172 Federico era eziandio allora in nimistà col re dei Romani e cercava legarsi colla Repubblica.

(5) 11 nov. 1416 *Secr.* VI, 122.

drigetto trovandosi a mal partito ricorse al duca d'Austria, il quale intromise i suoi buoni uffizii, e fu fatto un accordo, per cui oltre ad altre condizioni, la rocca di Roveredo dovea essere consegnata per certo numero d'anni alla Repubblica, ma essendo poi l'Aldrigetto andato a Costanza e dando a sospettare qualche macchinamento, fu mandato a prender possesso delle sue fortezze e una taglia fu imposta sulla sua testa (1). Così fu acquistato Roveredo (2), ma ne derivarono gravi complicazioni coi duchi d'Austria.

Le particolari ambizioni, i differenti interessi impedirono anche questa volta che si effettuasse la lega di tutta Italia proposta dai Veneziani, a sostegno della comune indipendenza. E così avvenne che nel 1418 calasse Sigismondo con nuovo esercito nel Friuli, ove i Veneziani facevano tutt'i provedimenti opportuni a difendere i loro possedimenti. Mandavano oltre a ciò due nobili come commissari in ogni città di terraferma ad animare i cittadini ed infiammarli per la causa della Repubblica. Nella Lombardia continuavano le ostilità tra Filippo Visconti e i signori di Piacenza, di Pavia, di Como, Gabrino Fondulo di Cremona, Pandolfo Malatesta di Brescia, Giorgio Benzone di Crema, delle cui città il duca a poco a poco s'insignoriva. La Repubblica bene avvedevasi della sua insaziabile ambizione (3), ma era costretta tuttavia a dissimulare, e solo cercava d'interporsi per la pace, onde ovviare che il duca si gettasse dalla parte di Sigismondo (4). La guerra cominciava nel Friuli ov'erano due partiti, l'uno per gli Ungheri alla cui testa era il patriarca

(1) 23 agosto 1418, *Secr*. VII.

(2) È falso dunque che fosse preso per sorpresa. Tutte le pratiche in proposito nel *Secr*. VI.

(3) *Secr*. VI, 10 genn. 1416 e altrove.

(4) 26 nov. 1416 gli ambasciatori mandati a Milano scrivono alla Repubblica aver il duca dichiarato di voler essere buon italiano e venir con essa ad una lega per vent'anni.

Luigi di Tech, l' altro pei Veneziani capitanato da Tristano Savorgnano. Comandavano alle truppe della Signoria oltre il Savorgnano, Dolfin Veniero come proveditore, il Malatesta come capitano generale, e sotto di lui Luigi Buzzacarino, Filippo di Arcelli, Simon da Canossa.

L'imperatore però trovavasi allora impacciato nelle cose di Boemia ove gli Hussiti, seguaci di Giovanni Huss, professore di Praga, promulgatore di massime contrarie alla riverenza verso il papa, ferocemente combattevano e spesso con rotta degl' imperiali. Laonde mentre si maneggiavano le armi, non s'intermettevano le trattative colla Repubblica, la quale acconsentiva a mandare a Salisburgo Fantin Michiel e Roberto Morosini (1). Ebbero conferenza con Sigismondo a Passavia, ed offrivano settemila ducati annui per la continuazione della tregua e pel possesso della Dalmazia, al che l'imperatore non consentendo furono di nuovo rotte le trattative. Svanita era anche la speranza nella mediazione di papa Martino V (2), e Sigismondo veniva sollecitato più che mai a romper guerra ai Veneziani dal patriarca, osteggiato dal Savorgnano e dagli aderenti di questo.

Riuscito dunque vano ogni tentativo di pacifico accordo, cominciò la guerra adoprandosi specialmente la Repubblica a sostenere Tristano Savorgnano già cacciato da Udine, e a chiudere quel passo del Friuli alle armi imperiali, penetrate fin sotto quella città e che tutto vi metteano a ferro e a fuoco (3). Le genti veneziane assalirono Sacile che si arrese, e vi fu mandato primo rettore Dolfin Venier (4), ma il Patriarca, ottenute nuove genti dall' Un-

(1) *Secr.* VII, 28 ott. 1418, p. 38.
(2) Maggio 1418. *Secr.* VII, p. 11.
(3) Notizia che Udine era in tumulto, il patriarca in castello 20 maggio 1419 *Secr.* VII, p. 73.
(4) 17 ag. 1419, p. 98.

gheria, appariva ancor minaccioso. Tuttavia non fece cosa di momento, e i Veneziani continuando il corso delle loro vittorie, vennero in possesso di Cividale, che volontariamente trattò (1) e promise d'esser nemica di Sigismondo e di qualunque calasse dalle parti superiori, di aiutar la Repubblica e restituire i beni al Savorgnano (2); ebbero Prata, Portogruaro ed altri luoghi, nel tempo stesso che Filippo d'Arcelli batteva le truppe di Sigismondo e otteneva la dedizione di Belluno (3) e di Feltre (4). Udine si trovò stretta d'assedio, e per sottrarsi alle sue angustie deliberò la resa non ostante le rimostranze del Patriarca, il quale per non venir nelle mani de' Veneziani, si partì andando a cercarsi ricovero presso i conti Enrico e Giovanni Mainardo di Gorizia. Gli Udinesi inviarono quindi loro deputati al campo (5), diedero ostaggi, domandarono un salvocondotto pei loro ambasciatori che avrebbero inviati a Venezia e aprirono le porte alle truppe veneziane che vi tennero il loro ingresso il 19 di giugno 1420. Prometteva la Repubblica che tratterebbe bene i suoi cittadini; a mostrare la sua benevolenza verso la *Patria*, come la chiamavano, del Friuli manderebbe apposito magistrato col titolo di Luogotenente, confermerebbe gli statuti (6), solo coll'appellazione

(1) Patto con Cividale 10 luglio, p. 90.

(2) 25 maggio 1420, p. 153, ove sono i suoi capitoli e così quelli di s. Vito.

(3) 19 apr. 1420, p. 147.

(4) 9 maggio. Nello stesso libro *Secreta* si leggono i capitoli di resa di tutte le città del Friuli.

(5) *Secreta* Senato, 30 maggio p. 154.

(6) Le *Constitutiones patriae Forijulii* con cui il Luogotenente Marin Dandolo conferma e in parte riforma gli Statuti della Provincia trattano solo delle leggi civili e religiose. Di quest'ultime noteremo la vigilanza ad impedire l'introduzione della eresia; tra le prime il solito procedimento per la giustizia pei poveri, colla nomina d'un procuratore, d'un notaio e d'un precone i quali avessero ad attendere allo spaccio delle loro cause in via sommaria, semplicemente e con bando d'ogni cavillo, perfino nei giorni di ferie eccetto

nelle cose criminali a Venezia; affiderebbe alla città stessa l'amministrazione de' suoi dazii (1). Fu il primo luogotenente Roberto Morosini (2).

La resa di Udine trasse dietro quella delle altre castella e della stessa Aquileja (3); infine il Patriarca vedendo ormai disperate le cose sue, e fatte varie pratiche col mezzo del papa (4), dovette acquetarsi cedendo il Friuli alla Repubblica con facoltà d'esercitarvi la piena giurisdizione civile e criminale; mentr' egli in compenso riceverebbe tremila ducati annui e conserverebbe il possesso di s. Vito, s. Daniele e Aquileja. Anche quelle città dell' Istria che ancora da lui dipendevano, in parte si arresero, in parte furono ridotte per la forza (5); ma nell' espugnazione di uno di que' castelli, il valoroso Filippo d' Arcelli morì di ferita, con perdita dolorosa per la Repubblica. Gli fu dato a successore Taddeo da Este (6).

Così la Repubblica trovavasi in possesso dalla parte di

le feste solenni. E s' intendevano per poveri quelli dichiarati per iscrittura del magistrato, l' attuale *fede di miserabilità.*

(1) *Secreta* Senato, 10 giugno 1420, pag. 162.

(2) Commissione ducale al medesimo, p. 167.

(3) 5 Agosto 1420 *Secr.* VII, p. 172 con promessa della R. P. di conservarle i suoi privilegi, e i suoi mercati, non impor nuovi dazii ecc.

(4) *Secr.* VII, 179, 190.

(5) Dedizione di Albona e di altri luoghi *Secr.* VII, p. 166, di Marano e Monfalcone 168.

(6) Sono una memoria religiosa dell' acquisto del Friuli i cinque quaderni del Vangelo di s. Marco, scritti secondo una pia credenza di suo proprio pugno e che recati da Cividale or si conservano nel tesoro di s. Marco. Erano dapprima nel tesoro Aquilejese per merito d' un patriarca della Torre, come ne fa fede lo stemma che vi si vede sulla coperta d' argento dorato. I quaderni erano sette, ma l'imperatore Carlo IV ne strappò i due ultimi il 3 novembre 1357 per conservarli come sacra reliquia e si custodirono a Praga. Durante la guerra il prezioso Codice, contenente i Vangeli di s. Matteo, s. Luca e s. Giovanni e i cinque quaderni rimasti di quello di s. Marco, fu trasportato per maggior sicurezza a Cividale, donde, a richiesta del doge Mocenigo, si ebbero a Venezia i cinque quaderni suddetti, corrosi in gran parte dall' umidità.

ponente di Padova, Vicenza, Verona ; da quella d'oriente, di Treviso, Feltre, Belluno, Friuli ; ebbe l'Istria ed il Cadore (1) come altresì l'alta giurisdizione feudale sulla contea di Gorizia, il cui conte Enrico si fece suo feudatario nel 1424 (2) ; per lo che si trovò essere non solo potenza formidabile marittima ma eziandio terrestre e di grande influenza nelle sorti italiane ; dominatrice del golfo Adriatico da una parte, dall'altra del Friuli, porta d'Italia.

Già come tale considerandolo Teodorico re degli Ostrogoti avea volto sue cure a fortificarlo e vi eresse il castello di Monfalcone ; passò poscia il Friuli dai Goti ai Greci, indi ai Longobardi che vi stabilirono un proprio duca. Devastato dagli Avari, formò poi parte del dominio di Carlo Magno e di suo figlio Lodovico I, che v'istituì dodici conti. Lodovico II tornò ad eleggervi un solo duca ; sotto Ottone I, formò una delle quattordici marche in cui l'Italia era divisa ; le città ottennero particolari consoli, capitani, gastaldi, essendo intenzione dell'imperatore di fiaccare il potere dei nobili, e ciò fu il primo passo all'emancipazione delle città stesse. Il patriarca Rodoaldo fu il primo ad ottenere da Ottone II l'infeudazione di Udine, e dei castelli di Bugia, Fagagna ecc., cominciando allora Udine a divenir capitale invece di Aquileja. Il potere del patriarca fu aumentato da Ottone III, Enrico II, Corrado II, il quale l'infeudò di tutto il ducato del Friuli, onde i patriarchi presero a governare il paese come duchi laici, e unendo il poter temporale allo spirituale, divennero ragguardevolissimi tra i principi d'Italia, e formidabili ai loro vicini veneziani, i quali non seppero darsi pace finchè non li ebbero cacciati, come avvenne per la guerra testè raccontata.

(1) *Secreta* Ult. luglio p. 170.
(2) Vedi l'atto d'investitura in Rubeis. Palladio, *St. del Friuli.*

Alle acquistate città conservarono per la maggior parte i Veneziani, come dicemmo, i propri statuti e privilegi (1), solo mettendovi alla testa del governo un rettore od altro magistrato con poteri più o meno estesi a norma dei privilegi stessi del luogo e coll' appello a Venezia (2).

I tre principali corpi della Provincia furono la città di Udine, il Parlamento e la Contadinanza. Nella città i nobili e i popolani formarono i due Consigli detti *consiglio maggiore* e *convocazione*, i quali reggevano gli affari interni, creavano tutti gli uffici subalterni, e deliberavano nelle parti di loro spettanza.

Il *Consiglio maggiore* era formato di centocinquanta quattro nobili e ottanta popolani che sedevano però in separati posti, e separatamente ballottavano (3); i consiglieri erano a vita, nè potevano essere più d' uno per casa, doveano avere non meno di trent' anni e dimorare in Udine.

La *Convocazione* o Consiglio minore componevasi di quindici nobili e due popolani che insieme coll' altro Consiglio concorreva a fare i provedimenti più opportuni pel bene della città. Ad ogni adunanza dovea però presedere il Luogotenente.

Era il *Parlamento* l'adunanza dei feudatarii giusdicenti, e lo componevano i prelati, i castellani e le comunità che vi si facevano rappresentare. Avea il Parlamento l' esercizio del mero e misto impero civile e criminale, con appello al Luogotenente, e da questo in alcuni casi a Venezia.

La *Contadinanza* finalmente o *corpo villatico* si componeva di tutte le ville della Provincia contribuenti alla Camera fiscale di Udine, ed era rappresentata da otto sindici

(1) Privilegi di s. Daniel e Montebelluna, *Comm.* XI, 37 e d'Aquileja 38.
(2) *Secr.* VII, p. 162.
(3) Sandi *Storia Civile di Venezia.* L. VI.

eletti da' nunzii delle ville alla presenza del pubblico rappresentante, capo della Provincia (1).

All' acquisto del Friuli tennero dietro due notabili alterazioni nel governo ecclesiastico della Repubblica. Continuarono fino alla metà del secolo XV le due supreme prelature veneziane del Patriarca di Grado e del vescovo di Castello. Ma nel 1451 morto il patriarca Domenico Michiel, lo splendore a cui era giunta la Repubblica, la moltitudine e coltura del suo popolo, la particolar costante devozione dei Veneziani alla S. Sede, l'essere Grado a pessima condizione ridotta, scarsa di abitatori, in parte ruinata e resa insalubre dalla mal' aria (2), indussero papa Nicolò V ad annuire alla domanda del veneziano governo che quella cattedra venisse trasferita a Castello e precisamente nella persona del vescovo d' allora Lorenzo Giustinian, uomo che per la sua pietà e per gli esimii suoi meriti erane ben degno, e fu poi annoverato nel numero dei santi. Così ebbe origine il patriarcato di Venezia e poco stette a venire nel giuspatronato di questa anche l' altro di Aquileja. Morto nel 1481 il patriarca Marco Barbo, la Repubblica a tenore del decreto 1491 che i concorrenti ad una prelatura dovessero darsi in nota al Senato, il quale nominerebbe a pluralità di suffragi quello che avrebbe ad essere presentato con lettere ducali al sommo Pontefice per la conferma (3), scelse fra vent' un candidati (4) Nicolò Donato; ma Papa Innocenzo VIII nominava invece Ermolao Barbaro allora legato a Roma. Scrisse il Senato al Barbaro (5) che rispet-

(1) Tentori *Saggio di Storia* ecc. t. XII.
(2) Sandi L. VIII, p. 909.
(3) Sandi L. VII, p. 669. Nel 1443 fu esteso lo stesso procedimento a tutte le terre dello Stato.
(4) Sandi L. VIII, 916.
(5) *Secreta* 22 marzo 1491, p. 86 e fu chiamato il padre di lui Zaccaria, intimandogli dovesse, sotto pena di bando e confisca, indurre il figlio a rinunziare.

tando le leggi della patria, le quali severamente vietavano l'impetrare alcun benefizio dalla corte di Roma, dovesse rinunziare spontaneamente e presentare anzi egli stesso il Donato al Papa per la consacrazione. Resistette il Barbaro e bandito dalle terre veneziane terminò in età di trentatre anni la sua vita in Roma lasciando fama di grande erudizione. Infine Alessandro VI, succeduto ad Innocenzo, accondiscese alla conferma del Donato, e quando questi morì, la Repubblica gli diede a successore il cardinale Domenico Grimani, continuando per lungo tempo e senza controversie a farsi la nomina dal Senato, geloso sempre dell' impedire che le prelature dello Stato venissero in ecclesiastici forestieri o non grati al governo.

I Veneziani, nel tempo stesso che combattevano nel Friuli, portavano le loro armi anche nella Dalmazia, che toglievano finalmente al re d' Ungheria troppo impacciato allora nelle sue guerre di Boemia contro gli Hussiti, e nella difesa dell' Ungheria contro gli Ottomani, per poter vigorosamente accorrere alla tutela del Friuli e delle terre dalmate. Il 12 maggio 1420 partiva il capitano del golfo Pietro Loredano a quella volta con quindici galere ed altre navi e prestamente s'impadronì di Almizza, Brazza, Lesina e Curzola. Anche Cattaro gli si sottomise, ma valida resistenza fece Traù bene presidiata di truppe ungheresi, finchè il governatore vedendo pel generale assalto dato dai Veneziani la città in procinto di esser presa, si diede alla fuga e i Tragurini allora si arresero il 27 giugno 1420 (1). Vennero parimente in potere della Repubblica Spalato, Cattaro, Budua ecc. (2) ; nell' Albania ebbe Scutari, Drivasto, Antivari, Dulcigno ed Alessio (3) e per cessione di Centurion

(1) *Secreta,* t. VII, p. 165.
(2) Ibid. 6 sett. p. 175.
(3) *Commem.* XI, 40, 41 ecc.

Zaccaria l'importantissima città di Corinto, chiave della Morea.

Le condizioni della Dalmazia nel Medio Evo (1) non possono considerarsi colle moderne idee di concentramento, di semplificazione governativa; ogn'isola, ogni comune avea proprio governo, proprio statuto, una specie di autonomia conservata durante il primo dominio veneto, ma nel secondo a poco a poco diminuita e quasi tolta del tutto. Le violenze internazionali venivano composte per mezzo di ambasciatori da Comune a Comune (2); prevaleva il principio della reciprocità e rappresaglia (3); gl'individui d'un Comune erano considerati dall'altro come forestieri, a meno che particolari patti non disponessero altramente: tanto mancava a quel tempo l'idea d'associazione, tanto era potente l'orgoglio municipale, gelosa la custodia de' propri privilegi.

Erano le città della Dalmazia presedute dal Proveditore generale; aveano un Consiglio di nobili che eleggeva agl'impieghi; il conte, o rettore mandato da Venezia, avea la giusti-

(1) *Wenzel Beiträge zur Quellenkunde der Dalm. Rechtsgeschichte im Mittelalter* nell' *Archiv für Kunde österr. Geschichtsquellen* t. II, fasc. I. 2, 1849.

(2) *Cum aliquis Jadratinus coram domino comite et ejus curia conqueritur de aliquo forinseco, ac contra ipsum ostendat se aliquod jus habere, volumus quod D̄nus comes cum curia sua, si questio est a quadraginta libris supra ascendendo, mittat nuncium suum seu ambaxatorem suum expensis petentis ad civitatem vel ad Comitem seu Rectores illius civitatis, unde ille forinsecus dicitur originem habuisse, seu in qua suam facit continue mansionem.*

(3) *Quod si alicui Jadratino injuria aliqua facta fuerit in personam per aliquem forensem extra civitatem Jadrae, ipse cives Jadratinus injuriatus, possit atque valeat factam sibi injuriam vindicare, tam in civitate Jadrae quam in ejus districtu, si casus eidem occurrerit liberaliter ulciscendi petit tamen prius habita et concessa licentia ulcionis a domino Comite et eius Curia qui pro tempore fuerit in regimine civitatis Jadrae.* Statuta Jadertina L. V, c. 11.

«Con tal ragione qual li nostri vicini fanno, tal siamo tenuti far a quell'istessi, salvo sempre li statuti di sopra denotadi a tutte le altre genti ».

zia criminale e, d'accordo coi giudici del paese, la civile; le elezioni al consiglio ed altre magistrature si vennero ove più ove meno conformando a quelle di Venezia, in virtù delle riforme e correzioni che di mano in mano v'introdusse la Repubblica. Del resto gli Statuti esprimono abbastanza l'indole della popolazione e i suoi bisogni. Così molti i provedimenti per le ferite, gli omicidii, le violenze; qua si occupano specialmente dei pascoli, là della navigazione; alcuni risalivano a' tempi più antichi, altri a più recenti ecc.

Delle guerre veneziane nel Friuli e nella Dalmazia avea intanto profittato Filippo Maria Visconti duca di Milano per estendere vieppiù le sue conquiste in Lombardia, ed avendo i Genovesi dato soccorso all'Arcelli signore di Piacenza, poco stettero ad essere essi pure assaliti. Nel 1421 dopo avere tentata invano Savona, le genti milanesi posero l'assedio a Genova, che il 2 novembre si vide di nuovo ridotta sotto il dominio visconteo, a cui pochi anni prima erasi sottratta. Principal autore della fortuna di Filippo era Francesco Bussone da Carmagnola, già al servigio di Facino Cane, morto il quale, passò colle truppe a Filippo che sposò la vedova del suo antico signore, l'infelice Beatrice Tenda, e per lui combattendo gli assicurò il contrastato trono. Vien detto comunemente il Carmagnola di bassa nazione, egli stesso contadino, ma allettato da un venturiero alle armi, potè per queste innalzarsi ai primi gradi, acquistando poi specialmente per la sua morte una funesta celebrità (1). Non è però a tacersi che abbiam trovato un Giacopo Carmagnola, designato col titolo di egregio dottore, e che contemporaneo a Francesco, e alla stessa corte di Milano, fu dal duca

(1) Tenivelli *Biografie Piemontesi* vol. III, p. 184. — Ricotti *St. delle Compagnie di ventura in Italia* III, p. 11.

inviato ambasciatore a Venezia per le pratiche di pace che allora si maneggiavano nella Lombardia (1).

Tanta fortuna del Visconti non poteva non ingelosire i Veneziani; tuttavia adescati dalle promesse di lui, desiderosi di procacciarsi un potente alleato al caso di una nuova calata di Ungheri in Italia pel riacquisto di quanto aveano perduto, acconsentirono ad un trattato il 21 febbraio 1422 (2). I Genovesi, perduta la propria indipendenza, incapaci ormai alle grandi e famose imprese, si davano al pirateggiare e Gian Ambrogio Spinola particolarmente infestava con tre navi il golfo dando la caccia a tutt' i legni mercantili che si presentavano. Fu incaricato Jacopo Trevisan di combatterlo, e salpato da Venezia con diciotto galere strinse la città di Gaeta ove il corsaro erasi ritirato, domandando che a cessar le molestie gli abitanti gli consegnassero lo Spinola. Ma questi fortificatosi nel porto, colà ferocemente si difese, finchè ferito fu portato a terra, e i suoi, piuttosto che arrendersi, incendiarono i loro navigli.

Le confusioni che allora erano nello Stato di Napoli, disputandosi il trono tra la casa di Angiò e quella d'Aragona, aveano costretto i Veneziani a farsi giustizia da sè ed assalire il pirata fino nelle terre altrui. Imperocchè morto Ladislao nel 1414, cominciò sotto la sorella Giovanna II al paro di lui di sfrenati costumi, un regno di favoriti, e una serie d'intrighi che formar doveano la rovina dello Stato. La regina scelse a marito Giacomo di Borbone conte della Marca, ma il favorito Pandolfello Alopo ed il condottiero Francesco Sforza intendevano che sola Giovanna avesse a governare: i cortigiani del re defunto invece, per

(1) *Secr.* VII, 19 marzo 1416, p. 88 e 22 mag.
(2) *Commem.* XI, pag. 61.

invidia contro quei due, eransi fatti incontro a Giacomo al suo arrivo su navigli veneziani persuadendolo diversamente. Ed ei difatti faceva prendere e mettere a morte l' Alopo, a mala pena potè lo Sforza sottrarsi, Giovanna fu maltrattata e tenuta qual prigioniera; tutte le cariche, tutti gli onori erano dati ai francesi. Se non che per nuova rivoluzione, Giacomo dal canto suo fu costretto a lasciar il regno e a ritirarsi in Francia ove morì in un monastero. Nè molto andava che Luigi III d' Angiò, rammentando i suoi diritti fondati sull' adozione di Giovanna I, raccolse, sostenuto dallo Sforza, un buon esercito e si volse alla conquista del regno, mentre Giovanna ad opporgli un potente rivale adottava a suo successore Alfonso d' Aragona, re di Sicilia, non più congiuntasi a Napoli dopo i famosi *Vesperi*. Quindi la guerra tra le due case, e colla guerra i più abbietti raggiri, finchè Luigi si ritirò (1422); ma già l' anno dopo, Giovanna fattasi nemica ad Alfonso adottava in luogo suo lo stesso Luigi; allora nuova guerra tra lo Sforza che sosteneva la regina e l' Angioino da una parte e Braccio da Montone che combatteva per l' Aragonese dall' altra; così succedevano morti d' uomini, devastazioni di terre, sprecamento di danaro, oppressioni di popoli per soddisfare ai capricci di scostumata donna; tant' era ridotta al basso l' Italia, in cui unico governo forte e ben ordinato era quello di Venezia.

Capitolo Quarto.

Ambizione smisurata di Filippo Maria Visconti. — I Fiorentini da lui minacciati domandano lega alla Repubblica. — Il Senato ad eccitamento del doge vorrebbe tenersi neutrale. — Ultimo discorso del doge Tommaso Mocenigo e sua morte. — Elezione di Francesco Foscari doge LXV. — Abolizione dell' *Arengo* o assemblea popolare. — Cose d' Oriente. — Feste e lazzaretto. — Guerre del Visconti contro i Fiorentini che domandano di nuovo l' assistenza de' Veneziani. — Riuscita vana l' ambasciata, si volgono all' imperatore, poi di nuovo a Venezia. — Maneggi inutili dei Veneziani per la pace. — Dopo lunga esitazione il Senato finalmente inclina per la lega. — Principii di Francesco Carmagnola. — Disgustato del duca di Milano, viene ad offrire i suoi servigi alla Repubblica. — Discorso del doge per la lega. — Questa viene accettata. — Pratiche di Filippo per venire ancora a componimento. — Apparecchi di guerra; il Carmagnola nominato capitano generale. — Primi fatti d' armi. — Anche durante la guerra, le pratiche per la pace continuano. — Conquista di Brescia. — Pace nel 1426.

E a Venezia appunto volgevansi a quei tempi i Fiorentini per soccorsi, minacciati com' erano da' progressi sempre crescenti e dall' ambizione di Filippo Visconti. Sino dai primi suoi avanzamenti in Lombardia, s' erano cominciati a spiegare in Firenze gravi sospetti, a quietare i quali, Filippo avea mandato suoi ambasciatori e seppe sì ben fare, che i Fiorentini conclusero con lui un trattato nel gennaio del 1420 (1), pel quale obbligavansi di non impacciarsi delle terre di Lombardia oltre i fiumi della Magra e del Panaro, come il duca prometteva rispetto a quelle a levante di questi due fiumi, il primo dei quali divide la Lunigiana dallo Stato di Genova, l' altro il Bolognese dal Modenese; ma quando Filippo venne in possesso di Brescia, ne derivarono nuovi sospetti nei Fiorentini, accresciuti poco dopo più ancora per l' impresa di Genova

(1) *Commentarii* di Gino Capponi, in Muratori. *R. It.* XVIII.

alla quale per l' osservanza della pace non aveano conceduto i domandati soccorsi (1); infine vedendo com' egli avea stretto lega col legato di Bologna, e come alla morte di Giorgio degli Ordelaffi (2) signore di Forlì (1422) avea occupato questa città, ne levarono grande scalpore; avere il Visconti dicevano rotto il trattato, la sua ambizione non conoscer più limiti, correr pericolo tutta l' Italia. Nel Consiglio fu variamente disputato. Giovanni de' Medici opinava si corresse subito alle armi, ma vinse il partito contrario, che voleva si tentassero ancora le vie pacifiche e dei trattati. Scrissero quindi al duca, dal quale ottennero solo buone parole, promettendo egli volersi rimettere nel papa o nei Veneziani (3); ma gli ambasciatori Bartolomeo Valori e Nello da san Giminiano dottore in legge, non furono lasciati entrare in Milano a causa di qualche sospetto di peste manifestatasi allora in Firenze (4). In pari tempo il marchese di Mantova faceva intendere al doge Mocenigo come sarebbe desiderio della repubblica fiorentina di entrare in lega coi Veneziani (5). Rispondeva il doge essere la cosa della massima importanza, prenderebbela ad esame nel suo Consiglio, e ne farebbe quindi conoscere la decisione. Ma insistendo quegli per la risposta, gli fu fatto sapere, che se tale veramente, quale egli asseriva, fosse l' intenzione dei Fiorentini, mandassero persona fidata o munita di pieni poteri colla quale si potesse trattare (6). Nulla però per allora fu conchiuso, e siccome la lega del 21 febbraio

(1) Sismondi c. LXIII, dice che i Fiorentini negarono i soccorsi per costringere quella città a ceder loro Livorno.

(2) Non Ordelaffo degli Ordelaffi come nel discorso del doge Mocenigo. Vedi Murat. *Annali* anno 1422.

(3) Sismondi LXIII, p. 280 e Machiavelli L. IV.

(4) Scip. Ammirato *St. fiorentina*.

(5) 17 Mag. 1422. *Secreta* VIII, p. 56. Tutta questa parte di storia viene ora per la prima volta desunta dai *Secreta* del *Senato* ecc.

(6) Si veda anche *Billius* nei *Rerum Ital. Scriptores* t. XIX.

1422 (1) tra Veneziani e duca avea per iscopo la reciproca tutela contro gli eventuali tentativi di Sigismondo re dei Romani, i Fiorentini proponevano la propria mediazione a rappacificarli con questo re, cessando allora il motivo della lega con Filippo (2). Rispondeva il Senato molto ringraziando, non potersi però accettare i loro buoni uffizii perchè già più volte s' era tentato invano un' amichevole composizione, e perciò avere la Repubblica stretta la lega col Visconti alla comune difesa.

Questa risposta forma l' ultimo atto politico del doge Tommaso Mocenigo morto il 4 aprile 1423, dalla quale sposizione dei fatti, sulla base delle carte degli archivi e dei migliori storici fiorentini, apparisce essere corsi parecchi errori nei discorsi generalmente attribuiti al Mocenigo in Senato e che quasi tutte le cronache e storie trascrissero. Veri nella sostanza, furono forse alterati nelle copie, nè il doge può averli recitati quali ci furono trasmessi. Imperciocchè lasciando anche la confusione che nel primo discorso regna di date e di nomi (3), vi si parla di battaglie infelici de' Fiorentini, le quali avvennero solo dopo la morte del Mocenigo (4).

Di molto maggior importanza è l' altro discorso che a sempre più confortare i Veneziani alla pace, spone un

(1) *Commem.* XI, p. 61.
(2) *Secreta* VIII, 30 marzo 1423.
(3) « Nel 1412 fiorentini mandò suoi ambasciatori al detto Filippo fenzando (*fingendo*) aver *letizia del suo conquistar* ». Filippo fu riconosciuto in duca il 16 giugno 1412 onde l' ambasciata per le sue conquiste in Lombardia viene dal doge di troppo antecipata, e molto più poi il trattato che vi unisce e che non fu se non del 1420. Nè la guerra cominciò se non dopo l' impresa che Filippo fece di Forlì nel 1423 e non nel 1415. Come mai supporre il doge sì poco conoscitore degli avvenimenti contemporanei? Vedasi Machiavelli, Muratori, Ammirato.
(4) Battaglia di Zagonara, 27 luglio 1424; in Val di Lamona, 1 febbraio 1428; a Rapallo, aprile 1428; ad Anghiari, 9 ottobre 1428; alla Faggiuola, 17 ottobre 1428.

quadro statistico delle rendite della Repubblica e della prosperità del suo commercio; così ancor nelle sue ultime raccomandazioni il moribondo doge esortava alla pace e che non si eleggesse a suo successore Francesco Foscari, di cui egli ben conoscendo l' indole, prediceva, che sotto di lui avrebbe avuto la Repubblica a sostenere continue guerre.

« Signori (così parlò a' principali magistrati raccolti intorno al suo letto), per la infermità nella quale io mi trovo, mi conosco esser prossimo al fine del corso della mia vita, onde havendo io obbligo grande a questa mia patria la quale non solo mi ha nutrito et allevato, ma ancora mi ha concesso tante preminenze e tanti honori quanti si può conferire ad un suo cittadino, et ancor che sia stato sempre dedicato alla patria con la vita e con quella poca facoltà mia che la fortuna mi ha dato, non per questo io conosco aver scancellato una piccola parte del tanto bene che io ho ricevuto et essendo ridotto a termine che più non posso per la patria mia, per mia soddisfazione ho voluto ridur qui tutti voi per raccomandarvi questa cristiana città e persuadervi ad amar i prossimi ed a far giustizia et pigliar la pase et quella conservare come io mi ho sforzato di fare. Nel tempo mio, s' è diffalcato quattro milioni de imprestiti et ne manca altri sei milioni, il qual debito è stato lievato per la guerra di Padova, Vicenza, Verona; havemo pagato ogni sei mesi doi paghe d'imprestiti et pagato tutti li miei officiali et rezimenti. Questa nostra città al presente manda fuori per negozii in diverse parti del mondo dieci milioni de ducati ogni anno con navi e galee e l'utile non è meno di due milioni de ducati all' anno. In questa città trovasi tremila navi d' anfore cento sino doicento et ha marinari diecisette mila; trovasi trecento navilii che hanno marinari otto mila. Ogni anno naviga tra sottili e grosse quarantacinque galere che fanno undici mila marinari,

marangoni da navi tre mila, calafati tre mile. Trovasi tessari da panni di seta tremile, da fustagni sedici mile; le case sono state stimate sette milioni e cinquanta mila ducati. I fitti sono di ducati cinquecento mile. Trovasi mile gentiluomini che hanno la rendita da ducati settecento in sin quattro mile. Se seguirete in questo metodo, moltiplicherete de ben in meglio, e sarete padroni dell'oro e della cristianità, ognuno vi temerà. Ma guardatevi come dal fuoco de pigliar quel d'altri e di far guerra ingiusta, perchè Iddio non può sopportar nelli principi questi errori. A ognuno è noto che la guerra del Turco vi ha fatto valorosi et esperti per mare, havete sei capitani da guerra da guerreggiar ogni grande armata, per ciascuno di loro avete patroni da nave, balestrieri, patroni, comiti, compagni, et galeoti da poter armare cento galere e quest'anni vi avete in modo dimostrato che il mondo vi ha giudicato principali di Cristianità. Havete molti huomini esperimentati nelle ambasserie e nel governo delle città che sono oratori perfetti. Havete molti dottori in diverse scienze e specialmente molti legisti per la qual cosa molti forestieri vengono per giudizii nelle sue differenze e si rimettono a' vostri giudizii. La cecca vostra batte ogni anno un milion di ducati d'oro et doicento mila d'argento, tra grosseti e mezzanini et de soldoni batte ducati ottocento mila all'anno. In Soria va de grossetti ducati cinquantamile et in Terraferma tra mezani et soldoni va ogni anno ducati cento mila e nelli altri luoghi: il resto rimane nella terra. Voi sapete che i fiorentini danno ogni anno panni sedicimila li quali consumiamo nella Barberia, nell' Egitto, nella Soria, in Cipro, in Rodi, nella Romania, in Candia, nella Morea et nell' Istria et ogni mese fiorentini conducono settanta mile ducati di tutte sorte mercantie in questa città che sono all' anno ducati ottocentoquaranta mile e più, e cavano lane francese, catalanese,

cremise, stame, sede, ori, argenti filadi e gioie con gran beneficio di questa città. Però sapiate governar un tal stato et abiate cura d'avvisarlo et avvertire che per negligenza mai diminuisca. Molto dovete avvertire a quello che succederà in logo mio perchè per quello la Repubblica può ricever molto bene et molto male. Molti di voi sono inclinati a messer Marino Caravello il quale è uomo degno e merita quello grado per le degne sue qualità. M. Francesco Bembo è huomo da bene et il simile M. Giacomo Trevisan; M. Antonio Contarini, M. Faustin Michiel, m. Alban Badoer, tutti questi son savi e meritano. Molti sono inclinati a m. Francesco Foscari et non lo conoscono per orgoglioso e bugiardo, non ha fondamento nelle cose sue, ha l'intelletto esatto, (esaltato?) abbrazia molto e poco stringe. S'egli sarà doge viverete sempre in guerra, chi possederà dieci mila ducati non sarà padrone di mille, chi possederà due case non sarà padrone d'una, spenderete l'oro e l'argento, la riputazione e l'honore, dove siete cavi (capi) sarete vassalli delle fanterie e degli uomini d'armi e dei capitani. Io non mi ho potuto contenere di non vi manifestare questo mio avviso, Iddio vi lasci eleggere il meglio e vi regga e conservi in pace (1)».

Morì il doge Tommaso Mocenigo il 4 di aprile del 1423 in età d'ottant'anni, assai benemerito della Repubblica, e fu sepolto a' Ss. Giovanni e Paolo.

Francesco Foscari doge LXV. 1423.

Radunati i quarantuno cominciarono le solite forme di ballottazione. Erano i concorrenti Marin Caravello procuratore, il cav. Francesco Bembo, Antonio Contarini proc., Leonardo Mocenigo proc., Pietro Loredan proc., Francesco

(1) *Commercio Veneto dall'anno* 1400 al 1499 t. XVI. Questo discorso da gran numero di Cronache ripetuto e stampato dal Darù ed altri, presenta varie differenze nelle diverse copie, ma mi sembra più semplice e perciò più autentico nell'esemplare conservato nell'archivio Donà, di cui il conte Francesco e l'abate suo fratello mi concessero assai cortesemente lo studio. Colgo quest'occasione per rendere loro pubbliche grazie.

Foscari, il quale era il più giovane dei XLI. La maggior probabilità era pel Loredano, famoso capitano di mare, ma contro di lui si levò a parlare Albano Badoer, secreto partigiano del Foscari, mostrando appunto quanto lo Stato avesse bisogno della sua presenza sull'armata, e come ancor giovane essendo, non mancherebbegli tempo di ascendere al ducato (1). Volle il Loredano giustificarsi, il che però facendo con troppa passione, guastò maggiormente le cose sue. Molto parlò contro il Foscari ser Pietro Orio, rinfacciandogli essere il più giovane de' XLI, scarso di fortune, abbondante di figli, or per la seconda volta maritato a donna giovane, crescergli ogni anno la figliuolanza, nemico della pace; ricordassersi infine le parole del Mocenigo. Si alzò a difenderlo, Bulgaro Vetturi: « non esser povero, possedendo un patrimonio di ben centocinquantamila ducati ed esser uomo di molte faccende; aver molto viaggiato ed esercitato cospicue magistrature (2); aver sempre fatto il bene della terra, mostrato specialmente grande probità, quando fatto procuratore ed entrato in procuratia vi trovò molti sacchi di danaro, di cui non sapevasi a chi spettassero, ed egli averli volti a sussidio di gentiluomini poveri ». Ma tutto ciò non bastava a farlo avanzare se non di poche balle, lo che per altro, a quanto pretendesi, era cosa convenuta cogli amici suoi, i quali a non destare sospetto, doveano mostrarsegli contrarii. Così fu ballottato or l'uno or l' altro dei candidati dal 10 fino al 15 di aprile, quando finalmente dopo otto prove, il

(1) Cod. I, alla *Marciana* e *Sanudo*.

(2) Nacque 1373, ebbe a prima moglie Maria di Andrea Priuli dal Banco, a seconda Maria Nani; fu più volte ambasciatore, capo di Quarantia, nella qual qualità nel 1401 fu uno de' principali a persuadere alla guerra di Padova; del Consiglio de' X, capo e inquisitore, procuratore di s. Marco, avogadore ecc. Ebbe numerosa figliuolanza, Donato, Girolamo, Lorenzo, Giacomo e cinque figlie maritate in Pietro Bernardo, Andrea Donà, Giacomo Donà, Sebastian Giustiniani, Marco Ruzzini. Dei figli non gli restò che Giacomo, destinato a dolorose vicende.

Foscari raggiunse alla nona diciassette suffragi, e alla decima ventisei con sorpresa generale, nessuno attendendosi ch' ei dovesse avere un tanto aumento di voti favorevoli ad un tratto. Per tal modo Francesco Foscari restò eletto il 15 aprile del 1423 di giovedì: ma essendo l' ora tarda furono differite al domani le solite cerimonie (1).

Nell' interregno le principali riforme fatte nella *Promissione ducale* furono: che il doge dovesse chiamare ogni mese i giudici di palazzo e raccomandar loro lo spaccio delle cause e di fare imparziale giustizia a tutti, senz'alcun rispetto di persona; che fosse tenuto fare gl'imprestiti per tutto quanto possedesse nel ducato e fuori, esenti solo ventimila ducati d'argenterie; che lo scudo di s. Marco nè alcun altro oggetto colla imagine del Santo non fosse più portato rovescio nella morte del doge; e per la dignità dello Stato, che il doge avesse un bavero di fine pelli da portarsi nelle occasioni solenni e i suoi servi dovessero avere due vestiti nuovi all' anno.

Ma ciò che rende particolarmente notabile la correzione del Foscari è la deliberazione per cui venne abolito affatto l'*arengo* e si volle che i partiti vinti nel maggior Consiglio avessero quind'innanzi a tenersi validi e approvati come se approvati fossero da quello (2). In conseguenza la mattina 16

(1) *Ill. et excelsus dns. Franciscus Foscari creatus fuit dux Venetiarum die XV aprilis, indictione prima,* 1423 *circa horam XXII. Et feliciter intravit regimen ducatus die sequenti de mane, videlicet veneris XVI aprilis.* Libro *Ursa* all' Archivio.

(2) 7 *april ordinetur q. partes captae usque ad presens in majori consilio, in quibus fit mencio q. ponantur in arengo et ille quae capientur tempore vacationis ducat. cum captae fuerint in maj. Consilio habeant illam firmitatem et eundem vigorem ac si extitissent publicatae in arengo, nec publicentur amplius in arengo, nec vocetur amplius arengum; salvo q. creato dn̄o duce debeat vocari arengum et publicari in illo electio sua juxta solitum,* Ursa p. 48. Il suggerimento non potè venire da Francesco della Siega cancellier grande, come alcuno scrisse, poichè il Siega non fu eletto a quel posto che l' 8 novembre 1439. *Ursa* p. 123.

aprile, Albano Badoer, consigliere anziano, presentatosi al poggiuolo del palazzo annunciò semplicemente al popolo l' elezione di Francesco Foscari, ed il popolo al quale si preparavano spettacoli e festeggiamenti, che dicesi durassero un anno, e che tosto fu distratto dall' ingresso della dogaressa *con gran trionfo*, applaudì. Così venne a cessare ogni parte del popolo nel governo, che si fece del tutto aristocratico e venne a cessare altresì la denominazione di *Comune venetiarum*, sostituitavi quella di *Signoria*. Ma quanti anni, quanti tentativi, quanti provvedimenti prima di giungervi!

Con lieti auspicii cominciava il governo del Foscari. In quell' anno stesso fu tenuta la prima adunanza del Maggior Consiglio nella nuova sala, nella quale si trovarono adunati novecento undici nobili (1) e il marchese di Mantova intervenne alla solenne apertura; il popolo fu lieto della straordinaria abbondanza, onde vendevansi quattro staia di frumento il ducato (zecchino); il dominio ampliavasi per l' acquisto di Salonicchi.

Occupava allora il trono de' sultani ottomani Murad, che succeduto al padre Mohammed nel 1421, superato il competitore Mustafà col soccorso dei Genovesi di Focea, avea diretto l' anno dopo i suoi eserciti al quarto assedio di Costantinopoli. Ad espugnare la città i Turchi misero in opera ogni sorta d' ingegni guerreschi; immensa era la turba che la città accerchiava. Il 24 agosto 1422, giorno destinato all' assalto generale, l' imperatore Manuele era vicino a morte; il suo figlio e successore Giovanni percorreva le file cristiane animando, incoraggiando (2). Una nuvola di strali oscurava il sole, tutta la popolazione di Costantinopoli era sotto le armi, fino le donne e i fanciulli aiuta-

(1) Cronaca Augustini Cod. N. I, cl. VII, it.
(2) Hamm. I, 414.

vano quanto potevano. L' assalto fu respinto, e il sultano, avvisato della sollevazione d'un suo fratello, si decise a levare l'assedio. Ma il fatto era stato tale da spargere giusto spavento tra i Greci. L' imperatore Giovanni, esausto di forze e di danari, si vide costretto a contrarre un prestito di millecinquecento ducati coi Veneziani (1), i quali aveano l' anno innanzi rinnovato per altri cinque anni le solite tregue (2). Facendo le armi turche tuttavia progresso nel Peloponneso e nell' Albania, gli abitanti di Salonicchi (3) mandarono offerendo la loro città ai Veneziani, i quali vi spedirono due proveditori Sante Venier e Nicolò Zorzi, all' arrivo de' quali il despota Andronico, fratello dell' imperatore, altro non potè fare che partirsene (4).

Ma Murad mosso a sdegno di vedersi fuggire quella preda di mano, escluse la Repubblica dalla pace conchiusa colle potenze cristiane (5), fece arrestare l' ambasciatore Nicolò Zorzi mandato per tentare un accomodamento, e già le cose piegavano a guerra, la quale per allora sospesa a causa della spedizione di Murad in Asia, scoppiò solo alcuni anni più tardi. Intanto Pietro Loredano veniva mandato come capitano generale dell' armata a tutelare quei mari, e riuscì a Fantin Michiel di concludere il 20 aprile 1426 un trattato con Calbei in virtù del quale la città di Salonicchi e le pertinenze sue cedevansi al duca e ai rettori veneziani; percepirebbe però il sultano dalle rendite di quella terra diecimila aspri l' anno e l' utilità del sale come a' tempi del despota, un turco sarebbe deputato ad amministrare la giustizia a' Turchi ma solo in cose di danaro, potendo essi però rivolgersi anche a' rettori; gli af-

(1) *Comm.* XI, anno 1424, p. 92.
(2) *Commem.* XI, ult. sett. 1423, p. 134.
(3) *Secreta.* VIII, 111, e non già il Paleologo!
(4) Ham. I, 431.
(5) *Ducas*, nei Bizantini XXIX, p. 110.

fari criminali spetterebbero al tribunale del rettore; sarebbero dall'una parte e dall'altra restituiti gli schiavi e i fuggitivi; rimarrebbero aperte le porte e libero il venire e l'andare ai mercanti e alle carovane turche (1).

Ma intanto ai lieti principii del governo di Francesco Foscari seguivano tristissimi eventi. La comunicazione coll' Oriente portò a Venezia la peste, la quale fece orrende stragi, e fu allora che a mitigarne in qualche parte almeno il furore, fu deliberato stabilire un luogo fuori della città ove trasportare gl' infermi e i poveri. Trattossi a principio per avere l' isola di santo Spirito dai monaci che vi abitavano (2), poi fu destinata a quest' uopo l' isola di santa Maria di Nazaret, così chiamata da una chiesa che eretta vi avevano gli eremitani fino dal 1249 con ospizio pei pellegrini tornati di Terrasanta, o che vi si recavano. Così fu questa la prima istituzione di luoghi appartati e remoti per gl' infetti di peste, ch' ebbero quindi il nome da per tutto di *Lazzaretti*. Colà trovavano medici, medicine, infermieri e quant' altro è necessario, provedendovi del pubblico e raccomandando ai notari che nei testamenti ricordassero ai testatori il pio istituto (3). Tale fu l' origine dei Lazzaretti di cui fu Venezia la prima a dare l' esempio, come fu la prima altresì a fare buoni regolamenti sanitarii e ad istituire fino dal 1459 (4) il primo Magistrato di Sanità.

(1) *Secreta* IX, p. 109, trattato ignorato anche dall' *Hammer*.

(2) *Ursa* p. 54.

(3) Che visto il gran vantaggio derivante dal Lazzaretto di s. Maria di Nazareth, i notai dovessero ricordare ai testatori se volessero lasciare qualche cosa a suo beneficio. *Ursa* 23 sett. 1431, p. 88 t.°

(4) Non *sessant' anni dopo* cioè nel 1483, difatti leggesi nel Malipiero: « a' 10 di novembrio è sta fatto tre conservadori della sanità dei primi dela terra per un anno e più fin che sarà eletto i successori, con libertà de spender dei danari del sal quanto ghe parerà t. II. p. 653 ». Le leggi che di quel magistrato si conservano all'archivio datavi però dal 1485.

Riaccendevasi la guerra tra Filippo Maria Visconti duca di Milano ed i Fiorentini, non ostante l'ultimo trattato. L' ambizione del duca non conosceva limiti, e colle armi e colle astuzie tendeva a sempre più allargare il suo dominio, onde insignoritosi di Brescia e Genova, volgeva il cupido sguardo alla Romagna, ove le sue genti entrate improvvisamente in Imola (febbraio 1424) fecero prigione Lodovico degli Alidosi signore d' essa città e lo mandarono a Milano; poi ottennero anche Faenza. Crescendo quindi sempre più i sospetti nei Fiorentini, prevalse alfine il partito bellicoso; furono fatti gli opportuni armamenti, nominati i Dieci alla guerra, e mandato in nuova ambasciata a Venezia Rinaldo degli Albizzi (1). Ammesso in Senato espose come tendendo apertamente il duca ad opprimere la libertà di Firenze, questa erasi disposta a correre la fortuna delle armi in difesa propria e dell' Italia; volesse la veneziana Repubblica aprire gli occhi, e come membro principale dell' Italia provedere alla salute comune; unissessi a Firenze; le armi loro congiunte imporrebbero un freno alle smoderate voglie del Visconti; desse segno almeno di favorire la giusta causa dei Fiorentini col chiudere alle genti milanesi i passi del Po; essere infine i Fiorentini determinati a chiamare in proprio aiuto re, principi e signori e altri potentati del mondo, piuttosto che sopportare più a lungo l' orgoglio del duca.

Rispondeva il senato (2): Dolergli profondamente le nuove discordie insorte, i nuovi turbamenti alla pace d'Italia; nulla più desiderare oltre alla quiete di questa ed essersi sempre la Repubblica a tale scopo adoperata; nella

(1) Il racconto che qui diamo è tutto diverso dagli storici, e mostra che anche sotto Foscari lungamente si esitò avanti di abbracciare il partito della guerra e si abbracciò soltanto dopo esauriti tutt' i mezzi di pace.

(2) *Secreta* VIII, p. 155 (13 maggio 1424).

presente emergenza però non potere per molti e buoni rispetti aderire alla domanda dei Fiorentini circa alla lega; circa al Po ben conoscere anch'essi, esserne i passi per modo aperti e disposti da non poterne vietare il tragitto; bensì vieterebbelo la Repubblica alle genti del duca per la parte di Ferrara. Del resto, tant' essere la sapienza e la destrezza della fiorentina Repubblica che questa saprebbe prender quei partiti che più tornar potessero di utilità sua e più conferire alla propria conservazione e grandezza; a parlar però da buoni fratelli e con la dovuta schiettezza facevalesi conoscere, che avendo invano tentato ogni via di componimento col re dei Romani, Venezia era stata nella necessità di stringersi in lega con Filippo (1), obbligandosi una parte e l' altra di aiutarsi scambievolmente; onde badasse bene che se il re de' Romani scendesse in Italia contro Filippo, i Veneziani sarebbero nella necessità di dar aiuto a questo, e terribil guerra si accenderebbe in sì gran parte d' Italia.

Riuscita vana adunque l' ambasciata ai Veneziani, i Fiorentini mandarono ad eccitare contro il duca lo stesso imperatore (2) invitandolo a scendere in Italia *per confusione del suo nemico e ribelli ed a favor de' suoi devoti servitori*; mandarono agli Svizzeri, al duca di Savoja; poi spedirono Carlo e Pandolfo Malatesti signori di Rimini (3) con circa diecimila tra cavalli e fanti in Romagna. La battaglia fu data il 27 luglio 1424 intorno al castello di Zagonara con rotta totale dei Fiorentini e prigionia del loro capitano Carlo Malatesta, il quale condotto a Milano ebbe dal duca trattamento oltre ogni dire amichevole e generoso, e fu rimandato libero senza taglia insieme con tutti gli altri prigio-

(1) Era stata testè conchiusa il 21 febb. 1421/22 per dieci anni. *Commemor.* XI, p. 61.
(2) *Archivio Storico ital.* t. IV, p. 223.
(3) Ammirato, *Storie fiorentine*, anno 1424.

nieri per modo che tocco di riconoscenza, tutto d'allora in poi si diede a favoreggiare le parti del Visconti.

In tali strettezze i Fiorentini ricorrevano di nuovo a Venezia, ove mandavano ambasciatori Palla Strozzi e Giovanni de' Medici (1). Esponevano gli ultimi avvenimenti, la sempre crescente potenza del duca; ricordavano che era omai tempo che la veneziana Repubblica si riscuotesse anch' essa: ma ottenevano presso a poco le medesime risposte, nè c' era modo di trarre i Veneziani alla desiderata lega. Intanto assumeva il papa il maneggio della pace, la qual cosa comunicata dagli ambasciatori fiorentini al Senato, questo ne attestò la sua soddisfazione, soggiungendo anzi che avrebbe scritto al cardinal Lando veneziano di appoggiarla anch' egli di tutte le sue forze (2) onde venisse a compimento; e udendo essere intenzione di Sua Santità di unirsi col duca, coi Fiorentini e coi Veneziani alla difesa comune d' Italia, esso di buon grado vi aderiva. La pace però non potè aver effetto; e la Repubblica si contentò di mandare Andrea Mocenigo a Milano per distogliere il duca da qualunque ostilità contro Nicolò marchese d'Este, di lei protetto (3).

Tuttavia Venezia alla nuova sconfitta dei Fiorentini in Val di Lamona cominciò a sgomentarsi, e mandò Francesco della Sega (17 febbraio 1425) ad introdurre nuove pratiche di pace col duca, aderendovi l'ambasciator fiorentino Palla Strozzi, con suo foglio letto in Senato (4). Alla qual occasione univa altresì la Repubblica le proprie domande: che il duca compensasse il signor di Ravenna dei danni recatigli nell' ultima guerra; non fosse impedito ai sudditi veneziani di Casalmaggiore, Brescello e Torricella di poter

(1) *Secr.* VIII, p. 174, 6 ott. 1424.
(2) *Secr.* VIII, p. 178.
(3) Ib. p. 183.
(4) Ib. p. 186.

liberamente godere delle rendite che da quelle terre ritraevano, ciò energicamente raccomandando ai rettori di Cremona e Parma ; non fosse impedito dagli ufficiali del duca ai Genovesi di fare i pagamenti dovuti alla Repubblica per compenso dei danni, come si erano obbligati ; infine fossero restituiti al cittadino veneto Bettino de Uberti i danari indebitamente da lui tolti dai daziarii di Milano (1).

Mentre così si maneggiava dalla Repubblica la pace, non ristavano però i Fiorentini ed il duca dal combattersi, ed i primi venivano ancora sconfitti a Rapallo nell'aprile 1425, ad Anghiari il 9 ottobre e alla Faggiuola il 17 dello stesso mese. Diceva il Visconti voler trattare direttamente coi Fiorentini, senz' altrui mediazione, nè da tal suo proponimento potè smuoverlo l' oratore veneziano Paolo Correr appositamente mandato (2) ; laonde tornato a Venezia, e comunicata la cosa al Ridolfi ambasciatore fiorentino, questi ne restò grandemente stupefatto e si diede più che mai a sollecitare i Veneziani alla lega (3). Ma il Senato, sempre renitente ad abbracciare sì rischioso partito, facevagli conoscere, che il duca, sebbene avesse rifiutato la mediazione dei Veneziani, si era però espresso in modo da dimostrare la grande riverenza in che teneva la Repubblica, e che sarebbe stato contento di rivedere i capitoli della pace e sottoporli al giudizio di essa, non come mediatrice, ma come si farebbe tra buoni fratelli; laonde il Senato volendo tutto tentare per condur la cosa a buon termine, senza ricorrere agli estremi, incaricherebbe il segretario della Sega di presentarsi al duca, e farsi dare i suddetti capitoli con ordine che quando si rifiutasse, prendesse licenza e tornasse a Venezia (4).

(1) Ibid.
(2) 14 apr. 1425, *Secr.* IX, p. 10.
(3) 31 maggio, p. 18.
(4) Ibid.

I capitoli vennero, ma Firenze non trovandoli accettabili (1), Ridofi tornava in sul proposito della lega e chiudeva il suo discorso con quelle memorabili parole (2): « Signori Veneziani! I Genovesi non aiutati da noi fecero Filippo signore, e noi, i quali non troviamo nei nostri grandi bisogni aiuto alcuno da voi, il faremo re ».

Nè perciò si smoveva il Senato dal suo proposito, e scusandosi coll'avere allora i navigli dispersi in varie parti, non aver pronti i necessari provedimenti di guerra, esser prossimo l' inverno, nè poter quindi al momento intraprendere una guerra se non con grave pregiudizio della Repubblica (3), diceva di voler tentar ancora e per l' ultima volta d'indurre il duca a deporre le armi; approvava però fin d' ora l' idea d' una lega tra la Repubblica, i Fiorentini ed il papa, lasciando luogo allo stesso duca di entrarvi; quando infine tutto fallisse, i Fiorentini si tenessero ben sicuri che Venezia non vorrebbe vedere d' occhio indifferente la distruzione dello Stato loro e della libertà d' Italia (4).

Il 23 novembre infatti il Senato venne nella deliberazione di accettare la lega coi Fiorentini, conservando tuttavia sempre la facoltà di continuare a trattar di pace col duca (5), il quale a tale notizia si affrettò a mandare suoi ambasciatori a Venezia ricordandole i suoi impegni con lui, che in base di questi ei s' affidava che i Veneziani non avrebbero frapposto ostacolo alla sua impresa contro i Fiorentini, che del resto egli era pronto a dare intorno a questa ogni desiderabile spiegazione e ad assicurare pienamente la Repubblica circa ai suoi disegni (6).

(1) Ib. p. 21 e 22.
(2) Ammirato, *Stor. fiorent.*, l. XIX.
(3) *Secreta* IX, p. 40 (18 sett. 1425).
(4) Ibid.
(5) Ibid., p. 52.
(6) 27 nov. 1425, p. 52, t.°

Ma siccome era chiaro che per tali parole il duca non mirava che a guadagnar tempo, tutto prendeva ogni dì più l'aspetto della guerra, a spingere alla quale i Veneziani sopravvennero i seguenti fatti.

Già vedemmo il Carmagnola figurare nelle guerre di Filippo in Lombardia e nell'acquisto di Genova, di cui fu fatto governatore (1422); già creato conte di Castelnuovo di Scrivia; imparentato allo stesso Filippo per le sue nozze con Antonia Visconti vedova del ministro Barbavara (1417) e figlia forse del duca Giovanni Galeazzo (1); al comando di trecento cavalli; divenuto ricchissimo, avea pensato fino dal 1420, ben considerando alle varie vicende della fortuna, di mettere in salvo parte del suo danaro a Venezia, supplicando di acquistare con esso tante cartelle d'*imprestidi*: tant'era la fiducia di cui queste godevano e tanto difficile concederne a stranieri l'acquisto, che vi si richiedeva speciale decreto del Maggiore Consiglio (2). Difatti i suoi presentimenti non tardarono ad avverarsi: la gloria a cui era giunto, l'affetto delle truppe per lui, lo resero assai presto inviso al sospettoso Filippo; i cortigiani invidiosi del suo splendore fecero il resto, e nel novembre del 1424 il Carmagnola fu privato del governo di Genova. Domandò egli un'udienza al duca e non l'ottenne; fece varii tentativi per giustificarsi, ma infruttuosamente; laonde indispettito si partì dagli Stati di lui ritirandosi in Piemonte ove adoperavasi ad eccitare quel conte Amadeo di Savoja contro Filippo. Allora questi più che mai indispettito confiscavagli tutt'i beni che possedeva nel Milanese e non permise alla moglie e alle figlie di seguirlo. Non si attentando Amadeo di

(1) Tennivelli, *Biografie piemontesi* III, 185, e n'ebbe quattro figlie: Antonia, Margherita, Isabella e Luchina.

(2) Libro *Ursa* p. 36 ove la concessione a tenore della sua domanda *che a qualunque evento quei beni non potessero essergli sturbati, ma rimanessero a lui sempre liberi e sicuri in ogni caso che si possa dire e pensare.*

romper guerra da sè solo al potente Visconti, il Carmagnola determinò di recarsi a Venezia e di offerire i suoi servigi alla Repubblica con ottanta uomini d'arme che avea seco, e vi giunse il 23 febbraio 1425 (1). Agitandosi allora vivamente le vertenze col duca, la Repubblica ben s'avvide di qual vantaggio potesse riuscire all'armi sue l'avere al comando delle sue truppe terrestri un sì valente generale qual era il Carmagnola, e quindi ne fu decretata la condotta il 2 marzo (2). Metteva da quel momento il Carmagnola tutto l'impegno a spingere i Veneziani alla guerra e ritiravasi intanto a Treviso. Il duca dal canto suo non metteva limiti al suo sdegno contro quello che era già stato suo generale e che ora vedeva al servigio de' suoi nemici. Ricorrendo quindi agl'iniquissimi mezzi di quei tempi, tentò farlo avvelenare. Del che ci è testimonio irrefragabile la lettera scritta dal Senato al podestà e capitano di Treviso, Nicolò Priuli, che facesse sostenere Gerardo da Rubiera e Giovanni degli Aliprandi pagati dal duca di Milano per attentare contro la persona del Carmagnola (3). Avute le confessioni dei colpevoli fu proceduto come domandava la giustizia, però raccomandava il governo si tacesse nella sentenza il nome del duca di Milano, solo dicendovi che il tale era venuto a Treviso per trattar la morte del conte Carmagnola.

Da quel momento crebbero sempre più i sospetti contro i maneggi del Visconti (4), onde scrivevasi al capitano

(1) *Secr.* VIII, 51 (17 nov. 1425). E anche qui, come in passato, mi risparmio la noia del correggere gli errori degli altri storici della Repubblica di Venezia, che non si valsero punto dei documenti.

(2) *Secr.* IX, p. 1, ove si leggono i patti.

(3) *Secr.* IX, 16 e 24 agosto e *Cod.* XXXIX, cl. XIV lat. alla Marciana, p. 45.

(4) Il Liprandi o Aliprandi maneggiava altresì contro la Repubblica, come risulta dall'interrogatorio: *Qui ultra tractatum mortis*

di Verona, badasse bene di non accettare quei militi che si facevano cassare dai ruoli del duca di Milano e venivano ad inscriversi in quelli dei Veneziani, a meno che non consentissero d' andare a Salonicchi.

Tutti codesti fatti avevano sempre più disposto la Repubblica ad accettare la lega coi Fiorentini, e il doge, che da un pezzo v' inclinava, orò dicesi ne' seguenti termini (1):

« Molte cose vien deliberade (padri coscritti) alle volte le qual per esser contrarie in sè, inducono errori e confusion e sotta spetie di bene s' inganna molte volte i homeni. De ste cose do (*due*) ghe n'è nella Repubblica, le quai se ben appar dolcissime, niente de manco spesse volte ha apportado miserie nei regni, nelle città e nei popoli. La pase e il sparagno. Imperzochè mentre che desiderosi de pase e cupidi di danaro si ha riguardo alla quiete et alle ricchezze, sorzonse (*sopraggiungono*) gravissimi pericoli et infortunii pericolosi, il che potemo comemorar esser intravegnudo e nei antighi e nei moderni tempi. L'esempio xe avanti i ochi freschissimo dei fiorentini i quali avendo possudo ostar da principio con danari e con armi alla poca potenza de Filippo, al presente sono da lui travagiadi accrescendo le forze con so gran pericolo. Bisogna dunque considerar bene i soprastanti pericoli ed usar ogni consegio e opere in ovviarli, come la nave in mezzo al mar posta con bonazza e vento prospero va al so viazo, e se el patron de quela vinto dal sonno e dalla poltroneria non risguarda ben i pericoli che li pol acader, nè considera diligentemente la stagion dell'anno, la qualità delle stelle, fuggendo le spiaggie e li scogli, domando, se sovrazonto da subita fortuna de vento e de mar el

dicti comitis Carmignolae tractabat etiam contra statum nostri dominii (24 agosto *Secreta*).

(1) Savina p. 259, CXXXV, cl. VII, it. alla *Marciana*; questo discorso or per la prima volta riferito ha carattere d'autenticità.

pericola, no se deve incolpar lui de tutto el mal? I fiorentini ha al presente provado el simile, i quai per avidità non considerando al presente pericolo ha lassado accresser le forze di Filippo tanto che con pericolo di perder la libertà sono poco manco che vinti, o soggiogadi. Ma che digo? Se me ritrovassi in cao (*capo*) del mondo e vedessi un popolo esser privado dello stato, della libertà, se non li podessi dar aiuto certamente che saria in gran travagio e dolor, e nui tardaremo a dar aiuto ad un popolo chiarissimo nell'Italia e propinquissimo? Nu patiremo che Filippo tioga la libertà ai Fiorentini? Sto furibondo tiran scorrerà per tutta l'Italia, la struggerà e conquasserà senza castigo? El qual non così tosto haverà sottoposto i Fiorentini (come tutto el mondo grida) che imediate prenderà l' arme contro di noi. Questo lu va machinando, questo solo pensa. Però non posso far che no me maraveggi d'alcuni, i quali sebben i cognosse questo esser tutto vero, niente de manco conseggiano a non si muover e non aiutar in conto alcuno i Fiorentini. Mi veramente, padri prestantissimi, ho questa ferma opinion, che non se debba abbandonar la cosa dei Fiorentini, i quai cascadi che fossero, l'imperio (*la Signoria*), no puol far di manco di non patir qualche segnalata ruina. Ma salvi che siano quei, di che havemo più nui a temer? Oltra de questo i Fiorentini no i xe cussì esausti e consumadi che no i possa far grando esercito e far la so parte gagiardamente contra sto inimico comun. El Carmagnola anche n'ha mostrado col so parlar el poder de Filippo, el qual non è tanto grando, come se dise, nè dovemo sperar se non felice e prospero fin, havendo per capitano della nostra gente el Carmagnola, el qual esperto nella guerra non ha in tutta Italia ugual a sti tempi de gagliardia e disciplina delle milizie, sotto il qual capitano n' è offerto certamente gran speranza de dilatar li nostri confini. Tutte ste cose ne

spenze (*spinge*) a prender sta guera con forte anemo, guera digo necessaria, havendo l'inimigo cusì potente e vizin, il qual aspira all'imperio dell'Italia, disprezza le rason divine et humane et occupa quel de altri con fraude et inganni. Contro questo donca (*dunque*) fatta lega coi Fiorentini, prendemo la guerra, vendichemo le ingiurie e conculchemo sto inimigo comun di tutti a perpetua quiete de tutta l'Italia ».

Fu in Senato vinta la provisione quasi con tutte le balle, e la lega fu firmata coi Fiorenlini il 3 dicembre: durar dovea dieci anni; avrebbe la Repubblica di Venezia piena facoltà di concludere pace o continuar la guerra; la lega intenderebbesi anche contro gli Ungheri, i Tedeschi od altri che il duca chiamasse in suo soccorso; pel prossimo febbraio tanto i Veneziani quanto i Fiorentini avrebbero in campo ottomila cavalli e tremila fanti per parte, a proprie spese, ma delle quali truppe potrebbe la Repubblica disporre a suo beneplacito; l'una parte e l'altra avesse a sostenere il marchese Nicolò d'Este; le spese delle barche per la guardia del Po sarebbero a carico comune; le terre che si acquistassero in Toscana e Romagna sarebbero date a Firenze, quelle di Lombardia ai Veneziani; Lugo e Parma al marchese; Genova tornerebbe libera; delle terre del Malatesta, quand'ei seguisse le parti del duca, potrebbe la Repubblica disporre a suo talento. A liberar Genova assolderebbesi squadra catalana o veneziana e conveniente numero di fanti a spese comuni. Stabilivasi inoltre che anche in tempo di pace o tregua, le due parti terrebbero nel proprio territorio tremila cavalli e mille fanti; manderebbero a proprie spese commissarii e nuncii al campo pei necessarii provedimenti; se dopo conchiusa una tregua, il duca rinnovasse la guerra contro i Veneziani, le relative deliberazioni si terrebbero a Venezia coll'intervento d'un commissario fiorentino e viceversa; ogni parte nomi-

nerebbe e farebbe includere nel trattato i suoi aderenti, potendo altresì accettarne degli altri; ma tutti fossero italiani; compenserebbonsi vicendevolmente i danni recati dal passaggio delle truppe; individui nemici o ribelli dell'una parte non si prenderebbero al servigio, nè avrebbero aiuto od appoggio dall' altra; avrebbe la Repubblica facoltà di fare spese, promesse ed ogni altro maneggio a vantaggio della causa comune, sostenendone tutti in proporzione le spese: avrebbero le truppe e i viveri dei collegati libero il passo, mentre invece nessuno di essi il concederebbe alle genti del duca o le favorirebbe per modo alcuno: un collegato non potrebbe offendere o molestare l' altro e se il facesse ne verrebbe ammonito; nè perchè uno degli aderenti mancasse ai patti assunti, sarebbe sciolta la lega, la quale nel giorno da stabilirsi avrebbe ad essere pubblicata da ciascuna parte nella città sua capitale (1).

Così convenuto intorno alle condizioni della lega, la Repubblica scrisse a' suoi ambasciatori a Roma per invitare il papa ad entrarvi anch' egli (2); fu eletto un consiglio di cento pel maneggio della guerra (3), fu scritto agli Svizzeri eccitandoli a continuare nella loro opposizione al duca (4), fu eletto capitano del Po Francesco Bembo (5).

L' 11 luglio 1426 aderì alla lega anche il duca di Savoja (6), pattuendo avessero ad essere di sua spettanza le terre che si acquistassero oltre Ticino verso il Piemonte e verso i monti superiori d' Alemagna, con Asti, Alessandria, Voghera, Tortona, Vercelli e Novara, non che Milano e

(1) *Secr.* X, 3 dic. 1425 e *Comm.* XI, p. 171.
(2) *Secreta* IX, 64.
(3) Ib. 65.
(4) Ib. 65 t.°
(5) 13 genn. 1425/6.
(6) *Comm.* XI, p. 189.

Pavia; quando entrasse nella lega anche il marchese di Monferrato, avrebbe questi in sua parte Alessandria colle adiacenze.

Alla notizia della conclusa lega, Filippo mandò tosto a Venezia ambasciatore Franchino da Castiglione (1), dimostrando come di quella lega fosse egli rimasto sommamente maravigliato, la Repubblica essere sempre stata buon' amica de' suoi antecessori, nè aver mai mancato a' patti; or invece la lega contratta coi Fiorentini esser contraria a quella già stretta con lui e che ancora durava; male operare la Repubblica verso di lui che le era stato sempre e professavasi ancora suo devotissimo figlio, e che il proprio Stato, come se di lei fosse, considerava. Fugli risposto: vero essere che la Repubblica era stata sempre ai duchi di Milano affezionatissima, che per ciò appunto avea udito con massimo dispiacere delle discordie insorte tra lui e la comunità di Firenze, e s' era con ogni impegno e per tutt' i mezzi possibili adoperata a ristabilire la pace; avea con singolare longanimità atteso che questa fosse maneggiata ora dal marchese d' Este, ora da Nanni de Strozzi (ambasciator fiorentino a Milano), finchè vedendo riuscir vano ogni tentativo, avea proposto la propria mediazione; di questa aver incaricato il proprio secretario a Milano, poi avere spedito apposita ambasciata, ma tutto invano; infine il duca aver detto manderebbe i capitoli al Senato richiedendolo del suo parere; il Senato aver detto il suo parere, ma ancora attendere la risposta. Nè collo stringere lega coi Fiorentini la Repubblica mancava a quella conclusa col

(1) 21 genn. 1426 *Secr.* IX, p. 68. Quest' ambasciata importantissima siccome quella che raccoglie tutte le ragioni dell' una parte e dell' altra, non trovasi neppure nel libro del sig. Berlan: *Il conte Carmagnola*, fascicolo I, lavoro del resto attinto a quelle medesime fonti, da cui già prima della sua pubblicazione avea io raccolto i materiali alla presente storia.

duca Filippo lo scopo della quale era soltanto quello della comune difesa contro il re dei Romani, e ben avea ciò dimostrato egli stesso, che non si era fatto scrupolo di abbattere i Malatesta protetti dai Veneziani e di stringere leghe con altri signori e terre a suo piacimento. Ultimamente aver egli mandato tre ambasciatori domandando che la Repubblica non gli fosse d' impedimento nelle sue vertenze coi Fiorentini, e che egli era pronto a dare guarentigia della sicurezza degli Stati di lei: al che aver ella risposto, la miglior guarentigia ch' ei potesse dare, essere la pace, gli ambasciatori suoi invece, senza venire ad ulteriore dichiarazione, si erano partiti. Laonde la Repubblica si era finalmente decisa ad aderire alla lega coi Fiorentini per dieci anni, tuttavia proponendo ora di nuovo Filippo la mediazione del duca di Ferrara e del signore di Mantova, sarebbe contenta di trattare; ma se fosse uopo di venire alle armi aiuterebbe i Fiorentini contro di lui; come per l' opposto, ove seguisse la pace, resterebbe libero anche al duca di entrare nella lega.

Tutta la sposizione che siam venuti facendo finora, ben dimostra quanto a torto siasi comunemente accagionato il Foscari d' avere pel suo umore belligero dato motivo alle tante guerre che tennero continuamente agitata la Repubblica ai tempi suoi. Non saprei invero se più renitenza si potesse mostrare, se maggior numero di pratiche si potessero introdurre ad allontanarla; ma v' hanno personaggi nella storia cui la gelosia, l' invidia ed altre passioni de' contemporanei resero mallevadori delle sciagure de' propri tempi, ed il purgarneli con nuovi studii e coscienziose ricerche è opera cui deve attendere lo storico.

Il 21 gennaio 1426 pubblicavasi la lega conchiusa coi Fiorentini (1). Nicolò Contarini recavasi a Firenze per con-

(1) *Secreta* IX, p. 69. Nello stesso tempo assicuravansi i mercanti milanesi che non sarebbero punto molestati.

certarsi con quelli della Balia (1); Francesco Bembo era stato nominato fino dal 13 capitano del Po; il 19 febbraio eleggevasi il Carmagnola capitano generale dell'esercito di terra (2), con due proveditori al fianco, come era di costume. Nominato un Consiglio di cento alle faccende della guerra, fu scritto il 15 dello stesso mese a Giovanni de Amati a Lucerna, perchè si maneggiasse a muovere gli Svizzeri contro Filippo (3). Tuttavia non isvanivano ancora del tutto le speranze di pace, e Fantino Michiel e Antonio Contarini si recavano colle necessarie istruzioni a Ferrara ove doveano convenire anche gli ambasciatori di Milano; ma siccome non erano che finzioni di Filippo per guadagnar tempo, ora i suoi rappresentanti non erano muniti dei relativi poteri, or dicevano aver uopo di domandare nuove istruzioni, or mettevano in campo proposte alle quali gl' incaricati di Venezia non aveano dal canto loro facoltà d' aderire, infine ogni trattativa fu rotta. Nè si era intanto lasciato di maneggiare le armi; il marchese di Ferrara da un lato, le truppe veneziane dall' altro, erano entrati nelle terre del duca, e il 3 di marzo i Veneziani si trovavano avanti Brescia. Avendo introdotto pratiche col partito guelfo, e principalmente cogli Avogadro, furono loro aperte le porte il 7 marzo mentre la gente del duca si ritirava nella cittadella. Ma lunga e difficile impresa era l' espugnar questa, onde Filippo ebbe il tempo di far venire le sue truppe dalla Romagna, le quali impedite a principio nel passaggio del Po dal marchese di Ferrara, dovettero cercare altro punto più propizio al passaggio che eseguirono sopra botti e zattere. Era intanto giunto

(1) Cod. DCCXCI, e *Secr.* IX.
(2) *Secr.* IX, 19 febbraio 1425-6.
(3) Ibid.

a Brescia il capitano dei Fiorentini Nicolò da Tolentino che espertissimo nell' arte delle fortificazioni, fece costruire una forte trincea e cominciò l'assedio delle due cittadelle. Nell' agosto ebbero i collegati la porta delle Pile, nel settembre quella della Garzetta (1), onde il 16 settembre scrivevano i due proveditori Fantin Michiel e Pietro Loredano (2), essersi presentata la gente del duca in numero di settemila soldati coll' intenzione di dare battaglia ;. essere allora uscite le genti veneziane, con cinquemila cavalli e mille fanti in buon ordine e pronte a misurarsi col nemico ; aver durato tre ore il combattimento, che obbligò infine le truppe del duca a ritirarsi celle vettovaglie recate per approvigionare le fortezze : essere quindi i Veneziani entrati nella cittadella vecchia : la nuova ancora resisteva, ma speravasi coll' aiuto di Dio prossimo la sua dedizione, piantandosi già contro di essa le bombarde. Infatti capitolò anch' essa il 10 novembre obbligandosi i soldati del duca alla resa, quando fino al 20 non ricevessero soccorsi. Però venuto quel giorno entrarono in possesso d' essa le armi venete dopo un' espugnazione delle più memorande che succedessero in Italia (3).

Nè avea mancato Francesco Bembo di far avanzare la sua flottiglia su pel Po fino a Cremona (4), poi entrata nell' Adda s' era impadronita di due castelli, spingendosi fino ad insultare Pavia. Filippo adoperava le armi e le insidiose arti ad un tempo ; tentò far incendiare l'arsenale di Venezia da un Rigo di Brabante che sorpreso fu messo a morte fra atroci tormenti (5) ; eccitò forse gli Ungheri a far correrie

(1) Lett. al duca di Savoja 6 sett. *Secreta* IX, p. 163 pregandolo di fare anch' egli ogni sforzo.
(2) Cod. DCCXCIV.
(3) *Murat.* ad ann. 1426.
(4) Istruzione a Francesco Bembo 29 maggio 1426 *Secr.* IX.
(5) Cod. DCCXCIV.

nel Friuli, ove la Repubblica dovette tosto mandare Lorenzo da Cotignola e Lodovico da Sanseverino con buon polso di genti e Marco Miani come proveditore (1).

Il Carmagnola, fin dall'aprile avea domandato di poter recarsi a cagione della sua mal ferma salute (2) ai bagni di Abano; la Repubblica non gliel' avea negato (3), ma pare che, cedendo alle istanze che gli venivano fatte di non abbandonare l'esercito, o non vi andasse o solo per breve tempo, poichè troviamo ancora l' 11 maggio l'offerta del Senato di formargli uno Stato di qua o di là dell'Adda quando spingesse avanti vittoriosamente le sue armi (4), e il 28 in comunicazione di nuove proposizioni di pace di Filippo che mostrava essere disposto ad affidarne il maneggio allo stesso Carmagnola (5), onde lo si esortava a non si lasciar sviare da vane parole e attendere ad incalzare anzi con maggior vigore la guerra. Le fortezze di Brescia non erano ancora espugnate, ch' egli rinnovava la domanda dei bagni (6) e il Senato scriveva al proveditor Tommaso Malipiero cercasse dissuadernelo e ottenere che compisse prima l' opera dell' espugnazione. Tuttavia il Carmagnola partitosi di Brescia non ritornò che pochi giorni prima della resa dell' ultimo castello (7): eransi acquistate anche Salò e la Riviera, sorgevano ovunque nemici al Visconti, e intanto le pratiche continuavano, ma senza profitto. Infine papa Martino V, desideroso di spegnere quella guerra in Italia, mandò a trattare

(1) 25 lugl. *Secr.* IX, p. 150.

(2) *Pervigili assiduaque jactatione nervorum debilitas, quam, quum Tarvisii esset, praecipiti equo devolutus contraxerat, vehementer recruduit, atque ob id ipsum in Patavini agri balnea concedere coactus est.* Sabellicus *Rerum Venetar.* ecc.

(3) *Secr.* IX, 5 apr. p. 97.

(4) Id., p. 118.

(5) Ib., p. 122.

(6) 15 Sett. p. 166.

(7) Istruzione al Carmagnola tornante a Brescia 14 nov. p. 183.

in suo nome il cardinale di Santa Croce. Arrivato a Venezia, il Senato gli fe' conoscere con sua deliberazione 26 settembre come fosse stato sempre suo desiderio di conservare la pace, e che accettava di buon grado la sua mediazione (1). Concedeva in conseguenza il 24 ottobre un salvocondotto a fra Filippo da Pucinis, a Franchino da Castiglione dottore in ambe le leggi, e a Giovanni de Corvinis d' Arezzo delegati del duca di Milano perchè liberamente e securamente potessero venire a trattare (2). Tornato il 12 novembre il cardinale dalla sua missione a Milano, vennero nominati un consigliere del doge, un savio del Consiglio ed uno di terraferma ad assistere alle conferenze, le quali dopo molte difficoltà condussero alla pace che fu stabilita il 30 dicembre di quell' anno 1426 (3) a Venezia nel monastero di s. Giorgio Maggiore essendo incaricati plenipotenziarii Fantino Dandolo dottore d' ambe le leggi, Paolo Correr e Tommaso Michiel per la Repubblica, Rinaldo di Maso degli Albizzi cavaliere e Marcello Strozzi dottore per Firenze, fra Filippo da Pucinis, Franchino di Castiglione, e Giovanni de Corvinis d' Arezzo consiglieri e dottori per Milano, Enrico di Columberto signore di Vufflens e Pietro Marchiandi dott. per Savoja. Stabilivasi che verrebbero restituite ai Fiorentini e al duca di Savoja le loro terre; Brescia con tutto il suo territorio e dipendenze, giurisdizioni ecc. sarebbe dal duca ceduta alla Repubblica; i Malatesta sarebbero sciolti da ogni obbligo assunto verso il duca di Milano; il castello dell' isola de' Doaresi sarebbe restituito al signore di Mantova, il quale del pari che Luigi dal Verme e i figli di Filippo d'Arcelli riavrebbero le loro possessioni; i sudditi di ambedue le parti conserverebbero i loro beni

(1) *Secr.* IX.
(2) Ibid. 178.
(3) Il Sismondi erroneamente la dice conclusa a Ferrara.

che possedevano al principio della guerra; non sarebbero compresi in questo trattato i ribelli e banditi; il castello di Montecchio sarebbe restituito al marchese di Ferrara; non farebbe il duca alcuna palata, nè impedimento al libero passaggio del Po, potendo però rifare le due parti i ponti che in addietro esistevano e metter le gabelle e i dazii ai soliti luoghi e non altrove (1). Condizione assoluta di questa pace era altresì che il duca avesse a restituire al Carmagnola la moglie e le figlie non che tutt' i suoi beni mobili ed immobili, liberando anche gli ostaggi genovesi Gian Luigi Fieschi ed i suoi figli, e restituendo ad essi le loro terre. Così posarono le armi, ma per poco e quasi solo a rifare le forze per tosto misurarsi di nuovo.

(1) *Secr.* X, p. 1, e *Com.* XI, p. 160.

Capitolo Quinto.

Filippo manca alle condizioni della pace e riprende le ostilità. — Freddezza del Carmagnola. — Il Senato invano lo sollecita a vigorose e decisive operazioni. — Mali umori tra esso e il Senato e lettera del doge. — Battaglia di Macalò o di Maclodio. — Il Carmagnola torna alle sue lentezze. — Pratiche di pace. — Messi del Visconte al campo. — Il Carmagnola domanda di recarsi ai bagni e suo pomposo ricevimento a Venezia. — Pace del 1428. — Acquisto di Bergamo. — Rivoluzione di Bologna. — Questa città si volge per soccorso a Venezia che si rifiuta d'immischiarsi. — Torna all' obbedienza del papa. — Nuove querele tra il Visconti e la Repubblica. — Il Carmagnola rieletto capitano generale con ampie condizioni. — La guerra dei Fiorentini contro Lucca aggiunge nuove complicazioni. — Contegno ambiguo del Carmagnola e sue continuate relazioni con Filippo. — Il Senato propone di offrirgli Milano quando riuscisse a cacciare il Visconti. — La guerra è dichiarata.

L'animo variabile del duca poco stette a pentirsi delle fatte concessioni, e i nobili milanesi stessi, stimandosi per esse troppo umiliati, offrivano nuovi sussidii a ricominciare la guerra, solo chiedendo alcune libertà; alle proposte dei quali, Filippo rispose ambiguamente, ma afferrò l'occasione di ritornare ai pensieri di guerra.

Rifiutò quindi consegnare a Nicolò Contarini e Paolo Tron le fortezze che si era impegnato di cedere, ed era il 5 febbraio 1427 quando la Repubblica, vedendo per la mala fede del duca prossima a scoppiare di nuovo la guerra, richiamava a Venezia il Carmagnola per discuterne il piano (1) ed il 24 marzo vi si accoglieva splendidamente anche la contessa sua moglie (2).

Le ostilità cominciarono dalla parte del Visconti le cui genti presero il castello di Torricelle nel Parmegiano, cor-

(1) *Secr.* X, 17, t.
(2) *Cron.* DCCXCIV, cl. VII ital., alla *Marc.*

sero il territorio di Brescia, poi sotto il comando di Angelo della Pergola e Nicolò Piccinino assalirono Casalmaggiore. Vi fece buona resistenza il comandante veneziano Fantin Pisani, attendendo soccorso, ma il capitano dell'armata del Po, Stefano Contarini, non si trovava avere numero sufficiente di navigli da opporre a quelli del duca di Milano (1), e il Carmagnola, benchè sollecitato più volte dal Senato (2), indugiava e lagnavasi del bisogno ch'egli avea di erba pei suoi cavalli (27 aprile), poi domandava sussidii di danaro e venivagli risposto che n' erano stati mandati da Venezia e da Firenze: poi diceva non aver forze sufficienti, quando pur avea seco sedici mila cavalli, benchè i pedoni non fossero ancora a numero compiuto: in somma tanto tardò che Casalmaggiore dovette arrendersi (3), al paro di Torricelle, non senza *disdoro e danno* della Repubblica, come confessa il dispaccio 1.° maggio (4). Del che inorgogliti i Milanesi si volsero a Brescello al cui soccorso mandò il Senato altre due galee sulle quali sventolavano le insegne di Venezia, Firenze e Savoja (5), e diede relative istruzioni a Francesco Bembo, cav. luogotenente all' armata del Po (6), restando

(1) 29 aprile 1427, dispaccio a Fantin Michiel che ecciti il Carmagnola a soccorrere Casalmaggiore, scrivevasi pure al Contarini eletto capitano generale del Po il 10 febbraio, e soggiungevasi al Carmagnola: *de armata Padi dicim. q. facimus, ut per alias Magnificentiae vrae scripsimus, quicquid nobis possibile est, sed attamen de illa Magnificentia vr̄a, non faciet fundamentum, quum dubitamus non ita celeriter fieri poterit ut requirit succursus portandus Casali maiori* 45 t.° Secr. X. Tuttavia armavansi prontamente due galeoni, si metteva banco in piazza per gli arrolamenti ecc.

(2) *Secr.* X., 26 e 29 aprile 1427.

(3) *Cum ut notum est huic Consilio dux Mdlni hēat potentem armatam in Pado per medium cujus obtinuit Turricellas et Casalemajus non sine verecundia et damno nostro* 1.° maggio p. 47.

(4) *Secr.* X.

(5) 5 maggio, p. 48.

(6) 12 maggio, p. 49.

tuttavia anche Stefano Contarini nella sua qualità di capitano; onde falsamente fu scritto ch'ei fosse stato richiamato per la perdita di Casalmaggiore (1). Tutto faceva prevedere un grande scontro sul Po, giacchè Filippo vi avea mandato grossa armata sotto il comando di Eustachio Paccino da Pavia, ma la manovra ideata per avviluppare la flotta veneta gli fallì ed Eustachio, costretto a venire a battaglia, fu dopo lungo e furioso combattimento vinto e fugato, non ostante il soccorso delle genti del Piccinino che dagli argini scagliavano contro i Veneziani i loro proietti. I Veneziani a trar profitto dalla vittoria s'avanzarono su pel fiume, ma lo trovarono chiuso da palificate (2). Pervennero tuttavia a superare la prima, e poi l'altra ancora, spingendosi fin quasi sotto Pavia: se non che privo il Bembo di truppe da sbarco, e seguito sempre a poca distanza da quelle del Piccinino, trovò prudente il ritirarsi. Brescello fu liberato (3), ma il Carmagnola voltosi a Gottolengo, vi fu tratto in agguato dal Piccinino, e i suoi soldati, benchè valorosamente combattessero, toccarono grave perdita.

L'esercito che aveano allora in campo i Veneziani era uno dei maggiori che da gran pezzo si fossero veduti in Italia, ascendendo a ventiduemila cavalli, oltre a seimila fanti di gente del paese ed ottomila mercenari (4), nè minore

(1) Dal libro *Secreta Pregadi* risulta che il 12 maggio ei fu mandato insieme col Bembo, col duca di Mantova e Fantino Michiel al soccorso di Brescello p. 49, 50. Ed ancora il 2 novembre: *Cum per vulnus quod habuit vir nob. Stefanus Contareno capit. gle armatae nostrae Padi, provisum fuit per Collegium de mittendo in vice-capitan. in dicta armata vir. nob. Ludovic. Michael.* E capitano fu eletto Marco Barbo p. 100 t.°

(2) Cod. DCCXCIV, cl. VII, alla Marciana.

(3) Dispaccio del Senato, che loda molto il valore del Carmagnola e della sua brigata nel fatto d'armi del dì dell'Ascensione: riescire però strana la sua dimanda d'un compenso da darsi ai soldati pei cavalli perduti; pure si mandano ducati mille da ripartirsi, ma a nome suo, non della Repubblica, *Secreta* X.

(4) P. *Moros.* L. XIX.

era quello del Visconti, avendo il duca eccitato i suoi popoli agli estremi sforzi. Era cosa insolita vedere eserciti sì numerosi in campo e all' arte stessa della guerra ne veniva grande mutamento.

Sollecitava quindi il Senato il Carmagnola a passar l' Adda, a portar il terrore tra i Milanesi (24 giugno), a non badare alle finte parole che il duca ricorrendo alle solite sue arti aveagli scritto col mezzo di Paolo da Melara con nuove proposizioni di pace (7 luglio) e a rimandare Enrico di Colombiers, che veniva mediatore di Savoja, ma solo forse a' danni della Repubblica (1).

Teneva allora il Carmagnola il suo campo a Casalsecco ed era riparato da forti serraglie e da un' acqua che i Milanesi per assalire il nemico doveano superare. Vi si attentarono il 12 luglio, opponenti i capitani Angelo della Pergola e Guido Torello, favorendo il disegno Francesco Sforza e Nicolò Piccinino, imponendolo il duca. Fu la battaglia fierissima, penetrarono i Milanesi nel campo dei Veneziani, lo stesso Carmagnola fu gittato di cavallo; per la densa polve sollevatasi, più non riconoscendosi l' un l' altro, il marchese Gian Francesco di Mantova si trovò in mezzo ai Milanesi, Francesco Sforza tra i Veneziani e per poco che l' uno e l' altro non rimanessero prigionieri, in fine le due parti si separarono senza decisivo risultamento.

Nello stesso tempo il ducato di Milano si trovava minacciato dalla parte del duca Amadeo di Savoja, da Gian Giacomo marchese di Monferrato e da Rinaldo Pallavicini, lo che aggiunto alla discordia che regnava fra i capitani dell' esercito milanese, dava facilità al Carmagnola d'impadronirsi dei luoghi detti Binete e s. Giovanni a Croce e di

(1) *Ad favorem suum* (di Filippo) *et ad hortamen populi Cremonae et alior. locor. suor.*

riacquistare Casalmaggiore. Nè cessava il Senato di sollecitarlo a nuove imprese e mandavagli Leonardo Mocenigo e Fantino Michiel lagnandosi della sua poca operosità, e che troppo presto volesse ritirarsi agli alloggiamenti; passasse piuttosto l'Adda, favorevole essendo l'occasione dacchè le genti del duca erano qua e colà sparpagliate; quanto alla domanda ch'ei faceva si liberassero i prigionieri di Binate e Casalmaggiore, com'egli avea loro promesso, rispondevasi non mancar alla fede col ritenerli, dacchè anche il duca non liberava gli stipendiarii veneziani da lui presi (1). Erano poi i due messi incaricati di conferire sull'argomento degli alloggiamenti col marchese di Mantova e coi commissari fiorentini onde procurare di distorre il Carmagnola dal suo divisamento. E per sostenere i Fiorentini nell'impresa da essi disegnata contro Genova, incaricavasi l'ambasciatore veneziano Girolamo Contarini a Firenze, facesse di ottenere dal Comune di Siena la condotta di Olivieri Franconi, per tosto mandarlo in aiuto di Tommaso da Campofregoso, fuoruscito genovese che sperava con tal soccorso di rientrare in patria (2).

Cedendo alle ripetute rimostranze il Carmagnola si avanzò fino al lago d'Iseò e mise l'assedio a Montechiaro (3), ma pare che i pochi risultamenti fino allora con sì fiorito esercito ottenuti, dessero motivo a sospetti e mal-

(1) *Stipendiarii nostri detinentur captivi et non relaxantur. — Observare erga suos quod observatur erga nostros non est frangere fidem. Si dicti captivi relaxerentur, nil aliud esset dicere nisi quod hoc fieret timiditate. Secr.* X, p. 76 1.° sett.; furono poi liberati il 10 febb. 1428 spirati essendo otto mesi p. 192 t. Forse da questo fatto ebbe origine quanto fu scritto circa al disgusto tra i Veneziani e il Carmagnola, per aver egli liberato i prigionieri milanesi nella notte succedente alla battaglia di Maclodio, disgusto di cui non si trova traccia nei documenti, e che derivò da altre cagioni.

(2) *Secr.* X, 22 sett. p. 85.

(3) Ib. 28 settembre.

dicenze tra il popolo, ond' egli ne scrisse molto risentitamente al doge (1). Il quale con sua lettera del 6 ottobre 1427 incaricava Andrea Morosini di recarsi al più presto possibile al campo e, salutato il capitan generale e assicuratolo di tutta la benevolenza della Signoria, gli facesse conoscere quanto a questa fossero dispiaciute le sue querele, circa a ciò che di lui si diceva tra il popolo; com' ei non dovesse curarsene punto, mentr' egli, sapientissimo, dovea pur considerare la natura e la condizione delle città e degli Stati soliti a vivere in libertà e ad esser governati con mansuetudine, come avveniva nello Stato veneziano: dovea pur riflettere alla moltitudine che vi si trovava di forestieri e di gente varia per indole e per costumi, delle cui parole non era a tenersi conto: della stessa persona del doge e del governo venire talvolta qua e là sparlato senza che nè quello nè questo ci badasse ecc.; infine si mettesse a qualche utile impresa per deliberare intorno alla quale incaricavansi di conferire con lui Pietro Loredan, Leonardo Mocenigo e Fantino Michiel.

Dirigevasi infatti il Carmagnola alla volta di Macalò o Maclodio, luogo poco discosto dall'Oglio, a due o tre miglia dal campo milanese e colà fortificavasi. Studiò bene il terreno, volle conoscere ogni sentiero praticabile, ogni macchia, ogni sito più o men paludoso, ed intanto i capitani milanesi Sforza, Piccinino, Malatesta cui pareva viltà non assalire il nemico, che sotto i loro occhi avea preso Maclodio, fecero passare le loro truppe per un'angusta strada che attraversava la palude. Ad un tratto e mentre erano siffattamente inoltrate da non potere più dare addietro, si trovarono assalite e circondate da tutte le parti dai Veneziani. Allora le ordinanze si scompigliarono, il fango impediva ai cava-

(1) *Secr.* X, p. 89. Nulla di ciò negli storici.

lieri di ben maneggiare i loro cavalli, ai quali appunto i Veneziani principalmente miravano, e veduta ormai decisa la propria disfatta, Guido Torello datosi alla fuga potè a stento salvarsi per un sentiero di mezzo al pantano, a Francesco Sforza riuscì di tornarsene addietro, il Piccinino s'aperse un varco tra il nemico e Carlo Malatesta rimase prigioniero con ottomila corazzieri; tutte le salmerie ed immense ricchezze vennero in mano al vincitore. Tale fu l'esito della famosa giornata di Maclodio combattuta l'11 ottobre 1427, che coperse di gloria il Carmagnola e che gli valse dal doge una lettera piena delle più lusinghevoli espressioni (1), e un decreto del Senato che gli donava la casa a s. Eustachio già appartenente al Malatesta prima che, ingrato all'antica amicizia della Repubblica verso la sua famiglia, si fosse gittato alla parte del Visconti, ed inoltre la villa di Castagnedolo nel Bresciano (2). Gli furono spediti da Venezia due ambasciatori Giorgio Corner e Santo Venier con lodi e dimostrazioni di gratitudine e fiducia, animandolo a continuare il corso di sue vittorie, e niun cenno di rimprovero si trova per la libertà che dicesi da lui donata ai prigionieri e che gli avrebbe anche attirato addosso parecchi disgusti, dando in pari tempo origine a quei sospetti che furono poi cagione della sua morte. Nulla di tutto ciò nei documenti che continuano d'uno stile d'invariata benevolenza e di prudente riguardo da parte dei Veneziani (3).

Dopo questa vittoria il Carmagnola tornò alle solite sue lentezze; forse stimando, a giudicarlo più benignamente, troppo inoltrata la stagione, ma fors'anco perchè, secondo

(1) *Secr.* X, 17 ott. d. 93.

(2) Anche nel Cod. DCCXCIV ove non si legge alcun cenno di disgusto e anzi dice quella ricompensa *pel so bon portamento e per la vittoria che aveva abuda.*

(3) Non regge dunque quanto scrissero storici e romanzieri su questo argomento.

il costume di quella milizia e di que' condottieri d' allora, la ruina totale del duca non gli piacesse. Era infatti comune opinione ch' egli avrebbe messo in gran travaglio la città stessa di Milano, se, gittato un ponte sull' Adda, avesse subito passato nel Milanese, e Cremona non avrebbe lungo tempo resistito alla fama dell' esercito vincitore, se dopo aver seguitato a spegnere le reliquie delle genti rotte, vi si fosse prestamente accampato (1). Invece ei si limitò a prendere Montechiaro ed altre piccole terre del Bresciano, poi con una sconfitta data al Piccinino a Pontoglio chiudeva la campagna e domandava instantemente di poter recarsi a Venezia (2).

Il Cardinale di S. Croce s' era intanto di nuovo interposto per la pace a nome del papa e risposto aveagli il Senato fino dal 14 settembre, essere ben disposta la Repubblica ad entrare in trattative, e facevagli conoscere le principali condizioni dell'accordo, cioè la restituzione delle Torricelle, la cessione della Valcamonica e delle dipendenze di Brescia, come altresì degli acquisti fatti o che ancor facesse la lega fino alla conclusione della pace : correre però obbligo alla Repubblica d'istruire dell'intenzione sua preventivamente anche il duca di Savoja e la comunità di Firenze ; quanto poi al luogo del congresso, acconsentire volentieri a scegliere Ferrara come sua Paternità avea proposto (3). L'annunzio mandato in Savoja e a Firenze e l' attesa della risposta portarono intanto tale dilazione che solo il 12 ottobre troviamo avere la Repubblica rilasciato il salvocondotto a Tadiolo da Vimercate, Franchino e Garnerio da Castiglione e

(1) Così anche Scipione Ammirato *St. fior.* l. XIX.

(2) Mandò la Repubblica a dissuadernelo, raccomandandogli badasse bene alle mosse del nemico, tenesse unito l' esercito, operasse qualche cosa a vantaggio della lega, 31 dic. p. 112.

(3) *Et de loco sumus contenti q. sit civitas Ferrariae quam inter alia loca Paternitas sua nominavit. Secreta* X, p. 82.

Antonio da Gentile consiglieri, Giovanni di Arezzo (1), Corradino da Vimercate e Maffei da Muzano secretarii del duca, non che per Simonino de Ghilini (2), deputati del Visconti. Le pratiche in Ferrara furono però maneggiate da Garnerio da Castiglione e da Giovanni Corvino di Arezzo pel duca, da Paolo Correr e Santo Venier (3) per la Repubblica, da Palla Strozzi e Averardo de' Medici per Firenze. Avrebbe voluto il cardinale cominciare le conferenze il dì dell' Ognissanti, ma la Repubblica rispondeva il 25 ottobre che sarebbe impossibile far convenire i suoi ambasciatori per quel dì in Ferrara, giacchè per la peste che allora flagellava Venezia, i cittadini erano sparsi, e malagevoli quindi le elezioni: tuttavia farebbe ogni sforzo onde fossero colà il 3 novembre. Quando poi furono raccolti tante insorsero difficoltà che il maneggio si protrasse in lungo, ed intanto seguì un ravvicinamento del duca di Savoja con quello di Milano pel matrimonio che questi contrasse con Maria figlia di quello (10 gennaio 1428). Un messo del Visconti di nome Valfenario chiedeva al Carmagnola un salvocondotto per venire a conferire con lui, al che la Repubblica opponevasi, ammonendo il generale a non badare a codesti maneggi del duca, tutti arte ed astuzie (4). E già la primavera cominciava, il tempo a riprendere le operazioni era opportuno, il governo sollecitava, ma il Carmagnola domandava invece di potersi recare per la sua salute ai bagni. Rispondevagli il Senato, sorprendergli tale domanda in quel momento, sapere ch' egli stava benissimo, e

(1) Questo nome leggesi nel docum. e non *Gio. da Reggio*.
(2) Non *Gio. Antonio Gallina* come in Morosini nel documento si legge: *Et similiter fiat salvus conductus Simonino de Ghilinis famil. ducis Medlni itur. ad presentiam dicti Dnis cardinalis Bononiae presentialiter existenti*.
(3) Non *Nicolò Contarini* come altri scrissero. *Secr*. X, p. 96.
(4) *Secr*. X, p. 123 t.

mentre procurava per ogni possibil modo di distornelo, incaricava, con animo di contentarlo se insistesse, Pietro Loredano di vigilare al campo durante la sua assenza (1). Domandò allora il Carmagnola di venire a Venezia, ed il 13 marzo vi fu accolto pomposamente dal doge e dalla signoria (2); conferì con questa sulla condizione delle cose e si recò ai bagni. Una delle massime difficoltà alla conclusione della pace era la cessione che la Repubblica voleva di Bergamo e delle sue fortezze colle terre di Palazzolo, Martinengo ed Iseo. Già parecchie castella aveano fatto spontaneamente la loro dedizione (3), e siccome *le membra devono stare unite al capo*, volevasi il possesso di quella capitale (4). Dopo molta riluttanza il duca dovette arrendersi e la pace fu conclusa il 19 aprile 1428 (5) e sottoscritta da Sante Venier e Paolo Correr pei Veneziani, da Palla Strozzi e Averardo de' Medici pe' Fiorentini; da Garnerio di Castiglione e Giovanni Corvino di Arezzo pel duca. Promettevasi scambievole remissione circa ai danni ed alle uccisioni dal 1413 in poi; cessazione d'ogni ostilità; cederebbe il duca solennemente e definitivamente alla Repubblica Brescia con tutte le terre, castelli, giurisdizioni annesse, rimettendo nel cardinale di S. Croce la decisione circa ai confini; guarenti-

(1) 23 febbraio, p. 129.
(2) Cod. DCCXCIV.
(3) *Secr.* X, 2 ott. 1427 p. 82.
(4) *Considerantes q. dux Mediolan. obligabitur nobis dare plurima loca, volumus q. idem dux Mediol. teneatur nobis seu illis qui per nos fuerint deputati, dare et consignare, seu dari et consignari facere civitatem et fortilicia Pergami ac terras Martinengi, Palazioli* ecc. E 6 settembre 1429, *si autem civitatem Pergami et ejus dominium habemus illam, justo et publico bello int. illum dn̄m ducem Mediolani qui eam tenebat et possidebat ac nos vigente, maximis n̄ris sumptibus et laboribus aquisivimus quam etiam ex libera traditione, resignatione et donatione ipsius dn̄is ducis Mediolani nobis factam ampliori et justiori titulo possidemus.* Secr. XI, p. 32.
(5) *Comm.* XII, p. 7.

vansi a Rolando marchese Pallavicino, ad Alvise dal Verme, a Filippo d' Arcelli le loro terre e rimarrebbero sotto la protezione dei Veneziani; i sudditi e aderenti dei Veneziani o del duca continuerebbero nel possesso de' beni immobili che avessero negli Stati dell' una o dell' altra parte; non farebbe il duca alcuna palata o impedimento nel Po, nè esigerebbe dazii che nei soliti luoghi; i Malatesta sarebbero sciolti da ogn' impegno contratto col duca; il Carmagnola riavrebbe tutt' i suoi beni e potrebbe esigere i suoi crediti; la comunità di Firenze avrebbe libera facoltà di condurre a Genova merci d' Inghilterra e di Fiandra sopra propri navigli, sciolto l' obbligo precedente di valersi soltanto di barche genovesi; il duca non s' impaccerebbe delle cose di Romagna, Bologna, Toscana, Pontremoli, come neppur la lega s' immischierebbe in quanto si riferisse alle due prime provincie, meno però i luoghi che nel presente trattato si dichiareranno come da essa protetti, ed Imola e Forlì; le controversie circa alle terre dei Fieschi e dei Campofregoso sarebbero rimesse nel cardinale, dichiarato arbitro anche nelle differenze che potessero insorgere nell'avvenire tra le parti contraenti; nominerebbe ciascuna di queste infine i propri aderenti e protetti che avrebbero ad essere inclusi nella presente pace, la quale verrebbe solennemente pubblicata il giorno 16 di maggio di quell' anno 1428.

I Veneziani però lungi dal venire in possesso dell' agognata Bergamo, trovarono nell' instabile indole di Filippo nuove dubbiezze e renitenze (1). Alfine Bergamo fu con-

(1) Scriveva il Senato a Nicolò Malipiero, Paolo Corner, Andrea Giuliano e Giovanni Contarini provveditori: *Et si commissarii Dni D. Medini erunt contenti consegnare nro dominio Pergamum, Palazolum et Iseum non obstante q. terminus consignationis fiendae secundum forma pacis, sit elapsus*, accettino; quando no debbano accomiatarsi; 7 maggio 1428, p. 146, t.

segnata l'8 di maggio, e, come si vede, in virtù del trattato, non già per ispontanea sommissione, di cui non trovasi alcun cenno nei documenti (1). Il 23 maggio il Carmagnola tenne ingresso trionfale in Venezia accompagnato dai suoi principali capitani, portando il gonfalone di s. Marco, furono fatte grandi feste, solenne processione, distribuzione di danaro ai poveri. Per mostrare degna gratitudine verso i suoi generali la Repubblica donò a Gian Francesco Gonzaga marchese di Mantova una casa a san Pantaleone sul canal grande comprata a questo fine dal Giustiniani cui apparteneva per seimilacinquecento ducati d'oro e conferì solennemente al Carmagnola l'investitura delle terre di Chiari con grande apparato nella piazza di s. Marco. Così ebbe fine una guerra che se avea procacciato alla Repubblica tante e sì belle terre di Lombardia, avea pure esaurito il suo tesoro e aggravato d'incomportabili pesi la popolazione. Il suo dominio ormai stendevasi oltre che nell'antico dogado da Capodargine a Grado, anche sul Friuli, sulla Marca Trivigiana, che comprendeva Bassano, Feltre, Belluno e Cadore: sul territorio Padovano, sul Polesine di Rovigo, sulle terre vicentine, sul Veronese, sul Bresciano, sul Bergamasco. Ampia estensione di territorio che la metteva tra i principalissimi Stati d'Italia.

Ambizioni di principi, scontentezza di popoli, dominio della forza da una parte, passioni esagerate dall'altra tene-

(1) È falso dunque che i Bergamaschi per sottrarsi alle oppressioni del Visconti mandassero una deputazione a Venezia, offrendo la propria sommissione, che furono accolti con giubilo, che fu mandato a prenderne il possesso Nicolò Contarini, che poi Filippo tentò colle lusinghe e colle minaccie di riaverla ecc. Nulla ne dicono neppure P. Morosini nè il Diedo, questi solo notando che dopo entrato in Bergamo come rettore Leonardo Giustiniano, la città mandò una deputazione a Venezia, come fatto avea Brescia, a prestare il giuramento di fedeltà, atto che fu falsamente preso per una spontanea dedizione.

vano in continua agitazione la misera Italia. Così erano appena deposte le armi da Venezia, Firenze, Milano e loro aderenti, che levavale Bologna per iscuotere da sè il dominio papale e costituirsi a libertà. Era il 1.° agosto 1428 quando i capi delle principali famiglie comparvero improvvisamente armati sulla pubblica piazza e si alzò un grido generale: *Vivano le arti e la libertà* (1). Furono in un punto atterrate le porte del Palazzo pubblico, volto in fuga il legato e saccheggiate le robe sue. Il popolo elesse poscia il gonfaloniere e gli anziani per governare la repubblica secondo gli antichi statuti; fu ritenuto il condottiere Ludovico Sanseverino che era agli stipendi dei Veneziani. Mandarono i Bolognesi ambasciatori a questi, il padre Bartolomeo da Canedolo (2), i quali sposero i motivi che aveano indotto i loro concittadini a ridursi a stato popolare; ora minacciati dalle genti papali imploravano volesse la Repubblica farsi mediatrice presso Sua Santità onde aver la città a titolo di vicariato, pagando i soliti censi ecclesiastici, e prestando gli altri doveri di buoni sudditi; che se ciò non impetrassero, volesse la Repubblica soccorrerli di mille cavalli, offerendo dal canto loro non solo servire essa Repubblica in quanto fosse uopo, ma stare inoltre sempre pronti a'suoi comandamenti con tutto lo stato e potenza loro (3); volesse inoltre la Repubblica raccomandare ai suoi confederati ed aderenti che non dessero passaggio alle truppe contro Bologna ecc. Alle quali cose rispose il Senato il 27 agosto:

(1) Sism. Cap. LXV.

(2) Nulla leggesi negli storici de' particolari di quest'ambasciata, ch' io trassi per la prima volta dal libro *Secreta* t. X.

(3) Non trattavasi già di sottomettersi come suddita alla Repubblica, ma di porsi sotto la sua protezione ed essere a lei raccomandata, e se il Tentori errò, era naturale che con lui errassero gli storici che lo copiarono.

aver sempre avuto Bologna in conto di amica e alleata e desiderarne ogni prosperità; non mancherebbe dunque Venezia de' suoi buoni uffici presso Sua Santità per impetrarle quanto desiderava, ma che se non potesse ciò conseguire, essa come sempre devota al Pontefice e legata per recenti trattati, non potrebbe immischiarsi d' altro; essere i suoi confederati per la maggior parte vassalli della Chiesa, che non potevano onestamente far cosa che a questa dispiacesse; bombarde e polvere non poter somministrare ai Bolognesi per le anzidette ragioni; pregavali anzi la Repubblica volessero lasciar partire il Sanseverino che ricevuto avea il danaro della condotta sua e che si trovava quindi vincolato al servigio de' Veneziani (1).

Intanto facevasi dal papa grande accolta di genti: i vicini signori, assuefatti a condursi all'altrui soldo, volentieri offrivano i loro servigi al pontefice che solo poteva pagarli, e Ladislao Guinigi, figliuolo del signore di Lucca, venne spontaneamente ad assalire i Bolognesi prima che Martino V vel mandasse (2); altrettanto fece Carlo Malatesta signore di Rimini; gli stessi Fiorentini, d'ordinario protettori degli Stati liberi, stanchi della sostenuta guerra contro Filippo Visconti, ricusarono di riconoscere il nuovo governo. Laonde nuovo oratore Marco Canedolo rinnovava le istanze alla veneziana Repubblica, alla quale esponeva le angustie della sua città ed implorava pronta assistenza, altrimenti sarebbero i Bolognesi costretti a prendere altro disperato partito: supplicava la Signoria volesse ricevere come raccomandata quella città, provvedendo a' rimedii opportuni per soccorrerla o palesemente o in secreto; ne disponesse come più le paresse e piacesse essendo disposta a non dipartirsi dagli

(1) *Secr.* X, p. 171 e avanti.
(2) *Sism.* L. LXV.

ordini suoi (1). Rispose nuovamente la Signoria, molto dolerle la condizione cui la città di Bologna trovavasi ridotta, ma per le ragioni altre volte indicate, non potere, a procedere lealmente verso la santa Sede ed i suoi alleati, darle alcun soccorso; maravigliarsi anzi che ancor fosse ritenuto il Sanseverino e non si restituissero almeno i danari che per la sua condotta gli erano stati pagati. Nè volle la Repubblica prestar orecchio neppure alla proposizione che lo stesso ambasciatore le fece nove giorni dopo, che essendo le truppe papali male in sulle guardie, potrebbe facilmente con un colpo di mano sorprenderle e liberare Bologna (2), dimodochè la città abbandonata a sè stessa dopo aver tentato ancora più volte invano di mettersi sotto la protezione de' Veneziani, i quali in quel momento non trovarono di loro interesse di entrare in lotta col papa, dovette alfine venire di nuovo agli accordi con questo il 22 agosto 1431.

Intanto rinnovavansi le querele tra il Visconti e la Repubblica, e già il 25 ottobre di quello stesso anno 1428 partiva Giorgio Corner alla volta di Milano per portare le lagnanze di essa a causa delle fortezze ch' ei fabbricava e delle molestie ch' ei recava al Pallavicini e all' Arcelli in modo contrario ai trattati (3). Le cose di nuovo s' intorbida-

(1) *Et proinde supplicavit ut suscipiamus recomissam illam civitatem, illum statum et facta sua, et q. provideamus remediis opportunis ac subventione publica vel secreta ad salutem illius civitatis, concludens q. disponamus et mandemus de illa civitate, cōitate et statu illo, sicut nobis videtur et placet, quia dispositi sunt non discedere a mandatis nostris*, 13 ottobre, p. 186 t.

(2) Risposta del doge 14 settembre 1430 Secr. XI, p. 133. *Intesi quanto vui ne scrivè. Io sum stado cum questa mia illm̃a signoria et a quella ho mostrada la lettera vostra. La risposta soa è è stada questa: che come quella che sempre ha amado quella Comunitade che voglia haver bona pase e concordia cum la sanctità del nostro signor per le man del sig. miss. lo marchese, perchè questa è quella via che pò dar reposo a quella città e salvarla da ogni pericolo.*

(3) *Secr.* X, 188, 200.

vano, rinnovavasi il pericolo d' una guerra e appunto allora il Carmagnola scriveva al Senato domandando la sua dimissione (1). Il Senato si adunò a discutere sopra un fatto di tanta importanza e fu deliberato che considerata l'eccellenza della fama e repùtazione sua nella faccenda delle armi, ed avute presenti le azioni grandi e fedeli da lui operate in pro' della Repubblica, questa non poteva acconsentire al suo licenziamento. Alla qual decisione il Carmagnola rispose mettendo innanzi domande sì eccedenti, che impossibile apparir doveva l' accordargliele. Tuttavia desiderando sommamente la Repubblica di conservarlo a' propri servigi, veniva con lui a nuovo contratto colle seguenti amplissime condizioni (2): avrebbe il comando di tutte le truppe, fanti e cavalli presenti e futuri con piena giurisdizione civile e criminale, eccetto che nelle terre ove si trovasse un rettore; terrebbe cinquecento lancie ciascuna di tre fanti e tre cavalli, oltre alla famiglia sua, cioè ai propri stipendiati; riceverebbe di stipendio ducati mille il mese tanto in pace che in guerra cominciando dal primo d'aprile: la sua condotta durerebbe due anni e poi due anni di rispetto a beneplacito della Repubblica, sempre però con un preavviso di due mesi al caso di licenziamento; se alcun soldato fuggisse, morisse o venisse preso, sarebbe obbligo del capitano di surrogarlo entro quindici giorni. Conferivasi al Carmagnola in feudo per sè e suoi discendenti legittimi il possesso di Chiari e Roccafranca nel Bresciano (3) con tutt' i diritti ed emolumenti annessi, impegnandosi pure di restituirgli i castelli e le terre che possedeva in Lombardia; i prigioni e gli averi che venissero in sue mani sarebbero suoi, ma le terre, città, fortezze, della Signoria; prendendo il figlio

(1) 10 gennaio 1429, p. 207.
(2) 15 febb. 1429. *Secreta* X, p. 236.
(3) *Secreta* X, p. 220.

o il fratello di qualche signore di terre o qualche capitano sarebbe tenuto di cederlo al governo verso una somma da convenirsi; infine sarebbe obbligato il Carmagnola a recarsi ed operare ove tornasse a maggior utile della Repubblica, nè potrebbe far nulla contro di questa per sei mesi dopo uscito dai suoi servigi.

Un trattato sì ampio volli riferire, siccome quello che è proprio a dare una idea delle alte pretensioni di quei condottieri, allora divenuti indispensabili ad ogni Stato; che se poi alcuno maravigliasse come i Veneziani, i quali per i fatti antecedenti pur doveano avere qualche sospetto di lui, acconsentissero a concedergli un tanto potere, avrà a riflettere che al postutto pensavano meglio valere tenerlo al proprio servigio, che averlo contrario nelle file del duca, e speravano a forza di onori e beneficii vincolarlo forse a fedelmente servirli.

Ad accrescere le complicazioni, s' aggiunse alle infrazioni continue che Filippo faceva del trattato di pace di Ferrara (1), anche la guerra che contro Lucca mossero i Fiorentini.

Regnava da trent' anni in Lucca, Paolo Guinigi con minore splendore di Castruccio, ma con più utilità del suo popolo, al quale diede savie leggi e buone costituzioni. Ma a quei tempi di generale agitazione, in cui solo il valore delle armi dava gloria, l'indole sua quieta, senza tratti grandi e generosi, senza veementi passioni, non gli avea potuto procacciare l' amore del popolo che sacrifica volentieri la sua libertà al tiranno circondato dal prestigio di luminosi fatti, e

(1) *Secreta* 12 gennaio 1429. Scrive il Senato a Fantin Dandolo a Firenze come Filippo si conservi sempre eguale, molestando i Fregoso e loro compagni, il march. di Monferrato, il Pallavicino, i figli dell' Arcelli, fortificando i confini e raccogliendo soldati, ond'era necessario perseverare nella Lega. Ben diversamente da ciò che scrive il Sismondi: « Questi (il duca) non avea dato a Venezia alcun giusto motivo di lagnanza ».

non rimerita di gratitudine i suoi veri benefattori. Di ciò profittando i Fiorentini sdegnati contro Guinigi che nella passata guerra avea favorito il duca di Milano, mandarono Nicolò Fortebraccio a devastare il territorio lucchese (1), al che gli abitanti, non facendo assegnamento alcuno sulla potenza del loro signore, spiegarono da varie torri e in varii luoghi la bandiera di Firenze e si arresero. Incoraggiati da tanta viltà i Fiorentini dichiaravano apertamente la guerra al signore di Lucca il 14 dicembre 1429.

La vittoria arrise dapprincipio ai capitani di Firenze, ma l'abuso ch' essi ne fecero, poco tardò a sollevar contro loro gli animi ed a far concorrere le genti alla difesa della capitale. Sopravvennero intanto le pioggie invernali, e le truppe fiorentine presero quartiere a Cappannola a tre miglia dalla città ch' ebbe così tempo di fortificarsi. Filippo Brunelleschi, il famoso architetto, che trovavasi all' esercito, tentò di volgere il corso del Serchio per far sì che l'impeto delle sue acque abbattesse le mura nemiche; ma compito era quasi il lavoro, quando i Lucchesi demolirono di notte tempo l' argine da lui alzato, e le acque inondarono per modo tutto il piano all' intorno, che fu uopo ai Fiorentini di ritirarsi. In pari tempo facevano i Lucchesi tratto tratto vigorose sortite, invocavano gli aiuti de' Senesi, che gelosi della crescente potenza di Firenze, mandarono Antonio Petrucci con buona mano di soldatesca; si volgevano ai Veneziani offrendosi perfino (2) di rimettersi intieramente nelle loro mani; ma la Repubblica, alla quale appunto era venuto ambasciatore Lorenzo de Medici, sponendo i motivi della guerra della sua patria contro Lucca, rispose che

(1) Gregorio de Rigis mandato dal signore di Lucca ad informare i Veneziani delle violenze dei Fiorentini. *Secreta* XI, 56.
(2) 23 genn. 1430 *Secr.* XI.

pei patti che la legavano a Firenze, non poteva accettare l'offerta. Non fu così delicato Filippo Visconti il quale non potendo in virtù dei recenti patti, apertamente aiutare i Lucchesi, si studiò di farlo nascostamente, mostrando di licenziare da' suoi servizi Francesco Sforza, il quale allora come per conto proprio entrò in Toscana con tremila cavalli ed altrettanti pedoni nel luglio del 1430 per la strada della Lunigiana e di Pietrasanta. Il Petrucci insospettitosi del Guinigi, s'accordò collo Sforza, sorprese quel principe coi suoi figli e lo mandò a Milano ove furono tutti custoditi nella torre di Pavia. Lucca tornata in libertà, rimandò con grossa somma lo Sforza, ma continuando i Fiorentini la guerra, sebbene tolta ne fosse la cagione coll'allontanamento di quello ch'essi chiamavano il tiranno, ottenne da Filippo altro generale che fu Nicolò Piccinino.

Così crescevano di giorno in giorno i motivi di disgusto col duca di Milano, il quale non cessava di assalire in questo mezzo le terre dei Fieschi, del Pallavicino, del marchese di Monferrato e degli altri protetti della lega, recava molestie e impedimento al libero commercio dei Veneziani, arrestava i corrieri che da questi si mandavano al Monferrato, metteva nuovi dazi sul Po (1), e non lasciava passar occasione di spiegare il suo mal animo verso di loro. In pari tempo continuava a mostrarsi desideroso della pace e volgevasi soprattutto colle sue proposizioni al Carmagnola. Difatti fino dal luglio 1429 questi avea scritto alla Repubblica, come trovandosi a Chiari a visitar i suoi beni, il suo fattore Cristoforo Gilino aveagli detto, che il duca gli avea fatto sapere col mezzo di Francesco Barbavara come ei nutriva qualche sospetto de' Veneziani e indirizzavasi al Carmagnola onde volesse tranquillarlo (2). Al che rispondeva

(1) *Secreta* XI, p. 67 e av.
(2) *Secreta* XI, p. 20.

il Senato: molto maravigliarsi di tali sospetti, non avendone la Repubblica dato mai alcun motivo; si tenesse egli però in guardia dalle solite arti del duca al quale conveniva sempre stare collo scudo in braccio (1), e si astenesse da ogni comunicazione con lui.

Rompevasi intanto la guerra di Lucca ed il Visconti scriveva nuove lettere al Carmagnola, al quale il Senato ingiungeva dovesse rispondere: essere omai noto come quelle erano arti adoperate a mostrare di voler la pace e allo scopo di mettere disunione nella lega; il duca non istare mai fermo in un proposito; perciò esser vano l'entrare con lui in trattative e romper si dovesse ogni pratica. Ma il duca riscriveva volersi rimettere in tutto e per tutto nell'arbitrale giudizio del Carmagnola. Tale insistenza nel corrispondere con questo generale e la fiducia che mostrava di riporre in lui, doveano naturalmente accrescere i sospetti dei Veneziani, e ciò tanto più che nel compromesso stesso fatto dal duca nel Carmagnola si notavano alcuni modi ambigui, e l'ambasciatore Andrea Contarini mandato a Milano fino dal 19 gennaio 1430 (2) avvertiva che la copia di quel compromesso datagli dal cancelliere ducale differiva dall'originale, come da questo differivano le parole degl' inviati milanesi a Venezia (3). Laonde prendendo tutto di nuovo l'aspetto della guerra, si assoldavano ancora truppe; tuttavia scriveva il Senato al Contarini, che fallendo ogni altro tentativo, acconsentisse per conservare la pace anche all' ultima proposta del duca di consegnare le terre indebitamente occupate, al cardinale di S. Croce e di rimettersi nel giudizio di questo, che si era profferito come mediatore

(1) *Cum targone in brachio* ibid.
(2) Ib. p. 64.
(3) 23 apr. *Secr.* X, p. 98.

ed arbitro; ma s' impegnasse intanto di astenersi da ogni altra molestia contro i Fieschi; quando ciò non potesse ottenere, partisse tosto da Milano (1). E così avvenne e le parti si apprestarono di nuovo alla guerra, per trattar della quale, vennero da Firenze ambasciatori Bernardo Guadagni e Pietro Guicciardini (2).

Il 17 agosto il Carmagnola veniva chiamato a Venezia per conferire delle cose presenti, la Repubblica promettevagli in premio della vittoria una intera città co' suoi contorni, anzi la stessa Milano come avea domandato (3), se riuscisse a distruggere il dominio del duca; come invece venendo la Repubblica a nuova pace, questa gli farebbe restituire tutte le terre, che a caso avesse perdute durante la guerra, del che davagli fin d' allora lettere patenti. Ritornato al campo troviamo il 28 dicembre (4) nuove ingiunzioni del Senato, di non dar ascolto nè a Cristoforo Gilino nè ad altri che venissero a trattare, ed essendosi poco dopo offerto un Soccino di Viscarino di dar in mano alla Repubblica la città di Lodi (5), il Carmagnola dovea nella notte del 22 gennaio 1431 andarla a prendere, ma l'impresa fallì. Nondimeno scriveagli il Senato il 28 lodando il suo zelo (6), il quale dai particolari, scritti da Daniele Vetturi, podestà di Brescia, chiaramente appariva, e lo si confortava ad altri fatti nella guerra che allora era per cominciare e per la quale s'erano fatti grandi armamenti in mare e sul Po (7), a causa delle barche con cui i Genovesi soccorrevano il duca. Fu eletto capitano della flotta Stefano Contarini, il

(1) 18 maggio, p. 111.
(2) 30 giugno.
(3) 1 sett. *Secreta* XI, p. 131.
(4) Ib. p. 157.
(5) Ib. 157.
(6) Ib. 158.
(7) *Secreta* XI, p. 160.

quale avendo rifiutato, il comando fu conferito il 16 marzo a Nicolò Trevisan. Nel tempo stesso inviavasi Marco Zeno al duca di Savoja a giustificare la guerra che la lega di nuovo moveva al duca e a pregarlo volesse astenersi dal dare a questo alcun soccorso (1); e autorizzavasi il Carmagnola a trattare la dedizione della Valtellina (2).

(1) Ibid.
(2) 23 feb. 1431, p. 166.

Capitolo Sesto.

Grandi apparecchi di guerra. — Continua l'inazione del Carmagnola. — L' imperatore favorisce il duca di Milano. — Sconfitta de' Veneziani sul Po. — Pietro Loredano rivendica l' onor veneziano a Rapallo. — Messi di Filippo al Carmagnola. — Questi richiamato di Lombardia vien mandato in Friuli. — La Repubblica gli offre la signoria di Milano. — Manda al campo Giorgio Corner come provveditore. — Lettera del Senato al Carmagnola eccitandolo ad operare. — Alfine il Consiglio de' Dieci delibera di occuparsi de' fatti di lui. — Commissione al segretario Giovanni de Imperiis per farlo venire a Venezia. — Lettera al capitano di Brescia sullo stesso proposito. — Lettera al Carmagnola. — Lettere patenti del doge a tutt' i condottieri dell' esercito. — Il Carmagnola viene a Venezia ed è arrestato. — Comincia il processo. — La Repubblica scrive agli Stati esteri informandoli della cattura del Carmagnola e dei motivi di essa. — Letto il processo al Consiglio dei Dieci viene deliberato il *Procedere*. — Condanna del conte e sua esecuzione. — Vicende della contessa sua moglie e delle figlie. — Continuazione della guerra e progressi dei Veneziani. — Trattative e conclusione della pace del 1433. — Torture orribili cui Filippo sottopone Giorgio Corner suo prigioniero per sapere da lui gli accusatori del Carmagnola. — Sua liberazione e sua morte.

Da per tutto vedevansi armi ed armati: Rinaldo Palavicino prometteva assaltare Parma e Piacenza; Gian Giacopo di Monferrato (1) doveva assalire dalla parte di Alessandria; i Fieschi movevano su quel di Genova; nè restavano inoperosi il marchese d' Este ed il signore di Mantova. Dalla parte del duca erano Genova, Siena, Lucca, Piombino (2): Pisa e Volterra per nemicizia ai Fiorentini facevano voti pei suoi progressi: avea a generali Nicolò Piccinino e Francesco Sforza famosi ambedue. 1431.

Il 13 aprile 1431 il Senato scriveva al Carmagnola

(1) 2 marzo 1431, p. 166 *Secreta*.
(2) Sism. LXV, 365.

uscisse in campo, passasse l' Adda (1) e al 30 dava le necessarie istruzioni a Nicolò Trevisan capitano dell' armata sul Po (2). A capitano generale di mare veniva eletto Pietro Loredano (3), al quale ingiungevasi che per mostrare come la lega non faceva la guerra a Genova per ambizione o cupidità di conquiste, ma solo per liberarla dalle mani del duca, avesse ogni galera a spiegare una bandiera colle insegne genovesi e colla parola *libertas* (4).

Già la stagione erasi inoltrata fino al mese di giugno ed il Carmagnola, non ostante le sollecitazioni del Senato, null' avea per anco operato d' importanza e continuava a ricever lettere e messi di Filippo, onde troviamo il 13 di quel mese venirgli formalmente intimato di non rispondere a Daniele da Imola familiare del duca, venuto al campo e anzi di ritenerlo, affinchè non andasse a svelare al suo signore la condizione dell' esercito (5). In quanto poi alla voce che s' era sparsa della venuta del re de' Romani in soccorso di Filippo, scrivevagli il Senato non vi badasse, trovandosi egli allora a Norimberga, tutto occupato delle cose degli Ussiti; i messi mandati a Milano per preparare gli alloggi essere soltanto vane dimostrazioni per far credere prossima la sua venuta, intorno alla quale del resto la Repubblica teneva gli occhi bene aperti e non mancherebbe d' informarlo d' ogni cosa. Pensasse intanto ad operare.

Pochi giorni dopo veniva a Venezia Enrico di Selden recando da Norimberga che nel consiglio colà tenuto per gli Ussiti erasi trattato anche de' Veneziani e che vi si era

(1) 13 apr. 1431, p. 177. Il 31 marzo aveagli di nuovo scritto non rispondesse ad una lettera del duca. *Secreta* XI.
(2) 30 aprile, p. 186.
(3) 23 mag., p. 190.
(4) 9 Giugno. *Secreta*, p. 198.
(5) *Secreta* XI, p. 200.

deliberato di dar soccorso al duca di Milano, poichè essi usurpavano le terre dell' impero con discredito del nome imperiale, e perciò consigliavali volessero riconoscere per quelle la superiorità dell' imperatore, il quale nominerebbe suo luogotenente un nobile veneziano. Rispose il Senato come al solito parole cortesi: la guerra attuale essere stata causata dal duca; quanto alle imperiali proposizioni, si esaminerebbero, e troverebbesi la Repubblica sempre disposta alle cose giuste e ragionevoli (1).

Ma intanto maneggiavasi la guerra. Un' impresa tentata contro Soncino, il cui comandante avea finto di lasciarsi corrompere dal Carmagnola, ebbe esito infelice, ed il general veneziano, trovatosi improvvisamente di fronte Francesco Sforza, n' ebbe grande sconfitta. Altra preparavasene pei Veneziani sul Po. La loro flottiglia comandata da Nicolò Trevisano si vide venir incontro quella del Visconti guidata da Giovanni Grimaldi di Genova e Pacino Eustachio di Pavia. Il primo scontro fu sfavorevole ai Milanesi i quali vi perdettero cinque barche, ma poi sostenuti dallo Sforza e anche dal Piccinino, allontanato Carmagnola con una finta dimostrazione contro il suo campo, diedero una totale disfatta all' armata veneziana, invano chiedente aiuto dall'esercito il Trevisano (2). Questi a tanta disfatta prese la fuga, gli altri lo seguirono, solo cinque galee poterono salvarsi.

(1) 27 giugno p. 203. *Secreta* XI.

(2) Ai tanti messi di questo, il Carmagnola accagionando d'ignavia il Trevisano, rispondeva: *an repente exortos in hostili classe bellatores gigantum ac emulos, qui tantum duci timorem incusserint?* Vedi il ms. *De rebus gestis ac nece Fr. Carmagnolae comentarius ad Fr. Contarenum* di Andr. Morosini. Codice Cicogna. Ed inoltre: *Ejus cladis pars maxima in Carmaniolam conferebatur, qui poscenti Trevisano opera non tulisset, imminensq. nror. periculum maligne dissimulasset.*

Giunta a Venezia la notizia della rotta dell' armata, il Trevisano fu chiamato alle carceri e, non essendo comparso, fu bandito con taglia sul capo. Paolo Correr scriveva dal campo: dopo il fatto del Po aver avuto parecchi colloqui col Carmagnola sulle nuove operazioni da farsi; quanto a sè, dacchè erasi perduta la speranza di passare l'Adda, parevagli pericoloso il campeggiare contro Soncino od altra terra forte avendo il nemico alle spalle e dovendo andare in cerca di viveri e foraggi con rischio d' una sorpresa: meglio quindi stimava scorrazzare qua e colà nelle terre del duca, e non esporsi ad una rotta che potrebbe aprire al nemico il cammino fino a Padova. Il Carmagnola la pensava diversamente: grave dissidio ne sorgeva tra il provveditore ed il generale e scrivevasi a Venezia per la decisione. Il Carmagnola scriveva altresì scusandosi del fatto del Po, e diceva non averci alcuna colpa, siccome poteva provare dalla copia delle lettere da lui scritte al Trevisano, e dalle costui risposte; del resto doversi tenere il nemico in maggior conto che non si era fatto fino allora e perciò occorrere ben maggiori provvedimenti. Rispondeva il Senato essere persuaso della sua innocenza, ben sapere da chi quella sconfitta fosse derivata: quanto al da farsi, avergli detto più volte che in lui ogni cosa rimetteva, come uomo ch' era di tanta intelligenza, e che trovavasi sul luogo, ove gli avvenimenti possono cambiare di giorno in giorno; però operasse, nè si ritirasse troppo presto agli alloggiamenti (1).

Vane parole! mentre i generali di Filippo devastavano la Toscana, penetravano nel Monferrato, si mostravano da per tutto attivissimi, il Carmagnola al 9 d'agosto non avea ancor passato l'Adda e già domandava di ridursi agli al-

(1) 28 giugno *Secreta* XI, p. 203 t.° e 30 luglio, p. 214 e 1 agosto, *Secreta* XII, p. 1.

loggiamenti. A tale notizia il Senato si affrettò a mandare al campo Andrea Mocenigo e Giorgio Corner con rimostranze, querelandosi del tempo perduto, dimostrandogli la necessità di torsi a quella strana inazione, di passare l'Adda, di tentare almeno l'impresa di Soncino, nel qual fatto avrebbe ogni comodità da Brescia e dal territorio (1). Tutto invano. Il Carmagnola non si lasciava smuovere ed il suo contegno diveniva sempre più inesplicabile.

A consolare alcun poco la Repubblica venne intanto notizia di una gran vittoria navale riportata da Pietro Loredano sulla flotta genovese a Portofino o Rapallo (27 agosto) facendo prigioniero lo stesso capitano Francesco Spinola (2), vittoria dallo stesso generale descritta al Senato in una sua lettera (3). Ma dalla parte di terra le cose non miglioravano punto, anzi conveniva provvedere al Friuli minacciato d'una nuova calata d'Ungheri (4). Presentavasi l'opportunità di prendere Cremona per sorpresa, e già il Cavalcabò con un drappello di coraggiosi si era impadronito nella notte del 15 ottobre del ponte di s. Luca; ma il Carmagnola, benchè sollecitato ad accorrere, non si mosse, mostrando temere qualche astuzia del nemico come già era avvenuto a Lodi e a Soncino. Il Cavalcabò fu tuttavia ricompensato del suo zelo col dono del castello Dedonis nel Cremonese (5).

Così le colpe, o vere o apparenti che fossero, del Carmagnola, ogni dì più si aggravavano e già il 15 ottobre proponevasi in Senato di prendere a trattare secretamente

(1) *Secreta* XII, p. 14, 17, 20.
(2) *Secr.* XII, 4 sett. si eccita Carmagnola a liberar Genova
(3) Cod. CCXCIV alla Marciana, ed altre cronache.
(4) *Secreta*, 14 sett. p. 19.
(5) 29 nov. *Secr.* XII, p. 30.

dei fatti di lui (1), quando sull' emenda posta innanzi da Troilo Marcello fu per allora tuttavia differita ogni deliberazione in proposito. Si pensò per altro il 2 novembre a richiamarlo di Lombardia per mandarlo in Friuli, ove ad eccitamento del duca s'era fatta una discesa degli Ungheri (2). Scriveva egli invece, come era giunto al campo un nuovo messo del Visconti di nome Damiano da Imola, protestando delle buone intenzioni del suo signore, il quale diceva sè essere italiano e tale volersi dimostrare, e dappoichè il re de' Romani minacciava di scendere in Italia, vorrebbe unirsi coi Veneziani e coi Fiorentini alla difesa comune, e rimettevasi nel Carmagnola circa al modo di recar ad effetto codesta lega. Rispondeva il Senato al Carmagnola che, dopo i tanti disinganni già avuti circa alle rette intenzioni di Filippo, non era punto di sua dignità il dare più ascolto alle sue mendaci parole; che se Filippo volesse veramente qualche cosa, la mettesse chiaramente e precisamente in iscritto e mandasse questo al Senato: non tardasse però egli la sua venuta in Friuli (3).

Obbedì il Carmagnola, e recatosi nel Friuli ove già avealo preceduto Taddeo marchese d' Este con altri condottieri, sconfisse gli Ungheri presso all' abazia di Rosazzo e cacciati dal paese domandò ed ottenne di poter venire a Venezia (4). Che cosa in quell'abboccamento venisse trattato non sappiamo, ma intanto a quel tempo la Repubblica metteva in opera tutt' i mezzi leciti ed illeciti per torsi dinanzi l' odiato Visconti. Accettava il Consiglio de' Dieci il 10 ottobre la proposizione di Micheletto Muazzo di toglier di

(1) *Et nostra intentio sit pro bono statui nri intelligere nos qualiter vivere habeamus et non stare in his perpetuis laboribus et expensis.*
(2) *Secreta* XII, 32.
(3) 9 novembre.
(4) *Secr.* XII, p. 37 t.°, 23 nov. 1431.

vita Filippo per mezzo d'un veleno, valendosi a ciò del suo parente Zanino (1), molto familiare del duca. Si fece l'esperienza del veleno su due maiali, si promisero al Muazzo fino a venticinquemila ducati se bene riuscisse; ma essendosi divulgato del tradimento che stavasi preparando, il Consiglio non volle più saperne, e licenziò il Muazzo (2).

Ad altro spediente applicavasi il Senato il 28 dicembre, deliberando di proporre allo stesso Carmagnola di farlo signore di Milano (3) quando riuscisse a cacciarne il duca; però volendo ciò serbare per ultimo eccitamento, stava intanto attendendo se il capitano si decidesse spontaneamente a qualche fatto. Ma attendevasi invano, e fu stimato necessario mandare al campo col titolo di Provveditore generale Giorgio Cornaro (4) coll'istruzione di promettere ai condottieri una generosa ricompensa, quando fa-

(1) *Misto* Cons. X, t. XI, dal 1430 al 37.

(2) *Quia practica que tenebatur cum Micheleto Mudatio est adeo publicata propter modus quos ipse Micheletus servavit, sicut notum est isti Consilio, quod res illa nullatenus habere posset desiderium concepitum, ymo quidquid amplius fieret et attemptaretur in re illa non esset nisi cum onere n̄ri Dominii; V. P. quod ipse Micheletus, cum verbis convenientibus licentietur quod vadat pro factis suis dando eidem spatium recedendi usque diem XV mensis presentis et per expensis quas fecit, sibi dentur ducati X.*

Die V, decembris 1431.
Ser Laurentius Capello } Capita de X.
» Marcus Trevisano. }

(3) *Cum per multa judicia et conjecturas satis clare intelligitur q. mag. Comes Carmign. nr. capit. glis. aspirat ad dominium Mediolani, et perinde credendum est, q. si speraret posse venire ad hanc ejus intentione, multo ferventius invigilaret ad excidium status ducis Mediolani et cum multa majori solecitudine laboraret* ecc.

(4) *Qm̄ respectu eorum quae hoc tempore agenda sunt in partibus Lombardiae sit penitus necessarium habere penes Mag. Capitaneum nostrum generalem unum nostrum notabilem nobilem qui continue sit presens ibi, et providere possit ad illa quae fiant opportuna per bona executione eorum quae fieri habebunt.* Secr. XII, p. 48; 29 dic.

cessero il loro dovere; di sollecitare il passaggio dell'Adda scrivendo il rettore di Bergamo di avere certe intelligenze in Crema e Lodi; di distribuire le paghe alle truppe quando levassero il campo (1). Nello stesso tempo Francesco Spinola faceva nuova offerta di sottrarre Genova al dominio di Milano (2), ma il Carmagnola non si movea, e spiacevole nuova giungeva ai Veneziani, cioè che il marchese di Monferrato, stretto dalle armi del duca di Savoja, s'era reconciliato con questo e con Filippo (3).

1432. La lunga e dispendiosa guerra assorbiva tutte le rendite pubbliche e fu uopo convocare i cittadini di Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Brescia e Bergamo chiedendo loro con le più persuadevoli ragioni che, senza aggravare i distrettuali, volessero essi antecipare le rendite nette di quattro mesi, cedendo loro in cambio la Repubblica l'introito dei dazi di mese in mese fino al total pagamento (4).

E continuando a tener d'occhio il Carmagnola, scrivevagli il Senato il 21 febbraio 1432: « Vedemmo e leggemmo la lettera vostra col polizzino inclusovi e che vi scrisse Cristoforo Gilino. Per lo che rispondiamo a Vostra Magnificenza che considerando qual frutto abbia recato per l'addietro la venuta di esso Cristoforo e di tanti altri, mandati continuamente dal duca di Milano per diversi modi, non ci sembra opportuno nè vogliamo che nè esso nè altro messo qualunque venga più oltre, essendo certissimi non essere che le solite arti e simulazioni del duca (5).

Alfine vedendo tornar vane tutte le insinuazioni e che il Carmagnola nulla operava a vantaggio della lega, fu presa

(1) 10 genn. 1432, *Secreta* XII.
(2) 15 gennaio, *ibid.*
(3) Ibid. pag. 52.
(4) 21 febbraio, *ibid.*
(5) *Secreta* XII, p. 63.

il giorno 28 marzo 1432 dal Consiglio de' Dieci la deliberazione di provvedere maturamente ma col necessario vigore nella faccenda di lui, al quale oggetto esso domandava al Senato l' aggiunta di venti consiglieri, venendo così il Consiglio a comporsi di trentasette individui (1).

E considerando che l' argomento domandava per sua natura una strettissima segretezza, erasi perfino proposto che il Senato avesse a restare in seduta permanente fino a compita deliberazione sull'argomento; ma la parte non passò e fu invece decretato pena capitale e degli averi a chi parlasse del contenuto delle lettere ricevute e lette nel Senato come altresì della convocazione del Consiglio dei Dieci e dell' aggiunta ad esso data (2).

Essendosi poi riscontrata qualche irregolarità nella seguita ballottazione, la proposta fu presentata di nuovo alla votazione e confermata (3). In generale dall' attento esame degli atti, che a questo gran processo si riferiscono, apparisce con quanta renitenza e come solo dopo significantis-

(1) *Misti* Cons. X, p. 31.

(2) *Die XXVIII marcii.*

Dnus Dux et consiliarii omnes. Quod consilium rogatorum licentietur, sed mandetur omnibus sub poena haveris et personae, quod teneant secretas litteras in dicto Consilio et similiter convocatum hujus Consilii de Decem ac additionem datam dicto Consilio. De parte 12; *secunda vice: de parte* 18.

Ser Marco Barbarigo.
Laurentius Capello. } capita.
Laurentius Donato.

volunt q. consilium rogator. debeat remanere et non licentiari donec positus erit finis his que tractari debent in isto consilio:

de parte 16; secunda vice de parte 16
non . . . . o . . . non (secunda vice) o
non sincere o . . . non sincere . . . o

Fu dunque stanziata la prima. — *Misti* Cons. X, N. 11, p. 34.

(3) *Quoniam in partibus suprascriptis collectae sunt sex ballotae pauciores quam sit numerus hujus consilii cum additione congregati et consiliarii teneant quod debeat iterum balotari et advocatores comu-*

simi indizi a quella deliberazione si procedesse (1); come la cosa era di tale importanza da esigere pronto e vigoroso provvedimento; come il Consiglio de' Dieci ad onta di tutto ciò non volle assumere un tanto impegno senza il concorso di un'aggiunta composta di membri del Senato; come infine la sua procedura fu regolare e secondo il solito *Rito* del Consiglio (2). Che se fu presa la deliberazione di ricorrere

nis dicant q. receperit finem, vadit pars per modum declarationis videlicet.

Primo q. debeat iterum balotari . . 20
S. Laurentius Capello caput.
Secundo q. non debeat amplius balotari. 13
3. *non sincere* . . . . . .

(1) *Videntibus nobis iamdudum qualiter negotia n̄ra ducebantur per manus comitis Carmignolae n̄ri capitanei generalis licet apud nos esset non parva suspicio de factis suis per plurimas coniecturas et diversissima indicia dissimulavimus tamen donec res ipsas clarius videremus quoniam difficile nobis erat credere tantum malum. Cum autem certificati simus de his que dudum suspicabamur ac de mala intentione pravisque operibus dicti comitis clarissimam habuerimus certitudinem ita ut si res diutius perseverassent videbamus maximum imo evidentissimum periculum imminere statui nostro qui paulatim per ipsum comitem sub spe boni, magnis artibus in precipitium ducebatur.* Lett. del Cons. X, a Fantin Michiel e Paolo Correr a Ferrara.

(2) Non sarà fuor di proposito di ricordare nuovamente quale questo *Rito* o procedura si fosse, come consta pienamente dai processi da me veduti ed esaminati all' Archivio. Accettata la denuncia con tutte le cautele da noi indicate al Cap. III, t. III, p. 59, si facevano le relative ricerche, si esaminavano i testimonii, si raccoglievano tutt' i fatti costituenti l' atto di accusa. Era poi l'accusa presentata dall' Avogadore al Consiglio e per decisione di questo, validata pel numero legale di voci, si stendeva il mandato d' arresto che era portato dal *fante* alla casa dell' imputato, intimandogli di costituirsi volontariamente prigione; o il *Proclama*, caso che fosse assente o sottratto si fosse colla fuga, con pena di bando e taglia se entro certo termine non si presentasse. Venuto nelle mani della giustizia deputavasi il Collegio ad esaminarlo, composto ordinariamente d'un Capo del Consiglio, d' un inquisitore, d' un avogadore e d' un consigliere del doge. L' imputato condotto alla loro presenza veniva interrogato se avesse da opporre qualche eccezione contro alcuno di essi, nel che erano tanto scrupolosi, che se durante il processo alcuno del Collegio, spirato il suo tempo, era surrogato da altro, tale surrogazione era fatta conoscere all' inquisito cui di nuovo interrogavasi se contro quello avesse nulla ad opporre. Sponeva allora l'Avogadore tutt'i

all' astuzia per avere nelle mani il traditore staccandolo senza violenza e tumulto dalle genti, che costituivano, come allora dicevasi, la sua famiglia, fu questo provvedimento necessario stante la qualità delle truppe d'allora, attaccate al generale da cui ricevevano le paghe, e non allo Stato a cui servivano. Laonde il 29 marzo 1432 fu deliberato di mandare a Brescia, ove allora dimorava Carmagnola, il segretario Giovanni de Imperiis colla seguente istruzione (1): « Giovanni! Noi Marco Barbarigo, Lorenzo Capello e Lorenzo Donato, capi del Consiglio de' Dieci, e Tommaso Michiel e Francesco Loredan avogadori di Comun col nostro Consiglio de' Dieci, ti comandiamo di recarti tosto a Brescia al conte Carmagnola nostro capitano generale, al quale, dopo i soliti saluti e le solite esortazioni, dirai che ora essendo pur tempo di fare qualche cosa ad onore e gloria dello stato nostro, varii pensieri ci corrono nella mente quanto alla prossima campagna d'estate e al modo di tentare qualche

punti di accusa, le deposizioni de' testimoni, tacendone però il nome, le circostanze aggravanti, ecc., e gl' intimava le difese. Queste, a giudicare dal contesto, erano senza dubbio scritte di mano d'avvocato, scorgendosi per esempio in quelle dello scorso secolo, lo stile retorico e tronfio allora usitato e tutta la forma delle orazioni giuridiche. Io ne ho veduto di nobili, di servitori, di maestranze accompagnate da certificati, fedi e quanti altri allegati stimavansi opportuni. Dichiarata dal Collegio la loro ammissione, chiamavasi un altro dì il reo e gli si domandava se avesse altro a soggiungere. Alla sua negativa, che dicevasi *rinunzia delle difese*, gli s' intimava che badasse bene che non potrebbe più dire, addurre, produrre nè aggiunger in propria difesa se non carte pubbliche come decreti ecc. Quando il processo era per tal modo chiuso e compiuto veniva portato in Consiglio ove facevasene la lettura colle norme indicate a pag. 64, e poi colla formula *se dopo quanto fu detto e letto* ecc. domandavasi il *Procedere*. Accettato questo, passavasi alla ballottazione della condanna; se il *Procedere* non otteneva il numero voluto de' suffragi, neppur dopo cinque ballottazioni, l' imputato veniva messo in libertà con un *pro nunc* (per ora). Per poter far uso della tortura nell'interrogatorio occorreva che tale circostanza fosse espressamente notata nella facoltà data dal Consiglio di passare all' arresto dell' imputato.

(1) *Misti* Cons. X, n. 11, p. 32.

notabile fazione in alcun lato contro il nostro nemico e lo Stato di lui. Però vedendo come omai poca speranza ci abbia del passaggio dell' Adda e considerando ciò ch' egli stesso ha detto al nobil uomo Giorgio Cornaro, ed ora ripetuto al nobile Francesco de' Garzoni (1) circa a' propri disegni, e specialmente che nella Ghiaradadda e nei luoghi al di là dell' Adda poco frutto si può sperare, perchè le terre di Ghiaradadda sono forti ed in fortissimo sito poste, fra selve e paludi, acque e strade difficili, e che Cremona è forte ed impossibile di assediarla e vincerla senza avere un' armata nel Po, laonde non vedeva potersi far altro che andar di luogo in luogo guastando e distruggendo le terre dei nemici, e che tutto al più si sarebbero potuti ottenere alcuni luoghetti men forti e di mediocre importanza; noi siamo in grande perplessità intorno al da farsi, affinchè tanta nostra gente non istia a bada inutilmente e la grave spesa che sosteniamo frutti onore e profitto al nostro Stato. E fra altre cose tornammo colla mente a ciò che abbiamo ragionato altre volte, che cioè maggiori e più utili imprese si potrebbero per avventura condurre al di là del Po contro Parma, Piacenza ed altri luoghi di quelle parti, molto più che ci furono offerti e ci si offrono tuttodì parecchi buoni partiti che agevolmente si recherebbero a felice termine se ci trovassimo bene in armi al di là del Po. Or sebbene siffatta opinione e così fatto divisamento ci vadano molto a genio, tuttavia per poter su di ciò deliberare con maturo consiglio, conoscendo com'egli abbia piena cognizione dei luoghi e delle condizioni di tutta Lombardia tanto di qua che di là del Po, ed aggiungendosi che il magnifico signor di Mantova che si trova vicino a quei luoghi dee avere altresì piena contezza della cosa, pel caso fosse uopo domandargli il

(1) Era stato surrogato al Cornaro il 23 febbraio. *Secr.* XII.

passo per le sue terre (nelle quali anzi egli ha fatto testè costruire sul Po alcune opere per impedire che la forza navale del duca di Milano possa discendere al di sotto di Borgoforte, mercè le quali opere le nostre genti potrebbero sicuramente passare e ripassare), abbiam risoluto di ventilar bene questa materia per pigliare il miglior partito che si potrà sulle cose da farsi, e perciò ci siamo indotti a dare al magnifico signor di Mantova l'incomodo di venir di qua, e gli abbiamo scritto e l'aspettiamo a momenti ».

« Similmente raccomandiamo al detto Conte e lo preghiamo di darsi anch' egli l'incomodo di recarsi da noi al più presto possibile, perocchè si troverà qui il detto marchese di Mantova e noi con tutti e due potremo discutere, esaminare e bene svolgere codesti affari e poscia prendere il migliore e più salutare consiglio. Lo esorterai pertanto e solleciterai a venir qua al più presto possibile, e s' egli vi consente verrai con lui fino a Venezia e ci darai notizia di quanto egli avrà deciso e del giorno in che sarà a partire ».

« Se poi ricusasse o trovasse pretesti per non venire, cosicchè si scoprisse essere mente sua di non farne altro, affinchè non adombri gli dirai, che così piacendogli, udresti volentieri l' animo suo circa a quanto si potrà fare nella prossima estate, e il suo parere intorno alle cose ragionate dell' oltre Po, per potercene scrivere, a tenore del tuo mandato. Avuta la sua risposta farai di trovarti nel modo più destro e segreto, sicchè nessuno possa sapere o sospettare di che si tratta, in un luogo appartato ed occulto col podestà e coi capitani nostri di Brescia e col nobile Francesco de Garzoni provveditore, ai quali, sotto vincolo di segreto, dirai da parte nostra e del nostro Consiglio dei Dieci, che abbiamo deliberato e intendiamo che il detto conte Carmagnola abbia ad essere arrestato e ritenuto, in-

giungendo loro di consigliare tra sè ai modi più opportuni di dare esecuzione a questa nostra volontà con tutta quella sicurtà del nostro Stato e quella celerità che si potrà maggiore, ed osservati i modi convenienti, arrestato che sia, lo mandino sotto buona e sicura scorta nel nostro castello superiore di Brescia, ove sia ben guardato e conservato. Ma ricordiamo loro per la sicurtà dello Stato nostro, che siccome vedono essere quest' atto d' una stragrande importanza, per molte ragioni che ben devono intendere, è uopo che prima di farlo pigliare avvertano e provvedano alla buona guardia e conservazione della città e dei luoghi nostri di Brescia e specialmente degli Orzinovi, di Montechiaro e Palazzuolo. Perciò sembraci opportuno: ch' essi ordinino a mes. Orsino degli Orsini di non allontanarsi colla sua gente dagli Orzinovi e facciano avvisato ser Marco Longo di star bene in sulle guardie. Del resto, trovandosi essi sul luogo, rimettiamo nel loro arbitrio e giudizio di fare quei provvedimenti che parranno alla loro prudenza più acconci al conseguimento dello scopo e alla sicurezza dello Stato nostro. Nè essendoci possibile dare di qua tutti gli ordini, potranno valersi per questa bisogna del nostro fedelissimo Piero degli Avogadri e d' altri nostri fedeli, di cui possano pienamente fidarsi per l' esecuzione dell' intenzione nostra e la sicurezza del nostro Stato. Vogliamo ancora che preso il Conte, sia arrestata prontamente anche la contessa sua moglie e si ponga la mano sulle scritture e sui danari e su tutt' i suoi beni de' quali si farà un inventario, tenendoli in buona custodia finchè sia per noi provveduto, e d' ogni cosa ci dieno particolare informazione. Vogliamo specialmente e ti comandiamo che appena giunto, prima di presentarti al Conte ti trovi segretamente coi rettori e col provveditor nostro, a' quali farai palese la presente nostra commissione per loro governo, poichè niente altro ai me-

desimi ne scriviamo, comandando loro per autorità di questo Consiglio, e sotto pena dell' avere e della persona, che accadendo che il Conte non venisse di sua volontà alla presenza nostra, essi debbano eseguire le cose sopraddette ».

Fu pure nel medesimo Consiglio deliberato scriversi al capitano di Brescia, Marco Dandolo, che avesse a rimanere al suo posto sebbene spirato il termine del suo uffizio, e a spese pubbliche, fino a nuovo ordine, operando di concerto cogli altri, secondo il bisogno; parimente al marchese di Mantova, volesse darsi il disturbo di venire a Venezia molto importando di parlare con lui circa a cose gravissime, di conformità a quanto era stato stabilito di dire al Carmagnola.

Infine fu vinto il partito, che venendo il detto Conte a Venezia, avesse ad essere sostenuto, senza uopo di altra deliberazione.

Raccoglievasi di nuovo il Consiglio il giorno 30 di marzo e deliberava che potendo occorrere che il Conte, partito di Brescia per venire a Venezia, si pentisse a mezza strada e cercasse fuggire, tutt' i rettori e capitani avessero a prestare aiuto al de Imperiis nell'arrestarlo e tradurlo in luogo forte e sicuro sino a nuova disposizione; che ai conduttori dell' esercito si scrivesse giustificando l'arresto del Conte ed esortandoli a tenersi fedeli; che infine sotto pena della persona e degli averi nessuno si arrischiasse di far motto di quanto fu trattato nel Consiglio, nè di parlarne neppure con alcuno del Consiglio stesso.

Così ordinate e predisposte le cose, davasi mano a stendere le lettere pel marchese di Mantova, pel Carmagnola e pei capitani dell' esercito. Scrivevasi al Conte:

Al magnifico conte Carmagnola capitano generale.

« Il prudente e circospetto uomo Giovanni de Imperiis,

segretario e fedele nostro è stato da noi incaricato di riferire alcune cose alla Magnificenza vostra, onde piacciavi prestare ai suoi discorsi la fede che dareste a noi medesimi » (1).

Altre lettere si dirigevano a Luigi di s. Severino, al signor di Faenza, a Pier Giampaolo degli Orsini, a Borso marchese d' Este, Lorenzo da Cotignola, Luigi dal Verme, Taliano Furlano, Pietro da Navarino, Antonello dei Raffaldi, Taddeo Marchese, Cesare da Martinengo, Gaspare da Canedolo, Scaramuccia da Lucera, Scarioto da Faenza, Rizzo da Viterbo, Ventura da Rovigo, tutti capitani al servigio della Repubblica, a ciascuno de' quali scriveva il doge nei seguenti termini (2).

« . . . . Francesco Foscari, per la grazia di Dio, Doge di Venezia, ecc. . . . Affinchè non vi sia cagion di maraviglia quanto fu operato rispetto al conte Carmagnola, vi asssicuriamo che a ciò fummo spinti da cause importantissime concernenti l' onore e la conservazione del nostro dominio, nè potevamo per la salute del nostro Stato se non farlo sostenere. Vi accertiamo però, che del resto non intendiamo per questo di desistere da quanto è a farsi con tutte le genti nostre nelle bisogne della guerra presente, anzi più che mai v' insistiamo. Siate dunque di buon animo, forte e costante come foste finora per l' onore dello Stato nostro, adoperandosi in questo la magnifica vostra persona e la vostra comitiva, siccome nella vostra fedeltà e prontezza confidiamo e speriamo. »

« Ed infrattanto, finchè abbiamo provveduto altramente del reggimento e del governo delle genti nostre o finchè altra cosa scriveremo alla Magnificenza vostra, vogliamo che qualunque cosa vi avessero a dire ed ordinare i nostri ret-

(1) 30 marzo Cons. X, p. 33 t.
(2) 28 marzo p. 33.

tori e il provveditore di Brescia, in qualsivoglia caso e in quanto fosse a farsi, abbiate a fare e ad eseguire, come se noi stessi di nostra bocca vi dicessimo, ed in ogni cosa obbediate ad essi, come a noi medesimi (1). »

Il segretario de Imperiis partì adunque da Venezia munito di tutte le suddette istruzioni e mandati e corrispose sì bene alla fiducia in lui dal Consiglio riposta, che il Carmagnola diè nella rete e si lasciò condurre prontamente e senza sospetto a Venezia. A Padova ebbe liete ed onorevoli accoglienze da quel capitano Federico Contarini, e giunto a Venezia il 7 di aprile (2) fu onorevolmente ricevuto da otto nobili a ciò deputati, e introdotto nel palazzo. Colà accomiatati quelli che l' avevano accompagnato da Brescia, furon chiuse le porte; ed egli attese lungamente d'essere presentato al doge, col quale eragli stato detto che avrebbe a desinare. Infine venne Leonardo Mocenigo uno dei Savii del Consiglio che gli riferì essere il doge indisposto e vedrebbelo l' indomani. Carmagnola allora si mosse per andarsene a casa, sempre accompagnandolo gli otto nobili datigli a scorta d' onore, ma che ora dirigendolo verso le rive, come per entrare in gondola, quando furono nel portico ove erano le prigioni: « Signor conte, gli dissero, per di qua ». — Ma questa non è la via, rispose quegli. — Oh sì, ella è anzi la vera. — E usciti gli sgherri, il misero entrò alla porta, sclamando egli: *Sono perduto!*

Già il 9 d' aprile cominciava il processo (3), nominandosi a quest' oggetto una particolar giunta incaricata di esa-

(1) *Misti* Cons. X, p. 35.

(2) *Potestati et capitaneo Brixiae, ser Marco Dandolo, ser Francisco de Garzonibus Provisoribus — . . . iterato scribimus vobis ad avisamentum quod comes Carmignola hodie huc applicuit quem propter causas vobis notas detineri fecimus et carcerari . . . datum die VII aprilis.*

(3) *Misti* Cons. X, p. 37.

minare il Conte e il suo cancelliere Giovanni de Moris e far pigliare e condurre ad esser interrogati, quanti altri ella credesse potessero dar lumi a venire bene in chiaro del fatto, valendosi all' uopo anche della tortura. Formarono la giunta o collegio: Luca Mocenigo consigliere, Antonio Barbarigo, Bartolomeo Morosini, Marino Lando, capi; Daniel Vetturi, Marco Barbarigo e Lodovico Venier inquisitori; Faustino Viaro e Francesco Loredano avogadori di Comun e Paolo Correr. Fu fatta venire a Venezia sotto buona custodia anche la moglie del Carmagnola e una danna chiamata *la Bella* che ne frequentava la casa; si domandarono tutte le sue scritture onde rilevare ogni possibile particolarità che riferir si potesse al grande processo che si agitava (1).

Il giorno 11 fu dato avviso della cattura del Conte e dei motivi che l' avevano cagionata, a Fantin Michiel Procuratore e a Paolo Correr ambasciatori della Repubblica a Ferrara ove continuavano tuttavia le pratiche per la pace, incaricandoli altresì d' informarne il marchese e gli oratori fiorentini (2). « Vedendo noi già da lungo tempo, così scrivevasi, come fossero condotti gli affari nostri dal conte Carmagnola nostro capitano generale, benchè non lieve sospetto avessimo de' fatti suoi per parecchie conghietture e moltissimi indizii, tuttavia dissimulammo fino a tanto che potessimo avere più chiare prove della cosa, riuscendoci difficile il credere tanta malvagità. Ma essendoci accertati di ciò che sospettavamo, ed avendo avuta certezza indubbia della mala intenzione e delle inique opere di esso Conte, tanto che se più a lungo avessero continuato le cose, avremmo veduto sovrastare massimo ed evidentissimo pericolo allo Stato nostro, il quale sotto speranza di bene ve-

(1) 10 Aprile lettera al podestà di Brescia, pag. 38, 40 t.° ibid.
(2) Ibid. pag. 36 t.

niva dal Conte condotto con grand' arte al precipizio, abbiamo finalmente deciso per nostra salvezza di chiamarlo sotto ragionevole pretesto dinanzi a noi, e quando egli venne l' abbiamo fatto sostenere e mettere in carcere » ecc. Simili lettere furono scritte al podestà e capitano di Treviso, a quello di Vicenza, al luogotenente del Friuli, e agli oratori veneziani in Reggio.

Il Senato stesso scrivevane l' 8 d' aprile nel medesimo senso all' ambasciatore a Firenze, Ermolao Donato, acciocchè ne informasse la Signoria, facendo conoscere come nulla avesse fruttato il tenere tanto esercito in piedi, nulla il tanto dispendio fatto, causa l' inazione del Carmagnola e la sua intelligenza coi nemici comuni, com' era venuto pienamente in chiaro, assicurandola in pari tempo che la Repubblica, sempre ferma nel pensiero di continuare la guerra, esortava cercasse di avere al soldo della lega il capitano Michele di Cotignola mentr' ella non sarebbe per mancare a' suoi impegni (1).

Andavano l' 8 di aprile in qualità di Provveditori al campo Marco Dandolo e Giorgio Corner (2), investiti di pieni poteri di fare quanto crederebbero più opportuno alla buona conservazione dell' esercito e dello Stato, passando in ciò d' intelligenza col marchese di Mantova.

E intanto il processo del Carmagnola continuava (3). Sospeso durante la settimana santa e le feste di Pasqua, ri-

(1) *Secreta* XII, 78 t. *Quod, sicut notissimum est non solum suis Magn. sed toti mundo iam bono tempore nil fuit nobis tenere ad n~ra servitia magnam quantitatem gentium equestrium et pedestrium et expendere maximam quantitatem pecuniar. nam nil factum fuit nec fieri voluit contra inimicum ligae nrae, subditos et terras suas, per comitem comunem nrum capit. g~lem, ymo cum eis intelligentiam habuit ducendo sub simulationem rem in longum et querendo subvertere statum nrum sicut clare detectum est.*

(2) Ib. 79.

(3) L' 11 aprile fu tormentato. *Misti* Consiglio X, N. 11, pag. 37.

prendevasi il 23 aprile con tutto l' ardore. Testimoni e scritture (1) attestavano la reità del Conte, e proposto quindi il *procedere* fu questo accettato con 26 voti affermativi, 1 negativo, 9 non sinceri; tant' era generale la convinzione della sua reità. Proposta quindi la condanna nei seguenti termini:

« Che codesto conte Francesco Carmagnola pubblico traditore del nostro dominio sia condotto con una spranga in bocca e colle mani legate dietro alle reni, *secondo il solito* (2) oggi dopo nona, ora consueta, fra le due colonne della piazza di s. Marco, nel solito luogo della giustizia, e colà siagli troncato il capo dalle spalle, sicchè muoia. E stanziato il presente partito, subito tre del Collegio, cioè un capo del Consiglio, un inquisitore ed un avogadore, vadano ad intimare al Conte la sentenza ».

« La moglie del Conte abbia, sua vita durante, il pro' di ducati diecimila d'imprestiti, abitando nella nostra città di Treviso; allontanandosene perda il suddetto benefizio ».

« Le due figlie del Conte non maritate abbiano di dote cinquemila ducati d' oro dal patrimonio del loro padre, la qual somma sia fin d'ora depositata nella nostra camera degl'imprestiti, passandone intanto ad esse di tempo in tempo gl' interessi pel loro vitto e vestito, finchè si maritino ed abitino ne' luoghi nostri. Morendo non maritate, potrà ciascuna disporre fino ai ducati mille, ma se saranno maritate potranno disporre di tutta la somma. Non possano però maritarsi senza la licenza della maggior parte del Consiglio dei Dieci. Tutto il resto della facoltà del conte sia confiscato

(1) *Sicut per testificationes et scripturas lectas in isto Consilio liquide constat. Misti* Cons. X, 5 mag. 1432.

(2) *Quod iste comes Franciscus Carmignola publicus proditor nostri dominii hodie post nonam hora consueta cum una sparangha in bucha et cum manibus ligatis de retro juxta solitum, ducatur ecc.*

a vantaggio del nostro Comune. Quanto alla figlia sua già fidanzata a Sigismondo Malatesta (1) casochè il matrimonio non avesse effetto, avrà ella ad entrare nella medesima condizione delle altre sue sorelle ».

Diciannove voti approvarono la sentenza; otto soli mostrarono inclinare alla parte più mite, proposta dal doge e dai tre consiglieri Luca Mocenigo, Francesco Barbarigo e Daniele Vetturi, che volevano: « il conte Francesco avesse a finire la sua vita nella carcere forte, restando del resto fermo quanto alla moglie e alle figlie ciò che si contiene nella parte predetta, proposta dai Capi e dagli Avogadori ».

Così il Conte fu condotto quel giorno stesso al supplizio nel modo dalla sentenza prescritto e che dichiarato siccome *consueto* fa conoscere quanto male si apposero quegli storici i quali a sempre più aggravare questo fatto della Repubblica, scrissero solo per timore che il conte parlasse o facesse sollevare il popolo, essergli stato posto il bavaglio alla bocca. Uno scrittore imparziale sarebbesi accorto, che uno straniero, del quale il popolo stesso dovea essere scontento per la mala amministrazione del suo capitanato e che ora dovea odiare come traditore, male avrebbe tentato suscitare una sollevazione contro il governo; anzi la stessa esecuzione in pubblico è prova evidente come aveasi la coscienza di procedere regolarmente e con piena giustizia, giacchè altrimenti, approvata la condanna del carcere proposta dal doge, potevasi facilmente e in pieno silenzio dar fine in quella alla vita del Conte. E ancora un anno e più dopo la condanna del Conte, trovandosi giusto per le nuove scoperte fatte, di mitigare il bando portato contro Nicolò Trevisan già capitano dell' armata del Po e Francesco Cocco, provveditore, dichiarava il maggior Consiglio che fin da

(1) La infelice fu poi fatta morire dal marito. Tennivelli, *Biografia Piemontese.*

principio sarebbesi proceduto contro di essi con più mitezza, *se si avessero potute avere fin d' allora quelle esatte informazioni del caso loro, che si ebbero dopo il fatto del Carmagnola.* Dal che chiaramente si vede che le rivelazioni sul conto di questo venivano a discarico di quei due capitani, i quali infatti non erano stati da lui sostenuti nella battaglia del Po (1).

Il corpo del Carmagnola fu portato con ventiquattro doppieri alla chiesa di s. Francesco della Vigna, ma mentre erasi per seppellirlo, sopravvenuto il frate che avealo confessato, disse essere stata l' intenzione del defunto d'essere sepolto a S. Francesco della Ca' Grande, cioè a Santa Maria Gloriosa dei Frari, ove fu allora trasportato e sotterrato nel chiostro (2).

Più tardi fu trasportato a Milano ov' ebbe sepoltura

(1) *El sicut notum est propter placitare advocator. nr̄i Cn̄is processum fuit per n̄rum consilium Rogator. c̄ra viros nobiles s. Nicolaum Trevisano, s. Jacobi procuratoris, olim capitaneum armatae Padi et Franciscum Caucò olim super ipsa armata provisorem sicut justum et conveniens esse apparuit per ea que usque tunc haberi potuerunt, et forte, imo sine dubio si haberi potuisset vera informatio de dicto casu, sicut habita fuit post casum comitis Carmignolae, fuisset processum multo mitius contra eos, quod satis liquid. constat . . .*. Gli si permette di venir negli Stati Veneziani, ma non a Venezia. — Per la grazia totale si richiedevano 32 dei XL, e 2 parti del M. C. anzichè i pieni voti di questi due Consigli come nelle altre sentenze. *Ursa*, 22 dic. 1433, p. 97.

(2) Vedi lettera di Em. Cicogna al prof. Paravia nella Rivista contemporanea, Torino 1854. Leggesi anche ne' *Misti* Cons. X. — MCCCCXXXII dic. XIV mai in Cons. X, *sine additione: debeatque dari fratribus s. Francisci de Domus majoris ubi corpus Carmignolae predicti sepultum est, illa palla ab altare quam fieri fecit comes predictus, possendo dare pro complemento solutionis illius id quod restat solum, et panni de dorso quos Comes habebat in dorso quando fuit justificatus dentur fratribus predictis sicut ipse condam Carmagnola ordinavit et capitaneo carceris dentur ducati X pro ipsis pannis* (mentre d' ordinario spettavano al custode). Il 9 giugno 1485 fu proposto di dare il pennone di zendado del Carmagnola ai Frati Minori di s. Francesco (a' Frari), ma fu preso invece di darlo a s. Francesco della Vigna, distruggendosene prima l'imagine. Cons. X, p. 111.

nella chiesa di s. Francesco grande, vicino alla tomba d'Antonietta sua moglie (1). Il Consiglio avea mandato a questa il giorno 7 un Capo de' Dieci ed un avogadore per annunziarle la fine del marito e confortarla, ma in pari tempo ad interrogarla sulle sostanze di lui e sulle gioie, con promessa dell' ampia grazia della Signoria, *non ostante quanto ella avea commesso* (2). Il Consiglio infatti assunse tutta l' amministrazione di quelle sostanze, pagando i creditori, esigendo dai debitori; quanto poi alla Contessa fu trovato opportuno il 23 luglio, ch' ella avesse a rimanersi ancora qualche tempo a Venezia (3). Ritiratasi nel convento delle Vergini (4) vi rimase fino al 27 agosto 1433, quando a sua domanda, le fu concesso di andare ad abitare colle figlie a Treviso, Padova, o Vicenza e loro contorni fino a Sanguinetto, con obbligo di non allontanarsene. Ma già il 14 aprile 1434 (5) ella se n' era fuggita colle figlie nel territorio milanese e le furono quindi confiscati i beni, e sospesa la pensione (6).

(1) In Tennivelli, *Biografie Piemontesi* t. III, p. 179, leggesi l' iscrizione. Il Morosini dà di lui il seguente ritratto . . . . *ut, ex illius effigie quae adhuc extat, facile dignoscitur, tetrici oris, torvi oculi, ingrati propemodum adspectus fuit quae praeferocem animum, contumax ingenium prae se ferebant.* Ed ancora : *acre ingenium, duratum militia corpus, ingens animus, incerta mens, dubia fides.* Codice Cicogna.

(2) Da ciò è uopo arguire ch' ella pur entrasse nelle pratiche del Conte col duca di Milano, cosa facilissima per la parentela di lei con questo. Dall' essere poi andato un capo del Consiglio ad annunziarle la morte del marito, si comprende che anch' essa dovea essere ritenuta in qualche specie di arresto, nè può ammettersi il doloroso commiato nella tragedia del Manzoni se non come invenzione poetica. Cons. X, p. 40.

(3) *Misti* N. 11, p. 46.

(4) Ibid.

(5) Pag. 89 : dunque non fuggì travestita dal monastero delle Vergini, come si legge in alcune cronache.

(6) Il cancelliere del Carmagnola, de Moris, fu liberato il 22 ottobre 1432 ad intercessione del marchese di Mantova, non trovato colpevole, pag. 51 t.°

La guerra intanto continuava in Lombardia; i Veneziani s' erano collegati anche col nuovo Papa Eugenio IV, veneziano di casa Condulmer succeduto nel 1431 a Martino V, e conquistavano Bordellano, Romanengo, Fontanella e Soncino, spingendosi fino nella Valtellina (1); ma in quest' ultima il Provveditore Giorgio Corner fu poi accerchiato dal Piccinino, preso e mandato a Milano (27 novembre). A tal notizia la Repubblica si affrettò a conchiudere il trattato da lungo tempo maneggiato col marchese Gian Francesco Gonzaga di Mantova per conferirgli il comando generale (2). La lettera ducale del doge Foscari acconsentendo alle sue domande gli prometteva, nel caso di buon successo delle armi veneziane, Guastalla e Mirandola al di là del Po, e Crema con suo distretto, Caravaggio e Treviglio di qua. Fatta la mostra generale delle truppe si trovò egli avere dodici mila cavalli, otto mila fanti ed undici mila *cernide* collé quali ricuperò la Valtellina e assicurò la Val Camonica. Filippo allora volse l' animo seriamente alla pace, 1433. ma nuove difficoltà insorgevano da parte dei Fiorentini, i quali ricuperando presso che tutte le loro terre, si lamentavano tuttavia di non avere Pontremoli e volevano per questo continuare la guerra (3). Dissuadevali la Repubblica con caldissime lettere, ed alfine per la mediazione attivissima del marchese di Ferrara si venne alla conclusione della pace il 26 aprile 1433 per la quale il marchese Nicolò d'Este e Lodovico marchese di Saluzzo come arbitri, mediatori, aderenti e approvanti; Fantin Michiel per la Repubblica di Venezia, Palla Strozzi per Firenze, Gio. Francesco Gallina e Pietro Cotta per Milano, stabilivano che buona e sicura

(1) Lettera del Senato ai Provveditori 30 sett. 1432 *Secreta* XII, 424.
(2) Ibid. 138, 146, 150 e 19 gennaio 1433, pag. 156, 157.
(3) *Secreta* VII, 20 marzo, pag. 368, t.

pace avesse ad essere fra le parti belligeranti e loro aderenti e collegati. Bergamo e il suo territorio fossero della Repubblica; il duca restituirebbe le terre tolte al marchese di Monferrato e si adoprerebbe ad ottenere che anche il duca di Savoja facesse altrettanto; Orlando Pallavicini resterebbe ligio al duca e non alla lega e sarebbe assolto di tutti i danni recati ai Veneziani durante la guerra. Sarebbe restituita a Firenze tutta la contea di Pisa eccetto Pontremoli e le sue adiacenze che resterebbero al duca, il quale si sarebbe ritirato da tutte le altre terre da lui occupate in Toscana. Succederebbe scambievole restituzione di territorii tra Siena e Firenze, e tra questa e Lucca, la quale sarebbe compresa nella pace e resterebbe nella sua libertà. Il duca non s'impaccerebbe sotto nessun pretesto delle cose di Toscana e ne ritirerebbe le sue truppe, come Firenze non s'impaccerebbe delle cose di Lombardia e di Genova. Resterebbero liberi il signor di Piombino ed il conte Tommaso di Campofregoso. Sarebbe concessa un'amnistia generale agli abitanti, libererebbonsi i prigionieri, cesserebbe ogni ostilità e vessazione o molestia. Insorgendo dubbii circa al presente trattato, sarebbero rimessi nella decisione degli arbitri mediatori (1).

Liberavansi dunque in esecuzione al trattato i prigionieri, ma il duca di Milano con insigne slealtà riteneva tuttavia nei così detti Forni di Monza il veneziano Giorgio Corner preso dal Piccinino in un fatto d'arme di Valtellina; e alle reiterate ambasciate per la sua liberazione rispondeva esser morto (2). Il fatto si è che egli colle più orrende torture voleva strappargli di bocca parecchie rivelazioni, e specialmente quali fossero stati gli accusatori del Carmagnola. L'interesse ch'egli ora mostrava per questo ge-

(1) *Commem.* XII, pag. 112.
(2) *Secreta* XII, 16 Giugno pag. 181 e 12 luglio p. 188.

nerale conferma pur troppo il sospetto del buon accordo di nuovo tra essi introdotto e a danno della veneziana Repubblica. La narrazione che lo stesso Corner ci ha lasciato dei tormenti da lui sofferti, è cosa da far raccapricciare.

Fino dal 10 dicembre 1432 si erano presentati al Corner, Gasparo de Grossis dottore, Lunardo de Lunardi commissario, interrogandolo chi avesse accusato il Carmagnola d'intrattenere intelligenze col duca, e quali fossero le forze, quali i disegni, quali i maneggi ecc. della Signoria. Rispose non saper di nessuno che avesse portato accusa contro il Carmagnola, ma che i sospetti contro di lui erano in tutti vedendo la lentezza ed il poco frutto delle sue operazioni, e specialmente dopo lettera venuta da Brescia, com'egli non avea voluto occupare Soncino, non ostante che cadute ne fossero le mura e la città fosse aperta alle armi venete; non saper di tradimento, nè di congiure; Venezia amare e volere la pace, ma trascinata nella guerra vi metterebbe non che le sostanze, perfino le mogli, i figli, l'onore; se venisse assalita nella Laguna, saprebbe far pentire l'assalitore. Astretto a dire quali fossero i gentiluomini che volevano la guerra, pronunziò fra i dolori della tortura alcuni nomi che gli vennero alla bocca; ma ciò che più importava al duca era il sapere quali fossero stati gli accusatori, quali i giudici del Carmagnola; si rinnovarono quindi i tormenti (1), e finalmente dopo indescrivibili patimenti e dolori,

(1) *Mi sentiva,* così narra lo stesso Cornaro, *mi sentiva tirar via l'anima, digando* (il commissario) *ch' io li dicessi il vero, e mi digando ch' io l' aveva ditto el me dette una saccada e fecemi tirar suso e menarmi a lui come morto, facendomi grandi minaze e che voleva aver questa veritade e vedendome come morto el se partì e io fui calado con una soga nel forno e messo suso un materasso in su le tavole e demme un rosso d' ovo e da bever. Questo fu el mio disnar, no me possando meter le man alla bocca per nissun modo me stetti quella notte che mai non potei dormir. La mattina venne quel che m'attendeva e fecemi fuogo e demi do rossi d' ovo e cum quelli io steti quel*

dopo lunga prigionia fu scambiato con Niccolò Guer-

dì. *Il venere seguente da sera el venne da mi e fecemi ligar e tirar suso e menarmi da lui digando se io voleva dir la verità e mi digando d' averla dita et lui dissemi ch' ei volea saper chi era quelo che aveva dito alla Signoria del conte ch' el se intendesse col signor duca. Io li dissi non saver alguno l' avesse fatto quest' accusa. Vedendo non poter aver altro, el me fece metter alla corda e deme una lota de corda che me creti* (credetti) *morir. Vedendo non poder aver altro da mi, el me fece meter soso e drizzarme le brazze cum mazor doglia et feceme menar a lui digandomi quello che li parse et partisse. — El sabato seguente da sera fece metter in terra una stanga in un buso, e metter li piedi sotto e fracargli suso la cavicchia, tanto che era per morir dalla doglia. — A dì ultimo di dicembre fu il dì di s. Silvestro venne el dito M. Gaspare e cum lui venne Lunardo di Lunardi inquisitor di Milano all' ora di mattini et fecemi andar suso. Pensi ognuno come doveva star il mio cuor. Io mi raccomandai a Dio et andai davanti a loro. Essendoli davanti, Lunardo me domandò s'io il cognosceva, io li dissi di no. Et lui mi rispose: e non mi partirò da ti che te farò che tu me cognoscerà; digando tu non ha vojudo dir la veritade a M. Gasparo. El signor me ha mandado per saper da ti la verità, voglila dir et haver la sua gratia. Quando tu non la vogli dir metiti fermo che tu la dirà e le brazze te remagnerà alla corda e cum altre parole, le qual io non scrivo, che aldendo questo, ognuno imagini come stava el mio cuor. Io li risposi che avea dita la veritade a M. Gasparo e de questo lui dover esser certo perchè sel fusse mio figliuolo quelo che avesse accusado el Conte Carmagnola io el manifestaria avanti che voler più martirio et tanto maggiormente el diè considerar ch'el faria de uno stranio; et simele digo de quel che spetta ai altri capitoli. Questo Lunardo mi disse: tu non vol dir el vero traditor e chiamò i suoi ufficiali e fecemi spogliar e ligar alla corda ecc.* — 2 *gennaio*. Udendo di dover esser ancora torturato, disse: *Posciachè vui avè questa voluntade, la qual vegnerà presto fatta, una cossa ve domando de gratia, che posciachè io debba perder questo corpo così miseramente io non perda l' anima ch' io mi possa confessar e comunicar acciocchè el nostro Signor Dio abbia misericordia di questa povera anima. Rispose Lunardo: io voglio la vada a casa del diavolo. Aldindo questo suo crudel dir, io gli risposi che la fortuna gli avea dato libertade sora el corpo, el nostro Signor Dio non li avea dado libertade sora l' anima, sperando in la sua gratia che abiando buona pazienza, questo saria el mio purgatorio rispetto l' innocenzia mia e vorrà quela assumer alla sua gloria e quanto più pena date a questo misero corpo tanto lui me darà più merito e a lui me raccomando* ». — I dolori delle torture gli strapparono di bocca alcune confessioni, che poi a sollievo dell' anima ritrattò. Alla fine del mese Lunardo andò a Milano colle scritture ed il Cornaro continuava sempre nelle angosce di vederlo ritornare, tormentato dalle ferite, privo d' ogni persona di servigio ecc. Pubblicavasi finalmente la pace il 10 mag-

rieri (1) compare di Nicolò Piccinino e prigioniero de' Veneziani, e arrivò in patria il 1.° ottobre 1439 ma difformato, con barba lunga fino alla cintura, pallido, macilente. Visse poi fino al 4 dicembre vita triste e ammalata e alla sua morte ebbe solenni esequie con gran concorso di popolo che accompagnò il suo feretro da s. Moisè fino a santi Apostoli. Era nipote del doge Marco Corner.

gio 1433, liberati gli altri prigionieri, il Corner venne giustamente in sospetto, che il duca avesse fatto credere alla Repubblica ch' ei fosse morto, onde mandò a Venezia un suo fidato domandando a' suoi figli un officiolo ch' era nel suo studio. Andrea suo figlio accertatosi allora che egli era ancor vivo, ne informò il governo, e questo insistette sulla sua liberazione finchè la ottenne. Cod. DCCXCIV, cl. VII, it. alla Marciana.

(1) *Secreta* XIV, 16 giugno 1439, pag. 208 autorizzazione del cambio con Nicolò Guerrieri.

Capitolo Settimo.

Attentato contro il doge Foscari. — Congiura di nobili per gli uffizii. — Il doge propone la sua rinunzia che non è accettata. — Concilio di Basilea. — Tregua quinquennale con Sigismondo. — Sua venuta in Italia. — Condizione di Firenze. — Cosimo de' Medici a Venezia. — Nuovi motivi di disgusto con Filippo. — Lega della Repubblica con Sigismondo imperatore. — Tentativo di lega con Giovanna II, di Napoli. — Pretensioni del patriarca d'Aquileja. — Nuove ostilità col Visconti. — Marsilio da Carrara tenta il riacquisto di Padova, è preso e decapitato. — Fatti di Genova. — Negoziazioni svanite. — Incomincia la guerra. — Freddezza de' Fiorentini. — I Veneziani ottengono da Sigismondo l' investitura delle provincie di Terraferma. — Cerimonia della investitura. — Il doge intitolato Vicario imperiale. — Considesazioni su questo fatto falsamente da molti negato. — Concilio trasportato a Ferrara. — Arrivo dell' imperatore di Costantinopoli chiedente soccorso e suo ingresso a Venezia. — Guerra col Visconti. — Bella ritirata del Gattamelata. — Memorabile assedio di Brescia. — Le navi trasportate pei monti nel lago di Garda. — Altri fatti militari. - Pratiche di pace. — Pace del 1441. — Componimento col Patriarca. — Acquisto di Ravenna e fine de' signori da Polenta.

A questa lunga serie di guerre eransi uniti ad amareggiare la vita del doge Francesco Foscari altri due avvenimenti, l' uno d' un attentato contro la sua persona, l' altro d' una congiura di giovani nobili allo scopo di portare grande alterazione nelle cose dello Stato. Il giorno 11 marzo 1430 recandosi il doge come d' ordinario ai diversi magistrati nel palazzo per invigilare al buon andamento de' loro uffizi, fu assalito da Andrea Contarini, il quale non avendo potuto ottenere il capitanato del Golfo e incolpandone il doge, disegnava prenderne vendetta. Sebbene non pervenisse a togliergli la vita, gli fece però con un coltello varie ferite nella faccia : scrissero poi i Cronacisti ciò operasse per demenza ; ma la condanna del taglio della mano e del pubblico supplizio proverebbe altramente (1).

(1) *Misti* Cons. X, N. XI, p. 1 t.

Circa tre anni dopo avveniva che si scoprisse certa lega di nobili allo scopo di maneggiarsi in modo che tra loro pervenissero nelle varie ballottazioni gli ufficii e le dignità della Repubblica. Erano trentasette e denunziati al Consiglio dei Dieci, questo tosto si raccolse coll'aggiunta di altri dieci (1) e condannò tra i più colpevoli, Marco Cicogna, di ser Bernardo, al bando di dieci anni, con esclusione perpetua dal Maggior Consiglio e da ogni ufficio; Zaccaria Contarini di ser Vittorio, Marco Magno *el grando*, Bernardo Barbarigo di ser Pietro procuratore e Andrea Pisani da san Simeone al bando di anni cinque con esclusione dal Gran Consiglio e dagli uffici, gridandosi altresì ogni anno i loro nomi nel Maggior Consiglio il giorno dell' elezione del podestà di Chioggia (2). Altri venti (3) furono banditi per un anno ed esclusi dagli uffici per anni cinque; nove furono esclusi per anni sette dal Gran Consiglio e dagli uffici e gridati per tre anni; infine tre, cioè Pietro Ruzini, Luca Muazzo e Marco Boldù, esclusi per tre anni.

E ad impedire simili fatti per l'avvenire fu fatta rigorosissima legge dal Consiglio dei Dieci e pubblicata nel Gran Consiglio che minacciava di gravissime pene chi più osasse fare conventicole o leghe a pregiudizio degli ordini esistenti o a colpevoli macchinazioni.

Delle quali cose tutte disgustato il doge, e non poco angustiato dal pensiero delle tante guerre, della peste che allora infieriva, delle strettezze dell' erario ad onta degli acquisti fatti di tre belle provincie in Lombardia, venne nel divisamento di proporre la propria rinunzia, ciò che fece il 27 giugno 1433 dopo conclusa la pace. Ma non concor-

(1) Ibid. 22 Gennaio 1432/3 pag. 58.
(2) Cron. Zancarola Vol. II, p. 642 t.° ed altre, ove si leggono tutti i nomi.
(3) Sanudo ed altre cronache.

rendo in ciò il parere dei suoi sei consiglieri, come voleva la legge per l' abdicazione d' un doge (1), la cosa non fu neppure discussa nel Maggior Consiglio, ed il doge continuò nella sua dignità.

Intanto continuava il concilio di Basilea. I disordinati costumi del clero, le profusioni di Roma, le agitazioni religiose in Boemia ove Giovanni Huss già preludeva a Lutero predicando contro la papale autorità, rendevano necessaria una riforma. Le sconfitte avute dai Cattolici contro i settarii di Boemia venivano attribuite ad una punizione di Dio, i prelati specialmente di Francia e di Germania cominciarono a bandire che la Chiesa non trionferebbe degli eretici se non dopo avere fatto in sè stessa quella riforma nel capo e nelle membra, già cominciata dal Concilio di Costanza e che dovea condursi a termine da quello di Basilea, convocato da papa Martino V con sua Bolla del 4 degli idi di marzo 1424.

L' assemblea però non fu aperta che il 23 luglio 1431 col concorso de' più ragguardevoli prelati di tutte le nazioni d' Europa; per parte de' Veneziani vi fu mandato Andrea Donato (2) come ambasciatore; e nel gennaio 1434 vi si recarono un piovano per ciascuna delle nove congregazioni di Venezia, due canonici di Treviso, uno di Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo, due di Aquileja e due di Cividale (3). Ma papa Eugenio IV (Gabriele Condulmer vene-

(1) Promissione di M. Morosini 1249. *Si autem sex consiliarii minoris consilii erunt concordes cum majoris parte cons. majoris ut regimen ducatus refutare debeamus. . . .*

La proposta del Foscari non accettata, a quanto pare, dai Consiglieri, non fu neppure discussa nel maggior Consiglio e perciò non se ne trova ricordo nei libri di questo. Raccontasi che altre due volte il Foscari tentasse di rinunziare, cioè nel 1442 e nel 1446, non trovasene però cenno, a quanto io sappia, negli atti pubblici per la stessa ragione.

(2) Sua commendatizia Cod. LXXII, cl. XIV, lat. alla Marciana.

(3) *Secreta* XIII, p. 42. I nomi in Sanudo ecc.

ziano) vi si prestava di mala voglia, e specialmente quando si avvide delle tendenze indipendenti di quel concilio (1), onde cominciò ad avversarlo, rifiutava di recarvisi e avrebbe voluto perfino discioglierlo. Tale contegno gli sollevava molti nemici, ma i Veneziani invece si dichiaravano sempre più apertamente suoi protettori. Non lasciavano però di scrivere ai loro oratori al Concilio onde mettessero tutto l' impegno ad evitare lo scisma; e ad Andrea Mocenigo, oratore presso l' imperatore Sigismondo che aveali fatti interpellare intorno al partito che prenderebbero caso che quello scisma pure accadesse, rispondevano: non mancherebbero di sostenere il papa, e di considerarlo come unico e vero sommo pontefice (2). Erano allora i Veneziani in buon accordo e pace coll' imperatore, avendo il 14 giugno 1432 conchiuso una tregua quinquennale (3) a Roma, oratore Andrea Donato, mediatore papa Eugenio IV. Importava quella tregua che ambedue le parti avessero ad astenersi da ogni molestia, e dal dar soccorso ai nemici dell' altra, godrebbero i Veneziani la piena libertà di girare e commerciare nell' impero, potrebbe l' imperatore far guerra ai proprii vassalli, principi e sudditi, eccettuati il marchese d' Este e quelli di Monferrato e di Mantova e il signore di Ravenna confederati e devoti della Repubblica; l' imperatore ed il suo esercito avrebbero libero il passo nelle terre veneziane, dando avviso di tale passaggio un mese prima, pa-

(1) Conc. Basil. Sessione II, § 3, 4, 5, Labbeus Concil.

(2) *Non ex nunc certificamus suam Serenitatem q. sumus et esse volumus illius opinionis cujus est S. M. in qua constanter perseverare disponimus videlicet ad conservandum et manutendum prefatum summum Pontificem in sede sua ita ad habendum cum in unicum et verum Romanum Pontificem et vicarium I. Xp̄i* 14 sett. 1433, *Secr.* XIII, p. 4.

(3) *Comm.* XII, 122. Altra tregua era stata conclusa l'8 settembre 1428 mediatore Pietro Guicciardini nuncio di Firenze, ambasciatore Marco Dandolo, duratura a tutto aprile 1429. *Comm.* XII, pag. 63.

gando le provvigioni che ricevessero dai Veneziani e astenendosi da ogni danno e violenza. Quelle parole, che l'imperatore potesse far guerra ai suoi vassalli, alludevano verosimilmente al duca di Milano, il quale trovavasi allora con lui in aperta ostilità. Imperciocchè venuto Sigismondo per la corona imperiale in Italia, ed entrato in Milano nel novembre 1431, Filippo Visconti insospettitosi, e, secondo il suo naturale, diffidando di tutto e di tutti, erasi chiuso nel suo castello di Abbiategrasso e si rifiutò di assistere alla sua incoronazione a Monza e perfino di vederlo, onde le precedenti buone relazioni ne furono profondamente alterate, e l'imperatore incominciò ad inclinare l' animo ai Veneziani, i quali dal canto loro sempre gelosi del Visconti, non si lasciarono sfuggire l' occasione di nuocergli. Sigismondo, ricevuta a Roma la corona imperiale da papa Eugenio IV, il 30 maggio del 1433 si trasferì a Basilea invano tentando di farsi moderatore di quel Concilio o di far piegare il papa a riconoscerlo. Nè miglior effetto producevano le reiterate esortazioni dei Veneziani col mezzo dei loro oratori Andrea Donato, esimio dottore in ambe le leggi, e Gian Francesco Capodilista (1); tuttavia non istancandosi scrivevano al papa (2), scrivevano a Antonio Contarini a Firenze (3) persuadesse quella Repubblica ad unire anch' essa i suoi sforzi per la pace della Chiesa e per consigliare il papa a non partirsi da Roma, mostrandogli i pericoli che da tale risoluzione deriverebbero. Infatti gli Stati suoi erano allora gravemente minacciati, ed Ancona erasi ribellata contro il duro governo del vescovo Giovanni Vitelleschi. Filippo Visconti, desideroso di tener truppe sempre pronte a' suoi servigi e conservarsi anche in tempo di pace la devozione dei più

(1) 28 Sett. *Secr.* XIII, p. 9 e 25 nov. 1433, p. 24.
(2) Ibid. 32.
(3) Ibid. p. 33.

1434. famosi condottieri pel caso di bisogno, consigliò allora segretamente Francesco Sforza e Nicolò Fortebraccio da Perugia ad entrare nello Stato della Chiesa col pretesto di esserne autorizzati dal Concilio di Basilea. Eugenio, vedendo la ruina delle cose sue, pensò di acquistarsi lo Sforza cedendogli la Marca d' Ancona col titolo di marchese; ma a sostegno del Fortebraccio venne Nicolò Piccinino suo parente, Roma stessa ribellava ed assediava il papa nella chiesa di s. Giovanni Grisogono donde a grande stento potè fuggirsi travestito e ricoverare a Firenze. I Veneziani mandarono a Bologna per tentare di mantenerla nell' ubbidienza del Pontefice (1), e nello stesso tempo sollecitavano i Fiorentini a mettere in piedi mille fanti sotto la condotta di Nicolò da Tolentino, offrendosi dal canto proprio di fornirne altri duemila (2) a protezione delle terre del Papa.

Ma le condizioni di Firenze non erano allora tali da favorire questo divisamento (3). Cosimo de' Medici, uomo di modi gravi ad un tempo e piacevoli, facondo oratore, ricchissimo e liberale, erasi procacciato per la sua generosità e pei beneficii che diffondeva, moltissimi amici e partigiani, tanto che s' era fatto potente sopra ogni altro nella Repubblica. Avversavalo però Rinaldo degli Albizzi, altro potente cittadino, e ottenuto nel 1433 che il gonfaloniere e i principali magistrati venissero eletti dalla sua fazione, fece citare Cosimo, accusandolo di trame ambiziose; il quale benchè sconfortato degli amici, forte della sua innocenza, ebbe l' animo di comparire e fu carcerato. Adunatasi quindi una *balìa* di dugento cittadini, tutti della parte dell'Albizzi, avea a trattarsi della vita o della morte di Cosimo, ma un dono di mille fiorini destramente fatto pervenire al

(1) *Secr.* XIII, p. 36.
(2) Ibid. p. 33.
(3) Sismondi LXVI.

gonfaloniere Bernardo Guadagni, operò per modo che questi proponesse e facesse approvare soltanto una sentenza di esilio per dieci anni a Padova. Nella notte del 3 di ottobre Cosimo de' Medici si partì da Firenze e giunto al luogo di suo confinamento, fu dalla Repubblica ricevuto con ogni maniera di onori, poi il senato incaricò il suo oratore Antonio Contarini (1) volesse impetrare dal fiorentino governo che i due fratelli potessero dimorare anche a Vicenza, a Treviso e nel Friuli. Tale affezione sempre dimostrata dalla Repubblica per la famiglia Medici, aveva probabilmente sua origine e fu poi sempre mantenuta non solo dalla politica, ma più ancora dagl' interessi commerciali, essendo i Medici a quei tempi la principal casa bancaria d'Europa. Favoreggiatori in pari tempo degli studii, premurosi di raccogliere libri, se pur non fondarono (2), certo ampliarono anche in Venezia una biblioteca nel monastero di s. Giorgio, per impulso probabilmente dello stesso Cosimo, e per opera ed a spese (3) della società, che vi fece fare apposito locale con pitture e bellissimi ornamenti come attesta l' iscrizione che vi si leggeva (4). L' edifizio, demolito nel 1614, corrispondeva al nobile scopo e alla magnificenza di quella famiglia e della società fondatrice (5), con

(1) 7 Dic. 1433 *Secr.* XIII, p. 30.

(2) Dal parlarsi in un conto del monastero, veduto dal Cicogna, intorno al 1478, d' una *libreria vecchia*, si vede che una libreria preesisteva a quella dei Medici. Cicogna, Iscr. IV, p. 594.

(3) Nessun documento attesta il Cicogna aver trovato nell'archivio che indichi Cosimo come fondatore. Iscriz. IV, p. 594 nota.

(4) *Societati Mediceae apud Deum fratres et studiosi omnes linguis animisque favere tenemur, quod sua impensa locum bibliothecae omni cultu et ornatu Joanne Lanfredino socio faciendum curavit.* Cic. Iscr. IV, 594. Il Lanfredini Orsini era capo della Società e lo troviamo involto più tardi in faccende col Cons. X, per segreti svelati. *Misti*, n. 19, 22 lug. 1480.

(5) Così nell' Olmo, che attesta aver esaminato i registri del monastero.

soffitto ornato ad oro e con belle pitture; ebbe poi la libreria varii altri doni di libri e di rendite; in fine per le vicende politiche andò in parte dispersa, in parte passò a quella di s. Marco (1).

Continuando la Repubblica nella protezione da lei accordata al papa, assoldava i due generali Erasmo da Narni, famoso poi sotto il nome di Gattamelata, e il Brandolino (2); e i continui motivi di querela che sorgevano tra essa e Filippo, nonchè la parte opposta da loro abbracciata in quelle contenzioni religiose, facevano prevedere non lontana una nuova guerra fra i due Stati. Perciò consentiva il 22 gennaio 1434 a trattare di una lega coll' imperatore (3) a patto che le avessero ad appartenere tutte le terre di qua dall' Adda, rimanendo quelle di là a disposizione dell' imperatore; scriveva al suo oratore a Napoli persuadesse quella regina Giovanna II a proteggere gli Stati del papa (4), rappresentando il duca, che li minacciava, come principe d' insaziabile ambizione, il quale conquistate le terre della Chiesa, volgerebbe le armi all' acquisto di quelle di Napoli; stesse dunque bene sulle guardie, prevenisse, opponesse argine a quel torrente avanti che traboccando, lei pure trascinasse nel suo furore; se ad una lega coi Veneziani fosse disposta, accetterebbonla. Avvisavanla intanto avere il papa finalmente aderito al concilio di Basilea, ogni pretesto a Filippo essere tolto (5). Solo l'animo inquieto, la brama di dominar tutta Italia fargli sempre muover le armi.

(1) Risulta anche dal Sanudo ms. presso Cicogna che la principal parte nella fondazione della libreria si debba a Giovanni Lanfredini fattore della società medicea a Venezia. « Questo Zuan Lanfardini d' ordine de' Medici fece la libreria piccola ma polita di frati di s. Zorzi mazor come l' è al presente dove sono l' arme de Medici e le sue ».

(2) *Secr.* XIII, 28 dic. 1433, p. 34, 35.

(3) *Secr.* XIII, 42.

(4) Ibid. 15 feb. 1434, p. 46.

(5) Labbe, *Conc. Basil.* sessione XIV, 3.

Dall' altro canto le pratiche dei nemici dei Veneziani e probabilmente quelle in ispecialità di Filippo movevano il patriarca di Aquileja Lodovico di Tek a portare al concilio le sue lagnanze contro la Repubblica, come usurpatrice delle sue terre e della provincia del Friuli, di cui domandava la restituzione. Ogni giustificazione della Repubblica tornava vana rimpetto alle pretensioni del patriarca che tutto sommoveva contro di essa, e che non voleva accondiscendere a verun accomodamento, sebbene il Senato, non perchè disconoscesse i propri diritti, ma per solo amor della quiete (1) proponesse persino di ricevere il Friuli in affitto verso il rimborso di tutte le spese sostenute e con obbligo di restituirlo spirato un dato termine; se però cotale restituzione potesse allora apparire pericolosa alla Repubblica, la vertenza dovesse essere compromessa in arbitri eletti da ambe le parti; il patriarca vi manterrebbe sempre un suo vicario che fosse persona di aggradimento dei Veneziani e si asterrebbe del resto da ogni molestia. Ma il patriarca, lungi dal piegarsi, ricorse perfino alle armi spirituali, e il Senato scriveva ai suoi oratori cercassero tuttavia un componimento, ma nulla facessero per ottenere una modificazione del monitorio, poichè più ingiusto e più manifestamente violento tanto più facile sarebbe l' impugnarlo (2); se venisse definitivamente pronunziato, si partissero da Basilea, ma prima andassero da tutti gli ambasciatori de' principi e delle città colà radunati e sponessero le ragioni della Repubblica: come il patriarca non avesse mai voluto aver pace con essa, come le abbia fatto sempre molestie e guerra da sè e col sollevare contro di lei altri nemici, com' essa ebbe quindi ricorso a papa Martino; aver questi mandato il cardinale di Spagna a pregarlo volesse

(1) *Secr.* XIII, 20 ag. 1434, p. 98 t.° e 17 sett. 109 t.°
(2) Ibid. 13 ott., p. 115 t.°

desistere, ma egli neppure aver consentito a trattare col cardinale che se ne tornò senza effetto alla romana curia ; allora il papa stesso essere stato contento gli movessero guerra, guerra intrapresa per propria sicurezza, a difesa propria, guerra lietamente veduta dagli stessi abitanti del Friuli cui il tirannico governo del patriarca era divenuto insopportabile, e che volentieri fecero la loro sommessione alla Repubblica. Come tacciar questa adunque di spogliatrice della Chiesa ? Vedessero intorno a sè quanti piccoli tiranni usurpato avessero infatti terre e città a questa spettanti, e malamente reggendole tuttavia pacificamente le si godevano ; e contro i Veneziani che nulla usurparono, che solo il bene procuravano de' sudditi, perchè menarsi tanto scalpore ?

E mentre così cercavano i Veneziani difendersi al Concilio colle ragioni, colle proposte di accomodamento e coi maneggi ; poi consultati i dottori di Padova sui propri diritti ne mandavano le decisioni a tutt'i principi (1), incominciava la guerra contro il Visconti divenuta sempre più inevitabile. Imola, cacciate le truppe del papa, avea ricevuto un presidio milanese contro l'espresso tenore dei trattati, i quali vietavano al duca di Milano d'ingerirsi nelle cose di Romagna. Furono mandati a difesa di quella provincia Gattamelata come generale dei Veneziani e Nicolò da Tolentino pei Fiorentini, ma il Piccinino accorso dalle vicinanze di Roma, e venuto a battaglia colle truppe della lega il 28 agosto 1434 presso Castelbolognese, diede loro una totale sconfitta, rimanendo lo stesso Nicolò da Tolentino prigioniero, e con esso Giampaolo Orsini, ed Astorre Manfredi signore di Faenza, Cesare Martinengo ed altri (2).

(1) 5 Gennaio 1435/6 *Secreta* XIII.

(2) Il dispaccio del Senato (17 sett.) agli oratori in Basilea dice che i soldati della lega erano stati dapprima vincitori, ma dipoi inseguendo il nemico fin sotto le mura d'Imola, i viscontiani soccorsi dagli abitanti aveano voltato faccia e trionfato. *Secr.* XIII, 109 t.°

La lega coi Fiorentini venne poscia maggiormente a restringersi (1) dacchè per nuova rivoluzione Cosimo de' Medici fu richiamato nella sua patria e tornato al potere (2).

Andò allora Filippo a svegliare l'ultimo dei Carraresi, Marsilio, eccitandolo ad un tentativo per tornare nel possesso di Padova (3). E già il Carrarese vi si era procacciato buone intelligenze, ed erasi egli stesso avvicinato da Trento, quando tutto il maneggio fu scoperto; e Marsilio fu preso e condotto a Venezia (4). Interrogato dal Consiglio de' Dieci e avuto tutto il filo della trama, gli fu tagliata la testa fra le due colonne. Lodovico Buzzacarino e altri furono dannati a morte, come pur Antonio e Benedetto Sartorelli emissarii di Marsilio presso al duca (5); il quale vedendo sventato quel disegno, si diede più che mai a molestare i Veneziani nel Cremonese (6). 1435.

Tuttavia continuando non intermessi i maneggi diplomatici, non potevasi ancor dire rotta affatto la guerra, quando a darle nuova spinta si aggiunsero i fatti di Genova.

Morta la regina Giovanna di Napoli il 2 febbraio del 1435, pretendevano a quella corona Ranieri d' Angiò, fratello di Luigi III, da lei ultimamente chiamato alla successione, e Alfonso V d' Aragona ch' ella avea adottato precedentemente. Quindi due partiti nel regno e guerra civile, alla quale per eccitamento di Filippo presero parte i Geno-

(1) 20 Apr. 1438, *Comm.* XII, 142.
(2) Congratulazioni della Repubblica a Cosimo *Secr.* XIII, 115.
(3) *Misti*, Cons. de' X, t. XI, 17 marzo 1435.
(4) 20 Marzo 1435 *Misti* t. 11, p. 115, 116, 118, seguono i premii a'denunzianti, le punizioni e le taglie contro i colpevoli specialmente Buzzacarini, Sartorelli ecc. Il 1. aprile i Rettori sono invitati dal Consiglio dei X, a dare un rapporto sulla condizione delle cose in Padova, per risolvere se si possa rimetterla nello stato ordinario, locchè accenna che era stata posta, come ora si direbbe, in *istato d' assedio*. *Misti* XI, p. 124.
(5) Ibid. pag. 118.
(6) Lug. 1435, *Secr.* XIII, 171.

vesi in favore di Ranieri. Vincitori nella battaglia di Ponza (5 agosto) sotto il comando di Biagio Assereto, presero lo stesso Alfonso col re di Navarra ed il gran maestro di Calatrava suoi fratelli, molti altri baroni e quasi tutta la flotta. Immensa fu la gioia in Genova, ma non così di Filippo, cui la risorta gloria marittima di quella città destava gelosia. Laonde volle che a lui fossero condotti i prigionieri, e gli accolse con singolare magnanimità, anzi lasciatosi persuadere da Alfonso, che gli dimostrava quanto fosse pericoloso l' accrescere la potenza de' Francesi in Italia, avea deliberato mandarlo a Napoli colle stesse galee genovesi già sue vincitrici. A tal notizia i Genovesi, intolleranti del dominio del Visconti, prendono furiosamente le armi, cacciano il presidio milanese e si rivendicano in libertà. I Veneziani che dopo la battaglia di Ponza, s' erano dichiarati in favore di Ranieri (1), richiesti di protezione dai Genovesi, l' accordarono (2), e mandarono intimando a Filippo la guerra, quand' egli non restituisse a Genova tutte le terre che di questa repubblica ancor teneva occupate e non ne richiamasse le sue genti (3). Filippo rispose col mandare Nicolò Piccinino ad assalire immediatamente Genova e soccorrere i soldati milanesi che ancora si mantenevano nel Castelletto, ma i suoi sforzi tornarono vani, chè anche quello si arrese e fu dai Genovesi interamente spianato.

A meglio sostenere la guerra, nuovo appoggio aveano cercato i Veneziani nella lega conclusa coll' imperatore Sigismondo (4), lasciando luogo anche ai Fiorentini d' entrarvi. Dovea l' imperatore intimare a Filippo di restituire entro certo termine le terre occupate alla Chiesa da'

(1) 18 Ott. 1435 *Secr.* XIII, 185 t.°
(2) 4 Genn. 1436, p. 194.
(3) 30 Marzo, p. 218.
(4) 31 Agosto 1435, *Comm.* XIII, p. 1.

suoi capitani, liberar Genova e il suo territorio, rendere all' impero le terre a questo spettanti: rifiutando, veniva dichiarato scaduto dalla sua dignità e minacciato delle scomuniche papali. Nel caso di guerra, doveano i Veneziani mettere in campo dieci mila cavalli e quattromila fanti (1), e l' imperatore tremila cavalli e almeno cinquemila Svizzeri, impegnandosi inoltre lo stesso imperatore a conferire alla Repubblica l' investitura delle terre dell' imperio che essa teneva (2).

In pari tempo la Repubblica non intermetteva offici per venire ad un componimento col patriarca d'Aquileja, e venuto a Venezia pel concilio Simon della Valle, il Senato approvava e lodava quanto quello avea fatto per conseguire la riunione della chiesa greca e a vantaggio della fede cattolica; darebbe le quattro galee domandate per levare l'imperatore di Costantinopoli, disposto a recarsi al Concilio, nella speranza di ottenerne soccorsi contro gli Ottomani; concederebbe si stipendiassero nel proprio dominio trecento balestrieri a difesa di Costantinopoli; consentirebbe anche ad un prestito al medesimo Concilio, e a dargli ogni sicurtà nel caso che volesse trasportarsi nel Friuli, purchè si continuassero intanto le trattative di pace col patriarca (3).

Spaventato Filippo per la lega che si andava formando contro di lui, pensò, cedendo alle insinuazioni di Nicolò marchese di Ferrara, di venire intanto alla conclusione della pace còl papa (10 agosto 1435) per la quale cessò la guerra di Romagna, Imola fu restituita al pontefice e Bologna tornò altresì all' obbedienza (4). Nè lasciando peranco le negoziazioni colla lega, anche tutto il 1436 scorreva,

(1) Prevedendo la prossimità della guerra aveano condotto ai loro stipendi Francesco Sforza fino dal nov. 1434, *Secr.* XIII, p. 122.
(2) *Comm.* XIII, p. 1.
(3) 28 Giugno 1436, *Secr.* XIII, p. 257.
(4) *Murat.* an. 1435.

senza che la guerra oltrepassasse alcune insignificanti avvisaglie. Il generale di Filippo, il Piccinino, dava voce di agire in proprio nome da condottiero e non come generale del duca di Milano, diceva voler passare nel regno di Napoli ai servigi di Alfonso, e sotto pretesto di aprirsi un passaggio assaltò Pietrasanta, poi Vico Pisano, indi Barga che i Fiorentini però seppero difendere valorosamente, per opera del loro generale Francesco Sforza, il quale avendo aiutato papa Eugenio IV a riacquistare le terre di Romagna, era stato da lui creato conte della Marca d'Ancona e gonfaloniere della Chiesa. Vedendo dunque i movimenti del Piccinino, lo Sforza uscì nell'aprile del 1437 in campagna per conto dei Fiorentini con cinquemila cavalli e tremila fanti, nel tempo stesso che i Veneziani ordinavano alle loro genti di passare l'Adda e recarsi ad assalire le terre del duca. Questa mossa giovò ai Fiorentini, poichè il duca s'affrettò di richiamare il Piccinino dalla Toscana; ma allorchè i Veneziani domandavano che lasciassero passare lo Sforza in loro soccorso, quelli non sapevano indurvisi, avendo a cuore l'acquisto di Lucca. Intanto le cose della Repubblica nella Lombardia prendevano cattivo aspetto, travagliandola gravemente il Piccinino nel Bergamasco, e il Gonzaga, accusato di freddezza nel condurre la guerra (1), mostravasi disposto a lasciare il comando (2). Rinnovava quindi a Firenze le domande di sussidii e dell'invio del conte Francesco (3), poi le lagnanze per la renitenza che i Fiorentini vi mettevano (4), contro i patti della lega, dopo che i Veneziani eransi pur mossi specialmente per causa loro a questa guerra (5). Procuravasi anche di dimostrare che la presenza

1437.

(1) 3 Sett, 1437, *Secr.* XIV, 54 t.°
(2) 6 e 16 Novembre.
(3) 2 Sett. ibid.
(4) Ibid., p. 57.
(5) 18 Ott. p. 63 t.°

dello Sforza in Lombardia non sarebbe punto nocevole all'impresa di Lucca (1), ed obbligherebbe anzi il duca a ritirar le sue genti; finalmente lo Sforza mosse alla volta del Po, ma ben presto venne in disgusto colla Repubblica, insistendo egli di non volerlo passare se non nel prossimo marzo (2). Essendosi intanto il marchese di Mantova ritirato dal comando, ne fu investito il Gattamelata (3). Cosimo stesso venne a Venezia a trattare delle cose comuni e indurre la Repubblica a pacificarsi col Conte pagandogli il convenuto stipendio, al che rispondeva il Senato (4), che pensando a quanto lo Sforza avea fatto da tre anni in qua, Firenze non avea a lagnarsi al presente se la Repubblica non poteva consentire al suo ritorno in Toscana, e rifiutavasi di pagargli gli stipendii quando non passasse il Po (5). Tanta freddezza nei Fiorentini derivava da quell'acquisto di Lucca a cui sempre agognavano e per attendere al quale fino dal luglio s'erano mostrati propensi ad entrare in nuove trattative col duca, che offeriva di affidarne il maneggio allo Sforza (6), o al marchese di Mantova (7). Lo Sforza, mosso dalla speranza con cui sempre allettavalo Filippo, del maritaggio della figlia Bianca, e quindi d'una eventuale successione nel ducato di Milano, seppe persuadere i Fiorentini ad accordarsi coi Lucchesi ritenendo quasi tutte le castella di questi, e si riconciliò col Visconti (8). Forse fu codesto accordo dei Fiorentini con Lucca che diede motivo a parecchi storici di accusarli d'aver abban-

(1) 19 Nov. p. 73.
(2) *Secr.* XIV, p. 77 t.° nov. 1437.
(3) Ib., 23 Dic. p. 83.
(4) 21 Dic. p. 82.
(5) 31 Dic. *Secr.* XIV, p. 85.
(3) 24 Luglio, *Secr.* XIV.
(7) 17 Agosto ib. p. 51 t.°
(8) Apr. 1438.

donato i Veneziani (1) coi quali a di vero le cose passavano piuttosto freddamente, ma la lega non era sciolta.

Moriva il 9 dicembre di quest' anno 1437 l' imperatore Sigismondo, dal quale i Veneziani non aveano avuto nessuna assistenza, benchè e tregue e paci e leghe con lui concludessero. L'acquisto delle provincie di Lombardia avea messo il colmo agl' imbarazzi che i Veneziani si erano procacciati, fin da quando cominciarono ad estendere il loro dominio in Terraferma. Non potevano più allora sostenere quell' indipendenza, di cui aveano sempre goduto nelle Isole delle Lagune; spossessando principi e signori, più o meno soggetti a quell' ideale del restaurato impero romano nei re germanici, entrava la Repubblica nel loro luogo e ne assumeva gli stessi rapporti, e nè per le idee del tempo, nè per la sua stessa condizione potea svincolarsene. Quando poi spinse i suoi dominii fino all' Adda, minacciata, come allora trovavasi del continuo, dai duchi di Milano, le fu giuoco forza collegarsi con Sigismondo, onde le garantisse quei possedimenti, e ricevere perfino da lui la investitura della Terraferma in generale, con tutte le formalità relative.

Questo fatto ricordato soltanto da qualche cronachista, ma comunemente taciuto e da alcuni storici, o non abbastanza imparziali o di troppo leggeri studii, perfino rifiutato e con acerbezza combattuto, viene ora ad acquistare per le nostre indagini piena certezza, ed è di tanta importanza che ben merita che vi ci tratteniamo alquanto sopra.

Fino dalla conchiusione della lega con Sigismondo nel 1435 uno degli articoli risguardava l' investitura da darsi per esso alla Repubblica dei possedimenti di Terraferma (2).

(1) Sism. Cap. LXVIII, ecc. ediz. Capolago, p. 85.
(2) *Idem quamprimum rupta fuerit guerra contra ducem Mediol.*

Tuttavia parecchie difficoltà insorte (specialmente a causa di Brunoro della Scala vivente allora alla corte imperiale) per Vicenza e Verona, ne tardarono l' esecuzione. Offriva il Senato ancora il 23 maggio 1437 a quel principe un'annua somma vitalizia se acconsentisse a rinunziare alle sue pretensioni (1); e sebbene Brunoro, a quanto sembra, o l' imperatore stesso, non si lasciasse indurre a concedere l' investitura di Vicenza e Verona, tuttavia la Repubblica non volle per questo protrarre più a lungo quell' atto (2), e Marco Dandolo (3), allora ambasciatore, ebbe pieno mandato e procura di rappresentare il doge e il veneziano governo.

La cerimonia avvenne nella città di Praga e con grande solennità, il 16 agosto 1437. Erasi alzato in sulla piazza

de voluntate partium aut per alteram ipsarum partium consentiente postea altera parte, aut facta pace cum ipso duce de consensu ambarum partium, tunc teneatur smu¯s dnu¯s Imperator conferre ipsi dominio venetiar. titulos perpetuos, ac facere et dare in debita forma et solemni privilegia de omnib. civitatib. terris, castris et locis quibuscunq. spectantibus ad imperium quae et quas ipsum dominium de presenti possidet seu tenet. Item in ipsam collationem titulor. et privilegior. terrar. et locor. ad imperium pertinentium ipsi dominio facienda, idem dominium per se aut procuratores suos et nuntios habentes ad hoc plenissimam libertatem prestabit et faciet iuramentum fidelitatis pro dicta collatione in comuni et usitata forma, ac pro honorantia et recognitione superioritatis ipsar. terrar. imperii teneatur ipsum dominium, et sic suis specialibus litteris se inscribet, dare seu transmittere ipsi domino Imperatori et successive futuris Romanor. imperatoribus aut regibus singulo anno unam petiam panni aurati valoris ducator. mille aut aliam rem hujus equivalentiae ad libitum ipsius dni Imperatoris. — Così sta nella lega data da *Brinavia Strigoniensis dioecesis* 31 ag. 1435. Comm. XIII, p. 1.

(1) *Secreta* XIV, 35 t.°

(2) E nell' istruzione agli ambasciatori Giovanni Contarini q. Bertuccio e Andrea Donà q. Bartolomeo proc. incaricati nel 2 aprile 1434 di maneggiare la lega: *Item quod firmata et conclusa dicta intelligentia dnu¯s Imperator dabit dominio Venetorum donationem et titulos de omnib. terris et locis quas et quae tenet de imperio seu in poster. tenebit secundum limites suprascriptos.* Secr. XIII, p. 61.

(3) Non già Andrea Donà, che fu ambasciatore nel 1434.

un magnifico palco sul quale sedeva l' imperatore circondato da' suoi baroni e signori, fra moltitudine immensa di popolo. Dugento gentiluomini mossero incontro all' ambasciator veneziano, che pomposamente vestito di drappo d'oro, s' avvicinava, e giunto presso al trono, s'inginocchiò. L'imperatore fattolo rialzare, gli porse la mano, domandò di vedere la sua commissione e chiese, che cosa ivi il conducesse. Rispose essere incaricato dalla veneziana Repubblica d' impetrare l' investitura dello Stato che teneva in Terraferma, e gli mostrò il mandato.

Disse l' imperatore volerla compiacere e recatisi tutti in chiesa e celebrata la messa dello Spirito Santo, l' imperatore fece leggere il diploma relativo all' investitura, e il Dandolo giurò in nome del doge Foscari e della Signoria di Venezia la fedeltà secondo la solita forma feudale (1). L'imperatore conferì poi all' ambasciatore l' ordine cavalleresco e tenne un sermone in lode della Signoria di Venezia, che in tante emergenze avealo aiutato e soccòrso. Contro Filippo Visconti invece fu letta una citatoria imperiale, che il chiamava a presentarsi entro due mesi davanti al trono a giustificarsi delle colpe di cui veniva accagionato, con minaccia, non comparendo, di procedere per via di giustizia.

Quel diploma, in data 20 luglio 1437 da Egra, nominava il doge di Venezia, Francesco Foscari, a duca di Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Padova, Brescia, Bergamo, Casalmaggiore, Soncino, Platina (2), s. Giovanni in Croce con tutt' i castelli e luoghi posti nel territorio cremonese e nel resto di Lombardia di qua dall' Adda (3) come dalla

(1) Vedi il Diploma che pubblichiamo in fine del volume.
(2) Nel Codice CXXV, cl. VII, it. alla Marciana che contiene una copia del Sanuto dal 1423 al 1482, leggesi il diploma tradotto in italiano e in luogo di Platina, Peschiera.
(3) Vedi il diploma originale alla fine del volume.

Repubblica allora si possedevano, con tutt' i diritti, i privilegi, le regalie, e quant' altro alla piena giurisdizione di quelli si riferiva, promettendo il doge dal canto suo per sè e successori, che ognuno di questi dopo la propria elezione rinnoverebbe all' imperatore romano e a' suoi successori il giuramento di fedeltà che ora il Dandolo prestava, ed obbligandosi a mandare ogni anno a Natale una pezza di panno d' oro del valore di mille zecchini od altro equivalente a piacere di Sua Maestà, in segno di onoranza e ricognizione.

Delle quali cose tutte il doge diede pubblica notizia con suo speciale manifesto del 20 novembre 1437, e a Marquardo Brisacher protonotario della cancelleria imperiale, che recò il diploma a Venezia, fu fatta carta di promessa di pagare per conto di Gasparo Slik cancelliere e della cancelleria imperiale ducati diecimila, a mille per mese fino all' estinzione (1).

Tuttavia nè l' investitura, nè il giuramento furon più rinnovati, nè il drappo d' oro fu più mandato, è già il 15 agosto 1495, quando gli ambasciatori veneziani Zaccaria Contarini e Benedetto Trevisan sollecitavano Massimiliano a venire in Italia per sostenervi i diritti imperiali contro le usurpazioni francesi si rispondeva (2) che i principi germanici si lamentavano eziandio della Repubblica che teneva alcune città e luoghi soggetti all' imperio, pei quali non avea rinnovato l' investitura, essendo insorta qualche differenza col padre suo Federico III, a causa di certa somma di danari; però allora Massimiliano, cui stava a cuore l' alleanza con Venezia contro Francia, toccò assai leggermente del fatto,

(1) Nel Cod. DCCXCIX cl. VII, it. leggesi la carta di obbligazione che daremo alla fine del volume.

(2) Dispacci di Z. Contarini e Benedetto Trevisan Cod. DCCXCIX cl. VII, it., alla Marciana.

nè mostrò applicarci alcuna importanza, lo che non fu per altro più tardi, al tempo della lega di Cambrai (1).

Credevasi alfine che potessero posare le armi in Italia. Ma la cosa procedette diversamente, perchè nè il duca nè i Veneziani quietavano, non potendo quegli comportare che questi possedessero Bergamo e Brescia, e dolendosi che pur osassero far correrie e molestie nelle terre sue, onde ad opprimerli pensava essere opportunissimo far per modo che nessun aiuto potessero avere nè dal papa, nè dai Fiorentini, nè dal conte Francesco. Pertanto egli disegnò torre la Romagna al Pontefice, nè l'impresa dovea parergli difficile, considerati specialmente i tanti imbarazzi in che papa Eugenio trovavasi. Imperciocchè le cose sue al Concilio di Basilea erano

(1) L'importante diploma del 20 luglio 1437 esisteva già autentico a p. 23 del libro XIII de' Commemoriali nell'Archivio generale di Venezia, come apparisce dall'indice posto in testa del volume stesso; ma ne fu non si sa da chi nè quando, levato il quaderno che lo conteneva. — Il Sanuto però nel suo codice delle Vite de' dogi, esistente nella Biblioteca Estense di Modena, ne conserva la copia; ma il Muratori che quel Codice pubblicava nel tomo XXII dei *Rerum Italicarum scriptores*, ommise del tutto tale documento, che avrebbe dovuto essere da lui inserito alla colonna 1051 sotto l'anno 1438 e propriamente dopo le parole *da parte del Re loro* . . . Non è per altro a far le maraviglie di tale ommissione, perchè si sa che il Muratori o chi fu da lui incaricato delle copie delle Storie inserite in quella preziosa Raccolta, più e più cose lasciò fuori che leggonsi negli stessi Codici de' quali si è servito; e prova ne sono i confronti che è agevole fare cogli autografi delle Vite de' dogi scritte dal Sanuto, che abbiamo fra' Codici Contarini nella Marciana. — Ma fatalmente gli autografi Sanutiani stessi mancando di tutto il periodo che dovea comprendere gli anni 1419 fino al 1473 inclusive, mancano quindi anche del surriferito documento 1437. — Tuttavia, senza avere ricorso al Codice Estense, ho trovato nella copia esattissima fatta fare di questo Codice dal fu veneto Senatore Francesco Donà, posseduta oggidì dal cavaliere Emmanuele Antonio Cicogna al N. 1105 1106 de' suoi manoscritti, tutto il periodo storico dal 1419 al 1473, ed ho potuto così supplire al difetto e del Codice autografo Sanutiano, e della stampa del *Muratori,* poichè alla pag. 531 tergo del Codice suddetto N. 1106 esiste per esteso il documento 1437 che darò alla fine del presente volume. Trovasi inoltre ricordato nel sommario dei *Commemoriali* fatto dal famoso storico Andrea Morosini, parimente presso il Cicogna.

a pessima condizione ridotte: il papa rifiutavasi di riconoscere le deliberazioni del concilio che diceva oltrepassare il suo mandato e annullava la scomunica da esso pronunziata contro la Repubblica, ad eccitamento del patriarca di Tek (1); il concilio dal canto suo citava il papa a rispondere a varie accuse proposte contro di lui (2). Eugenio allora più che mai irritato dichiarava con sua bolla sciolto il concilio di Basilea e un nuovo ne convocava a Ferrara, invitandovi anche i Greci, il cui imperatore Giovanni Paleologo, stretto dalle armi turche, disegnava recarsi in Europa ad implorare il soccorso dei principi cristiani, pronto anche a sacrificare le sue convinzioni e ad acconsentire alla riunione delle due chiese. Venn' egli infatti e levato dalle galee del papa, dell' imperatore e di Venezia, arrivò in questa città, splendidamente accolto al Lido l' 8 febbraio del 1438 e con esso erano suo fratello Demetrio, despota della Morea, il patriarca greco e molti prelati e signori (3), tanto essendo il numero delle barche accorse che tutto il mare erane coperto. Si recò a visitarlo il domani il doge, e allorchè fu alla sua presenza, gli fece atto di ossequio, e tutti quelli che con lui erano, scopersero il capo, stando l' imperatore seduto; poi il doge si assise alla sua sinistra, il fratello Demetrio alla destra in sedia più bassa, e dopo aver alquanto conferito insieme si partì per preparare il solenne ingresso in Venezia, il quale fu quanto immaginare si possa pomposo. L' imperatore fu levato dal doge, dal Senato e dagli altri primi magistrati nel Bucintoro coperto di seta rossa, riccamente ornato, mostrando alla poppa l'aureo

(1) 15 Marzo 1436, *Comm.* XIII, 6.
(2) *Murat.* ann. 1437.
(3) Preferisco questa descrizione che leggesi nello storico Phranza tra i Bizantini, che dichiara averla avuta dallo stesso Demetrio despota di Morea.

leone ed altri emblemi pur d' oro, e pitture vaghissime, mentre il circondavano e seguivano quadriremi ed altri navigli portanti i nobili ed altri principali personaggi della Repubblica, con bandiere e bande musicali. I remiganti portavano vesti ricamate a foglie d' oro, e sul berretto dinanzi lo stemma di s. Marco, di dietro l' aquila imperiale, e le navi anch' esse n' erano fregiate in gran numero (1). Erano i balestrieri in vaghe foggie vestiti, l' ammiraglio in veste splendida d' oro, tenendo in mano uno scettro e circondato da altri quattro gran personaggi; nazionali e forestieri aggiungevano pompa all'ingresso. Entrò il doge nel naviglio dell'imperatore, e prestatogli come la prima volta l'ossequio e sedutosi più basso alla sinistra, prese ad intrattenersi molto familiarmente col despota, finchè la lunga comitiva giunse a Venezia, città, come dice lo storico greco, ammirabile, ammirabilissima, ricca, svariata, di mille lodi degna, sapientissima. Tutta la città era in commovimento per farsi incontro all' imperatore, e con altissime grida plaudivasi, ed era cosa maravigliosa vedere in quel dì il tempio di s. Marco degno sempre di ammirazione, il palazzo del doge immenso, le grandi case degli altri magnati dipinte ad oro e minio, elegantissime, tanto che chi non vide a mala pena può credere. Al giunger poi al ponte di Rialto altro spettacolo imponente si presentava di popolo affollato con bandiere dorate, con trombe e grida plaudente, tanto che colà potevasi vedere raccolto quanto mai di grande, di stupendo uom possa immaginare. Era l' ora sesta del dì quando cominciò

(1) Aggiunge l'istorico: *Ante proram columna erecta stabat, quae quadratam mensam, ulna aliquanto breviorem sustinebat, cui insistebat cataphractus, instar solis coruscus, sinistra gladium tenens horrilem. Utrinque duo pueri alati in angelorum schemate sedebant. Atque hi non opinione et imaginatione seu ficti, sed re ipsa homines erant movebanturque. In puppi item duo r. leonum simulacra conspiciebantur, et inter eos aquila biceps et quamplurima denique spectacula hujuscemodi.*

l' ingresso, era il sole all' occaso quando l' imperatore discese al palazzo del marchese di Ferrara.

Con altrettanti onori, l' imperatore dopo aver dimorato tutto il mese a Venezia e avere scritto lettere a tutt'i principi d' Europa invitandoli a venire o a mandare loro rappresentanti al concilio, si partì e fu accolto dal papa a Ferrara. Dopo lungo cerimoniale cominciarono le conferenze intorno ai dommi di fede e di disciplina in che differenziavano le due chiese; molto fu disputato; il Bessarione arcivescovo di Nicea specialmente fece sfoggio di tutta la sua eloquenza, e la sua conversione alla Chiesa romana e la morte del patriarca avvenuta il 10 giugno 1439 dopo che il Concilio per sottrarsi alla peste manifestatasi a Ferrara erasi trasferito a Firenze, trassero dietro l' adesione d' una parte dei vescovi, i cui seguaci, riconoscendo quell' unione proclamata il 6 luglio del 1439, formarono quella che ancora chiamasi la Chiesa greca unita.

Così i due concilii continuando nella loro separazione, e nell' oltraggiarsi e condannarsi a vicenda, il duca Filippo non cessava dall' istigare i padri a Basilea affinchè dichiarassero decaduto Eugenio IV, e nuovo papa eleggessero. Troppo solleticava l'amor proprio del Concilio il dare questa novella pruova del suo potere, superiore perfino a quello del papa, e ritirata l'obbedienza ad Eugenio, chiamava alla sedia pontificale con singolare elezione Amadeo VIII, duca di Savoja, che già deposto il principato, era allora decano dei cavalieri di s. Maurizio di Rapaglia e che prese il nome di Felice V.

1438. Or profittando di queste confusioni, Filippo, cui il Muratori (1) chiama professore d' una strana politica, uomo di smodata ambizione, senza fede, amico solo delle finzioni e

(1) *Annali* ad an. 1438.

delle cabale, facendo vista che Francesco Sforza fosse in propria libertà, gl' insinuò occultamente di passare nel regno di Napoli a sostenervi il partito di re Renieri d'Angiò contro d' Alfonso col quale solo in apparenza erasi reconciliato, e spedì nello stesso tempo Nicolò Piccinino con buon corpo d' armati in Romagna ove s' impadronì di Bologna, ribellandosi allora anche Imola e Forlì e altre terre della Chiesa; lo stesso Ostasio da Polenta signore di Ravenna che in addietro s' era messo sotto la protezione de' Veneziani, ora cedendo alla preponderante forza del Piccinino, con questo s'accordava il 21 aprile 1438 consentendo a cacciare il presidio veneto dalla città.

I Fiorentini allora vedendo farsi sempre più minaccevole il pericolo anche per essi, s' affrettarono a richiamare lo Sforza da Napoli, essendo egli ancora al loro stipendio; i Veneziani non ristavano dal consigliare il papa a reconciliarsi con quel generale, lasciandogli la Marca d' Ancona, questo essendo il suo unico mezzo di salvezza (1). Poco stette a giungere notizie che anche il marchese di Mantova, dopo tante belle parole ed assicurazioni, si era accordato col duca (2); fu perciò dato ordine di sequestrare tutte le persone e gli averi dei Mantovani trovantisi a Venezia, e si mandarono navigli a correre i fiumi e prendere quante più potessero barche mantovane (3); una forte armata fu spedita in Po sotto il comando di Pietro Loredan (4); fu riassicurata Genova colla promessa di efficace soccorso (5); si rinnovarono le pratiche per riavere lo Sforza (6). Infine

(1) 24 Maggio 1438 *Secr.* XIV, p. 113.
(2) 9 Luglio 1438 *Secr.* XIV, p. 127.
(3) Ib. p. 128.
(4) 14 Luglio pag. 130.
(5) *Secr.* XIV, 127.
(6) Ibid.

ad amicarsi vieppiù il marchese d' Este gli veniva fatta restituzione del Polesine, col patto che i Veneziani vi avrebbero libero il passo ed il commercio senza esser gravati di nuove gabelle o potersi aumentare le attuali (1).

Intanto il Piccinino, seguendo il corso di sue vittorie, metteva campo sotto Casalmaggiore e se ne impadroniva, passò poi l' Oglio, portò il terrore in tutto il Bresciano, e arrivato al lago di Garda prese Rivoltella e l'isola di Sermione, indi Chiari, Pontoglio, Soncino, e benchè ricevesse una sconfitta dal Gattamelata a Rovato, presto si riebbe e strinse d' assedio Brescia (2). Nè meglio andavano ai Veneziani le cose sul Po, ove Pietro Loredano chiedeva rinforzi (3) e poi ammalatosi domandava di tornare a Venezia (4), ove poco dopo morì (5). Gli fu dato a successore Stefano Contarini, che contrariato anche dalla stagione secca, per la quale scarse erano le acque del Po, nulla potè operare, e fu uopo richiamare quell' armata (6).

Così restava libero il campo in Lombardia al Piccinino, e la ritirata eseguita a quell' occasione dal Gattamelata nel Veronese, va posta certamente fra le più laudabili di qualunque più famoso capitano. Il lago di Garda separa la provincia di Brescia da quella di Verona, nè avendo barche per attraversarlo, bisognava farne il giro. Andando verso levante la strada era diritta e molto buona, ma là il Gatta-

(1) 27 Agosto 1438 *Comm.* XIII, 37.
(2) Ottobre 1438.
(3) *Secr.* XIV, p. 157 t.°
(4) 21 Ottobre 1438, pag. 160.
(5) L' 11 nov. 1438. Volle esser sepolto a S. Elena senz' alcun onore ma con una pietra sotto la testa e scalzo. Sanuto e memorie di quel Cenobio citate dal Cicogna Iscr. III, p. 384. Oltre ai dispacci avea scritto i suoi *Commentarii* che andarono sventuratamente perduti, come pure un suo *Portolano* e un *Trattato di navigar.*
(6) 22 Dicembre, p. 171 t.°

melata incontrava il nemico, dal quale respinto gli conveniva tirarsi verso tramontana, fare un lungo giro e spiccar fuori dalle montagne del Tirolo sulla sponda orientale del lago. Erano a percorrere quaranta buone leghe avanzando sempre del passo i ducali che non avrebbero mancato d'inseguirlo, e dando addosso alle genti del marchese di Mantova già appostate nelle forre a settentrione del lago.

Era la fine di settembre del 1438; le nevi già coprivano i monti, i torrenti grossi aumentavano le difficoltà del passaggio; l' esercito era mal provveduto, avendo dovuto pensare a vettovagliare Brescia, stretta dal nemico. Il 24 settembre Gattamelata, molto destramente nascoste le sue mosse ai Viscontei, penetrava con mille cavalli e duemila pedoni alla riva sinistra del Chiese che scorre parallelo al lago di Garda, sempre guadagnando del terreno verso tramontana per la Val Sabbia tra il fiume e il lago. Gli abitatori di questa valle dipendevano dal vescovo di Trento, e assalendo l' esercito veneziano al tergo, non poco il molestavano: attendevasi giungessegli addosso lo stesso vescovo colle sue truppe: intanto i torrenti erano straripati, bisognava costruir ponti, appianare strade, eppure l' unica salvezza stava nella rapidità delle mosse. E tanta fu la destrezza, tanta l' operosità, tanto il buon volere del capitano e dei soldati, che alfine dopo indescrivibili stenti, quel piccolo esercito apertosi il passo, attraverso gl'impedimenti opposti dalla natura e dai nemici insieme, potè sboccare tra la riva orientale del lago di Garda e l' Adige, e dalla piccola Val Caprino penetrare nelle pianure di Verona.

Così, sebbene con perdite non lievi, era salvato l' esercito del Gattamelata, ma Brescia restava esposta al nemico che ne strigneva ogni dì più l'assedio. E fu assedio memorabile pel valore e per la costanza de' suoi difensori, per la fedeltà e l' amore dei cittadini al veneziano go-

verno (1). Tenevane il comando Francesco Barbaro, illustre per nascita, per valore, per cultura di lettere, come fanno fede i molti scritti latini e il suo carteggio coi più celebri letterati del secolo. Con lui era Cristoforo Donato capitano d'armi, e i sacrifizii sostenuti, gli sforzi impareggiabili nel tenere uniti i cittadini, ed animarli col proprio esempio, gli argomenti bellici adoperati, la prodezza spiegata in quella memorabile difesa mostrano il Barbaro ben degno di quegli elogi che cronacisti e storici gli tributano unanimemente. Era il 3 ottobre 1438 quando il Piccinino circondava con ben ventimila uomini la città e pochi giorni dopo cominciava a fulminarla con ottanta bombarde, quindici delle quali lanciavano macigni di trecento libbre. Le mura ne ricevevano non poco guasto, ma si alzavano prontamente nuovi ridotti intorno ai quali lavoravano oltre agli uomini, le donne, i fanciulli, i preti, i frati (2); distinta tra le altre per valore una Bona Lombarda campagnuola della Valtellina, seguace di Pier Brunoro avventuriere parmigiano, non indegna imitatrice delle geste guerriere della sua contemporanea Giovanna d' Arco. Tentava il Piccinino svolgere le acque dalla città, frequenti erano gli assalti, ma sempre ributtati, tante le perdite degli assalitori che nel dicembre il capitano nemico, udito anche dei movimenti del Gattamelata per venire in soccorso di Brescia, si ritirò, bruciati gli alloggiamenti, a qualche distanza dalla città, piantando tre ridotti sulle principali strade che ad essa mettevano, fermo nel pensiero di ridurla per la fame se non poteva per le armi.

Venezia intanto non mancava di adoprarsi in ogni modo possibile per salvare una sì fedele ed importante città.

(1) Ciò confessa il medesimo Darù il quale non può tacciarsi di parzialità pel veneziano governo.

(2) Cristoforo da Soldo. Istoria Bresciana. R. It. XXI.

Rinnovò la lega coi Fiorentini (1), ricondusse al suo soldo Francesco Sforza (2), ordinò al Gattamelata tentasse ogni via di giungere con rinforzi a Brescia. Egli si mise in cammino pei monti del Trentino per Lodrone ed Arco, ma scontratosi col Piccinino, dopo fiero conflitto fu costretto tornarsi addietro, riconducendo con non poca sua lode, salvo l' esercito a Padova.

Unica via che ancor rimanesse ad approvigionare Brescia era quella del lago di Garda, poichè essendo la costa orientale di esso formata dal Veronese, imbarcati colà i viveri, facilmente si potevano condurre a Brescia, e se il Piccinino fosse accorso a vietarlo avrebbe facilmente lasciata libera o poco munita la strada da Brescia a Verona. Ma nel lago non aveano i Veneziani alcun naviglio, mentre il nemico teneva un' armatetta a Peschiera, e altri posti fortificati all' intorno.

In tanta difficoltà la Repubblica avea accolto fino dal dicembre 1438 il temerario progetto di un Blasio de Arboribus e Nicolò Sorbolo (3) di far passare pei monti una flottiglia dall' Adige nel lago. Componevasi di venticinque barche e sei galere, le quali dalla foce dell'Adige furono fatte salire fino quasi a Roveredo, ma di là erano ancora da dodici a quindici miglia per giungere a Torbole per terreno erto ed alpestre. In mezzo a quei monti e alle falde della catena del monte Baldo trovasi il lago di s. Andrea, nel quale appunto volevasi far entrare la flottiglia. A quest'uopo furono radunati fino a duemila buoi, abbisognandone ben cento venti paia per ogni galera; gran numero di guastatori, operai, ingegneri sgombravano i borri, costruivano

(1) *Secr.* XIV, pag. 152.
(2) 27 Febbraio 1439, *Secr.* XIV, p. 186.
(3) *Secr.* XIV, p. 169, l' *Arboribus* non è nominato dagli Storici: invece è detto Nicolò Carcavilla o Caravilla.

ponti, spianavano la strada, e così, dopo indicibili sforzi e fatiche, potè giungere l'armatetta nel lago di s. Andrea. Restava a superare il monte Baldo, e l'umana industria e il ferreo volere anco a questo pervennero e con istrano spettacolo i navigli trovaronsi alfine sulla vetta del monte. Di colà bisognava gettarli nel lago, operazione non meno difficile pei pericoli della discesa; in quel ripido pendìo legavansi le barche agli alberi o ai macigni, col mezzo di argani allentavansi a poco a poco le funi, e i navigli si calavano da quegli orridi precipizii. Così dopo quindici giorni di viaggio per terra, l'armatetta giunse senz' alcun sinistro a Torbole (1), donde fu lanciata in acqua e munita. Fu impresa maravigliosa che costò alla Repubblica ben quindici mila ducati, ma sciaguratamente presso che inutile per lo scopo di vettovagliare Brescia, poichè accorso il Piccinino col suo navilio, poco sollievo poterono avere i Bresciani e il comandante veneziano Pietro Zeno dovette ritirarsi a Torbole e mettersi in salvo dietro a forte steccato.

1439. All' incontro il Piccinino, giunto alle rive dell' Adige, avea preso Legnago, Lonigo ed altre terre e correva tutto il Veronese (2). Sollecitavasi quindi più che mai la venuta dello Sforza, il quale però non giungeva se non alla fine di giugno, e in segno del comune accordo, gli si mandavano al campo i tre vessilli di Venezia, Firenze e Genova (3); inde-

(1) *Cum prudens vir Nic. Sorbolo suis virtutib. et fidelissimis operationib. ac laborib. quos tulit in guerris et servitutis n¯ris et presertim in conducendo galeas per montes in lacu Gardae cum tanta gloria n¯ra et comodo status n¯ri, electus et constitutus fuerit admiratus noster Candide in qua admiraria alias fuit quondam Marcus Bocheta, et non sit conveniens suis consideratis virtutib. predictis q. deterioris sit condictionis dicti Marci, vadit pars q. dictus Nicolaus cuctorit. hujus consilii sit et esse intelligato in tot. et p. tot. cum omnib. salario, modis et omnib. condictionib. quib. ultimate eratpredictus qdam Marcus Bocheto, qui habebat ducatos quinquaginta in anno. Senato.* Parte Mar., p. 21, 17 giugno 1447.

(2) 23 marzo 1439. *Secr.* XIV, 191 e 9 maggio.

(3) *Secreta* XIV, 23 giugno.

ciso tuttavia il papa a qual parte inclinare (1). Lo Sforza unitosi all'esercito del Gattamelata in pochi giorni ricuperò tutto il Vicentino, il Piccinino ritirandosi a poco a poco e non senza sostenere parecchi scontri col nemico, ripassò l' Adige e la guerra si ridusse sul lago di Garda. La Repubblica fece allo Sforza, per incoraggiarlo, le più larghe proposizioni; offrivagli Mantova col suo distretto, o non prendendo quella, Cremona; se passasse l' Adda, promettevagli il ducato di Milano (2). La flotta del lago però sorpresa intanto dal Piccinino toccò grave sconfitta (26 settembre); ma non per questo sbigottiti i Veneziani, un' altra e più numerosa vi mandavano (3), e avendo sempre a cuore le infelici condizioni dei Bresciani sollecitavano lo Sforza a liberarli. Questi disegnava dunque recarvisi per la via dei monti, ma dall' altro canto per impedirgli il passo si postarono il Piccinino ed il marchese di Mantova al castello di Ten. Era il 9 di novembre e mentre le due parti fieramente si combattevano, gli abitanti di Brescia per farsi incontro ai loro liberatori, comparvero d' improvviso sull'alto de' monti alle spalle dei corazzieri di Piccinino, sui quali cominciarono a far rotolare grossi macigni. I viscontiani ne rimasero sbigottiti, la fuga divenne generale (4), e per la maggior parte caddero nelle mani dei loro nemici, e tra i prigionieri si contarono Carlo Gonzaga figlio del marchese di Mantova, Cesare Martinengo, Sagrimoro Visconti; lo stesso Piccinino potè a mala pena salvarsi, facendosi portare, a quanto si dice, in un sacco a Riva di Lago.

Ma tale era l' ardimento del Piccinino, che dopo alcuni giorni, in cui più non si sapea ove fosse, giunse notizia aver

(1) Ib. 10 agosto.
(2) 30 Luglio *Secr.* XIV, 213 t.°
(3) *Secr.* XIV. 10 ott.
(4) *Secr.* XIV.

egli nella notte del 16 dato improvvisamente la scalata a Verona, ed essersene impadronito quasi del tutto, non rimanendo ai Veneziani se non il castello di s. Felice, il castel Vecchio ed una delle porte. A tale notizia lo Sforza, che assediava il castello di Ten, corse precipitosamente al riacquisto di quella città. Nella notte del 19 entrò in s. Felice, e appena spuntato il dì, piombando colle sue valorose squadre addosso al nemico, lo sbaragliò, e tanto fu precipitosa la fuga che dalla calca il ponte dell' Adige rompendosi, molti annegarono. Tornò il Piccinino a dare il guasto al Bresciano, lo Sforza potè far penetrare qualche soccorso di viveri e di truppe in Brescia; ma sopraggiunto l'inverno rigorosissimo, ei fu obbligato a ridurre le sue truppe ai quartieri di Verona. Con questa campagna i Veneziani aveano riacquistato il Vicentino ed il Veronese, riprovveduta, ma non per anco liberata Brescia. Lo Sforza fu ascritto alla nobiltà veneziana.

1440. Il duca Visconti l' anno seguente per allontanare lo Sforza dalla Lombardia, mandò il Piccinino in Romagna e Toscana. I Fiorentini inviavano a Venezia Neri Capponi e Davanzati a concertare circa i provvedimenti comuni della guerra (1), insieme anche collo Sforza, e la Repubblica riconfortandoli, li assicurava della sua assistenza contro gli assalti del Piccinino. Questi difatti fin dal febbraio erasi mosso verso la Toscana, e ingrossato anche dalle forze di Sigismondo Malatesta signore di Rimini e d'altri signorotti, costretti a dichiararsi dalla sua parte, s'impadronì di Oriolo e di Modigiana, occupò Maradi, forte castello, onde crescendo il pericolo, i Fiorentini cominciarono a domandare con viva istanza ai Veneziani che volessero mandar loro lo Sforza (2). Rifiutavano essi dicendo che la sua presenza in

(1) 26 marzo 1440, *Secr.* XV, 17.
(2) *Secr.* XV, 67.

Lombardia era necessaria, che nulla di meglio desidererebbe il duca comune nemico, che di vedersi di nuovo libero il proprio paese per poter poi piombare con maggiori forze sugli alleati. Ed invero lo Sforza, dopo una vittoria riportata da Stefano Contarini nel lago di Garda (1) sulla milanese, avea valicato il Mincio (2) e prestamente ricuperato Rivoltella, Lonato, Salò ed altri luoghi (3), e sempre più avanzando riportò grossa vittoria sui ducheschi tra gli Orcinovi e Soncino (4). Allora fu liberata finalmente Brescia dopo tre anni d' assedio e di patimenti indicibili, sostenuti con valore e maggior laude, se adoperati per causa più nobile, che non per passare o sotto il dominio del Visconti, o de' Veneziani.

Compito aveva il suo glorioso arringo il Gattamelata, infermatosi per colpo d'apoplessia, e ritiratosi a Padova vi morì poi nel 1443, e v' ebbe statua equestre in pubblica piazza (5). Laonde ebbe Sforza solo il comando supremo di tutte le genti veneziane, e tali furono i suoi progressi che ancora nel giugno quasi tutte le terre veneziane in Lombardia erano ricuperate. In pari tempo i Fiorentini, rinforzati di mille fanti loro inviati dallo Sforza, riportavano piena vittoria sul Piccinino ad Anghiari, il 29 giugno di quell' anno 1440, ed ei dovette la sua salvezza solo all' indisciplina delle truppe stipendiate da' suoi nemici, le quali vollero attendere a saccheggiare, anzichè inseguirlo a Borgo s. Se-

(1) *Secr.* XV, 29 agosto 1440, p. 371.
(2) *Secr.* X, 20 giugno 1440, p. 26.
(3) *Murat.* Ann.
(4) Ib. *Secr.* XV, 3 lug., p. 28.
(5) *A Senatu enea equestri statua decoratus quae Patavii in Antoniani templi area a Donatello ejus etatis acuratissimo sculptore efficta, militari sceptro insignis praealto alque egregio pegmati imposita cernitur.* Andrea Morosini *De rebus gestis ac nece Fr. Carmagnolae.* Codice Cicogna.

polcro ove l' avrebbero per certo fatto prigioniero. Così egli potè rannodare ancora alcune truppe in Romagna e tornare in Lombardia ove chiamavalo il suo signore.

Nel seguente anno 1441 tornò la vittoria alle bandiere del Piccinino, ma tanto si alzarono le sue esigenze, che Filippo irritato si volse di nuovo allo Sforza con proposizioni di pace, che egli fu autorizzato dai Veneziani di ascoltare (1), e in seguito alle quali fu conclusa intanto una tregua (2). Recatosi poi a Venezia ebbe dal governo le basi sulle quali gli era concesso di trattare, e sollecitamente tornò all'esercitò (3). Intanto la Repubblica si maneggiava anche coi Fiorentini e coi Genovesi onde acconsentissero anch'essi alle trattative di pace (4) facendone compromesso nel Conte, ed accettandosi anche la mediazione del marchese d'Este ove occorresse (5). Voleva a principio la Repubblica le conferenze si tenessero a Venezia, ma rifiutandovisi il duca (6), furono mandati al campo dello Sforza, a Cavriana, nel Mantovano (7), Paolo Tron e Francesco Barbarigo (8). Ridotte le pratiche a buon termine, lo Sforza prima di pubblicare la pace, volle celebrare i suoi sponsali colla Bianca figlia naturale del duca Filippo, tante volte promessagli, poi ritirata, e prender possesso della città di Cremona che dovea essergli ceduta; di poi il 20 novembre 1441 fu resa pubblica la pace per la quale i reciproci possessi venivano restituiti come erano nell'ultima pace di Ferrara del 1433; sarebbe confine l' Adda che spetterebbe al duca di Milano, ma liberi reste-

(1) *Secr.* XV, 6 ag. 1441.
(2) 24 Ag. p. 94.
(3) 26 Ag. p. 94 t.°
(4) 30 Ag. p. 95, 96, 97.
(5) Pag. 95 t.°
(6) 16 Sett., p. 97.
(7) 25 Sett., p. 98.
(8) Loro commissione p. 98 e av. Dal che si vede come falsamente asserisca il Darù che la pace fosse maneggiata dallo Sforza di sua testa.

rebberne il passaggio e l'uso ai Veneziani, senza che potessero però farvi scavi e deviamenti; restituirebbe il marchese di Mantova Gio. Francesco Gonzaga ai Veneziani Porto, Legnago e le altre terre occupate, aggiungendovi Lonato, Valeggio, Asola e Peschiera, e rimarrebbe aderente al duca di Milano; restituirebbe egualmente Alvise dal Verme ai Veneziani la terra di Nogarola, e quanto altro avesse occupato nel Veronese e Padovano; resterebbe alla Repubblica Riva sul lago di Garda; l'indipendenza di Genova sarebbe riconosciuta; restituirebbe il duca Bologna ed Imola al papa; non s' impaccerebbe delle cose toscane nè direttamente nè indirettamente dal Panaro dalla Magra verso Toscana e Romagna; libero sarebbe a tutti il commercio negli Stati reciproci; restituirebbonsi gli ostaggi e i prigioni; sarebbe data piena amnistia a quelli che seguito avessero l' una o l' altra parte; Cremona veniva lasciata allo Sforza come dote della moglie (1).

Con processioni e rendimenti di grazie a Dio celebrarono i Veneziani la nuova pace; licenziarono buon numero dei loro capitani, poi invitato dal doge, lo Sforza si recò a Venezia colla moglie (2) e gli furono fatte grandi feste ed ebbe splendidi regali. Alloggiarono nel palazzo del Gattamelata a s. Polo e in quello già donato al conte sul Canal grande. La principessa fu levata con gran pompa, le fu preparato solenne ingresso nella Merceria, con istraordinario sfarzo di addobbi; fu col Conte a visitare l' arsenale e il tesoro di s. Marco, il doge le donò un gioiello del valore di mille ducati (3).

Anche col patriarca d'Aquileja furono finalmente composte le differenze e pel trattato del 18 giugno 1445 recato

(1) *Commem.* XIII, p. 121.
(2) *Secr.* XV, 104.
(3) Cronaca Zancarola.

a termine dagli oratori della Repubblica Marco Foscari procuratore e Ludovico Foscarini D.r la Repubblica riconosceva Ludovico di Teck per solo patriarca di Aquileja, e la sua supremazia sulle cose spirituali, gli concedeva la città di Aquileja e i luoghi di s. Vito e s. Daniele, eccetto i feudi, con cinquemila ducati l' anno ; egli dal canto suo prometteva d' impedire i contrabbandi, di non dar ricovero a' ribelli e banditi, di ritirare il sale soltanto da Venezia, nè d' impacciarsi delle cose temporali (1).

La pace col Visconti tolse ad Ostasio da Polenta la sua città di Ravenna. Imperciocchè nei tumulti della Romagna, essendosi Opizzo fino dal 1406 (2) raccomandato, e postosi sotto la protezione della Repubblica, dalla quale pei soccorsi già prestati contro il Carrara era stato dichiarato nobile, erasi verso di lei obbligato che in essa avesse a passare il dominio della sua città quando la sua discendenza venisse ad estinguersi (3), ed accettava intanto un podestà veneziano. La Repubblica avealo poi difeso in varie emergenze, e quando, morto Opizzo nel 1430 gli succedette il figlio Ostasio, essa era stata nominata commissaria ed esecutrice del testamento. Ma Ostasio nella guerra col Visconti, stretto dalle armi del Piccinino, avea aderito al duca (4), poi nell' agosto del 1440 tornato alla parte dei Veneziani, questi aveano mandato un Provveditore a tener colloquio con quel signore e colla moglie sua sui modi più acconci a mantenere la città nella devozione della Repubblica (5). Ma essendosi sparse alcune voci che

(1) *Comm.* XIII, p. 171.
(2) *Commem.* X, p. 21.
(3) *Q. defficientibus heredibus suis sive etiam deviantib. ipsis a devotione n̄ra, dominium ipsius civitatis in nos perveniret.* Lettera al cardinale di s. Marco 10 novembre 1451. *Secr.* XIX, p. 92.
(4) *Murat.* ann. 1438.
(5) *Secr.* XV, p. 35 t.o

facevano temere non forse fosse a succedere qualche altro mutamento, scrivevasi a Jacopo Antonio Marcello capitano (1) aver avuto lettere dal Legato, il quale facea sapere che messer Sigismondo Malatesta erasi recato a lui con due cittadini di Ravenna e aveagli detto che gli abitanti non volevano rimanere più oltre sotto la tirannia del Polenta che tirannicamente li governava (2) ed erano decisi a prendere un partito; perciò avendo la Repubblica quella città assai cara, nè potendo permettere che venisse in mano straniera, ordinava al Marcello di recarsi prontamente a quella volta colle genti che potesse avere dal condottiere Michele Cotignola; il provveditore Giovanni Leoni attendesse intanto ad amministrare la giustizia, come podestà, mentre il Marcello assumerebbe la custodia delle porte: del resto ricercasse bene se i cittadini avessero veramente in odio il loro signore, e la costui presenza nella città potesse divenir causa di scandali; recandosi quindi a messer Ostasio stesso, facessegli conoscere come era desiderio della Repubblica di conservarsi quella città, a cui agognavano tutt' i vicini; che sapendo d' altronde come buona parte de' cittadini erano mal contenti, e solo quando la città fosse in mano della Repubblica, si asterrebbero dal tentar novità, procacciasse di fare per modo che Ostasio venisse a Venezia e vi restasse fino a che si fossero assodate le cose; se poi credesse la presenza di lui non essere nociva, lasciasselo rimanere.

Entrava infatti il Marcello in Ravenna con duemila pedoni, ed Ostasio recavasi a Venezia: provvedimenti furono fatti contro i sospetti, si cambiarono le guardie. Ostasio fu trattenuto a Venezia, nè fu ommessa provvisione alcuna per impedire che la città venisse in potere del Piccinino (3),

(1) 24 Ott. *Secr.* XV, 48 t.°
(2) *Murat.* ann. 1441.
(3) *Secr.* XV, p. 69, 10 feb. 1441.

il quale continuando allora la guerra col duca di Milano, ne agognava la conquista.

La catastrofe si avvicinava; il 21 febbraio 1441 il Senato decretava, che Ostasio colla moglie Ginevra figlia di Astorre signore di Faenza, col figlio Girolamo di quattro anni e col cancelliere Pedrino si recasse a confine a Treviso e gli altri rilegati di Ravenna andassero parimenti ai loro confini (1). Il che fatto, prendevasi la deliberazione che la città, secondo la domanda del popolo, venisse accettata nella signoria della Repubblica (2). Davasene avviso ai signori di Faenza e di Forlì (3), e ad allontanare ogni pericolo di maneggi per parte dell' antico signore e de' suoi partigiani, Ostasio e la sua famiglia furono rilegati in Creta, ov' egli e il figlio morirono (4). La moglie tornò ed ebbe un assegnamento vedovile (5). Il papa mosse lagnanze, e pretendeva essere Ravenna di sua giurisdizione, le pratiche sull' argo-

(1) Secr. XV, p. 69, *q. dnus Rav. et consors sua ac filius et ser Pedrinus ejus cancel. vadant ad standum in Tarvisio et ceteri Ravennates relegati vadant ad eor. confinia,* 26 febbraio.

(2) 26 Febbraio 1441, p. 69.

(3) 26 Febbraio ibid.

(4) 19 aprile 1441, p. 109. *Quod pro honore n~ri Dnii et multis aliis respectib. supersederi debeat in mittendo in Cretam m. dominum Ostasium de Polenta, uxorem et filium ejus et mandetur Potestati et capitaneo nro Tarvisii ut eos teneat in castro nro Tarvisii sub bona custodia usque quo aliud deliberabitur per istud consilium.* Anche il Rubeus, *historiar. Rav. l. 7. Hostasius, Ginevra uxor, Hyeronimusque filius, quatuor annos natus, in Cretam insulam, publico decreto ablegati sunt. Quod eo etiam libentius a Venetis factum est, quia cum adhuc ipsi cum Philippo Vicecomite bellum gererent, Hostasius qui erat Tarvisii ad hostes profugerat.*

(5) *Secr.* XVI, 142. 27 Mag. 1447. *Q~m consors olim d~ni Ostasii da Polenta quae est soror dominor. Faventinor. et iam diu in Creta extitit relegata, de proximo huc applicatura est, quare habuit licentiam redeundi ah has partes et consideratis condict. presentis temporis, reb. Ravennae et voluntate dmnor faventinor q. cum hostibus nris sunt. Vadit pars quod auctoritate istius Consilii cum praefata dna huc applicuerit honeste retineri debeat, ita quod partes Romandiole ire non possit nisi quum videbitur isto consilio; scribatur*

mento si prolungarono molto tempo proponendo la Repubblica di riceverla in vicariato (1), nè si accomodarono le cose se non nel novembre del 1451, ricevendo quella città in feudo e pagando per essa un convenuto censo (2).

quoque et mandetur Rector. nris Jadrae et Istriae q. accedente predicta dna ad loca sua, honeste retineatur et de hoc subito nos informent. E Senato parte Mar. 1447. *Cum M. dna Genevra olim consors M. dni Ravennae que diu steterit Candidae ad confine et post mortem mariti sui sibi taxata fuerint ipp.* 2000 *in anno de provisione a Camera nra Cretae pro victu suo: que dna huc reversa dicit q. non intendit discedere de locis nris, imo sub umbra nra vivere et mori. Et faciat pro honore dnii nostri attenta paupertate sua et multis aliis respectib. consideratis providere q. ipsa dna fame non pereat, V. P. q. ab officio nro salis dari debeant dne iste duc. XX per soldo in mense ad bnplacitum nri Dnii, et ut necessitatib. suis melius valeat providere solvi debeant gubernatorib. nris introitum ab officio nro salis, nomine pdictae, illi ducati centum quos ipsa dna accepit ad cambium a regimine nro Cretae.* Ult. junii 1447.

(1) 17 Agosto 1442, *Secr.* 136.

(2) *Secreta* XIX, p. 92.

Capitolo Ottavo.

Politica continuamente variabile ed alternativa di guerre e di paci. — Preparativi di nuova guerra con Filippo e segrete pratiche per alienargli i suoi generali. — Lo Sforza, nuovamente accordatosi con Filippo, abbandona gli alleati. — Morte di Filippo Visconti. — Primo passo dei Veneziani per avviare un accomodamento con Milano. — Pratiche relative d'ambe le parti. — Ma ogni tentativo di composizione fallisce. — Rivoluzione nello Stato di Milano e smembramento. — Francesco Sforza pensando al proprio ingrandimento acquista Pavia e Piacenza. — Sua vittoria sui Veneziani a Casalmaggiore. — Vane pratiche. — I Veneziani sconfitti di nuovo a Caravaggio. — Trattato collo Sforza. — Strettezze dei Milanesi. — Loro accordo coi Veneziani. — Stretti dalla fame si arrendono allo Sforza e lo riconoscono in duca. — Conseguenze di questo avvenimento. — Guerra collo Sforza. — Pace del 1454. — Governo de' Veneziani in Lombardia.

Ma l'Italia non poteva posare; ond'era di poco conclusa la pace di Cavriana, che già il duca eccitava il papa a ricuperare la Marca conferita allo Sforza, offrendogli a questo uopo anche il soccorso del Piccinino. Così intendeva impedire l'aiuto che esso Sforza era per recare a Ranieri contra Alfonso re di Napoli, e appena fatto suo genero divenivagli nuovamente nemico. Il papa, lusingato di riavere quelle terre, eccitava Alfonso contro lo Sforza, accettava in Romagna il Piccinino con buon polso di genti, e creavalo gonfaloniere della Chiesa romana (1). Se ne alteravano fortemente i Fiorentini e di nuovo sollecitavano i Veneziani a romper la guerra al duca in Lombardia (2). Se ne schermiva la Repubblica adducendo la pace testè contratta, ma prometteva di far forte il Conte per modo che potesse tener testa ad ogni pericolo (3); profferiva perfino duemila 1442.

(1) *Murat.* an. 1442.
(2) 28 Nov. 1442, *Secr.* XV, 149.
(3) 3 Dic. 150.

cavalli, e assicurava Firenze che non le verrebbe meno il suo appoggio se il Piccinino la danneggiasse (1); promise egualmente soccorso ai Bolognesi che si erano sottratti alla signoria di quel capitano e per opera di Annibale Bentivoglio eran tornati a libertà (2). Ma le armi di Alfonso e del Piccinino intanto trionfavano ed aveano spogliato il Conte di quasi tutta la Marca, ed essendo la politica di Filippo di tener bassa ogni altra potenza in Italia, ora ingelosito di quella di Alfonso, maneggiava con Venezia e Firenze, Genova e Bologna per anni cinque una lega per sostenere il Conte, la quale appena conclusa, ne fu data notizia al re Alfonso pregandolo di sospendere le ostilità contro lo Sforza (3). Del che se egli restasse maravigliato non è a dirsi: ma non per questo lasciò, d'accordo col papa, di rinforzare di genti e di danaro il Piccinino, il quale entrato in campagna per tempo, cominciò le scorrerie pel territorio di Fermo. Se non che ben tosto richiamato a Milano dal duca, affidò intanto il comando al figlio, ch' ebbe grossa sconfitta dallo Sforza a Monteolmo il 19 agosto 1444, rimanendo egli stesso prigione. Allora il papa mostrò inchinare alle trattative a cui non aveano mai lasciato di persuaderlo Venezia e Firenze e il trattato fu concluso il 10 ottobre, in vista del quale il Conte riteneva la Marca a riserva delle città di Osimo, Recanati, Fabriana ed Ancona che però doveano pagargli tributo. Pochi giorni dopo, Nicolò Piccinino, che non poteva darsi pace della perdita di Bologna, della sconfitta del figlio e del trionfo dell' avversario, soccombette a tanti affanni e con lui venne a mancare uno de' più valenti condottieri che s'avesse l' Italia.

(1) 18 Febb. 1442/3 158 t.°
(2) 17 e 20 Giugno 1443, *Secr.* XVI, 20, 22, 23.
(3) *Secreta* XVI, 21 sett. 1443, p. 41 e 42 t. e *Comm.* XIII, p. 153.

Della quale tale era la misera condizione, tali vi erano le ambizioni e soprattutto l'animo variabile, sospettoso di Filippo, che guerra succedeva a guerra: quelli che oggi erano collegati, domani erano nemici, tregue e paci non erano se non apparecchi a nuovi conati. Così il Visconti pareva non poter quietare che non avesse Bologna, perciò si adoperava a mantenervi l'agitazione e ad eccitarvi fazioni, vi maneggiava col mezzo di Canedoli la morte di Annibale Bentivoglio capo della repubblica, infine faceva avanzare a quella volta il suo generale Taliano Furlano, in pari tempo che si avanzavano egualmente Carlo Gonzaga e Luigi Sanseverino colle genti del papa. Vi si opponevano i Fiorentini, ed avrebbero anche questa volta voluto che la veneziana Repubblica rompesse guerra al duca in Lombardia (1), ma quella scusavasi col piccolo numero delle sue truppe, insufficienti a tanta impresa. Il grosso della guerra dovea portarsi di nuovo nella marca d'Ancona, ad abbattervi il potere di Francesco Sforza, il quale assalito da tante parti, non perdendosi però d'animo, si volse dapprima contro Sigismondo Malatesta, che sebbene suo genero, gli si era fatto nemico, ma aggiungendosi la ribellione de' proprii sudditi, la sua condizione pareva disperata (2). Non mancavano di soccorrerlo di denari Venezia e Firenze, la prima mandava anche cento pedoni a proteggere Cremona minacciata dal duca, ma in pari tempo ambedue lo consigliavano di accettare intanto la tregua offertagli da Alfonso, purchè fosse senza danno delle due Repubbliche (3).

In questo ondeggiamento di sorti, Ancona mettevasi sotto la protezione di Venezia (4), la quale con opinione

(1) 31 Lug. 1445, *Secr.* XVI, p. 206.
(2) 18 Marzo p. 155 t.°
(3) *Secr.* XV, p. 169 t.°
(4) 24 dic. 1445 e 6 genn. 1445/6 *Secr.* XVI, 238.

contraria a quella di Cosimo de' Medici, sconsigliava lo Sforza dal gettarsi nel patrimonio di s. Pietro per volgersi contro Roma. Da questa differenza di opinioni e dalla indisciplina delle truppe e scarsezza di vettovaglie (1) derivò una lentezza nelle sue operazioni che gli tornò in grave danno e fece fallire quell'impresa. Delle sue sventure mandò a condolersi la Repubblica promettendogli soccorsi (2), e nello stesso tempo inviava a Filippo rappresentando appartenere Cremona a Francesco Sforza capitano della Lega al quale era stata guarentita pei trattati, e perciò pregavalo volesse astenersi dal recargli molestia (3). Ma vedendo inutile ogni rimostranza si recarono a Venezia Neri Capponi e Bernardo Giugni a rinnovare la lega. Tuttavia prima di venire alle armi i Fiorentini tentarono nuovi accordi col re d' Aragona, col papa, col duca di Milano, ma inutilmente.

Non mancavano intanto i segreti maneggi. Guglielmo, fratello di Giovanni marchese di Monferrato, cedendo alle insinuazioni dei Veneziani e Bolognesi, lasciava la parte del duca, e d' accordo con Taddeo marchese d' Este e Tiberto Brandolino, capitano a' servigi della Repubblica, consegnò a' Bolognesi la tenuta di Castelfranco, poi passò sotto le loro insegne e gli aiutò a riacquistare varie terre. La stessa pratica tenevano i Fiorentini con Taliano Furlano generale di Filippo; ma scoperta a tempo la trama gli fu tagliata la testa. Nacquero inoltre nel duca forti sospetti che altro suo generale, il poi famoso Bartolomeo Coleoni, avesse pure segrete intelligenze coi Veneziani e fu mandato nelle carceri di Monza.

Da siffatti accidenti venne non poco sconcerto alle imprese delle genti pontificie e duchesche nel territorio di Ur-

(1) 28 Ap. 1446, *Secr.* XVII, 14.
(2) 21 Lug. 1446 *Secr.* XVII, 38.
(3) 30 Agosto 1446 *Secr.* XVII, 55 t.°

bino; e le truppe veneziane, sostenute anche da quelle di Guglielmo di Monferrato e comandate da Michele Attendolo da Cotignola, andarono ad assalire le truppe del duca accampate intorno a Cremona. Francesco Piccinino figlio del famoso Nicolò dovettè ritirarsi; il Cotignola il seguì, e scoperto un guado che conduceva ad un' isola del fiume Po, ove il Piccinino erasi ridotto, lo sorprese il 28 settembre 1446 e mise tanto terrore nelle sue truppe, che tutti si diedero a precipitosa fuga, primo anzi lo stesso Piccinino. Grandi feste si fecero per così segnalata vittoria in Venezia e per tutte le terre della Repubblica (1).

Tornava allora Filippo alle solite arti delle proposizioni di pace, ma intanto Attendolo continuava il corso delle sue vittorie, ricuperava Soncino, Caravaggio e tutte le castella del Cremonese, passava il fiume Adda, rompeva di nuovo il 6 novembre le genti del duca, e correva perfino sul territorio di questo. Il duca volgevasi allora per soccorsi al papa e al re Alfonso, volgevasi allo stesso suo genero Francesco Sforza tanto da lui perseguitato, volgevasi perfino al re di Francia offerendosi di restituire al duca d' Orleans la città d'Asti. I secreti maneggi di lui intanto con Francesco Sforza, cui inviava messi e lettere, non potevano sfuggire alla vigilanza della Repubblica che mandò Pasquale Malipiero a quel capitano per tentare di tenerlo fermo nell'alleanza (2). Ma il Malipiero bene avvedendosi come egli già avea abbracciato il partito del duca, scrisse prontamente al capitano generale l' Attendolo, informandolo del tradimento, tenesse buona guardia, cercasse di torre intanto al Conte, Cremona (3). Il tentativo non riuscì, bensì potè l'Attendolo

(1) *Secr.* XVII, p. 62 t.
(2) 19 Feb. 1447, *Secreta* XVII, 107.
(3) 20 Febbraio *Secreta.*

penetrare fin sotto le mura di Milano, sconfiggere Francesco Piccinino nella Brianza e tentare, sebbene invano, la impresa di Lecco (1).

Alto tradimento macchinava intanto lo Sforza in Venezia stessa: tale era la politica di quei tempi. Il 29 marzo di quell'anno 1447 veniva a Venezia Angelo Simonetta secretario del Conte e attendendo a vendere i suoi capitali investiti in prestito pubblico e le sue possessioni che avea in Padovana, dava a credere al Consiglio de' Dieci di aver grandi cose a rivelare, che pel fatto si trovarono essere baie, mentre invece giungevano notizie di maneggi dello Sforza nel Bresciano (2). Fu allora ordinato il suo arresto, fu ordiuato si chiudesse la casa del Conte divenuta ricettacolo e luogo di convegno a ribelli (3), furono arrestati testimonii e complici; raccomandava il Consiglio si procedesse con vigore e sollecitamente (4). Il 14 giugno sottomettevasi il Simonetta a nuovo interrogatorio, ed il 21 raccoltosi il Consiglio e ascoltata la lettura del processo, era accettato il *Procedere* (5) e veniva condannato ad una rilegazione in Candia, confiscati i suoi beni, solo lasciandogli tremila ducati l' anno (6). Ma ei pare che il cambiamento avvenuto poco dopo nelle cose, facesse pur cambiare la sorte del Simonetta, poichè lo troviamo nel 1449 mediatore di pace tra lo Sforza e la Repubblica.

Filippo si diede allora più che mai a sollecitare la venuta di Sforza, il quale, fatta tregua con Sigismondo Malatesta signore di Rimini e con Malatesta Novello da Cesena

1447.

(1) 26 Giugno *Secr.* XVII, 144 t.
(2) *Misti*, Cons. X, n. 13, p. 62.
(3) Ibid.
(4) Ibid. 30 marzo e 3 aprile. Arrestato anche Jacopo Morosini, 12 aprile.
(5) Ibid. 14 e 21 giugno.
(6) Ibid. 22 giugno.

di lui fratello, s'avanzava effettivamente verso Milano, quando il 7 d' agosto il duca Filippo infermò e il 13 morì nel castello di Porta Zobbia, senza lasciare dopo di sè prole maschile.

A tale notizia i Veneziani, che già prima aveano fatto provvedimenti per salvare Ravenna, alla quale pareva mirasse lo Sforza (1), mandarono tostamente a Milano il secretario Bertucci Nigro (2) colla commissione di sollecitare quanto fosse stato possibile il viaggio, e presentarsi al Comune assicurandolo dell' affetto della Repubblica, nè che mai avrebbe di sua volontà portato guerra contr'esso, mentre le armi sue erano state rivolte sempre solo contro il duca perturbatore d'Italia; si valessero or quindi i Milanesi della favorevole congiuntura a rivendicarsi in libertà, e a conservarsi in questa, offerendosi la Repubblica di sostenerli per ogni modo, pronta com' era a stringersi con essi in lega (3). Parlasse anche coi principali cittadini per persuaderli a ridurre quella città a libertà (4); vedesse se vi fossero in Mi-

(1) 27 Mag. 1447, *Secr.* XVII, p. 142.
(2) 17 Agosto, *Secr.* XVII, 155.
(3) 17 Ag. 1447, p. 155 t. Tutte le seguenti pratiche non sono ricordate dagli storici e neppure dal Muratori nei suoi Annali ove dice che l' ambasciata mandata da' Milanesi per ottener pace e far lega fu quasi accolta con riso. Il Sismondi poi accagionando egualmente i Veneziani di aver rifiutato la pace, ne incolpò come al solito l' ambizione del Foscari e la loro falsa politica, deplorando come si ostinassero senza ragione a guerreggiare la repubblica di Milano, quando invece uniti con essa e con Firenze le tre repubbliche avrebbero potuto salvare l' Italia dall' invasione straniera. E Darù spropositando al solito: « Prima che il duca morisse i Veneziani erano collegati collo Sforza, subito dopo morto ne furono nemici ». L. XVI.
(4) *Per inducendum eos ad reducendum eam civitatem in libertate.* Secr. XVII. Il conte Sagredo nel suo articoletto sull' isola di s. Cristoforo, non giustamente scrive: « La storia rimprovera sempre ai signori Veneziani la colpa del non aver esaudito i fratelli chiedenti soccorso, l' errore del preferire nel dominio di Milano un guerriero prode nemico potente efferato valoroso nelle armi, anzichè una Repubblica colla quale comuni erano gl'interessi, analogo il reggimento ». Quanto è maggiore la stima, in che io tengo quel degno patrizio, che con tanto amore ed erudizione illustra le cose patrie, tanto più correvami debito di questa rettificazione.

lano genti d' arme e con quali accordi, e avuta dai Milanesi la risposta, ne desse pronto avviso.

Si mostravano infatti i Milanesi ben disposti ad entrare nella lega, e la Repubblica scriveva quindi al suo capitano generale si astenesse dal danneggiare il territorio di Milano, ma volgessesi piuttosto a ricuperare Crema o Cremona (1). Scriveva in pari tempo ai capitani e *difensori della libertà* di Milano mandando loro i salvocondotti per quei messi che inviar volessero a Venezia (2).

Grande rivoluzione però succedeva alla morte di Filippo; alcune città, come Como, Alessandria e Novara, aderivano alla repubblica gridata dal popolo milanese (3), altre invece approfittavano del momento per mettersi in libertà; Lodi e Piacenza si diedero ai Veneziani, il qual fatto contribuì forse non poco a rendere i Milanesi peritosi nell' accettare l' alleanza loro. I Veneziani invece sempre più gli sollecitavano a mandare loro messi, e quando finalmente arrivò Arigino Panigarola (4), disse questi in Senato esser Milano potente, farebbe pace colla Repubblica quando essa acconsentisse a rimettere le cose quali erano prima della guerra, e domandava la restituzione di Lodi e Ghiaradadda (5).

Rispose il Senato essere la Repubblica stata costretta dal morto duca alla guerra; le terre acquistate essere di suo buon diritto; Lodi essersi data spontaneamente; se dai Veneziani rifiutata, sarebbesi gettata in braccio allo Sforza, con grave pericolo di Milano; essere quindi esagerate le domande dei Milanesi; le possessioni loro nelle veneziane terre sarebbero ad essi guarentite; quando all'alleanza acconsen-

(1) *Secreta* XVII, 158.
(2) 21 Agosto pag. 158 t.
(3) *Murat.* ann. 1447.
(4) 16 Sett. p. 167 t.
(5) 25 Sett. 1447, *Secr.* XVII, 168 e 170 t.

tissero, aiuterebbeli la Repubblica al riacquisto di Pavia, e delle altre terre già possedute da Filippo, non però contro il re di Francia e i Genovesi; dovrebbero dal canto loro i Milanesi impegnarsi di soccorrere la Repubblica all'occorrenza. Le pratiche si prolungarono per tutto quell' anno 1447 e il 23 gennaio del susseguente mandavansi Lodovico Venier ed Ermolao Donato a portare le ultime condizioni le quali erano che Lodi, Crema, Cremona restassero ai Veneziani; possedessero i Milanesi parte del territorio di Lodi, Cassano, Brivio, Ponte di Lecco, la Valsassina e Valtellina (1); ma vedendo che non si veniva a conclusione e che i Milanesi cercavano soltanto di tirar in lungo le pratiche, fu intimato ai loro ambasciatori: che se la pace non fosse conclusa fino al 22, dovessero partire. Riuscito vano ogni tentativo di componimento, la Repubblica scrisse ai varii principi (2) per giustificare la rottura delle pratiche di pace dal canto suo; e al duca Carlo d'Orleans che, come figliuolo di Valentina Visconti, pretendeva alla eredità del duca defunto, e che sostenuto dal re di Francia e dal duca di Borgogna disegnava venire alla conquista del Milanese (3), mandava promettendogli favore.

Francesco Sforza intanto, pensando a provvedere a' casi suoi e a procacciarsi uno Stato, erasi avanzato nella Lombardia; prestarongli obbedienza i Pavesi; Piacenza si arrese dopo sanguinosissimo assalto il 16 novembre 1447. Nello stesso tempo il Coleoni fuggito dalle carceri di Monza, alla morte del duca Filippo, sconfiggeva le genti mandate da Carlo d'Orleans alla terra di Bosco nel territorio d'Alessandria, e lo Sforza, dopo avere spogliato Piacenza di tutto ciò che v' era di valore, si ridusse ai quartieri d' inverno a

(1) Ib. 208.
(2) Ib. 221.
(3) 9 Mag. 1448, p. 221 t.

1448. Cremona. Nella primavera seguente quasi tutt' i luoghi dei Veneziani in Lombardia, tranne Caravaggio, vennero in suo potere e coll' intenzione di distruggere anche la loro flotta comandata da Andrea Quirini, si avanzò a Casalmaggiore. Piantati in luogo opportuno i cannoni, da quelli fulminava le navi veneziane. Michele Attendolo richiamato prestamente dalla Lombardia, avvicinavasi a proteggere il Quirini, ma non giunse a tempo abbastanza, che la flotta veneziana bersagliata dalle rive, assalita dalla milanese sotto il comando del genovese Biagio Assereto, il vincitore della battaglia di Ponza, vedeasi preclusa ogni via non che di combattere ma pur di salvarsi. Il Quirini allora ordinò nella notte del 16 al 17 luglio a tutto l' equipaggio di scendere a terra ed entrare in Casalmaggiore, poi diede fuoco alle navi, e richiamato a Venezia pagò col carcere la pena della sua imprudenza dell' essersi lasciato prendere in quel modo dal nemico.

In questo mezzo si appiccavano pratiche dalla Repubblica collo Sforza cui offeriva perfino di farlo signore di Milano, solo cedendo Cremona (1). Ma egli fatto orgoglioso dalla fortuna non dava ascolto ed avanzavasi verso Caravaggio. Ondeggiavano incerte le opinioni: lasciar cadere la città avendo l' esercito così vicino, pareva troppo disdicevole al nome veneziano, di troppo funesto esempio ad altre città; affrontare il nemico fortissimo e ben guardato era impresa sommamente arrisicata. Il campo dello Sforza era dal lato di mezzogiorno fiancheggiato (2) da un bosco pantanoso, di cui era stimato impossibile il passaggio: uno dei lembi del bosco stendevasi lungo la spianata frapposta fra i trinceramenti ed il castello. Mentre adunque le varie

(1) 20 Agosto 1448 *Secr.* XVIII, 31.
(2) Sismondi C. LXXII.

opinioni dell' Attendolo, dei Provveditori veneziani e degli altri capitani non potevano accordarsi sulla convenienza di dare la battaglia, avvenne che uno dei capitani, Tiberto Brandolino, rinvenisse un calle, pel quale divisava portarsi ad assaltare gli accampamenti dello Sforza e giungere ai suoi padiglioni senza aver mestieri di superare i trinceramenti. Ma egli non avea notato un fosso nascosto sotto i virgulti, che tagliava la spianata e difendendo il campo, chiudeva gli assalitori in un angusto spazio, circondato per ogni lato dai nemici, mentre sul fosso era pure un ponte chiuso da un cancello o saracinesca e in un canto altro ponte levatoio. La descrizione però fatta dal Brandolino del cammino da lui scoperto portò l' effetto d' indurre l'Attendolo ad abbracciare decisamente il partito di dar la battaglia. Lasciato Bartolomeo Coleoni, che era entrato al servigio dei Veneziani, alla difesa del campo e a tenere a bada con piccole avvisaglie il nemico, si avviò il 15 settembre in sul mezzo giorno, mentre stimava le genti dello Sforza distratte per esser l' ora del desinare, verso il campo di Mozzanica. Ma lo Sforza, che aveane già avuto avviso, accorse alla difesa; a principio, finchè ebbe raccolte le truppe gravemente armate, ebbe qualche perdita, ma poi fatto abbassare il ponte levatoio per dare il passo alla sua cavalleria, aperta la saracinesca e irrompendo col resto delle sue truppe, i Veneziani trovandosi assaliti da tutte le parti, si sgominarono; i corazzieri gettavano le armi e fuggivansi al bosco, ma più non trovando il breve sentiero per cui erano entrati, cadevano nel pantano e venivano fatti prigioni, onde grandissimo fu il numero di questi, e tra essi i provveditori Gherardo Dandolo e Almorò Donato colla loro cancelleria; poco fu il numero dei morti. Lo Sforza senz' arrestarsi si volse ad assalire il Coleoni, ne sforzò le trincee, lo sbaragliò siffattamente che solo con pochi potè salvarsi a Ber-

gamo. Per tal modo fu piena la rotta dell'esercito veneziano, in cui tuttavia combattevano molti distinti capitani, come oltre l' Attendolo, Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova (1), Bartolomeo Coleoni (2), Gentile Leonessa, il conte Carlo da Montone, Tiberto Brandolino, Giovanni Conti romano, Guido Rangoni, Cesare Martinengo, Tartaleo da Trieste ecc. (3). Alla notizia della sconfitta dell' esercito, Caravaggio e gli altri castelli si arresero. Si avanzò lo Sforza sino a Brescia, ma non l'ebbe; la Repubblica si affrettò a rinforzare la squadra navale sul lago di Garda affidandone il comando a Maffio Contarini il Guercio.

Di poi la Repubblica, non mancando neppur in questa occasione a quella fermezza nelle avversità che sempre la distinse, levato il comando all' Attendolo e confinatolo a Conegliano, luogo che prima gli era stato dato in feudo con una pensione di mille ducati annui, volse l' animo a raccogliere nuovo esercito, e chiamare nuovi condottieri al suo servigio; ottenne sussidii, a tenore della lega, da Firenze; mandò Pasquale Malipiero e Giacomo Antonio Marcello a raccogliere i fuggiaschi dal campo di Caravaggio. Ma intanto propizio evento si presentava a rialzare la sua fortuna. Le vittorie dello Sforza aveano già ingelosito i Milanesi, vieppiù eccitati dai Piccinini suoi eterni nemici; egli dal canto suo disgustato della diffidenza e degli ostacoli che cercavano opporre alle sue nuove operazioni, alienavasi ogni dì più da loro. Laonde si prestò volentieri ai maneggi già in addietro introdotti dal suo ministro Angelo Simonetta insieme col provveditore veneziano Pasquale Malipiero, offrendo i Veneziani allo Sforza la signoria di Mi-

(1) Sua condotta 18 gen. 1446 *Comm.* XIV, p. 1.
(2) Sua condotta 21 mag. 1448 *Comm.* XIV, p. 12 t.
(3) Sua condotta 3 marzo 1447 *Comm.* XIV, p. 4.

lano se dagli stipendii, di questa città passar volesse a quelli della Repubblica, alla quale dovesse però cedere Cremona (1). Le trattative furono segretamente continuate e condussero al trattato di Rivoltella (18 ottobre) pel quale i Veneziani dovevano aiutare il Conte a farsi signore di Milano, pagargli fino a quell'acquisto tredicimila ducati d'oro il mese, gli avrebbero dato intanto un' antecipazione di quarantamila ducati, ed egli prometteva cedere loro Crema e la Ghiaradadda e quantò possedevano per l'ultimo trattato con Filippo (2). I Milanesi dal canto loro, per liberarsi da quel troppo potente capitano, mandarono a propor la pace ai Veneziani i quali risposero non poter ora più dar loro ascolto, dacchè si erano accordati collo Sforza (3 novembre 1448 (3).

Appena firmato il nuovo accordo, lo Sforza, volte le armi contro quelli cui egli aveva fino allora servito (tanto erano malfide quelle truppe di mercenarii, tanto sleali quei condottieri che allora formavano gli eserciti di ogni Stato d' Italia), strinse la stessa Milano alla quale intimò volesse riconoscerlo per suo signore. Ma il popolo, suscitato dalle parole di Giorgio Lampugnani, rispose colle ingiurie e col dichiararsi pronto a disperata difesa. Fu eletto a generalissimo Francesco Piccinino, ebbe Carlo Gonzaga il comando della guarnigione, furono chiamate al soldo tutte le *lancie spezzate*, cioè corazzieri senza impiego, che andavano girando per l' Italia; mandaronsi lettere a Federico III re dei Romani, al re Alfonso d' Aragona, al duca Luigi di Savoja, a Carlo VII di Francia, al Delfino, al duca di Borgogna per ottenere soccorsi.

(1) 20 agosto 1448 *Secr.* XVIII, 32.
(2) Ib., p. 48 e Lunig. IV, sez. VI, p. 90 e *Comm.* XIV, 21.
(3) *Secreta* XVIII, p. 60.

Ma il pessimo de' nemici l' aveano i Milanesi nel loro interno, ed era quello della discordia. Il Gonzaga, che forse ambiva per sè stesso al dominio della città, si diede ad accarezzare le famiglie guelfe, i nobili ghibellini allora per opposizione volsero l'animo a favorire lo Sforza (1), sperando, nel caso che fossero costretti a riconoscerlo in duca, indurlo a dare tal forma di governo da conciliare le pubbliche libertà colla sua ambizione. Se non che scoperti i loro maneggi per un dispaccio caduto in mano al Gonzaga, questi ne fece trarre buon numero a morte, altri fuggirono al campo dello Sforza; i Guelfi e la fazione democratica occuparono tutto il potere e dichiaravano voler dare Milano al Granturco o al demonio dell' inferno, piuttostochè allo Sforza (2).

Le difficoltà che presentava allo Sforza l' acquisto di Milano aveano già da qualche tempo cominciato a rendere titubante il Senato, molto pesavagli la contribuzione a cui s'era obbligato, le esigenze del Conte e le sue vittorie stesse in Lombardia gli davano ombra, al che aggiungendosi la guerra dichiarata da Alfonso re d' Aragona alla Repubblica (3), avvenne che le proposizioni dei Milanesi col mezzo di Arrigino Panigarola trovarono ascolto, e nuovo accordo fu fatto tra Venezia e Milano; i sussidi allo Sforza cominciarono a mancare, la Repubblica si adoperò a fargli venir meno anche quelli di Firenze, ed infine quand' egli, devastati i contorni della città col proponimento di ridurla per la fame, già si teneva la vittoria in pugno, Pasquale Malipiero e Orsato Giustiniano gli esposero che per le grandi spese della lunga guerra e per le ostilità di Alfonso che

(1) Sism. LXXIII.
(2) Joh. Simonettae l. XVI, p. 510. Jos. Ripamonti l. V, p. 623 in Sismondi.
(3) *Secreta* XVIII, p. 94, 8 luglio 1449.

impedivano il commercio, la Repubblica avea dovuto venire ad un trattato coi Milanesi il 24 settembre 1449, invitando però lo Sforza ad aderirvi con vantaggiosissimi patti (1). Per questo trattato, concluso da Andrea Morosini q. Michele e Nicolò Canale pei Veneziani e Arigino Panigarola pei Milanesi, convenivasi che ogni passata ingiuria e molestia fosse dimenticata; vivessero quind'innanzi i due Stati di buon accordo; Crema e suo territorio e le terre fino all' Adda fossero della Repubblica; Lodi e Como col loro territorio tornassero a Milano, compensate allo Sforza le spese da lui sostenute nel farne l' acquisto; restassero ad esso Sforza, Cremona, Pavia, Piacenza e Parma e quanto possedeva oltre Po e Ticino quando fra sei giorni dichiarasse di aderire a questa pace e fra venti giorni facesse poi la consegna delle terre spettanti a Milano; i sudditi di ciascuna parte si godessero tranquillamente i loro beni; si restituissero i prigionieri; insorgendo differenze fra il Conte e Milano, fossero rimesse nell'arbitrato della Repubblica (2). Si mostrò il Conte disposto ad approvare i patti, mandò lo stesso suo fratello Alessandro a trattarne a Venezia, ma tenendo tutt' i passi pei quali potevano entrar viveri in Milano, affamava sempre più la città, e spirati i venti giorni dichiarò non voler ratificare la pace, già dai suoi incaricati firmata. I Veneziani allora ricorsero alle armi e le loro truppe sotto il comando di Sigismondo Malatesta tentarono di vettovagliare Milano, ma non vi riuscirono; il Coleoni sperando di aprirsi il passo, valicò l' Adda e si avanzò fino a Como, ove si congiunse a Giacomo Picci-

(1) *Comm.* XIV, 41.

(2) Seguono nella stessa data la lega coi Milanesi, la procura della comunità di Milano al Panigarola p. 44; la ratifica della pace dagli oratori del Conte, 12 ott. p. 46.

1450. nino (1). Poscia la sera del 25 febbraio 1450 grande tumulto scoppiava in Milano dalla plebe affamata, che cacciò la Signoria, e la massima confusione regnava: chi voleva darsi ai Venezianì, chi a re Alfonso, che fino dal 27 giugno 1449 avea conchiuso un trattato con Luigi di Savoja per la protezione di Milano contro lo Sforza. Alcuni gridavano Francia, altri il papa, altri il duca di Savoja, quando prendendo a parlare Gasparo da Vimercate, che avendo lungamente militato col conte Francesco, eragli molto affezionato, dimostrò agevolmente essere tutti quelli o troppo lontani o troppo deboli per recar soccorsi opportuni; esservi un solo mezzo a far cessare tosto la fame e la guerra, quello cioè di sottomettersi allo Sforza di cui vantò la clemenza e la bontà e di riconoscere il genero e figliuolo adottivo dell' ultimo duca qual legittimo successore del Visconti. Fu applaudito; lo Sforza fu invitato da sei deputati ad entrare nella città proponendogli alcuni capitoli che, da lui accettati, furono letti l' 11 marzo nell'adunanza del popolo, dopo di che, egli tenne il suo ingresso il giorno 25; fece distribuir pane, fu portato in trionfo alla chiesa di santa Maria ove rese prima grazie a Dio del felice avvenimento, e poi presentatosi sulla piazza maggiore fu gridato principe e duca (26 marzo 1450).

Ai tanti patimenti dei Milanesi durante l'assedio, succedettero le feste, le giostre, i tornei per l'avvenimento del nuovo duca, al quale tutt' i principi e signori d'Italia mandarono ambascierie di congratulazione tranne re Alfonso di Napoli e i Veneziani. Specialmente si allegrarono i Fiorentini che bene si ripromettevano dallo Sforza, e vedevano tolta alla Repubblica la speranza di ulteriori ingrandimenti in

(1) Lettere del Senato al suo capitano per assistere i Milanesi. *Secreta* XIV, 153 e av.

Lombardia. Da ciò venne sturbata la lega fra essi e i Veneziani, e molto più crebbe contro di questi l'animosità, quando seppero che aveano fatto pace con Alfonso re d'Aragona e di Napoli, loro acerrimo nemico (1). Imperciocchè rimasto in possesso di quel trono Alfonso per la ritirata del suo competitore Ranieri d' Angiò (1442), avea mandato, alla morte di Filippo Visconti, un esercito in Toscana per aprirsi il passo alla Lombardia, ove volea far valere certe sue pretensioni alla successione di quel ducato, e trovava nemici i Veneziani e i Fiorentini che attraversavano le sue mire. Ma quando lo Sforza divenne duca di Milano nuovi interessi riavvicinarono la Repubblica e il re di Napoli e alla pace seguì una lega offensiva e difensiva contro Sforza per dieci anni (2), alla quale aderirono il duca Luigi di Savoja e il marchese Giovanni di Monferrato (5), e la repubblica di Siena (4).

Così riaccendevasi di nuovo la guerra. Tutt' i mercatanti fiorentini furono cacciati da Venezia (5) e dal regno di Napoli, la guerra fu dichiarata il 16 maggio 1452 dalla Repubblica, e l' 11 giugno dal re, invano adoperandosi a ristabilire la pace, l' imperatore Federico III, allora sceso in Italia per le sue nozze colla sorella di Alfonso. Le prime operazioni dei Veneziani condotti da Gentile da Lionessa furono dirette contro il Coleoni, che erasi messo agli stipendii dello Sforza; s'impadronirono del suo campo all'Isola, poi passata l'Adda, occuparono Soncino ed altri castelli del

(1) *Comm.* XIV, p. 92, 2 luglio 1450. Tutte le pratiche tenute a questo proposito, si leggono nel *Secreta* XVIII, 18 apr. 1450, p. 181 e av. trattavasi d' una divisione della Lombardia e di restituire Milano all' antica libertà. In pari tempo trattavasi anche collo Sforza, che mostrava inclinare alla pace, p. 188.

(2) *Comm.* XIV, 76.

(3) 16 Aprile 1451 ib. p. 80.

(4) 24 Marzo p. 88.

(5) *Senato*, parte Terra II, 194, 195.

Milanese. Intanto un altro esercito veneziano, capitanato da Carlo Fortebraccio, figlio di Braccio da Montone, penetrò nel Lodigiano. Erano i primi giorni di novembre, quando le truppe sforzesche e veneziane si scontrarono nella pianura di Montechiaro, ma impedite dapprima di venire a combattimento per una densa nebbia, poi rattenute dall' esitanza de' capitani di commettere alla sorte d' una sola giornata tanti e sì grandi interessi, si separarono, e così ebbe fine per quell' anno una campagna incominciata con tanti apparecchi e da cui il mondo grandi cose si attendeva. L' odio però contro lo Sforza era tale, il timore che la sua ambizione potesse spingerlo a voler estendere i suoi dominii a danno della Repubblica sì grande, che fu perfino accettata l'offerta, da alcuno fatta al Consiglio de' Dieci, di avvelenarlo (1).

Nello stesso tempo il marchese di Monferrato devastava i territorii di Alessandria, di Tortona, di Pavia e si avvicinava a Milano; le truppe di Alfonso penetravano nella Toscana. Allora i Fiorentini richiamavano in Italia il suo competitore Ranieri d' Angiò, il quale dopo molte difficoltà arrivò con alcune truppe, ma poco atto o sostenere le fatiche del campo, fece ben presto ritorno in Francia, laonde tra per la poca vigoria con cui veniva condotta la guerra, e più specialmente per la notizia intanto giunta di uno spaventoso avvenimento che empì di terrore tutta la cristianità, la presa di Costantinopoli per opera dei Turchi, tutte le parti si trovarono inclinate alla pace. I Veneziani accettarono la mediazione del loro patriarca, Lorenzo Giustinian (2), il primo ch' ebbe il titolo di patriarca di Venezia (3); ma le cose andavano assai in lungo e davano poca

(1) *Misti* Consiglio dei X.
(2) 17 giugno 1453, *Secr.* XIX, 204.
(3) Bolla relativa di papa Nicolò V, idi oct. 1451, *Comm.* XIV, pag. 94 t.°

speranza di riuscita, laonde ancora l'11 dicembre scriveva il Senato all' oratore Francesco Venier in Savoja, domandasse il soccorso della Francia contro il conte Francesco, offerendo al Delfino quanto gli togliesse dall' Adda ed oltre Ticino, ed eziandio oltre Po (1). Ma pure alfine pei maneggi di un frate Simone da Camerino (2) e del veneziano Paolo Barbo, la Repubblica venne ad un accordo collo Sforza sottoscritto a Lodi il 9 aprile del 1454 (3), per cui lo Sforza conservava la Ghiaradadda, restituiva ai Veneziani le conquiste fatte in quel di Brescia e di Bergamo, cedeva loro Crema; l'Adda resterebbegli come nel trattato di Cremona (1441), così pure Caravaggio, Triviglio, Vailate, Brignano, Rivolta; i dazii e le gabelle tornerebbero com' erano prima della guerra; nessuna gravezza metterebbe il duca sull'Adda ov'entra il Serio; demolirebbe la fortezza di Cereti; sarebbero liberati i prigionieri; non sarebbe molestato nessuno pei fatti durante la guerra; le parti non si torrebbero i condottieri. Erano inclusi nel trattato il re d' Aragona (4), Firenze, Savoja, Monferrato, Siena, Mantova; lasciavasi luogo a Genova ad aderirvi. Re Alfonso però, che in questo frattempo avea fatto nuovi apparecchi e stretto lega coi Sa-

1454.

(1) *Ut de eo quod aquiret ab Abdua et Ticino ultra, et etiam de ultra Padum a Placentia et Placentino sup., sua Excel disponere possit ut ei placebit.* Secr. XIX, 232.

(2) Nato a Camerino nel 1404, versato nella filosofia e nella teologia, di rara eloquenza a cui univa bello e dignitoso esteriore, fu più volte a Venezia ove fondò un eremo a s. Cristoforo della *Pace*, verso Murano, concessogli a quest' uopo dal Senato (*Comm.* XIII, 1436, p. 26). Dolente di vedere le guerre che desolavano Italia, fece e rifece più volte il viaggio da Venezia allo Sforza per conseguire la pace, e finalmente vi riuscì. Esiste un suo Memoriale sulle condizioni proposte dal duca di Milano in data 18 marzo 1454, *Secreta* XX, p. 14 t.°

(3) *Comm.* XIV, p. 125.

(4) *Item* . . . per questo presente capitolo più espressamente se dichiara che lo smo sig. Alfonso re di Ragona et utriusque Siciliae *cum tutto el suo stato se intenda et sia incluso et compreso in la dicta pace.*

nesi designando di recarsi in persona in Toscana, fu molto irritato di questa pace conclusa a sua insaputa, e solo a grave stento potè riuscire all' oratore veneziano Giovanni Moro di reconciliarlo (1). A dimostrazione d' onore gli mandarono anche lo Sforza, i Fiorentini ed il papa i loro ambasciatori, ed alfine la pace fu da lui ratificata il 26 gennaio 1455 (2).

Il 30 agosto susseguente fu poi stretta un'alleanza per anni venticinque tra lo Sforza, i Fiorentini e i Veneziani a comune difesa de' propri Stati contro chiunque volesse turbare la pace d'Italia, lasciando luogo ad aderirvi al doge di Genova e al duca Borso di Modena ed Este ; nella conclusione della quale ebbero parte Ginotto Pandolfini e Pietro di Cosimo de' Medici (3).

Per questa pace posarono alquanto tempo le armi nella Lombardia e il dominio della veneziana Repubblica si consolidò nei paesi da essa acquistati. Ma qual differenza tra la condizione de'popoli al di là e al di qua dell' Adda ! Sotto il despotismo e la tirannia dei duchi, tanto Visconti quanto Sforza, che loro succedettero, il popolo invilì, si corruppe, onde scrisse il Machiavelli che « nessuno accidente benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte, il che si vide dopo la morte di Filippo Maria Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla (4). » A tale avea ridotto la lunga servitù un popolo già sì generoso e che passò poi successivamente, come branco di pecore, da padrone a padrone. Nelle terre veneziane all' incontro i popoli non ebbero a soggiacere al capriccio e al dispotico volere d' un piccolo autocrata, nè fu-

(1) Facio : *Fatti d' Alfonso re d' Aragona.*
(2) *Commem.* XV, 1.
(3) *Commem.* XIV, 157.
(4) Discorsi sulle Deche di Tito Livio.

rono spogliati delle loro libertà municipali; miti vi erano le gravezze pubbliche, regolarmente amministrata la giustizia, mantenute o introdotte buone istituzioni di civiltà. Alla testa del governo di ciascuna città erano posti dal governo centrale di Venezia, ordinariamente, un podestà, un capitano, due camerlenghi: tutte la altre autorità erano del municipio.

Il popolo avea p. e. in Bergamo la sua rappresentanza nei corpi delle arti (1), innanzi a' quali, raccolti in pubblica concione, il Podestà giurava la retta amministrazione della giustizia, l'osservanza degli Statuti e dei privilegi della città e coi quali recavasi in certe feste processionalmente alle chiese (2). Ogni anno di dicembre il maggior Consiglio eleggeva, d'accordo col Rettore o Podestà, il Consiglio degli *anziani* composto di settantadue individui che entravano in carica a dodici per volta, scambiandosi ogni due mesi, ed aveano a rappresentare il Comune e i suoi interessi, a trattar de' quali si raccoglieva una volta la settimana, con facoltà al Rettore d'intervenirvi. Due *Difensori del Comune*, l'uno de' quali doveva essere sempre tolto dal collegio dei giudici, e due sindaci idonei aveano a presentare al Rettore e ai Consigli le petizioni ed i giusti richiami del popolo e, quando richiesti, potevano intervenire ne' Consigli stessi. Per ultimo affinchè l'amministrazione in generale avesse ad essere sempre sottoposta a rigoroso sindacato, nomina-

(1) *Collegi juristarum, medicorum, procurator. et notarioru merchator., aromateor., merzarior. aurificum, sartorum, textor. pannilanae et sarciae, et lannificii, tentorum pannilini et fustaneornm, et artis bombicis, pilipariorum, barbitonsorum, marangonor. et muratorum, lapicidarum et macellatorum, et revenditorum grassarum, molinariorum, paraticum servitorum et baroariorum, cerdonum sive calegariorum et confectorum, fabrorum et ferrariorum et artis rami. Statut. Bergom.* ediz. di Brescia 1491.

(2) Capitoli di Bergamo *Commemoriali* XII, p. 51.

vansi ciascun anno dal maggior Consiglio della città due probi ed esperti cittadini ad esaminare le operazioni e la condotta dei varii ufficiali e magistrati.

Dal che vedesi quanta libertà d'azione conservasse la città nell'amministrazione delle sue cose interne e quanto bene fosse dalle leggi provveduto per impedire gli abusi e affinchè i desiderii del popolo potessero pervenire a cognizione del governo (1). Nè meno sagge erano, secondo le condizioni d'allora, le leggi concernenti le arti e i mestieri e ogni altra parte del viver civile, delle quali ricorderemo specialmente, siccome specchio dei tempi, le regolative del pubblico costume e del lusso nelle case e nelle vesti, onde volevasi le donne non andassero indecentemente scoperto il seno, con grave pena alle sarte che siffatte vesti lavorassero, e vietavasi l'oro, l'argento e l'uso dell'azzuro oltramarino nei mobili e nei quadri. A sollievo de' poveri, il governo avea assegnato al Collegio di s. Maria Maggiore certa quantità di sale da distribuir loro mensilmente, ed altre elemosine; pel resto, provvedevano, come da per tutto altrove, i conventi e la carità privata.

Nella parte criminale meritano considerazione le tante precauzioni e formalità volute dalle leggi nell'uso della tortura. Non doveasi ricorrere ad essa, se non per forti indizii, sufficienti e legali, e dopo datane copia all'imputato o a chi per lui la richiedesse e stesone atto formale; sulla regolare esecuzione delle quali cose aveano a invigilare i *Difensori* del Comune (2). Solo il Podestà poteva ordinarla

(1) «In dodici anni 1426-1436 il generoso popolo (di Brescia) s'affezionò tanto a quella modesta e non umiliante Signoria veneta, che quando il Piccinino comparve con ventimila uomini per ricuperarla a Filippo, era troppo tardi». Cattaneo *Notizie naturali e civili sulla Lombardia. Introduzione*, pag. LXXIII.

(2) *Quod D. Podestas Bergom. et judices ejus nec aliquis eor. non possint modo aliquo ponere aliquem ad torturam nec ad aliquod*

in seguito a deliberazione dei giudici della sua curia, che insieme con lui e con un notaio ai maleficii, doveano trovarsi presenti al tormento e in modo da poter vedere il tormentato (1); nè poteasi poi la tortura rinnovare se non per sopravenienza di nuovi e grandi indizii.

E come a Bergamo così presso a poco avveniva nelle altre città; in Brescia i cittadini sostenenti le gravezze del Comune aveano diritto ai pubblici impieghi; i Consigli, le leggi civili e criminali si occupavano anche là de' soliti oggetti; avea anche Brescia uno statuto speciale per la mercatanzia, con quattro consoli eletti dal corpo dei mercanti e che si raccoglievano ogni mese nella casa a ciò destinata (*in domo mercadantiae*).

Furono più tardi bensì tutti codesti corpi municipali resi sempre più aristocratici, e i magistrati superiori mandati da Venezia acquistarono maggiore importanza ed influenza che non aveano a principio (2), però senza mai distruggere il municipale governo, che conservò sempre nelle cose interne molta indipendenza.

genus tormenti nisi precedente vel precedentibus indicio vel indiciis, sufficiente et legitimo vel legitimis et de eo vel de eis et toto processu actitato data copia capto vel requirentibus nomine capti totiens quotiens fuerit requisitus, de qua datione indiciorum et processus appareat per publicum instrumentum vel per acta publica et quod deffensores communis Bergom. teneantur per talibus intercedere. Collatio IX § 15.

(1) *It. quod nullus judex in civitate vel districtu preterque dns Potestas possit aliquem subiicere tormentis in aliquo casu,* § 16 It. q. *nullus possit torqueri in aliquo genere tormento nisi adsint presentes Magn. D. Pot. et omnes judices curiae suae et cum deliberatione eorum seu majoris partis eor. et unus notarius maleficior. qui videre possint illumq. torquetur.*

(2) Legge 1488 per Brescia, e 1618 per Bergamo.

Capitolo Nono.

Le guerre di Europa favoriscono i progressi degli Ottomani. — Le isole dell' Arcipelago e l' Impero greco. — Pretensioni del sultano Murad (Amurat) sopra Salonicchi. — Assedia questa città. — La prende e orribile strage che vi commettono i Turchi. — La Repubblica non sostenuta dalle altre potenze, conchiude la pace di Adrianopoli. — I Turchi sempre più si avanzano a danno dell' impero greco. — L' imperatore Giovanni II Paleologo invoca soccorsi. — Avvenimenti d' Ungheria. — Uniade. — Ambasciate greche. — Vittorie di Uniade. — Pace, poi violazione di questa e ricominciamento della guerra. — Battaglia di Varna. — Conquista di Murad nel Peloponneso. — I Veneziani ottengono la conferma della pace precedente. — Battaglia di Kossova e sconfitta degli Ungheri. — Scanderbeg e sue eroiche geste nell'Albania. — Suo accordo coi Veneziani. — Trattato di questi coll'imperatore di Costantinopoli. — Innalzamento di Mohammed II. — Assedio di Costantinopoli. — Pericolo della città. — L' Imperatore Costantino invoca soccorsi. — I Veneziani esortano ad una lega generale. — Scarso presidio della città. — Particolari dell' assedio. — Replicati assalti. — I Turchi penetrano nella città. — Morte di Costantino e fine dell' impero greco. — Maneggi dei Veneziani per ottenere la pace. — Trattato col sultano.

L' Europa presentava, nella prima metà del secolo XV, desolantissimo aspetto, e da per tutto ardeva la guerra mossa o da ambizione o da cupidigia di regno, o da fanatismo religioso. Combattevasi in Italia; era la Francia invasa dagl'Inglesi; in Ispagna alle guerre contro i Mori erano succedute quelle tra Castiglia e Aragona; era la Germania agitata dalla setta degli Ussiti. E intanto la Servia, la Valacchia, l' Ungheria e fino la Stiria trovavansi del continuo esposte alle correrie degli Ottomani; l'impero di Costantinopoli s'appressava alla sua finale caduta, le isole della Grecia minacciate, a gran pena resistevano agli assalti musulmani. Da quando nel 1204 Veneziani e Francesi aveano dato l' ultimo tracollo a quel debole e corrotto impero bisantino, senza aver poi la capacità ed il modo di fondare sulle sue ruine uno Stato potente, ben costituito ed atto ad opporre

valida barriera contro le invasioni asiatiche, la Repubblica per non consumare la sue forze nella parziale conquista delle tante isole dell' Arcipelago che le erano toccate in sorte, e più ancora per sollevarsi della cura di attendere alla loro conservazione, pubblicò che concederebbele in feudo ereditario con tutt'i diritti inerenti, a quelli tra i suoi nobili od alleati che se ne mettessero in possesso. Così l'ambizione di regno, la cupidigia di grosse rendite, l' agevolamento del commercio eccitarono molti a quell' impresa, e l' Arcipelago presentò in breve una serie di signori feudali marittimi (1). Principali tra essi erano Marino Dandolo da s. Polo, che nel 1207 conquistò l'isola d' Andros, e il suo vicino, Marco Sanudo signore di Nasso, cui l' imperatore di Costantinopoli, Enrico, fratello di Baldovino, concedette nel 1210, nella solenne dieta di Ravennika, la supremazia sopra tutto l' Arcipelago (2), onde al titolo di duca di Nasso andò congiunto quello di duca dell' Arcipelago. Il legame però colla madre patria sempre più allentavasi, nè la Repubblica, d' altre cure occupata, si dava pensiero di aggravare la sua mano su quei signori, solo contentandosi di salvare quanto poteva del rispetto esteriore e profittare delle occasioni propizie che le si fossero offerte di accrescere la propria influenza. La quale si fece maggiore coll' aumentare del pericolo per parte delle correrie e delle conquiste turche, dacchè neppure il nuovo impero greco restaurato da Michele Paleologo (1261) era tale a potere per la nuova dinastia ringiovanire e far fronte alla crescente potenza ottomana. Il quadro che ne fa il bailo veneziano

(1) Vedi t. II, p. 183 di questa storia.

(2) Hopf *Geschichte der Insel Andros und ihrer Beherrscher* (Storia dell' isola d' Andros e de' suoi dominatori) pregevolissimo lavoro testè pubblicato per cura dell' I. R. Accademia delle scienze di Vienna, frutto di studi fatti con somma accuratezza sui documenti degli archivii pubblici e privati.

a Costantinopoli, Matteo Venier, in una sua lettera 16 marzo 1355, non può essere più vivo e più desolante. « Questo imperio, egli scrive, è a mala condizione e quanto al vero, è a grande estremitade, sì per causa dei turchi che i da (che danno) molestia grande e da tutte parti, si etiamdio per lo segnior et rezimento che i a (che hanno), del qual mal se contenta, et la universitade vorria la signoria dei latini, fazando (facendo) in prima mention de la Signoria e comun nostro, se la podesse haver: a dir lo vero i no po star (non possono stare) così per cosa del mondo, ma i xe tanto cativi ed ostinadi de malicia, che de lor no se po creder altro che quello che se ve (vede) (1) ». Tuttavia non venne volontà alla Repubblica di ritentare la conquista, chè troppo cambiati erano i tempi ed essa aveva abbastanza a fare per preservare dalle armi ottomane, quanto ancora in quelle parti possedeva. Nè si debbono tacere in questo i meriti di Pietro Zeno signore di Andros, il quale colla sua destrezza politica seppe procacciare da Teodoro Paleologo di Morea ai Veneziani le città di Argo e Megara (2) e dall' arcivescovo Stefano Zaccaria, fratello del principe di Acaja, anche quella di Patrasso (3), per salvarle appunto dal cadere nelle mani dei Turchi. Dai quali ancora egli seppe ottenere alcune concessioni in una sua negoziazione col sultano Suleimano che alla morte del padre Bajezid avea avuto i possedimenti europei, mentre i fratelli Isa e Musa di disputavano l' Asia minore (1408). La relazione delle difficoltà ch' egli ebbe a superare, della condizione delle cose e dei vantaggi ottenuti ci è tuttavia conservata e merita certamente posto tra le più importanti (4).

(1) Copia di lettera allegata in altra originale, diretta a Negroponte. Cancelleria *Secreta* all' Archivio.
(2) *Comm.* VIII, 1388 e 1399.
(3) *Comm.* X, p. 62.
(4) *Pacta* VI, p. 129.

Intanto a Suleimano succedeva Mohammed I, che riuniva sotto il suo dominio tutt'i possedimenti ottomani, e col quale l'impero greco ebbe pace, anzi il sultano stesso visitò Costantinopoli ove fu splendidamente ricevuto (1). Le cose s'intorbidarono nuovamente sotto il successore Murad (Amurat II) che pose l'assedio a Costantinopoli, ritirandosene soltanto alla notizia della rivolta del fratello Mustafà; penetrò poi devastando nel Peloponneso e nell'Albania (1423) e la Repubblica spaventata, mandava l'ultimo agosto del 1428, Jacopo Dandolo ambasciatore al sultano per trattare della pace, domandando fra altre cose le cedesse i contorni di Salonicchi, già da lui occupati, in compenso dei quali, essa avrebbe pagato centocinquantamila aspri, con facoltà all'ambasciatore di arrivare fino a trecentomila e di dare generosi doni ai ministri. Avea l'ambasciatore ad insistere specialmente sulla liberazione dei Cristiani che si trovavano sopra due navi prese a Gallipoli (2). Ma ogni tentativo fu vano, Murad s'era fitto in capo di riavere Salonicchi, ch'ei diceva aver già appartenuto a suo avo Bajezid, non poter assolutamente tollerare fra le sue terre e quelle dell'imperatore (Gio. Paleologo II) un possedimento veneziano (3). Venezia mandava quindi a quella volta il 15 maggio del 1429 Lodovico Loredan, coll'incarico di soccorrere il capitano generale Andrea Mocenigo, al quale davasi la commissione di cercare d'impedire ai Turchi i passi di Costantinopoli e di Gallipoli (4). Murad però alla metà di febbraio del 1430 moveva con numerosissimo esercito all'assedio di Salonicchi. Era allora libero da ogni nemico,

(1) *Hammer*, t. IV, p. 224 ediz. ital.
(2) *Secreta* X, ove leggesi pure la lettera Ducale.
(3) *Hammer*, p. 376.
(4) *Secr*. XI, p. 9.

poichè lo stesso Sigismondo re d' Ungheria e imperatore era stato costretto a segnare una nuova tregua, a scusarsi della quale presso al papa, accusavane i Veneziani, come quelli che rifiutando a quel tempo la pace con lui, non l' aveano assistito degli occorrenti navigli. Si giustificavano essi dal canto loro, adducendo le tante pratiche tenute per venire col re a buona pace ed amicizia; essere falso ch' essi avessero mai proposto di escludere il papa dal trattato; aver sempre dimostrato il proprio zelo per la causa comune della cristianità; aver più volte offerto al re le proprie forze contro i Turchi; ma pretendendo egli che le galee veneziane avessero a stanziarsi nel Danubio e che la Repubblica dovesse fornirgliele quando e dove egli volesse, era stato impossibile contentarlo, considerar dovendosi inoltre che quei navigli nel Danubio avrebbero corso continuo pericolo, dominando il nemico ambedue le ripe e potendo mancare colà facilmente dei viveri (1).

Trovandosi dunque la Repubblica in sì gravi strettezze, mandò Giovanni Soranzo al principe di Caramano (2) nell'Asia minore, onde d'accordo col re di Cipro volesse assalire gli Ottomani per terra, mentr'essa farebbe altrettanto per mare; e Silvestro Morosini al soccorso di Scutari contro i ribelli Stefano Maramonte e Zanusio, e a tenere d'occhio da colà i Turchi (3); mandò inoltre Lodovico Loredano all'imperatore di Costantinopoli annunziandogli essere sua intenzione di muovere acerrima guerra agli Ottomani come far dovrebbe tutta la Cristianità, e scusandosi preventivamente dei danni inevitabili che potessero risentirne i suoi territorii; volesse concorrere anche egli a sussidio dell' armata; tuttavia, se meglio credesse, accetterebbesi la sua mediazione, ma a patto

(1) 29 Giugno 1429, *Secr.* XI, p. 16, t.
(2) 31 Agosto, p. 29.
(3) 3 Marzo 1430, pag. 85.

della restituzione dei dintorni di Salonicchi. Tali pratiche però non riuscivano a buon termine e in sulla fine di febbraio Murad ch'erasi mosso alla volta di Salonicchi, innanzi ad essa accampava con forze formidabili (1). I Veneziani, benchè di gran lunga inferiori, risposero all'intimazione, volersi difendere. Intanto nella notte dall'ultimo febbraio al 1.° di marzo divulgavasi la notizia essere fissato dal nemico il seguente mattino al generale assalto, ed il popolo concorreva alle chiese ad implorare da Dio e dai Santi protezione e salvezza.

I Veneziani ritirarono in quella stessa notte una parte della guarnigione (2), di poco più che millecinquecento uomini, dai bastioni al porto, onde proteggere tre galere entrate il giorno innanzi, ed i Greci osservando quel movimento e tenendolo per una disposizione alla fuga, lasciati i posti, si ritrassero alle loro case. Tuttavia bella fu la difesa dei Veneziani (3), ma inutile; i Turchi, superate le mure, penetrarono nella città e allora cominciò una di quelle carnificine, cominciarono tutti quegli orrori di cui pur troppo, a vergogna dell'umanità, si leggono sol troppo frequenti esempi nelle storie, e certo il sacco di Salonicchi a nessun altro cedette, e lo storico Anagnosta ce ne lasciò tal quadro da far inorridire, chiudendo la sua narrazione colle parole, meglio per lei sarebbe stato venire sovvertita dal terremoto, consunta dal fuoco, inghiottita dalle onde del mare (4).

Andrea Mocenigo avea spezzata la catena che chiudeva il porto di Gallipoli, e se fosse stato convenientemente sostenuto, vi avrebbe distrutta l'armata turca; il suo successore Silvestro Morosini (5) avea preso il castello asiatico

(1) V. *Ducas* XXIX, Franza II, Anagnosta *de excidio thessalonicensi.*

(2) *Hammer*, ecc.

(3) Era duca di Salonicchi, Lorenzo Contarini di Paolo. *Secr.* XI, 101.

(4) *Joh. Anagnosta de excidio thessalonicensi*, XX.

(5) 3 Aprile 1430, *Secr.* XI, 85.

dei Dardanelli, tagliata a pezzi la guarnigione turca, demolite le mura, ma la mancanza d' accordo delle potenze cristiane, le loro gare, le gelosie, i parziali interessi impedendo un comune sforzo, la Repubblica stimò meglio convenirle un accomodamento col sultano e, mediatori lo stesso capitano Silvestro Morosini e Nicolò Bellavista (1), fu conchiuso un trattato in Adrianopoli il 4 settembre 1430 (2), pel quale Murad prometteva di non recar danno a nessuna delle terre od isole veneziane, di severamente punire ogni molestia fosse ad essi recata, di non acconsentire ad alcun tradimento a loro pregiudizio, anzi svelarne e consegnarne gli autori; libero fosse il commercio, libera la navigazione; il duca di Nasso ed altri gentiluomini s' intenderebbero inclusi nella pace senz' obbligo di tributo o servitù e i loro navigli sarebbero trattati come quelli di Venezia; pagherebbe la Repubblica al sultano ogni anno, col mezzo del suo bailo a Costantinopoli, dugento trentasei ducati d' oro, cioè cento per Lepanto e cento trentasei per Scutari ed Alessio.

Dodici anni passarono, durante i quali gli Ottomani non intermisero le loro correrie nella Servia, nella Valacchia, nell' Ungheria, acquistarono Jannina nell' Albania, batterono il principe di Caramano, già Costantinopoli tremava. Attendendosi d' ora in ora l' assedio e la fine di Salonicchi (3), l' imperatore Giovanni II Paleologo mandava invocando soccorsi dai re d' Ungheria e di Polonia, e questi volgevansi a Venezia, la qual rispondeva aver già bastanza tempo sostenuto da sè sola la guerra e vedendosi da tutti abbandonata aver dovuto conchiudere la pace (4); a Zana-

(1) Lettera del Senato al Morosini ed istruzioni relative *Secr.* XI, 29 aprile 1430 pag. 101 e 28 luglio, pag. 123.
(2) *Comm.* XII, pag. 96.
(3) *Ducas* nei Bisantini.
(4) *Secr.* XV, 17 ott. 1440.

chio Torcello oratore dell' imperatore di Costantinopoli, venuto a descrivere la trista condizione dell' Ungheria e di tutta la Cristianità, e che solo dalla Repubblica poteva l'infelice impero greco sperare soccorso, fu risposto andasse prima al re d' Ungheria e al papa e dopo aver indagato l'animo loro e quanto fossero per fare, tornasse e si delibererebbe ciò che fosse opportuno pel bene della religione (1).

Era morto in Ungheria il genero di Sigismondo, Alberto d' Austria, divenuto anche imperatore nel 1438, lasciando la moglie incinta, e nominando tutori per la prole nascitura, se fosse un maschio, tanto per l'Austria, quanto per la Boemia e per l' Ungheria. In questa era stato prescelto con altri Giovanni Uniade, figlio naturale di Sigismondo, già prima innalzato al grado di bano di Szröny, ma sebbene la regina desse alla luce un principe, detto perciò Ladislao Postumo, la corona d'Ungheria venne offerta a Ladislao re di Polonia nella speranza di soccorsi contro i Turchi. Ladislao assunse infatti la corona ungherese il 21 febbraio 1440, ma un partito rimaneva ancora per la regina e ne derivò una guerra civile, alla quale adoperavasi con ogn' impegno di por fine Giovanni Uniade per condurre l'Ungheria unita contro gli Ottomani. Ottenne infine nel 1443, in ciò sostenuto anche dal legato papale, cardinale Giuliano, che re Ladislao mettendosi alla testa delle truppe andasse a pugnare contro i nemici della Cristianità, alla stessa impresa concorrendo Polacchi, Valacchi, Serviani, Tedeschi.

Nel mentre Uniade si preparava alla spedizione, giungeva a Venezia nuovo oratore da Costantinopoli, Teodoro Carastino (2), annunziando i Turchi non osservare la pace, e siccome facilmente si potrebbero cacciar dalla Grecia

(1) Ib. 112.
(2) 3 Mag. 1443, *Secreta*, XV, 7.

quando si avessero galee, supplicava la Repubblica volesse concederne: essere sua commissione di recarsi in persona o di scrivere anche al duca di Borgogna e al papa onde muoverli a contribuire pel danaro necessario. Rispose il senato ringraziando sua maestà del conto in che teneva la Repubblica, aver già incamminato trattati in proposito col papa, essere quanto a sè ben disposto a far il possibile a vantaggio della religione e perciò opportunissima cosa farebbe l' oratore, recandosi al Pontefice a sollecitare la deliberazione; ed essendo le cose d'Italia in grande scompiglio, eccitasse Sua Santità a volerle al più presto comporre dando campo così a provvedere alle cose d'Oriente. Non lasciava dopo ciò il Senato di scrivere al sultano lagnandosi della violazione dei trattati e pregandolo volesse far desistere il conte Stefano Voivoda suddito suo dal recar più oltre molestia all' Albania (2) e pochi giorni dopo (31 maggio) ordinava ad Antonio Diedo capitano del golfo d' impadronirsi d' Antivari appartenente ad esso Stefano. Ma tutte le istanze e le sollecitazioni da parte della Repubblica e dell' imperatore di Costantinopoli, non mettevano frutto, come apparisce da una lettera del Senato al cardinale S. Angelo in data 8 agosto 1443, in cui si lagna che il papa non provvedesse il danaro e lo spendesse in altro che nell' impresa contro i Turchi, aver la Repubblica dal canto suo la coscienza di non aver mancato al debito suo (2), ed anche ora, quanto alla domanda fatta dal re di Polonia di diecimila libbre di polvere, volentieri fornirebbela, per favorire l' impresa.

Pur finalmente gli Ungheri cominciarono la guerra e bella gloria militare circondava Uniade; penetrava egli vin-

(1) 10 Mag. *Secr.* XV, pag. 9.
(2) *Unum vero nos consolat, p. nobis non defecisse nec deficere et Deo et mundo nos excusamur.* Secr. XV, 24.

citore nella Servia, batteva interamente i Turchi nella battaglia di Nissa (3 novembre 1443) sulla Morava, prendeva Sofia, dirigevasi a Filippopoli, benchè molto inoltrato fosse l'inverno, e superate le erte dell' Emo, giungeva al pericoloso passo della Porta Traiana, aprivasi con indescrivibili sforzi il passaggio e calava nel giorno di Natale dall' altra parte dell' Emo nella Bulgaria. A tale notizia i Veneziani armarono anch' essi sollecitamente, promettevano mandar galee a Gallipoli, quando il re d'Ungheria continuasse nella guerra; scrivevano al duca di Borgogna per l' armamento di dieci galee; Alvise (Ludovico) Loredano partiva colle galee papali alla difesa di Gallipoli (1). Ma poi avendo saputo come il sultano avea mandato un ambasciatore con proposizioni di pace ad Uniade e che questi avea indirizzato il messo alla dieta raccolta in Segedino, il Senato scrisse tostamente al Loredano, stesse attento all' andamento delle pratiche le quali avanzando, mandasse al sultano per giustificare la Repubblica del trasporto fatto delle genti papali (2). Difatti l' Ungheria, non sostenuta come sperava dagli Stati cristiani, fece nel luglio 1444 la pace col sultano per dieci anni, restituendo Murad la Servia e la Erzegovina a Giorgio Brankovich; restava la Valacchia sotto la supremazia ungherese; obbligavasi il sultano ad un riscatto di settantamila zecchini pel prigioniero Mahmud Celebi, fratello del gran visir e suo cognato (3).

Ma poche settimane passarono, che ad eccitamento del papa, il quale avea mandato a quest' oggetto in Ungheria il cardinale Giuliano Cesarini, la pace appena conclusa fu di nuovo interrotta. Facevansi secondo il solito le più belle

(1) *Secr.* XV, 72, 81, 100.
(2) Ib. 120.
(3) Hammer, tom. IV, p. 417, ediz. it.

promesse, dalle quali allettato lo stesso Uniade si lasciò imprudentemente trascinare ad uscire di nuovo in campo con un esercito di soli diecimila uomini, co' quali s'avanzò nella Bulgaria. Non tardò Murad, che intanto avea rinunziato al trono, a lasciare il suo ritiro per mettersi nuovamente alla testa de' suoi guerrieri, ed era l' 11 novembre 1444 quando fu combattuta la grande battaglia di Varna. Uniade assalì il beglerbeg d' Asia e lo respinse, i Valacchi dal canto loro batterono l' esercito di Rumili, già le cose piegavano in favor dei Cristiani, quando il cavallo del re Ladislao ferito di freccia ad un piede cadde, e con esso il suo cavaliere, cui un gianizzero spiccò prontamente la testa dal busto e l' infilzò sopra una lancia. A quella vista tutto l' esercito ungherese si disordinò e si diede alla fuga; i Turchi l' inseguirono menandone grande strage.

Si volse quindi Murad a nuove conquiste nel Peloponneso, ove Costantino Paleologo, che fu poi l' ultimo imperatore di Costantinopoli, teneva ampio dominio, possedendo Sparta, Corinto, Patrasso, Tebe, la provincia della Locride Ozolis ed il Pindo ed avea ben fortificato l'istmo che unisce il Peloponneso alla Grecia settentrionale, detto l' Examilon o dalle sei miglia. Ma furono vani sforzi, chè superato l' istmo caddero nelle mani di Murad anche Corinto e Tebe; Patrasso fu devastata, e quando il sultano accordò la pace a Costantino (1446), ciò fece soltanto a patto che tutto il Peloponneso gli fosse tributario, come già eralo suo fratello Tommaso despota d' Acaja. Anche il tributo di Ragusi fu aumentato da cinquecento zecchini a mille per punire quella Repubblica d' aver unito due galere alla flotta del papa che trasportato avea i Crociati (1).

Venezia, che avea sollecitato soccorsi per sostenere

(1) Hammer, ibid. 453.

Uniade (1), ora vedendo la nuova piega che prendevano le cose, s'affrettò di scrivere al suo capitano Alvise Loredan cercasse qualche via di componimento coi Turchi e venisse a disarmare per non far soffrire più lungamente gli equipaggi, e di ciò s'intendesse anche col Vuaurin capitano del duca di Borgogna (2).

Riusciva infatti alla Repubblica di ottenere da Murad il 15 febbraio 1446 la conferma della pace precedente, molto in ciò adoperandosi il bailo Andrea Foscolo col mezzo del suo incaricato Aldobrandino di Giusti. Prometteva il Sultano alla Repubblica di Venezia di tener pace per mare e per terra con tutte le sue città, ville, castelli, e tutt' i dipendenti da essa, ovunque sventolasse o fosse per isventolare il vessillo del Leone di s. Marco; punirebbe chiunque le desse molestia o danno; restituirebbe le robe tolte; sarebbe libero il commercio come nella prima pace; comprendendosi nella presente anche il duca di Nasso e gli altri gentiluomini veneziani signori d' isole, senza esigere da essi alcun tributo o servigio; i legni turchi incontrando quelli de' Veneziani non li offenderebbero, ma anzi terrebbero loro buona compagnia e così i veneziani verso i turchi; nessuna delle due parti favorirebbe tradimento o cospirazione a danno dell' altra, continuerebbe la Repubblica a pagare il solito tributo al Sultano per Lepanto e gli altri luoghi d'Albania; un veneziano non sarebbe tenuto per la colpa d' un altro, e così dicasi d' un turco; se uno schiavo salvatosi nelle terre del Sultano si facesse musulmano, sarebbero dati in compenso mille aspri, ma se fosse cristiano sarebbe restituito (3).

(1) *Secr.* XV, 26 apr. 1445, pag. 171.
(2) Ib. 211, 11 agosto 1445.
(3) Adrianopoli anno del mondo 6954 ind. IX, *Comm.* XIII, p. 190 e ratifica dello stesso Murad 6955 ind. X, pag. 198. Manca in Hammer e nel suo elenco dei trattati dei Turchi, t. IX, ediz. di Pest.

L' instancabile Murad volgevasi quindi a punire della violazione del trattato l'Ungheria, e a Kossova riportava piena vittoria sopra Uniade il 17 ottobre 1448, dopo una battaglia tremenda di tre giorni, in cui cadde il fiore della nobiltà ungherese. Eppur forse diverso sarebbe stato l'esito, se si fosse aspettato l' arrivo dei sussidii promessi dall'Albania, l'arrivo di Scanderbeg (1). Questo eroe albanese, figlio di Gio. Castriota, che teneva il dominio di Croja, spossessato della sua città natale, perduti per opera del sultano il padre ed il fratello menati in ostaggio, preso egli stesso ed allevato nella religione musulmana, poi pel mostrato valore, investito nella fresca età di diciott'anni d'un sangiaccato col nome di Scanderbeg o principe Alessandro, conservava sempre in cuor suo affettuosi sentimenti alla primitiva sua religione e alla patria, che vedeva con dolore sotto l'oppressione dei Turchi e di cui disegnava farsi liberatore.

In fatti, durante la battaglia combattuta contro Uniade nel 1443, ei potè ridurre ad effetto la sua fuga dal campo dei Turchi recando seco un decreto strappato a forza al segretario del Sultano, con cui veniva ordinato al comandante di Croia di consegnare immediatamente quella fortezza allo Scanderbeg. Tornato per tal modo in possesso della sua patria e raccolti intorno a sè trecento prodi, si appostò con essi nelle montagne, poi vieppiù ingrossata la sua truppa, tenne consiglio coi suoi parenti ed amici, fecesi incontro ai Turchi, li battè più volte : in trenta giorni egli era già padrone dell' Epiro (2).

I progressi di Scanderbeg nell'Albania davano non lieve sospetto ai Veneziani, i quali tra breve videro minacciato il loro castello del Dagno, onde cercavano per ogni modo di

(1) Hammer IV, 458.
(2) Hammer 466.

abbattere o far perire quel formidabile (1); ma non riuscendovi, cambiarono ad un tratto politica e incaricarono Pietro Mocenigo vice-capitano del golfo di recarsi a Scutari e con quel capitano Paolo Loredan sollecitare un accordo collo Scanderbeg e altri signori d'Albania per la sicurezza di questo paese e perchè ritirassero il sale da Venezia, conchiudendo almeno una tregua (2). Ma nè guerra nè pace con lui riusciva, onde correndo già grave pericolo la città di Durazzo (3), vi si erano mandati rinforzi e spedivasi in pari tempo un nuncio al Sultano che come suo suddito avesse a punirlo (4). Al Loredan fu dato ordine di assalire e combattere con ogni sforzo lo Scanderbeg (5); se tardasse il soccorso de' Turchi, nè bastasse da sè solo all'impresa, dovesse cercar d' introdurre intanto trattative, ricordando l' antica amicizia della Repubblica col padre suo, e come essa avea da principio favorito i suoi avanzamenti, così protraendo la pratica fino all' arrivo delle truppe turche; quando queste poi non venissero, facesse di concludere un trattato per cui, cedendo egli Dagno, la Repubblica gli pagherebbe fino a mille cinquecento ducati l'anno, e soli cinquecento, se quel castello volesse conservare. Tanto era duplice, perversa la politica di que' tempi, di cui, come ognun vede, Macchiavelli un secolo dopo non fu l' inventore, ma solo l' ebbe svelata agli occhi di tutti.

I Turchi però vennero, gli abitanti che fuggivano dall' Albania erano ospitalmante accolti nelle terre veneziane, solo escludendone i Ducagini, fidi partigiani dello Scanderbeg che volevasi distrutto (6). Ma ritiratisi i Turchi dopo

(1) 4 Marzo 1448, *Secr.* XVII, 221.
(2) *Senato* Parte *Mar.* 22 feb. 1447/8 pag. 44.
(3) 2 Dicembre 1447 *Secreta* XVII, 189.
(4) 15 Mag. 1448, *Senato Mar.* pag. 62 t.
(5) 27 Giugno *Secr.* XVIII, p. 14. Maneggi affatto ignoti finora.
(6) *Ne amplius possent proditorie contra nos et statum nrum facere, sicut fecerunt*, p. 26 t.°, *Secr.* XVIII.

nuova sconfitta avuta dal prode capitano albanese, la Repubblica si decise assolutamente di venire con questo a pace (1). Fu dunque stabilito che la Repubblica avrebbe accettato Scanderbeg, Nicolò Ducagin e i signori d' Albania come veri e buoni amici, perdonerebbe le passate offese, pagherebbegli ogni anno ducati millequattrocento in compenso della cessione di Dagno; potrebbero i Veneziani prendere in affitto ville e possessioni nell' Albania, come Scanderbeg avrebbe facoltà di ritirare da Durazzo some dugento di sale e panni senza dazio; l'una parte non darebbe ricetto a colpevoli dell' altra; darebbe ogni anno la Repubblica allo Scanderbeg una veste di scarlatto, ed egli a lei due levrieri e due astori, promettendo altresì di unirsi all'esercito di Uniade, al qual fine riceverebbe dalla Repnbblica altri ducati millequattrocento in prestanza. Furono mediatori del trattato Paolo Loredan conte e capitano di Durazzo ed Andrea Venier provveditore.

Nel medesimo anno 1448 erasi dai Veneziani rinnovata il 21 aprile la solita tregua con Giovanni di Costantinopoli, il cui impero omai riducevasi quasi alla sola capitale, e il documento svela invero da un canto l' abbiettezza a cui quello Stato era ridotto, dall' altro l' orgoglio con che la Repubblica, conoscendone la misera condizione, consentiva a limitare il diritto dei Veneziani di comprarvi stabili e di tenervi taverne ed officine, soltanto per un atto di officiosità verso l' imperatore (2), ed in riguardo che non ne venisse ulteriore pregiudizio all' erario, non potendo egli per antecedenti patti aumentare le gravezze sui beni dei Veneziani.

Venuto poi a morte il 31 ottobre 1449 Giovanni Paleologo senza figli, erane disputata la successione tra i suoi

(1) *Secr.* XVIII, 52 e *Comm.* XIV, p. 78 t.°
(2) *Comm.* XIV, 4 ottobre 1448.

fratelli Costantino e Demetrio, e a comporre le dissensioni fu chiamato arbitro lo stesso soltano Murad. Decise questi in favore del primo, e così Costantino XI, ultimo imperatore di Costantinopoli, portante lo stesso nome del fondatore, saliva sul trono per favore di quel sultano, il cui figlio, tre soli anni dopo, dovea rovesciarlo e dar fine all'impero.

E codesto figlio era il famoso Mohammed II, succeduto nel 1451 a Murad, morto improvvisamente in un'isola del lago di Adrianopoli in mezzo a festoso banchetto (1). Mostravasi dapprincipio inclinato alla pace, rinnovando i trattati colla Servia, con Costantinopoli, con Ragusa, colla Valacchia, con Genova, Rodi, Ungheria, col principe di Caramano e con Venezia (2), per la quale fu maneggiata da Lorenzo Moro, confermandovisi intieramente il precedente trattato con suo padre Murad. Ma in cuor suo meditava Mohammed la conquista di Costantinopoli e quando gli parve giunto il momento, cominciò dal fabbricare un castello sulla costa europea del Bosforo. Grande spavento n'ebbe Costantino, che fece rimostranze, supplicò, ma tutto invano. Alla costruzione del castello tennero dietro correrie turche sul territorio, guasto dei campi, piccoli scontri, coi quali ebbe principio l'ultima guerra bizantina nel luglio del 1452.

Già avea l'imperatore mandato suoi oratori a invocare i soccorsi dell'Occidente, e specialmente della Repubblica (3) la quale rispose il 14 febbraio 1452 (4) molto lo-

(1) Hammer IV, 473.
(2) Manca in Hammer. *Comm.* XIV, 10 sett. 1451, p. 92.
(3) Le esigenze di questa in Costantinopoli crescevano in proporzione alla debolezza dell'impero, onde fino dal 23 ottobre 1451 l'imperatore aveale dovuto scrivere un'umile lettera annuendo a tutte le sue domande; come di abolire la tassa imposta sulle senserie dei Veneziani, di lasciare di nuovo al bailo l'esercizio del gius civile e criminale sopra i suoi compatrioti, di non esigere più il dazio degli schiavi, di permettere l'esportazione dei vini de' Veneziani, di non aggravare gli Ebrei ecc. *Com. XIV*, 178.
(4) *Secr.* XIX, 152.

dando il pensiero dell' oratore greco di recarsi anche a Firenze, al Papa, e agli altri principi ad impetrare sussidii, i quali quanti più fossero tanto meglio; circa poi alla domanda che ei faceva di quelli della Repubblica, questa rispondeva, ben sapere in quali ristrette condizioni essa allora si trovasse a causa della sua guerra in Lombardia, onde difficilmente avrebbe potuto compiacere al suo signore; tuttavia, udito ciò che fossero per fare gli altri principi d'Italia, non mancherebbe Venezia della parte sua; acconsentiva intanto a somministrare all'impero nitro e corazze che manderebbonsi al Bailo, il quale ne farebbe la consegna, pagate che avesse l'imperatore le relative lettere di cambio (1).

Stretto intanto sempre più da' Turchi, Costantino fece chiuder le porte della città, e Mohammed ad impedire che i despoti Tommaso e Demetrio venissero in soccorso del fratello imperatore, mandò a devastare i loro Stati nel Peloponneso (2); poi per abbattere le mura di Costantinopoli fece fondere in Adrianopoli il più grande cannone di cui faccia ricordo la storia dell' artiglieria, il quale lanciava palle di pietra di dodici spanne di circonferenza e del peso di dodici centinaia, cinquanta paia di buoi potevano appena muoverlo, settecento uomini erano destinati al suo servigio. E quando ebbe sparato, tremendo fu il fragore; il fumo avvolse tutta la città; Mohammed, avvalorato dalla speranza che metteva nella forza di questo cannone, nel gran numero e nel valore delle sue truppe, in alcune profezie perfino che circolavano tra il popolo della caduta di Costantinopoli, altro non volgeva in mente che guerra e conquiste.

A tali notizie, la Repubblica affrettavasi a scrivere in data 31 agosto a Gabriele Trevisan vice-capitano del Golfo, che immediatamente partisse colla galea di Creta, dirigen-

(1) 1452, *Secr.* XIX, p. 122.
(2) Hamm. IV, 508.

dosi dapprima alla volta di Corfù, ove raccolto da quel governo danaro e quant' altro fossegli uopo ad armare due altre galere, si dirigesse a Negroponte. Altra galera e altro danaro avrebbe avuto da Modone e giunto a Negroponte, se avesse colà trovato le solite galee di Romania, impedite di proseguire il viaggio per timore de' Turchi, il capitano di esse, convocato un Consiglio coll' intervento del rettore di quelle parti, del vice-capitano Trevisan, dei padroni e sopracomiti delle galee, e di dodici nobili mercatanti, dovesse esporre lo stato delle cose e di comune accordo deliberare in sul da farsi. Se poi non apparisse motivo di apprensione, continuassero pure il viaggio, scortate sempre dal vice-capitano, il quale attendendo il loro ritorno a Costantinopoli, si adoperasse pure alla difesa di quella città ove occorresse; in caso differente, il Consiglio deliberasse se fossero a mandarsi intanto le galee sottili a prendere esatta informazione, potendo esse rimanere, ove fosse creduto opportuno, alla difesa della città. Se poi al suo arrivo, le galee fossero già partite, si recasse con due galee sottili a Costantinopoli e le scortasse nel ritorno (1).

In mezzo a grandi preparativi correva al suo fine l' anno 1452 e Costantino, destituito d' ogni mezzo di difesa, solo volgevasi a Dio e alle potenze cristiane. Venne nuova ambasciata a Venezia (2) rappresentando lo stringente pericolo, la necessità d' un pronto aiuto, ma troppo era allora avviluppata la Repubblica nella sua guerra di Lombardia, per poter mandare soccorsi di rilevanza, e senza l' unione di tutta Europa ben vedevasi essere impossibile di salvare l' impero. Ma l' Europa attendeva a combattere le proprie guerre; i Francesi erano occupati a cacciare dal loro

(1) *Senato* parte *Mar.* t. IV.
(2) 16 Nov. 1452, *Secr.* XIX, 170.

suolo gl' Inglesi invasori, nell' Inghilterra stessa cominciavano le fazioni della Rosa bianca e della Rosa rossa, cioè fra le case York e Lancaster; la Germania sotto Federico III, presentava ovunque l' aspetto dell'anarchia, del diritto del più forte, da per tutto conti e signori, sovrano ciascuno nel proprio villaggio o castello; le guerre civili devastavano la Spagna; non v' era paese d' Europa ove le armi posassero; perciò i lamenti di Costantinopoli trovavano appena ascolto e con una inesplicabile imprevidenza politica lasciavasi ingigantire la potenza turca.

Sola la Repubblica non ristava dallo scrivere ripetutamente al Papa (1) perchè colle sue parole movesse i principi all' unione contro i Turchi, scriveva all' imperatore di Germania, al re d' Ungheria, al re d'Aragona, ricordando le provvisioni per essa fatte e che sarebbe disposta a fare; ma siccome per sè sola non basterebbe, gli eccitava colle più vive esortazioni a non lasciar perire una tanta città e a provvedere, colla salvezza di questa, alla salvezza comune (2).

Intanto era entrato a Costantinopoli Gabriele Trevisan colle sue due galere, poi venne una nave genovese portante il cardinale Isidoro arcivescovo di Kiow in Russia, mandato

(1) *Secreta* XIX, 184 t.

(2) In una Commissione a Jacopo Trevisan e Nicolò da Canale mandati il 17 maggio 1454 alla dieta di Ratisbona e poi a quella di Francoforte per deliberare sulle cose dei Turchi, leggesi, dover gli ambasciatori esporre all' imperatore: *quod dum ante infelicem casum excidii Constantinopolitanae urbis intelleximus apparatus teucrorum ad urbem illam expugnandam ultra galeas et alia presidia nostraq. tunc temporis ibi aderant, sequentes vestigia progenitorum nostrorum armavimus et expedibimus hinc quam plures alias galeas ut ad succursum Constant. quo fieri posset celerius properarent. Non permisit sors et impietas hiemis q. in tempore illuc attingere possent civitasq̄ ipsa cum maxima christianor. strage et in specie cum multa sanguinis effusione et caede q. plurium civium et subditor. nostror. qui tum in civitate q. sup. gal. aderant, devicta fuit.* Secr. XX, 19.

da papa Nicolò V a celebrare l'unione delle due Chiese, e con lui erano Leonardo vescovo di Scio e dugento uomini fra balestrieri e schioppettieri; infine arrivarono due galee grosse da Caffa, una da Trabisonda. Sì deboli soccorsi non erano certamente acconci a cattivare l'affezione dei Greci per gli Occidentali e, delusi nella grande utilità che si erano ripromessi dalla loro unione alla Chiesa di Roma, molti più che mai la condannavano; e la solennità con cui il 13 dicembre quella unione era stata promulgata nella Chiesa di s. Sofia, fallì interamente il suo scopo. Molti già disperando della salute della patria, all'avvicinarsi dei Turchi, fuggivano, altri non pensando che alla propria vita e a conservare le ricchezze con cui forse un dì riscattarsi dal nemico, si appiattavano, o rifiutavansi di prendere le armi e di sborsare danaro. Laonde il dì seguente fu tenuto generale consiglio sulla nave del capitano Alvise Diedo, a cui intervennero il bailo Girolamo Minotto, il vice-capitano Gabriele Trevisan, il cardinale Isidoro, Leonardo da Scio vescovo di Metelino, molti baroni dell'impero, i mercatanti veneziani e i tre padroni delle galee grosse, per deliberare sulla necessità che le galee poco prima arrivate, non avessero a partirsi, ma rimanessero alla difesa della città (1). Fu il primo a parlare il Cardinale, e rappresentando l' estremo bisogno di questa, scongiurava che per l'amore di Dio, per onor della Cristianità, per onore della stessa Signoria di Venezia non gli abbandonassero. Al che rispose il capitano: « Santissimo padre, buon signore, messer bailo e voi tutti quanti siete qui presenti, non sapete voi, che la commissione della Signoria mi ordina che

(1) Nicolò Barbaro, *Giornale dell'assedio di Costantinopoli*, autografo alla Marciana. L'autore trovavasi presente ai fatti che descrive, ed è il più particolareggiato nelle cose di questo memorando assedio. Il Giornale fu testè pubblicato per cura di Enrico Cornet, dotto e diligente cultore degli studii veneziani in Vienna, col corredo di alcune note.

dappoi giunta la galea di Trabisonda io non possa stare in questa terra più di dieci giorni? E come volete ch' io resti? Se pur voi non volete darmi licenza di prendere le mercanzie in galera, quanto a me, io me ne andrò questa notte a buon viaggio, col solo carico della zavorra e chi vuol venire che venga ».

Ciò udito, il bailo ed i mercadanti scesero a terra e tenuta nuova adunanza nella chiesa di s. Marco e vinto il partito che, vista la necessità del momento, si eleggessero due consiglieri ad assistere il bailo nelle urgenti deliberazioni, furono eletti Nicolò Giustinian del fu Bernardo e Fabricio Corner del fu Giovanni, i quali proposero decreto di ritenere a forza le cinque galere, e fu approvato per ventuno suffragi, uno solo negativo. Non perciò volevano arrendersi i capitani, tanto che fu uopo fare contro di loro un solenne atto di protesta, sottoscritto dai principali Veneziani, i quali poi si diedero premura, a scarico dei capitani stessi, di mandare prontamente avviso a Venezia di quanto era avvenuto, e per tre vie diverse, affinchè giungesse sicuramente. I capitani così obbligati a rimanere, vollero però pensare a mettere in sicuro le loro merci e recatisi all' imperatore insieme col bailo, ottenero di poterle caricare, impegnando la loro parola d' onore di non fuggire; e fu utile previdenza, poichè caduta la città in mano dei Turchi, poterono con quelle salvarsi.

Giungeva intanto il 26 gennaio a Costantinopoli Giovanni Giustiniani Longo genovese, già podestà in Caffa, con due sue navi, colle quali avea corso quei mari (1) ed era benissimo accolto e molto onorato dall' imperatore. Il quale ordinata una generale anagrafi degli uomini atti alle armi, risultò di soli quattromila novecento trentasette greci, duemila stranieri, e da tre a cinquecento genovesi testè venuti

(1) Leonard. Chiens.

sotto il comando del Giustiniani (1), mentre la flotta consisteva di tre legni genovesi, uno spagnuolo, un francese, e le cinque galee veneziane, con altri legni minori. Nè meglio stavasi di artiglieria; forti però erano le mura, si cavò un profondo fosso intorno al palazzo imperiale, fu tesa una catena formata di legnami grossissimi e serrati l'uno all'altro con isprangbe e catene grosse di ferro, attraverso il porto da Costantinopoli a Pera. Tali erano i mezzi di difesa che la città poteva opporre al formidabile esercito ottomano.

Era il sei d'aprile 1453 il venerdì santo, quando Mohammed si presentò innanzi alle mura di Costantinopoli col suo esercito di ben cento sessanta mila uomini (2) e piantò la sua tenda dinanzi la porta *Carsia* o Caligaria, circondando la città dalla porta lignea (Xiloporta) alla porta aurea. Menava seco numerosa artiglieria, specialmente il gran cannone; ed il quindici la flotta, composta di diciotto galere a tre remi, quarant' otto a due, venticinque onerarie ed oltre trecento legni minori, gettava l'àncora alle Due Colonne (oggi Besciktasch). Pochi giorni dopo apparivano da lontano cinque legni (3), un imperiale e quattro genovesi, che lasciata Scio veleggiavano con favorevole austro verso l'angosciata città. Tosto i Turchi a dar loro la caccia; era il cielo sereno, abbonacciatosi il mare; le mura della città vedeansi gremite di spettatori, i quali con indicibile ansietà attendevano l'esito dello sproporzionato conflitto che stavasi preparando; Mohammed stesso a cavallo sulla spiaggia europea contemplava lo scontro, già sicuro della vittoria. Ma i marinai turchi, sebben numerosi, erano però mal destri, le cinque navi si difesero con un valore indescri-

(1) Phranza III, 3.
(2) Così Barbaro più ragionevolmente che Ducas 260 mila, Phranza 258 mila, Leonardo Chiens oltre 300 mila; in Hammer 100 mila cavalli, 150 mila fanti.
(3) Barbaro dice quattro.

vibile, le pentole di fuoco che gettavano nei bassi navigli turcgi gl' incendiavano, le galere si urtavano e fracassavano fra loro, e imbrunita intanto la notte, uscì al soccorso Gabriele Trevisan con due galee, ma con tanto strepito di trombe e nacchere da far credere al nemico, che tutta la flotta si movesse, e rimorchiati i legni amici, li condusse a salvamento in porto.

La città però trovavasi or chiusa da terra e da mare. Stava alla difesa dalla parte di s. Romano, contro cui era diretto il principale attacco dei Turchi, lo stesso imperatore con Giustiniani; la porta seguente, or quella d' Adrianopoli, era affidata ai fratelli Paolo e Antonio Troilo Bochiardi genovesi; alla Carsia o Calligaria stavano Teodoro di Caristo valente arciere, ed il tedesco Giovanni Grant mastro d' artiglieria; il Kinegion, antico anfiteatro, fino alla chiesa di s. Demetrio era assegnato al cardinale Isidoro (1). Avea la guardia del palazzo imperiale col tesoro il bailo Girolamo Minotto; della Xiloporta e della torre di Anema il genovese Leonardo di Langasco. Su tutto il resto del lato del porto stendevasi il comando del grande ammiraglio Luca Notara; fra la punta dell'Acropoli ed il Fanale stava Gabriele Trevisano (2) con quattrocento nobili veneziani, e il capitano Alvise Diedo erasi stanziato colle galee all' ingresso del porto. Lo spagnuolo Pietro Giuliani comandava dal palazzo Buccaleone al Kontoskalione, il veneziano Contarini dalla porta d' Oro a Psamatia e il genovese Maurizio Cattaneo, uno dei più valorosi nello scontro delle quattro navi, dalla porta d'Oro a quella di Selimbria; infine da questa a s. Romano il dotto greco Teofilo Paleologo.

Il pericolo ognora cresceva. Mentre le bombarde tur-

(1) Hammer, t. IV, p. 561.

(2) *Is creditam sibi partem ut pastor, non ut mercenarius, diligenter servabat.* Phranza L. III, c. XI.

che non ristavano dal fare grandi guasti alle mura dalla parte di terra, la flotta fu con mirabile ingegno trasportata in una notte sopra un tavolato, unto di grasso, dalla spiaggia del Bosforo e gettata entro del porto (1). Allora magnanima risoluzione fu presa dal Consiglio de' dodici (2), istituito dai Veneziani di Costantinopoli per le bisogne della guerra, e fu di andare ad abbruciare la flotta turca, e con mirabile ardimento se ne incaricò Giacomo Cocco padrone della galea di Trabisonda.

Il ventotto d'aprile il Cocco prese due navigli di circa botti cinquecento l'uno e li coprì tutti di sacca di cotone e di lana a ripararli da ogni colpo di bombarda. Fatti poi rimorchiare da tre fuste, mentre di scorta venivano la galea di Gabriele Trevisano e quella di Zaccaria Grion, e provvedutosi di fuoco greco, di polvere, pece e altre materie incendiarie, non che di alcuni *brulotti*, due ore avanti giorno mosse all' arrischiata impresa. Era suo intendimento, che le galee dovessero farsi avanti ed investire la flotta turca, e intanto le fuste e i brulotti dar il fuoco. Ma i Turchi erano già stati avvisati dai Genovesi di Pera (3); il Cocco troppo animoso e avido di gloria si cacciò avanti senz' attendere i navigli che lo seguivano, il suo legno colpito da una bombarda affondò con quanti sopra vi erano: gli altri nell'oscurità della notte e avvolti nel fumo nulla più vedevano,

(1) Giustamente il Cornet nota la falsa accusa del Cantù nella sua Storia degl'Italiani v. IV, 483 ove dice essere stato Maometto nella sua impresa di trascinar le navi per terra *forse secondato dai Veneziani*. Dovea dire che ciò fece *forse ad imitazione dei Veneziani* i quali, come sappiamo, trasportarono le loro navi da Torbole nel lago di Garda. Vedi sopra p. 97. Difatti Leon. Chiens scrive: *quam novitatem puto venetor. more et Gardeae lacu is qui artificium Teucris patefecit didicerat*. Inoltre come avrebbero i Veneziani consigliata cosa a loro danno, avendo anch' essi le proprie galee nel porto?

(2) Barbaro, Giornale.

(3) Barbaro, Ducas XXXVIII.

la galea del Trevisan ne fu malconcia, e in quella confusione non potendosi più pensare ad altro, fu stimata grande ventura il potersi ridurre in salvo, sottraendosi alla furia dei Turchi (1).

Così svanita anche questa speranza, alla misera città altro non rimaneva che implorare con atti di religiosa pietà il soccorso divino e opporre alla ferocia musulmana una disperata difesa.

Alle notizie dell' imminente pericolo sola Venezia faceva ancora qualche tentativo di far pervenire nella città alcun rinforzo. Il 7 maggio (2) il Senato incaricava Jacopo Loredano, capitano generale da mare, di dirigersi a quella volta con cinque galere, cui si doveano congiungere altre due di Creta con millecinquecento a duemila ducati in contante, e di attendere a Tenedo le altre navi; evitasse possibilmente ogni conflitto coi legni turchi che incontrasse per via, non volendo tirarsi addosso una guerra col sultano; giunto a Costantinopoli complimentasse l' imperatore e sponessegli come non ostante le strettezze della Repubblica, questa mandavagli quei sussidii che poteva; provvedesse alla sicurezza dei legni mercantili; trattasse amichevolmente le navi catalane in cui si abbattesse; se al suo arrivo trovasse che l' imperatore si fosse accordato coi Turchi o che questi si fossero levati dall' assedio, ripartisse subito; nel ritorno ricuperasse i luoghi di Modone ritenuti dal despota Tommaso; procurasse a Costantinopoli che ai mercanti veneziani fosse fatta giustizia de' loro crediti. Ma era troppo tardi, essendo già, come abbiamo detto, il porto occupato dai Musulmani (3).

(1) In nessun storico leggonsi questi fatti con tanti particolari come nel Barbaro.

(2) *Secreta* XIX, 194.

(3) E' curioso il motivo per cui secondo Phranza, i Veneziani si

Continuava più che mai il bombardamanto e l'imperatore, vedendo ognor crescere il pericolo, adunò il 3 di maggio i capitani veneziani e disse loro: « Signori capitani e voi tutti nobili di Venezia, voi chiaramente vedete, che la vostra Signoria di Venezia non mi manda armata alcuna a soccorso di questa sfortunata città, e però sarebbe buona cosa di provvedere e mandare un grippo verso Negroponte che facendosi incontro alle navi della Repubblica ne sollecitasse la venuta (1) ». Fu infatti spacciato quella notte un grippo con uomini vestiti alla turchesca, e quando furono fuori della catena del porto alzarono l'insegna del signor turco, colla quale astuzia poterono ridursi a salvamento in alto mare e giungere fino nell'Arcipelago senza però poter raccogliere notizia dei legni veneziani. Dopo lunga indecisione, se tornare a Costantinopoli o no, deliberarono di correre il rischio e felicemente rientrarono. Ma svanita ogni speranza del soccorso veneziano, l'imperatore molto si rattristò e ben vide qual sorte attendesse lui e l'impero. Durava già l'assedio sette settimane, quando il sultano mandò nella città suo cognato Isfendiaroghli colla solita intimazione prescritta dalla legge turca, cercando persuadere gli abitanti a voler salvare sè, le mogli, i figli con una pronta sommissione. Ma la voce dell'onore e del disperato coraggio prevalse. L'imperatore rispose avrebbe assai caro se il sultano, come già i suoi predecessori, volesse pace coll'impero:

astennero dal soccorrere Costantinopoli, cioè essendo il Foscari irritato di non aver potuto concludere il matrimonio di una sua figlia con Costantino, mentr'era ancora despota. *Rursum, postquam imperator creatus est Constantinus, dux idem de connubio rogans, nihil impetravit. De caetero factus est inimicus, multaque cum dixissent Aloysius Lauredanus et Ant. Diedus, et alii multi, demonstrassentque, si urbs caperetur, maxima detrimenta etiam ipsorum rebus eventura, non poterant duci persuadere ut imperatori succurreret, quin etiam ecclesiam romanam hujus rei sollicitudo angebat.* Phranza, c. XX, l. III.

(1) *Barbaro*, Giornale.

badasse che nessuno di quelli che aveano assediato Costantinopoli avea regnato e vissuto lungamente, chiedesse tributo e lo si darebbe, la città no, chè in difesa di questa eran decisi di morire (1).

Ricevuta questa risposta, Mohammed fece pubblicare nel campo il generale assalto da terra e da mare pel giorno ventinove di maggio, e che darebbe la città in preda ai vincitori. A queste parole tennero dietro alte grida di giubilo delle truppe; musica e illuminazione allegrarono la notte; tutto il campo, tutt' i navigli splendevano di faci, frequenti falò s' alzavano da per tutto, mentre nell' interno della città stendevasi densa tenebra e il profondo silenzio veniva solo interrotto dalle dolorose grida di *Kyrie eleison! Kyrie eleison: Rivolgi, o Signore, le tue giuste minaccie da noi e ci redimi da' nostri nemici* (2)!

E fuvvi un momento di speranza, quando una voce sparsasi dell'approssimarsi di soccorsi dall' Italia e dall' Ungheria causò per tre giorni grande confusione nel campo turco. Ma fu speranza che ben tosto svanì, poichè il bombardamento ricominciò più tremendo, era un lavorar continuo di mine, un alzar mirabile e come per incanto di bastioni, un preparamento formidabile che accennava a qualche gran fatto. Al tramontar del sole del lunedì ventotto maggio tutto il campo turco era in movimento e apparecchiavasi all' assalto. Trombe e tamburi, le grida di *La ilah, illallah* dal campo, e quelle di *Kyrie eleison* dalla città si confondevano. L' imperatore si recò a s. Sofia e vi ricevette i Sacramenti, lo stesso fecero molti della sua corte, poi voltosi ai suoi domandò loro perdono e gl' incoraggiò in quell' ora suprema; tutti piangevano (3).

(1) Ducas XXXIX, Chalcondila VIII e Phranza che però non concordano nelle condizioni.
(2) Ducas XXXIX, Hammer.
(3) Phranza III.

Il bailo Girolamo Minotto dal canto suo, chiamati intorno a sè i Veneziani, gl'inanimò a recarsi tutti sulle mura dalla banda di terra, prima per l'amor di Dio e poi pel beneficio della città e per onore di tutta la cristianità, e che tutti di buona voglia sostenessero pure la morte, stando fermi al loro posto. Obbedirono e con immensa ansietà attendevasi il giorno fatale.

Era questo appena spuntato, che Mohammed diviso il suo esercito in tre schiere, spinse la prima all'assalto mentre fulminavano in pari tempo da tutte le parti i cannoni. Difendevansi valorosamente quelli di dentro e quanti Turchi cercavano superare le mura, tanti atterravano ; per tal modo il primo e il secondo assalto furono con maravigliosa prodezza respinti. S'avanzò allora la terza schiera « non come turchi, ma come lioni, con tanti gridori e sonare di nacchere che parea cosa dell' altro mondo (1), le grida s' udivano fino alla Natolia, a ben dodici miglia dal campo ». Un denso fumo avvolgeva tutta la città, tutte le campane sonavano a stormo, tutte le donne stavano ginocchioni, e coi loro bambini duramente piangendo e pregando devotissimamente esclamavano : « misericordia, misericordia, Dio del Cielo, manda soccorso a questo imperio di Costantinopoli, che non venga in mano ai pagani ».

L' urto principale era contro la porta di s. Romano ; ben difendevansi ovunque i Cristiani, ma le loro file venivano diradate, e i rimanenti erano stanchi, spossati, mentre i Turchi sempre si rinnovavano di schiere fresche e feroci ; già le mura erano in più parti scassinate, fu un momento in cui penetrarono anche nella città, ma furon tosto di nuovo respinti. Giustiniani però ferito si diede a fuggire,

(1) *Barbaro.*

gridando essere i Turchi entrati (1); allora lo scoraggiamento si fece generale, i Turchi penetrarono per la porta Xilokerka e per s. Romano; la città era presa. Non lasciava però di difendersi colla sua piccola schiera l' imperatore; alfine quando vide essere tutto finito, gridando pietosamente: « E non vi sarà alcun cristiano che mi recida la testa? » si scagliò sui nemici e perì sotto le spade di due turchi che lo ferirono l' uno dinnanzi, l' altro di dietro (2) cadendo sconosciuto fra i monti dei cadaveri; principe degno di miglior sorte e che cogli ultimi sforzi fatti a sostenere un impero cadente e colla sua fine gloriosa molte colpe dei predecessori e della nazione fa perdonare e accompagnare d'una lagrima di commiserazione la caduta d' un impero che avea durato ben ancora mille anni dopo quello di Roma. Sacco, strage, nefaste violenze, profanazione di luoghi sacri e di sacri arredi, quanto di più scellerato e di più abbominevole possa immaginare la più infame brutalità accompagnarono la conquista. Nè migliore di quella de' Greci fu la sorte degli stranieri che in Costantinopoli si trovavano. Nella confusione di quelle terribili ore in cui i Turchi si davano a tutti gli eccessi, Alvise Diedo, capitano del porto e delle galee della Tana, potè sottrarsi e si recò al podestà di Pera per seco lui deliberare su quanto fosse a farsi per la comune salvezza. Rispose il podestà manderebbe un ambasciatore al sultano a sapere se Genovesi e Veneziani aveano pace con lui, e intante fece serrare le porte e rite-

(1) Barbaro, Hammer ecc. « Presa la città, si fuggì a Pera, poi a Scio ove morì dalla ferita o di vergogna ». Leon. Chiens.

(2) Così Phranza III. Chalcondila però scrive che fu ucciso anch' egli nella fuga. Barbaro: « dell'imperador mai non si potè saper novella de' fatti soi nè vivo, nè morto, ma alcuni dicono che fu veduto nel numero dei corpi morti e fu detto che fosse soffocato nell' entrar che fecero i Turchi dalla porta S. Romano. » E in una nota marginale: « L' imperator pregava che li suoi l' amazasse e si messe nella furia con la spada et cascò et rilevò, poi recascò et così morì ».

nere il capitano Alvise Diedo, Bartolomeo Fiurian ammiraglio (pilota) delle galee della Tana e Nicolò Barbaro di ser Marco, medico delle galee (1). I galeotti però pensando alla propria salute già alzavano le vele e si disponevano alla partenza, quando il Diedo potè finalmente ottenere di uscire da Pera, e montato sulla sua galea si tirò verso la bocca del porto; ma altro ostacolo colà incontrava, chè la catena tirata impediva l'uscita, se non che due valenti e coraggiosi marinari gittatisi in acqua prestamente la tagliarono. Si recò allora ad attendere al luogo detto le Colonne se qualche mercante venisse, ma non giungendo nessuno, giacchè tutti erano rimasti preda del Turco, la galea prese il largo. Seguirono profittando della confusione de' Turchi datisi al sacco, la galea di ser Girolamo Morosini, e poi quella di Trebisonda, su cui era Dolfin Dolfino, a grande stento però, mancando d'uomini, i quali erano per la maggior parte morti nella battaglia; la galea sottile di Gabriele Trevisano rimasto prigione dei Turchi, infine tre galee di Candia, e viaggiarono tutte di conserva; in complesso erano quindici legni cui riuscì di sottrarsi, ed inoltre sette de' Genovesi che erano alla catena, ed uno di Giorgio Doria che trovavasi a Pera. Morirono dei Veneziani in Costantinopoli Girolamo Minotto bailo e suo figlio Giorgio, ai quali il sultano fece tagliare la testa (2), Zaccaria da Molin di Giovanni, Fabrizio Corner di Giovanni, Jacopo Cocco padrone della galea di Trebisonda, il quale si annegò, trentatre nobili si salvarono, ventinove rimasero prigioni e furono poi riscattati (3).

(1) L' autore del Giornale; ei dice che fu un pretesto per dar le galee veneziane in mano al Turco p. 60. Difatti poco dopo Galata si diede spontaneamente al Sultano e ne ottenne un firmano a sicurezza delle persone, delle robe e del commercio.

(2) Che il Minotto non fosse fra i riscattati, attestano Sanudo, Paolo Morosini, la Cronaca N. 2607 del secolo XV, presso Cicogna, il libro intitolato: *Grandezze Minotte* ecc.

(3) I nomi di tutti si leggono nel Giornale del *Barbaro*.

Giunta a Venezia la notizia della caduta di Costantinopoli, grande vi fu lo smarrimento, il dolore (1). Scrisse il Senato al capitano Jacopo Loredan mostrando il vivo dispiacere che provava dell' avvenuto, mancare d'ogni notizia ulteriore, sperare luttavia che il sultano vorrebbe restare in pace colla Repubblica, come fatto avea il padre suo dopo la presa di Salonicchi, procurasse ad ogni modo un salvocondotto a Bartolomeo Marcello designato ambasciatore; fortificasse intanto Negroponte e restasse in quelle acque (2). La commissione al Marcello incaricavalo di persuadere al sultano che la Repubblica continuava ad essere con lui in pace, di scusarla delle galee che diceva ritenute a forza dall' imperatore di Costantinopoli a difesa della sua città (3), di procurar, in fine, che potessero ritornare. Dal complesso delle quali cose si vede che la Repubblica, non sostenuta dai principi cristiani, insufficiente a far fronte da sè sola a tutta la potenza ottomana (4), tenne in questa guerra una politica doppia e di aspettazione, avrebbe voluto salvare Costantinopoli, ma dacchè ciò era impossibile, voleva evitare

(1) « Non voleano credere li Senatori nostri, che il Turco potesse fare armata in mare contra Constantinopoli ; pur deliberarono armare galie 15 et nave 2 di botte 800 l' una, del 1452/3 a dì 13 fevrer et non si cominciò a spedirle, se non quando s' intese il Turco essere all' assedio. » Nota all' ultima pagina del *Barbaro*.

(2) *Secr.* XIX, 5 lug. 1453, p. 203, e 31 agosto, p. 211.

(3) *Et qm ad nram pervenit noticiam galeas nras Romaniae insimul cum duabus galeis nris subtilibus, quas pro ear. securitate cum illis misimus, in ear. reditu ex mare majori fuisse per impr¯em Csplim insimul cum mercatorib. et mercat. retentas et necessitatas stare ad defensionem illius urbis, singularem profecto habuimus displicentiam et subito elegimus vos oratorem n.rum ad declarandum quantum hoc nobis displicuerat, et ut daretur modus q. galee nre de Cspli se levarent.* Secreta XIX 204.

(4) Nella risposta al legato papale (*Secreta* 18 luglio 1453, p. 205) il Senato espone chiaramente i motivi del suo operato ed eccita il papa come capo della Cristianità a promuovere una lega generale. La daremo nei documenti.

di compromettere inutilmente i suoi interessi commerciali nel Levante, e tenersi amico il sultano.

Abbisognava a quest' uopo di destrezza e di forza. Perciò alla domanda di protezione che le fece il re di Cipro, rispose avere il capitano generale l' incarico di proteggere tutte le isole cristiane (1), e raccomandava nuovamente al Loredano vegliasse attento alla difesa di Negroponte. Nello stesso tempo incaricava Maffeo Franco (2 dicembre) di muovere Giovanni Uniade a venir in soccorso della Repubblica con dieci mila cavalli per insieme combattere i Turchi (2), e vedendo i nuovi apparecchi di questi, ordinava al Loredan di entrare nello stretto e fare loro quanto danno potesse (3). Ma già le terre e gli Stati finitimi aveano fatto pace col Sultano pagando tributo (4), sola restava la Repubblica, e non potendo sostenere da sè tanto peso, dovette sollecitare anch' essa un accordo. Il quale infatti fu dal Marcello recato a termine il 18 aprile 1454 (5) confermandosi il trattato precedente, con piena libertà di commercio ai Veneziani che potrebbero entrare, uscire, vendere, comperare in tutt' i luoghi del Sultano, per mare e per terra, solo pagando due per cento di quanto avessero venduto, e così i sudditi del Sultano nelle terre veneziane; i legni armati che uscissero da Gallipoli e altri luoghi del Sultano, sarebbero sicuri da ogni molestia; intenderebbonsi compresi nella pace il duca di Nasso e gli altri nobili veneziani, posseditori d' isole; pagherebbe la Repubblica i soliti cento trentasei ducati per Balsa, Scutari e Alessio e cento

(1) Ib. 210.
(2) Ib. 227 e 230 t.°
(3) 12 Febbraio 1454, *Secr.* XX.
(4) Demetrio e Tommaso despoti del Peloponneso, il despoto di Servia, le isole di Scio e Lesbo, Trebisonda, Ragusa, tutti nel 1453. *Secr.* XIX, pag. 228 t.°
(5) *Comm.* XIV, 136.

dieci per Nepanto; sarebbe permesso condurre individui cristiani dal mar maggiore (mar Nero) e venderli, non però se fossero musulmani; obbligherebbe il Sultano i Genovesi di Pera a pagare i loro debiti verso i Veneziani; continuerebbe il patriarca di Costantinopoli a godere le entrate che aveva in tutt' i luoghi della Signoria di Venezia ai tempi degl' imperatori; i mercanti turchi non pagherebbero nelle terre veneziane il diritto detto *comerclo* (di commercio) più di quanto i Veneziani pagassero nelle terre turche; restituirebbonsi reciprocamente i due Stati i *parichi* (coloni) che fuggissero; darebbesi aiuto e protezione ai navigli dell' una parte e dell' altra che naufragassero e sarebbero salve le loro robe, come quelle altresì del veneziano morente in terre turche, delle quali robe il bailo farebbe l' inventario, e resterebbero depositate fino a che dalla Signoria venissero istruzioni a chi consegnarle. La Repubblica non darebbe aiuto di navi ai nemici del Sultano nè per falso nolo nè per altro modo, nè fornirebbe loro viveri, armi, uomini o danaro, e così il Sultano verso la Repubblica. I castelli di questa nell' Albania e Romania non darebbero asilo ad alcun nemico o traditore del Turco, nè accorderebbongli il passo, nè per mare nè per terra, nè alcun sussidio: e ove ciò avvenisse potrebbe il Sultano muover contro quella terra senza perciò considerarsi rotta la presente pace, lo stesso intendendosi per parte della Repubblica. La quale continuerebbe a mandare come per l' addietro a Costantinopoli il suo console col nome di bailo e con facoltà di reggere e governare tutt' i suoi Veneziani ed amministrar loro giustizia. Si compenserebbero le due parti i danni eventualmente fattisi avanti la presa di Costantinopoli; sarebbe concessa ai Veneziani l' introduzione dell' argento in verghe o lavorato, senz' alcun dazio, però il non lavorato dovrebbe essere presentato alla zecca pel bollo.

Pace fu questa, dettata dalla sola necessità, e al legato papale venuto a Venezia a dimostrare qualche dispiacenza dalla parte del Pontefice, rispondeva il Senato: (1) aver più e più volte mostrato e colle parole e colle disposizioni date quanto gli fosse stato a cuore di salvare Costantinopoli; che sopravvenuto però il lacrimevole caso della perdita di questa città, rimasti captivi quaranta de' propri nobili e buon numero di cittadini e mercatanti veneziani, e cretensi ed altri sudditi; trovandosi esposti all' ira nemica tante città, tanti luoghi della Grecia e del Levante, perduti i quali la ferocia ottomana sarebbe senza dubbio passata ad assalire la stessa Italia, con massimo pericolo del nome cristiano, era stata costretta la Repubblica ad inviare il Marcello per ottenere la liberazione de' prigionieri, e per comporre le cose in modo che il nemico non passasse più oltre. Ben giudicarsi necessario che Sua Santità non intermetta uffizio alcuno a pacificare i principi cristiani, ad unirli tutti in generale e forte lega contro il comune nemico, lo che facendosi, i Veneziani certo non mancherebbero dell' opera loro, e sarebbero trovati sempre pronti a quanto potesse conferire a vantaggio e comodo della cristiana religione.

Accettò la Repubblica sotto alla sua protezione le isole di Sciro, Schiato e Scopulo, giustificandosene col Sultano, col dire ciò essere avvenuto durante la guerra, ed ora pei patti della pace dover esse rimanerle (2). Ebbero i Genovesi di Galata altresì ampli privilegi (3), e benchè le loro mura venissero demolite, conservarono per qualche tempo ancora un vivo commercio nel Mar Nero, ove possedevano tuttavia Caffa. La supremazia veneziana invece in quei mari cessò e ne venne grande scemamento alla prosperità nazio-

(1) *Secreta* 18 luglio 1453, p. 205.
(2) 27 Giugno *Secr*. XX, p. 21, t.°
(3) Il diploma leggesi in Hammer IV, p. 670, ediz. it.

nale. La perdita quindi di Costantinopoli si fece sentire a principio più dolorosamente che altrove a Venezia, ma anche il resto d' Europa non dovette tardare ad accorgersi quanto fosse stata la sua inavvedutezza nel non soccorrere a tempo il greco impero: decaduto per certo ed incapace forse a sostenersi da sè, ma che essa dovea cercare d' invigorire, di farne forte barriera, e per qualunque modo si fosse, salvarlo dalle mani dei Turchi. Il non averlo fatto fu grave errore e colpa, e non tardò a seguire la punizione.

Capitolo Decimo.

Avvenimenti domestici di casa Foscari e quanto la storia ne fosse alterata dal romanzo. — Nozze di Jacopo. — Sua indole. — Prima accusa contro di lui, processo e condanna. — Sua inobbedienza. — Il Consiglio de' Dieci, avuto riguardo alla sua mal ferma salute, gli tramuta il confinamento a Treviso. — Il doge gl' impetra grazia totale. — Assassinio di Ermolao Donato. — Se ne accusa Jacopo Foscari. — I Loredani. — Accurate indagini sulla reità di Jacopo e suo processo. — Confinato alla Canea in Candia. — Eroismo che gli viene attribuito. — Che cosa risulti da' documenti. — Per quali colpe fosse richiamato a Venezia, processato una terza volta e rimandato al suo confinamento. — Sua morte. — Destituzione del doge Foscari. — Considerazioni sul tempo del suo dogado.

Dallo strepito delle armi, dal tuonar de' cannoni, dalle stragi de' popoli, ci richiama un fatto domestico, di grave importanza, uno di que' fatti che per la natura loro patetica e per la tragica catastrofe mirabilmente si confanno alla imaginazione poetica e romanzesca, la quale non lasciò di profittarne, alterando la verità, creando narrazioni che, tranne i nomi de' personaggi, poco più hanno di storico. E tuttavia meno male se siffatte alterazioni solo nelle poesie e ne' romanzi si leggessero; ma varii storici altresì, per inscienza delle sicure fonti, o seguendo popolari tradizioni, quei racconti accettarono a sempre maggiore scapito del vero. Laonde volemmo porre ogni cura nello studiare di proposito le miserande vicende di Jacopo Foscari e la deposizione del doge Francesco, allo scopo di potere colla scorta de' documenti mettere possibilmente in luce una parte sì interessante della veneziana storia, e sceverarla dal romanzo (1).

(1) Io avea già compiuto i miei studii su Foscari, quando il signor Berlan pubblicò il suo opuscoio: *I due Foscari*, Torino 1852, dove sono confutate le inesattezze degli storici antichi e moderni su questo argomento.

Celebravansi nel 1441 le nozze di Jacopo, unico superstite de' figli maschi del doge Foscari, con Lucrezia di Leonardo Contarini, e grandi furono a quell' occasione e di straordinaria magnificenza le feste. Levata processionalmente la sposa alla sua casa a san Barnaba: fatto un ponte attraverso il canal grande: splendidissimo corteo di nobili a cavallo, concorso immenso di popolo; cavalcate per la città, corse di barche, grandi torneamenti, ad uno de' quali prese parte lo stesso conte Francesco Sforza, luminarie, pranzi e festini, quanto principesca grandezza poteva suggerire alla regale Venezia. Era Jacopo giovane colto, distinto grecista, raccoglitore di manoscritti (1), ma di mente piuttosto leggera, amatore dei piaceri della gioventù e del largo spendere. Tre anni erano passati dal suo matrimonio, quando cominciò quella lunga serie di sciagure che amareggiar doveano quind' innanzi senza posa la vita sua e del vecchio padre. Erano severissime, e a ragione, le leggi che proibivano al doge e a qualunque individuo della sua famiglia l' accettar doni da chicchessia e sotto qual si fosse pretesto (2). Ciò non ostante fu portata accusa aver Jacopo accettato doni da parecchi cittadini e da alti personaggi per far loro ottenere per broglio benefizii e grazie (3). L'affare era di competenza del Consiglio dei Dieci, il quale prontamente raccoltosi il 17 febbraio 1444/45, essendo capi Francesco Loredan, Giovanni Memo ed Ermolao Donato, trovò essere la cosa di molta importanza, ordinò tosto l'arresto di un Gasparo tedesco (teutonicus) famigliare di Jacopo (4) e di altri, domandò, come nei casi gravi costuma-

(1) Lettere di Francesco Baraaro e d' altri dotti a lui.

(2) Vedi la Promissione Jacopo Tiepolo da noi pubblicata, e questo articolo risguardante il non ricever doni venne sempre ripetuto e con sempre maggiori rigori.

(3) *Misti* Consiglio X, n. 12, p. 171.

(4) *Si videtur vobis, per ea quae dicta et lecta sunt, quod iste*

vasi, una aggiunta di dieci nobili da eleggersi in tre volte, impose strettissima secretezza. Tuttavia pare che Jacopo avesse potuto penetrare quanto contro di lui si agitava, perchè quando il domani venne decretato il suo arresto, non fu più trovato (1), ed importando molto ch' ei non si fuggisse in terra aliena, decretavasi il 19 febbraio fosse preso ovunque si trovasse (2). Nello stesso giorno fu fatta provisione che affinchè ciascuno potesse parlare francamente e senza riguardo secondo la propria coscienza, nè il doge nè i suoi parenti potessero intentare in avvenire alcuna azione, nè esser giudice a danno di alcuno degli attuali membri del Consiglio, e che ogni qual volta si trattasse delle cose concernenti Jacopo Foscari, il doge e i suoi parenti fossero espulsi (3).

Gaspar Teutonicus, famulus D̄ni Jacobi, retineatur ad petitionem hujus consilii et fiat collegium, quod per majorem partem habeat libertatem examinandi et inquirendi veritatem et tormentandi, si fuerit opus, et similiter retinendi et tormentandi omnes alios qui viderentur majori parti collegii, pro habenda veritatem materiae... Collegium: Ser Franciscus Zane consil. — ser Hermol. Donato cap. — ser Petrus Pisani inquisitor — ser Andr. Mozenigo advoc. De parte 12; de non 2; non sinc. 2. *Misti* X, n. 12.

(1) *Onerata navicula admodum veloci cum quadraginta remigibus multoque auro Tergesto aufugit.* Eneas Silvius Piccolomini in vita Fr. Foscari.

(2) *Misti* , n. 12, p. 172.

(3) *Nec in ipsius Dn̄i ducis presentia de rebus ad ipsam vel ad filios suos tangentibus tractetur, loquatur vel consulatur, sicut non potest quando tractatur de rebus tangentibus ad attinentes ipsius Dn̄i ducis... Et si id tractaretur in aliquo collegio vel consilio, D. Dux non intret*, ibid. 19 febb. Ed era legge antichissima che si escludessero da qualunqne consiglio i parenti dell' individuo di cui in quello si trattasse e perfino i possidenti di terre nel luogo, intorno al quale si agitasse qualche questione. Dopo questo si vede qual fede sia a prestarsi alle patetiche descrizioni del Darù e più ancora del Galibert, che venuto a compire la triade col Laugier e col Darù spinge il sentimentalismo all' ultimo grado. Infatti ove il Darù dice : «il Doge non credette in coscienza di potersi astenere dal presiedere al tribunale che giudicava il figlio » — « Jacopo udì dalla bocca del padre la sentenza che lo condannava. » — Egli aggiunge : «In mezzo al gran Consiglio presiedeva il doge Foscari, assiso sul trono ducale,

Incominciando quindi il processo in contumacia, dacchè Jacopo Foscari non s' era presentato, ascoltaronsi i testimonii Marco Bono, Pietro Azolino, il prete Angelo de Gronda, Federico de Zaccaria di Verona e Nicolò suo figlio, il signor Orsino Sommariva e i suoi fratelli, i nobili veneziani Andrea Dandolo e Priamo Contarini (1), e risultando inoltre dalle confessioni degli accusati trovarsi in certa camera della casa del doge una cassa contenente parecchie cose ricevute da Jacopo Foscari, e gioie e scritture, fu deliberato provvedersi per averla, poi fu decretato il *procedere* con 21 suffragi. Francesco Loredano, capo del decemvirale Consiglio, proponeva si raddoppiasse il collegio inquirente, il quale avesse a rinnovare le inchieste per avere ancor meglio la verità nella materia di che si trattava, ma la sua emenda non fu appoggiata che da sei voti, parendo agli altri avere omai pruove bastanti della reità del Foscari, contro il quale si pronunziava la sentenza: che fosse bandito da tutte le terre della Repubblica e relegato a Napoli di Romania; andrebbe la galea Trevisana a levarlo a Trieste ove sapevasi essersi rifuggito attendendovelo fino otto giorni; trasporterebbelo a Modone donde egli avrebbe a recarsi nel termine d' un mese al luogo del suo confinamento; avrebbe obbligo colà di presentarsi ogni giorno a quel rettore e di dormire ogni notte in città; terrebbe solo tre servi, sarebbe trattato come cittadino privato. Che se non obbedisse, e non partisse colla suddetta galea, sarebbe a considerarsi come fuggito dal confine e come tale preso ovunque si trovasse e condotto sotto buona scorta a Venezia, ove sarebbe decapitato fra le due colonne. La sentenza fu letta al Mag-

ed avendo ai suoi ginocchi il segretario che gli porgeva la sentenza, ed ai fianchi i Dieci che l' avevano pronunziata, ecc. » — Mi dispiace pei romanzieri, ma della storia di Venezia si è fatto abbastanza romanzo e sarebbe ora di finirla.

(1) 20 Febbraio. Consiglio X.

gior Consiglio. Nello stesso tempo venne ordinata diligente ricerca di quelli da cui Jacopo avesse ricevuto doni (1), che doveansi loro restituire per onore della Repubblica, ed intimato a tutti che da lui avessero avuto oggetti da nascondere, di depositarli al Consiglio fino all'otto di marzo sotto gravi pene ai contravventori. Tutt' i componenti il Consiglio e i principali testimonii, come Priamo Contarini, Andrea Dandolo di Jacopo di s. Maria Zobenigo e Natale Venier, ebbero licenza di portar armi (2), tale essendo il costume in tutt' i casi gravi e che potevano compromettere la vita de' giudici o di quelli che aveano parte in un processo. Il 25 procedevasi contro Gasparo servo di Jacopo (3) e suo incaricato, partecipe dei doni e delle *manzerie*, come si esprime il barbaro latino di quel tempo. Fu condannato a due anni d' esilio e alla perdita d' ogn' impiego e benefizio in Venezia; era stato proposto che avesse a restituire ducati quaranta che gli restavano del danaro avuto dal duca di Milano ed altri dieci che avea avuto per un' elezione al vescovato di Concordia, ma gli furono condonati, contentandosi del suo allontanamento.

Procedevasi pure contro certo Oliviero Albanese capitano del Porto che avea favorito la fuga di Jacopo e che fu privato dell' impiego ed escluso da ogni altro ufficio per l'avvenire; statuendosi inoltre che da ora innanzi il capitanato del Porto non potesse essere più conferito se non a cittadino originario veneziano.

Procedevasi finalmente contro Pietro Varoter tedesco, altro servo del Foscari, complice anch' egli del suo padrone e che fu privato d' ogni ufficio con divieto di più restare al servigio del doge o di abitare in palazzo. Anche questa

(1) Circostanza importante perchè prova la realtà della colpa.
(2) Consiglio X, 172, 174, 178.
(3) *Misti* Cons. X, n. 12, p. 174.

servitù tedesca nella famiglia del doge merita qualche considerazione. Aveala scelta Jacopo a sua maggior sicurezza? Era un lusso del tempo?

E come al Varoter, fu fatto egual divieto ad un terzo servo di nome Giampietro. Dalle quali cose tutte, che risultano dagli atti del Consiglio, certa apparisce la colpa del Foscari e regolare il procedimento, in relazione al quale la galea Trevisana partiva per dar esecuzione alla sentenza, il giorno 25 febbraio 1445, munita d' una lettera di commissione scritta dal Consiglio de' Dieci, ma portante la solita formula: *Nos Franciscus Foscari* ecc. (1).

Il 3 marzo la dogaressa domandava per mezzo del doge al Consiglio licenza di poter trasferirsi a Trieste ad abbracciare l' amato figliuolo, prima della sua partenza per l' esilio (2), ma non le fu concesso. Jacopo intanto continuava a non voler obbedire, e troviamo che l' 11 marzo il Consiglio mandava al doge eccitandolo usasse della autorità di padre e di principe per indurre il figlio ad obbedire al decreto dei Dieci e non dare esempio sì scandaloso di resistenza. Tutto fu inutile, ed il Consiglio confermando il 7 aprile 1445 la già pronunziata sentenza contro Jacopo, confiscavane i beni e statuiva che nessuno potesse portare in alcun tempo una proposizione di grazia in suo favore.

Non pertanto il Consiglio dei Dieci era sì lungi dal procedere in questa faccenda con odio, o con altre basse intenzioni e crudeltà, come gli venne assai largamente attribuito, che spiegò anzi nell' esecuzione della sentenza una fiacchezza veramente straordinaria, come ne accerta la *parte*

(1) Ibid. pag. 175.

(2) Ib. p. 177 t.° — Si noti che i capi del Consiglio erano cambiati, il Loredano non ne faceva più parte. Erano Francesco Balbi Pietro Michiel, Gio. da Pesaro.

22 giugno dell'anno seguente 1446 (1), in cui lagnandosi che dopo le tante proposizioni portate più volte in Consiglio, nulla si fosse per anco fatto, e con poco onore invero di esso Consiglio, nominavasi una giunta incaricata di provvedere a quanto fosse opportuno, senza poter però alterare la pronunziata sentenza.

Eppure cinque mesi ancora passavano e Jacopo Foscari trovavasi tuttora a Trieste, rattenuto da grave malattia, circostanza che il Consiglio de' Dieci, quel tribunale tremendo e inesorabile, sulla proposizione dei consiglieri Antonio Diedo, Andrea Zuliani, Antonio da Pesaro, Marin Zane, Nicolò Bernardo, e Martin Soranzo, faceva valere per modo (2) che considerato l' infermo stato di salute di esso Jacopo, e la morte intanto avvenuta anche del Trevisan, che dovea condurlo al suo confinamento, passava alla seguente deliberazione (3): « che volendo tutte le leggi ed ogni equità, giustizia ed umanità che nei casi inopinati e fortuiti, ai

(1) *Misti* Cons. X, n. 13, p. 35.
(2) Ibid., p. 50.
(3) 28 Nov. 1446, *Misti*, n. 13, p. 50. La cosa eragli stata rimessa dal Maggior Consiglio al quale *di regola* il Consiglio de' Dieci dovea essere subordinato. *Vadit Pars q. auctoritate hujus excellentis consilii, declaretur propter necessitatem predictar. et honestar. causarum q. consilium de decem cum additione aliorum decem eligendor. per dictum consilium, possit deliberare de acceptando et non acceptando dictam excusationem ac providere de definiendo et ex toto expediendo facta dicti Jacobi Foscari, vel per viam gratiae vel per alium modum, sicut videbit dicto consilio cum additione, in quo ista negotia habuerunt principium et medium ac multotiens tractata fuerunt. Et consiliarii vel alii qui per elapsum posuissent, vel in presenti ponunt aut in futurum ponerent partem vel gratiam vel ballottam in ista materia tam in isto maiori consilio, quam in consilio de decem cum additione non incurrant nec incurisse intelligantur in aliquam penam nec contumaciam realem nec personalem nec ullo unquam tempore possit eis aliquid opponi vel imputari, et non possit presens pars revocari, suspendi, declarari, aut aliter impediri, nisi per omnes sex consiliarios et quatuor partes huius majori Consilii. Et si aliter fieret non sit alicujus efficaciae nec valoris.* De parte 597, de non 231, non sinc. 80. M. C. libro *Ursa* 25 nov. 1446.

quali non è possibile ovviare, faccia uopo soccorrere a ciascuno, non essendo in nostro arbitrio contrastare alla volontà e disposizione divina, e più essendo i casi che le leggi, si ponga il partito che in nome di Gesù Cristo sia accettata la scusa di detto Jacopo Foscari ed abbiasi per legittimo ed onesto il motivo che l'impedì di recarsi al suo confinamento ». Il partito passò con 15 suffragi; erano capi, Lorenzo Memmo, Giovanni Pesaro, Andrea Bernardo.

Fu quindi in quel giorno 28 novembre 1446 tramutato il luogo di confinamento di Jacopo, assegnandogli, invece di Napoli di Romania, Treviso e il Trevigiano con facoltà anche di abitare in campagna purchè non rompesse il il confine (1).

Colà infatti si recò il Foscari, nè alcun mutamento portò alla presa deliberazione la scoperta di poi fatta d'una cassa contenente duemila quaranta ducati e argenterie mandate per confessione del Simonetta (2) dal conte Francesco Sforza, anzi il 13 settembre di quell' anno 1447, il doge presentava al Consiglio commoventissima supplica (3), ricordando la vecchiaia sua infelicissima, tormentata dal pensiero di non poter fare quanto dovrebbe e vorrebbe in pro' della Repubblica; aggravata da incomportabili affanni, ma più di tutto dal trovarsi priva di quell' unico figlio che ancor gli restava a questo mondo; rappresentando lo stato compassionevole dello stesso Jacopo, di sua moglie, dei figli, della nutrice, delle ancelle tutti afflitti di pericolose febbri a Mestre; implorando infine che all' infelice figliuolo fosse concesso il ritorno in patria. Portata la domanda nel Con-

(1) L' emenda di Marin Soranzo, che il tramutamento fosse concesso a Jacopo Foscari solo per *grazia,* fu scartata e passò la parte semplice: *quod in nomine J. C. excusatio dicti Jacobi acceptetur et habeat tamquam legitima et honesta.*

(2) *Misti*, Cons. X, n. 13 e vedi sopra pag. 212, 5 aprile 1447.

(3) *Misti* Cons. X, n. 13, p. 81.

siglio « considerati i bisogni de' presenti tempi di aver un principe che abbia la testa libera e serena, atta a ben servire alla Repubblica, la qual cosa ora gli viene impedita dal sapere il suo figlio ammalato del corpo e della mente, e considerato altresì la consueta umanità di questo governo e le benemerenze di esso doge », gli fu concesso che Jacopo potesse libero tornare a Venezia (1).

Passarono circa tre anni. Quale fosse il contegno di Jacopo in quel tempo, nulla ci dicono le storie, nulla le cronache, le quali tornano a parlare di lui solo quando nuova ed insigne sciagura venne a colpirlo. Un tremendo destino pareva pesare sulla casa Foscari, e quel principe il cui nome suonava famoso in tutta Europa, era condannato a menar vita di amarezza nel proprio palazzo. Tanto sono illusorie le umane grandezze!

Era la sera del 5 novembre 1450, quando Ermolao Donato, illustre per nascita, per sostenute magistrature e ambasciate, e ch' era stato uno dei capi dei Dieci allorchè erasi agitato il processo di Jacopo Foscari, venne ucciso, mentre uscito dal palazzo ducale, restituivasi alle sue case a santa Maria Formosa. Il dì seguente raccoglievasi il Consiglio de' Dieci, e stante la gravità del fatto fu domandata la solita aggiunta, poi si ordinarono diligentissime ricerche e furon promessi gran premii a chi scoprisse il colpevole (2).

Profondo mistero copriva il delitto: per quante fossero le indagini, le promesse, le guarentigie offerte al denunziatore, non era possibile venire sulle traccie del reo. Il 27 novembre carceravasi un Luchino Zen, ma poi veniva liberato; il 9 dicembre pubblicavasi nuovo bando, si raddoppiavano le investigazioni, ma col medesimo frutto. Alfine

(1) Ibid. p. 80.
(2) Cons. X, 14, p. 12.

il 2 gennaio 1450/51 fu portata una denunzia; il Consiglio prima di tutto volle sapere il nome del denunziante, il quale fu pronunziato, ma con obbligo a tutt' i membri del Consiglio di tenerlo secretissimo sotto pena di morir nella carcere forte (1). Alla denunzia tenne improvvisamente dietro la cattura di Jacopo Foscari (2) e di parecchi altri, tra cui un nobile Nicolò Mudazio genero di Francesco Zane, che fu poi liberato (3 gennaio 1451).

Tanti erano i sospetti che, posando su Jacopo Foscari, venivano ad avvalorare la denunzia di Antonio Venier detto Brasiola, che la dichiarazione di Luca da Lezze consigliere essere la denunzia di esso Venier mossa soltanto dalla cupidigia della taglia e non da verità, e che il Foscari avesse ad essere rilasciato col *pro nunc* (3), non fu accettata e fu incaricato il collegio di continuare nelle sue ricerche e riferire.

Narrasi (4) che il domani dell'assassinio, Oliviero servo del Foscari recandosi per tempissimo a Mestre e incontratosi in Benedetto Gritti, fosse il primo a parlare dell' occorso la sera innanzi, dando con ciò fondamento all'accusa, fondamento all'accusa, fondamento invero assai debole, anzi fuor di ragione, perchè nulla v' ha di straordinario che l' Oliviero fosse già istruito d' un fatto così clamoroso succeduto la sera innanzi, mentre al contrario se l' Oliviero fosse stato complice nel delitto, sarebbesi piuttosto astenuto dal parlarne. Più assai davano indizii contro il Foscari, l' essere stato Ermolao Donato uno dei capi dei Dieci al tempo della sua prima condanna nel febbraio del 1444 (5); certi segni

(1) Ib. p. 20.
(2) Ibid., p. 21.
(3) 6 Feb. 1450/1 *Misti*, n. 14, p. 28.
(4) Sanudo e Cron. Venier ecc.
(5) *Misti*, n. 12, 175.

indubbii di mal animo tra ambedue (1); l' essere stato veduto Oliviero servo di Jacopo in quella sera fare varii giri in piazza come se attendesse qualcheduno, poi entrare in corte di Palazzo, all' ora circa in cui il Pregadi, nel quale sedeva il Donato, dovea sciogliersi, i quali indizii da per sè insufficienti, erano però fatti valere, a quanto si narra, dalla famiglia Loredan nemica dei Foscari, onde è uopo dire di questa nemicizia le cause e le principali vicende.

Pietro Loredan capitano generale, competitore del Foscari nella elezione al dogado, illustre per le cose operate in Levante, era stato accolto con grandissime dimostrazioni d' onore al suo ritorno in Venezia. Incaricato poi del comando dell' armata del Po contro Filippo Visconti, benchè vecchio e stanco delle sostenute fatiche, avea accettato l'ufficio alle istanze che da tutte le parti e dal doge stesso gli vennero fatte. Mentre attendevasi all' armamento si sparse voce che il capitano Gattamelata avesse fugato l'esercite del duca, preso i carriaggi e molti prigionieri e riacquistato Brescia. Il popolo trasmodando nella gioia cominciò a dare il sacco ai panattieri nella piazza di s. Marco, e Giovanni Contarini, uno de' signori all' armamento, fattosi incontro alla plebaglia per frenarla, ne rimase morto e con lui anche Marin Amigo capitano dei signori di notte. Già la turba correva all' assalto delle case e delle botteghe, già voleva aprire le prigioni; la zecca e le procuratie erano in pericolo, quando presentatosi Pietro Loredano che con la virtù e liberalità sua erasi acquistato l' amore del popolo, colle sue parole lo quietò ed orribili eccessi furono impediti. Recatosi poi il Loredan all' armata, la trovò in gran disordine; e se potè riportar vittoria sul nemico e

(1) La Cronaca Trevisan dice: *per le cose avevano*, il che accenna ad un particolar nemicizia tra il Donato ed il Foscari.

obbligar questo a domandare una tregua di quindici giorni, fu da ascriversi tanto alla prudenza con che egli seppe riordinare quell' armata, quante al valore con cui la condusse al combattimento.

Anche nella bella e maschia eloquenza egli disputava la palma al doge Foscari, il quale ne sentiva non poco dispetto, ma tuttavia dissimulando, e quasi a cessare le nemicizie esistenti tra le due famiglie, dicesi, proponesse un matrimonio della propria figlia con un figliuolo del Loredano, matrimonio che poi, qual che ne sia stato il motivo, non ebbe effetto e gli animi s' invelenirono sempre più.

A questo aggiungasi ancora ch' essendo avogador di comune Marco Loredan, fratello di Pietro, la comunità di Legnago mandò lagnandosi dei soprusi di Andrea Trevisano genero del doge. Il Consiglio dei Dieci inviò tosto colà Marco Loredan, il quale scoperse gravi abusi e condusse seco il Trevisano a Venezia che assoggettato a processo, fu, in seguito a questo, condannato a due anni di carcere, al pagamento di mille ducati e all'esclusione dagli uffici di provveditore, oratore e rettore. Ma essendo morto poco dopo Marco Loredano, fu supposto di veleno. Ed era avvenuto altresì che lo stesso ammiraglio Pietro Loredano, mal contento della condizione dell' armata affidatagli (1), avendo domandato di tornare a Venezia perchè ammalato (2), poco dopo vi morisse, onde venne il sospetto ch' ei morisse avvelenato; sospetto che però dovea più ragionevolmente

(1) 14 Ottobre 1438 *Secreta* XIV, 157.

(2) 21 Ott. 1438 Secr. XIV, 160. — La Cronaca Zorzi Dolfin: DCCXCIV, Marciana: *Venne nuova alla Signoria come Pier Loredano dalla stanchezza malato di febbre e flusso domandava poter tornare a Venezia, onde fu fatto in suo luogo Stefano Contarini; il 26 ottobre giunse a Venezia il Loredan molto aggravato e morì e sepolto a s. Elena; e non volle che gli fosse fatto alcun honor.* Nè si fa cenno di alcuna nemicizia tra Loredani e Foscari, e sì che il Dolfin era parente di quest' ultimo.

cadere sul Visconti (1), di cui ben si conoscevano le arti, piuttosto che sul doge, il quale niun saggio avea mai dato di crudeltà. Fatto è che nessun indizio si trova nei documenti di alcun' accusa intentata a questo proposito contro i Foscari, e sì che la cosa era di tal natura da non si passare per certo sotto silenzio, e il Consiglio de' Dieci non avrebbe lasciato di fare le sue indagini. Da ciò parmi si veda in qual conto si abbia a tenere la narrazione di qualche cronista, che Jacopo figlio di Pietro scrivesse dopo la morte del padre in un suo libro di negozio quelle due morti a debito del doge, e ottenuta che n' ebbe vendetta, aggiungesse di contro le parole: *L' ha pagata*. Se Jacopo avesse veramente creduto il doge reo di quelle morti, perchè non promuoverne il processo, perchè non farne cenno allorchè tanto si adoperò, come si pretende, per la sua destituzione? Invece non troviamo in tutto il secondo processo comparire che il solo Lodovico Loredano e semplicemente nell' *aggiunta* domandata dal Consiglio; abbiamo notato che nel primo processo, Francesco Loredano propose un' emenda perchè si facessero maggiori ricerche; laonde non possiamo ammettere, se non con molto riserbo, che le sciagure di casa Foscari fossero opera dell' odio de' Loredani.

Un tribunale allo scopo di scoprire un delitto deve ad ogni modo farsi coscienza di tutti gl' indizii e cercar di seguirne le traccie fino all'ultimo. Quindi arrestato il 2 gennaio 1451, Jacopo Foscari, per facoltà speciale data dal Consiglio alla giunta d' inchiesta, (quantunque si trovasse già investita di pieni poteri d' arrestare ed esaminare qualunque individuo le paresse opportuno) fu mandato tosto ad

(1) Difatti l'epigrafe sepolcrale dice: *Demum bello Philippico Padanae classis praefectus per insidias hostium veneno sublatus.* Quanto

interrogare Andrea Donato fratello dell' ucciso per sapere da lui se mai avesse udito parole, o conoscesse fatti che avvalorar potessero il sospetto contro Foscari, tanto più che Ermolao, ferito la sera del 5 novembre, era spirato soltanto al 7, dichiarando ch' ei perdonava all' incognito suo uccisore. Volevasi scrivere anco a Matteo Vetturi, allora in Aragona, per saper quali parole avesse usato con lui Jacopo Foscari, congratulandosi della sua elezione ad Avogador di Comune, poi fu differito lo scrivere, attendendosi tra breve la sua venuta. La proposta del consigliere da Lezze di sospendere la procedura non essendo stata accettata, l'inchiesta contro Jacopo continuò, raccomandandosi al Collegio ogni diligenza.

Il 26 marzo parve finalmente maturo il processo e risultando, come si esprime la sentenza: « per le testimonianze e le scritture, essere Jacopo Foscari veramente colpevole dell' uccisione di Ermolao Donato, sebbene, a cagione della debolezza del corpo suo e di alcune parole d'incanto da lui usate, uon siasi potuta ottenere dalla sua bocca quella verità che risulta dalle suddette scritture e testimonianze, solo mormorando tra i denti sotto i tormenti della corda, parole non intelligibili » venivasi allo spaccio della faccenda condannandolo al confinamento nell' isola di Candia (1). Fu tolto l' obbligo della secretezza, e fatto lecito a ciascuno di parlare del caso, facendo però i nomi degli accusatori (2).

Codesto confinamento, trattandosi di un delitto di tanta

a Marco leggesi: *Eiusque frater Marcus eques et advocatur Cōis repentino fato sublatus, dum ex mandato Decemvirum ad violentiam inquireret in Andream Trevisanum ducis generum et provisorem Lemniaci, quasi mors populo indigeat vel spatio ut homines interficiat quinquagenarios.* Justinian. P. Rer. Ven. hist., l. VII.

(1) *Misti* XIV, p. 34.

(2) Ibid. 36.

gravità, mi ha l'aspetto d'uno spediente piuttosto che d'una condanna, e molto più se si badi alle parole: « ch'era necessario finire questo processo che tutto occupava e da tanto tempo il Consiglio » (1). Nell'imbarazzo del non poter da un lato dichiarar Foscari innocente e liberarlo, poichè e le accuse non del solo Venier, ma di altri ancora, e i molti indizii erano contro di lui; e dall'altro non condannarlo nel capo, come meritava se reo, perchè la reità sua non era provata, fu preso probabilmente il partito del confinamento e non già su d'uno scoglio od altro inospite luogo, ma in un'isola di clima eccellente, con frequenza d'abitatori, favorita dalla natura e dall'umana industria, ove potea menar vita comoda ed anche aggradevole finchè il tempo avesse recato maggiori schiarimenti sul conto suo. Solo la patria mancavagli ed avea a desiderare la moglie, i figli, i vecchi genitori, i parenti, gli amici, ed era questo un castigo più che sufficiente per uno, della cui reità il Consiglio coll'aggiunta mostravasi persuaso, ma tuttavia mancava della confessione e della piena evidenza.

La sentenza fu pubblicata in Maggior Consiglio (2), e furono mandati i capi Francesco Zorzi, Carlo Marin, Paolo Barbo a notificarla al doge esortandolo alla pazienza (3). Il complice Oliviero Sguri fu bandito per sempre dal dominio veneziano (4), l'accusatore Antonio Venier, che è detto *nobile* (5), ebbe l'assegnamento di ducati dugento l'anno

(1) *Non est standum in istis terminis, propter utilitatem nostri status ex multis respectibus, praesertim quia regimen nostrum occupatum in hac re, quodammodo interdictum videtur, sed est providendum.*

(2) Misti XIV, p. 35, *item publicetur hujusmodi condemnatio in majori Consilio pro omnium informatione.*

(3) Ibid.

(4) Ibid.

(5) *Cum dignum et conveniens sit providere nobili vir ser Antonio Venerio q. ser Jer. tam respectu sui propter illa quae manifesta fecit isto consilio tam etiam pro esemplo alior.* p. 38.

da passarsi dopo la sua morte anche a' figliuoli, e la licenza delle armi con altri tre suoi fidati. Per premunirsi dalle particolari vendette di fatto, e per prevenire altresì le legali, erasi, come nel primo processo, vietato che alcun attinente dei Foscari potesse prender parte nelle cause ed accuse che si agitassero contro alcuno di quelli che formavano il Consiglio in cui fu trattato il fatto di Jacopo. Il 29 marzo di sera i Signori di notte si recavano colle loro barche e coi loro serventi al palazzo a ricevere Jacopo Foscari e il conducevano sulla nave di Luca Martello, che scioglieva le vele alla volta di Candia.

Il primo di agosto 1453 pareva avessero a farsi nuove scoperte, dacchè fu proposto al Consiglio che i capi Pasqualigo, Benedetto Venier, Pietro Basadonna potessero dare ascolto a quanto alcuno volea loro comunicare intorno alla morte di Ermolao Donato; ma sembra nulla ne risultasse d' importanza dacchè niente altro trovasi registrato in proposito.

L' animo però leggero e intollerante (1) di Jacopo non poteva sopportare quell' esilio e venne a disperata risoluzione. E qui cronisti e storici accumularono per modo le inesattezze a formare un vero romanzo, del quale gli stranieri e alcuni moderni caricarono poi per modo le tinte a tesserne tale lugubre racconto da eccitare la più viva compassione per l' infelice Foscari e tutto l' aborrimento per gl' infami suoi giudici. Sbarazzato degli ampliamenti retorici quel loro racconto viene a dirci, che non potendo Jacopo resistere al desiderio di rivedere la sua famiglia si appigliasse allo strano partito di scrivere al duca di Milano pregandolo della sua intercessione, cosa notoriamente

(1) *Et attenta etiam levitate ejusdem ser Jacobi Foscari quae ab omnib. intelligatur,* Misti XV, 95.

contraria alle leggi della Repubblica, e di far poi pervenire la lettera allo stesso Consiglio de' Dieci per essere richiamato in Venezia ad esservi esaminato; che ciò appunto accadde; che l' infelice fra i dolori della tortura confessò il vero scopo della lettera; che gli fu concesso allora rivedere la sua famiglia, alcuno dice nella carcere della Torricella, altri nelle camere del doge; che infine malato com' era, *sparato* nel petto, fu rimandato alla Canea ove poco dopo morì (1).

Per tacere anche della confusione di date e degli errori che questa volta più che mai abbondano nei Cronisti, è evidente a chi voglia solo alquanto riflettere, che lo strano proposito di Jacopo poteva anche conseguire effetto diverso, non essendo punto necessario ch' ei fosse richiamato a Venezia pel processo, mentre ben sappiamo che il Consiglio de' Dieci poteva delegare il suo *rito* (2); che coll' aggravarsi di nuovo delitto ei porgeva buon giuoco a' suoi nemici, se da questi, come si pretende, veniva tutta la sua ruina; che se pur all' astuzia ricorrer voleva, più facil modo eragliene offerto dalle leggi e abitudini della Repubblica di concedere l' impunità, almen temporaria, a chi dicesse avere a svelare qualche gran segreto; che, venuto invece a Venezia come colpevole, era dubbio se avesse potuto rivedere i suoi, occorrendo a ciò una deliberazione dei Dieci; che se quella malaugurata lettera era un semplice spediente, adonestato inoltre da sì lodevole ed affettuoso mo-

(1) Chi volesse veramente sapere come passassero tutte queste cose non ha che a leggere la Storia del *Consiglio dei Dieci* del Macchi o il Galibert, il quale nel ritorno alla Canea lo fa perfino errare sui mari per *sei lunghi mesi e morir di crepacuore nel mettere il piede fuor del suo naviglio!*

(2) Difatti poco mancò non avvenisse appunto così: *Quod rector Caneae habere debeat ad se prefatum Jacobum Foscari et admonere ac reprehendere cum verbis acerrimis,* ecc. 8 giugno 1456, Misti XV, 96.

tivo, com' era quello di rividere i cari suoi, non avrebbe occorso la tortura per istrappargli col *petto aperto* e colle *braccia slogate* la grande confessione d' un tratto di amor filiale. Tutto altro risulta dai documenti.

Nei primi giorni del giugno del 1456 compariva improvvisamente a Venezia un Luigi Bocchetta detto Ballottino con lettere e scritture del rettore della Canea concernenti Jacopo Foscari. Il 7 adunavasi il Consiglio de' Dieci, essendo capi Luca Pesaro, Jacopo Loredan, Leone Duodo, e trovatele della *massima* importanza e tali da richiedere matura e consultiva deliberazione, domandava un' aggiunta di altri venti nobili (1), imponendo su tutto la massima segretezza, e assicurando ciascuno dalle vendette particolari dei Foscari (2), affinchè tutti potessero francamente parlare ed esporre il loro parere nel gravissimo caso, di cui aveasi a trattare.

Lette dunque quelle carte al Consiglio, trovavasi tra altre cose esservi fatta menzione del duca di Milano col quale era allora la Repubblica in pace, per modo da poterne derivare *nuovi scandali e disordini* (3); erano state anche presentate al medesimo Consiglio certe lettere in cifra, che dar doveano naturalmente sospetto di qualche grave macchinazione (4); ma più serie ancora erano le cose di cui fa cenno la seguente lettera scritta dal Consiglio al rettore della Canea in data 12 giugno di quell' anno 1456 (5).

» Il 4 del presente ricevemmo da Luigi Bocchetta detto Ballotino le vostre lettere ed il processo da voi formato sulle dichiarazioni di Giovanni Rosso stipendiario di Treviso,

(1) *Misti* XV, p. 95.
(2) Ibid., 8 giugno.
(3) Ibid., p. 96.
(4) Ibid.
(5) Ibid., p. 97.

come altresì l' interrogatorio sostenuto da esso Luigi e la copia delle lettere di mano di Jacopo Foscari da lui avute. Nel dì seguente ricevemmo altre vostre lettere per mezzo di Giovanni Musso, vostro messo, circa alla detta materia, e le autentiche lettere di mano di Jacopo insieme coi fogli delle cifre. Lodiamo quanto faceste ed il modo da voi sapientemente osservato nel darci contezza di tutto, e fra altre cose abbiamo notato, che nello scorso mese alcuni Genovesi scampati da naufragio e ricoveratisi nel luogo detto Chisamo, si recarono in casa di ser Jacopo Giustiniani genovese abitante alla Canea, e tra essi era certo Battista pur genovese, col quale Jacopo Foscari contrasse stretta amicizia, conversando con lui giornalmente e molto narrandogli dei fatti suoi. Tra altre cose il pregò che volesse dare recapito a certe lettere ch' egli voleva scrivere all' *Imperatore de' Turchi* per ottenere mandasse una sua galea a levarlo alla Canea, sperando per tal modo sottrarsi alle pene e alle strettezze dell' esilio. Le quali cose tutte devono essere ben note al detto Jacopo Giustiniani, poichè furono trattate in casa sua, ed avemmo altresì informazione che le lettere furono effettivamente consegnate a Battista, il quale se n'era incaricato e di procurargli anche la risposta. Vogliamo dunque e col nostro Consiglio dei Dieci coll' aggiunta vi ordiniamo di chiamare innanzi a voi il detto ser Jacopo (Giustiniani) genovese e far che dichiari sotto vincolo di giuramento quanto sa ed intese circa alla esposta materia, e se Foscari ebbe risposta dal Turco e dal Battista e quant'altro concerne le cose dette o fatte dal Foscari per rompere il suo confine contro l' onore del nostro dominio e a pregiudizio dello Stato nostro. Manderete poi le dichiarazioni di esso ser Jacopo genovese con vostre lettere ben sigillate al nostro Consiglio de' Dieci ».

Tuttavia, e non ostante la gravità del delitto, era stato

proposto che avuto riguardo alla *leggerezza* di Jacopo Foscari a tutti ben nota e considerando che *nel luogo ove si trova poco o nulla può fare* contro la Repubblica, si volesse limitarsi a fargli dare dal governatore una severa riprensione, ammonendolo che, se non pensasse a vivere quindi innanzi modestamente e a condursi in altro modo che non fece finora, tanto scrivendo, quando nel resto, sarebbe di necessità provvedere e in maniera che non avrebbe a trovarsene contento. Del resto si deputassero altre due fedeli persone a invigilarlo, le quali dandosi il cambio, non avessero mai nè dì nè notte a lasciarlo di vista (1).

Non fu accettato il partito e invece fu vinto quello di far venire immediatamente lo stesso Foscari in Venezia e con lui altresì Giorgio suo cuoco e tutti gli altri servi che avea avuto da gennaio di quell' anno, raccomandando inoltre una diligentissima ricerca in casa sua, nelle sue casse, nelle vesti e intorno alla sua persona, e qualunque lettera o scrittura venisse trovata fosse a mandarsi al Consiglio (2). Ballottato chi si dovesse incaricare di questa missione, rimase Lorenzo Loredano allora sopracomito del golfo, cui furono date le relative commissioni colla solita lettera ducale, e partì.

Intanto il 14 luglio veniva nominato il collegio alla compilazione del processo e componevasi di Zaccaria Valaresso consigliere, Marco Corner k. capo, Zaccaria Trevisano d.r avogadore, ai quali si aggiungevano Nicolò Bernardo, Pasqual Malipiero Proc., Jacopo Loredano, Paolo Tron, procuratore. Giunse l' infelice Foscari a Venezia il 21 luglio e non trovandosi cenno di tortura inflittagli, pare ch' egli confessasse il tutto spontaneamente (3), e già il 23 propo-

(1) 8 Giugno, *Misti* XV.
(2) 8 e 22 giugno.
(3) Anche Sanudo: *confessò de plano*. Or si combini con ciò il *petto sparato e le braccia slogate*.

nevasi il procedere. Il 24 trattavasi della condanna. Cinque consiglieri (fra i quali era Lorenzo Loredano), un capo del Consiglio, tre avogadori di Comun opinavano fosse rimandato alla Canea, dopo aver ricevuto una buona ammonizione e minaccia per l' avvenire, e colà restasse ben guardato e custodito; Zaccaria Valaresso vi aggiungeva un anno di carcere; Marco Corner invece proponeva il semplice rinvio; Jacopo Loredano, capo, appoggiandosi *a quanto erasi avuto dalle lettere, scritture e deposizioni di tanta importanza all' onore e allo stato della Repubblica* metteva innanzi: *la morte* per decapitazione tra le due colonne (1). Ogni proposta fu, secondo il solito, messa ai suffragi; la più mite ebbe due suffragi, sette la più cruda, vinse con ventidue quella del rinvio alla Canea e un anno di carcere, coll'ammonizione da farglisi, che, se più scrivesse a principi, in quella prigione finirebbe la vita.

All' infelice Foscari fu concesso nello stesso giorno 24 luglio e fino a che stesse nella Torricella, attendendo il momento di partire per la Canea, di poter rivedere la sua famiglia, la quale in quel carcere appunto e non altrove andò a visitarlo (2). Tuttavia l' ultimo commiato potè forse avvenire nella camera del cavaliere del doge, attestandolo Giorgio Dolfin suo parente che colà si trovava (3), e fu allora una di quelle scene del più sublime genere tragico, una di quelle scene di affetto e di grandezza che merita essere raccontata colle parole stesse di esso Dolfin. Alla commozione, alle lagrime, ai singulti che accompagnavano gli ultimi abbracciamenti, Jacopo più che mai sentendo il do-

(1) *Misti* XV, p. 100, 101.
(2) *Quod s. Jacobus Foscari donec stabit in turricella . . . visitari posset per S. D. ducem et per attinentes suos et per alios qui eum visitare volent.* Misti, p. 192.
(3) Cronaca Dolfin alla Marciana DCCXCIV.

lore di quel distacco, diceva: *Padre ve priego, procurè per mi, che ritorni a casa mia.* E messer lo doxe: *Jacomo va obbedisci quel che vuol la terra e non cercar più oltre.* Ma, uscito l'infelice figlio dalla stanza, più non resistendo alla piena degli affetti, si gettò piangendo sopra una sedia e lamentando diceva: *O pietà grande!*

Partito che fu Jacopo per la Canea sulla galea di Maffeo Leon non lasciò per altro il doge di adoperarsi in suo favore: Vettor Capello, Orsato Giustinian, Paolo Barbo ed altri si maneggiavano ad ottenergli la grazia (1), quando giunse notizia che il 12 gennaio 1457 lo sventurato era morto (2).

A tanto colpo non poteva resistere il vecchio doge: aggravato dall' età, dal dolore, dalla malattia, non poteva più attendere alle cose dello Stato. Il 18 giugno del 1457, essendo capi Andrea Foscolo, Andrea Contarini, Matteo Vitturi, si venne a trattare in Consiglio di cose *secretissime* concernenti il doge; la materia fu ripresa il 19 ottobre essendo capi Jacopo Loredan, Girolamo Donato, Girolamo Barbarigo, e dimostrato i gravi inconvenienti che derivavano dall'incapacità in cui era il doge di più intervenire ai Consigli e alle altre faccende dello Stato, proponevasi chiamare l' aggiunta di venticinque nobili per deliberare sopra così importante argomento (3). Convocato il Consiglio

(1) Flam. Corner, *Opuscola quatuor.* De Franc. Foscar.

(2) *Misti* XV, nota in fianco alla sentenza; *Die XII januarii* 1456 (1457) *mortuus, sicut patet per literas regiminis Caneae.* Lasciò un figlio Nicolò, e due figlie. Il 17 marzo 1457 fo scritto al governatore della Canea che mandasse al Consiglio tutte le scritture di Jacopo.

(3) *Misti* XV, 138. Questa domanda dell' aggiunta fatta dallo stesso Loredan farebbe invero dubitare delle sue mire segrete, poichè se effettivamente da queste e non da una idea giusta o ingiusta ch' ella si fosse dell' utilità dello Stato fosse provenuto il suo zelo per ottenere la deposizione del Foscari, coll'aumentare il numero dei consiglieri, egli si aumentava le difficoltà di raggiungere il suo scopo, nè sì facile il pensare ch' egli abbia potuto estendere la sua influenza

de' Dieci il 21 fu disputata la cosa segretissimamente, esclusi Leonardo e Davide Contarini come parenti della famiglia Foscari. Vogliono alcuni che a principio taluno proponesse l'elezione d'un vice doge (lasciando il doge nella sua dignità colle provisioni, regalie e quante altre rendite era solito avere) a tenore della facoltà espressa nella Promissione; ma riferendosi quella soltanto ad un'evenienza momentanea, non fu vinto il partito, adducendosi l'impossibilità del doge non essere temporanea ma duratura (1).

Allora i capi presentarono la loro proposizione nei seguenti termini:

« Nessuno è, che non intenda benissimo quanto sia utile e necessaria al nostro Stato la presenza del principe, senza la quale, come manifestamente risulta dagli stessi effetti, altro non può derivare che inconvenienti e danni. Questo Stato, che per l'infinita clemenza del nostro Creatore, ci fu lasciato dai nostri maggiori bellissimo ed in retaggio, lo dobbiamo conservare con tutte le nostre forze, e ci deve essere più caro della vita; e quantunque questa città sia fondata sopra leggi ed ordini santi, poco ciò è o

sopra 29 de' principali nobili che votarono per la deposizione contro 3 soli negativi e 6 non sinceri. *Quorum* (scriptorum) *plures unicam depositionis causam afferunt effoectam*, dice il Corner, *Principis senectutem, rebusque publicis agendis prorsus imparem*. Zorzi Dolfin dice che la proposta della destituzione fu fatta da Girolamo Barbarigo, capo di settimana.

(1) Cap. 55. *Si aliquid impedimentum habuerimus, ad tempus, vel propter infirmitatem ad tempus vel propter absentiam, vel propter alias quascumque causas ad tempus propter quod non possimus regimen ducatus Venetiarum exercere in ducali palatio, unus ex consiliariis nostris, quem ipsi consiliarii elegerint et nominaverint per majorem partem eorum, ipsum regimen facere debeat, vice nostra, donec regimen poterimus excercere*. Se poi i sei consiglieri del doge e la maggioranza del M. C. si univano nel domandarne la deposizione, il doge dovea obbedire e rinunziare. L'aver ciò fatto il Consiglio de' Dieci, fu una di quelle usurpazioni di potere che altre volte ancora si permise anche in faccende politiche esterne, quando gli altri Consigli eran deboli, e più volte fu richiamato all'ordine.

nulla se non vengano eseguiti e manchi la necessaria loro osservanza. La presenza poi del principe ne' Consigli, nelle udienze, nel disporre le cose del governo e dello Stato quanto aggiunga ornamento e reputazione, e quanto profitto faccia, è inutile addimostrare. Or siccome veggono tutti, il nostro illustrissimo principe da gran tempo s'astiene essendo pervenuto a vecchiezza, anzi ad età decrepita, cosicchè è affatto inabile a governare, nè ragionevolmente puossi sperare che possa più ripristinarsi. Quanto sia stato e sia dannosa codesta sua astinenza e inabilità, meglio puossi intendere che spiegare. Per la qual cosa *vada parte* che, per l' autorità di questo eccellentissimo Consiglio colla giunta, i consiglieri del doge e i capi di questo Consiglio debbano presentarsi all' illustrissimo principe, e dichiarargli le condizioni nostre, e che il governo della città e gli affari dello Stato, come già la sublimità sua conosce bene, sono grandi e gravissimi, e che senza la continua presenza e la cooperazione del principe non possono nè bene amministrarsi nè bene governarsi. Noi abbiamo considerato che già da lungo tempo Sua Eccellenza per l' infermità della sua persona si è tenuta lontana dal governo delle cose del nostro dominio, e come non siavi speranza che vi si possa neppure in seguito applicare secondo le esigenze di Stato così grande; della cui assenza siccome sono importantissime e pericolosissime le conseguenze, come è noto, ed ogni giorno possono succederne di più gravi (1), se non si provegga intorno al governo (della qual cosa siamo certi ch' egli nella sua grande carità verso la patria non vorrà dubitare); noi pertanto, per queste cause, che la Ecc. Sua

(1) Parecchi cronisti invero rappresentano come gravissimi i disordini che derivavano dall' incapacità del doge: incertezza nelle deliberazioni dei consigli, prevalenza del broglio, poco rispetto alla giustizia. Cronaca Agustini cod. I, cl. VII, alla Marciana e lo stesso Zorzi Dolfin.

nella sua somma sapienza ottimamente comprende, col predetto nostro Consiglio de' Dieci e colla giunta deliberammo di esortare e pregare la Serenità sua, affinchè per l'evidente e necessario bene del nostro Stato, ch' è pur sua patria, spontaneamente e liberamente voglia rinunziare al nostro Dogado: cosa che per molte ragioni deve fare siccome buon principe e vero padre della patria, specialmente considerando che noi già abbiamo provveduto ch' egli onorificamente e con decoro possa vivere, assegnandogli ogni anno dal nostro officio del sale millecinquecento ducati d' oro, che gli verranno pagati mese per mese sua vita durante, ed oltre a ciò soddisfacendolo di quanto fosse ancora creditore per ragione del suo stipendio, dallo stesso ufficio in sei rate mensili. La risposta di Sua Serenità sia riportata a questo Consiglio, che perciò non si allontanerà da questa sala affinchè, se fia bisogno, si possa provvedere come parrà meglio e più utile. Se poi avvenisse che l' illustrissimo principe, dopo dichiaratagli questa deliberazione, rispondesse domandando tempo a pensarci sopra, gli si dica che noi siamo contenti di aspettare la sua risposta fino all' ora di terza di domani » (1).

Si recarono dunque i consiglieri ducali e i capi del Consiglio al doge e riferirono la deliberazione dei Dieci.

(1) Non può negarsi in quest' atto un misto d' acerbezza e di blandizie e specialmente apparisce avvilitivo quell' assegnamento come di grazia e quasi ne abbisognasse per vivere. Tuttavolta Zorzi Dolfin suo parente nella sua Cronaca non pare il risguardasse da questo lato, così esprimendosi: *fu proposto de far nuovo principe e dose el qual avesse a governar el stado in loco di Francesco Foscari dose fin ch'el vivesse e tamen lui avesse tutte le regalie, salarii, e honoranze consuete e dappoi la morte sua havesse a succeder nel dogado in suo loco.* Al che deve pure aggiungersi che nel 1544 volevasi proporre egualmente la destituzione del doge Pietro Lando per infermità, ma non se ne fece nulla, non essendo stata appoggiata la proposizione, ed anche allora si disegnava assegnargli ducati duemila finchè vivesse e decretargli in morte funerale da principe. Cod. 1003 Cicogna.

Racconta Pietro Giustiniano nel libro VIII della sua Storia che ne fosse incaricato il Loredan siccome il più eloquente e che molto accomodatamente parlava, il quale esposta che ebbe la sua missione incolpandone la sola vecchiezza del doge, gli chiedesse poscia perdono (1). Rispose il Foscari, fra altre cose, non volersi decidere nè al sì nè al no, ma conservare la propria libertà (2). Per le quali *altre cose* si hanno certo ad intendere le proprie giustificazioni e il richiamo a quelle leggi che la deposizione d' un doge facevano dipendere dai suffragi dei consiglieri colla maggior parte del Gran Consiglio (3). Difatti, riferita la risposta ai Dieci, sorsero varie opinioni e sentenze e proponevasi se la decisione avesse da dipendere dal loro Consiglio o dal Maggiore (4). Prevalse la prima opinione e fu mandata di nuovo la deputazione, ma col medesimo risultamento. Allora fu definitivamente stanziato doversi intimare al doge, ch' era uopo che egli rinunziasse (22 ottobre 1457) e dovesse nel termine di otto giorni uscir di palazzo, coll' assegnamento di millecinquecento zecchini l' anno finchè vivesse, ma sotto pena della confisca di tutt' i suoi beni se rifiutasse di obbedire. Il vecchio Foscari dovette piegarsi (5). Trattogli quindi l' anello ducale di dito fu spezzato alla

(1) Lo stesso nel Cod. Dolfin DCCXCIV, e che J. Loredan lo confortò dicendogli non derivare la sua destituzione se non da da vecchiaia e infermità : la passata sua vita aver onorato la patria ecc. Ciò non combina punto colla vendetta della morte del padre e con quel famoso : *l' ha pagata.*

(2) *Misti* XV, p. 153.

(3) Zorzi Dolfin lo dice espressamente. Ecco il testo della legge : *Nec etiam similiter dicti ducatus regimen refutare possumus nisi de voluntate nror. VI Consiliarior. et majoris partis M. C.* Promissione Venier, 1382.

(4) *Quoniam in hoc materia Ill. Principis, quae diu disputata est in hoc consilio, sicut omnes intelligere potuerunt, sunt diversae opiniones et sententiae, videlicet si res iste in isto Consilio, aut in M. C. definiri debeat, vadit pars per viam declarationis . . .*

(5) L' intimazione non succedette di notte come scrisse qualche

presenza dei Consiglieri e dei capi, gli furon levati il berretto ducale e il fregio d' oro di testa ed ei promise di uscire di palazzo e di restituirsi alle case sue a s. Pantaleone (1). In sul partire dei consiglieri e dei capi dalla stanza, egli accorgendosi come Jacopo Memmo capo dei Quaranta lo guardava fiso e in atto di compassione, lo chiamò a sè e prendendolo per la mano, gli disse: « Di chi estu fio (sei » figlio)? Rispose io son figlio di messer Marin Memmo. Al » che il doxe: L'è mio caro compagno, dilli da mia parte » che averò caro ch'el ne vegna a visitar, acciò el vegna » con mi in barca a solazzo: andaremo a visitare i monastieri ». Il dì seguente (24 ottobre) discendendo il doge di palazzo, per la scala di pietra, con la mazzetta in mano senz'appoggio d'altri se non che accompagnato da m. Marco suo fratello e seguito dai parenti e famigliari, disse m. Marco: *Serenissimo l' è bono che andemo a montar in barca per l'altra scala de sotto a coverto.* E lo doxe disse: *Io voio andar soso* (giù) *per quella scala per la quale ascesi in dogado* (2).

Così il vecchio doge in età di ottantaquattro anni, dopo tante vicende di letizia e di dolori, deponeva quell'autorità che avea per trentaquattro anni sostenuto con tanto splendore, scendeva in silenzio, solo dai parenti accompagnato, da quella scala per la quale era tante volte entrato al palazzo, corteggiato, celebrato, cinto di tanta gloria, lieto di sì belle speranze, alle quali invece erano succedute le più acerbe amarezze nella vita privata, l' umiliazione immeritata nella pubblica!

Fu dal Consiglio provveduto come al solito alla sicu-

cronista aggiungendo che si andò a picchiare all'uscio e a svegliarlo mentre dormiva, ma la mattina del 23 ottobre, dicendo la *parte* del Consiglio 22 *quod DD. Consiliarii et capita hujus consilii in crastinum de mane se conferre debeant.* E vedi nota 2 a pag. seg.

(1) Cronaca Dolfin.

(2) Ibid.

rezza de' suoi componenti, imposto il più stretto silenzio su ciò ch' era stato in esso trattato; ma la città e alcuni nobili specialmente sparlavano del fatto e già dicevasi che poco più restava al vecchio doge di vita e che doveano lasciarlo finire in dogado, tanto che il Consiglio de' Dieci stimò opportuno affidare a' suoi capi ed inquisitori la vigilanza e i provvedimenti necessari (1).

Radunavasi il Maggior Consiglio quel medesimo giorno (2) per provvedere come al solito all' elezione del doge futuro, ed il governo veniva interinalmente trasferito nei Consiglieri e capi de' Quaranta. Il Consiglio dei Dieci non osò spingere più oltre il suo potere e ingerirsi anche della nomina del nuovo doge, anzi dichiarò solennemente aversi essa a fare dal Maggior Consiglio secondo le solite forme (3), e che nessuno brogliasse per l' elezione onde questa avesse a riuscire secondo coscienza e al piacere di Dio e non per preghiere e raccomandazioni (4). Fu mitigata quella legge per cui veniva tolto ai parenti del Foscari di promuover lite od accusa di qualunque specie contro i componenti il Consiglio (5), fu tolto al Bocchetta, accusatore di Jacopo Foscari, il priorato della *Ca di Dio* da lui pessimamente am-

(1) *Misti* XV, 26 ottobre 1457, p. 140.

(2) 1457 Die XXIV, oct. *Vacante ducatu per absolutionem incliti dni Francisci Foscari ab ipso ducatu non valentis propter senium illum exercere, ei declaratam die dominica XXIII ms. Octobr. MCCCCLVII, indit. VI, circa horam XVII*, Libro *Regina,* p. 14.

(3) *Misto* XV, 139.

(4) *Ut dicta electio fiat per conscientiam et secundum Deum et non per preces. Et haec pars legatur in primo Consilio quod fiet pro electione Ducis.*

La parte fu proposta dai capi Jacopo Loredano, Girolamo Donato, Girolamo Barbarigo. Volevasi con ciò ovviare a quanto era avvenuto nell' elezione del Foscari. Dal complesso io inclinerei a credere il Loredano un rigoroso osservator delle leggi sul far di Catone, piuttosto che un nemico personale del Foscari.

(5) Ib. nov. 1457.

ministrato facendogli invece un annuo assegnamento (1), fu posto freno all' abuso di potere de' capi de' Dieci (2), e decretato non doversi il Consiglio più ingerire in futuro di quanto si riferisse alla Promissione ducale, eccetto il caso di fellonia (3). Il Maggior Consiglio fece poi altre leggi a vieppiù infrenare i decemviri e si venne finalmente alla legge del 1468 che ne determinava espressamente le incumbenze.

Intanto i Quarantuno aveano eletto in doge Pasquale Malipiero il giorno penultimo di ottobre verso le ore quindici e mezzo (4) ed assunse il ducato quel medesimo giorno alle ore ventidue (5). La premura posta dai correttori nel ricordare al nuovo doge l' obbligo di assistere ai Consigli e di amministrare pronta ed imparziale giustizia (6) accenna ai disordini che si erano forse negli ultimi tempi introdotti.

Francesco Foscari morì il primo di novembre, nella prima ora del giorno (7) locchè smentisce l' altra favola che il doge morisse di crepacuore all'udir suonare le campane a festa per la nomina del nuovo principe, il quale, come abbiam veduto, era entrato in dignità fino dal 30 ottobre due ore avanti notte. Altri particolari ci sono raccontati dai

(1) 11 Genn. 1458.

(2) 23 e 25 Ott. 1458.

(3) *Quod a modico tempore citra istud consilium cum additione se impedivit de Promissione ducatus nostri, et de contentis in illa, contra illud quod ipsum consilium pro solita et antiqua sua libertate facere poterat et debebat et in futurum se impedire posset cum maximo scandalo et periculo status n̄ri, et consilium istud creatum fuerit non ad concitanda scandala, sed ad sedandum et providendum quod non sequantur, et pro quieto et evidenti bono status nr̄i, multis respectibus satis notis, ad hoc providere debemus . . .*

(4) Libro *Regina*, pag. 18.

(5) Ibid. *et feliciter eadem die hora XXII, regimen ducatus intravit.*

(6) Promissione ducale del Malipiero.

(7) *Obiit die primo novembris* 1457 *hora prima diei.* Libro *Ursa*, c. 51.

cronacisti intorno alla sua morte, nei quali preferiamo attenerci a quanto ne scrisse Giorgio Dolfin suo parente.

Era il dì solenne degli Ognissanti, il nuovo principe assisteva alla Messa solenne in s. Marco, quando venne Andrea Donato annunziando la morte del Foscari. Si guardarono l' un l' altro muti i consiglieri; il rimorso di aver accorciata la vita a quel vecchio forse pesava sulla loro anima (1).

Gli furono decretate solenni esequie a spese pubbliche, renitente la moglie Marina Nani, che disse quello essere tardo e vano compenso ai dolori recatigli: saprebbe ella degnamente onorarlo, quando avesse pure a vendere parte della sua dote (2).

Il giovedì, 3 novembre, fu portato il corpo del defunto doge nella sala dei Signori di notte, vestito del suo manto d' oro, col berretto ducale in capo, cogli sproni d' oro ai piedi, e la spada allato, e colla toga, giusta quanto praticavasi nella morte dei dogi. Accompagnavano il feretro lo stesso nuovo doge Pasquale Malipiero in semplice veste senatoria, poichè le insegne ducali ornavano ancora il suo predecessore; la Signoria, i piagnitori funerei, tutto il clero, tutte le scuole. Stavano intorno al corpo venti gentiluomini colle vesti di scarlatto e la bara era portata dai principali marinai sotto un ombrello di panno d' oro con solenne pompa e grandissimo numero di ceri per tutta la Merceria fino ai Frati minori, ossia Frari, ove recitò l'ora-

(1) Cronaca Dolfin.

(2) Raccolta di Memorie per la storia del Cons. de' X, alla Marciana Codice DCCLXXIX, cl. VII ital.

zione funebre Bernardo Giustinian (1) e magnifico monumento gli scolpirono poi Pietro e Antonio Rizzi (2).

Il principato di Francesco Foscari è, per gli avvenimenti tanto esterni che interni, uno de' più memorabili nella storia veneziana. Fu un seguito quasi non interrotto di guerre per le quali la Repubblica estese invero il suo territorio da una parte fino all'Adda, dall'altra fino all'Isonzo, ma gli acquisti in Lombardia la obbligarono a star sempre colle armi in pugno a difesa od offesa, la sua diplomazia divenne complicata, parecchie volte disgustosa, egoistica; ebbe imbarazzi col papa, col patriarca d'Aquileja, coi principi italiani, coll' imperatore; si trovò impedita di fare, come avrebbe dovuto, tutto lo sforzo contro i Turchi che sempre più si avanzavano in Europa (3), Tuttavia in mezzo

(1) Leggesi nelle *Orazioni, elogi e vite scritte da letterati Veneti*, t. I, Venezia. Anche da quest' orazione recitata pubblicamente e a contemporanei apparisce come il doge Foscari solo dopo molti tentativi di pace e a malincuore siasi indotto finalmente alla guerra contro Filippo Visconti, (Vedi sopra p. 113).

(2) Selvatico e Lazzari *Guida di Venezia,* p. 178. Nella camera degli Stucchi del Palazzo Ducale conservasi ancora la testa del doge Foscari scolpita da Bartolomeo Bon, unico avanzo del gruppo del doge orante dinanzi al leone di s. Marco, ch' era sopra la porta d'ingresso detta della *Carta*, e che fu distrutto nel 1797.

L' epitaffio del doge è il seguente:

Accipite cives Francisci Foscari vestri ducis imaginem: Ingenio, memoria, eloquentia, ad haec justitia, fortitudine animi, consilio si nihil amplius, certe summorum principum gloriam aemulari contendi. Pietati erga patriam meae satisfeci nunquam, maxima bella pro vestra salute et dignitate terra marique per annos plusquam triginta gessi, summa felicitate confeci. Labantem suffulsi Italiae libertatem, turbatores quietis armis compescui, Brixiam, Bergom. Ravennam, Cremam imperio adjunxi vestro. Omnibus ornamentis patriam auxi, pace vobis parta Italia in tranquillum foedere redacta, post tot labores exhaustos aetatis anno LXXXIV, ducatus IV supra XXX, salutisque MCCCCLVII, Klendis novembribus ad aeterna requiem commigravi.

Vos justiciam et concordiam quo sempiternum hoc sit imperium conservate.

(3) I seguenti quadri nel Palazzo Ducale ricordano fatti avvenuti ai tempi del doge Foscari: *Battaglia di Casalmaggiore* 1446 di Fran-

a tante complicazioni l'animo grande del Foscari non lasciava di pensare alla prosperità e all'ornamento di Venezia chiamata a reggere tante e sì belle provincie. Edificavasi la parte del ducale palazzo dal cantonale ove si vede la figura di Venezia scolpita, fino alla Porta della *carta*, e per opra di Bartolomeo Bon questa porta stessa (1), splendido monumento di architettura; intonacavasi tutta la facciata del palazzo a quadri di marmi rossi e bianchi, ergevasi una loggia a Rialto presso il ponte sopra il canale, lavoro di Scipione Bon; la sala del Maggior Consiglio era recata a compimento; nuove strade furono aperte a Rialto (2) ed altrove; altri pubblici lavori intrapresi ed eseguiti. La presa di Costantinopoli e delle altre parti del greco impero dai Turchi cacciava miseramente a vagare in terre straniere gran numero di profughi e tra questi principalmente coloro che serbar volevano il sacro tesoro delle lettere e che trovarono asilo, protezione, benevolenza in Venezia. Alla quale perciò il Bessarione donava i suoi Codici (3), ed altri in essa si raccoglievano; il Franculi vi si facea professore di greche lettere; vi fiorivano nel secolo XV Demetrio Mosco di Lacedemone pubblico precettore di greca eloquenza, Giustino Decadio corcirese, Aristobulo Apostoli Bizantino, Demetrio Ducas, Giovanni Gregoropulo cretense; Giorgio Fantza,

cesco Bassano — *Conquista di Riva sul lago di Garda* 1440 di Jacopo Tintoretto — *Difesa di Brescia* 1438 dello stesso — *Battaglia di Maclodio* 1426 di Fr. Bassano — *Vittoria di Francesco Bembo* a Cremona 1427 di Palma giovane; nella sala del Maggior Consiglio. — *La resa di Bergamo* 1427 e quella di *Brescia* 1426 ambedue dell' Aliense nella sala della Bussola del Cons. de' X. — *Verona ripresa da' Veneziani* nel 1439 di Gio. Contarini nella Sala delle quattro Porte — *Lorenzo Giustiniani eletto patriarca di Venezia* 1451 di Marco Vecellio (?) nella sala del Senato.

(1) La cronaca Magno lo chiama Bart. Tagliapietra. La porta fu finita nel 1439.

(2) Libro *Ursa* pag. 110.

(3) *Comm.* XVI, p. 5 ove leggonsi l' istrumento di donazione e l' elenco dei libri di Bessarione 1468.

Costantino Lascari, Demetrio Calcondila, prima ancora della presa di Costantinopoli, riparavano nella Morea, seco portando gran numero di libri, e colà trovavansi pure in gran numero i più valenti copisti, che in seguito dalla Morea e da Candia passarono a Venezia. La più ricca fonte del sapere era adunque allora a cercarsi tra i veneziani patrizii, i quali con grande amore attendevano agli studii e raccoglievano distinte librerie, come quelle di Andrea Giuliano, di Francesco e Zaccaria Barbaro, di Marco Lippomano, di Leonardo Giustinian, di Fantino Dandolo, di Zaccaria Trevisan il vecchio, di Giovanni Corner, di Pietro Miani, di Lauro Querini, di Daniele Vetturi, di Luigi Foscarini, di Ermolao Donato, dell' infelice Jacopo Foscari e d'altri. Numerose doveano quindi essere le scuole, nelle quali gli studii latini e greci, la filosofia, le scienze legali e mediche con singolar profitto si coltivavano. La scienza era riverita e premiata di pubblici onori; il greco Nicolò Sagundino tra altri divenne segretario della Repubblica; e affinchè tranquilla potesse trovarsi la coscienza di ciascheduno anche nelle proprie convinzioni religiose, concedevasi ai Greci una cappella a s. Biagio, ove uffiziare (1) (che poi lasciarono nel 1527, costruendosi una propria chiesa sopra un fondo da essi acquistato), distinguendosi fin d'allora Venezia per quella tolleranza onde poi sempre e Greci e Albanesi e Dalmati e Protestanti ed Ebrei e Turchi vi poterono adorar Dio a lor modo.

Che se per le armi si dimostrava la potenza, per la diplomazia e gli studii la sapienza, non meno appariva la magnificenza della città nelle feste e nei pubblici spettacoli,

(1) Gio. Veludo nei *Cenni sulla Colonia greca orientale* nell'opera *Venezia e le sue lagune,* t. I, p. II, appendice. Intorno alla chiesa de' Greci, alle loro scuole in Venezia, agli uomini distinti nelle lettere, scienze ed arti che in gran numero fiorirono, il Veludo ha raccolto abbondantissime notizie, che è a desiderarsi vedano presto la luce.

specialmente nell' arrivo d' illustri personaggi. Il 13 marzo 1428 usciva il doge Foscari sul Bucintoro incontro al principe di Portogallo con corteggio di barche splendidissimo, davasi sontuoso festino nella sala nuova del palazzo, ove trovavansi adunate fino a dugento cinquanta dame vestite di stoffa d' oro e di seta con sorprendente profusione di perle e gioie (1). Non meno splendido era stato l' accoglimento allo Sforza e alla moglie Bianca nel 1422 (3 marzo) con solenne ingresso o sposizione delle arti e dei fondachi nelle mercerie (2). Già dicemmo dell' ingresso dell' imperatore di Costantinopoli (3); ma a tutte furono superiori le feste del 1452 all' arrivo dell' imperatore Federico III, il quale recandosi a Roma per l' incoronazione volle visitare Venezia. Levato prima con gran pompa di barche dal marchese d' Este fu poi incontrato dal doge Foscari nella regale e superba nave del Bucintoro, numero immenso di altre barche di tutte le forme e grandezze faceano corteo, distinguendosi specialmente quelle delle varie arti per uno sfoggio di lusso e di ricchezze da destare veramente la meraviglia. L' imperatore passando lungo il canale, i cui palazzi dall' una parte e dall' altra erano magnificamente parati a festa, e accalcati di spettatori alle finestre, sui poggiuoli e fino sui tetti, mentre il popolo si affollava sulle rive, andò a discendere al palazzo del marchese di Ferrara. Altro splendido ricevimento preparavasi tre giorni dopo per l' imperatrice che andò ad abitare la casa de' Vetturi a santo Eustachio. Quanto l' ingegno e il buon gusto sapevano suggerire fu messo in opra a variare i trattenimenti; corse di barche, mostre d' arti, festini, luminarie, giostre, tornea-

(1) Cron. Dolfin.
(2) Cron. Zancarola.
(3) Vedi sopra pag. 189.

menti (1). E ricchi doni furono fatti all' imperatore e all' imperatrice alla loro partenza (2).

Ma se tanta era la cura nell' onorare e festeggiare i principi stranieri, altrettanta gelosia ponevasi nel conservare la propria indipendenza e la santità delle leggi, onde non fu acconsentito alla domanda dell'imperatore che fosse fatta grazia ad Andrea Donato, genero del doge, condannato per abuso di amministrazione mentr' era podestà in Padova (3), e si ammettesse al Gran Consiglio ossia ottenesse la nobiltà veneziana certo Agostino Ciera, al quale anzi fu intimato castigo se più ricorresse alla protezione di principi stranieri (4).

Parecchie leggi civili e commerciali sono a notarsi nel principato del Foscari. Fu stabilita la tariffa per ogni atto contenzioso innanzi ai tribunali, per ogni contratto o traslazione di possesso, per ogn' ipoteca e registro; furono fatte provisioni circa ai debitori, ai fallimenti, alle ragioni commerciali; fu nominata una giunta alla riforma delle leggi

(1) *I marzeri fecero un burchio grande con uno soler da pope a prova, tutto fornido de rasi e in mezzo una torre grande e tonda sulla quale tre file de putti una sopra l'altra, tutti vestidi de bianco come angioletti e con cimbalo in man; erano più di* 60 *et in la cima erano tre come la Trinità e si volgevano attorno a sè stessi: tirado da ottanta remi — altro con gran ruota che girava con otto putti degli angeli che sempre stavano in piedi dreti e a poppe l' effigie de tutti gl' imperatori romani armati all' antica: poi tante ninfe danzanti a suon di pifferi e trombe, era pur tirato da* 80 *remi. — Andò la comitiva da s. Clemente alla casa del duca di Ferrara apparecchiada de rasi et altre sete.* Cron. Trevisan.

(2) Fra altre cose all' imperatrice un fermaglio del valore di D. 1750. Senato Terra 28 luglio 1452.

(3) *Ursa* 12, ap. 1440, e Cic. Ins. I, 57 ove si leggono le cariche dal Donato rivestite.

(4) Rispose il Senato che dovendo simili cose passare per molti consigli e per molte vie lunghe e tanto difficili, a potersi dire quasi impossibili, si teneva certissimo che S. M. colla sua sapienza e rispetto agli ordini stabiliti, *vorrà accettare questa scusa legittima et onesta. Secreta* XIX, 23 maggio 1452, p. 139 t.

criminali (1) e fatta quella santa istituzione dei tre nobili avvocati de' prigionieri, i quali aveano l'obbligo di visitare le carceri, ascoltare le querele dei detenuti, portarle al doge e ottener loro giustizia (2); savie disposizioni più antiche furono rinnovate e migliorate circa agl' incendii; e regolamenti d' ogni genere si pubblicarono per la salute e la sicurezza pubblica; per impedire le fraudi dei venditori e dare incremento all' industria e al commercio.

La cresciuta estensione del territorio, i nuovi bisogni e l' intenzione di occupare un gran numero di nobili diedero motivo alla creazione di nuovi magistrati ed ufficii (3). Ma le continue guerre aveano esausto l' erario, fu uopo ricorrere a prestiti, a tasse, ad aumento di dazii, a sospensione di pagamenti degl' interessi, a ritenute parziali o totali delle paghe degl' impiegati. Si aggiunse la perdita di Costantinopoli, nella quale i Veneziani ebbero a soffrire un danno di ben trecentomila ducati (4); si aggiunsero interrompimento del commercio, pestilenze e naufragi (5). Avvennero quindi molti fallimenti, quello specialmente di Andrea Priuli dal Banco per ventiquattro mila ducati (6); la stima delle case, che nel 1425 era salita a ducati 372,224 (7), discese nel 1445 a ducati 358,895 (8). La guerra di Milano dal 1428 al 1438 avea costato essa sola sette milioni di zecchini (9); e nel 1428 la Camera era già debitrice di nove milioni (10), laonde i biglietti sempre più sca-

(1) 28 Novembre 1445, libro *Leona*, pag. 156.
(2) 29 Giugno 1443, libro *Ursa*, p. 144.
(3) 23 Marzo 1453 *Leona*.
(4) Cronaca Dolfin presso Cicogna.
(5) Ibid.
(6) Ibid.
(7) Sanudo Cod. Cicogna.
(8) Secondo la Cron. Trevisan 1425, D. 364.967, 1455 D. 336,845.
(9) Cron. DCCXCIV, alla Marciana.
(10) Cron. Erizzo in Gallicciolli t. II, 91.

pitavano e nel 1440 erano discesi fino a valere 18 $\frac{1}{2}$ per cento (1).

Di pari passo degradava l' industria, e ne fa dolorosa testimonianza la nomina di tre Savii a provvedervi, « tendendo, come si esprime la *parte*, i mestieri alla ruina, e se non si provveda, andranno di male in peggio con danno massimo di questa città, di cui gl' introiti diminuiscono e scema la popolazione » (2).

Così la gloria militare, gli acquisti di territorio, le feste, le magnificenze che formano la parte luminosa del principato di Francesco Foscari, bastavano appena a coprire i mali interni onde la Repubblica cominciava ad essere afflitta e che inevitabilmente doveano seguire alle nuove condizioni in cui essa era entrata.

(1) Ibid.
(2) 18 maggio 1430, Compilazione delle leggi : *Arti*.

LIBRO UNDECIMO.

Capitolo Primo.

Pasquale Malipiero, doge LXVI. — Condizioni d'Italia. — Progressi dei Turchi nel Peloponneso. — Scanderbeg. — Papa Pio II promuove una nuova Crociata. — Rapporti della Repubblica col re di Norvegia e di Dania. — Suoi vani sforzi per unire tutta l' Europa contro gli Ottomani. — Cristoforo Moro, doge LXVII. — Suo zelo per la Crociata. — Caso che trascina la Repubblica alla guerra contro i Turchi. — Successi varii della guerra. — Lega col duca di Borgogna. — Discorso del doge. — Il doge si imbarca in persona per la Crociata. — Lega col Caramano. — Arrivo del doge in Ancona. — Morte del papa ed elezione di Pietro Barbo primo papa veneziano col nome di Paolo II. — Continua la guerra. — Aperture di pace. — Garbugli d' Italia. — Discorsi di Galeazzo Sforza duca di Milano al secretario della Repubblica. — Pratiche di pace in Italia. — Pace pubblicata il 26 maggio 1468.

Pasquale Malipiero doge LXVI 1457.

Uno degli ultimi atti del pontificato di Nicolò V, morto il 24 marzo del 1455, era stato quello d' indurre Alfonso re di Napoli ad aderire alla pace di Lodi, pace che pareva dover guarentire il riposo d' Italia. Francesco Sforza, divenuto duca di Milano, non ambiva ulteriori conquiste, ma di migliorare la condizione del proprio Stato e di farvi fiorire il commercio e l' industria. Perciò ritraendosi dal favorire più oltre le pretensioni di Ranieri d' Angiò e di suo figlio Giovanni che portava il titolo di duca di Calabria, stringevasi vieppiù ad Alfonso con doppio matrimonio dei figliuoli; ma se la guerra in grande per molti anni quietò, non avvenne lo stesso di altri movimenti parziali di armi da parte dei condottieri, rimasti per essa senza soldo, e per le rivoluzioni od altri avvenimenti degli Stati minori. Così Jacopo Piccinino, licenziato da' Veneziani, attraversate le terre di Modena e di Bologna, entrò in Toscana e mosse le armi contro i Sanesi. Si volsero questi per soccorso ai Ve-

neziani coi quali aveano fino dal 1451 stretto un trattato di alleanza, e per cui opra aveano testè composte le cose loro con Firenze. Era allora ambasciatore della Repubblica a Siena Francesco Contarini, non meno illustre per la scienza onde fu professore di filosofia nell' università di Padova, che pel valore delle armi adoperate in favore dei Sanesi e per la valentia con cui quei fatti descrisse ne' suoi commentarii (1). Difese dapprima la città contro il conte Aldobrandino Orsino di Pitigliano (2), poi contro il Piccinino, il quale osteggiato anche dallo Sforza e dai Fiorentini si trovò serrato nelle Maremme ove perdette per la mal'aria gran parte de' suoi soldati. Alfine per la mediazione d' Alfonso, ottenuti da Siena venticinque mila fiorini, se ne partì, recandosi negli Abruzzi presso al suo protettore. Nè tardò molto ad offrirsegli occasione di tornare in campo, soccorrendo d' ordine d' Alfonso il duca Federico di Montefeltro signore d' Urbino, grande protettore delle lettere e dei letterati, nella sua guerra contro Sigismondo Malatesta signore di Rimini. Altra guerra nello stesso tempo sosteneva Alfonso contro Genova cui non poteva perdonare la sua prigionia nella battaglia di Anzo, nel 1435, e di essere in alleanza cogli Angioini. Genova, riacquistata ch' ebbe in quell'anno la sua libertà, scuotendo da sè il dominio milanese, si era data di nuovo un doge nella persona d' Inardo di Guarco, figlio di quel Nicola ch' era stato capo della repubblica durante il tempo della guerra di Chioggia (1378-1383); ma agitata dalle interne fazioni, non avea più preso parte nelle

(1) *Francisci Contareni viri clariss. de rebus in Hetruria a Senensibus gestis, cum adversus Florentinos, tum adversus Ildebrandinum Ursinum Pitilianensium comitem, libri tres.* Nato nel 1421 da Nicolò che in Padova lesse jus civile e da Maria da Carrara figlia naturale di Jacopo II, fratello di Francesco, signore di Padova.
(2) *Secreta* XX, agosto 1455.

cose d' Italia, dimenticata quasi nell'ordinamento di questa, incapace a difendersi, priva del suo ricco stabilimento di Galata pervenuto in mano dei Turchi, priva delle entrate di Corsica cedute al Banco di s. Giorgio, come fatto avea di Caffa, tornò nel 1458 alla disperata risoluzione di darsi a Carlo VII di Francia che vi mandò governatore Giovanni figlio di Ranieri d' Angiò (1). Nè passò molto che i diritti su Genova venivano da Lodovico XI, succeduto a Carlo, ceduti a Francesco Sforza duca di Milano, (1463), esempio istruttivo della condizione a cui le discordie civili riducono gli Stati anche più prosperosi. E mentre così si combattevano queste piccole guerre in Italia e i principi d' Europa ad altro volgevano le loro cure, invano adoperandosi papa Nicolò V ad unire le loro forze contro i Turchi, questi, fatti padroni di Costantinopoli, non arrestavano il corso delle loro conquiste.

Tenevano il dominio del Peloponneso Demetrio e Tommaso Paleologhi, quegli a Sparta, questi a Patrasso. Ma non istrutti dalle sventure, anzichè unirsi in perfetto accordo contro il comune nemico, si odiavano per modo, che *l' uno avrebbe mangiato il cuore dell' altro* (2), e in guerra coi ribellati Albanesi, offerivano facile occasione al sultano di venire a fare la conquista del loro paese. Varii furono gli sforzi della Repubblica per reconciliarli (3), quando fin dal 15 maggio 1454 erasi mosso Mohammed con grosso esercito da Costantinopoli, verso il Peloponneso, avanzandosi nella Grecia, ove già Atene era venuta in possesso di Omar suo generale in conseguenza di altre discordie, di altri delitti. La vedova di Ranieri Acciajuoli ultimo duca

(1) Lettera al re di Francia che avea giustificato quell' occupazione, *Secreta* XX, 179.
(2) Spandugino p. 94.
(3) 6 Lugl. 1454, *Secr*. XX, p. 23 t.

d' Atene, innamoratasi d' un Veneziano (1), avealo sposato dopo averlo persuaso ad avvelenare la propria moglie; accusata dagli Ateniesi al sultano, questi trasferì il governo di Atene in un nipote del defunto duca Ranieri, di nome Francesco, al quale impadronitosi della duchessa vedova e avvelenatrice la gettò nel fondo d'un carcere; il Veneziano si fece allora dal canto suo accusatore di Francesco, e Mohammed, cacciati ambedue, si rese padrone della città. Tuttavia alle suppliche dei due fratelli Demetrio e Tommaso avea loro concessa la pace, lasciandoli in possesso di quel poco che ancora ad essi restava, verso annuale tributo; per mendicarne la grazia, Demetrio sagrificò perfino la propria figlia offrendola all' harem del sultano, poi niun conto tenendo del giuramento, nè pensando alle conseguenze, i due fratelli tornarono a combattersi fra di loro e contro i Turchi, i quali riprese le ostilità s' insignorirono di tutto il Peloponneso.

Più valoroso, più intelligente Scanderbeg continuava a tener fronte agli Ottomani nell' Epiro. Ma della sua potenza ingelosivano i Veneziani, specialmente dacchè uno dei suoi aderenti, Leca Ducaino, s' era impadronito del castello di Dagno uccidendone il proveditore (2), ed aveano scoperte certe sue pratiche in Durazzo e altrove (3), per cui aveano dovuto mandare colà rinforzi (4); abbandonavanlo i suoi più fidi, tradivalo il nipote, onde alfine dopo altra vittoria tuttavia riportata sui Turchi, si decise ad accettare la pace offertagli da Mohammed, e recatosi in Italia combattè in favore di Ferdinando re di Napoli contro il partito angioino, poi tornò in patria ove nuove guerre l' attendevano e nuove vicende.

(1) Hammer, libro XIII.
(2) *Secr.* 20 nov. 1456, p. 117.
(3) Ib. 14 ap. 1458, p. 144.
(4) Commissione ad Alessandro Contarini e Pietro Auro (Doro) sopracomiti, pag. 147.

L' Europa aveva ammirato le imprese del valoroso epirota, ma non s'era mossa in suo soccorso. Bensì parlavasi continuamente d'una lega, la quale Pio II papa molto sollecitava e per cui avea diretto un breve anche ai Veneziani, invitandoli al Concilio ch' egli a quest' uopo raccoglieva a Mantova. Vi si recavano Francesco Sforza duca di Milano in persona, Lodovico marchese di Mantova, gli ambasciatori de' Fiorentini, di Siena, Bologna, Genova e del duca Borso di Ferrara e di Modena, e splendidissimo discorso vi tenne Francesco Filelfo. La Repubblica si scusò dal far atto alcuno di ostilità contro il Turco (1), avanti che tutt'i principi della cristianità si fossero accordati, rammemorando come anche nei tempi precedenti, la mancanza degli altrui sussidii avea impedito la distruzione totale della flotta turca all' Ellesponto nel 1416; come nel 1423 avea riprese le armi e sostenuto per ben sette anni da sè sola tutto il pondo della guerra; come fatta lega con Eugenio papa e col duca di Borgogna, le galee di questi dopo breve tempo si erano partite a disarmare; aver poi essa armato dieci galee per la guerra di Costantinopoli, che però causa il verno giunsero troppo tardi; costretta quindi alla pace, non poter ora rischiare una nuova guerra avendo tante terre limitrofe al nemico. Tuttavia sollecitata dal papa delegava al concilio Orsato Giustinian e Alvise Foscarini.

Ed in vero, nulla ostante il trattato conchiuso da Bartolomeo Marcello il 18 aprile 1453 col sultano Mohammed, poco andò che la Repubblica ebbe motivi di querela, e lo stesso Marcello, partendo in qualità di bailo per Costantinopoli, riceveva il 16 agosto l'istruzione di riferire al sultano le sue lagnanze per una correria fatta dai Turchi, asportando robe e persone da Parga e Nepanto; dovea

(1) *Secreta*, 21 giugno 1458.

inoltre domandare la restituzione delle isole Sciro, Schiato Scopolo, prese dai Veneziani al signore di Metelino in tempo di guerra, e ai cui abitanti aveano dato parola di proteggerli e non cederli a nessuno; sollecitare a tenore dei trattati il compenso promesso dal sultano ai sudditi veneziani per danni sofferti prima della guerra e la liberazione di alcuni prigioni che ancora erano ritenuti a Costantinopoli (1). Sopravvennero poi altri disturbi. Un turco fu dal bailo di Negroponte condannato alla morte per aver attentato contro la vita di un bombardiere; il sultano ne levò grande scalpore. Pare che il Marcello non si conducesse bene in questa bisogna, e ammonito dal suo governo, lasciò il suo posto e tornò senza licenza a Venezia ove fu poscia condannato (2), e in luogo suo fu mandato Lorenzo Vetturi a calmare il sultano. Così c' erano continui semi di disaccordo e la Repubblica dovea desiderare che una grande unione si facesse a danno dei Turchi.

Ma nulla di bene era a sperare da quel concilio per la guerra che tuttavia ardeva nel regno di Napoli in favore degli angioini, per le solite discordie, pel niuno assegnamento che potevasi fare sugli altri Stati d'Europa. Laonde Venezia, benchè si dichiarasse pronta a fare ogni suo sforzo, quando una grande e generale impresa si effettuasse, ricusava però, a causa della giacitura particolare delle sue terre esposte ad ogni movimento del Turco, di manifestarsi con atti imprudenti, i quali sarebbero tornati di massimo danno a lei e alla cristianità tutta, quando le forze comuni di questa non le avessero dato sufficiente guarentigia (3). Così nulla fu

(1) *Secr.* XX, p. 29 t. e Senato *Mar*, p. 50, (1454).

(2) 13 Agosto 1456 Senato *Mar: qui postposito omni timore Dei et dominii nri multa tractavit cum magno Teucro contra honorem Dei et Dn̄ii n̄ri et fecit scribi ab ipso Theucro ad dominium nrum literas not. huic consilio et recessit ex Csp̄li sine licentia*, p. 166.

(3) A torto, pare, attribuisca il *Muratori* an. 1460 ai Veneziani

concluso ed il papa, non badando al rigore del verno, si partì di Mantova e arrivò a Ferrara il 17 gennaio 1460, donde poi si recò per Bologna a Siena, vedendo pei successivi avvenimenti sempre più svanire il suo progetto della Crociata.

Troviamo a questi tempi memorie di relazioni di Venezia coi regni Scandinavi. Il 28 dicembre 1456 veniva all'occasione della proposta Crociata un oratore di quei regni e dava notizia che il papa avea mandato anche colà suoi collettori, che la Dania (1) contava ventitremila parocchie, e trentamila la Norvegia, obbligate tutte a fornire in tempo di guerra quattro uomini per ciascuna: che il suo mandato era di proporre che facendosi la spedizione contro i Turchi, quel contingente potesse tramutarsi in danaro da depositarsi a Venezia per armare tante galere con sopracomiti veneziani; se poi la spedizione non avesse effetto, quel danaro avesse ad essere restituito; intanto domandava a nome del suo re il passaggio sopra una nave veneziana in Terra santa, come già fatto avea il suo predecessore, pagandone le spese, e che concessa gli fosse certa quantità di balsamo. Rispose il Senato approvando le proposizioni, che l' armamento della galera pel suo re costerebbe da quattro mila ducati, che si darebbe tutto quel balsamo che si potesse mettere insieme per contentarlo. Due anni dopo il re di Dania, mediante l' oratore Geminiano Trevisan, invitava la Repubblica a mandare le sue galere in quelle parti, e il Senato dichiarava di prendere la cosa in considerazione (2).

Cadevano intanto in potere dei Turchi anche Sinope

d' aver voluto il comando supremo dell' armata e delle genti degli altri principi, del che non trovasi cenno nel *Secreta*.

(1) *Secreta* N. XX, p. 111, ove leggesi *Dacia*, ma dal contesto si vede che dovrebb' essere *Dania*.

(2) 28 Febbraio 1458, *Secreta* 142.

e Trabisonda il cui impero così finiva nella persona di Davide Comneno. Scriveva il Senato lettere urgentissime a Pietro Tomaso suo secretario in Ungheria (1), onde rappresentasse a quel re Mattia Corvino il pericolo d'Europa, ed eccitasselo vivamente ad inviare suoi nunzii al papa e al re di Francia per una lega comune; mandava inoltre al re di Francia Bernardo Giustinian e Paolo Barbo (3), nè ristava di maneggiarsi presso il papa.

Ma il re Luigi XI scusavasi dicendo essergli impedita la via di Alemagna per le discordie dell'imperatore col re d' Ungheria, voler egli prima riacquistar Genova che erasi liberata proclamando di nuovo doge Prospero Adorno (1461), perchè da colà avrebbe poi potuto passare le sue truppe in Oriente; essere sulle mosse di partire per Bordeaux, ove si deciderebbe (3). Dall' Ungheria e dalla Boemia però venivano ambasciatori (4) a Venezia ove tenevasi grande adunanza per provvedere alle cose occorrenti (5). Ma nulla erasi ancora stanziato, quando venne a morte il doge Malipiero.

Cristoforo Moro, doge LXVII 1462.

La Promissione ducale del suo successore Cristoforo Moro, eletto il 12 maggio 1462, va distinta per un articolo in virtù del quale, tolto già ogni avanzo di democratico governo (6), più non esistendo la cosa, toglier si volle perfino il nome. Statuivasi per esso che alla denominazione di *Comune venetiarum*, quella si sostituisse di *Dominium* o *Signoria*, cominciato fin da alcuni anni prima ad introdursi in qualche atto, e che or divenne di regola. Così era raggiunta alfine quella meta a cui la classe patrizia avea

(1) *Secreta* 26 ottobre 1461, p. 65.
(2) 13 Nov. ibid., p. 73.
(3) Ibid. pag. 77.
(4) 14 Giugno 1462 p. 92 t.° e 9 agosto p. 101 t.°
(5) 11 Ott. 1462 p. 115.
(6) Libro *Regina* M. C. p. 37 t.°

sempre mirato, con opera lenta, ma con quella perseveranza e assennatezza che son proprie allo spirito di casta. Non furono in Venezia quei fatti subiti, inaspettati, decisivi, che con moderna locuzione si dicono *colpi di stato*, e la stessa *serrata del Maggior Consiglio* ai tempi del doge Pietro Gradenigo (1297) era stata preparata e da parecchi anni formava l' oggetto di varii tentativi (1). Il popolo fu insensibilmente e con somma destrezza, spogliato a uno a uno de' suoi diritti; prima del suffragio universale colla istituzione formale e stabile del Maggior Consiglio (1172); poi colle novazioni fatte nella elezione e promulgazione dei dogi e de' magistrati; colla esclusione dal Maggior Consiglio; colla convocazione sempre più rara dell' *Arengo* e colla sua total soppressione; infine con abolire la voce di *Comune*, a dimostrare apertamente, pienamente che il popolo non avea più parte alcuna nel governo.

Cristoforo Moro, benchè in avanzatissima età, portava però sul trono ducale un fervore vivissimo per la Crociata contro i Turchi. Già si erano inviate lagnanze alla Porta per danni recati dai sudditi ottomani nelle terre di Dalmazia e d' Albania, e si erano ben muniti i luoghi di Levante, mandando specialmente Vettor Cappello in Negroponte a causa dei grandi apparecchi che si sapevano farsi a Costantinopoli, e della presa già avvenuta di Metelino e di Argo. Laonde la Repubblica non cessava di dare continui eccitamenti al papa (2) affinchè facesse nuovi proponimenti di lega, dal che si vede quanto a torto fosse da certi scrittori forestieri o poco accurati incolpata la Repubblica di non aver fatto quanto poteva e doveva contro il Turco. Ma

(1) Vedi t. II, p. 341 e seg. di questa storia.
(2) 15 Genn. 1463.

da sè sola non voleva mettersi nella difficile impresa ed attirarsi addosso tanta burrasca, giacchè ei conviene considerare che da per sè a tanta bisogna non bastava, e le terre sue ad ogni dimostrazione guerresca sarebbero state le prime esposte al furore ottomano. Ad uno sforzo efficace contro il comune nemico occorreva la pace generale della Cristianità, e la Repubblica pregava, supplicava il Papa che, come capo della Chiesa, padre dei fedeli, si adoperasse a quietare le discordie cristiane e a far recare ad effetto un armamento generale (1).

Ma intanto occupate dai Turchi la Bosnia, la Moldavia, la Valacchia, Lesbo (2), ed altre terre, avveniva caso per cui la Repubblica si trovò suo mal grado nella necessità di misurarsi col superbo ottomano, e cominciò nella Morea una guerra che durò ben sedici anni per mare e per terra (3). Uno schiavo musulmano essendosi fuggito a Corone in casa di un nobile veneziano Giacomo Valaresso, questi avea ricusato di restituirlo adducendo ch'erasi fatto cristiano (4). Ciò bastò, perchè i Turchi si recassero sotto il castello d'Argo del quale s'impadronirono per intelligenza con quei di dentro. Il Valaresso, ch'era stato mandato in soccorso della città, avea invece disertato ai Turchi e più tardi scambiato con altro prigioniero, fu spedito a Venezia ove gli fu tagliata la testa. Alla notizia della perdita d'Argo e riuscite vane le querele mosse a quest'oggetto alla Porta, Alvise Loredano, capitano generale, ebbe ordine di provvedere alla sicurezza della Morea e di riacquistare Argo, come scrivevasi ad Antonio Basadonna sopracomito

(1) 3 Marzo 1463, *Secr.* XX, p. 144.

(2) 23 Giugno 1463 il signore d'Arta si mette sotto la protezione della Repubblica. — 13 detto, trattato di commercio e protezione con Paolo Sperancich bano di Croazia, *Secreta.*

(3) Hammer, libro XIV.

(4) *Secr.* XXI, 154, 23 mag. 1463.

del golfo di far buona guardia alla Dalmazia (1). Nuovi eccitamenti si mandavano al papa (2), introducevansi maneggi di lega con Mattia re d' Ungheria (3); allo Scanderbeg, perchè rinnovasse la guerra, promettevansi soccorsi di genti e danaro (4); al cardinal Niceno, il Bessarione, venuto come legato papale a Venezia, insinuavasi suggerisse al pontefice di far sì che la Religione di Rodi unisse anch' ella i suoi sforzi contro i Turchi anzichè concludere con essi la pace (5). E per dare il buon esempio alla cristianità, la Repubblica prestando orecchio alle esortazioni del pontefice veniva ad accordo coi Triestini (6), coi quali era da alcun tempo in guerra per gl' impedimenti che aveano frapposto al commercio veneziano nell' Istria, rotte le strade, molestato i mercadanti, e ne diede avviso all' imperatore e ad Alberto arciduca d' Austria che aveano preso la protezione di Trieste (7).

In questo frattempo il capitano generale Alvise Loredano, ricevuti rinforzi da Lorenzo Moro, duca di Candia (8), provveduto Napoli di Romania e Monembasia (Malvasia) di genti e dell' occorrente grano, di cui quelle montuose regioni hanno difetto, prese il castello di Vatica e, dopo

(1) 14 Giugno p. 159.
(2) 28 Giugno.
(3) Tratt. con Mattia, amb. Gio. Emo. *Comm.* XV, 12 sett. 1463 p. 88 e Lunig. Cod. dipl. t. II, p. 199. Per esso stabilivasi di muovere contemporaneamente la guerra al Turco per distrarne le forze assalendolo per mare e per terra; non si altererebbero i propri confini; l' una parte non potrebbe far tregua o pace senza concorso dell' altra; lascerebbesi campo agli altri principi di aderirvi.
(4) 20 Ag. 1463, p. 178, 18 sett. e 13 dic. p. 214, *Secr.* XXI.
(5) 17 Sett. 1463, *Secr.* XXI, p. 186 t.°
(6) 17 Nov. 1463, *Comm.* XV, 86 e *Secr.* XXI, p. 199, 205. Risposta al re di Boemia 4 nov. 1463 e ad Alberto arciduca di Austria 13 detto, che si erano interposti per la pace, *Secreta*.
(7) 23 Nov, p. 206, *Secr.* XXI.
(8) *Cron.* Malipiero, parte I, p. 15. Firenze, 1843.

visitate le isole dell' Arcipelago, tornò al primo d' agosto a Napoli ove attendevalo Bertoldo d' Este colle truppe di terra, e insieme ripresero Argo. Diedero mano di poi a fortificare l' istmo di Corinto: trentamila lavoranti compirono in due settimane la grand' opra con doppio fosso, e centotrentasei torri; il muro alto dodici piedi stendevasi per sei miglia dall' uno all' altro mare; nel mezzo era eretto un altare su cui, piantato il vessillo di s. Marco, fu celebrata la messa (1).

Assediarono poscia Corinto, innanzi alle cui mura fu data una battaglia, nella quale Bertoldo d'Este rimase colpito nella testa da una pietra e pochi giorni dopo ne morì. Fallito il tentativo, le genti veneziane si ritirarono abbandonando l' Examilon, cioè l' istmo che aveano fortificato, e Daud pascià ricuperata Argo si volse ad investire la stessa Napoli di Romania, ov' erano cinquemila valorosi italiani coi loro capitani Cecco Brandolino, Giovanni dalla Tela, Leone Schiavo, Francesco da Tiana, Bettino da Calcinaro, Pietro Bua, capitano di cavalli albanesi, ed altri (2). Riuscì al dalla Tela in una fortunata sortita di respingere i Turchi, i quali però si gettarono nella Morea, e Alvise Loredano, dopo aver visitate le isole lasciò il comando il 28 febbraio 1464 al suo successore Orsato Giustinian che tosto si volse a Metelino; l' isola fu data al sacco *ancorchè tal disordine seguisse contro il suo volere* (3); e invero tutte le robe che si poterono riavere furono restituite (4). Ma i suoi sforzi per prendere la città, tornarono vani; ritiratosi a

(1) Lettera del segretario del sig. Sigismondo Malatesta delle cose fatte in Morea per Mahomet II, nel Sansovino *Hist. univ. dell' origine de' Turchi.*
(2) Lettera, ecc.
(3) Idem.
(4) Sismondi si compiace di rappresentarci il Giustinian come un efferato che faceva squartare e impalare a furia.

Negroponte e rifatte le sue genti volle ancor tentare l' assalto, però con non migliore fortuna.

Le pratiche del papa e della Repubblica col duca Filippo di Borgogna aveano condotto intanto ad una lega (1) contro il comune nemico; il duca prometteva recarsi in persona alla spedizione e lo stesso volea papa Pio II, il quale scriveva al doge Cristoforo Moro per eccitarlo alla stessa risoluzione. Letto il Breve, il 9 novembre 1463, il doge prese a parlare nei seguenti termini: « Signori! No se muove foglia d' albero senza il voler de Dio. Considerè, che se questo stato è vegnudo a tanta grandezza, questo è processo per volontà de Dio, più che per nostro senno e per le nostre forze. Chi crede che le cose contro il Turco fosse passade sì ben, se non fosse concorso la volontà de Dio? Voltemo la mente a Dio, e alla sua Madre, e ringraziamola dei beneficj che la ne fa ogni zorno, e sforzemose de far quello che la ne comanda, e posponemo i odii e la invidia. Se faremo così, Dio prospererà questo stato de ben in megio. Sora 'l tutto, no se partimo dalle elemosine, dalle orazion e dal far giustizia. Il Cardinal Niceno ne ha presentà una Bola del Papa, che è stà letta a l'Eccellenze Vostre; la Signoria e i Savii de Colegio ne ha domandà l' anemo nostro su quello che'l Papa ne scrive. Havemo resposo, che dependemo dal voler della Signoria Vostra, perchè già molti anni ve havemo dedicà la facultà, la persona e tutto quel che havemo; e se fassemo altramente, saremo ingrati, perchè tutto'l ben che havemo, l' havemo dall' Eccellenze Vostre; e quel medemo replichemo adesso a le Signorie Vostre. Ve preghemo ben, Signori, che considerè qual è el meglio della terra. Fè orazion, elemosine, lassè da banda le passion, e deliberè 'l vostro ben. Priego

(1) *Comm.* XV, 19 ott. 1463, p. 91, t.°

la bontà de Dio humelmente, perchè *humilitas vincit omnia*, che ne inspira a deliberar quel che è honor so (suo), e servitio nostro ».

La proposizione del doge di concorrere nella lega contro i Turchi fu posta a voti e riportò 1607 suffragi favorevoli, undici negativi, sedici non sinceri (1), laonde accettata ne fu tosto data comunicazione a Roma ove fu accolta con soddisfazione generale. Si mandarono ambasciatori Nicolò Canal in Francia (2), Marco Donà al duca di Borgogna (3); altri già si erano mandati in Portogallo (4), ed erasi scritta una circolare ai re di Ungheria, di Boemia e di Baviera (5); poi il 2 dicembre veniva nominato oratore Andrea Corner (6) fino ad Ussun Hassan dei Turcomani che allora dominava sopra gran parte della Persia, ed al suo alleato Pir Ahmed principe di Caraman, col quale la Repubblica avea concluso un trattato di commercio fino dal 1453 (7).

E infatti le notizie di nuovi armamenti dei Turchi e del poco buon andamento delle cose veneziane in Levante richiedevano pronti e potenti sforzi. L' impresa del Giustiniano contro Metelino avea avuto cattivo esito, ed egli, già vecchio e affranto dalle fatiche, si morì dal dolore a Modone l' 11 luglio 1464, uomo distinto per cariche civili e militari con grande onore sostenute e le cui spoglie recate a Venezia ebbero splendida sepoltura nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo (8). Gli succedette nel comando Giacomo Loredan;

(1) Libro *Regina* 9 nov. 1463, p. 47, e Malipiero Darù travisa il fatto.
(2) *Secreta*, 9 dicembre 1463, p. 212.
(3) Ibid.
(4) Ibid., 28 giugno 1463, p. 164.
(5) Ibid., 17 marzo.
(6) Ibid., 209.
(7) *Comm.* XIV, 119 t.°
(8) Cicogna *Inscrizioni* II, p. 55.

al comando di terra fu nominato Sigismondo Malatesta di Rimini.

Il doge pochi giorni dopo fatta la proposizione di partire egli stesso per la Crociata, se n' era pentito e presentatosi al collegio (1) cercava scusarsene adducendo la sua vecchiaia e la mal ferma salute. Ciò spiacque molto ai consiglieri, e Vettor Cappello levatosi disse: che bisognava ch' egli andasse, che la Repubblica non poteva ritrarsene, che sarebbegli dato al fianco un gentiluomo (2) delle marinaresche bisogne espertissimo; sarebbongli dati inoltre quattro consiglieri coi quali potrebbe consultarsi. Rispose allora il doge, che dappoichè lo Stato così volea, egli obbedirebbe, però domandava aver seco Lorenzo Moro duca di Candia, cha gli fu concesso.

1464. Laonde giunte notizie che il Caramano s'era già mosso contro il Turco, che questo trovavasi in guerra anche con Mattia re d' Ungheria, infine che il papa s' era partito di Roma e trovavasi in Ancona attendendo l' imbarco, non parve più tempo d' indugiare (3), ed il doge partì anch'egli da Venezia i primi giorni di agosto del 1464 (4) dopo aver promesso di nulla chiedere al Papa per sè o per la propria famiglia (5). La nobiltà ed il popolo l' accompagnarono fino alla nave; conduceva seco ventiquattro galee, ed arrivò il 12 agosto in Ancona con grande sorpresa e turbamento del Papa che avrebbe voluto esimersi dal far parte personalmente della spedizione (6). Tuttavia gli fece

(1) Il Collegio componevasi del doge, de' suoi sei Consiglieri, dei Capi della Quarantia criminale, di sei savii grandi, di cinque della Terraferma, di cinque agli ordini; avea il maneggio delle cose segrete e preparava le proposizioni al Senato.

(2) Libro Regina 30 nov. 47 t.°

(3) *Secr.* XXII, 26 lug. e 2 ag., p. 28-29.

(4) *Secr.* XII, p. 29.

(5) Ib., p. 28.

(6) Malipiero p. 29.

buon viso, mandò a complimentarlo, l' invitò pel dì seguente al suo palazzo, ma l' indomani venne il cardinal di Pavia con due vescovi annunziando al doge che Sua Santità trovavasi da più giorni indisposta, che il male erasi aggravato e conveniva differire la visita fino al suo miglioramento. Tenne il doge la cosa per una finzione e mandò il sue medico, il quale tornò colla risposta che per suo giudizio il Papa morrebbe presto, e così fu infatti, che nella seguente notte spirò.

La mattina, il collegio de' cardinali mandò al doge annunziandogli l' occorso, e attestandogli il suo dispiacere ch' egli si fosse mosso con grande incomodità da Venezia e ora fosse sopravvenuto tanto funesto impedimento. E avendo il doge mostrato il desiderio di conferire col collegio dei cardinali, fu levato con grande onore, e montato su cavallo leardo, coperto di panno d' oro fino in terra, venne al palazzo, accompagnandolo tutto il popolo della città accorso a vederlo. Entrato nel concistoro fu messo a sedere appresso al presidente ch' era il cardinale Niceno Tusculano e parlò ai cardinali parole gravi e brevi, esortandoli e pregandoli che fossero favorevoli all' impresa, tolta ad onore di Dio ed in difesa della santa fede; che nella creazione del nuovo Papa volessero lasciar da parte ogni umano rispetto e aver l' occhio soltanto al pericolo che minacciava tutta la Cristianità, affermando che quanto alla Repubblica ogni cosa era apparecchiata, ma dichiarando che il Turco era armato gagliardamente, che il re d' Ungheria avea bisogno di danaro e che la Signoria avrebbegli dato per parte sua ducati sessanta mila all' anno, acciocchè potesse far buona resistenza al nemico comune (1).

Finito ch' ebbe il doge di parlare, risposegli il cardi-

(1) Malipiero.

nal Niceno altamente laudando la Repubblica di quanto avea sempre fatto per la difesa della Cristianità, ed anche ora era stata la sola che avesse seguito l'esempio del Papa; disse, manderebbero i cardinali in mare a proprie spese cinque galee per quattro mesi, intanto tornasse il doge a Venezia, recandosi i cardinali a Roma all'elezione del Papa. Difatti Cristoforo Moro imbarcatosi il 16 agosto arrivò il 23 al Lido, accolto festevolmente col Bucintoro dalla Signoria e condotto al palazzo.

Fu eletto papa il cardinale Pietro Barbo veneziano, che prese il nome di Paolo II. N' ebbe grandissimo giubilo la Repubblica e mandò tosto dieci ambasciatori (1) a complimentarlo, sebbene per solito il loro numero fosse di quattro, ed otto erano stati mandati a papa Eugenio che era pure veneziano.

Così mentre la disegnata spedizione andava, come il solito, a finire in vane parole, Jacopo Loredano, succeduto al Giustinian nel comando della flotta, la conduceva nel canale di Gallipoli ad attendervi a cinquecento passi dai Dardanelli il resto dei navigli, e Jacopo Venier osava penetrare oltre lo stretto sfidando le bombarde che dalle rive scagliavano i Turchi. Una colpì la galea di Antonio Loredano, e già accendevasi la polveriera, quando con destra manovra seppe salvarla, e intanto il Venier ritornava felicemente ai suoi. La flotta veneziana in que' mari poco mancò non venisse a guerra anche coi cavalieri di Rodi. Tornavano tre galee veneziane comandate da Andrea Contarini il bello, Antonio Vetturi e Francesco Querini da Alessandria dirigendosi alla volta di Barbaria con carico di merci ed aveano pure a bordo parecchi Mori, quando costrette da violento

(1) Furono: Triadano Gritti, Lodovico Foscarini, Nicolò Tron, Girolamo Barbaro, Vettor Cappello, Pietro Mocenigo, Nicolò Soranzo, Zaccaria Trevisan, Ettore Pasqualigo, Andrea Leon. *Secr.* XXI, 5 sett. 1464.

fortunale a riparare nel porto di Rodi, furono dai Rodiani prese e messe a ruba. Del che appena giunta la notizia a Venezia, fu scritto a Jacopo Loredano capitano generale che subito veleggiasse a Rodi a domandarne immediata restituzione, minacciando altrimenti di fare tutto il danno possibile all' isola (1). Presentatosi il Loredano con forze imponenti mandò tre sopracomiti a parlamentare al gran maestro al quale fece presentare un' intimazione di questo tenore: « Noi Jacopo Loredan per l' illustrissima signoria di Venezia capitan generale del mare domandemo al Rev. gran maestro che debba rilassar in termine di tre ore prossime, come per questo oriol se numererà, tutti li Mori per lui presi e ritenuti, li quali sotto fede del capitano e padroni colle galìe del traffico secondo l' usanza erano andati a Rodi, e tutti li beni di detti Mori, et de' Veneziani che fossero stati dannizati et quelli integre restituir et cumulate satisfar ogni danno per questi ricevuto ».

E frammettendo il gran maestro qualche dimora, già il Loredano cominciava a dar effetto alla minaccia ed ottenne pieno risarcimento.

Il successore del Loredano, Vettor Cappello, prendeva Modone (2), e le isole d' Imbro, Taso, Samotracia e più tardi la stessa Atene (3), da cui dovette però poco dopo ritirarsi non avendo forze bastanti a sostenervisi (4). Nello stesso tempo Scanderbeg, lusingato da' grandi preparamenti del Papa e dei Veneziani (5) e ricevuti alcuni soccorsi da questi ultimi, avea violato la pace tre anni innanzi conchiusa con Mohammed, che mandò allora contro di lui Sceremetbeg,

(1) Sanudo ms. presso Cicogna 675, 676.
(2) Hamm., libro XIV, *Lettera* ecc. *Secreta* 29 sett. 1464, pag. 40.
(3) 5 Sett. 1466, *Secreta* 186.
(4) *Lettera del segret. di Malatesta.*
(5) 20 Agosto 1463, *Secreta.*

ma con esito infelice. Più grossa truppa conduceva poscia Baleban Badera, e sebbene sconfitto una volta, tornava all' assalto di Croja, ed era nuovamente volto in fuga. Ogni sforzo dei Turchi riusciva vano, infine si decise a marciare contro il tremendo avversario, lo stesso sultano Mohammed. Ma inutili furono tutt' i suoi tentativi contro Croja e dovette con vergogna ritirarsi, però lasciando Balaban a continuare l' assedio. Scanderbeg, trovandosi per altro nell' impossibilità di più a lungo sostenersi, cedette Croja ai Veneziani (1), andò in persona a chieder soccorsi al papa, poi tornato nell' Albania vi continuò vigorosamente la guerra.

Le cose non andavano troppo bene pei Veneziani. Il loro generale Sigismondo Malatesta acquistata Misitra o Sparta (2), dopo aver invano tentata più volte la rocca, era tornato in Italia; il proveditore Giacomo Barbarigo avea tocca grave sconfitta sotto Patrasso, lasciandovi egli stesso la vita; il Caramano era stato da Mohammed del tutto vinto e soggiogato. Giungevano lettere (3) da Antonio Michiel che avea l' appalto degli allumi in Costantinopoli il quale scriveva al capitano generale Vettor Cappello: essere il sultano grandemente sdegnato perchè Giacomo Venier vice-capitano avea preso navigli e robe di Carazani (4), e aver ordinato fossero pel prossimo marzo in pronto cento galee; e ciò ch' egli ordinava era certamente fatto. Già apparecchiarsi l' esercito, si metteranno all' armata anche i Carazani: « e questi faranno più danno che non faranno i turchi perchè son peggio tratadi dai nostri che i propri turchi; tutti haveranno le sue arme tanto christiani quanto turchi et saranno

(1) *Cronaca* Malipiero 38.
(2) 29 Sett. 1464, *Secr.* XXII, p. 46.
(3) 14 Dic. 1466.
(4) Cristiani paganti tributo (*Caraz*) alla Porta. Malip. 39.

armadi a modo nostro, perchè così è stà comandado » (1). L' armata di dugento vele, continuava il Michiel, credersi che abbia di mira Negroponte, ma non doversi temer punto quando la Signoria abbia ad opporle quaranta galee sottili, venti navi grosse da 500 a 600 botti, con cento uomini per ciascuna, e dieci galee grosse; specialmente poi raccomandava le navi ben fornite dell' occorrente delle quali i Turchi avevano grande timore, perchè non ne possedevano, e quando sapeano esservene nalla parte nemica, ne sbigottivano. « Le cose de qui sono da stimar grandemente e non da farsene beffa per ingannar sè medesimi. Questi fanno conto che la Signoria non possi armar più di quaranta galee e stimano che quattro o cinque dei suoi legni siano sufficienti per uno dei nostri. Hanno questa natura e l'ho veduto per esperienzia che stimano più che non si convien il suo nemico, e provedono a quel che bisogna senza alcun sparagno (risparmio). Così voria che facessino i nostri... Sempre che si metta da banda l' avarizia, e che si faccia conveniente preparazion, il dì che uscirà quest' armada, si potrà chiamar il dì desiderado. Sin adesso son stato di opinion che quest' armada non debba uscir, se la nostra se li metterà incontro. Adesso son mudado de opinion per i grandi apparecchi che vedo, et se altri sentono altramente si troveranno ingannadi ».

Era questo un parlare di vero e libero cittadino, cui l' amor della patria non fa velo al giudizio, e si vede che le franche ma rispettose rimostranze non incorrevano nella punizione del Consiglio dei Dieci.

Ma già dal 10 maggio 1465 il Senato avea scritto al bailo Paolo Barbarigo a Costantinopoli intorno a certe aperture, ch' egli comunicò essergli state fatte dal gran visir Mahmud pascià per un avviamento di pace, ringra-

(1) Fin d'allora dunque il Sultano ammetteva i cristiani nella milizia.

ziasse di quelle buone disposizioni, si vedrebbero volentieri le proposte, purchè si volesse aver riguardo anche alla lega della Repubblica col re d'Ungheria (1). Mandava altresì l'ebreo Davide insieme coll'ambasciatore Giovanni Cappello per trattare d'una tregua, continuando però intanto a maneggiare le armi. Trovò l'ambasciatore i Turchi molto mal disposti, dacchè non erano avvezzi a trattar di tregua, e non di pace; nè stimavano di loro decoro che l'ambasciatore avesse a trattare anche pel re d'Ungheria, e poi non mancavano certi mali uffici di Fiorentini e Genovesi (2); onde Mahmud pascià sempre più infervorandosi nel discorso ebbe a dire: « il despoto di Servia aver mandato tutto il suo tesoro agli Ungheri perchè lo sostenessero, e il frutto che ne ha colto fu di essersi estinto come una candela; voi trattate per l'Ungheria, e gli Ungheri ne hanno fatto sapere che non vogliono che mercadanti facciano pace per loro ».

Tuttavia la Repubblica non troncava le trattative, e il 25 ottobre incaricava Jacopo Venier capitano del golfo si maneggiasse ancora per la tregua (3), includendovi oltre al re d'Ungheria anche gli aderenti di esso e di Venezia, fra cui lo Scanderbeg, al quale raccomandavasi intanto la difesa di Croja e di Scutari e gli si mandavano rinforzi (4). Sosteneva Venezia già da cinque anni una guerra costosissima e con poco frutto, vedeva qnanto debole assegnamento potesse fare sui suoi alleati, vedeva l'Italia sempre agitata e particolari passioni muovere or l'uno or l'altro de' suoi principi a cercar sempre più il danno de' Veneziani, onde eralo uopo pensare seriamente ad accomodare le cose sue.

(1) *Secr.* XXII, p. 86.
(2) *Cronaca* Malip. 41.
(3) *Secr.* XXIII, p. 12, 13.
(4) *Secr.* 18 lugl. 1467, p. 57.

Era morto l' 8 marzo 1466 Francesco Sforza duca di Milano, ed il figliuolo Galeazzo, che militava allora in Francia in favore di quel re Luigi, contro i Baroni unitisi in una lega denominata del *Ben pubblico*, n' ebbe appena notizia che lasciato secretamente l' esercito giunse a Milano e vi si fece riconoscere in duca. Già la madre Bianca avea mandato ambasciatori a varii principi e Stati d' Italia raccomandando il figliuolo, e molto amichevole lettera aveale risposto la Repubblica. Ma particolar lega univa Galeazzo a Piero de' Medici, allora prepotente in Firenze (1), ed essendo anche imparentato col re Ferdinando di Napoli, ben si vedeva dipendere l' Italia dai loro voleri. Alla qual lega aveano dato speciale motivo i movimenti del Colleoni, che ambizioso di acquistarsi una signoria sua propria, si mostrava disposto a qualche grande impresa e teneva conferenze coi fuorusciti di Firenze, i quali gli promettevano di farlo signore di Milano, se gli aiutasse a cacciare i Medici. Conferita la cosa colla Signoria, questa cercò dissuadernelo (2), facendogli presente com' egli era troppo debole a ciò e che nulla di meglio desidererebbero re Ferdinando e i Fiorentini per mettere in combustione tutta l'Italia. Tuttavia persistendo il Colleoni nel suo divisamento, si strinsero in lega Galeazzo, il duca di Ferrara, i Fiorentini, lasciando luogo al Papa il quale dichiarò volersi tenere neutrale, e alla Repubblica che rispose esser ella in pace con tutti, nè occorrere quindi nuova lega (3); aver fatto il possibile per ritenere il Colleoni al suo stipendio, nè cesserebbe dal persuaderlo dal canto suo alla pace. Pietro de' Medici però non la-

(1) Scacciati i nemici della libertà, Nicolò Soderini era venuto a Venezia cui cercò invano persuadere a dargli assistenza, solo gli furono assegnati ducati cento stante la sua povertà. *Secr.* XXIII, 9 ott. 1466, pag. 6.

(2) 21 Giugno 1467, *Secr.* XXIII, p. 69.

(3) Lettera a Galeazzo Sforza ib. p. 49.

sciava di sospettare o di far mostra di sospettare della lealtà della Repubblica, come questa dal canto suo non si mostrava affatto tranquilla delle mire di Pietro e della lega (1), e così reciproci sospetti, ambizioni, inquietudini e macchinazioni di fuorusciti tenevano in continua agitazione l'Italia. Intanto il Colleoni era penetrato in Romagna e la Repubblica per tenere in freno il duca di Milano, delle cui intenzioni avverse era stata istruita per lettere intercette del re di Napoli, si strinse in lega con Amedeo duca di Savoja, nè si rifiutò di promettere sussidii all'arcivescovo di Genova e ad Obietto di Fieschi (2), che proponevano di far ribellare al duca la Riviera; diede infine aperta assistenza al Colleoni di danari e di genti avendo a quest'uopo assoldato Alessandro Sforza signore di Pesaro, Astore Manfredi di Faenza, e il signor di Forlì, laonde la guerra era per divampare ovunque. Il duca di Milano, chiamato allora a sè Giovanni Gonnella secretario della Repubblica che si recava a Genova per ricuperare una nave di Vettor Paradiso, ritenuta in porto per rappresaglia, gli disse: (3) « maravigliarsi che la Signoria ad istanza di Bartolomeo da Bergamo (Colleoni) volesse turbare la pace d'Italia; averle siffatta impresa già costato abbastanza danaro inutilmente, se vorrà in essa continuare, si metterà in grande travaglio e potrà porre in pericolo il proprio Stato; non si fidi di chi diversamente la consiglia; volere il duca la pace e quando la Repubblica ciò pur voglia l'avrà; se si acconsentisse a scegliere lui ad arbitro nella presente vertenza, metterebbe suo impegno nel compiacere la Signoria in tutte le cose oneste, come dall'altro canto se richiesto fosse dalla lega di cosa non conveniente non le userebbe alcun rispetto ». E le medesime

(1) 9 Lug. 1467, ib. p. 53 e varie lettere al Colleoni.
(2) Malipiero p. 215.
(3) Ib. 215.

cose ripeteva il duca al Gonnella in altra conferenza a Carisano: « Certo voi Veneziani, ei diceva, avete gran torto, possedendo il più bello Stato d' Italia, a non contentarvi e turbar la pace e lo Stato altrui. Se sapeste la mala volontà che tutti universalmente hanno contro di voi, vi si rizzerebbero i capelli e lascereste vivere ognuno tranquillo nel suo Stato. Credete che queste potenze d' Italia legate insieme sieno amiche fra loro? No certo, ma la necessità ve le ha condotte, e si sono strette per la paura che hanno di voi e della vostra potenza. Ognuno farà tutto il suo potere per mozzarvi le ali. Vi pare di aver fatto una bell'opra di aver messe le armi in mano a tutta Italia? Se sapeste in quanto pericolo state, se sapeste quel che mi vien offerto in Lombardia perchè vi rompa guerra, vi maraviglereste. E quelli di cui vi fidate saranno i primi a muovervi contro. Credetelo ch' io vi dico il vero e ve n' avvedrete avanti tempo nuovo. Lasciate, lasciate vivere ognuno. Quando morì mio padre, parendomi avere un bello Stato, me n' andava alla caccia, mi dava buon tempo e non pensava ad altro, poi vedendo quello che facevate con Bartolomeo da Bergamo, mi è stato necessario, per mantener il mio Stato, unirmi col re Ferando, ch' è mio nemico capitale. Con questo vostro Bartolomeo avete posto le armi in mano a tutta Italia, e vi par d' aver fatto bene, ma ve n'avvedrete. Io non conosceva alcuno degli uomini d' arme di mio padre, ma ora ho dovuto conoscerli per forza e accarezzarli. Avete speso danari assai e ne avete fatto spendere agli altri, predicate la pace e fate quanta guerra potete, e vi siete mal riusciti. E vi giuro che il Papa che è vostro gentiluomo, farà peggio degli altri, e se la guerra continua sarà egli il primo a muovere contro di voi per aver Faenza, Forlì, Ravenna, Cervia, e so quel che vi dico: nè mai vorrà pace se non gli lascerete queste terre. Il re (di Napoli) vi è nemico capitale nè pensa ad altro

che à nuocervi, e se avesse tanta possanza quanta ha mala volontà, non vi lascerebbe comparire al mondo. Io ho continuamente uno de' suoi che mi sollecita a rompervi guerra, e non è un' ora che Giorgio Damon suo ambasciatore mi era all' orecchie, e vedendo che per gli stimoli che mi danno e per le offerte fattemi io non mi muovo, credono ch' io abbia qualche secreta intelligenza con voi. Fiorentini e Genovesi quanto vi sieno amici lo intendete: così sono tutte le altre comunità d' Italia. Voi gettate i vostri danari e ne avete riportato e ne riportate tuttavia grande infamia, perchè si dice che volete divorare ognuno, come la vostra usanza. Adesso avete tanta spesa che non vi avanza danari. So in che modo riscuotete le vostre decime, con quanta fatica e stento per i gridori di tutta la città. So che vi avete fatto prestar danari dai banchi e dai vostri cittadini e che non li avete ancera soddisfatti. (E tutto ciò diceva, osserva il Gonnella nel suo dispaccio, parlando come se fosse stato a Venezia presente a tutte le cose). Tutto procede dal non fidarsi di me, o dal volermi togliere il mio. I Signori hanno un grande avantaggio sulle Signorie, perchè a queste convien fidarsi di altri, mentre quelli son di continuo sul fatto. Val più e fa più un signore con cinquantamila ducati, che una signoria con centomila, perchè un signore vede ciò che fanno i suoi soldati, e i soldati fanno tutto quel che possono, presenti i loro signori; e insomma (disse) io era un bufalo nelle cose di guerra e voi mi avete fatto un merlino (uccello) contro mio volere, perchè io inclinava più alla quiete che a questo mestiere. Ma vi prometto per l' ostia che si ha da consacrare, che mai non vi farò novità alcuna, se non mi darete causa, e avanti che vi faccia guerra, ve ne farò motto. Voi siete in libertà d'aver pace o guerra; se vorrete pace, l'avrete; se vorrete guerra, avrete la più pericolosa che abbiate avuto a' vostri dì. Siete

soli ed avete tutto il mondo contro, non solamente in Italia ma anche di là dai monti. Siate certi che i vostri nemici non dormono. Consigliatevi bene, che per Dio, ne avete bisogno. So quel che vi dico . . . . So quello che avete trattato col duca di Savoja per muoverlo contro di me, e similmente con Obietto di Fieschi e coll' arcivescovo di Genova. Vi prego non date fastidio ad altri. State in pace per ben vostro e della Cristianità ».

Un altro giorno ancora il duca chiamò il Gonella e licenziandolo per Venezia, gli fece un quadro delle forze della lega, gli disse aver già mandato a sturbare le pratiche della Repubblica col Turco, e a fargli conoscere la condizione di lei; farebbesi in modo che non potessero i Veneziani navigare in nessun luogo; avrebbero nemici non solo in Italia, ma gli oltramontani ancora; tuttavia da essi dipendere la pace, ma se volessero la guerra, replicava, l'avrebbero e la più pericolosa che mai; scriverebbe infine al suo ambasciatore, che quando fra otto o dieci giorni dopo il ritorno del Gonella, non avesse risposta soddisfacente, si partisse.

Convocatosi il Senato il 23 novembre 1467, fu risposto: essere la Signoria sempre amica della pace, nè aver guerra alcuna col duca Galeazzo; se il Colleoni, finita la sua condotta, volle partire e tentare la propria fortuna, accettando l'invito dei fuorusciti fiorentini, per rimetterli in istato, non essere colpa questa della Repubblica, nè aver essa mancato di dissuadernelo; vedendo poi tutte le potenze d'Italia collegate contro di esso, un giusto timore delle conseguenze d'un suo rovescio aveala mossa ad armare, e tanto più che ben sapeva le grandi offerte fattegli perchè si volgesse contro la Repubblica; e tuttavia per non accendere maggior fuoco non avea questa fatto tutto quello che avrebbe potuto in suo favore. Ma pretermettendo tutte queste cose, la ferma e indubitata intenzione della Signoria essere quella

di voler pace con tutti, e quando il duca volesse venire a maggiori particolari, sarebbe udito volentieri (1).

Così cominciarono nuove pratiche; trattavasi di dare al Colleoni settanta mila ducati l'anno e pagargli le spese da lui fatte in Romagna perchè andasse in Albania contro il Turco, ma i Fiorentini frapponevano sempre nuovi ostacoli per non aver a contribuire anch' essi a detta spesa. Fu mandato a Roma presso al papa, che si faceva mediatore della pace, Pietro Morosini da s. Giustina; ma il Colleoni avendo domandato cento mila ducati di stipendio e trecento mila per le spese fatte in Romagna, la lega rispose non acconsentirebbe giammai a pagargli somma alcuna, che facilmente potrebbe prender l'aspetto d'un tributo; che anzi la lega pretendeva da lui il risarcimento delle spese cagionate dal suo imprudente muovere delle armi; e così ogni cosa volgeva alla guerra. Non istancavasi il papa di procurare un componimento, facendo vedere quanto da un canto tornerebbe vantaggioso aver il Colleoni agli stipendi, e che la spesa, essendo egli vecchio di settantacinque anni, non durerebbe molto; e tanto in questa bisogna si adoperò che alfine potè ridurla ad effetto ed il 2 di febbraio 1468 fu pubblicata la pace nella chiesa di santa Maria in Araceli a Roma, per la quale rinnovavasi e confermavasi quella già conchiusa tra re Alfonso, il doge Foscari, Francesco Sforza e la Comunità di Firenze: il Colleoni deporrebbe le armi e col titolo di capitano generale andrebbe a combattere contro i Turchi; avrebbe dal papa, dal re Ferdinando, dalla Repubblica di Venezia, da Galeazzo Sforza duca di Milano, dal Comune di Firenze e dagli altri confederati cioè Siena, Modena e Lucca, in tutto fiorini d'oro centomila, obbligandosi egli a restituire le terre nell'ultima guerra occupate, e a passare prontamente

(1) *Secr.* XXIII, 86.

in Albania, del che presterebbe giuramento; insorgendo dubbi e differenze, sarebbene rimessa nel papa la decisione.

Ma quando si venne all'esecuzione, i principi della lega dicevano non voler pagare la loro quota fino a tanto che il Colleoni non fosse partito, e movevano altre difficoltà, onde la Repubblica si vide costretta a ricondurre genti (1), avendo, fiduciosa della pace, già licenziato la metà di quelle del Colleoni; il papa si mostrava sommamente sdegnato contro i principi, e molto li minacciava, infine acconsentirono, e la pace fu pubblicata a Venezia il 27 maggio di quell' anno 1468 (2).

(1) Malip. 235.

(2) L' atto finale della ratifica porta la data del 10 giugno *Comm.* XV, 114 nel Palazzo ducale *in Sala aucellarum*.

Capitolo Secondo.

Nuovi semi di turbolenze in Italia. — Crescono i timori pei disegni del Turco. – Lettera del sopracomito Longo che descrive le formidabili forze turchesche. — Queste vanno all'assedio di Negroponte. — Fatti di questo assedio. — Il capitano generale della Repubblica, Nicolò da Canale, non si attenta di assalir i Turchi e lascia cadere la città. — Dolore e sdegno in Venezia. — Il capitano richiamato e processato. — E' mandato Pietro Mocenigo in suo luogo. — Introduzioni di pace. — Condizione di Europa. — Imprese del Mocenigo.

Ma era destino che questa infelice Italia non avesse mai a posare e, fatta appena una pace, sorgeva in essa nuova guerra. Lo stesso papa, che si era tanto adoperato per far deporre le armi agli altri principi italiani, or dava loro motivo di riprenderle, col suo tentativo di spossessare Roberto Malatesta, figlio di Sigismondo, della città di Rimini (1). Roberto trovò appoggio nel re di Napoli, nel duca di Milano, nei Fiorentini, mentre il papa si alleava coi Veneziani (2). L'impresa andò a vuoto, e intanto le forze che avrebbero dovuto volgersi contro i Turchi venivano distratte, come al solito, in altre guerre. 1468.

Fino dal 13 febbraio 1468 era giunta a Venezia la notizia della morte di Scanderbeg in Alessio, e tosto partì a quella volta l'arcivescovo di Durazzo con commissione di fare il possibile per conservare Croja e gli altri luoghi nel possesso dei figli di lui, e quando fossero in pericolo accettasse tutti quei luoghi sotto la protezione della Repubblica, promettendo questa, anche con carta, di restituirli (3); andasse Francesco Cappello, che già trovavasi in

(1) *Murat.* ann. 1469.
(2) 18 Mag. 1469, *Comm.* XV, 117.
(3) *Secr.* XXIII, p. 94.

quelle parti, a tutelare il paese, al quale scopo gli si mandavano truppe e munizioni. Nel tempo stesso sollecitavasi il re d' Ungheria ad unirsi per ottenere dal Turco almeno una tregua, ora più facile a conseguire dacchè la Repubblica trovavasi eziandio liberata dalla guerra d' Italia (1). Scrivevasi ad Usunhasan re di Persia, congratulandosi di sue vittorie contro Mohammed ed incoraggiandolo a continuare la guerra (2). Ma intanto ginngevano notizie allarmanti da Pera, le quali annunziavano il grande armamento che faceva Mohammed (3), e che sospettavasi diretto contro Negroponte; essere tempo di provedere prestamente e vigorosamente alla difesa di tutt' i luoghi del Levante e non differir tanto da giungere troppo tardi, come fu alla caduta di Costantinopoli.

Non lasciò in conseguenza la Repubblica di fare tutte le provisioni possibili, fece armare e costruire galere ed altri legni, assoldò uomini d'arme, spedì tosto Giacomo Venier capitano delle navi al capitano generale Nicolò Canal; furono fatte preghiere, elemosine e processioni; a raccoglier danari, fu deliberato di astringere quelli che godevano fitti di stabili od altro a pagare la decima, come altresì di vendere allumi per cinquanta mila ducati; fu infine accettato di rimandare quel Davide ebreo che godeva di molto credito alla corte del Sultano, e che anche in addietro con molta soddisfazione della Repubblica si era adoperato nella bisogna delle trattative (4), come persona prudente e di molta sperienza (5), a maneggiarsi nuovamente per la pace, raccomandandogli di riferire prontamente tutto (6). Ma già le

(1) Ib. p. 108.
(2) 14 Ott. 1468, p. 180.
(3) Malip., p. 45.
(4) 26 Nov. *Secr.* XXIII, p. 148.
(5) 14 Lug. 1469, *Secr.* XXIV, p. 35.
(6) Commissione ducale al medesimo, p. 36.

nuove si succedevano sempre più dolorose: essere uscita la flotta turca di trecento vele (1), di cui cent' otto erano galee, sessanta parandarie, il resto fuste; credersi portasse ben settanta mila uomini; passata il 5 giugno da Imbros aver preso quel castello; l'8 aver tentato Stalimene, ma essersi ritirata all' avvicinarsi del generale veneziano, il quale era andato a scoprire l'armata turchesca e aveala trovata sì numerosa che ben fu a ringraziare il cielo che il vento avesse impedito d'investirla, come disegnava, e la flotta veneta tutta unita era entrata a Paliocastro. « A principio giudicai (così scriveva il sopracomito, dopo aver veleggiato qualche tempo di conserva colla flotta turca) ch' ella fosse di trecento vele, ora credo sia di quattrocento.... Il mar parea un bosco, questa a sentirla dire pare cosa incredibile, ma a vederla è cosa stupenda. Non vi maravigliate che il Turco abbia fatto tanto adesso, perchè e' sono diciassette anni che fa ogni anno qualche cosa. Le bombarde son d' altra sorte delle nostre, e vi potrò mostrar le pietre che trovai nella parandaria (sorta di legno). Vogano benissimo ma con voga spessa; le loro galee non sono sì buone da remi come le nostre, ma le vele e tutte le altre cose sono migliori delle nostre, e penso che abbiano più uomini sopra che non abbiamo noi . . . Questa armata tiene antiguardo e retroguardo, circa cinquanta galee per banda e ogni galea ha la sua fusta; or vedete se sia possibile con astuzia aver avvantaggio! Ci vogliono forze e non parole. Vi prometto che dal capo alla coda tutte le galee che erano di conserva occupavano oltre sei miglia. Ad affrontare quest' armata in mare, a mia opinione, non ci vorrebbe meno di cento buone galee, e ancora non so che seguiria; ma volendo securamente vincere, bisognerebbe aver settanta galee sottili, quindici grosse e dieci navi da

(1) Lett. di Girolamo Longo sopracomito, Malipiero p. 50.

mille botti l' una, tutte ben armate, avendo i Turchi molti uomini ed altri sempre da rinfrescare. — Bisogna che adesso, così conchiudeva, la Signoria mostri la sua possanza, che si metta da canto ogni altro rispetto, e che ci mandi con prontezza soccorsi di navigli, di gente, di pane e di danaro, altramente Negroponte sta in pericolo, e se si perde, tutto lo Stato di Levante fino in Istria sarà con esso perduto, perchè l' anno venturo il Turco manderà fuori la metà più d' armata, e saranno più gagliardi, per l' ardire che avranno preso l' anno presente ».

Giungevano pur lettere dal capitano generale Nicolò Canal, il quale anzichè tenersi a Negroponte, già minacciata da' Turchi, erasi recato a Candia sotto colore di sollecitarne le difese e i soccorsi (1), e diceva che quando avesse cento galee tra grosse e sottili andrebbe ad investire l' armata turchesca. Fu spiegata allora straordinaria operosità (2), si raccolsero ducento mila ducati, armaronsi dal 16 giugno al 12 luglio, quindici navi da trecento botti in su, quattordici galee grosse ed altre: le terre suddite concorsero alle provvisioni; Padova donò seimila staia di biscotto e tremila ducati, Verona cinquemila staia e duemila ducati, Brescia ottomila staia e quattromila ducati e così le altre terre secondo che potevano. Raccomandavasi la Repubblica al papa, dicendo aver essa fatto quanto poteva, aver mandato truppe, navi, danari, essersi tratta per così dire il proprio sangue dalle vene, ma non bastar da sè sola a tanto; movesse finalmente la Cristianità, movessela prestamente, fortemente, il bisogno essere estremo (3).

1470. Era bailo a Negroponte Paolo Erizzo: vi si mandava capitano e provveditore Lodovico Calbo (4); e nel giugno

(1) Malip. 53.
(2) Senato *Mar*, p. 30, 35, t. 36, t. 37, 45, t. 49, 50.
(3) Lettera all' oratore a Roma 7 lug. 1470 *Secr.* XXIV, p. 47, t.
(4) Senato *Mar*, 2 genn. 1469/70, p. 26, t.

partivano a quella volta per congiungersi al capitano generale altre sette galee, biscotti, munizioni (1); si decretavano fortificazioni a Candia, Modone, Corone (2) e considerando il grave pericolo, il veneziano governo ad impetrare il soccorso del cielo ordinava per mezzo del suo patriarca Maffio Gherardo si cantassero ogni giorno le litanie avanti la messa; la domenica si facesse solenne processione. Lo stesso facevasi a Roma; il papa pubblicava una bolla d'indulgenza plenaria a tutti quelli che andassero in persona contro i Turchi o pagassero per quattro mesi un uomo in lor vece.

Si raccoglievano intanto notizie e pareva che Negroponte dovesse essere in istato di sostenersi buon tratto di tempo; ai 9 di luglio il capitano generale da Canal avea sotto i suoi ordini cinquantadue galee, diciotto navi ed una galea grossa (3), ma già ai 14 l'armata turca era entrata nel canale di Negroponte dalla parte di Carasto e di Porto Leone, mentre la veneziana stavasi ancorata a Schiati, attendendo rinforzi da Candia e da altre parti. In pari tempo giungeva dalla parte di terra il grande esercito turco comandato dallo stesso sultano e dava mano alla costruzione d'un gran ponte di barche sul quale passare nell'isola. Il 20 era compiuto e il sultano passò colla metà delle sue truppe, lasciando il resto in terraferma alle riscosse e piantò la sua tenda a s. Chiara. I suoi bazari si stendevano per sette strade da s. Giovanni del Curco fino alla vigna di ser Antonio Venier ove si vendevano e si compravano tutte le cose; gli azapi erano alloggiati dalla parte del borgo; tutte le genti avanzarono con grand'ordine, piantando le loro tende tutt'all'intorno (4). Piccoli scontri erano avvenuti fino dai

(1) Ib. p. 45, 49.
(2) Ib. p. 35.
(3) Malip. 55.
(4) Narrazione di Jacopo Rizzardo scrivano sulla galea di Lorenzo Contarini, pubblicata dal Cicogna nel 1844 e Ritmo in ottava rima sulla presa di Negroponte nell'Appendice dell'Arch. Storico t. IX.

primi dì, e respinta dal bailo con isdegno l'intimazione di resa, furono piantate le bombarde che cominciarono il loro terribile fuoco, nel tempo stesso che la cavalleria turca correva l'isola, devastando, rubando, ammazzando. Era il 5 di luglio e Mohammed spingeva tutta la sua gente all'assalto, fatte empiere le fosse di fascine là ove avea già rovinate le mura cioè dalla parte del Tempio sino alla porta di Cristo (1). Ma gli assediati, sparsa molta polvere da cannone su quelle fascine, quando i Turchi vi salirono sopra, appiccatovi il fuoco, ne cagionarono tale strage, che per quel giorno desistettero dall' assalto. Il quale fu rinnovato il giorno otto: e avendo quelli della terra scoperto il tradimouto d'un capitano Tomaso Schiavo contestabile di cinquecento fanti e prefetto alle macchine (2) che avea intelligenza col nemico (3), piantarono sulle ruinate mura una bandiera dei Turchi che colà accorsi trovarono invece la morte. Il traditore, pugnalato nel primo impeto della collera da Luigi Dolfin, fu poi squartato, se ne gettarono i quarti nel campo turco, si misero a morte gli altri suoi complici. Ma il pericolo della città ognor cresceva, gli assalti si succedevano (4) con grande strage a vero dire de' Turchi, le forze però anche de' Cristiani e i loro mezzi di difesa venivano mancando. Il sultano

(1) Narrazione della presa di Negroponte da Fra Jacopo dalla Castellana che vi si trovava. Concorda con lui il Malipiero. Il numero delle truppe turche e delle loro perdite nelle varie battaglie è forse esagerato. Sarebbero stati trecentomila di terra, sessantamila sulle navi; la perdita fino a tutta la quarta battaglia, trentottomila.

(2) Era stato mandato il 10 marzo 1470, Senato *Mar.*

(3) Fu osservato che mancava uno de' suoi, cioè Luca da Curzola, che era uscito dalla città, e rattenuti il suo cancelliere ed il trombetta si venne in chiaro del tradimento. In casa di certo Andrea Albanese si trovarono tre freccie con iscrizioni dirette ai Turchi. Tomaso fu chiamato dal bailo come per conferire con lui e alla porta fu ucciso.

(4) Secondo Laugier 25 e 30 giugno, 5, 8, 12 luglio. — Castellana 5, 8, 9, 10, 11. — Malipiero 25, 30 giugno, 5, 8, 11 luglio.

infuriava; cacciava avanti i suoi soldati da tutte le bande, metteva a terra gli equipaggi (1), raccoglieva gente da tutt'i luoghi vicini, prometteva il sacco della terra, voleva Negroponte a qualunque costo. Intanto un messo avendo potuto quasi miracolosamente passare per mezzo al nemico, annunziava al da Canale l' estremo pericolo della città, il bisogno di pronto soccorso. Moveva la flotta veneziana alla volta di Negroponte ed entrava quel giorno nel canale dalla parte del ponte di santa Chiara. Sarebbe stato momento opportuno a far saltare il ponte, troncando agli assedianti ogni trasporto di viveri e di rinforzi dalla terraferma, e chiudendoli fra due fuochi. Ma qui venne meno l'animo del da Canale. Benchè si trovasse in vista della città e da questa scorgesse i segnali di distretta, e molti, e principalmente i fratelli Pizzamano, l' eccitassero ad avanzare e distruggere il ponte, anzi a ciò sè medesimi offerendo, egli misurando con troppa cautela o perfin timidità la grandezza del pericolo, non istimandosi abbastanza forte per incontrarlo, dicendo voler aspettare l'arrivo dei rinforzi, non si mosse, nè volle che altri si movesse (2) e fu causa della perdita di Ne-

(1) Questo bisogno di gente mostra l' esagerazione del numero che nei cronisti leggesi aver seco condotto.

(2) Il Rizzardo non nomina il da Canale, solo dicendo: *Dio gli perdoni per chi mancò a modo ch' el merita.* Nè più dice il Ritmo in terza rima sul caso di Negroponte. Arch. St. it. Appendice t. IX. Il Castellana invece: « La nostra armata de' Veneziani entrò dalla banda del canale nel ponte di s. Chiara verso levante e poteva molto ben dare soccorso alla terra; ma per paura delle quattro bombarde del Turco che traevano arente allo secondo ponte che era dalla banda de qua dove era l' armata della Signoria ecc. e imperò la magnificentia del capitano generale errò cioè messer Nicholò da Canale perchè la sua Magn. (no) lassava andare quelle navi de' Genovesi che aveva preso in Candia a ortare e investire le ponte e ionseli due galie di Cipri, due da Rodi che se offersero andare a dare soccorso alla terra: la sua Mag. nolli volse lasciar andare, la causa perchè no se sa et per questo no soccorrete la terra ». L' altro Ritmo in ottava rima invece farebbe credere che il capitano non avesse forze sufficienti, essendo parte della flotta rimasta addietro. « Tuttavia

groponte (1). Imperocchè, sebbene quelli della terra che tanta viva gioia avevano conceputo, quando videro apparire le bandiere amiche, passassero all' estremo della disperazione

Il capitano de la predicta armata
Si fece li patroni delle galee venire,
E poi fecero consiglio di brigata
Dicendo il ponte se vole investire.
Assai parole fo, ma non l'ardire. (Strofa 81).

La Cronaca Savina accusa egualmente il Canale. Il greco Phranza così si esprime: *Quibus visis* (i rinforzi venuti ai Turchi) *exarchus sive navarchus venetor. recessit ac forsitan bene fecit, immo male quando Eubeam, urbem sive oppidum confirmare ac munire presidio noluit.* Cap. XXX 127. Pietro Giustinian (Rer. venet. L. VIII) dice il Canale proibisse ai suoi di muoversi, volendo prima attendere il resto della flotta ancorata a Politica e così perdette il momento favorevole. La lettera finalmente del secretario del Malatesta in Sansovino (*Storia dell' origine ecc. dei Turchi*) così si esprime: « In quella hora l' armata dei Veneziani che veniva col vento e con l' acqua venne a sorgere nel mezzo del canale o che ciò paresse di fare a quelli che havevano di quella il governo per voler mettere forse meglio in armeggio e a ordine le navi e le galee perciocchè tutte le rive dell'isola e della Boetia erano coperte di gente turchesca, oppure che così fosse la volontà del signor Iddio, over la dapocaggine de' governatori, insomma tra poche ore l' acqua insieme col vento vennero a dar volta . . . » Anche lo Spandugino contemporaneo: « certamente se quello Nicolao da Canale havesse fatto il debito suo . . . ma per li peccati nostri non bastò l'animo al detto Nicolò da Canale di mandar ad esecuzione detta santa, virtuosa e famosa opera ».

(1) Nessuno de' citati racconti della presa di Negroponte ricorda quell' Antonio Ottobon che solo ebbe il coraggio di penetrare nel porto, come leggesi nel suo epitaffio già nel convento di sant' Antonio, ora nel seminario Patriarcale: *Stephano patri, Antonio avo, Hector Othobonus monumentum. Hic euboicum portum ab hoste occupatum trepidante classe navi sua solus ingressus est, MCCCCLXX; ille, praelio navali ad Coriphasium expugnata turcarum maxima navi igne concepto comburitur* MCCCCLXXXXVIIII. E vedi P. Iustiniani Hist. Ven. p. 401, ediz. 1611 e Doglioni. Il ritmo in ottava rima ha:

Gie una nave ad vele gonfiate
Con l'antenna alta e le sarte tirate
E dirizzò il timon e investì il ponte
. . . .
Ma non potè monstrare troppa virtue
Perchè soletta in gran battaglia fue.
. . . .
La nave incomenzò a voltegiare.
Ch' ebbe di grazia dovere scampare.
Strofe 82, 83.

allorchè si accorsero che niun aiuto da quelle potevano attendersi, tuttavia vollero da prodi continuar da sè soli la difesa, e già erano i Turchi penetrati nella città la mattina del 12 luglio 1470 che gli abitanti ancora resistevano coll' asserragliare le vie a forza di travi e botti, e grande uccisione ne facevano le donne gettando dall' alto calcina e tegoli e acqua bollente. Appena dopo al mezzodì cessò la difesa (1), tutte le vie essendo non meno ingombre de' propri cadaveri che di quelli de' nemici. I Turchi a vendetta fecero una strage generale, senza distinzione di sesso e di età, fino de' fanciulli nelle fasce. Tutti gli altri soliti orrori accompagnarono la conquista.

Il bailo Paolo Erizzo erasi ritirato in una torre, ove assediato, si arrese colla promessa di aver salva la testa, promessa che gli fu derisoriamente mantenuta in quanto il sultano ordinò si segasse a mezzo il corpo perchè salva fosse la testa come avea pattuito (2). Pochi scrittori narrano della figlia che per sottrarsi agli abbracciamenti del sultano abbia preferito la morte (3); ed è fatto assai dubbioso, tanto

(1) *Die 12 urbem... obtinuit circa vesperam.* Lett. del Senato agli oratori a Roma, Secr. 18 agosto 1470.

(2) Nulla dicono di questo fatto il Castellana, Malipiero, Sansovino, Sanudo, la cronaca LXXXII cl. VII, it. alla Marciana; il Rizzardo narra solo che fu ucciso come tanti altri; secondo la lettera del secretario di Malatesta Paolo Erizzo, Luigi Calbo, Gio. Badoaro morirono colle armi alla mano. Il martirio dell'Erizzo è effigiato nel soffitto della sala del Maggior Consiglio.

(3) Neppur dell' Anna Erizzo fanno parola Sanudo, Malipiero, Sabellico, Pietro Giustinian, la cronaca Zancaruola, la Valiera, la Sivos, nè Spandugino, nè Paolo Morosini, nè il Ritmo in ottava rima: bensì leggesi nell'anonimo annesso al Calcondila, edizione 1556: « In questo mezzo una unica figlia del podestà della città fu condotta ecc. » ma non ce ne dice neppure il nome che fu poi imaginato dagli storici posteriori, i quali vestirono in più forme l'avvenimento. Se il fatto fosse stato veramente non l'avrebbe taciuto i contemporanei, che parlano dell' opera data dalle donne di Negroponte a sterminare i Turchi, e perfino di *Amazzoni*, che combattevano a lato degli uomini; e qualche cenno se ne troverebbe negli atti del Senato ove narra le crudeltà dei Turchi in Negroponte.

più quanto che dagli alberi genealogici della famiglia non apparisce neppure che Paolo Erizzo fosse ammogliato (1).

In quello stesso giorno arrivavano sedici galee, cinque navi e due galeazze (2) comandate dal capitano Lorenzo Loredan, arrivava altresì Jacopo Venier con altre dodici navi e qnattro galeazze; ma il buon momento era perduto.

Al giungere della notizia a Venezia fu un lutto generale e un grande terrore; quei di collegio discesi in piazza per andare a casa, domandati non rispondevano, e come stupidi andavano col capo basso (3) in modo che la città era tutta sbigottita. Tuttavia fu un momento in cui essendosi sparsa voce che Negroponte ancora resisteva, si fece grande affollamento di popolo intorno al palazzo, chiedendo notizie, e si fecero gallorie e incendiarono vecchie barche contro il volere della Signoria; ma la verità fu poi appieno conosciuta dalle lettere giunte dal capitano generale e dai sopracomiti. Erano in data 18 luglio e dicevano delle immense forze di terra e di mare con cui il Turco aveva assalito Negroponte (4); della bella difesa sostenuta dagli abitanti, e che mentre tutto si veniva apparecchiando pel soccorso, essendo stato determinato dai Turchi il giorno 12 per l' ultimo assalto decisivo, improvvisamente aveano cominciato l' oppugnazione il giorno undici, continuandola tutto quel dì e la notte susseguente, fino a che venute meno le forze ai difensori, il nemico avea ottenuto la città.

Il Senato che già il 7 avea scritto a' suoi oratori a Roma (5), estremo essere il pericolo, ribattessero l'opinione

(1) Genealogie Barbaro.
(2) Castellana.
(3) Malipiero p. 59.
(4) *Et tandem superantibus hostis ut q. incredibili numero ex omni provincia et ditione tum proximatum longinq. convenerant ad numerum circa centum quinquaginta millium et in horas magis ac magis instauratis viribus novis semper recentib. multiplicatis oppugnatoribus.*
(5) *Secr.* XXIII, 117 t.°

di quelli che si adopravano a rappresentarlo minore del vero; essere la flotta turca forte di un trecento cinquanta vele; oltre centomila il numero dei soldati che movevano a quell'assedio seco recando quantità non più veduta di macchine e artiglierie; aver la Repubblica mandato truppe, navi, danaro, dissanguandosi quasi per soccorrere a quell' isola, e allontanare dalla Cristianità tanta sciagura, ma vani riuscirebbero i suoi sforzi, se il papa, se gli altri principi cristiani non accorressero prontamente in aiuto; ora scriveva narrando il funesto evento; ma non perciò dicevasi smarrito dell' animo (1), anzi pronto a rinnovare i più vigorosi provvedimenti; quietassero però le italiane discordie; una generale confederazione a salute comune si formasse.

Il sultano era partito pochi giorni dopo da Negroponte, lasciandovi ventimila uomini di presidio (2) e la flotta si dirigeva ad entrare nello stretto di Gallipoli. Seguivala la veneziana fino a Scio con isperanza di romperla (3) e colà giunta, il capitano chiamò Consiglio, e volle che ognuno mettesse in iscritto il proprio parere (4). La maggior parte opinò non fosse da mettere in pericolo l' armata (5), e così questa fece senz' altro ritorno a Zia o Cea, mentre la turca riducevasi salva e in trionfo nello stretto (6). Il Canale, ri-

(1) *Non tamen fracti omnino aut animo dejecti q. immo instantia periculorum excitatiores et eretiores facti sumus ad remedia et provisiones faciendas.* Ibid. p. 122.

(2) Ritmo in ottava rima.

(3) Malipiero p. 63.

(4) Ibidem.

(5) «Il Canale pose in consultazione se si dovesse incontrare e combattere l' armata nemica, ma mentre alcuni contradicendo al partito come troppo pericolo fosse l' affrontare vittorioso, fastoso et ardito nemico, altri desiderosi di risarcire la pubblica riputazione e di vendicare li ricevuti danni, persuadendo la proposta, consumavano il tempo . . . poterono i turchi salvi ritirarsi dentro lo stretto». Paolo Morosini p. 564.

(6) La perdita de' Turchi che il Castellana e Malipiero portano

masto alcuni giorni a Cea, formò il disegno di assalire e riprendere Negroponte, e dispose di darvi l' assalto da quattro parti (1), promettendo al primo che superasse le mura trecento ducati di ricompensa, dugento al secondo, e cento al terzo. Ma anche questa impresa fallì, non essendo stata eseguita col debito accordo (2), ed il presidio turco uscito da Negroponte, obbligò i Veneziani a precipitosa ritirata, lasciando non pochi morti e prigionieri, tra altri Girolamo Longo e Giovanni Tron che furono barbaramente il primo impalato, l' altro segato a mezzo il corpo.

Delle quali cose tutte giunta informazione a Venezia, raccoltosi il pien Collegio sotto la presidenza del doge e de' suoi consiglieri (3), furono incaricati gli Avogadori di Comune, allora Bernardo Venier, Marco Barbaro, Candian Bolani, di formare il processo contro il capitano Nicolò da Canale per la cui colpa e pei mancamenti del quale era avvenuta la dolorosa perdita di Negroponte. Attesero gli Avogadori col massimo impegno all' ufficio loro e raccolte quasi tutte le lettere dei sopracomiti, nobili ed altri che dar dovevano schiarimento su tutto il procedimento del capitano dal dì in che era uscita la flotta nemica fino al suddetto lagrimevole avvenimento (4), « bene considerate e ponderate », come si esprime il rapporto di essi avogadori, tutte le circostanze del fatto, si recarono il 28 agosto nel Consiglio dei Dieci. Imposta da questo prima di tutto la più rigorosa

a settantasette mila, il Ramè e il Drechsler nel Calcondila più ragionevolmente riducono a quarantamila. Gli abitanti col presidio, secondo Morosini, sommavano a ventisette mila.

(1) Malip. 64.

(2) Nella Cronaca Magn. cod. DXIII, t. I, 172, si legge la disposizione della flotta allora di novantaquattro legni.

(3) La commissione fu data per *Sm͞um Dn͞m ducem et omnes sex consiliarios presente et assistente universo collegio*. Avogaria, Raspe 1470, p. 54.

(4) Ibidem.

secretezza su quanto aveasi a trattare (1), ascoltò attentamente la lettura degli atti e pose il partito che il nuovo capitano generale Pietro Mocenigo dovesse prontamente partire per l' armata colla commissione di assicurarsi colla massima desterità possibile della persona del Canale, di suo figlio Pietro e del suo cancelliere Alvise Sagondino e mandarli sotto buona scorta in ferri e l'uno separato dall'altro a Venezia, impossessandosi altresì di tutte le carte e d'ogni altro effetto.

Partiva il Mocenigo (2), accompagnato dai due provveditori Alvise Bembo e Marin Malipiero, e arrivato alla porta di s. Marco ad un miglio e mezzo da Negroponte (3) gli venne incontro il Canale accompagnato da molti sopracomiti e fattagli la debita riverenza prese con molto franco animo a comunicargli il suo pensiero di attendere tuttavia alla ricuperazione di Negroponte, che forse avrebbe eseguita, ma che ora lasciavane il carico a lui. Al che rispose il Mocenigo: voler anzi aiutare l' impresa, la qual ei dovea proseguire se avesse buona speranza di riuscita, che quanto a sè sarebbe pronto ad accettare qualunque carico. Ma il Canale allora soggiunse ch' ei non voleva comandare sotto l' impèrio d' altri, e licenziò i sopracomiti. Il Mocenigo chiamatolo quindi in disparte gli lesse la Commissione dei Dieci, al che il Canale sommessamente rispose: « *Io son qua a obedienza: fate de mi quel che ve piase* ». Posto quindi col figlio e col Sagondino sulla galea di Marco Bondumier arrivò il 19 ottobre a Venezia e fu mandato alle carceri (4).

Gli Avogadori presero ad esaminare le sue scritture e

(1) *Misti* Cons. X, p. 105 t.° 28 ag. 1470.
(2) 30 Ag. 1470, *Secr.* XXIII, p. 140.
(3) Malip., p. 74.
(4) Nel carcere *Grandonium,* Avogaria, p. 54.

le testimonianze dei sopracomiti su tutte le particolarità della perdita di Negroponte, e fatta ogni altra possibile indagine tanto in Venezia quanto sull'armata, interrogato lo stesso da Canale e intese e raccolte le sue giustificazioni, fecero di tutto minuta relazione in Senato. Erano i punti d' accusa: 1.° Il da Canale non essersi mosso in soccorso di Negroponte come avrebbe dovuto e potuto quando entrata la flotta turca nel canale, e minacciata la città anche dalla parte di terra, essa trovavasi, come apparisce dalle lettere di quel reggimento, in massimo pericolo, se non le fosse venuto pronto ed efficace soccorso, come poi infatti le mancò per la lentezza del capitano; 2.° che entrato pur alfine il giorno 11 nel canale colla sua flotta di navi e galere e con vento propizio, correndo quindici miglia l'ora (1), non abbia investito il ponte dei nemici nè prestato l' implorato soccorso a quella infelice città, della cui perdita egli si stette inoperoso spettatore; 3.° che partita l'armata nemica per ritornarsene nello stretto (di Gallipoli) e come era a presumersi mal condizionata e in timore della nostra flotta, non l' avesse investita e oppressa; 4.° che poi imprudentemente e inconsultamente fosse andato contro Negroponte già perduta, con manifestissimo pericolo di tanto numero di valenti truppe e di tutta la flotta; 5.° che immemore della salute e conservazione di quella città avesse conceduto a parecchi l'estrarre frumenti da essa e dall'isola; 6.° venivagli infine rinfacciato di essersi fatta dare certa somma di danari da particolari persone, e chiedevasene conto.

Le quali cose tutte trovate, com'erano veramente, gravissime, il *procedere* fu stanziato dal Senato cen cento quattordici balle contro ventotto negative e trentacinque *non sincere*, ossia dubbie. Proposta quindi, secondo il solito, la

(1) *Cum vento prospero ad XV miliaria in hora.*

pena, riportò il maggior numero di suffragi quella che decretavane il confinamento a Portogruaro con minaccia di sei mesi di carcere e bando perpetuo se uscisse dal prescrittogli confine e premio di cinquecento ducati a chi il trovasse; era inoltre tenuto a restituire quanto avea avuto fino allora in ragione di stipendio, impiegandone la metà in favore degli Avogadori, e l'altra a redenzione dei prigionieri di Negroponte; dovesse parimente restituire quanto avesse ricevuto da particolari persone per comprar frumenti e non avesse per anco restituito. Pena codesta che invero apparir deve molto leggera, per colpe com' erano quelle di ch' era accusato il da Canale, nè può trovarsene spiegazione se non nelle giustificazioni ch' egli deve aver addotte, non bastanti certamente a purgarlo del manifesto mancamento, ma tali almeno da attenuarne la gravità; e nella mitezza abituale, quando la causa era agitata nel Maggior Consiglio o nel Senato, anzi che nella Quarantia Criminale o nel Consiglio dei Dieci. Non v' essendo *tradimento*, il fatto non entrava nelle giurisdizioni de' Decemviri, e gli Avogadori, dopo il primo decreto di arresto emanato dai Dieci, esaminate le carte, interrogato l' accusato ed i testimonii, trovarono essere la cosa di spettanza del Senato. Se il Maggior Consiglio si mostrò altra volta più severo verso Vettor Pisani condannato a tre anni di carcere, trattavasi della perdita della flotta a Pola e quindi del pericolo in cui venne a trovarsi la intera Repubblica e la città stessa da parte dei Genovesi allora padroni dei mari; più tardi (1499) per caso consimile a quello del Canale, il generale Antonio Grimani fu confinato ad Ossero nella Dalmazia. Peccò il da Canale per eccesso di cautela; egli non era generale da grandi e luminose imprese (1), non avea ancora intorno a sè tutta intera

(1) Il Sanudo (ms. Cicogna) dice di lui: « Il generale scrisse alla

la flotta (1); fosse colpa sua o d' altri questa fu trovata dal Mocenigo nel massimo disordine (2); bilanciò tra la perdita di una città per certo importantissima e quella, tuttavia possibile, di tutta la flotta misurandosi con l' armata numerosissima del Turco, sostenuta anche da potente esercito di terra, e in quella indecisione si lasciò sfuggire il momento favorevole. Nè può negarsi che la malleveria che su lui posava non fosse immensa e tale da atterrire forse qualunque più ardito generale; poichè perdere Negroponte era danno certamente grandissimo, perdere la flotta, ruina forse della patria. Poichè distrutta quella, chi sa fin dove sarebbero corsi i Turchi e qual resistenza poteva più opporre Venezia? Le isole della Grecia esposte, sguernito il golfo, tutta Italia, la città stessa poteva trovarsi minacciata. Il tentativo poi fatto dal Canale per riparare al suo mancamento fa prova, se non altro, di buon volere: i frumenti estratti dall' isola furono probabilmente pei bisogni delle sue navi, trovandosi registrata in data 6 febbraio 1470 la sua domanda di provisioni e munizioni (3); più tardi, il 17 luglio 1472, la Repubblica approvava i debiti da lui contratti per l' acquisto di legnami che gli occorsero nel fallito tentativo di ricuperare Negroponte (4).

Nulla di meno, tanta dolcezza usata dal Senato verso il Canale non incontrava l' approvazione del Consiglio dei

Signoria che voleva cento galìe in grosse e sottili e investiria detta armata turchesca . . . *et ne avea buon numero di navi et altri navigli e nulla fece* . . . Biasimavano molto il general dottor atto più presto a lezer libri che a governar le cose di mar, ma più materia (pazzia) fu di quelli lo elessero general ».

(1) « Voleva aspetar el restante dell' armada che si era fermada poco lontan e subito fu mandato a chiamarla ». Cron. Savina, Rizzardo ecc.

(2) Commis. al Mocenigo *Secreta* 30 ag. 1470, p. 130.

(3) Senato *Mar.*, p. 30.

(4) Ib. 140 t.

Dieci, come chiaro apparisce dai termini vigorosi e quasi di sdegno adoperati da quest' ultimo in una sua lettera al papa che pregato dal Canale, avea scritto alla Repubblica chiedendone la grazia. In essa il Consiglio, dopo molto riverenti parole verso l' eccelso mediatore, dice: il Canale essere stato giudicato non secondo giustizia, ma con misericordia e clemenza, tanto da ingenerare in alcuno il sospetto ch' ei fosse stato trovato innocente; a tanta jattura che per colpa sua venne non solo a Venezia, ma alla Cristianità tutta quanta, la condanna sua essere di eccessiva mitezza e potersene bene contentare.

Spacciava poi subito un secretario al podestà di Portogruaro, coll' ordine di chiamare a sè il Canale e ammonirlo, si guardasse bene di volgersi più al papa o ad altro principe per interceder grazia, mentre avrebbe a pentirsene (1). Così il Canale morì nel suo confinamento il 12 maggio 1483, uomo certamente dei più distinti per le cariche sostenute e per la cultura ch' era in lui grandissima delle lettere. Era dottore e senatore; nel 1444 fu ambasciatore a Filippo Visconti; nel 1445 al re di Portogallo; nel 1451 a papa Nicolò V, dal quale portò in dono al doge la spada d' oro, il cinto e l' ombrella; nel 1454 alla dieta di Germania per promuovere una confederazione contro il Turco; nel 1464 in Francia per informare quel re Luigi XI della lega della Repubblica col duca di Borgogna contro i Turchi ed invitarlo a concorrervi; nel 1467 fu eletto proveditore in armata col generale Jacopo Loredan e prese Oeno (Sicandro) isola dell' Egeo; poi nel 1469 era succeduto al Loredan nel comando generale. Il suo ritratto, a quanto ne dice il Sansovino, vedevasi effigiato nella sala del Maggior Consiglio in abito di dottore con sottana di broccato, manto di porpora, bavero di ermellini.

(1) Cons. X, 6 marzo 1471.

Provvide quindi il Senato a ricuperare quanto più potè degli uomini e delle donne menati schiavi dai Turchi, a fare assegnamenti e pensioni ad orfani e vedove (1), intanto che il Mocenigo per mettersi in grado di far fronte ai Turchi, i quali si erano impadroniti anche del castello di Vostiza nella Morea per viltà del suo comandante Luca Contarini, adoprava tutto il suo impegno a riordinare l' armata in cui trovò corruzione da per tutto, sopracomiti che esercitavano mercatura, le paghe ritenute ai marinari i quali o si mostravano contumaci, o si sbandavano (2). La Repubblica avea speso in questa guerra fino ad un milione dugento mila ducati l' anno (3), per supplire a' quali erasi ricorso ad ogni spediente, ed ora stanziavasi che tutti gli offici di dentro e di fuora da venticinque ducati in su di stipendio dovessero per due anni lasciare i due terzi, e quelli da mar la metà: che il doge pagasse anch' egli come gli altri: che si mettessero due nuove decime sugli averi coll' abbuono del due per cento a chi pagasse prontamente. Sempre maggiore facevasi quindi il bisogno o della pace o di qualche grande sforzo terminativo. Sollecitavasi perciò il papa a promuovere una lega generale d' Italia e questa fu recata veramente ad effetto il 22 dicembre (4).

1471. Vennero intanto proposte di mediazione da parte della matrigna del Sultano, sorella del re di Servia; e la Repubblica (5) non lasciò di mandare Nicolò Cocco e Francesco Capello con commissione, fra altre cose, di proporre destramente la restituzione di Negroponte verso il pagamento

(1) 16 Mag. 1471 Senato *Mar*, p. 96 e av.
(2) *Secr.* XXIV, 30 ag. 1470, p. 130.
(3) Malipiero 66.
(4) *Secr.* XXIV, p. 173 pubblicata il 6 genn. 1471. *Notatorio del Collegio*, p. 84.
(5) 2 Genn. 1471. *Secr.* XXIV, p. 174 t. Vedasi come tutte queste pratiche sieno appena toccate di volo dal Darù.

di una somma che l' oratore avea facoltà di portare fino a ducati duecentocinquantamila (1); ma tali erano le pretese del Turco, il quale anzichè cedere Negroponte domandava Stalimene e centomila ducati l' anno di tributo (2), che ogni trattativa fu sdegnosamente respinta. Animava quindi la Repubblica più che mai Usun Hasan a continuare nelle sue imprese contro il Sultano (3) e gli spediva ambasciatore Caterino Zeno (4); accettava di buon grado la notizia pervenutale da un Giovanni Battista Volpe, vicentino, agente da oltre sedici anni nelle regioni di Russia e Tartaria, che informava aver indotto Mohamed imperatore degli Sciti a muovere ai danni dei Turchi, e fu mandato un nunzio a conoscere la verità della cosa (5) e a raccogliere esatta informazione del paese, delle genti, dei costumi, delle strade, ecc.; spediva infine Paolo Morosini alla dieta che l'imperatore avea raccolto a Ratisbona con commissione di cercare di metter pace circa alla successione del regno di Boemia già da un pezzo disputata dal famoso Mattia Corvino figlio del grande Uniade e re d' Ungheria al suocero Podiebrad, e dopo la morte di questo (1471) pretesa altresì dall' imperatore Federico, dal duca di Sassonia e da Alberto marchese di Brandeburgo (6). Ed avendo i Boemi eletto il principe polacco Wladislao II, Mattia, cui il papa avea promesso quella corona, occupò l' Austria e tutto in Germania presentava l' aspetto della guerra e del disordine.

Nè miglior condizione era quella degli altri Stati d'Europa. La Francia erasi finalmente liberata, sotto Carlo VII,

(1) Commissione 2 gennaio 1470/71 p. 174.
(2) Malip. 67.
(3) 7 Marzo 1471 *Secreta* p. 2 t.
(4) 18 Mag. 1471, p. 24 ove la Commissione, e 10 settembre p. 60 t.
(5) 26 marzo ibid., p. 8.
(6) *Secreta* XXV. Commissione a Paolo Morosini inviato a Ratisbona p. 12.

dagl' Inglesi, cui più non restava se non Calais; ma succeduto al trono Luigi XI, alle guerre contro gli esterni nemici tennero dietro quelle contro i duchi e baroni nazionali, specialmente contro Carlo duca di Borgogna detto il Temerario, che Luigi voleva ridurre a soggezione, pieno di quella sua idea del concentramento della Francia.

Era la Borgogna salita a grande potere sotto il padre di Carlo, Filippo il Buono, istitutore dell'ordine del *Toson d' oro,* e che alla signoria di Borgogna quella avea altresì unito dei Paesi Bassi. Codesto dominio fu vieppiù ampliato da Carlo il Temerario, coll' Alsazia e colla Lorena, e alla tessa della così detta *Lega del Ben Pubblico*, combattè continuamente il re di Francia, finchè perì egli stesso nella battaglia di Nancy contro gli Svizzeri (1477). La mano di sua figlia Maria divenne allora l'oggetto dell' ambizione di varii principi, specialmente di Massimiliano d'Austria e del Delfino figlio di re Luigi. Ottennela il primo, e lunghe guerre furono la conseguenza dell' acquisto della Borgogna pervenuta per quel matrimonio a casa d' Austria.

E mentre Luigi faceva, per le guerre e pei supplizii contro i Grandi contumaci, scorrere abbondante il sangue in Francia e con questo vi consolidava la monarchia, combattevasi in Inghilterra la guerra delle due Rose fra la casa York e di Lancastro che si disputavano quel trono (1452-1485); confusione, guerre nazionali e contro gli Arabi presenta la storia di Spagna finchè succeduto al trono di Aragona Ferdinando II, questi, sposando Isabella di Castiglia (1469), dovea poco dopo congiungere in uno quegli Stati, e colla presa di Granata espellere totalmente i Mori dalla Spagna.

Invano dunque poteva la Repubblica attendersi efficaci soccorsi dall' Europa, e già anche la lega italiana cominciava ad intorbidarsi ed il Papa col mezzo de' suoi legati

alla dieta di Ratisbona anzichè acquietare le cose, pareva solo adoperarsi a soffiare nel fuoco (1). Laonde scriveva il Senato al suo oratore a Napoli: unico rimedio essere una generale convocazione dei principi cristiani e se faccia uopo anche un generale concilio, ove si avesse coi debiti modi a trattare e consultare tra tutti della riformazione di quelle cose che ne avessero bisogno per le salvezza comune e liberazione dal continuo flagello e dai pericoli ogni dì più acerbi e imminenti da parte del Turco, potentissimo nemico; e se la dieta di Ratisbona non facesse nulla o non abbastanza, avessero gli ambasciatori veneti e napoletani a promuovere un convento generale in Italia come a' tempi di papa Pio in Mantova.

E volgendosi al Duca di Borgogna mandavagli Bernardo Bembo informandolo dei progressi dei Turchi e della

(1) Forti lagnanze contro il papa per questo, e per le disunioni per lui mantenute in Italia, 2 mag. 1471 *Secr.* XXV, p. 18 in una lettera all'oratore a Napoli. E così pure scrivevasi agli ambasciatori a Roma il 23 genn. 1470?71 sul debole sussidio che da colà si prometteva: *volumus tam et vobis mandamus, quod . . . . summo pontifici nostro nomine dicere debeatis, oblationem Beatitudinis suae non esse illam que conveniat magnitudini rei, neque paterno illius muneri et officio, que non solum nihil ad necessitatem eximiam et perspicuam rerum christianarum confert, sed alios etiam qui Beatitudinis suae monitione, hortatione, increpatione et exemplo excitandi, movendi, et impellendi esset, si sponte sua non se moverent, tardat et ab ea quam per se habent dispositione et propensitate absterret et revocat; rem profecto nunquam antehac auditam et vix cuiquam credibilem, ut caput et supremus christianorum princeps, Christi vicarius causam Christi deserat, et pastoralis muneris quodamodo oblitus, dum magno et erecto animo sese advenienti lupo opponere debet, gregem relinquat, et primus latebras querat, quis et hostem et Christum ipsum fugere simul posset; tanta est nostra profecto admiratio, tanta doloris vehementia, ab uno latere ingruentia pericula sentientium, ab altero hujusmodi tarditatem et comunicationem pontificis considerantium, ut stupidi et muti penitus efficiamur, et nil amplius verborum nobis exprimendum succurrat.* E in ciò avea mano principalmente il duca di Milano: *De duce Mediolani queritante ita impedire aut protrahere contributionem, sicut fecit lige renovationem, nihil ad nos scripsistis novi.*

necessità d' un pronto rimedio (1), ma vedendo che da nessuna parte otteneva altro che parole: che anzi il duca di Milano Galeazzo Sforza non si mostrava troppo disposto alla quiete e fortificava e faceva raccolta di gente in Ghiaradadadda e nel Cremonese (2), e che Francesco Gonzaga marchese di Mantova, aspirava ad occupare lo Stato di Ferrara alla morte del duca Borso a pregiudizio d'Ercole figlio di questo, e con turbazione della quiete d'Italia (3), cominciò a dare ascolto alle pratiche proposte dalla matrigna del sultano per avviare la pace (4), cedendo soltanto Sciro e Stalimene, tenendo Croja in custodia e pagando certa somma di danaro per le altre terre (5). Intanto però continuavasi la guerra.

Il Mocenigo (6) tosto ch' ebbe riordinato l' armata, si mise a percorrere le isole dell'Arcipelago, e a dare il guasto a tutte le terre turche che potè; alle quarantasette galee veneziane doveano unirsi diciannove del papa, diciassette di Napoli (7), tre di Rodi. Arrivata una parte di quelle galee, il Mocenigo tolse la impresa di Satalia città della Panfilia, ricca e con buon porto frequentato da' popoli dell' Egitto e della Soria per ragioni di commercio. Fu mandato Vettor Soranzo proveditore con dieci galee ad occupare il porto e Stefano Malipiero secondo proveditore colle truppe da sbarco a dar l'assalto alla terra. Gli stradioti (cavalleria leggiera greca) occuparono il monte facendo gran preda di animali e schiavi, nel mentre che Soranzo urtando

(1) Secreta p. 43, 44, 16 lug. 1471.
(2) 11 mag. 1471, pag. 22, t.°
(3) 20 Giugno, p. 30.
(4) 10 e 20 sett. 1471.
(5) 12 Marzo 1472, p. 114.
(6) Commissione 20 aprile 1472, p. 121.
(7) *Comm.* XVI. — Lega col duca di Borgogna p. 69; col re di Napoli p. 63 anno 1472.

con grande impeto contro la catena del porto, spezzolla e avvicinatosi alla torre, Francesco Giustinian e Paolo Muazzo dopo feroce assalto se ne impadronirono. Penetrarono i Veneziani fino nei borghi ove fecero ricco bottino essendo colà i magazzini dei mercatanti pieni di pepe, cannella, garofani, incensi, tappeti e altre ricche merci; ciò che trasportar non potevano, a terrore dei Turchi, bruciavano. E compiuta sarebbe stata la vittoria e presa la terra se da tutte le parti fosse stata con egual vigore battuta (1), ma ridottosi il forte della mischia in un sol punto, quelli di dentro fecero gagliarda difesa e i Veneziani ebbero ben mille feriti e cinquanta morti, tra' quali il capitano de' Rodiani. Sopraggiunta la notte, le ciurme si ritirarono alle galere e saputosi come durante quella erano entrati soccorsi nella città, fu deliberato di ritirarsi, non senza aver però fatto nuovo bottino per ben sei mila ducati.

Parecchie isole furono del pari saccheggiate, poi l' armata veneziana mosse all' impresa di Smirne. Eseguito felicemente lo sbarco, fu corso tosto all' assalto della città, e mentre da una parte combattevasi, dall' altra già i Venezian, scalate le mura vi penetravano e davanla al sacco, con morte di non pochi Turchi. Alla qual notizia, mosse il beglerbeg della provincia con buon esercito che in ordinata battaglia fu rotto, e i Veneziani tornati nella città vi fecero nuove prede e l' incendiarono, poi appressandosi l' inverno si ridussero a Modone (2).

In questo frattempo eransi mantenute sempre vive le relazioni con Usunhasan, incaricando l' ambasciatore Caterino Zeno di tenerlo bene edificato della buona disposizione della Repubblica (3): tutta Germania ed Italia essere dispo-

(1) Malip. p. 75.
(2) 27 ottobre 1472 elogi al Mocenigo, *Secreta*, p. 161 t.
(3) *Secreta* 27 sett. 1472, p 153, e 5 gennaio 1473.

ste ad operare contro il Turco (1), soccorresse anch' egli potentemente in Asia. Della cui buona disposizione assicurava l'ambasciatore Caterino Zeno con sua lettera dal campo di quel re in data 30 maggio 1472, e poco dopo infatti Usunhasan dichiarava la guerra al sultano. Scrivea quindi lo Zeno avere quel principe passato l' Eufrate (2), battuto gli Ottomani, tolti loro parcchi luoghi; aver gente innumerabile, non temere i rigori della stagione; aver udito con soddisfazione i fatti della flotta veneziana nella Natolia.

Dalle quali notizie vieppiù confortata la Repubblica, mandava altro ambasciatore al principe persiano, Giosafatte Barbaro, il quale partiva con Azimaometh nunzio che lo stesso Usunhasan avea mandato in Europa. Avea la commissione (3) di confermare vieppiù quel re nella sua intrapresa, e cammin facendo parlasse col Mocenigo e l'eccitasse a fatti importanti nella nuova stagione; visitasse il re e la regina di Cipro assicurandoli della benevolenza della Repubblica e vedesse indurli ad unire anch'essi la loro flotta, del pari maneggiandosi presso i cavalieri di Rodi.

(1) Così scrivevasi, ma pel fatto gli armamenti navali di Milano e Genova destavano qualche gelosia alla Repubblica: *Et nobis occurrit, quod dux Mediolani per speciem hujusmodi suasionis sed re vera per hanc occasionem sponte propria induci posset ad cogitatum armandi et mittendi triremes sive naves suas in Oriente non obstante eo quod summo Pontifici ex Abbiate respondise videtur,* 12 dic. 1472, p. 167 t.

(2) 15 Dic. 1472 Malipiero 84.

(3) *Secreta* XXV, 28 gennaio 1472/3, p. 172.

Capitolo Terzo.

Nicolo Tron, doge LXVIII. — Cose di Cipro. — Monete. — Nicolò Marcello, doge LXIX. — I Turchi in Friuli. — Nuova lega con Usunhasan di Persia. — Guerra di questo contro il sultano Mohammed. — Gli Ottomani assediano Scutari. — Eroica resistenza e liberazione della città. — Pratiche di lega generale contro i Turchi. — Pietro Mocenigo, doge LXX. — Maneggi della madre del sultano per la pace. — I Turchi prendono Caffa. — Andrea Vendramin, doge LXXI. — Continuano i maneggi di pace. — Nuovo assedio di Scutari. — Pace colla cessione di Scutari e d'altri luoghi. — Considerazioni su questa pace nel 1479. — Cose d'Italia. — Congiura de' Pazzi e morte di Giuliano de' Medici. — La Repubblica prende a proteggere Lorenzo. — Guerra contro il papa e re Ferdinando di Napoli. — Lorenzo de' Medici si riconcilia col re. — Sbarco dei Turchi ad Otranto. — Morte di Mohammed. — Gli succede Bajezid II. — Gem fratello di questo, fallita la sua rivolta, cerca rifugio dai cavalieri di Rodi, e vien mandato in Francia, poi passa nella custodia del papa.

Nicolò Tron, doge LXVIII. 1471.

Era morto intanto il 9 novembre 1471 il doge Cristoforo Moro, guercio e piccolo di statura, mal voluto, dice il Sanudo, dal popolo per la sua avarizia e in fama d'ipocrita e vendicativo, beneficando però nel suo testamento i poveri, i frati e le chiese. A lui fu dato successore il 23, Nicolò Tron, alto e grosso del corpo, brutto di faccia, difettoso di pronunzia, ma liberale dell'animo, ricco di contanti, di stabili e di mercatanzie, patrimonio ch'ei s'era fatto trafficando a Rodi ove avea dimorato parecchi anni. Avea un figliuolo, Filippo, ammogliato nella figlia di ser Piero Cornaro da s. Margherita; altro di nome Giovanni era morto a Negroponte e per lui portò poi sempre lunga la barba. Tre figlie aveva maritate, e volle fosse il suo innalzamento splendidamente festeggiato, e la dogaressa sua moglie vestita di manto d'oro tenne solenne ingresso in Palazzo.

Le cose d'Oriente e specialmente di Cipro interessa-

vano sempre più i Veneziani. Morto nel 1432 re Giovanni II, lasciando una figlia di nome Carlotta, maritata a Luigi di Savoja, ed un figlio naturale chiamato Giacomo, questi a principio, espulso dalla sorella e dal cognato, aveva potuto pei soccorsi del soldano d'Alessandria, al quale Cipro era tributaria fino dal 1426, mettersi in possesso del regno e cacciati i Genovesi che aveano favorito i suoi nemici, si mostrò amicissimo ai Veneziani (1). Anzi considerando come l'appoggio di questi gli sarebbe assai utile quando venisse assalito o dal duca di Savoja padre del cacciato Luigi, o dal duca Galeazzo di Milano e signore di Genova (2), pensò mandare ambasciata a Venezia chiedendo in isposa la figlia di Marco Corner (3), il cui fratello Andrea trovavasi confinato a Cipro e avea avuto non picciola parte in tale determinazione del re. Accettò la Repubblica con grande soddisfazione la domanda, per la molta reputazione in che veniva la nobiltà veneziana, e pei vantaggi che derivar ne doveano ai traffichi in quelle parti. Ma in senso contrario maneggiavasi re Ferdinando di Napoli per indurre Giacomo alle nozze con una sua parente e grande alterazione pareva essere seguita nell' animo del principe (4). La qual cosa appena

(1) Ci siamo ingegnati di ridurre questo racconto degli avvenimenti di Cipro alla massima semplicità e chiarezza, stimando inopportuni tanti particolari, che non fanno se non confondere le idee. A chi volesse farne speciale studio non mancano altri libri.

(2) Ciò, e non il ritratto destramente mostrato dallo zio, spinse il re a quelle nozze.

(3) La madre era Fiorenza figlia di Nicolò Crispo duca di Nasso, che dalla moglie Valenza figliuola di Giovanni Comneno imperatore di Trebisonda ebbe Francesco che gli successe e otto figlie maritate quasi tutte in nobili veneziani.

(4) Difatti scriveva il Senato al suo capitano generale : *atque opera det casu quo rex exasperatus esset ex causae obitu illae filiae suae contra N. V. Andream Cornarium mitigare ac placare eum ita ut in pristinam gratiam suam revertatur*, 18 maggio 1469. Era una figlia

pervenuta a cognizione del Senato, che scrisse al re Giacomo (1) molto già essersi rallegrato della determinazione da lui presa di sposare Caterina Cornaro, averne approvato il contratto, essersi celebrati gli sponsali in suo nome dall' ambasciatore col porgere alla sposa l' anello nuziale ricevuto dalle mani del doge: or vociferarsi fatto incredibile, quasi voless' egli ritirarsene, non potervi prestar credenza, tuttavia ad ogni modo esortarlo a mantenersi fedele ai contratti impegni. E commetteva all' oratore Domenico Gradenigo presentassesi al re e gli ricordasse essere contro la legge divina, contro la sua dignità e della Repubblica e con vergogna della sposa, ogni sua perplessità; prenderne argomento la maldicenza, a far tacere la quale sollecitasse di mandar a levare la sua sposa (2), mentre a guarentirgli il regno da qualunque attacco, la Repubblica prendeva l' isola sotto alla sua protezione (3). Accomodata quindi ogni differenza, venivano il 14 luglio 1472 gli ambasciatori di Cipro a levare la principessa dichiarata a dimostrazione d' affetto, figlia della Repubblica, e le si decretava pomposo accompagnamento di quattro galee sotto il capitano Girolamo Diedo, dandole al fianco il nobile Andrea Bragadino (4) e studiandosi per ogni possibil modo di onorarla (5).

Arrivava la Caterina in Cipro festeggiata; già il suo cuore si apriva alla gioia, la nuova grandezza poteva tenerle luogo di patria, di parenti, di amici, ma fu gioia

naturale promessa o maritata al gentiluomo Sor de Naves di origine siciliana. La causa dei disgusti del re con Andrea Cornaro è ignota.

(1) 18 Mag. 1469. *Secr.* XXIV, 15.

(2) 20 Lug. 1469.

(3) *Comm.* XV, 125.

(4) Senato *Mar.* 13 ag. 1472, p. 142 t.

(5) Ib. 31 lug. p. 141 t.° le si assegnano per questo viaggio ducati seicento poichè *non solum ad dignitatem et gloriam n̄ri dominii pertinet ut una nobilis civis n̄ra sit regina Cipri, sed ad comodum etiam et non mediocrem utilitatem ob negotia n̄ra Orientis.*

breve, grandezza fra non molto profondamente amareggiata.

L'anno dopo morì Giacomo lasciando la Caterina incinta, la quale per testamento del re veniva dichiarata erede del regno e d'ogni suo avere insieme alla prole nascitura, e in mancanza di questa doveano succedere i suoi figli naturali. Appena n'ebbe il Senato la notizia che scrisse al capitano generale Pietro Mocenigo accorresse in difesa e protezione della regina; se questa si trovasse minacciata, con lei si concertasse (1) sulla conservazione dello Stato suo; fortificasse e mettesse fedele presidio in Famagosta e nei castelli di Cerinas, Limisso, Baffo ed altri più importanti; allontanasse dalla corte ogni persona avversa o sospetta e per ogni modo provvedesse che l'isola non avesse a cadere in mano altrui, adoperando a quest'uopo l'arte e anche la forza ove fosse d'uopo; persuadesse infine i Grandi a tenersi uniti e sommessi alla regina, promettendo loro beneficii e la conservazione de' loro feudi, e dichiarando del resto solennemente esser la Repubblica ben decisa di proteggere e tutelare quell'isola. Alla Caterina poi scriveva condolendosi dell'amara sua perdita, e dopo averle data notizia delle prese disposizioni, conchiudeva il Senato: « E come per altre nui ve scrivessimo et al presente non senza misterio ve replichemo, vogliate vui per ogni modo esser regina et in vostra mano et podestà reducete tutte quelle cose e mezzi per li quali possiate esser etiam che altri no volesse. Volendo Dio che ve ne ha fatto, et nui che cum lo ajuto suo ve ne volemo mantener ».

Difatti la regina Carlotta, venuta in Italia dopo l'innalzamento del fratello, non cessava di domandar soccorso a

(1) *Et cum ea filia n͞ra vos intelligatis super tutamento et firmamento stat. illius ad subiectionem suam et nascituri*, scriveva il Senato il 24 agosto 1473 al capitano generale. *Secr.* XXVI, p. 25.

tutte le potenze e perfino al soldano e maneggiavasi in pari tempo un partito nella stessa isola per ricuperare il regno. Avvisava il Senato fino dal 4 ottobre 1473 il Mocenigo (1), che l'arcivescovo di Nicosia e un segretario del re di Sicilia si erano diretti a Cipro, perchè stesse bene sulle guardie, e gli si mandavano nuovi rinforzi (2). Ciò che il Senato temeva, avvenne. I congiurati, alla testa dei quali erano l'arcivescovo, il conte di Tripoli, il conte del Zaffo, il contestabile e Rizzo da Marin napoletano, levaronsi improvvisamente in arme nella notte 14 novembre 1473 e penetrando nel palazzo uccisero il medico della regina sotto a' suoi occhi, e datisi a cercare Andrea Corner di lei zio che esercitava grande potere nel governo, trovatolo, l'ammazzarono insieme con Marco Bembo suo nipote (3); poi spaventati di quanto aveano fatto e temendo non forse il bailo Nicolò Pasqualigo raccolte le sue forze li abbattesse, andarono a lui ingegnandosi fargli credere che il Corner fosse stato ammazzato da' suoi soldati per aver loro negato gli stipendii e che del resto intendevano e volevano essere fedeli alla regina e alla Signoria. Ma quale si fosse questa lore fedeltà ben dimostrarono, recandosi alla regina cui obbli-

(1) *Secr.* XXVI, p. 35.
(2) Ib. p. 41. Il precedente documento e qualche altro mancano in Maslatrie: *Histoire de l'Ile de Chypre.*
(3) Malipiero p. 600. Tutt' i particolari dell' avvenimento si leggono in una lettera di Giosafatte Barbaro nelle sue *Lettere al Senato Veneto* pubblicate dal Cornet. L' esposizione dell' avvenimento per parte del Senato all' orator regio Angelo de Adria leggesi in *Secr.* XXVI, 22 genn. 1474, p. 61. « E no se hano vergognato lassamo star la persona de Andrea Corner che per scusar sua sceleragine dicono ch' era inimicho suo, pur era governador loro instituito per lo testamento regio, era pur barba dela regina . . . invano addurrebbero tirannia poichè non fu mai la più mite et mansueta creatura di lei nè la più benigna . . . ma in la camera propria in conspecto de quela povera zoveneta taglioro a pezzi el suo proprio medico e un altro suo servitor e domestico .... el nepote dela regina senza colpa e duolo... tolsero la cassa e le zoie, l'anelo del sigilo e l'obligarono a scriver letere ai castellani di ceder loro le fortezze » .... Manca in Maslatrie.

garono ad acconsentire al disegnato matrimonio d'una figlia naturale del re Giacomo in un figlio naturale del re Ferdinando di Napoli, col titolo di principe di Galilea, cioè di successore al trono; mettendo guardie dei loro nei castelli e impossessandosi per pagarle perfino degli argenti e delle gioie della regina. Volarono quindi gli ordini della Repubblica al Mocenigo di recarsi immediatamente con tutt' i suoi navigli in Cipro, di fare quanto mai potesse e sapesse a salvezza della regina e del suo erede, secondo la successione voluta dal padre di questo e dalla Repubblica, fortificasse da per tutto, pubblicasse che la Repubblica non punirebbe nessuno pei casi occorsi, ammettendo le scuse prodotte che il Corner fosse stato ammazzato soltanto per la sua avarizia, purchè i governatori si mantenessero fedeli e non facessero novità; impedisse l' arrivo di qualunque forza straniera, mettesse castellani sicuri in Famagosta, Cerine e nelle altre fortezze (1); impedisse anche colla forza il divisato matrimonio. E a Giovanni Emo oratore a Napoli ingiungevasi portasse a quel re le lagnanze della Repubblica per l' uccisione del Cornarò, di suo nipote e di due familiari; trovarsi la regina spogliata della sua libertà, in mano a quei medesimi governatori che aveanla derubata; ciò non potersi comportare, dover la regina esser libera; però se quei governatori tornassero all' obbedienza, sarebbe riguardato l'avvenimento come non causato da fellonia ma da private nemicizie; volesse dunque congiungere l' opera sua al ripristinamento dell' ordine (2).

Il Mocenigo, intanto arrivato all' isola, avea liberato la regina e il governo dalle mani dei cospiratori, dei quali al-

(1) 20 Dic. 1473, p. 53 t.° e 8 genn. 1474.
(2) *Secr.* XXVI, 21 dic. p. 55.

cuni furono impiccati, altri confinati (1), ricompensando invece coi loro beni quelli che si erano mostrati fedeli. Quando vide restituita la quiete e le cose abbastanza assicurate, con forze militari, con circondare la regina di persone fedeli, con diligente vigilanza da per tutto, egli prendeva commiato e la regina donavagli in segno di gratitudine uno scudo dorato con gli stemmi di quella corona. Venivano da Venezia due nobili, Francesco Minio e Alvise Gabriel col titolo di consiglieri, e Giovanni Soranzo provveditore (2). La loro commissione diceva: si congratulassero colla regina della sua liberazione e del figlio, ma non perciò aversi a tener sicura; venivano essi quindi per assisterla contro le macchinazioni di dentro e di fuori; non voler la Repubblica se non la conservazione del buono stato dell' isola; facesse la regina sempre buona e regolare giustizia a tutti secondo la antiche leggi e costumanze (3); ponesse mente al buon andamento delle finanze, al risparmio delle inutili spese; usassero i consiglieri, ove fosse d' uopo, anche i castighi e la forza, ma sempre d'accordo colla regina e come tutto da questa procedesse; allontanassero tutte le persone sospette onde togliere alla regina Carlotta l'opportunità di cospirare; custodissero le fortezze nè le consegnassero ad alcuno per qualunque siasi contrassegno, se non d' accordo tra essi e il capitano generale, ricordando come la regina era stata costretta per forza a dare ordini a Paolo Contarini di consegnarle ai ribelli; fossero le fortezze ben provvedute di armi e di viveri per lunghissimo tempo. Raccomandava pure il Senato ai nuovi consiglieri di rispettare

(1) Malip. 603. Il 2 genn. 1474, erasi mandato al Mocenigo anche Giacomo Marcello come proveditore con altri rinforzi. La sua Commissione in *Secreta* p. 56.

(2) 4 Giugno 1474, 83, 93, 96.

(3) *Nihil enim est q. magis satisfaciat populis quam in suis vetustis rebus conservari.*

gli usi del paese, di contenersi bene in ogni rapporto, dimorassero stabilmente presso alla regina, e siccome vi erano gare e dissidii fra i parenti di essa, dovessero allontanarli dagli ufficii e all' uopo anche dall' isola.

Per tal modo Cipro trovavasi fin d' allora, se non di nome, però di fatto sotto al dominio della Repubblica, nè molto tardar doveano nuovi avvenimenti a far cessare fino all' ultimo avanzo di apparenza della signoria della Caterina, e surrogarvi apertamente quella dei Veneziani.

Intanto dopo il breve dogado di non compiuti due anni, moriva il doge Nicolò Tron, la cui memoria si conservò nella moneta da lui fatta coniare e per la quale per la prima volta si realizzò la lira effettiva d' argento da soldi venti detta *Lira Tron*, mentre il grosso che nel 1200 rappresentava forse la decima parte d' una lira, venne ad equivalere alla quarta parte di essa, cioè a cinque soldi. E fu introdotto altresì il conteggio per ducati da L. 6.4 valore allora del zecchino.

Le monete del Tron hanno la specialità di portare l' effigie del doge, di cui non trovasi esempio se non in una rarissima di rame del suo predecessore Cristoforo Moro. Ma nella promissione del nuovo doge Nicolò Marcello, eletto il 13 agosto 1473 e che non visse se non fino al 1.º dicembre dell' anno susseguente, fu statuito che non fosse più rappresentato il doge sulle monete in effigie, ma sibbene in ginocchio innanzi a s. Marco, e fra altre strettezze introdotte noteremo quella che il principe non potesse scegliere i suoi servi se non tra Veneziani, o del dominio, e che nè egli nè uno di sua famiglia potesse intercedere grazia alcuna per chicchessia.

Nicolò Marcello, doge LXIX. 1473.

Con tali condizioni assumeva il ducato Nicolò Marcello. Le cose dei Turchi continuavano a questi tempi ad occupare specialmente l' attenzione e le forze della Repubblica,

e benchè nuova lega si effettuasse il 15 giugno 1472 a Peronne con Carlo di Borgogna e suoi aderenti (1), tuttavia poco o nulla facevasi e i Turchi nell'autunno di quello stesso anno erano penetrati fino al Lisonzo e già cominciavano a passarlo, quando trovaronsi di fronte le truppe veneziane che gagliardamente li respinsero (2). Ritiratisi, si diffusero per la Carnia, i cui abitanti si rifuggivano nelle città murate, e i Turchi penetrati per di là nel Friuli, vi apportarono la desolazione fino a Udine, ove le donne e i fanciulli si riducevano tra gemiti e singulti nelle chiese, e il popolo raccoglievasi in piazza a trattare dei modi della difesa, quando il feroce nemico, fatta buona preda di animali e temendo di esser raggiunto dalla gente d'arme, che la Repubblica mandava sotto il comando del proveditore Marin Leoni (3), precipitosamente si ritirò.

I Turchi erano sì vicini, e nessun grande armamento tuttavia facevasi in Europa, anzi Mattia re d'Ungheria preferiva mandare a Costantinopoli due ambasciatori ad avviare pratiche di pace (4) e Federico imperatore per segreti maneggi di Galeazzo duca di Milano e dei Fiorentini gelosi dell' alleanza della Repubblica con Usunhasan, si adoperava non ad aiutar questa, ma a divertirle anzi ogni soccorso (5). Laonde altro non le rimaneva che stringersi sempre più al re di Persia al quale Giosafatte Barbaro (6) portava le assicurazioni dell'invio delle munizioni di cui abbisognava e che la Repubblica non verrebbe mai a pace col Turco se non

(1) Notatorio del Collegio p. 130.
(1) Malipiero p. 77.
(3) *Secr.* XXV, 16 ott. 1472, p. 159 t. Questa incursione manca in Hammer.
(4) Malip., p. 87 anno 1473.
(5) Ib.
(6) Vedi lettera di questo e Sommario del viaggio dell'ambasciatore Contarini in Sanudo ms. p. 12 a 23 e *Secr.* XXV, 28 gen. 1473, p. 173.

quando questo acconsentisse a rinunziare ad Usunhasan tutta la Natolia e le terre al di là dello stretto con tutta la ripa di esso stretto opposta alla Grecia e il castello dei Dardanelli: sarebbegli inoltre fatto divieto di fabbricare altro castello lungo quella spiaggia onde i Veneziani potessero aver libero il mare e ristaurarvi gli antichi lor traffici; se poi dall' altro canto la conclusione della pace venisse da Usunhasan, col ricuperamento delle sue terre, dovrebb' egli includervi la Repubblica e sforzarsi di farle restituire la Morea, Metelino, Negroponte o almeno Negroponte ed Argo (1).

Usunhasan, e con lui i suoi alleati Pir Ahmed e Kasim (2) fratelli, signori di Caraman testè detronizzati da Mohammed, erano già entrati in campagna contro di questo. L' esercito di Usunhasan comandato da Omarbeg, passato il confine ottomano, avea preso Tokat, ove commise orrende crudeltà; poi correva devastando il paese di Caramano. A tal notizia arse di furore Mohammed (3), ordinò subito fosse portata la sua tenda a Scutari per la spedizione asiatica e chiamò intorno a sè colà tutt' i suoi beg e pascià. Il pericolo era stringente, il cuore dell' Asia minore trovavasi minacciato, Conia (Iconio) stessa in grave pericolo. Nella primavera del 1473 riportava infatti Usunhasan piena vittoria sull' esercito ottomano, e il 14 giugno scriveva a Venezia Luca da Molino sopracomito del porto di s. Teodoro avvisando essere vicino il re di Persia, che il Mocenigo ad eccitamento di questo avea altresì cominciato le operazioni marittime, preso un castello forte a ridosso d' un monte, e che già l'Armenia e tutta la marina erano assoggettate e restituite al Caramano. Laonde elevato l' animo alle più belle

(1) *Secr.* XXV 11 feb. 1473, p. 182.
(2) Lega della Repubblica con Assanbek *Comm.* XVI, 76 ann. 1473.
(3) Ham. lib. XV.

speranze, si vinceva in Senato un partito di scrivere al Mocenigo che entrasse con tutta l'armata nello Stretto e andasse a combattere la stessa Costantinopoli (1), però quando con lui consentissero il legato papale e il capitano di Napoli (2). Ma poco stettero le cose a cambiare di aspetto. Era il 27 luglio 1473 quando i due eserciti di Usunhasan e di Mohammed si scontrarono sui piani di Tergian, e dopo lungo e feroce combattimento i Persiani rimasero pienamente sconfitti, Usunhasan vi perdette un figlio, egli stesso fu costretto a prender la fuga, abbandonando le tende e le salmerie. Non perciò avvilito, prometteva metter in campo a tempo nuovo un potente esercito per continuare l'impresa, ed esortava la Repubblica a continuar anch' essa nella sua buona disposizione ed apparecchiare formidabile armata; con nuova commissione (11 febbraio 1474) partiva da Venezia Ambrogio Contarini, promettendo la Repubblica dal canto suo grande apparato di navi all' aprirsi della stagione e altre forze da parte di re Ferdinando di Napoli e del papa, il quale non lascerebbe di muovere altresì gli altri principi cristiani. Dovea il Contarini abboccarsi anche coll' ambasciatore di Napoli, cercar notizie di Caterino Zeno, il quale credevasi a Caffa, come altresì di Giosafatte Barbaro andato per la via di Soria; e con questo e col segretario Paolo Ogniben il tutto concertare per la miglior riuscita della loro missione (3). Questa era la commissione palese, cui andava però unita altra istruzione segreta (4). Ricordava

(1) Malipiero, p. 86 Cornet, IX, dice erroneamente il partito *non vinto.*

(2) *Secreta* XXV, giugno 1473, p. 19, t.

(3) *Secr.* t. XXVI, p. 66, t.

(4) « Per la patente sua commissione te havemo imposto quello che generalmente rechiede la materia e che se convien a la comunication harai a far cum l' ambasador regio (di Napoli). Qui nui te parleremo alquanto più particularmente cussì de la guerra come de la pàce et è nostra intention che tuto questo apresso de ti sia secretissimo per quella forma te serà comandato, zoè che prima che tu

come l'anno scorso ritenendo che Usunhasan entrasse nella Natolia a distruzione dell'Ottomano, la Repubblica avea ordinato al suo capitano generale Mocenigo di spingersi vigorosamente coll' armata nello stretto e penetrare fino a Costantinopoli mettendo a fuoco e consumando tutto dall' altra ripa, onde il nemico vedendo in pericolo la propria capitale fosse costretto a ritirare gran parte della sua gente alla difesa di questa, così agevolando la vittoria al re di Persia; da tal mossa inoltre sarebbero stati interrotti i viveri e suscitata facilmente la sollevazione di molte provincie dalla parte di Grecia; ma che avendo poi inteso per lettere di Caterino Zeno come Usunhasan avea preso altra deliberazione e s' era diretto a diverso cammino, avea la Repubblica celeremente mandato munizioni, artiglierie ed uomini esperti a maneggiarle verso le marine del Caramano, e trovarsi presentemente in Cipro, dopo avere, secondo la volontà del re, aiutato quel principe a riacquistare parte delle sue terre; dalle quali cose tutte il re dovea sempre più convincersi della buona volontà della Repubblica e degli sforzi che questa sarebbe sempre a fare in suo favore, sia che seguendo il parere del Senato si spingesse la guerra da Usunhasan per terra e dai Veneziani per mare penetrando nello stretto, sia che egli preferisse la campagna di Soria, purchè per l' una o per l' altra di queste imprese si movesse, tutto consistendo nella celerità delle operazioni. Se poi l'ambasciatore trovasse il re disposto più volentieri a pace o a tregua col Turco, dovrebbe fare di tutto per istornarnelo e non riuscendo, ottenere che alla Repubblica fossero restituiti Negroponte ed Argo, e alla più disperata, fosse inclusa nella pace. Tutti gli sforzi di Venezia per muovere i

parti de Italia, tu impari molto ben e tengi a memoria cum quelli contrasegni e zifre parerà a ti e questo foglio in tuto brusi et consumi sì che mai possi venir veduto per alcuno ».

principi d'Europa tornavano sempre vani, essendo essi, secondo la robusta espressione di Giovanni Sagredo, *raffreddati, anzi intirizziti* (1).

Intanto il Mocenigo era tornato a Modone, ove intese come gli Ottomani si erano volti all' assedio di Scutari. È la città posta sopra altissimo monte, che ha d'attorno una region fertile, abbondante di tutte le cose necessarie. Un estesissimo lago la circonda dalla parte d' occidente e da esso deriva il fiume Bogiana che scorre tutto appiedi del monte; un altro fiume detto il Drin la bagna da oriente ed ambedue son navigabili. La pianura all' intorno è fertilissima e il grano vi mette mirabilmente; i colli son coperti di olivi e vigne, mentre da un altro lato monti aspri ed altissimi e folti e grandi boschi appresso a una palude danno al paese col loro contrasto un aspetto pittorico, stupendo.

Tale era la postura della città che il 17 maggio 1474 Suleiman pascià veniva ad espugnare con diecimila Turchi e formidabile artiglieria, con cui cominciò ben tosto a fulminarla. Alla intimazione rispose Antonio Loredan come all' onore della Repubblica si conveniva, e non discordi dalle parole i fatti, la città resisteva agli assalti del nemico. Alla prima notizia del pericolo di Scutari, era partito da Venezia il 1.° giugno Leonardo Boldù (2) colle galere di Beirut, di Alessandria ed altre.

(1) Memorie storiche dei monarchi ottomani, Ven. 1697, p. 78. E da Napoli scriveva Zaccaria Barbaro in data 18 gennaio 1478: Io posso ben sollecitar cum ogni modestia et far il debito mio, ma a me è impossibile far mutar et natura et costumi dove si tratta delle cosse contro il Turco che piuttosto se fanno per vergogna et forzatamente che per altro rispetto. Dispacci di Z. Barbaro alla Marciana CCCXCVIII cl. VII. Ricchissima come è questa Biblioteca di dispacci fin dalla metà del secolo XV (specialmente mercè il lascito Contarini) ci fornirà d'ora in poi abbondante materia a sviluppare la politica esterna della Repubblica.

(2) *Secr.* XXVI, p. 93.

Recavasi altresì alla Bogiana il generale Piero Mocenigo col proveditore Stefano Malipiero, mettendosi generosameute sotto gli ordini di Triadano Gritti eletto suo successore e l'altro proveditore Ludovico Bembo andava a muovere Giovanni Czernovich signore del paese vicino al lago di Scutari. Facevano ogni lor possa i Turchi per impedire la bocca del fiume alla flotta veneziana, ed ivi si accese feroce combattimento con grave sconfitta dei Musulmani. Del che il Senato mandava lettera congratulatoria al Gritti sollecitandolo al soccorso di Scutari (1), e non lasciava di volgersi al papa con nuove e più vive esortazioni, descrivendo le strettezze presenti, il pericolo di Scutari città tanto importante; aver fatto la Repubblica quanto mai erale possibile, esser ora che anch' egli si muovesse *non essendo più tempo da consigliare ma da soccorrere ;* conchiudendo : « e qualora veramente saremo certificati non esser provisti a tanta strage di convenienti rimedii, saremo forzati a procurare da noi a levarne tanta rabbia nemica di dosso (2). »

Nè perciò desistendo ancora dagli apprestamenti militari, il Senato domandava al re di Napoli quattrocento uomini da mandare in Albania con qualche contestabile distinto, a spese della Repubblica (3); faceva in Venezia una leva di tremila uomini col maggior numero di balistarii possibile (4), si armavano settanta barche tra Chioggia e le altre isole per mandarle alla Bojana (5).

E volgendo continuamente gli occhi verso i principi cri-

(1) *Secr.* XXVI, 28 giug., p. 108.
(2) Lett. ad Antonio Donato oratore a Roma 7 giugno p. 99 t.°
(3) *Secreta*, p. 100 t.°
(4) *Secr.*, d. 103.
(5) *Secr.* p. 105. E Coriolano Cepio o Cippico, *P. Mocenici imp. gesta*: *Miserant collegia quae Veneti scholae vocant quoniam triremes propter flumini vadum ad oppidum pervenire non poterant, naviculas piscatorias armatas septuaginta.*

stiani, inviava Sebastiano Badoer al re d'Ungheria e di Polonia, e riscriveva all'oratore a Roma, sollevasse il papa tutta l'Italia ad unirsi; la Repubblica avrebbe potuto far il proprio vantaggio pensando a provvedere soltanto alle cose sue, pure nol fece pel bene generale (1); Sua Santità non si lasciasse trattenere dalle sue brighe d'Italia, cosa ben lieve al confronto di Scutari perduta la quale avrebbe a seguire tanto sterminio di fedeli, procurasse almeno mille cavalli e mille fanti per tre mesi (2). Alle scuse del papa circa alla sua povertà, alla sua insufficienza fu risposto che non da lui solo, ma da tutta la Cristianità attendeasi il soccorso, non si rinnovasse l'esempio dei cittadini di Costantinopoli che all'assedio dei Turchi furono avari delle loro ricchezze, le quali poi dovettero tutte dare al nemico (3).

Intanto l' assedio di Scutari incalzava e il Senato scriveva al Loredano lodando il suo coraggio, eccitandolo a continuare, ricordasse agli abitanti l' assedio di Brescia e la gloriosa difesa di quella città (4); la flotta, sebbene non possa salire nella Bojana per la bassezze delle acque, dannificare però di continuo i Turchi; altre barche aver messe nel lago per opera del Czernovich, sperarsi sussidii da tutta Italia e dall' Ungheria. Difatti ammirabili sforzi facevano i cittadini per tener fermo fino a che i confratelli avessero potuto liberarli, (5) ed un epirota che potè pervenire in una notte burrascosissima alla flotta, recavale, tenersi ancora la

(1) 28 giugno 1474, p. 109.
(2) *Secreta*, p. 114.
(3) *Secr.* XXVI, p. 116. Quel fatto è deplorato da Leonardo di Scio nella sua lettera.
(4) 23 Luglio *Secreta* p. 117.
(5) *Omnes hortabatur, (Lauredanus) obtestabaturque per unicum verum atque imortalem Christianor. Deum, per integram fidem quam erga Senatum venetum habebant, a quo magna praemia defensi oppidi accepturi erant, ut memores virtutis suae et christianae religionis patriam, liberos atque conjuges a crudelissimo barbaro defenderent.* Cepio.

terra, ma sollecitava per più sicurtà i generali mandassero quel maggior aiuto che fosse possibile. Raccontasi che la fame nella città fosse estrema, e che il Loredano presentandosi al popolo tumultuante e scoprendosi il petto esclamasse: « se avete fame cibatevi delle mie carni, se siete assetati bevete del mio sangue; » parole che furono d'un effetto magico sulla moltitudine, la quale fra le grida di *Viva Venezia*, accorse di nuovo sulle mura alle difese. Ma nulla di questo fatto si legge nelle lettere di ringraziamento e di lode scritte dal Senato al Loredano dopo la liberazione della città (1), e dalla narrazione del Malipiero contemporaneo apparirebbe che le provigioni non mancassero (2). Imperciocchè egli dice che nella città trovavasi vittuaria per un anno con grandi quantità di munizioni. Grande era bensì la mancanza di acqua che veniva distribuita a misura, onde molte donne, vecchi e fanciulli morirono (3). Avevano gli Scutarini certi cofani di vimini impeciati, nei quali conservavano il frumento, ed empiutili invece di pece, zolfo e stoppia li gettavano ardenti addosso ai Turchi, sui quali facevano pure rotolare dall' alto immensi massi, caricavano le artiglierie a ciottoli, adoperavano diverse sorte di fuochi artificiati, coi quali mezzi tante morti fecero nei nemici, che il bascià alfine si decise a levare l'assedio e a ritirarsi, perseguitato dagli abitanti dei dintorni per cui passava.

Il quale avvenimento non è a dirsi di quanta gioia fosse alla Repubblica che ne rese vive grazie al Signore, fece pubbliche allegrezze, ordinò un vessillo cremesì col s. Marco e collo stemma di Scutari (4) da conservarsi nella

(1) 28 Ag. 1474.
(2) Pag. 97.
(3) *In hac obsidione oppidani maxime siti laboraverant penuriaque aquarum multas angustias sustinuerant*. Quando fu sciolto l'assedio molti, per non aver serbato misura nel bere, trovarono la morte. Coriol. Cepio L. III.
(4) 1 Sett. 1474, Senato Mar.

marciana Basilica, compensò largamente quei prodi che si erano distinti, dava al Loredano ampla e piena libertà di proveder egli stesso quanto credesse opportuno al bene della città da lui sì eroicamente difesa (1); assegnavagli duemila ducati per maritar una sua figlia; il 5 settembre fu fatto proveditor d'armata con centoquarantasei balle nello scrutinio del Senato e mille e otto nel maggior Consiglio; il 20 novembre, tre giorni dopo tornato da Scutari, fu in chiesa di s. Marco, e colà ascoltata la messa fu creato cavaliere davanti l'altar maggiore con concorso immenso di popolo.

Lo stesso giorno veniva pubblicata la lega già maneggiata da Tomaso Soderini di Firenze e Leonardo Botto di Milano (2), per cui Venezia, Firenze e il duca di Milano confermavano la pace di Lodi del 1454 e la lega durar dovea venticinque anni, e più a beneplacito delle parti, per conservazione e difesa degli Stati d' Italia contro chiunque osasse assalirla (3), invitando anche il papa e il re di Napoli ad aderirvi, e scrivendosi altresì al duca di Borgogna per la lega generale contro il Turco.

Pietro Mocenigo, doge LXX 1474.

Era intanto fin dal 10 agosto tornato a Venezia il capitan generale Pietro Mocenigo dopo quattr' anni e venti giorni che si trovava all' armata, compiendo luminosi fatti, nè capitano alcuno prima di lui avea tenuto sì lungo tempo il governo. Laonde alla morte del doge Marcello, avvenuta il 1.° dicembre di quell' anno 1474, il Mocenigo raccolse il maggior numero di suffragi, e fu pubblicato doge il 14 di quel mese. Attendendo tosto ai bisogni della guerra furono levati ducati cinquantamila di sussidii dalle città soggette (4), e altro opportuno rinforzo

(1) *Secr.* XXVI, 28 ag. p. 129, e Malip. 99.
(2) *Secr.* XXVI, 147, e Notatorio Collegio.
(3) *Comm.* XVI, p. 84, 2 nov. 1474.
(4) Padova 12/m. — Vicenza 6/m. — Verona 3/m. — Brescia 12/m.

venne in quell'anno dal ricchissimo lascito che Bartolomeo Coleoni, morto appunto in quel tempo, faceva alla Repubblica. Il 29 ottobre 1475, mentre era ridotto il gran Consiglio, ebbesi nuova della morte di quel generale, e tosto fu scritto a Candian Bollani ambasciatore che era appresso di lui, a Zaccaria Barbaro capitano di Verona, e a Francesco Diedo capitano di Bergamo che facessero senza alcun indugio l'inventario delle cose sue. Dugento sedici mila ducati in contanti furono portati a Venezia e deposti in procuratia, oltre agli argenti, alla scelta e numerosa scuderia e al mobile (1); quanto alle disposizioni sue relative alle terre fu deliberato di prendere ad esame, che non ne derivasse pericolo o danno alla Signoria (2), e il 23 novembre vennero a ciò eletti tre consiglieri che furono Marco Barbaro, Pietro Foscarini e Gabriele Loredan. Si trovò sommare il patrimonio lasciato a ben cinquecento mila ducati tra contanti, castelli, palazzi, terre, cavalli, argenti e gioie de' quali cento mila erano assegnati alla Signoria perchè fossero impiegati nel continuare la guerra contro i Turchi, domandando gli fosse eretta statua in Piazza s. Marco (3), il che non parendo conveniente alla Repubblica, fu trovato l'espediente di erigerla sulla piazza de' s. Giovanni e Paolo rimpetto alla Confraternita di s. Marco, ove tuttor si vede, opera bellissima del Verocchio (4).

Bergamo 3/m. — Valli del Bergamasco 2500. — Crema 2/m. — Ravenna 2/m. — Treviso e distretto 2500. — Gli altri castelli e luoghi trivigiani 2500. — Udine e Friuli 1000. — Feltre 400. — Cividal cum Zumelle 400. — Bassano 200. — Colonia 200. — *Secr.* pag. 171.

(1) Malip. 244.

(2) Testamento Cod. CDLXXX it. alla Marc. 27 ott. 1475 in Malpaga.

(3) *Item prelibatus illustr. Dnus codicillans devotissime rogavit et rogat plelib. Ill. D.D. suae Venetiar. ut dignetur facere fieri imaginem prelib. ill. D. codicillantis super equo brondeo et ipsam imaginem ponere super platea s. Marci civitatis Venetiar. ad memoriam perpetuam prelib. D. codicillantis.* Testamento Cod. CDLXXX, cl. VII, Marciana.

(4) Esecuzione data ai legati del Coleoni, Senato Terra 1. ag. 1476 pag. 126.

Il 6 gennaio 1475 trovavasi il doge nella sala grande di palazzo ad una festa che si dava in onore di don Federico d' Aragona, quando giunse a tre ore di notte un messo della matrigna del Turco con proposizioni di pace, e un salvocondotto per un agente da mandarsi alla Porta per trattare. Ebbe appena il doge le lettere che assentatosi dalla sala e lasciata al principe buona compagnia di gentiluomini ad intertenerlo, si ritirò nelle sue stanze a leggere coi consiglieri i ricevuti fogli. La cosa fu disputata due giorni e gran parte della notte e affinchè rimanesse più secreta fu portata in Consiglio de' Dieci coll'aggiunta di venti dei principali della Terra. Volevano alcuni si accettasse l' offerta e si entrasse in pratiche d'accordo, si opponevano altri. Dicevano questi esser prossimo Usunhasan a uscire in campo con grosso esercito dalla parte di Soria; aver il re di Ungheria fermata pace con quello di Polonia (1) per potersi insieme volgere contro il Turco: essere la Valacchia in rivolta; Paolo Morosini adoperarsi a Roma per la lega generale; già Milano e Firenze essersi obbligati di contribuire cento mila ducati; entrar ora in trattative d'accordo col Turco sarebbe intempestivo, dannoso, disonorevole. Diversamente opinavano gli altri, e tra essi il doge Piero Mocenigo il quale essendo stato tanto tempo capitano generale ben conosceva la forza degli Ottomani; essere la Repubblica già da tredici anni con questi in una guerra consumatrice senza l'aiuto d' alcuno, abbandonata da tutti; che le borse de' particolari erano vuote, esausto l' erario, non esservi danaro da soddisfare gl'impegni contratti, da pagare l' armata, i galeotti venir perfino sulle scale di palazzo a domandar tumultuariamente le loro paghe; non esservi

1475.

(1) Mandava la Repubblica a quest'uopo Seb. Badoer *Secr.* XXXI, pag. 174.

mezzi a mantenere quaranta galee armate, non che quel numero sí grande che sarebbe necessario per resistere a tanta potenza; doversi quindi pensare prima di tutto alla propria conservazione e accettare il salvacondotto. Il partito fu preso ma con molte contestazioni, e fu mandato ambasciatore Girolamo Zorzi (1).

Ma mentre tra i principi cristiani come al solito molto si discuteva e nulla facevasi, l'armata del Turco uscita il 20 maggio da Costantinopoli si dirigeva verso il mar maggiore ove colla presa di Caffa poneva fine al dominio genovese in quelle parti; perdita funesta all' Europa in generale che di colà commerciava colla Persia e poteva concertare con quei popoli, egualmente nemici degli Ottomani, la comune guerra contro di questi. Era finalmente arrivato in Persia l'ambasciatore veneziano Giosafatte Barbaro, ma assalito lungo il cammino, arrivava solo, spoglio di tutto, salvato soltanto per la celerità del suo cavallo. Usunhasan il fece vestire, e gli assegnò il mantenimento, mandò per tutto il paese a cercare gli assassini e licenziava Paolo Ognibeni albanese nunzio della Repubblica colla promessa di vigorosi sussidii all' anno nuovo.

Scriveva quindi il Senato premurosissime lettere a Jacopo Quirini e Pietro Diedo consiglieri a Cipro facessero buona guardia all' isola, assumessero l' amministrazione finanziaria, per introdurvi la massima economia, tenessero amico il Sultano d' Egitto pagando puntualmente il promesso censo, e a Loredano ordinava mandasse prontamente quattro triremi a protezione dell' isola, anche per sospetti di nuovi movimenti di Carlotta (2). Le pratiche col Turco continuavano, ma tali erano le sue pretensioni che il

(1) Malip. p. 109.
(2) *Secr.* XXVI, 7 giug. 1475, p. 19.

26 agosto deliberavasi scrivere al Loredano che la Repubblica non avrebbe mai consentito alla cessione di Lemno, Maina e Croja ed altri luoghi ricevuti in fede, lo che sarebbe empia cosa (1); e continuando piuttosto ad eccitare i principi cristiani all'unione, il 5 ottobre furono respinte definitivamente le proposizioni del Sultano (2), a' danni del quale speravasi dovesse tra poco muoversi anche l'imperator dei Tartari che infatti mandò suoi ambasciatori a Venezia offerendo amicizia ed alleanza (3). E il 16 di quel mese il papa convocava in Roma gli ambasciatori di tutte le potenze cristiane; così passò l'inverno in queste pratiche e nei preparamenti, di cui il doge Pietro Mocenigo non potè vedere gli effetti, morendo il 23 febbraio del 1476.

Andrea Vendramin doge LXXI 1476.

Il 6 marzo venivagli dato successore Andrea Vendramin procuratore di *citra* (4), d'una di quelle famiglie ch'erano state alzate alla nobiltà dopo la guerra di Chioggia, ricco di centosessanta mila ducati (5), liberale, di gran parentado, al quale dovette appunto la sua elezione (6). Molti però ricordando la sua origine il dicevano *casaruol*, cioè venditore di grascia, antica professione della sua famiglia. Nel breve tempo del suo principato, che fu di soli due anni e mezzo, vide continuarsi la guerra col Turco. Poco mancò non si perdesse Lepanto per tradimento, fortunatamente svelato a tempo da uno degli stessi Turchi (7); e gli abitanti di Croja assediati, in una felice sortita cacciavano il

(1) *Secreta* pag. 29.
(2) Ib. pag. 39.
(3) *Secreta* 10 maggio 1476.
(4) Cioè di qua del canale.
(5) Malip. 666.
(6) Si nota come cosa straordinaria che avesse dato in dote alle sue sei figlie da cinque a settemila ducati l'una, quando le leggi non permettevano che duemila, ma egli diceva non voler guardare a danari per aver generi a suo modo. Malip. ib.
(7) Malip. 114.

nemico, ma poi disordinatisi, riassaliti, ebbero a soffrire grandi perdite e piangere la morte del Contarini. E mentre l'Albania trovavasi così minacciata, era corso e devastato di nuovo il Friuli, ove dopo sconfitto il generale veneziano Girolamo Novello (che rimase morto insieme con un suo figlio) i Turchi si gettarono come torrente devastatore nel paese e bruciarono tutte le ville tra il Lisonzo e il Tagliamento, per modo che dal campanile di s. Marco vedevansi gli incendii. Furono mandate truppe, fu assoldato Carlo da Braccio, furono erette fortezze, ma erano ripieghi o troppo tardi o inefficaci per resistere alle numerose torme che tratto tratto lor piombavano addosso; finalmente cariche di bottino si ritirarono, ma lasciando dietro a sè ruine e la peste (1). E con ciò finiva l' anno 1477, col terminar del quale veniva pur a mancare l' ultima speranza di valido appoggio ai Veneziani per la morte avvenuta di Usunhasan (2).

Si erano intanto riprese le pratiche di pace e fino dal 6 novembre dell' anno 1477 acconsentiva la Repubblica a cedere Stalimene e ruinare le mura e le fortificazioni di Croja, come altresì a pagare fino a ducati cinque mila per i luoghi del Brazzo del Maino (3), ma invano, chè il 3 maggio 1478 giungeva Tomaso Malipiero provveditore d' armata a Venezia colla notizia di non aver potuto nulla concludere, insorgendo sempre nuove difficoltà. E tanta era l'ansietà generale di sapere il risultamento de' suoi maneggi, che tre giovani Gio. Loredano figlio del capi-

(1) Commissione a Tommaso Malipiero procuratore d'armata di procacciare la libertà dei condottieri presi: Gio. Antonio Caldora, Ercole Malvezzi, Giovanni Guerra, Gian Giacopo Piccinino, Giorgio da Galese, Fil. da Novolon ed inoltre Jacopo Badoer e conte Antonio Zurlo di cui ignoravasi se più vivessero, *Secr.* XXVIII, 19 nov. 1477, pag. 63.

(2) Hammer.

(3) *Secreta* 6 e 11 nov., p. 60.

tano generale Antonio, Alvise Barbaro di Zaccaria e Giacomo Trevisan dalla Drezza scesero pel tetto del palazzo sulla scala de' Pregadi per udirne la relazione, e furono condannati a sei mesi di prigione e per cinque anni esclusi dal Consiglio (1).

E mentre la guerra turca per tal modo continuava, già un nuovo doge succedeva ad Andrea Vendramin, morto il 6 maggio di quell' anno 1478. Veniva eletto Giovanni Mocenigo fratello del precedente doge Pietro; non era procuratore ma dei primi senatori ed avea sostenuto cospicue magistrature. Contava anni settanta; dalla moglie di casa Michiel a lui premorta, aveva avuto un figlio di nome Leonardo maritato nella figliuola di ser Andrea Trevisano dalla Drezza, ed una figlia maritata in ser Antonio Dandolo dottore, podestà di Ravenna; fu uomo buono, modesto, ma al tempo suo la Repubblica continuò ad essere travagliata da guerre ardentissime (2).

Giovanni Mocenigo, doge LXXII. 1478.

Durava da un anno l' assedio di Croja, quando alfine, stretta più dalla fame che dalle armi, si arrese (3), e non ostante la promessa ottenuta della sicurezza delle persone e della libera uscita degli abitanti coi loro averi, furono questi incatenati e messi a morte, solo pochi de' più ricchi eccettuati, a' quali fu imposto grosso riscatto (4). Era questo un esempio di ciò che aveano ad attendersi gli abitanti di Scutari, la cui città trovavasi di nuovo assediata,

(1) Malip. 118.

(2) Sanudo e Malipiero. Nella Promissione ducale del Mocenigo fu aggiunto tra altre cose che il doge non potesse permettere la sua arma fuor del palazzo e ne furono determinate le regalie. Così andavasi ad ogni nuovo doge restringendone il potere e le prerogative.

(3) 15 Giugno 1478.

(4) Il Senato avea mandato provvisioni a Croja e raccomandata la protezione della città a Jacopo da Mosto *Secr.* XXVIII, 22 agosto 1477 pag. 52 e il 27 genn. 1478 Giovanni figlio di Scanderbeg recavasi alla difesa pag. 77.

e innanzi alla quale conduceva formidabilissimo esercito lo stesso sultano Mohammed. Già perdute anche Alessio e Drivasto, il Senato scriveva al capitano generale Antonio Loredano, e al proveditore Tomaso Malipiero, ogni sforzo facessero per salvare almeno Scutari (1).

Era il 20 giugno, tre giorni dopo la resa di Croja, quando i Turchi intimavano a Scutari di arrendersi. Alla risposta negativa che n' ebbero diedero tosto mano alle opere di assedio, e collocarono due galere per impedire il passaggio alle barche albanesi che scendevano giornalmente dal lago della Bojana con non poca loro molestia. Diecimila cammelli aveano portato le artiglierie ed altre munizioni. Numerosissimo come al solito l' esercito assediante, di enorme grandezza i cannoni, di cui rari erano i colpi pel lungo tempo che richiedevano alla carica, ma tremendi. Arrivò il 2 luglio lo stesso sultano Mohammed ed ammirando la giacitura della città, tanto più infiammò sè ed i suoi del desiderio della conquista. Tutt' i monti, tutte le alture all'intorno fino alla distanza di quaranza miglia erano coperti dalle bianche tende degli Ottomani, e il bombardamento cominciò; bombardamento terribile con palle di mille dugento libbre (2), con bombe incendiarie, con mitraglia, con quanto l' arte distruggitrice di più efficace poteva immaginare. Miravasi specialmente a guastare le fontane, ma non riuscì. Bensì ruinavano le mura e le trincee erano state empiute di pietre e fascine, quando il 22 luglio fu ordinato il generale assalto. Nella città le campane suonavano a stormo, accorrevano tutti gli abitanti alla difesa, incoraggiati dal

(1) 18 Sett. p. 116.

(2) Tutti questi cannoni di straordinario calibro venivano fusi sul luogo stesso. Erane uno che scagliava palle di 1300 libbre, ma fu notato come maraviglia che siffatti undici pezzi sparassero in un giorno complessivamente 178 colpi.

provveditore Antonio da Lezze e dalle veementi parole d'un frate domenicano Bartolomeo d'Epiro, che in nome della patria, della religione, dell' amore alle loro donne, ai figli, eccitava a sforzi quasi sovrumani. E già i Turchi superate le trincee erano pervenuti ad impiantare una loro bandiera sul bastione, quando con prodigi di valore furono respinti e il bastione fu riconquistato. Ordinò Mohammed un secondo assalto. Le artiglierie facevano un guasto terribile, da un lato della città solo un argine di terra restava ancora unica difesa agli assediati, che dopo aver combattuto quanto umano valore poteva, vedevansi obbligati a ritirarsi e la bandiera musulmana sventolava di nuovo sul bastione. Ma accorse una schiera di giovani preparati alla riscossa e gettandosi come leoni addosso al nemico, lo ributtarono ancora, atterrarono la bandiera turca, alzarono quella di s. Marco. Scese la notte, e diede breve posa ai combattenti, ma si rinnovò l'assalto il dì successivo. Durò la pugna tutto il giorno e con variabile fortuna, quando alfine Mohammed ordinò sparassero tutti gli undici cannoni ad una volta contro la porta grande senza badare che ne rimanessero sfracellati assediati o assediatori. Questi difatti che già erano penetrati nella città, a tal ruina inaspettata dietro alle spalle diedero in volta, la confusione divenne estrema, e gli abitanti si trovarono di nuovo sollevati. Tre giorni dopo tenne il sultano consiglio di guerra, e vi si decise che egli se ne partisse con una parte dell' esercito, rimanendo solo l' altra a bloccare la città.

Ma le angustie di Scutari ad ogni dì crescevano, nè gli eroici abitanti avrebbero potuto lungamente durare; giungevano intanto a Venezia avvisi dell' apprestamento di un nuovo esercito turco per calare in Italia, consideravasi i principi di questa essere in discordia e guerra tra loro, la Repubblica sola a sostenere tanta spesa e tanto

sforzo (1), però ai 4 di gennaio 1479 fu ripresa la discussione della pace. Varie, come al solito, erano le opinioni, massimo oppositore era Andrea Lando savio della guerra, il quale fino ad otto ore di notte si mostrò pertinace nel suo proposito, ma alfine si arrese, e la trattazione della pace venne deliberata. Fu convenuto di mandare Giovanni Dario alla Porta con facoltà di promettere Scutari, Stalimene, Brazo di Maina, levate prima le persone, le robe, i presidii, e di pagare da otto fino a dîecimila ducati per la navigazione del mar Nero. Su queste basi fu adunque concluso un trattato con Mohammed il 25 gennaio 1479 (2) pel quale stabilivasi « che il duca di Nasso sarebbe compreso nella pace e trattato come veneziano, libera e sicura la navigazione, nessuno avrebbe a rispondere per debito o delitto d'altri, avrebbe la Repubblica a Costantinopoli il suo bailo con giurisdizione sui Veneziani, pagherebbe ducati dieci mila l' anno per le franchigie del commercio, pagherebbe altresì ducati cento mila in due anni a saldo e pareggio di ogni anterior pretensione del sultano, cederebbe Scutari, Stalimene e gli altri luoghi occupati in Morea nella guerra presente ; in cambio di che anche il sultano restituirebbe i luo- della Signoria fino ai confini vecchi, per regolare i quali fu poi mandato Benedetto Trevisan (3).

In conseguenza di questo trattato usciva da Scutari il provveditore Antonio da Lezze con quattrocento cinquanta uomini e cento cinquanta donne, misero avanzo della popolazione distrutta dalla guerra e dalla fame in un assedio di ben undici mesi, uscivano e seco portavano quegl'infelici e averi e armi e le reliquie e i sacri vasi delle chiese, passando per mezzo al campo dei Turchi, rispettati non tanto

(1) Malip. 121.
(2) *Comm*, XVI, 136.
(3) Ib. 141.

forse pel dimostrato valore quanto per gli ostaggi che di loro salvezza aveano voluto (1).

Agli abitanti di Scutari, venuti a Venezia, furono date pensioni, impieghi e la terra di Gradisca dividendone il terreno arativo in cencinquanta parti fra loro. Il proveditore da Lezze fu dapprima creato cavaliere, ma poi sull'accusa di alcuni Scutarini che provarono essere state in questa città ancora munizioni e vettovaglie per quattro mesi, mentr' egli scriveva che non la si poteva più sostenere, fu dal Consiglio de' Dieci confinato per un anno nella camera dell'armamento e poi per altri dieci in Capo d' Istria e privo in perpetuo dei Consigli (2).

Le altre terre furono parimente a tenor del trattato consegnate, i prigioni d' ambe le parti liberati, e il 25 aprile fu pubblicata in Venezia la pace che poneva alfin termine ad una disastrosa guerra dalla Repubblica per ben sedici anni con maravigliosa costanza sostenuta. Succeduto poco dopo Bajezid al padre Mohammed e ricominciando le molestie turche in Dalmazia, la Repubblica mandò a Costantinopoli Antonio Vetturi, il quale seppe ottenere la conferma della pace il 12 gennaio 1482 (3); il Sultano a richiesta della Repubblica le cedette poi nel 1484 Zante per cinquecento ducati l'anno, ma ritenne Cefalonia (4).

Di questa pace furono non poco censurati i Veneziani; ma considerate le operazioni di questi nel corso di tanti anni, le continue domande di assistenza ai principi cristiani, considerati gli eccitamenti continui ad una lega generale, pronta, vigorosa, non ricevendone in cambio se non

(1) Barletius *de expugnatione Scodrensi,* L. III, Sabellico dec. III.
(2) Malip. p. 122.
(3) *Comm.* XVI, p. 170. Il trattato vi si legge in greco ed in veneziano.
(4) Ib. p. 174, 22 apr. 1384, trattatore Giovanni Dario.

vane parole, o al più sussidii di gran lunga insufficienti, bisognerà pur convenire che volere che la sola Repubblica avesse a tener fronte a tanta potenza come era allora quella degli Ottomani, era un chiedere l' impossibile. Nè contentandomi di quanto su questo particolare si legge e nei cronisti e negli storici veneziani, e nei libri stessi del Senato, riferirò le parole del fiorentino Cambini (1) il quale non sarà certamente sospetto di parzialità.

« I Veneziani non avendo mai potuto indurre papa Sisto a voler desistere dalla guerra mossa in Toscana contro ai Fiorentini et unite con loro le forze voltar l' armi contro i nemici della fede, havendo per loro medesimi retto il pondo della guerra in Grecia per spazio di venticinque anni, affaticati dalle immoderate spese sopportate, essendo necessitati continuamente per difesa de' luoghi loro a tenere grossa armata nei liti del mare et inoltre avendo con molto maggiori spese dovuto concorrere alla guerra di Toscana, giudicando saviamente che se i Fiorentini fossero debellati, rivolte l' armi contro di loro gl' inimici facilmente harebbono levato loro tutto quello che possedevano in Italia in Terraferma e però volendosi alleggerire .... vennero alla conclusione della pace. »

Ma i principi d'Italia, invece di far queste considerazioni, non videro in tal pace se non una opportunità, di cui i Veneziani si sarebbero giovati, a rendersi di nuovo formidabili a' loro vicini, e così non cessavano i reciproci sospetti, e nuovi turbamenti insorgevano per certe dimostrazioni di Galeazzo e per la sua lega col re di Francia allo scopo, com'ei diceva, di proteggere la duchessa Beatrice di Savoja e il suo figliuolo Filiberto dal pericolo d' una occupazione per parte del duca di Borgogna. Egli, dal canto suo, lagnavasi

(1) Nel Sansovino, *Storia univ. dell'origine delle guerre dei Turchi*, pag. 160.

di certe pratiche di Roma, e della quota assegnatagli da pagare al re d' Ungheria per la guerra contro il Turco. Di ciò parlava con veemenza al secretario veneto de Minimi (1) protestando che quando il Turco venisse con armata contro i luoghi della Signoria, cioè Modone, Corone, Napoli di Romania, Candia ecc., egli non mancherebbe di aiutarla di danaro e per ogni altro modo a lui possibile, *ma non ci metta*, soggiungeva, *ad essere tributarii d' altri.* Poi comunicò all' ambasciatore una lettera che scrivevagli di Francia il suo secretario Gian Giacomo Simonetta, in data 15 settembre 1476, e per la quale re Luigi proponevagli un'alleanza per muover guerra ai Veneziani, coll' appoggio altresì degli Svizzeri; ed avendo il Simonetta risposto che il suo signore era colla Repubblica in amicizia ed alleanza, il re avea soggiunto: « che la guerra non era da rompere adesso, ma neppure conveniva tardar troppo, perchè i Veneziani non erano usi a serbar fede, nè pace con alcuno, salvo tanto, quanto lor tornava destro ed utile, e che gli pareva che fosse da indurre qualche capitano di valore a combatterli, come sarebbe il duca di Urbino od altro simile; ma che il duca di Urbino sarebbe il più atto e gli basterebbe l' animo di muoverlo con promettergli Padova e Vicenza quando si acquistassero. E tutto a fine che suo fratello (il duca di Milano) ricuperasse e tornassergli in mano Brescia, Bergamo e Crema usurpate ed occupate da tanto tempo dalla Repubblica contro ogni debito di ragione. »

Ed ecco un nuovo riparto di terre italiane, ignorato fin qui dagli storici, ma che mostra come fin d' allora si coltivasse l' idea di quella lega tra Milano e Francia, che dovea agevolare a questa la venuta e l' occupazione di terre in Italia, e lo spossessamento de' Veneziani.

Per allora non di meno non ne fu nulla, e i Veneziani

(1) Il dispaccio leggesi in *Secreta*, in data 2 novembre 1476.

l' anno seguente si strinsero essi medesimi in lega col re di Francia (1). Tale era la condizione deplorabile della penisola, nella quale spento il sentimento nazionale e di libertà, più non dominavano se non le ambizioni, le colpevoli mene e ruinose gare di parte, le azioni immorali e i tradimenti, quando l' aperta forza non potevasi usare od era stimata inefficace. Le paci, le leghe tra Stato e Stato variavano di continuo; e quelli che oggi erano amici, domani impugnavano le armi e cercavano danneggiarsi a vicenda, nè in Italia sola, e basti ricordare ch'erano i tempi di Luigi XI.

Regnava in Francia Ercole d'Este, quando Nicolò suo nipote, sostenuto dal cognato marchese di Mantova, potè approfittare dell' assenza del duca per impadronirsi della città. Ma il popolo alla sua chiamata e alle sue promesse non si mosse, anzi, vedendo quanto piccolo fosse il numero de' suoi seguaci, gli si dichiarò contro ed ei fu obbligato a ritirarsi. Inseguito dai contadini fu preso e dal duca Ercole fatto decapitare.

Altri e più gravi movimenti succedevano in Genova. In virtù dei patti con cui erasi data a Francesco Sforza, essa sperava di consolidare la sua interna libertà, anzichè perderla. Ma il nuovo duca Galeazzo con quel suo animo altero e capriccioso, intese a farvi novità, mostrò nel suo ritorno da Firenze di tenere a vile quei cittadini, poi ordinò una serie di fortificazioni dal Castelletto fino al mare; e voleva con un doppio muro fiancheggiato di ridotti, dividere la città in due parti per più agevolmente opprimerla. Ne fremevano i Genovesi e tra questi Lazaro Doria con nobile slancio d' amor proprio, fattosi innanzi mentre gli operai già cominciavano il lavoro, intimò loro in nome della Repubblica sospendessero, e strappò ad essi di propria ma-

(1) *Comm.* XVI, 123 e Patente reale p. 127.

no i perpendicoli ed altri strumenti. Il governatore atterrito e temendo una sollevazione, si ritirò nel castello. Presene vieppiù animo il partito della libertà e adunatosi sotto il comando di Girolamo Gentile figliuolo d'Andrea, giovane mercante, si afforzò alla porta s. Tomaso, ove accadde una zuffa, ma non essendo il Gentile abbastanza sostenuto dal popolo, venne ad onorevole capitolazione. Arse di sdegno Galeazzo e già preparavasi alla vendetta, quando il pugnale di alcuni congiurati milanesi lo tolse di vita.

Erano dessi Girolamo Olgiati, Carlo Visconti ed Andrea Olgiati. La crudele tirannia di Galeazzo, i tanti cittadini da lui barbaramente e coi più atroci supplizi messi a morte, l'infrenabile lascivia per cui nessuna moglie nè figlia risparmiava, aveano portato all'ultimo grado l'aborrimento la collera dei Milanesi. Tra le vittime della sua brutalità era pure la sorella del Lampugnani e da quel momento i tre amici si accordarono di fare le loro vendette e liberare la patria dal tiranno. Era il 26 dicembre 1476 quando Galeazzo recatosi, secondo il costume, alla chiesa di santo Stefano accompagnato dagli ambasciatori di Ferrara e di Mantova, assalito improvvisamente dal Lampugnani che gli si era accostato rispettoso, fu da lui con uno stile nascosto entro la manica, profondamente ferito nel ventre; nello stesso tempo l'Olgiato ferivalo nella gola e nel petto, il Visconti alla schiena. Cadde morto il duca, grande tumulto e confusione nel tempio, gli uni fuggivano, altri accorrevano, niuno ancora sapeva quali fossero le forze o le mire de' congiurati. Ma le guardie del duca che aveano ravvisati gli assassini si diedero ad inseguirli, il Lampugnani intricatosi nelle vesti di alcune donne inginocchiate, cadde e fu morto, Carlo Visconti fu preso altresì ed ucciso, l'Olgiati potè salvarsi, si tenne qualche tempo nascosto, poi scoperto, sopportò con mirabile costanza il supplizio. Il

popolo non si mosse, già abituato a servitù. Fu proclamato duca il figliuolino di Galeazzo, per nome Giovanni Galeazzo, in età di soli otto anni, sotto la tutela della madre Bona di Savoja e del ministro Cecco Simonetta, ch' era alla testa delle cose dello Stato fino dai tempi di Francesco Sforza. A quietar Genova, che aveva fatto un nuovo tentativo di ricuperare la libertà, le fu dato governatore uno de' proprii e migliori cittadini Prospero Adorno, e le si confermarono le antiche franchigie. Lettere di condoglianza vennero da tutte le parti d' Italia ed anche da Venezia alla duchessa Bona, e assicurazioni di buona amicizia.

Erano passati appena quattro mesi dalla morte di Galeazzo, e nuova congiura manifestavasi a Firenze contro i fratelli Lorenzo e Giuliano de' Medici, figli di Piero. Non era più quella vita agitata, trasmodante perfino nell' amore della libertà, non era più quel vivo interessamento alle cose d' Italia, quell' ardore nel sostegno di parte guelfa che aveano fatto in addietro la Repubblica di Firenze così burrascosa, ma in pari tempo così grande e rispettata. I Medici aveano saputo intorpidirla, ma la loro grandezza non mancava d' invidiosi e fra questi era principalmente la famiglia de' Pazzi, i quali offesi anche nelle sostanze, dacchè per nuova legge erano stati spogliati dell' eredità di un Giovanni Borromei ricchissimo cittadino, disegnarono la perdita dell' odiata famiglia. Trassero alla loro parte quanti aveano a lagnarsi de' Medici, tra gli altri Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, che quelli rifiutavano di riconoscere; Girolamo Riario nipote del papa, e Giovanni Battista di Montesecco confidente di esso Riario e condottiere al servigio della santa sede. Fallito il primo disegno di uccidere i due fratelli ad un banchetto dato da Jacopo de' Pazzi nella sua villa dei Montughi, poichè Giuliano non v' intervenne, stabilirono di eseguire il loro truce disegno nella chiesa

stessa del Duomo, in tal giorno in cui i Medici non potevano esimersi dell' assistere al divin culto, per accompagnarvi un nuovo cardinale testè eletto, Raffaele Riario, nipote del conte Girolamo, all' età di soli diciott'anni. I congiurati stavano già in chiesa, già eravi Lorenzo e con lui il cardinale, mancava Giuliano. Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini andarono perciò a cercarlo e ne sollecitarono la venuta. Al momento concertato, e mentre tutti erano assorti nella devozione della messa, il Bandini, alzato improvvisamente il pugnale, ferì nel petto Giuliano; Francesco de' Pazzi il finì. Non così riuscirono i due preti Antonio di Volterra e Stefano Bagnoni che aveano assunto l'uccisione di Lorenzo, il quale debolmente ferito, potè sbarazzarsi da loro e salvarsi nella sagrestia. I seguaci de' Medici levaronsi quindi in armi, e dopo un vano tentativo fatto dai congiurati per sollevare il popolo, furono presi e messi a morte. Lo stesso arcivescovo Salviati venne appeso alle finestre del palazzo.

Appena giunse la notizia dell' orribile fatto a Venezia, il Senato scriveva il 28 aprile 1478 alla comunità di Firenze (1) condolersi della morte di Giuliano e di Francesco Nei, che si era parato avanti per difenderlo, e del pericolo corso dallo stesso Lorenzo; diceva aver già tenuto colloquio cogli oratori di Milano e di Ferrara per divisare ai modi di dar soccorsi alla città amica ove occorresse, e mandava tostamente con tale missione Giovanni Emo incaricandolo inoltre di dare esatta informazione dello stato delle cose. E siccome era venuto in qualche sospetto anche il cardinale Riario di aver avuto alcuna parte nella congiura, i Fiorentini scrivevano alla Repubblica domandando consiglio del come avessero a regolarsi sul conto suo. Al che rispondeva il Senato il 22 maggio: « pare a noi

(1) *Secr.* XXVIII, p. 89.

che dal frappor dimora alla liberazione del cardinale non possa quella eccellentissima Signoria conseguir alcun comodo, quando invece la liberazione del cardinale toglie ad ognuno ogni occasione di straparlare e di giustificare sè stessi d' ogni non buona operazione, ed anche recida ed amputi ogni offension d' animo che i cardinali potessero per una più lunga ritenzione concepire. Per questi rispetti adunque l'opinion nostra saria che al vescovo di Modrussa si rispondesse: che quella eccellentissima Signoria avendo per riverenzia del sommo Pontefice e di quel santissimo collegio riservata la persona del cardinale dal pericolo di tanta furia quanta era in quel popolo, delibera anche ed è contenta di liberamente lasciarlo (1). »

1478. Ma già il papa infuriava; un lungo carteggio e invio di ambasciate ebbero luogo tra Venezia e il Pontefice per calmarne l' ira, ma invano; e le ecclesiastiche censure contro Firenze venivano pronunziate. Il Senato allora cambiato tuono parlava al vescovo oratore forti parole (2). « E perchè la Santità Sua a petizione d' altri e per satisfare a dishoneste voglie et appetiti de chi si sia, offende quelli (i Fiorentini) et spiritual et temporalmente, volemo che la Beatitudine sua sappia che nui insieme cum loro et cum el stato de Milan unitissimi et temporal et spiritualmente defenderemo i stati, honor et dignità della nostra confederation. Et non se speri la Beatitudine sua nè altri poter coprir i fini de no boni pensieri soi cum ch'el no offende la città di Fiorenza ma Lorenzo in specie, perchè ben intendemo tutti nui, questa offesa no esser fatta più alla particularità de Lorenzo innocentissimo da tutte quelle calunnie li sono apposte, che al presente stato e forma de governo de la città de Fiorenza per sovvertirlo e ridurlo dove se pensa e

(1) *Secreta*, p. 91.
(2) *Secreta*, 7 Lug. p. 100.

tenta de redur tuta Italia. E fin da mo (d'ora) vogliamo che la Beatitudine antedita sia certissima che no revocando le censure et non se abstenendo de la solicitation de la guerra, ma perseverando in le offese sopradicte, nui tre revocharemo i ambassadori nostri e prenderemo provision tale che prestamente el se accorzerà che nui li avemo dicto el vero de la voluntà nostra et che chi l'ha confortato in opposito, l' ha ingannato per sedurlo a satisfaction de suo particular pensieri vergognosi et pericolosi al stato de Santa Chiesa e specialmente de la Beatitudine soa. »

I Fiorentini infatti vedendo tornar vana qualunque giustificazione si apparecchiavano a ripararsi colle armi dalle offese ond' erano minacciati, ed il 13 giugno crearono, secondo l'antica costumanza, i Decemviri alla guerra. Quello che più soffiava nel fuoco ed al quale alludeva la risposta del Senato all' oratore del papa, era il re Ferdinando di Napoli che già aveva posto in moto le sue truppe per passare il Tronto, ed erasi collegato coi Sanesi, nominando a generale della lega il duca d' Urbino, Federico di Montefeltro. Ma dall'altro canto si dichiaravano in favore dei Fiorentini, oltrechè i Veneziani e Milano, anche l'imperatore Federico, ed il re di Francia Luigi XI; quest' ultimo anzi minacciava di sospendere la riscossione dalle annate nel suo regno, pel motivo che quel danaro veniva impiegato a far la guerra ai Cristiani, anzichè ai Turchi, e spargeva voce voler adunar un concilio in Lione (1). Non cessavano i Veneziani di scrivere al pontefice, eccitandolo a deporre le ire, a comporre le cose coi Fiorentini, affinchè poi Italia colle forze unite (*unitis viribus*) potesse volgersi alla comune difesa contro i Turchi (2); ma alfine vedendo tornar inutile ogni persuasione, scriveva all' imperatore e al

(1) Sism. LXXGV.
(2) *Secreta* 18 Sett. 1478, p. 122.

re di Francia confermandoli nell'idea del Concilio (1). La lega veniva quindi formata, parlavasi di stabilire il luogo ove le genti avessero a ragunarsi (2); eppur ancora la Repubblica eccitava Firenze e Milano a mandar prima un' ambasciata a Roma, la quale dovesse tentare tutt' i mezzi di conciliazione e dare pronta informazione di quanto occorresse (3).

La guerra però facevasi ogni dì più inevitabile, e i Fiorentini erano mal preparati a sostenerla avendo poco e disordinato esercito, di cui inoltre, contro i consigli di Venezia, affidarono il comando ad Ercole duca di Ferrara, genero di re Ferdinando. Ma già il duca di Calabria era penetrato nel territorio fiorentino; ed il 15 giugno 1479 la Repubblica richiamava da Roma il suo ambasciatore Sebastiano Badoer (4), e mandava soccorso ai Fiorentini (5). Se non che anche le sue genti ricevevano una sconfitta (6), e nominato Vettor Soranzo provveditore in Toscana, prometteva nuovi rinforzi, facendo capitano generale della gente da terra Roberto Malatesta da Rimini (7).

Alle armi aggiungeva però Ferdinando le arti subdole e faceva che Genova si sottraesse al dominio di Milano, proclamando suo doge Battista Fregoso (novembre 1478) mentre il papa dal canto suo moveva contro Milano gli Svizzeri, e a ciò aggiungevasi una rivoluzione che cambiava colà aspetto alle cose. Imperocchè Roberto Sanseverino condottiero de' più turbolenti, accordatosi ad un tratto con Lodovico Sforza detto il Moro, duca di Bari, passò alla volta di Pisa molto inquietando anche da quella parte i Fiorentini, indi calato nel Tortonese, e avanza-

(1) 7 Dic. p. 137.
(2) 12 Genn. 1478/9, p. 143 t.°
(3) *Secreta* 19 genn. 1479, p. 144.
(4) *Cronaca* Malip. 248.
(5) 26 Genn. 1479 *Secreta*, p. 145.
(6) *Cronaca* Malip. p. 248.
(7) *Cron.*, ibid.

tosi verso Milano, vi favorì l'entrata di Lodovico. Mostrava questi a principio intenzioni pacifiche e di reconciliazione colla duchessa Bona sua cognata e col nipote Gian Galeazzo Maria, ma poi fatto arrestare improvvisamente il ministro Cecco Simonetta e tradurre nella torre di Pavia, il fece tormentare e decapitare. Ercole d' Este invitato dalla duchessa accorse per aiutarla ma troppo tardi, ed intanto le cose in Toscana volgevano a male. Laonde i Fiorentini erano stanchi d'una guerra sì sciagurata. Gl'interessi stessi de' nemici erano mutati, e se il Papa proponeva a condizione della pace che i Fiorentini dovessero erigere una cappella e stabilire messe per le anime di coloro che erano morti nella congiura de' Pazzi, chiedere umilmente perdono alla Chiesa per aver attentato alla vita di persone sacre, restituire infine alla santa sede Borgo s. Sepolcro, Modigliana e Castrocaró, il re di Napoli dal canto suo avea conseguito già in parte il suo scopo di estendere il suo potere nell' Italia superiore, mediante la liberazione di Genova, e le file ordite dal duca di Calabria per ottenere la signoria di Siena. Da ciò mossi i duchi di Calabria e di Urbino avviarono con Lorenzo qualche trattativa, anzi a migliore riuscita lo consigliarono di recarsi egli stesso a Napoli. Egli accettò l' invito, e partito il 5 settembre 1479 di Firenze, trovò a Pisa le amplissime credenziali de' decemviri alla guerra per negoziare in nome della Repubblica. Fu ottimamente accolto in Napoli, fece intendere come Firenze e Venezia avessero introdotte pratiche con Ranieri II, perchè muovesse contro il Regno facendo valere gli antichi diritti di sua famiglia, in somma le due parti s' intesero e la pace fu conclusa il 6 marzo 1480 a conservazione de' comuni Stati, liberando quelli della famiglia Pazzi, chè erano ancora tenuti prigioni, ed obbligandosi i Fiorentini a pagare al duca di Calabria per alcun tempo certa quantità di danari, men-

tre il re dal canto suo restituirebbe loro tutt' i luoghi occupati (1).

Di questa pace conclusa senza suo consentimento molto si dolse il Papa; ed i Veneziani stessi, abbandonati così d' un punto dai loro alleati, ne presero grave sospetto, onde altra lega venne a formarsi tra essi e il Pontefice a reciproca tutela, lasciando però luogo agli altri principi d' Italia d' entrarvi (2). Fu dichiarato generale della lega il conte Girolamo Riario d' Imola. Allo stesso tempo stipendiava la Repubblica altresì in qualità di suo luogotenente all'esercito il duca Ranieri d'Angiò con ducati due mila il mese, il quale dichiaravasi pronto a portar la guerra contro chiunque piacesse alla Repubblica fuorchè contro al re di Francia (3).

Continuava ancora il duca di Calabria i suoi maneggi per l'acquisto di Siena, quando ne fu stornato da un avvenimento che minacciava grandemente la sicurezza d' Italia.

Mohammed, fatta la pace coi Veneziani, insofferente del riposo, insaziabile nella sua ambizione, a nuove conquiste agognava. La sua flotta comandata da Keduk Ahmed spossessò ben presto il conte Leonardo delle isole di Santa Maura e Zante e poi dirigevasi all'assedio di Rodi, nel tempo stesso che una divisione di essa, piegando nel golfo, prendeva Otranto commettendovi orribili barbarie. Parecchi storici tacciarono i Veneziani d' essere stati eccitatori di questa mossa per vendicarsi di Ferdinando; ma le seguenti notizie tratte dai libri secreti del Senato smentiscono quell' accusa (4); noi vediamo anzi che fin da principio quei

(1) Machiavelli L. VIII.

(2) *Commemoriali* XVI, 17 ap. 1480, p. 151.

(3) Documenti del soldo ricevuto, sottoscritto *René*: *par Monseigneur le duc et son conseil*, *Fontaines*, ib. p. 154.

(4) Anche Hammer taccia i Veneziani di aver eccitati i Turchi a questa spedizione contro il re Ferdinando. L'attesta anche lo storico di Napoli *Summonte* L. V, p. 499, appoggiandosi al pari che il Troilo all'opera del Galateo: *de situ Japigiae*. Ma questo nulla dice che tale ec-

movimenti avevano messo in grande apprensione la Repubblica, incerta nel luogo dove andrebbero a finire. Il 23 agosto 1479 venuto un oratore di Ahmed ad offrire i suoi soccorsi a Venezia contro i nemici di essa, gli fu risposto: molte grazie rendere la Repubblica alle benevole offerte di Sua Magnificenza; che le turbazioni di Toscana alle quali ella avea dovuto prender parte solo per proteggere i suoi alleati, non aveano portata alcuna alterazione ai suoi mercatanti che continuavano liberamente il loro commercio; che circa alla proposizione di offendere il re Ferdinando, la Repubblica avea già fatto dichiarare dal suo secretario Giovanni Dario a Costantinopoli le cause della presente guerra d'Italia, nè altro avea da aggiungere, persistendo nella sua intenzione di vivere col Sultano in buona e lunga pace. Ma avendo rilevato dai discorsi del medesimo ambasciatore come fosse intenzione del pascià di muovere a danno del re di Napoli, e che neppur verso la Repubblica nutriva buon animo (1), scriveva al capitano generale Vettor Soranzo, che se la flotta turca venisse ad assalire il regno di Napoli, ei si dovesse ritirar a Corfù e attendere bene alla conservazione dell' isola e della flotta facendo sì che la pace col Turco non corresse pericolo di turbamento (2). Poi scriveva direttamente al Sultano e allo stesso Ahmed (3),

citamento fosse venuto dai Veneziani, ed egli contemporaneo, e che tante volte parla di essi e di Otranto nel suo libro, certo non ne avrebbe taciuto. *Achmet prefectus classis Mahometis, turcorum regis et Aulonae Macededoniae oppido solvens Hydruntim obsedit* p. 51. Breidenbach *de Captione civitatis Hydruntinae* scrive: *Sana postea quam insula Rhodi divino potius miraculo q. alias . . . a turcorum obsidione et furore fuit liberata, indigne valde opprobrium illud ferentes . . . Proinde classem denuo instaurant validissimam et copiarum exercitum parant, portas Italiae maxime mari Adriatico vicinas terra marique invadere contendunt.* Neppur Machiavelli dice nulla de' Veneziani. Il Porzio nella *Congiura de' Baroni* attribuisce l' eccitamento ai Fiorentini.

(1) 23 Ag. 1480, p. 41, *Secreta.*
(2) 23 Marzo 1480, p. 86.
(3) 14 Mag. 1480, p. 99.

non essere mai stata la mente della Repubblica di eccitare il pascià all'impresa di Napoli, nè desiderare l'offesa od il male di alcuno, e sebbene quando il Cigala venne nunzio d'Ahmed a Venezia ardesse in Italia qualche discordia, non era quella di tal natura da interessare direttamente la Repubblica. A Nicolò Cocco suo oratore a Costantinopoli scriveva vedesse anzi di stornare il sultano dalla disegnata impresa del golfo (1).

E tanto poco è vero che vi fossero intelligenze, che anzi le dubbiezze, i timori crescevano e il 13 giugno raccomandavasi nuovamente a Cristoforo Duodo provveditore la buona difesa di Corfù, e il 2 luglio scrivevasi a Vettor Soranzo aver avuto avviso della flotta turca che dirigevasi a Rodi e d' un' altra che sembrava prender la volta verso il golfo; tenessero questa ben d' occhio, specialmente se minacciasse Ragusi, andasse egli tosto a porsi a Cattaro. Se poi si dirigesse alla Puglia, lasciavasi al suo giudizio o di restare nel golfo o di tornare a Corfù, e gli si mandavano rinforzi di galee di Barberia e di Acquemorte (2).

La Repubblica, appena uscita pel trattato del 1479 da una guerra sostenuta per ben sedici anni contro il Turco, metteva ogni sua cura a togliere qualunque motivo che potesse rinnovarla, e per ciò appunto alla domanda di Jacopo Venier provveditore d'armata, sul modo di contenersi verso la flotta turca, rispondeva che dovesse trattarla amichevolmente, ma seguirla sempre di lontano (3); chiedendo viveri, le fossero accordati verso pagamento; se domandassero piloti, si scusasse. E tanto era lungi il re di Napoli dal supporre nella Repubblica la nera colpa onde veniva più tardi aggravata, che mandava anzi, con espressioni

(1) 15 maggio, p. 102.

(2) Le galee di Francia che dirigevansi ad Aigues-Mortes.

(3) 3 Giugno 1470 *Secr*. p. 17. Ciò che fu, com'era naturale, savia precauzione, venne dagli storici interpretato come connivenza, e quasi i legni veneziani si facessero lieti spettatori della ruina portata dai Turchi ad Otranto.

amichevolissime, a chiederle aiuti per la liberazione d' Otranto, del che il Senato si scusava giustificandosi della pace che avea dovuto concludere col Turco e della necessità in cui ora si trovava di conservarla (1).

Intanto il duca di Calabria, ritiratosi prestamente da Siena e tornato nel regno, riportò una insigne vittoria sul pascià, che fu preso prigioniero, e tosto scriveva la Repubblica a Zaccaria Barbaro suo oratore a Roma, presentassene le congratulazioni al Papa. Quando poi giunsero dallo stesso duca lettere annunziatrici della vittoria, venivano incaricati il proconsole veneziano in Lecce e il viceconsole in Puglia di rallegrarsene col principe, di giustificare la faccenda di due grippi carichi di persone, cavalli e robe diretti alla Vallona, presi dai Napoletani per sospetto recassero quei soccorsi ai nemici, quando pel fatto la loro missione era quella soltanto di esplorarne le mosse (2).

E quando alfine per la morte avvenuta di Mohammed (3 maggio 1481) i Turchi si ritirarono totalmente da Otranto, la Repubblica scriveva a Giandomenico Contarini console in Puglia, si presentasse al re per congratularsene e l'assicurasse di tutta la sua benevolenza ed amicizia, il quale scambio continuato di lettere e l' indole di queste non danno neppur ombra di sospetto di mal umore tra le due corti, cosa che non avrebbe potuto non appalesarsi, se si avesse avuto anche un lontano motivo di credere che dai Veneziani fosse stato promosso quel movimento contro il Regno.

Il pericolo comune avea intanto fatto reconciliare il Papa coi Fiorentini, che furono assolti il 3 dicembre del 1480, e Ferdinando di Castiglia cognato di Ferdinando di Napoli inviava il vescovo di Girona per eccitare la Repubblica ad una lega generale contro i Turchi (3). Rispondeva

(1) 4 Ott. 1480, p. 133. *Secreta.*
(2) *Secreta* 30 marzo 1481.
(3) 7 Mag. 1481, p. 13. Nel *Comm.* XVI, si leggono varii privilegi

il Senato, sponendo nuovamente la necessità a cui erasi veduta ridotta la Repubblica, dopo ben sedici anni di guerra sostenuta da sè sola, senz'altrui soccorsi o sussidii (1), di venire col Turco alla pace, per conservare il resto dello Stato, perduti già Negroponte e Scutari; che ora una sola dimostrazione ostile le tornerebbe immediatamente dannosissima, essendo confinante per sì lungo tratto di terra con esso Turco, mentre gli altri se ne stanno al sicuro; quanto a sè non volersi di nuovo mettere in tanto imbarazzo, tante spese, tanti danni; in generale meglio di tutto essere, a parer suo, la pace.

Non perciò desisteva l' oratore del re di Castiglia di rinnovare i suoi eccitamenti e il Senato ripetendo le ragioni che indotto l' aveano alla pace col Turco, protestava avere questa avuto il solo scopo di far cessare le scambievoli offese, non già di offendere per modo alcuno re Ferdinando, nè altri, ma solamente per salvezza propria e della Cristianità, che, oppressi i Veneziani, pericolava; per la qual fine avea la Repubblica mantenuta sempre grossa armata mentre ardeva la guerra in Toscana; sollecitata a promuovere novità nel reame, essersi sempre rifiutata; aver bensì assoldato il duca di Lorena che avea offerti i propri servigi, ma solo per valersene a propria difesa e sicurtà (2); nessuna intelligenza tenere col re di Francia, nè aver que-

al commercio de' Veneziaui in Ispagna e Portogallo e una bella lettera di Ferdinando di Castiglia 22 Luglio 1478, pag. 134.

(1) «Et perchè nui possiamo dire essere venuti a questa pace necessariamente impulsi dapoi sostenuta la guerra molti anni sono senza suffragio de alcuno e da poi perduto Negroponte e Scutari e altri gravissimi danni per conservar el resto del stado nostro e non senza caxon dubitar che abandonando la pase et entrando in guerra possamo esser derelitti e lassati soli come eravamo prima» 7 Mag. 1481, pag. 13.

(2) 18 Giugno 1481 *Secreta* Agli ambasciatori di Renieri che pregava la R. P. volesse impetrargli dal Papa l'investitura del Regno, avea essa risposto: quando da l'un canto i Turchi siano del Regno lacerando e dissipando quello et nui da l'altro in quel medesimo tempo facciamo dimostrazione di desiderar e cercar nova turbatione et dissentione in quello, saria questo a nui de grande infamia et non senza pericolo. 1 sett. 1480 *Secr.*, p. 129.

sti fatto cenno alcuno delle cose del regno di Napoli; nulla aver la Repubblica promesso alla casa d'Angiò.

« E non solo non ci contentammo noi di non offender o non dar ombra a detto signore (Ferdinando di Napoli) in alcun tempo, ma presertim dopo invaso per Turchi lo stato suo, abbiamo indesinentemente consigliato e confortato tutte le potenze ad aiutarlo, del che tutti, ma specialmente il sommo Pontefice, ne è verissimo e locupletissimo testimonio. E dove promissive lo abbiamo anche potuto favorire, lo abbiamo fatto; testimonii i capitani e gente venutagli dall'Ungaria in aiuto e passata per le terre e porti nostri, dove essi medesimi predicarono essere stati meglio trattati che nel proprio paese (1). »

Certo che se la Repubblica non fosse stata tanto indebolita, e se le potenze cristiane fossero state veramente concordi e preparate ad una forza corrispondente alla grandezza dell'impresa, quello poteva essere il momento più propizio ad abbattere la potenza turchesca. Imperciocchè a contendere il trono a Bajezid erasi levato il fratello Gem e la guerra civile insanguinava lo Stato, non ancora ben riavutosi delle grandi perdite fatte sotto Rodi, donde i Turchi dopo lungo assedio aveano dovuto con vergogna levarsi. Erasi Bajezid da Amasia, ove si trovava governatore, immediatamente recato a Costantinopoli, e compite le cerimonie funebri alla salma del padre, mise ogn'impegno a raccogliere buon esercito per marciare contro il fratello, che dal canto suo s'avanzava trionfante dall'Asia. La battaglia fu combattuta sotto Nicea, e terminò colla totale sconfitta di Gem che dovette darsi alla fuga. Ricoveratosi al Cairo, non però avvilito, radunò nuove genti e volle tentare una seconda volta la sorte delle armi. Invano! ebbe nuova disfatta, e cercandosi un rifugio, volse il pensiero all'Europa

(1) 27 Lugl. 1481, *Secreta*, pag. 24.

e mandò al Gran-maestro di Rodi chiedendo benevolo ospizio e mezzi a continuare il suo viaggio alle corti d'Occidente.

Il Capitolo de' cavalieri non frappose difficoltà ad accogliere il fuggiasco, ch' ebbe solenne e principesco ingresso. Un ponte tutto coperto di ricche stoffe metteva dalla spiaggia alla galera del principe, le strade per cui avea a passare erano ornate di tappeti, di fiori, di rami di mirti, alle finestre e ai poggiuoli addensate le donne e le donzelle, fino sui tetti delle case accorso il popolo. Coll'accompagnamento di musicali istrumenti ed inni francesi, preceduto da giovani gerosolimitani in vesti di seta, arrivava Gem, avendo alla sinistra il gran-maestro d' Aubusson, su cavallo bardato d' oro e seguito da tutto il Capitolo; caccie, tornei, feste musicali si succedevano ad allegrare il principe. Ma ad un tratto la scena cambiò. Venute proposizioni di pace da parte del sultano, non ebbero i cavalieri maggior premura che di allontanarlo, stabilito però precedentemente un trattato (pel caso ch'ei salisse un dì sul trono degli Ottomani) di concedere alle flotte dell' Ordine libero ingresso in tut' i porti dell' impero, liberare ogni anno trecento cristiani, senza riscatto; pagare centocinquantamila fiorini a compenso delle spese per lui avute. Gem s' imbarcò quindi per la Francia, ove fu tenuto sotto buona custodia, finchè riuscitogli di fuggire, pervenne a Roma, ma solo per passare alle mani del Papa il quale trattò con Bajezid d' un' annua somma per custodirlo. Come finisse diremo altrove.

Allontanato Gem, i Cavalieri stipularono il trattato di pace con Bajezid. A riconoscere il nuovo Sultano e a rinnovare i precedenti trattati erano stati primi i Veneziani mediante il loro ambasciatore Antonio Vetturi (1).

(1) *Comm.* XVI, 12 gen. 1481/2.

Capitolo Quarto.

Condizione dell'Europa in generale. — Disgusti tra la Repubblica e il duca Ercole di Ferrara. — Proposizioni di guerra e discorsi di Francesco Venier e Francesco Michiel. — Manifesto di guerra del doge Giovanni Mocenigo. — Grandi apparecchi. — Prime vittorie de' Veneziani alleati del Papa. — Inutile ambasciata del duca. — Si combatte anche nella Romagna e nella Puglia. — Il Papa volge a pace e vi esorta i Veneziani. — Risposta del Senato. — Il Papa pronuncia l'Interdetto. — Contegno de' Veneziani. — Fatti della guerra. — Generosità di Domenico Malipiero. — Iniziative di pace e sua conclusione. — Incendio nel palazzo ducale. — Marco Barbarigo, doge LXXIII. — Cerimonia dell'imposizione del Berretto ducale. — A Marco Barbarigo succede il fratello Agostino, doge LXXIV. — Case vecchie e case nuove. — Congiura de' Baroni del Regno di Napoli. — Congiure di Forlì e Faenza, torbidi tra Napoli e il Papa. — Guerra della Repubblica col duca Sigismondo d'Austria.

Il doge Giovanni Mocenigo era stato assunto alla dignità ducale in tempi difficilissimi, e nel breve suo principato di appena sette anni, guerra succedeva a guerra. Pareva che l'Europa a quel tempo non sapesse se non maneggiare le armi, e non già in imprese grandi, decisive, animate da qualche generosa idea, da un proponimento di libertà e civile progresso, ma per piccole gare ed ambizioni, per interessi dinastici, per gelosie e vendette. Continuavano ancora le lotte e le crudeltà di Luigi XI, per arrivare al disegnato accentramento della Francia; ferveva tuttavia la guerra delle due Rose, tra le case York e Lancastro in Inghilterra; la Germania debolmente retta da Federico III, presentava l'aspetto dell' anarchia, e il prode Mattia Corvino d'Ungheria erasi affrettato a conchiudere la pace coi Turchi per attendere a combattere l' imperatore ed il re di Boemia. Quale la condizione si fosse d'Italia si è abbastanza veduto.

1478.

Eransi appena allontanati i Turchi da Otranto che

nuova guerra scoppiò tra i Veneziani ed Ercole duca di Ferrara, cagionata da gelosie e dispute di confini. La Repubblica esercitava in quella città amplissimo commercio, vi teneva da antichissimi tempi un visdomino, vi godeva di notabili privilegi; avea contribuito nel 1476 a sostener in trono il duca Ercole contro il tentativo del nipote Nicolò, ma ora questi, inorgoglito forse del parentado contratto col re di Napoli, e facendo assegnamento sul rancore che, sebbene represso, questi dovea nutrire contro i Veneziani per gli ultimi fatti, cominciò a muovere difficoltà circa ai confini e alle bocche del Po, si venne a contrasto per una casa in Goro, per tre *casoni* eretti a rincontro dai Veneziani nei dintorni di Capodargine (1), per la fabbrica del sale, per certe gravezze (2); a ciò s' aggiunse che il visdomino veneziano in quella città avea fatto arrestare un prete per debiti; il vicario del vescovo pretendendo avere il visdomino leso la giurisdizione ecclesiastica, lo scomunicò (3), quegli lagnatosene invano col duca, si partì sdegnato da Ferrara (4). Mandò poi Ercole a Venezia per giustificarsi, ma era evidente ch'egli cercava soltanto pretesti per tirar in lungo la cosa, onde la Repubblica gl'intimava perentoriamente il

(1) *Secr.* 27 sett. 1481, p. 41.

(2) Ibid, lettera al papa.

(3) Lettera del vicario al vescovo 10 luglio 1481: « che il visdomino non contento di esercitar l'officio suo ha posto la falce *in messem alienam* ed intromettersi nei legati pii, nelle decime ed altre cose pertinenti al spirituale, che ha fatto retenir un prete del vescovato et che essendo li clerici esenti non solo de jure humano ma anco divino dalla potestà secolare dovendo anzi li laici ubidir piutosto che comandar a clerici, egli per conservar indemne la imunità ecclesiastica si risolse ad instantia del prete, il quale non poteva ricuperar alcune sue robe date in pegno, escomunicar il visdomino. » In libro VII *Ferrariensis* c. 2. Arch. Donà *Roma* 15, pag. 93.

(4) Querimonia efficace del Senato con l'ambasciator di Ferrara che il visdomino sia stato scomunicato senza causa e vergognato et cacciato di quella città con simile indebito atto, che ciò avviene perchè non si vuol osservare i patti o le conventioni ecc. ibid.

7 agosto 1481, unico modo di riparare al mal fatto, essere quello di revocar pubblicamente la scomunica (1) contro il visdomino e reintegrarlo nel dovuto onore, dare un compenso ai danni cagionati e osservare ind' innanzi le firmate convenzioni. Anche il vescovo scriveva da Roma al vicario disapprovando quanto questi avea fatto e ingiungendogli di levare la scomunica (2); scriveva altresì al Senato come lo stesso Papa aveane sentito dispiacere vivissimo e che se ciò avesse saputo prima, non avrebbe permesso che il visdomino fosse scomunicato (3). Infatti la scomunica veniva tolta, ma il Senato dichiarava all' ambasciatore di Ferrara che bisognava per dignità della Repubblica ch'essa, come erasi espresso il vescovo, fosse revocata pubblicamente e riconosciuta fuor di ragione (4). Laonde sebbene le cose colla Chiesa per la buona disposizione del Papa si accordassero, tanto più invece s' imbrogliavano col duca, il quale era a congetturarsi avesse avuto mano anche nella faccenda della scomunica. Fu un lungo scambio di ambasciatori, di proposte e controproposte, alfine vedendo che a nessuma conclusione si veniva, fu posto in Senato il partito della guerra (5). Varie però si manifestavano le opinioni, op-

(1) Che si faccia revocar la soprascrita contumelosia excomunication e reintegrare l' honore del n~ro dominio. *Secreta*.

(2) 20 Agosto 1481, lettera del vescovo al vicario, li comanda di assolver imediate il vice-domino pubblicamente siccome pubblicamente lo ha iscomunicato, il che quando haverà esseguito debba imediate transferirsi a Roma, lasciando un sostituto al carico di vicario. Arch. Donà *Roma*.

(3) Scrive l'istesso vescovo al Senato in sua escusatione dicendo che il Papa li ha parlato della scomunica sopradetta con molto dispiacere di Sua Santità, alla quale non era necessario ricorrere, professando egli molta osservanza et devotione verso il Ser~mo dominio... ibid.

(4) 10 Settembre ibid.

(5) Non trovo cenno d'un accordo della divisione dello Stato di Ferrara col Riario, coma vorrebbero Sismondi e Darù, nè negli atti diplomatici del Senato, *Secreta* t. XXIX, XXX, XXXI, ove leggesi anzi: *ita etiam qc~qd restat circa observantiam capitulor. et pactor. nror. componendum, regendum, componetur, regetur paterne et parte nra et filiali ex parte*

ponendosi specialmente Francesco Venier (1) che faceva considerare la stretta parentela di Ercole con Ferdinando re di Napoli e col re d' Ungheria, le gelosie che sarebbero a ridestarsi negli altri principi d' Italia; il Pontefice stesso ora amico facilmente volterebbesi all' idea d' un maggior accrescimento di dominio della Repubblica nelle sue vicinanze; essere appena quetata la guerra col Turco, esausto l' erario, stanchi i popoli. In contraria sentenza orava Francesco Michiel, dicendo non doversi per le parole di uomini timidi sospender la vendetta delle offese; se queste si lasciassero impunite, altri, ad esempio d'Ercole, non avrebbero più stima alcuna della Repubblica, anzi non si asterrebbero dall'offenderla; esser le proprie forze ancor tali da poter bene sostenere cotesta guerra; restando il mare aperto continuerebbero i traffici, e per questi i guadagni e le ricchezze; molti senatori esser pronti a prestar grosse somme di danari; l'Ungheria in guerra coll' imperatore e continuamente minacciata dai Turchi; Napoli appena riavuta dalla guerra d'Otranto; e quando pure quel re dovesse dar aiuto al genero di Ferrara, come avrebbe il passo, col Papa nemico? Se non avremo con noi Milanesi e Fiorentini, bene avremo i Genovesi e quelli del Monferrato, e i Rossi di Parma. « E quando mai, o signori, così continuava il Michiel, ne è stata data maggior causa da principi nostri vicini di mover guerra? Costui ha levato le immunità antiche e i privilegi che aveano i nostri cittadini in quello Stato; ha violato i vostri confini, ha scacciato per via di scomunica il vostro

dni ducis sine ullo cujuspiam interventu quemadmodum ad conferendum statum illum supdicto duci nemo preter nrum dominium intervenit; nè nel Malipiero, nè tampoco nel Cirneo *de bello Ferrariensi* in Murat. t. XXI, malamente citato a questo proposito. Anche Porzio nella *Congiura de' Baroni* accenna come causa della guerra il mancamento del duca ai patti e così pure il Frizzi, *Mem. per la St. di Ferr.*

(1) Malipiero 255.

visdomino perchè non gli ha bastato l'animo di scacciarlo per altro mezzo, ha fatto far sal a Comacchio contro le nostre capitolazioni, ha fatto disfar le nostre bastie di Cavarzere dicendo di voler dar esso i confini. Queste sono ingiurie leggiere? Quali riputeremo grandi? Seguite le vestigie dei vostri maggiori che non di manco attesero a propulsare le ingiurie che a conservare la pace, perseguitate costui vostro nemico col ferro e col fuoco in terra ed in mare; estinguete questo incendio che ci è tanto da presso dopo che per la vostra tolleranza ne minaccia pericolo. »

Vinse il partito della guerra e fu con grande contento del popolo (1). Il doge Giovanni Mocenigo ne diede avviso a tutt' i rettori delle varie provincie col seguente bando: « Giovanni Mocenigo per grazia di Dio duca di Venezia ecc. ai nobili e savii rettori nostri fedeli e diletti, salute e la nostra affezione. Dappoichè il duca Ercole di Ferrara con violazione e infrazione delle preminenze, delle immunità e dei capitoli conclusi coi suoi progenitori ha stancato e provocato per parecchi e diversi modi, vie e mezzi il nostro quetissimo animo, abbiamo deliberato dopo lunga pazienza per vendicare tanta ingiuria a noi fatta, correre ed irrompere contro di lui e contro tutte le terre e luoghi suoi, come potrete aver inteso. Per lo che vogliamo da voi e v' ingiungiamo che tosto ricevuto le presenti, facciate pubblicare nei soliti luoghi del nostro governo, la detta nostra giustissima ed onestissima guerra contro il detto duca Ercole pubblico nostro nemico, facendo lecito a tutt' i nostri sudditi e abitanti dei nostri luoghi e terre, di andare a pia-

(1) « E in bandirla (la guerra) se ha visto un contento sì grande nel populo che mai è sta tolto a far guerra de tanto consentimento» *Malip.* pag. 257, e p. 258: « molti del popolo senza stipendio seguita l' esercito e l' armada parte mossi da speranza de guadagnar, parte dall' odio che i porta a la città».

cimento a' danni del detto duca e di tutt' i luoghi e sudditi suoi e tutte le cose che acquisteranno sui sudditi nemici, siano liberamente di loro spettanza. Dato dal nostro palazzo ducale il 2 maggio 1482. »

1482. A provedere ai bisogni della guerra furono imposte quattro decime sulle entrate, due in dono, due a prestito; furono levati dugento quaranta mila ducati dal deposito di Bartolomeo Colleoni, si contrassero prestiti con particolari e coi quattro banchi; fu instituito inoltre (21 aprile 1482) il *monte nuovo* col pro di cinque per cento l'anno che non doveva essere dal governo impiegato ad altro scopo, nè sarebbe imposta gravezza sul capitale, nè questo oltrepasserebbe, durante la guerra, la somma di cinquecentomila ducati (1). Nel solo mese d' aprile furono spesi per allestire l' armata e le truppe terrestri fino a quattrocento mila ducati (2). Consistevano le forze, che furono approntate in cinque giorni, in cento barche piccole dalle contrade (isole adiacenti), con sedici uomini per ciascuna, interzate di Nicolotti e Povegliani; cento barche forzate di uomini da s. Nicolò, da Murano, dalle Contrade, da Castello, da Grado, da Capodistria e da Pirano, con dieci o dodici uomini per barca; cento rodeguardi (legni da guerra a remi) lunghi con ventiquattro uomini ciascuno, sedici fuste da venti a venticinque banchi, dieci barbote coperte (legni da trasporto) e burchielli, cinquanta galioni grossi fatti in Venezia, e venti costruiti a Verona (1).

Così, quando tutto fu all' ordine, il doge consegnò il 2 maggio lo stendardo di s. Marco a Roberto di Sanseverino (4) col titolo di luogotenente generale e creato nobile

(1) Malip. 257.
(2) Id. 253.
(3) Ibid.
(4) *Comm.* XVII, 3 aprile 1482, p. 1.

veneziano, avendo a proveditore Antonio Loredan, il famoso difensore di Scutari; il comando della flottiglia fu affidato a Damiano Moro.

Così ripullulava la guerra in tutta Italia, che in due grandi fazioni si divideva: da una parte il duca di Ferrara e con lui il re di Napoli, i Fiorentini, Lodovico Sforza, Federico marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio capo della repubblica di Bologna e la casa Colonna, mentre tenevano dai Veneziani papa Sisto IV, il conte Girolamo Riario signore di Forlì ed Imola, il marchese Bonifacio di Monferrato (1), la repubblica di Genova (2), e Pietro Maria dei Rossi conte di San Secondo nello Stato di Parma (3).

Per opera di questi ultimi principalmente maneggiavasi di rimettere in seggio la duchessa Bona cacciata da Lodovico il Moro (4), ed intanto il Sanseverino movea alla volta del Polesine per le paludi del Tartaro erigendo con mirabile maestria argini e ponti e bastioni a proteggere il transito delle vettovaglie e all'occorrenza la ritirata; assalita quindi la terra di Melara sopra le rive del Po, l'ebbe: altri luoghi prese il capitano della flotta del Po; caddero egualmente in potere de' Veneziani Adria, Ostilia, Pollicella (5). Ma forte opposizione presentava invece Figheruolo, munito di buone fortificazioni e tutt' all' intorno da profondo fosso; e tuttavia fu espugnato (6), non saprei se per le nuove bombarde inventate da un maestro Alvise, che

(1) Sua condotta agli stipendii della Repubblica, *Comm.* XVII, 16 maggio 1483 p. 25 t.°

(2) Lega fra Venezia, papa e Genova a tutela de' propri Stati, *Comm.* XVII, 16 lug., p. 10.

(3) Sismondi cap. LXXXVIII.

(4) *Secr.* XXX, p. 80 t.°

(5) *Secr.* XXX, p. 81, 85; 9 e 16 mag. 1482.

(6) 30 Giugno p. 99.

allo scoppiare mandar doveano un fumo avvelenato (1). E continuando i progressi delle armi veneziane, ebbero il Polesine e la stessa città di Rovigo (2) alla quale concessero l' esenzione dalle tasse e gravezze per anni venti, che sarebbe rintegrato il suo territorio fino al Po, conserverebbe i suoi Statuti, godrebbe altri favori (3). Tanti vantaggi riportati dai Veneziani e specialmente la loro vittoria ad Argenta (4), e i danni che una loro flotta, mandata sotto il comando di Vettor Soranzo contro le spiaggie napoletane, recava a queste, indussero il duca a spedire d. Andrea de Zoboli suo oratore a Venezia a tentare un accordo. Introdotto innanzi al Consiglio de' Dieci, al quale fu delegato l' affare, egli parlò umilmente ne' termini seguenti:

« L' Eccellenza del mio Signore si raccomanda alle Eccellenze Vostre con farli intendere che quando ei fusse incorso in veruna cosa che potesse essere stata in dispiacer di questa illustrissima signoria e quando così sia stato, se ne attrova in gran dispiacere, offerendosi essere e voler essere buono e devoto figlio di quella. » Diceva poi che anche la duchessa si raccomandava, e tante altre buone parole usò

(1) « Vegnudo alla presenza della Signoria n̄ra el fidelis. n̄ro ministro Alvise de Veniexia maistro de affinar polvere de bombarde nel n̄ro arsenal, se ha offerto per suo ingegno et maisterio far uno nobilis. et degno esperimento de la fede et virtò soa, zoè trar le n̄re bombarde in Figaruol cum certa ballotta de metallo in chadauna d' esse, la qual trata et dappoi toccata la terra per un pezzo se avre e fa levar rumor grandissimo cum fumo avenenato dal qual impossibil è per certa mestura li mete, che alcuno che de lì se attrova ne possi scapolar ma imediate muoreno ecc. » Si accetta la proposta. *Secreta* n. 88, 30 maggio 1482.

(2) *Secr.* XXX, p. 108.

(3) *Comm.* XVII, 9 ott. p. 16.

(4) 6 Nov. 1482. Sanudo, *Commentari della guerra di Ferrara* e Malip. 266. I prigionieri furono condotti a Venezia per la via di Chioggia e sfilarono « a due a due per le Panaterie, per la Piazza grande fin al pozzo e voltadi son intradi per la porta dorata in corte de Palazzo. » La porta di Palazzo era dunque dorata.

di affezione e di devozione, alle quali il senato rispose: « Noi abbiamo inteso quello che per nome del signor vostro avete esposto ai savi del Consiglio de' Dieci. E quanto spetta alla persona vostra, vi abbiamo veduto volentieri per le vostre buone condizioni, secondo il costume nostro. Quanto veramente all'esposizione vostra, vi diremo, che se il signor vostro avanti tolessimo questa guerra fosse stato della mente e disposizione quale al presente esser si dimostra, la cose sue sarian passate altramente. Ma essendo venute le cose a quelli termini che la vostra prudenza intende e vede, non abbiamo a dirne altro, salvo che ve ne ritorniate imediate con il nome di Dio al prefato vostro Signore (1). »

Continuava adunque la guerra. Erano stati costruiti nell' arsenale di Venezia due ponti di tavole sulle burchielle, uno grande per Dionisio ingegnere, lungo passi 410, con ponte levatoio e atto a navigare con albero a vela. Portavano due bombarde ciascuno a difesa, e furono mandati per le Fornaci in Po a tragittare le genti (2).

E d'altra parte ancora combattevasi. Imperciocchè Sisto IV, assalito dal duca di Calabria, avea ottenuto dai Veneziani il capitano Roberto Malatesta il quale poco dopo riportata insigne vittoria a Velletri (4), morì a Roma; nello stesso tempo continuava il Soranzo a devastare le coste della Puglia, onde, non ostante alcuni rovesci, le cose volgevano piuttosto a favore de' Veneziani, quando improvvisamente giunse notizia, che il papa cedendo alle insinuazioni del re e di Lodovico il Moro e mosso altresì dal pericolo di Roma assalita dalle genti napoletane e Colonnesi,

(1) 27 nob. 1482, *Secr.*, p. 143 t.°
(2) Sanudo *Guerra di Ferrara,* e Malip. 267.
(3) 28 Agosto. Congrat. al papa per la vittoria del suo esercito. *Secr.* XXX, pag. 111.

erasi con quei due principi reconciliato e aveva aderito alla lega contro la Repubblica già sua alleata (1).

1483. Scriveva il papa (2): « Fino dal suo innalzamento al pontificato aver avuto l'animo sempre volto alla pace, aver a questa eccitato con ogni suo potere non solo tutt' i principi d'Italia, ma quelli eziandio d' oltremonti e lontanissimi; e se contro la sua volontà e il suo istituto avea qualche volta prese le armi, ciò essere avvenuto soltanto a conservazione delle libertà della Chiesa per le quali all' uopo dar dovrebbe la vita stessa, e perchè poi vera e durevol pace ne conseguisse. Ora insorta, contro il suo desiderio, gravissima e funestissima guerra, per la quale inenarrabili danni esserne derivati a Sua Santità, provincie desolate, sedizione tra i cittadini, devastate le marittime spiaggie, chiusa alla città l'introduzione de' viveri, impedito il venire a quelli che da tutte le parti del mondo erano soliti accorrere all'alma città, tolti i proventi ai cardinali, Ferrara, insigne città della Chiesa, in manifesto pericolo, l'universa Italia da intestina guerra dilacerata, avea piegato l' animo alle suppliche di Ferdinando re di Castiglia e delle varie città, e dei molti abitanti, considerando anche l'uopo che facea dell' unione per resistere alle irruenti orde ottomane, e volgevasi al doge e alla veneziana Repubblica persuadendoli a depor le ire e toglier ogni motivo di discordia, restituendo quanto aveano tolto e ritirandosi dalla ferrarese impresa, dal che verrebbe laude immortale al veneziano governo, e degna opra farebbe della sapienza onde fu in ogni tempo famoso. »

La Repubblica, a tanto avvenimento, non lasciava di

(1) Malip. p. 268 « e parte per necessità parte per el continuo stimolo dei principi sopra diti, el papa se ha resolto de separarse de la Signoria. »
(2) 11 Dic. 1482, Malip. 271.

levare grandi lagnanze (1); richiamava il suo ambasciatore da Roma (2); e alla lettera del papa rispondeva: avere la Signoria dato sempre evidentissime prove dell' amor suo alla pace, aver ricorso alla guerra solo dopo molte ingiurie sopportate e quando altramente non si poteva; innumerabili benefizii aver usato la Repubblica ai duchi di Ferrara, l' attuale principe essere stato pei suoi eserciti e pel suo danaro collocato sul trono, ed egli ingrato violare la fede, attentare ai diritti dei Veneziani, irrompere nel loro territorio, sospenderne il magistrato; sordo a qualunque ammonizione, a qualunque rimostranza; Sua Beatitudine stessa aver dichiarato tante ingiurie incomportabili; aver incicitato a vendicarle e a perseguitare in pari tèmpo i nemici di Sua Santità, congiunti ai Ferraresi. Ricordava poi la Repubblica i sussidii dati, la vittoria del Malatesta, l' essersi essa sprovveduta di tante truppe in momento in che aveane bisogno, ed ora che la Dio mercè le veneziane armi trionfavano, ora che Ferrara era stretta e prossima la fine della guerra, egli esortare alla pace, quando dopo tante spese sostenute, tanti sacrificii fatti, ritirarsi, sarebbe un esporsi al ridicolo del mondo, ai capricci dei nemici, agl' insulti delle stesse truppe, e dare agli altri i vantaggi della pace, a sè tutt' i mali della guerra. Esservi pur troppo alcuni che non vogliono, continuava la lettera, nè vedere la nostra pace, nè si tengono soddisfatti della guerra. Imperciocchè quando ci scorgono in pace, tutto adoprano per trarci in guerra e quando siamo avvolti in questa, non possono tollerare la nostra vittoria. Supplicava quindi, volesse Sua Santità apprezzare la giustizia della sua causa, lasciasse che il duca di Ferrara pagasse il fio della sua pertinacia;

(1) *Secr.* XXX, 14 dic. 1482, p. 151.
(2) 27 dic., 154.

non essere la Repubblica a lui punto inferiore in nessun riguardo, ma ben più di lui aver date prove di attaccamento alla Santa Sede; la decretata guerra or convien che si prosegua, e come la benedizione in addietro data alle veneziane armi non può mancare, così non dubitarsi punto del buon successo di una guerra a cui l'autorità del Sommo Pontefice avea mosso, spinto, sollecitato (1).

Il Sanseverino specialmente confortava la Repubblica a tener fermo, promettendole tra breve il possesso di Ferrara, e fu assoldato a maggior rinforzo il duca Renato di Lorena (2), essendo tornate vane le proposte di mediazione del vescovo di Forlì oratore dell' imperatore (3) (il quale faceva conoscere alla Repubblica come S. M. lungi dal dare ascolto alle suggestioni de' suoi nemici, sarebbe anzi disposta ad entrare con essa in alleanza), e quelle altresì del vescovo di Lisbona (4) e di un nunzio di Lorenzo de'Medici il quale manifestava la poca soddisfazione reciproca che esisteva nella lega (5). A tutti e al re di Castiglia (6) fu risposto sponendo le proprie ragioni e l'ostinazione mostrata dal duca. Nè valsero a smuovere la Repubblica il fallito tentativo di Antonio Giustinian capitano generale in Po che fatto uno sbarco per riconoscere il paese, era stato preso in una imboscata dai Ferraresi e condotto a Ferrara ov' era per uccidersi se non veniva trattenuto dal guardiano; nè la notizia che il re di Napoli metteva in mare trenta galee, ed il papa ne forniva altre cinque da Ancona a' danni della Signoria. Bensì fu uopo a questa fare nuovi provvedimenti e tant'era il bisogno di denaro, che si vendette la gastaldia di Crose, la

(1) Lett. in Malip. p. 272 idibus Jan. 1482/3.
(2) *Comm.* XVII, 16 mag. 1483, p. 18.
(3) *Secr.* XXXI, 14 marzo, pag. 5.
(4) 15 Maggio, pag. 20.
(5) Ibid. p. 31.
(6) 4 Marzo, p. 13.

quale fu comprata da Francesco Foscari q. Alvise, e quella di s. Donà di Piave, acquistata da Francesco Marcello da s. Marina insieme con Angelo Trevisan per ottantamila ducati con patto inoltre di poter condurre le sue robe in Venezia senza dazio, patto che fu osservato per diciott'anni.

Alfonso avea fatto sapere a Francesco Michiel provveditore che desiderava parlar con esso, al che rispose il Michiel, venisse pure che sarebbe accolto da buon amico. Convenuti dunque insieme, disse Alfonso esser venuto a trattar di pace, rimproverando però alla Signoria che avesse il desiderio di dominare e di togliere lo Stato al duca Ercole, e vantava le forze di questo, sostenuto dal papa, da Napoli e Milano, tanto che la Signoria avrebbe pur dovuto alfine lasciare l'impresa. La risposta del Michiel fu ch' egli avea commissione di far guerra al duca di Ferrara e non pace, e che la Signoria era più potente che non si credesse. Così si sciolse l'abboccamento e cominciando i Veneziani a stringer Ferrara, il papa vedendo riuscir vane tutte le sue esortazioni, pronunziò il 22 giugno 1485 l' interdetto contro la Repubblica, con minaccia di scomunica se fra quindici giorni non si fosse ritirata da quell'assedio di Ferrara (1).

Francesco Diedo, ambasciatore della Repubblica a Roma, erasene già partito lasciando un suo agente che si rifiutò di mandare a Venezia la Bolla dell'interdetto, la quale fu perciò affissa alla porta di s. Pietro e poi recata da un mazziere del papa al patriarca Maffeo Ghirardo, ingiungendogli, sotto pena di scomunica e maledizione e sospensione, di comunicarla al doge e alla Signoria. Il patriarca si finse ammalato e fece saper la cosa al doge e al Consiglio dei Dieci, i quali gli ordinarono il più rigoroso segreto, e di

(1) Il testo e altre circostanze dell'Interdetto si leggono in Malip. p. 282. Il Monitorio in Lunig, Cod. dipl. IV, p. 1806.

continuare nei sacri uffizi come prima. Dichiarò quindi la Signoria appellarsi ad un futuro concilio, nominò cinque dotti nelle leggi canoniche e prelati ad esaminare la questione, che furono M. Antonio Saraco arcivescovo di Corinto, Nicolò Franco vescovo di Parenzo, Pietro da Monte vescovo di Croja, Leone Garaton vescovo di Sitia e Francesco Contarini vescovo di Negroponte (1) con altri nobili e consultori, i quali tutti approvarono l' appellazione e una copia ne fu mandata per corriere a Roma ad affiggerla alla porta della chiesa di s. Celso ; furono spediti ambasciatori all'imperatore, al re di Francia, a quello d' Inghilterra, al duca di Borgogna, al duca d' Austria per esporre le ragioni e giustificare la condotta della Repubblica nell' origine e nel decorso della guerra (2).

In questo frattempo erasi continuato a maneggiare le armi con vigore, ma con varia fortuna : le galee inviate da re Ferdinando erano state sconfitte sotto Curzola da Giorgio Viaro (agosto 1843) conte dell'isola (3) ; il Sanseverino, corso fin sotto le mura di Milano, vi avea fatto gridare il nome della duchessa e di Gian Galeazzo suo figlio, ma invano ; Alfonso dal canto suo penetrava nel Bergamasco, nel Bresciano e fino nel Veronese. Ma sul mare, Domenico Malipiero, l'autore della cronaca, capitano di nave, trovandosi nelle vicinanze della Puglia, e informatosi della condizione di Gallipoli, propose al capitano generale Giacomo Marcello d' impadronirsene, e quattordici galee e cinque navi furono a quell' impresa destinate. Sbarcate alcune

(1) Malipiero 282, 9 Lug. *Secr.* XXXI, pag. 41.

(2) Al re di Francia che esortava alla pace si spongono specialmente i motivi di lagnanza contro il papa p. 58.

(3) Tutto ciò nel 1483 onde va rettificata l'edizione del Malipiero nell'*Archivio Storico* che mette questi avvenimenti ancora nel 1482, derivando l'errore dalla data della lettera giustificatoria de' Veneziani gennaio 1482, che è M. V., cioè 1483.

compagnie di Stradioti, il Marcello ordinò l'assalto, e mentre stava sulla poppa della sua galera per dare il buon esempio e inanimare i suoi, fu colpito d' una bombarda; il suo segretario Alvise Sagondino copertone il corpo (1) diede voce esser lieve la ferita, presto il capitano ricomparirebbe; e continuando la battaglia, i Veneziani superate le mura entrarono nella terra, che fu data al sacco. Il Malipiero però, a tutelare l'onestà delle donne, fecele raccogliere in due chiese sotto buona custodia, poi radunate in una gran sala ai mariti o ai parenti le restituì. Succeduto al Marcello il generale Marchiò (Melchiore) Trevisan, gli furono spedite munizioni e raccomandavasegli continuasse a prendere altri luoghi nella Puglia (2), il che avvenne. Ma già sin dal principio dell'anno, la Repubblica costretta a difendersi da tanti nemici, oppressa da enormi pesi (3), dava pur troppo il primo eccitamento al re di Francia a venire a far valere i suoi diritti su Napoli (4), e chiamava il duca d'Orleans a torre lo Stato a Lodovico il Moro. Infame politica, ma pur troppo non nuova in Italia!

Le quali cose tutte moveano il papa a domandare nel

(1) Il fatto è rappresentato nel soffitto della Sala del Maggior Consiglio dal pennello del Tintoretto.

(2) *Secr.* XXX, 1 luglio 1484, p. 58.

(3) « E' sta tolto centoventiotto mila ducati dell' una per cento, deputati a pagar il pro de monte nuovo, è sta cresciuto un tercio tutt'i dazi, è sta impegnato tutte le volte de Rialto a razon de 28 per cento l'anno, è sta pagato in zecca i argenti de particulari, sie ducati la marca, è sta tolto le cadenele d'oro che le donne portava al collo, e messe in comun. Oltra tante decime è sta messo tanze a la terra, le entrate de la terra e quelle della Terraferma è calade, se ha perso molte navi e galie, se ha tolti homeni di guerra nudi e rotti perchè non se ha possudo far altro, se ha evacuato l'arsenal che altre volte ha fatto tremar el mondo, avemo fame e peste.... se ha speso un milion ducento mila ducati et è morto tanti homeni da ben. » E con tuono quasi profetico concludeva: « mendicheremo la pace e ghe restituiremo el tolto. » Malip. p. 288.

(4) Lett. all'oratore Antonio Loredan 16 genn. 1484, *Secr.* XXXI, p. 124 e altra 4 feb. p. 132.

maggio di quell' anno che in lui si rimettesse l' arbitrato delle faccende ferraresi (1), e mandò il cardinal di Lisbona a Cesena ove anche la Repubblica inviò suoi ambasciatori, ma non si potè nulla concludere essendo esagerate le pretensioni di Sisto, al quale fu risposto che già che si vuole assolutamente la guerra, Venezia avea ancora mezzi abbastanza da difendersi, nè esser colpa della Repubblica se tante ruine ne deriverebbero. Trovavansi tuttavia le due parti di fronte sul Bresciano, quando Gianjacopo Trivulzi capitano di Lodovico andò al Sanseverino dicendogli che bisognava cercar modo di accomodare le differenze dei loro principi (2). Il Sanseverino vi si prestò anche dal canto suo molto volentieri, ne scrisse a Venezia ed il 13 luglio 1484 il Consiglio de' Dieci davagli piena facoltà di trattare, onde fu intanto stabilita una sospensione d' armi (3).

La buona disposizione di Lodovico veniva probabilmente dalla freddezza entrata fra lui ed Alfonso che avendo fidanzata una sua figlia al duca Gian Galeazzo dava a temere volesse sostenere i diritti di questo suo genero al trono. In generale poi una grande stanchezza mostravasi da tutte le parti. Il duca di Ferrara continuava ad essere stretto nella sua città e vedere guasto tutto il suo territorio; il re di Napoli avea perduto varii buoni porti ed avea a soffrire continue molestie dalla flotta veneziana; il papa stesso mostrava inclinare finalmente alla pace. Laonde le trattative progredivano e mettevano finalmente alla pace di Bagnolo 7 agosto 1484 (4) confermandosi per essa i confini quali erano stati determinati dal trattato di Lodi del 1454, sarebbero conservate le libertà ecclesiastiche, si restituirebbero reci-

(1) *Secr.* XXXII, 5 mag. 1434, p. 35.
(2) Malip. p. 295 e *Secr.* XXXII, p. 55 e seg.
(3) *Comm.* XVII, p. 30, 22 lug. 1484.
(4) *Comm.* XVII, p. 31.

procamente le terre occupate, fuorchè il Polesine e Rovigo che restar doveano alla Repubblica, la quale dal canto suo restituirebbe pure al duca la sua casa a Venezia, e i beni estensi; manderebbesi a Roma a trattare d' una lega generale sotto il capitanato del Sanseverino; lascerebbesi luogo al re di Castiglia e alla Repubblica di Genova di aderire al presente trattato senza danno delle ragioni de' Fiorentini sopra Serazana; tornavano i Veneziani nelle antiche loro giurisdizioni in Ferrara. Così terminò questa guerra disastrosissima, che se fruttò alla Repubblica l'acquisto del Polesine, fu acquisto a troppo gran prezzo conseguito. Il 15 settembre seguiva la restituzione di Gallipoli e degli altri luoghi a re Ferdinando (1).

Conclusa la pace scriveva la Repubblica l' 8 agosto 1484 dandone parte a tutt' i rettori delle provincie e al re di Francia, col quale fu rinnovato il trattato di amicizia e libero commercio (2). Furono in segno di letizia per tre giorni sonate le campane; si fecero illuminazioni, fuochi artificiati, giostre ed altri festeggiamenti. Grandi onori e ricompense ebbe il Sanseverino, donatigli Cittadella nel Padovano e Montorio in Veronese, luogo amenissimo, una casa appresso alla Carità, a s. Agnese sul canal grande, cento ducati al mese alla moglie per tutta la sua vita, diecimila ducati alla figlia, maritata in Guido de' Rossi (3).

Nello stesso mese d' agosto 1484 morì improvvisamente papa Sisto IV, e gli fu dato successore Innocenzo VIII, al quale tosto scrisse la Repubblica riepilogando le cagioni e i successi della guerra di Ferrara (4) e pregandolo levasse l'interdetto, il che egli fece con Bolla dell'ulti-

(1) Ibid. pag. 41.
(2) *Comm.* XVII, 7 lug. 1484, p. 55 e *Secr.* XXXII, 17 ag. p. 81.
(3) Malip. p. 283.
(4) 11 Genn. 1485, *Secr.* XXII, p. 119 t.°

mo febbraio 1485. Al medesimo tempo (1) la Repubblica riconosceva la tutela di Lodovico il Moro sul nipote Gian Galeazzo e prometteva difenderlo e sostenervelo, ma il doge Giovanni Mocenigo poco potè godere della ristabilita pace, morendo il 14 novembre 1485 mentre le cose già volgevano a nuova guerra.

Il suo dogado così inquieto di sette anni e cinque mesi, fu contrassegnato altresì da un grande incendio del palazzo ducale avvenuto nella notte del 14 settembre 1479 (2) per un candelotto lasciato inavvertentemente acceso nella cappella. Il fuoco si distese con tanta rapidità e per modo che ne rimasero abbruciate le stanze d'abitazione del doge, la sala delle due nappe e la stanza ov' erano dipinti tutt'i dogi ciascuno col proprio stemma e con un polizzino in mano, e vedevasi il Mappamondo e l' Italia in due gran quadri recentemente fatti da prete Antonio de Leonardi, distinto cosmografo. Con grande fatica si poterono salvare la sala dei Pregadi, la cancelleria e la chiesa di s. Marco. Fu sonato campana a martello, accorse tutto il popolo spaventato alla piazza e fu dato mano con mirabile gara ad estinguere, e forse, osserva il Sanuto, quasi tutto sarebbesi salvato, se il doge, per timore di sacco, non avesse tenute chiuse le porte del palazzo. La mattina la Signoria trasportò la sua residenza in casa Duodo di là dal rivo, e fu aperta una comunicazione col palazzo per un ponte di legno a cavalcavia. Ragunatosi quindi il Senato fu a lungo disputato sulla ricostruzione del palazzo. Messer Nicolò Trevisan proponeva si comperasse la casa Duodo, la casa Tron ed altre vicine e in tutto quello spazio si edificasse un grande e magnifico palazzo che da una parte si stendesse fino al canal grande, dall'altra fino a' SS. Filippo e Giacomo, con due ponti o altissimi

(1) 26 Feb. *Comm.* XVII, p. 55.
(2) Così Sanudo ms., il Malip. invece 1483.

volti di comunicazione sul rio di Palazzo, e con giardino; altri volevano che nelle strettezze de' tempi non si spendessero che sei mila ducati pel ristauro del vecchio. Finalmente fu deliberato si facesse come al presente si vede, e ne fu incaricato l' architetto Antonio Rizzo, il quale si trovò nel 1498 avere omai speso ottantamila ducati e non era alla metà della fabbrica, onde scopertosi com' egli avea rubati ben dodicimila ducati, fuggì e andò a morire a Fuligno (1).

Marco Barbarigo doge LXXIII, 1485.

Il nuovo doge eletto il 19 novembre 1485 fu Marco Barbarigo, e durante la vacanza fu fatto l'ufficio *de sopra i atti*, cioè proveditori agli atti de' sopragastaldi che formavano la seconda istanza in appello dalle sentenze dei gastaldi ducali; fu stabilito che il doge non potesse far primicerio della chiesa di s. Marco (seconda dignità ecclesiastica dopo il patriarca) alcun suo parente; che non potesse dare ad alcuno il titolo di *magnifico* e avesse a ricevere il berretto dal consigliere anziano colle parole: *accipe coronam ducatus venetiarum*; che i proclami fatti per decreto dei Consigli fossero in nome del doge ecc. Ma il Barbarigo non tenne il principato neppur un anno compiuto; avea grande me-

(1) Sanudo ms. alla Marciana p. 119 e 199 e Malip. 674. Nel libro *Fratis Felicis Fabri Evagatorium*, Stuttgard 1859, leggesi la seguente descrizione: *Quid de Ducis palatio dicere possum, altum, amplum et pretiosum ab extra undique a summo usque deorsum polito et vario marmore vestitum, pretiosis columnis fulcitum; triclinia, solaria, coenacula, camerae et cuncta habitacula usque ad cubiculum ducis lustravi, quae miris picturis, auro et coloribus pretiosis decora nimis extant. Supra palatium in alto est viridarium, arboribus pomerantiarum et aliis virgultis aromaticis consitum; similiter et aliae domus polito marmore nitent, magis autem regiae, quae modo aedificantur, quae non solum polito marmore et vario, sed auro fulgent, quo vestitae sunt, cybariae, arcus et culmina, modum enim virtutis in aedificiis notabiliter excedunt, volentes coaequare exilium paradiso: unde turci et alii infideles videntes has mirandas structuras scandalizantur et arguunt ex hoc, christianos nihil de futura vita curare et sperare* p. 402. Il viaggio del Fabri fu appunto intorno al 1480-1483.

mo ria, e fu giusto e savio; ebbe l'esequie ai santi Giovanni e Paolo, sepoltura alla Carità, ora accademia delle belle arti.

Alla morte del doge Marco Barbarigo si vide per la prima volta e fu anche poi unico esempio dopo la riforma Flabanico (1), succedersi l'un l'altro due individui della stessa famiglia. Agostino Barbarigo fratello di Marco ebbe ventotto balle al quinto squittino essendogli competitore Bernardo Giustinian. E fuvvi qualche movimento, poichè s'era sparso che le *Case vecchie*, come si dicevano quelle che facevano derivare la loro nobiltà fino dai tempi tribunizii (2), avrebbero posto ogn'impegno a far eleggere uno de' loro, e si dimostrava una generale mala contentezza e andavasi divulgando essere tempo di togliere il dogado di mano de' *Curti*, così si chiamavano quelli delle case nuove, per rimetterlo nei *Longhi*, cioè nelle case vecchie. E benchè ciò non succedesse, appartenendo il Barbarigo alle nuove, tuttavia il movimento continuava ed anche nelle magistrature si fecero cadere parecchi delle case vecchie, sebben uomini d' importanza (3). Laonde si generavano evidentemente due fazioni, e già i nemici di Venezia se ne allegravano. Fu adunque prima cura del nuovo doge di parlare nel Maggior Consiglio con molta vigoria di eloquenza per reconciliare gli animi, e salvare la

Agostino Barbarigo doge LXXIV 1486.

(1) Vedi t. I, p. 300.

(2) Appartenevano alle case vecchie: Badoer, Basegio, Barozzi, Bragadin, Bembo, Contarini, Corner, Dandolo, Dolfin, Falier, Gradenigo, Memmo, Michiel, Morosini, Polani, Querini, Salomon, Sanudo, Soranzo, Tiepolo, Zane, Zen, Zorzi, Zustinian; le quali tutte hanno avuto un doge, eccetto cinque, cioè Barozzi, Basegio, Salomon e Zane. Nel 1450 congiurarono insieme sedici casate nuove delle principali di non lasciar ascendere al dogado alcuna delle case vecchie, e furono: Barbarighi, Donà, Foscari, Grimani, Gritti, Lando, Loredan, Malipiero, Marcello, Mocenigo, Moro, Priuli, Trevisan, Tron, Vendramin e Venier. La congiura di queste case ebbe fine nel 1620 coll' elezione inopinata di Marc' Antonio Memmo, il primo che di *casa vecchia* tornasse al dogado dopo Michele Morosini che fu doge nel 1382. V. Cicogna, Iscr. IV, p. 495.

(3) Malip. 681.

cosa pubblica. Ma l' inasprimento era troppo grande perchè si potesse quietare così di leggieri.

Anche al di fuori avrebbe voluto il doge Agostino Barbarigo conservare la pace, di cui avea tanto bisogno la Repubblica dopo la disastrosa guerra di Ferrara, ma non erano tempi quelli che pace concedessero. Innocenzo poco stette ad inimicarsi con Ferdinando re di Napoli, dal quale alteramente esigeva l' antico tributo; a ciò si aggiunse che Alfonso per impadronirsi della città dell' Aquila avea chiamato a parlamento e fatto arrestare il conte di Montorio che n'era signore; il papa che proteggeva quella famiglia, accoglieva armi ed armati, ed eccitava i baroni del regno già mal contenti del re e del suo figliuolo a difendere la loro libertà unendosi in una generale confederazione di cui egli sarebbe il capo. Entravano nella congiura anche Francesco Coppola conte di Sarno, che ministro delle finanze era stato fino allora a parte delle avanie del suo signore ed ora temevane la cupidigia, ed Antonio Petrucci segretario del re. Senonchè il duca di Calabria avuto sentore della cosa, pensò di prevenire i congiurati coll' impadronirsi improvvisamente delle fortezze del conte di Nola, di sua moglie, e de' figli. Il fatto destò l'indegnazione generale e diede l' ultima spinta alla rivolta, ma le due parti non essendo ben parate alla guerra, cercò ciascuna guadagnar tempo col parlamentare e attendere a procurarsi appoggi ed alleati. Ferdinando domandò appoggio a Milano e a Firenze e n'ebbe la promessa; i baroni mandarono a' signori Veneziani ai quali offerivano, per ottenerne la protezione e i soccorsi, di averli in conto di regnicoli, cedere loro alcuni porti, accordare franchigia nell' estrazione de' grani e dell' olio, terrebbero infine sè stessi onorati del titolo di gentiluomini veneziani. Rispondeva però il Senato desideroso di pace, condolendosi delle lagnanze che esponevano contro il

re, ma considerar volessero come era un anno appena trascorso dalla conclusa pace e qual taccia ne verrebbe alla Repubblica se ella se ne facesse disturbatrice; avendo, come dicevano, il papa benevolo, speravasi questo avrebbe trovato mezzo opportuno ad indurre il re a dare ascolto alle loro querele e a ripararvi convenientemente (1).

Ma non così procedeva Innocenzo, chè anzi volgendo l' animo alla guerra ad onta delle esortazioni della Repubblica in contrario (2), prese al suo soldo il Sanseverino, dispiacenti i Veneziani (3), e si volse di nuovo a Renieri duca di Lorena offrendogli l' investitura del reame di Napoli (4). Così le cose prendevano un aspetto sempre più serio e si adoperavano armi aperte ed occulte, guerra e tradimenti; ne soffrivano i popoli, nè alcun fatto grande, decisivo, veniva a far pendere la bilancia e dare speranza di pace. Alfine a procurarla s' intromise re Ferdinando di Castiglia.

(1) *Secr.* XXXII, 18 ag. 1485, p. 164.

(2) Ib. 14 sett., 170.

(3) Sismondi, come al solito, incolpa i Veneziani d'aver conceduto essi medesimi il Sanseverino, favorendo quasi sotto mano i disegni papali. I documenti così si esprimono: In una lettera al Sanseverino 28 settembre 1485... « desideravamo che l'avesse a viver e morir appresso de nui. Ma possache cussi ha permesso el sumo Iddio (che si sturbi la pace) et a piaciuto all'Eccellenza sua come capitano libero a prender novo partito che credemo l' abbi fatto cum quela circuspectione e maturità cum la quale in tutte cosse sue incieder la suole, non diremo altro pregando la divina bontà permetti che de zo (ciò) li siegui l'onore che la desidera, poichè de ogni ben suo ne siamo per ricever contento et diletatione. » E poi al papa stesso che la Repubblica avrebbe desiderato comporre le differenze ma *q. cum pfatus ill. dns Robertus hisce diebus declaraverit nobis se liberum esse cum a nullo potentatu, comprehenso in contractu novae pacis Italiae, observentur ei oblationes et conventiones celebratae, neque rendeatur stipendium juxta dictum contractum pterq. a nob. solis et ideo tamq. psona libera duxerit ire servitium antedictae Beat., Nos qui cupimus eidem gratificari fuimus contenti requisitioni dicti dni Roberti annuere qui tanq. persona libera, ut pdiximus potest ad omne illius beneplacitum cum omni sua comitiva discedere,* 7 ott. Secr. XXXII, p. 174 e 177.

(4) *Secr.* XXXIII 1 ap. 1586, pag. 3, ove esortasi il papa a non metter di nuovo il fuoco in Italia, e si eccita il duca di Milano a farsi conciliatore.

Il suo ambasciatore giunto a Venezia sponeva in Senato quanto al suo signore dolesse di quella guerra, come voleva cercare di stornarla dal suo cugino re di Napoli; quando non riuscisse, farebbe pace col re di Granata, e verrebbe egli stesso in suo soccorso. Lodava quindi e ringraziava la Repubblica di non aver voluto dare appoggio ai ribelli, pregavala unire anch' essa i suoi sforzi per la pace d'Italia, ma se questi tornassero vani, volesse a lui unirsi a procurarla con la forza. Rispose il Senato non mancherebbe giammai de' suoi buoni uffici per la pace, ma siccome erasi astenuto dal soccorrere i baroni ed il papa, così si asterrebbe riguardo al re di Napoli e a quello di Castiglia (1). Vedendo alfine il papa che poco frutto facevano le sue armi, ed era minacciato dal re di Spagna, vedendo altresì il re di Napoli il pericolo di una calata di Francesi, le due parti vennero a pace l'11 agosto 1486, pace illusoria, poichè Ferdinando fece tosto arrestare il conte di Sarno, Francesco Coppola, i conti di Carinola e di Policastro suoi figliuoli, Antonio Petrucci e molti altri, ne confiscò i beni, poi li fece decapitare. Poscia impadronitosi dell'Aquila, negò al papa il tributo, e a proprio senno disponeva dei benefici ecclesiastici nel regno. Il conte di Sanseverino perseguitato dal duca di Calabria, perdute le salmerie e la maggior parte delle sue genti, entrò nel territorio veneziano (2) e domandò

(1) 3 Agosto, p. 27, *Secreta.*

(2) Alla domanda del Sanseverino di poter mettere suoi alloggiamenti in Cervia e Ravenna dopo che il papa avea conclusa la pace, e di essere dalla Repubblica soccorso nelle nuove imprese che disegnava, rispose il Senato: « quando ultimamente l'Eccellenza sua si partì per andare all'impresa el non manchò si cercasse darne carico appresso il mondo di tale soa levata, dicendo che la fosse sta cum impulsione e cum intelligentia nostra per turbar Italia e ancora che el effecto abia dimostrato el contrario, appena se abbiam possudo alleviar di tal calumnia..

« Consideri ora la Eccellenzia soa per la sua sapienza se hora nui li dassimo lo alozamento che ci vien richiesto, quale carica e nota avessamo appresso tutti. »

d' essere di nuovo condotto al servigio, ma gli fu risposto che per ora la Repubblica non si sentiva in caso di sopportare tanta spesa.

Nè era pace nel resto d'Italia. E mentre il papa combatteva Osimo ribellato, i Fiorentini moveano le armi contro i Genovesi pel possesso di Sarzana. Allora il doge e cardinale Paolo Fregoso ricorse al triste spediente di sottomettersi di nuovo al duca di Milano e, trattatone con Lodovico Sforza, si videro ad un tratto sventolare le bandiere del biscione e i Fiorentini si ritirarono.

Una rivolta di Forlì avea tolto la signoria e la vita al conte Girolamo Riario, ma senza frutto, poichè tosto in difesa della moglie di lui Caterina Sforza, sorella del duca di Milano, accorsero Giovanni Bentivoglio da Bologna e Gian Galeazzo Sanseverino da Milano, e fecero riconoscere in signore il giovane figliuolo dell' ucciso, Ottaviano Riario. Altra tragedia succedeva a Faenza, ove Galeotto Manfredi veniva fatto uccidere dalla moglie per gelosia, ed anche là la signoria fu assecurata dai Fiorentini al figliuolo Astorre contro Giovanni Bentivoglio accorso ad usurparla. Altra congiura contro il Bentivoglio preparavasi in Bologna, ma fu a tempo sventata. Nè quietavano le cose tra il re di Napoli e il papa, anzi sempre più inasprendosi, minaccciavano scoppiare in qualche grande incendio. A prevenir il quale mandava la Repubblica Marcantonio Morosini (1), cercando persuadere il re a venire ad un componimento col pontefice, e nel congratularsi con questo della ricuperata salute, esortavalo ad astenersi da ogni atto pubblico o secreto a danno di Napoli (2); ma invano, anzi per l'invio di truppe papali al confine, vieppiù si accresceva il corruccio di Ferdinando,

(1) 24 Nov. 1488 *Secr.* XXXIII, p. 165.
(2) *Secr.* XXXIV, p. 19.

che la Repubblica con ogni sforzo si adoprava a calmare (1), insistendo più che mai presso al papa non volesse eccitare una feroce guerra in Italia pubblicando un interdetto, o compromettere la propria dignità quando tal atto alcun effetto non partorisse (2).

E perchè neppur Venezia posasse, venne la guerra col duca d'Austria. Era Sigismondo arciduca, principe del Tirolo, d' indole buona, ma facile a lasciarsi aggirare dai suoi ministri, i quali della debolezza sua approfittavano per avvantaggiare sè stessi e condurlo a tali deliberazioni che lo rendessero sempre da loro dipendente (3). Or essendo da qualche tempo frequenti contese per ragion di confini tra i conti di Riva e Torbole da una parte e quelli dell'Arco dall'altra (4), nè potendo i commissarii mandati da Innspruk e dalla Repubblica di Venezia recar ad effetto un componimento, a cui forse nessuno de' due governi pensava seriamente, i ministri trassero Sigismondo in una lunga e costosa guerra, che la opinione pubblica da bel principio dichiarava *impolitica ed inavveduta* (5). Fin dal principio della guerra di Ferrara, Sigismondo era stato più volte eccitato a muovere a' danni della Repubblica, e questa avea inviato Paolo Pisani a mantenerlo nelle sue pacifiche disposizioni; ma gli anvazamenti di essa nel Tirolo, ove già possedeva Roveredo, Tor-

1487.

(1) 25 sett. 1489.

(2) 19 Giugno 1490, p. 65.

(3) Primisser : *Der venezianische Krileg unter dem Erzh. Sigismund.*

(4) Scrivevasi ad Antonio Vinciguerra secretario a Roma : nelle controversie per confini, tra i conti d'Arco e i sudditi veneti di Ripa, Nago e Torbole, quelli aver fatto prendere alcuna quantità di fieno, questi di animali, onde i conti proibirono ogni commercio : la Repubblica aver mandato anche al duca d'Austria lagnandosi delle novità da essi fatte ai sudditi veneti nelle miniere di ferro del Cadore, ma il messo non fu neppur ascoltato e seguì poi la ritenzione dei mercanti di Bolzano. *Secreta* 22 apr. 1487, pag. 68.

(5) Primisser opera sudd. nella Bibl. civ. di Trento, ove mi fu molto cortese il chiar. Bibliotecario T. Gar.

bole, Nago, Riva (1) ed avea i conti di Lodrone alleati, destavano non poca gelosia; per lo che i conti d'Arco, fatti sicuri dell'appoggio di Sigismondo, correvano devastando nelle terre di Riva; mentre l' Arciduca stesso cominciò le ostilità col togliere ai Veneziani (marzo 1487) le miniere di ferro e d' argento che aveano al confine in Primiero e Valsugana. Alle querele del Senato fu risposto che i Veneziani non procedevano diversamente verso i vassalli tirolesi al Lago di Garda. Furono quindi mandate al doge due formali intimazioni, una in nome dell'Arciduca, con sette sigilli pendenti e sottoscritta da ventisette nobili, e l'altra in nome dei conti d'Arco; poi il 13 aprile con orribile atto di violenza furono arrestati improvvisamente tutt' i mercanti veneziani che sulla fede dei trattati s' erano recati a Bolzano, gran deposito allora di merci e transito per la Germania; e confiscate le loro merci. Vane tornarono le lagnanze del Senato, e la guerra fu dichiarata (2). Non avea ancora Sigis-

(1) Era venuta in possesso di Riva nel 1440. « Et adì 18 detto (cioè aprile 1440) parse al ditto ser Stefano Contarini et al Proveditor de Terra, che era ser Girardo Dandolo, de andar a Riva de Trento; et mandò Piero Brunoro con le zente d' arme et fantarie per terra avanti, che piantò le sue bombarde et da poi ditto ser Stefano andò a ferir con le gallie in le pallade che haveano fatto l' inimici in ditto loco de Riva de Trento, et desmontono in terra al despetto dell'inimici, et molti delle gallie forno ammazzati, et avuta la terra, el fu messo le bombarde verso il castello per combatterlo, et quelli tolseno termene otto dì a rendersi salvo l' haver et le persone, pagando ducati 3 mila alle zente d'arme, capo de quelle Brunoro; et a questa battaglia fu ferito de uno schiopeto ser Polo Soranzo per modo ch' el morite, et alcuni altri, et per comandamento del conte Francesco (Sforza) l' armada andò a Peschiera et andò conquistando tutte le fortezze ch' erano suso ditto lago chi per forza et chi per amor, facendo de gran bottini et guadagnando de gran danari, et da poi non stando da far cosa alcuna con la ditta armada in quelle parte, ser Stefano Contarini ritornò a Venetia con grandissimo honor et a questo modo la Signoria rescatò tutto quello che l'havea perso suso in ditto lago » — Cronaca Veniera presso Cicogna.

(2) Massimiliano re di Roma scriveva alla Repubblica il 27 agosto 1487 da Brusselles aver sentito vivo dolore che Sigismondo arci-

mondo raccolte tutte le sue genti, che i Veneziani irrompendo si spinsero avanti fin quasi a Trento, a mala pena salvato dal suo vescovo Ulrico.

Vennero alfine le genti tirolesi capitanate da Gaudenzio Matich, conte di Kirchberg, e tentarono d'impadronirsi di Roveredo, ma il proveditor veneziano Nicolò Priuli respinse valorosamente l'assalto. Scelse la Repubblica a suo capitano generale il conte Giulio Cesare da Camerino con Pietro Diedo e Girolamo Marcello proveditori (1) raccomandandogli la difesa di Roveredo, ch'egli però, fosse timidità od altro, lasciò prendere sotto i suoi occhi mentre accampava soli cinque mila passi lontano (2). Il Priuli invece raccoltosi nella rocca continuò buon tempo ancora a difendersi finchè dovendo cedere alla superiorità del numero, fu condotto via prigioniero (30 maggio).

duca avesse senza motivo fatto arrestare ed invase alcune terre di essa; essersi egli adoperato invano per ritenernelo; essere l'arciduca circondato da malevoli ed emuli della Repubblica che continuamente lo eccitano contro di lei; tutiavia cercherebbe ancora d'indurlo a componimento. L'anno prima erasi concluso un trattato di confini, dazii, strade, ecc. con Federico padre di Massimiliano 26 lug. 1486 *Comm.* XVII, pag. 82.

(1) 8 Mag. 1487 *Secr.*, p. 73.

(2) Lettera ai Proveditori 1° giugno pag. 78: dispiacere di quella perdita, e sposizione fatta al legato del papa di tutto il corso della vertenza; «per dichiarire adunque el facto tochante i conti d' Archo sopra i quali il detto signore (il duca d'Austria) fa tutto il fondamento di questo suo insulto et insolente invasione, sappia la Signoria v.ra esser vero quello che negli precedenti zorni gli dicessimo e che tra quelli de Archo et i subditi n.ri da Riva za bon tempo è vertida lite et differentia de confini et per haver essi conti alcune terre, l'utile dominio delle quali è suo, ma il directo è nostro, et di nostra jurisdiction, le decime dele qual spectano a la terra n.ra de Riva, havendo loro da do anni in qua occupata et usurpata la detta nostra jurisdictione e posta sua propria auctoritate sopra esse terre per segno de termini e confini alcuni sassi cum le loro arme suso facendole de sua jurisdiction et intacando per buon pezzo dell'antiquo e indubitato territorio n.ro. Domandavano i dicti n.ri davanti de nui che mediante el debito favor de la justizia li fassamo restituir quello di che erano sta expoliati, sopra la quale cossa facendo nui la debita istanza, i dicti

In luogo del conte da Camerino fu eletto il conte Roberto Sanseverino (1) nel tempo stesso che Guido de' Rossi attendeva a difendere il Veronese e il Feltrino cui i Tedeschi altresì minacciavano. Passò il giugno in piccoli scontri, ma andò famoso per un fatto cavalleresco degno d' essere ricordato. Era insorta dalle due parti nelle ore di riposo la questione del valore de' Tedeschi e degli Italiani; quando di farne sperimento si proposero Antonio Sanseverino figlio del capitan generale della Repubblica e Giovanni conte di Sonneberg. Convenute le due parti dei patti di combattimento, fra i quali che il primo a pronunziare il nome di santa Caterina darebbesi per vinto, entrarono i due prodi nello steccato, Già al primo scontro il Sanseverino colpì l'avversario sul petto. ma gli si spezzò la spada, e tale fu l'impeto dello slancio che il cavallo saltò oltre la barriera e gettò giù il cavaliere, il quale prestamente rilevatosi entrò di nuovo a piedi nella lizza, e battendosi contro il conte, sebbene questi a cavallo, gli fe' sbalzare di mano la spada. Allora il conte smonta anch' egli e ricomincia una zuffa terribile a corpo a corpo in cui i due emuli si afferrano, si arrabattano, si stringono l' un l'altro di modo che insieme stramazzano a terra, restando il Tedesco di sotto afferrato al collo dal Sanseverino. Ma egli destramente trattosi il pugnale dalla cintora, l'immerge nelle natiche del suo avversario, il quale soprafatto dal dolore esclama *santa Caterina* e sollevato e

conti, per subterfuger la justitia e sotto pretesto de esser vassali del duca volevano, che tal juditio spettasse a lui »... Il duca avea proposto di elegger arbitri: « Credemo che quando sponte avessimo consentido remetter in alieno juditio una tale vertenza per la indubitata n.ra jurisdiction da noi posseduta, per nui medesimi se havessemo privati del vero e recto dominio della cossa, poca laude avessemo merità, immo fossemo sta debitamente biasimati »... Tuttavia sarebbesi acconsentito a rimettere la cosa nel papa sempre pronta però la Rep. a provare i propri diritti. *Secr.* XXXIII, p. 78, 79.

(1) Ib. p. 73.

portato al campo tedesco fu con ogni diligenza curato e rimandato a' suoi.

Non restava intanto il papa, al quale la Repubblica avea esposto la causa della guerra (1), di adoperarsi per recar a termine una conciliazione, e vi si maneggiava lo stesso Sanseverino, ma non riuscendo il trattato, ripigliaronsi le armi.

Si combattè il 4 luglio a Rapacione colla peggio dei Veneziani. Lo stesso Antonio Sanverino per salvare il padre rimase nuovamente prigioniero, ma fu la vittoria che costò tante sangue agli Austriaci che spirate ànche le ferme, quasi tutti si sbandarono e tornarono alle case loro.

I Veneziani allora riacquistarono Roveredo (25 luglio), ma rimaneva ancora al campo un buon corpo di truppe capitanate da Federico Kappler prode cavaliere, che assaliti i Veneziani il 10 agosto vicino al castello Petra, intorno al quale si affaticava il Sanseverino col pensiero di avanzarzi poi verso Trento, gli sconfisse interamente; nella ritirata più non trovarono il ponte che sopra barche avevano fabbricato sull'Adige, o fosse trasportato dalle acque, o sciolto appositamente; altro partito non restava loro che passare il fiume a nuoto, o rimanere morti o prigionieri. Tra quelli di cui si ebbe a piangere la perdita fu il valente capitano Roberto Sanseverino il cui corpo fu trovato alcuni giorni dopo in un fossato d'acqua e gli furono dagli stessi nemici resi condegni onori. Portato a Trento fu sepolto nel tempio di s. Vigilio ove tuttora vedesi la sua statua in marmo rosso con iscrizione. L' anniversario di questa vittoria detta di Calliano veniva fino a non molto festeggiato con solenne messa e commemorazione. Ma anche l'esercito del Kappler

(1) *Secr.* pag. 79.
(2) 28 Giugno.

era quasi distrutto, e gli avanzi veneziani si ritirarono a Roveredo, conservando inoltre ancora il castello di Narni. Altra gente accorreva a proteggere il Feltrino e il Bellunese minacciato (1).

Laonde il desiderio di pace sorgeva vivissimo da tutte le parti e già prima della battaglia di Calliano s'erano avviate alcune trattative (2), e fino dal 10 luglio scorgesi che il vesco d' Osimo vicario del papa maneggiavasi presso al duca per un componimento (3). Dall'altro canto scriveva lo stesso imperatore Federico il 15 agosto agli Stati (4) incolpando i ministri d' aver tratto Sigismondo in quella guerra senza bisogno e ragione, e gli Stati disapprovando altamente la condotta di quell'arciduca e l' arresto specialmente dei mercanti, deplorando il disonore che da tal fatto sarebbe venuto alla nazione e il danno del commercio esortavano vivamente alla pace a cui dava opera anche il re dei Romani Massimiliano. Venivano quindi Andrea Schemidek, Antonio de Cavalli e Giovanni Gilli quali messi di Sigismondo a Venezia (5) proponendo dimenticanza alle passate ingiurie, liberazione de' prigionieri, ambedue le parti sciogliessero gli eserciti ; liberi il passaggio, la dimora, il commercio ; si restituirebbero gli oggetti tolti a Bolzano in quanto si rinvenissero, dando giusto compenso per gli altri, restituirebbonsi egualmente alla Repubblica le miniere tolte in Primiero e altrove nella dizione arciducale insieme coi frutti ch'erano stati ritratti, pagandosi però quanto di consueto agli operai od alla camera del principe, e facendosi lo stesso da parte della Repubblica per le terre acquistate,

(1) *Secr.* 98, 100.
(2) *Secr.* 28 giugno. Primisser si mostra incerto se prima o dopo della battaglia.
(3) *Secr.* pag. 93.
(4) Primisser nei Docum.
(5) 27 Settembre 1487 *Secr.* 107, ignorato dal Primisser.

la quale restituirebbe a Sigismondo la fortezza d' Iffani colle sue macchine, coi campi e coloni; se la Repubblica avesse tolto in questa guerra qualche cosa al vescovo di Trento, dovesse restituire, come del pari al signor di Castellano la fortezza di Narni colle sue pertinenze; nulla essa innoverebbe contro il signor d' Arco protetto di Sigismondo; rimarrebbero in vigore gli antichi patti circa ai rubatori ed omicidi; sorgendo controversie sarebbero decise per arbitrato; procurerebbesi di conchiudere una reciproca alleanza. Tuttavia la pratica incontrava diverse difficoltà volendo la Repubblica in compenso delle spese sostenute a causa della sofferta violenza, che fosse restituita dall' arciduca ogni taglia riscossa, si liberasse ogni mercante che fosse ancor prigioniero; diceva che i conti d'Arco, i quali colle loro continue violenze compromettevano ambedue le parti. non meritavano alcun riguardo, voleva la piena restituzione di tutt' i luoghi ecc. (1).

Così le trattative si prolungavano (2), finalmente fu convenuto di rimettere ogni questione nell'arbitrato di giudici imparziali e di affidare le castella ancora contete nelle mani del papa (3), e benchè la pace venisse segnata il 13 novembre 1487 (4), nondimeno le vertenze per consegne di terre ed altro continuarono ancora alcun tempo (5).

(1) 28 Ott. *Secreta* pag. 107.
(2) Ib. 125.
(3) Ib. 143.
(4) *Comm.* XVII, p. 107.
(5) *Secr.* XXXIII, pag. 172, 173.

Capitolo Quinto.

Ambasciata di Russia. — L'Isola di Cipro. — La Repubblica vi prende sempre maggiore ingerenza. — La pretendente Carlotta e suoi maneggi. — Cerca appoggio nel soldano del Cairo. — La regina Catesina Cornaro obbligata a rinunziare, rientra festeggiata in Venezia. — Le si assegna il castello d'Asolo. — Sue opere pie. — Sua morte a Venezia ed esequie pompose. — Vicende de' figliuoli naturali del re Giacomo condotti a Venezia. — Governo veneziano in Cipro. — L'isola di Veglia. — Avvenimenti nell' Occidente. — Conquista di Granata e scacciamento dei Mori dalla Spagna. — Viaggi marittimi e scoperte. — Luigi da Mosto. — Cosmografi veneziani; il mappamendo di Fra Mauro. — Viaggiatori. — Notizia della scoperta di America. — Lettere del Trevisano dalla Spagna intorno al Colombo e ad una carta de' suoi viaggi. — Lettera del Pasqualigo sul giro del Capo. — Effetto di di tale notizia in Venezia. — Ambasciata al soldano del Cairo. — Ambasciata a Lisbona.

Giunse in questi tempi in Venezia un'ambasciata d'Ivan III di Russia annunziando la vittoria da lui riportata sui Tartari, e presentando ricchi donati di zibellini con una lettera dello stesso principe. Furono i due ambasciatori molto festeggiati, tutti ne faceano le meraviglie, ed ei si partirono non meno stupefatti della magnificenza della città (1). Alla quale nuovo ampliamento di dominio veniva allora altresì dall'acquisto di Cipro e di Veglia.

Già narrammo come Cipro fosse pervenuta nella reggenza della Caterina Cornaro, però mal sicuro mostravasene il dominio, minacciata essendo l' isola all'esterno dagli Ottomani e dal soldano del Cairo (al quale fin dalla cattività di re Janus (1426) erasi per la liberazione di esso costituita tributaria) ed al di dentro dalle segrete mene della pre-

(2) *Secreta* 7 settembre 1488 e Sanudo ms.

tendente Carlotta (1). In questa condizione di cose parve al veneziano governo ottimo spediente quello di assumere apertamente la protezione e anche, occorrendo, il possesso dell' isola, onde imporre più rispetto ai Musulmani e troncare d' un colpo le speranze di chi agognasse a quel trono. Giunta adunque a Venezia per lettera della regina Cornaro del 19 ottobre 1474 la notizia della morte dell' unico suo figliuolino, il Senato spedì tosto in Cipro il padre di lei, Marco Corner, con commissione di operare per modo che nobili e popolari continuassero nell' obbedienza verso la regina, così *volendo assolutamente* la Repubblica, nè si facesse alcun mutamento negli ordini esistenti. Scriveva altresì alla regina mandasse un ambasciatore al soldano del Cairo scusandosi del ritardo del tributo e raccomandavale non mancasse per l' avvenire di soddisfarvi. E siccome apparivano segni di qualche grave macchinazione, per opera in ispecialità di un conte di Rocas, questo fu preso e mandato a Venezia, ove fu posto nelle Torricelle, e s' inviarono nell'isola rinforzi di truppe (2). Avuti poi avvisi da Firenze di lettere intercette della regina Carlotta che domandava soccorsi a Genova, la Repubblica passò a provvedimenti ancor più rigorosi, incaricando il capitano generale Antonio Loredan di mandare a Venezia la madre del defunto re Giacomo, Maria Patras, la figlia Zarla e i figli bastardi di lui (3), ai quali veniva assegnato onorevole alloggiamento in uno dei tre monasteri di s. Zaccaria, di s. Maria della Celestia, o delle Vergini.

A ridurre infine pienamente l' isola nella dipendenza veneziana erasi proposto mandarvi, come già a Candia, una

(1) Riusciti vani i suoi tentativi cedette le sue pretensioni a Carlo I suo nipote duca di Savoja, quindi il titolo assunto da questi duchi di re di Cipro, 1485.

(2) 8 genn. 1476, *Secr.* XXVII, p. 51 t.°

(3) *Misti* Cons. X, 24 sett. e 30 ott. e 1 nov. 1477.

veneziana colonia di cento nobili colle loro famiglie a' quali si fecero assegnamenti di terre e concessero privilegi onde fossero buoni difensori di quella (1), ma soli ottantotto rimasero approvati; poi per informazione avuta dai sindaci o visitatori dell'isola che questa mal comporterebbe la spesa, nulla fu fatto (2). Continuavano intanto i maneggi di Carlotta (3); ed il re di Napoli avea diretto a Cipro il figlio Alfonso coll' intenzione di occupare il regno, ma fallito il tentativo, quel principe si recò al soldano per cercare di rendersela favorevole; nè anche in questo riuscì, ed il soldano, accettati gli ambasciatori ed il tributo inviatogli dalla regina Caterina, conferì ad essa la investitura, e le inviò sontuosi regali (4), splendidamente donando anche l' ambasciatore. La Repubblica credeva aver così abbastanza assicurato il suo dominio sull' isola, quando occorse nuovo caso a destare altri sospetti e a spingerla all'ultimo colpo, quello cioè di spossessarne affatto Caterina e farvi sventolare la bandiera di s. Marco.

Quel Rizzo da Marino fidato del re di Napoli, già involto nella congiura del 1473 (5), recatosi in Alessandria vi si era incontrato con Alfonso e non cessava di maneggiarsi insieme con questo per ottenergli l'investitura di Cipro e nel tempo stesso recar ad effetto un matrimonio di esso Alfonso con Caterina. Di tutte queste mene politiche la Repubblica fu avvertita da Antonio Giustinian che allora si tratteneva per suoi affari di commercio al Cairo (6), e dal vice-console di Damiata, Piero dal Piero, onde furono tosto dati gli ordini opportuni al capitano generale Fran-

(1) Senato parte *Mar.* 20 sett. 1477, pag. 142.
(2) Malip. pag. 607.
(3) 8 agosto 1478 *Secr.* pag. 110 e 113.
(4) Vedi la lett. in Malip. II, pag. 606.
(5) Vedi sopra pag. 361.
(6) Malip. pag. 609.

cesco Priuli, il quale arrestò il Rizzo nel suo ritorno e lo mandò a Venezia. Confessati i suoi maneggi, fu per sentenza del Consiglio dei Dieci strangolato, poi portato a seppellire a S. Cristoforo colla più profonda segretezza (1).

A ciò si aggiunse che continuando la sovranità sotto nome di Caterina, ma pel fatto nelle mani della Repubblica, la quale del resto raccomandava e invigilava che i Veneziani nell' isola si conducessero bene verso gl' indigeni (2), vennero nuovi movimenti dei Turchi a destare nuovi timori. Il 16 febbraio 1487 si decretarono fortificazioni nell' isola, tenevasi consiglio se a farla meglio rispettare convenisse alzarvi la bandiera di s. Marco (3), raccomandavasi intanto al capitano generale Francesco Priuli di farvi buona guardia, e di ridurre la regina per sua sicurezza a Famagosta con buone provvisioni di armi e di vettovaglie (4).

1488. Dappoichè era stato deciso di unire l'isola di Cipro ai possedimenti veneziani, non sembrava più conveniente di lasciare Caterina in qualità di semplice privata in quelle stesse terre ove era stata fino allora regina. Fu quindi deliberato di mandare il fratello di lei Giorgio a persuaderla a rinunziare e venire a Venezia (5), molto più che giungevano notizie ch' ella meditasse una fuga (6). Ebbe Giorgio a vincere non poca resistenza, alla fine Caterina cedendo ai voleri della Repubblica, consentì alla dolorosa rinunzia. Il gonfalone di s. Marco veniva con solenne cerimonia innalzato, e la regina dopo commovente commiato da' suoi sudditi e da quelli che durante tutto il tempo

(1) Sanudo M.S., e Cons. X, 13 mag. 1489.
(2) 22 agosto 1477, *Secr.* XXVIII, pag. 38 (manca in Maslatrie).
(3) *Secr.* XXXIII, pag. 56 t.°
(4) 18 apr. 1488, pag. 130.
(5) *Misti* Cons. X, 22 ottobre e 3 nov. 1488.
(6) Lett. al capitano generale ib. 8 nov.

del suo regno l'aveano sorretta di consiglio e confortata di affetto, partivasi sulla galea di Francesco Priuli alla volta di Venezia.

L'entrata che fece la già regina di Cipro nella sua madrepatria in compagnia del fratello, fu quanto può immaginarsi splendidissima. Le mossero incontro fino a san Nicolò del Lido il doge Agostino Barbarigo, i senatori, i magistrati, le dame, una infinita popolazione sopra innumerevoli barchette addobbate a festa. Di là fu fatta salire sul Bucintoro, dandosi nelle campane come s' usa nei dì solenni, nelle trombe e nei tamburi, sparando a festa le artiglierie di guisa che il suo ingresso per nulla differiva da un trionfo. La festosa comitiva sbarcò alla Piazzetta ed entrata nella chiesa di s. Marco la regina rinnovò il suo atto di rinunzia e donazione di un regno, pe' commerci della Repubblica ragguardevolissimo.

Al fratello Giorgio e in generale a quei della famiglia Corner, oltre l' investitura di quattordici casali dell' isola, detti della Commenda grande, e il titolo continuato nei capi di quella di Priori di Cipro, fu conceduto che potessero inquartare le insegne lusignane ; e il palazzo di Caterina sul Canal grande in Venezia, conservò poi sempre il nome di palazzo Corner della Regina (1). Continuò questa in tutta la sua vita a tener corte splendida e veramente regia, e avendole la Repubblica assegnato il possesso del Castello d' Asolo e alcune rendite sulle entrate di Cipro, colà si ridusse e vi fece sorgere magnifica villeggiatura nella quale vedevasi circondata da nobili donne e cavalieri, e da uomini di lettere quale principalmente il Bembo che vi scrisse i suoi *Asolani*. Impedito naturalmente dalla Re-

(1) L' attuale palazzo è però di costruzione recente del 1724, ove prima sorgeva l' antico. Ora serve a *Monte di Pietà*.

pubblica il divisato suo matrimonio col figlio del re di Napoli, ella passò la sua vita fra Venezia ed Asolo, non senza dare ancora segni del desiderio di riacquistare l' antica grandezza (1), e quando una volta si recò a Brescia, ove il fratello Giorgio era provveditore, il suo ingresso fu quale appena a testa coronata sarebbesi fatto. Benefica ai suoi sudditi d' Asolo istituì a loro sollievo un *Monte di Pietà*, ed in anno di distretta fece venire da Cipro da tre a quattromila staia di frumento da distribuire ai poverelli (2). A mostrare quanto ella fosse dedita alle opere di religione, venne effigiata dal pittore Gentile Bellino, nella famosa sua tela rappresentante il *miracolo della Croce*, ora all' accademia delle Belle Arti. Nell' ampio dipinto vedesi tracciato il canale che scorre a lato la chiesa di s. Lorenzo in Venezia. « Lungo le rive, così descrive quel magnifico quadro il Carrer (3), lungo le rive è folla di gente tra curiosa e devota, sopra il ponte traversa la processione (il che indicano genti in cappa, e ceri, e doppieri, e vessilli), ma scompigliata e interrotta come alcun che d'insolito fosse accaduto a sturbare la cerimonia. Galleggiano sull' azzurro del canale le tuniche a larghe pieghe di alcuni che sembrano dei fratelli della Scuola da cui si faceva la processione, ed uno fra gli altri, eminente di forse tutto il capo e venerabile nell' aspetto, tiene alto in mano, a modo di trionfo, un reliquiario, e sembra non punto aiutarsi dell' altre membra, come solitamente si fa da chi procaccia nuotare. Ginocchioni sulla riva, che riesce a sinistra del riguardante, v' è uno stuolo di dame riccamente vestite, con una a capo di tutte,

(1) Il 3 aprile 1510 i Capi del Consiglio de' X le tennero severa ammonizione per certi maneggi fatti in suo nome da un Antonio Rubeus in Cipro, che tuttavia per riguardo suo veniva per questa volta liberato dal carcere.
(2) Cons. X, 30 genn. 1506, pag. 183.
(3) Anello di sette gemme. Venezia, tip. del Gondoliere.

in cui la ricchezza degli abiti è alquanto maggiore, e che in testa ha la corona. D'ordine della scuola a cui accadde quel fatto, Gentile Bellino ne fece la dipintura. Traversando infatti la processione quel ponte, cadde di mano a chi ne lo portava il reliquario, pesante per oro massiccio ond' era formato, e per gemme in esso a dovizia incastonate. Rimase interrotta la processione, e tutto fu briga e faccenda pel ricuperamento del preziosissimo arredo. Ma vane riuscirono tutte e di tutti le cure, e il lanciarsi nell' acque di più d' uno tra' confratelli; salvo che quando il priore, com' era vestito dell' ampia sua cappa, si gettò nel canale a cercarvi il reliquiario egli stesso: allora ciò che era introvabile agli altri, fu da esso trovato, e per poco non dissi gli venne volonteroso alle mani. E già vi siete avvisti quale si fosse la dama portante corona; era dessa appunto la regina Corner, e sue damigelle quelle donne che indrappellate dietro a lei se ne stavano ginocchioni e a mani giunte lunghesso la riva ».

I tremendi casi della lega di Cambrai obbligarono Caterina a ritirarsi nel 1509 a Venezia, ove poco dopo infermò e morì il 10 luglio del 1510. Magnifici e quali il grado suo e la riconoscenza della Repubblica richiedevano, furono i suoi funerali. Fu costrutto un ponte di barche attraverso il canale dal suo palagio di S. Cassiano per poter più comodamente e con maggior pompa trasportarne il corpo alla chiesa dei Santi Apostoli nella quale i Corner avevano una cappella coi monumenti de' loro maggiori. Accompagnavano il feretro il patriarca, la Signoria, il vicedoge Alvise Priuli, l' arcivescovo di Spalato, il vescovo di Feltre, il cavaliere procuratore Giorgio Corner coi suoi figli e parenti, numero immenso di preti e di popolo con torcie e candele. I piagnitori funerei empievano l' aria di pianti e di grida, e la bara coperta di *restagno* d' oro con una co-

rona di gioie sopra, giunta in chiesa, fu posta su ricco palco a ciò edificato e tenne l' orazione funebre Andrea Navagero (1). Fu indi depositata nell' arca destinatale, finchè levata di là nel 1660 venne trasferita nella chiesa del s. Salvatore in apposito sepolcro sovrastante la porta che mette nella sacrestia. Avea Caterina vivacissimi gli occhi, statura piccola anzichè no, e traente al pingue; bella del volto, amabile e festiva nella conversazione, dignitosa ed umana insieme nelle maniere, facile donatrice a quelli che in migliori tempi l' avevano servita, soccorritrice in generale ai poverelli. Nel vestire non amava la pompa soverchia nè voleva se ne mostrassero troppo vaghe le sue damigelle. Sottoscrivevasi: *Caterina regina di Cipro, Gerusalemme ed Armenia e signora d' Asolo* (2).

Diremo ancora della famiglia dei Reali di Cipro, narrando dei figli naturali di re Giacomo, che già vedemmo condotti colla loro ava a Venezia dal capitano generale Antonio Loredan nel novembre 1476 (3). Ebbero a Venezia comoda abitazione, con barche al loro servigio e libertà di uscire, provveduti inoltre di un maestro che fu Cristoforo Muzio costantinopolitano (4), il quale dovea in pari tempo vegliare alla loro custodia, e tutto ciò per togliere ogni motivo di mormorazione contro il governo (5). Se non che poco stette la figlia di nome Zarla o Carlotta ad attirare a sè la pubblica attenzione e divenire oggetto forse di qualche macchinamento per rapirla (6); ad ovviare al qual caso che potea divenir fonte di nuovi torbidi nel

(1) Sanudo Diarii t. X, pag. 635.
(2) Fu ritrovato non ha guari il suo testamento di proprio pugno nell' archivio notarile.
(3) Cons. X.
(4) Gli fu aumentata la paga 22 genn. 1478/9, pag. 108.
(5) Ib. 8 marzo 1477.
(6) Ib. 21 marzo 1477, pag. 5.

regno di Cipro, fu stimato opportuno trasferirla nel monastero del Corpus Domini, raccomandandola specialmente alla vigilanza di quell' abbadessa. Nè perciò ebbero fine da una parte i tentativi di sottrarre i fanciulli al potere della Repubblica, dall' altra i sospetti e timori di questa, che non credendoli omai più sicuri a Venezia, li fece trasportare nel castello di Padova, ove poco stette la Zarla ad infermare, ed il 23 luglio 1480 scriveva Francesco Sanudo capitano di Padova al doge, avere già mandato per l' addietro notizia dell' infermità della giovane, malata a quanto pareva di peste, ora per notizia del Castellano esser ella morta, anzi la Maria sua ava avere richiesto danari e le cere necessarie per la sua sepoltura; dice temere pei p*uti*, sebbene abbia dato ordine che fossero tenuti separati, e farebbe ogni più opportuno provvedimento non li traendo però di castello; si lagna delle rare risposte alle sue lettere ecc. (1).

E già il dì seguente il Consiglio de' Dieci ignorando ancora, a quanto pare, la fine della principessa, scriveva al Castellano che per gli avvisi avuti da Nicolò Goro custode de' fanciulli, trovandosi la Zarla infetta di morbo dovesse separarneli e porli in altro luogo per la loro salvezza e per onore del veneto dominio, che se poi la giovinetta venisse a morire, le si facessero condegni funerali.

Fu sospettato che il Consiglio de' Dieci avesse avuto mano segreta nella fine di quella infelice principessa, noi nol vorremmo nè affermare nè negare, poichè ci mancano i mezzi di provare così l' una cosa come l' altra. Però osserveremo che non bisogna lasciarsi andare così di leggieri all' antico vezzo di vedere in ogni morte opportuna di qualche importante personaggio i veleni e gli stiletti, e se è ve-

(1) *Itinerario di M. Sanudo* pubbl. da Rawdon Brown nota 14 p. XIII, e Cons. X, 24 lug. 1480.

ro da un canto che la Zarla da qualche tempo era divenuta soggetto di diffidenza e di sospetti, è vero altresì che tanto la lettera del capitano di Padova, quanto quella dello stesso Castellano destinato alla custodia dei principi, parlano di malattia contagiosa. Che se la morte della Zarla fosse avvenuta per amministrato veleno non sarebbevi stato motivo di allontanare i fratelli per *loro salvezza e per onore del nostro dominio*, e convien inoltre riflettere che tutt' i casi in cui il Consiglio de' Dieci trovava opportuno di liberarsi di qualche individuo pericoloso, venivano sottoposti alla votazione del Consiglio e registrati, mentre nulla di simile troviamo relativamente alla Zarla.

Spiaceva molto al Consiglio che questa fosse stata sepolta con regii onori, e dipinta colla corona in capo. Laonde scriveva il 19 ottobre 1480 a Padova, si dovesse destramente levare quella corona e sostituirvi una ghirlanda di erbe verdi; poi pare che alcuni disordini succedessero nel castello, poichè il 22 novembre ordinava ai Rettori, mandando loro copia della lettera avuta dal Castellano, si recassero prontamente al castello, provvedessero, riferissero (1).

Ci mancano le ulteriori notizie fino al gennaio 1485 (2) quando troviamo farsi un assegnamento sull'ufficio del sale pel mantenimento e vestito dei figli del re di Cipro, per la custodia de' quali, allora già fatti adulti, furono presi nuovi e più rigorosi provvedimenti (3). Poscia il 13 agosto 1488 tentata dai principi invano una fuga, si raddoppiarono i rigori (4), e si aumentò il numero de' custodi (5), raccomandando però che fossero ben trattati (6). Non ostante tutte

(1) Cons. X, pag. 34.
(2) Ibid. pag. 96.
(3) 28 apr. 1487 Cons. X.
(4) Cons. X.
(5) 23 lug. 1489 ibid.
(6) Trovansi memorie della loro custodia ancora nel maggio 1491, giugno 1493, sett. 1495. Il 16 luglio 1498 si pagano certi loro debiti e

le precauzioni e la continua vigilanza a cui erano assoggettati e nel castello e nell' uscire (1), riuscì loro la fuga (2). Ripresi poco dopo e ricondotti a Venezia, furono posti nella sala dell' Armamento (3) ; e l'assegnamento fatto dal Consiglio de' Dieci al monastero di s. Andrea di Zirada (4) pel mantenimento delle loro mogli e dei figli che vi si erano ritirati, ci fornisce quest'altra notizia intorno a quei principi, senza esserci però venuto fatto di scoprire e quando e con chi fossero ammogliati. La loro prigionia tuttavia non era sì stretta che non fosse ad essi concesso di uscire una volta la settimana e girare per la città, bene accompagnati (5), della qual libertà giovaronsi per fuggire una seconda volta (6). Furono allora mandate intorno lettere per richiamarli, si citarono a comparire dinanzi al Consiglio di Dieci le loro due mogli, cui fu intimato dovessero scrivere ai fuggitivi e indurli al ritorno assicurandoli che non solo sarebbero salvi, ma avrebbero ottimo trattamento (7). Invano ; poco dopo si ebbe anzi notizia dall' oratore veneziano a Roma che i due principi con due figli ed una figlia da Firenze erano passati colà, onde fu scritto a quell'oratore li chiamasse a sè e li persuadesse a tornare a Venezia, minacciandoli altrimenti di tutta l' indignazione della Repubblica (8). Ma le domande loro erano così esagerate che non fu possibile venire ad un componimento ; ed allora finalmente scriveva il Consiglio al suddetto oratore, che siccome le mene di quei

si licenzia il loro maestro di gramatica Cristoforo Muzio, cui si conferisce la cancelleria di Castelfranco e Conegliano. Cons. X, pag. 178, 179. Tutte queste notizie qui si danno per la prima volta.

(1) 10 giugno 1499, Cons. X.

(2) 23 giugno 1509, pag. 119.

(3) Cons. X, 16 feb. 1509/10, pag. 191 t.°.

(4) Notizia da aggiungere al monastero di s. Andrea di Zirada, vedi Cicogna *Iscrizioni*, t. VI.

(5) 4 marzo 1512, Cons. X.

(6) 31 marzo 1513, e Sanudo *Diarii* t. XVI ove i particolari.

(7) Cons. X. 22 aprile 1513.

(8) 25 maggio pag. 179.

principi potevano tornar pericolose per lo Stato, vedesse modo di spacciarli (1). Tuttavia, qual pur ne fosse la cagione, nulla fu fatto, e noi abbiamo testimonianza dell' esistenza di Gianni a Roma ancora nel 1518, e che Eugenio viveva nel 1525 a Vienna (2), ove erasi recato da alcuni anni addietro per macchinarvi qualche cosa contro l'isola di Cipro (3).

Intanto i Veneziani, ottenuto col mezzo dell' oratore Marco Malipiero la conferma del possesso dell'isola da parte del soldano mediante la somma di diecimila ducati (4), mandavano a reggerla un luogotenente con due consiglieri che dovea risiedere a Nicosia, ed un capitano a Famagosta. Presentarono gli abitanti come al solito le loro domande che fossero conservati gli antichi privilegi, si provvedesse alla conservazione delle chiese e al buon ordinamento del clero, si trovasse compenso *alla legge assai dura e crudele*

(1) 3 aprile 1514 pag. 134. Ecco altra conferma a quanto dicemmo più sopra a pag. 441.

(2) Relazione di Ungheria del Massario presso Rawdon Brown. «Ben è vero ch'essendo io a Vienna el sig. Eugenio che fu del q. sermo principe di Cypro jeri me disse che l'era letterè dell'Ungaria nella corte del sermo Ferdinando come turchi havevano iterum corso a quelli confini che havevano depredato et brusato vile et inferidi notabili danni il qual signor Eugenio me disse ancora et jurò che se l'era posta parte secondo che voleano li Eccellentiss. dott. Luca Tron e dott. Marco Antonio Loredan no fuggivano mai da Venetia». Questo passo è tutto alterato nell'opuscolo: *Vincenzo Guidotto Gesandschaft am Hofe Ludvigs v. Ungern*, 1523-1525 di Fr. Firnhaber, Vienna 1848. Pare che il governo veneto non fosse così spiccio nel tor di mezzo con veleni i figli de' principi spossessati, come suppone il signor Darù, dacchè troviamo ancora nel 1547, 30 ag. Cons. de' X Registro *Comune* p. 51: «Si conviene alla bontà et pietà di questo Consiglio haver commiseratione del grave infortunio occorso al sig. Janus de Lusignano per la prematura morte dell'unico suo figliuolo Zacco.... provedendo di modo alla sig. Virginia sua consorte, figliuola che fu del sig. Zuan Cossaza che premorendo lui, ella habbia il modo di sustentarsi.... E le si assegnano D. 500 l'anno dei mille che si pagavano al signor Janus dalla cassa d'esso Consiglio de' X. — E ancora nel 1548 si concede a Janus il permesso di portar armi con quattro servitori.

(3) Le loro mogli, non essendo stata vinta la proposta di carcerarle, furono lasciate libere, per *non dare ancor maggiore riputazione a quelli di Cipro*, 24 gen. 1514, Cons. X.

(4) *Comm.* XVII, ult. feb. 1489/90.

per la quale solo il figlio primogenito ereditava le sostanze paterne, si mantenessero buoni maestri onde non fosse necessario mandare i figli ad istruirsi fino a Venezia, si concedessero privilegi e favori a quelli che venissero a stabilirsi nell' isola e a coltivare terreni abbandonati e incolti, si procurasse un altro medico e vorrebbesi nella persona di Giovanni di Romas allora a Padova, si conservassero i propri tribunali, ma con appellazione nel paese senza mandare a Venezia, avessero i Cipriotti la facoltà d' adunarsi a certi tempi sotto la presidenza dei Rettori per proporre le cose utili al regno; fosse libera la tratta del grano purchè l' isola ne rimanesse bene provveduta; pel rialzamento delle fabbriche di cambellotto si pagasse di questo il tributo al soldano; si togliessero gli abusi nell' obbligare al testatico quelli al di sotto dell' età prescritta (1). Queste domande furono per la maggior parte concesse, altre modificate, ed è questa una nuova conferma di quanto altrove dicemmo circa al governo dei Veneziani nei paesi di loro conquista tanto in Terra ferma che oltremare. E dell' attenzione loro a migliorarne per quanto fosse possibile la condizione ci fanno fede parecchi provvedimenti per soccorrerne i poveri (2), per sussidiare le vedove e gli orfani di coloro che perirono in difesa di quelle terre contro i Turchi (3), per incoraggiare il commercio (4), per restaurarvi od erigervi le fortificazioni (5). L' invio poi che vi si facea

(1) Senato *Mar.* t. XII, pag. 199 e av. 16 genn. 1489/90.

(2) Grani e danaro distribuiti a Sebenico. Senato *Mar.* XIV, 17.

(3) 28 giugno 1479 ib. t. XI, 38, 39.

(4) Premio di un ducato il moggio a chi esporterà sale da Cipro XI, 34 o vi fabbrichi salnitro XIV, 35. Concessione di libera navigazione ai Dalmati 23 marzo 1490 XIII, 7; due ducati di dono per ogni botte di vino estratta da Candia 27 ag. 1490 XIII, pag. 28. — Terreni ed esenzioni a chi andasse ad abitare a Zacinto (Zante) 15 mag. 1499 t. XIV.

(5) Le entrate di Corone si spendano tutte in opere di difesa XII, 162. Fortificazione di Cattaro concessa 23 lug. 1485. Danari mandati per fortificazioni in più luoghi t. XV.

tratto tratto di *sindaci* ad esaminare la condotta del Rettore, ad ascoltare le querele dei popoli, a raccoglierne i desideri ed i bisogni dimostra abbastanza qual sentimento di equità, di benevolenza verso i sudditi fosse nel governo; se non ebbero sempre adempimento le intenzioni di questo, se l'umana malizia sapeva eludere le leggi e il sindacato (1), specialmente dacchè le cose della Repubblica cominciarono ad andare a precipizio, e le continue e ruinose guerre distrassero altrove l' attenzione, non è questa ne pecca speciale al governo veneto, nè da dargliene quel carico che storici mal prevenuti o non diligenti ingiustamente gli addossarono.

E come Cipro nel Mediterraneo, così acquistarono a questi tempi i Veneziani Veglia nel golfo del Quarnero, isola posta a levante da Cherso, con suolo montagnoso e silvestre, abbonda di cavalli, pecore e capre, somministra in copia vino e seta; sulle coste gli abitanti esercitano la pesca, raccolgono il sale. Fino dal tempo che il doge Pietro Orseolo uscì alla guerra di Dalmazia, il suo vescovo erasegli fatto incontro a giurargli obbedienza; ma continuò ad avere i propri conti, uno de' quali di nome Doimo, s' impegnò fin dal 1133 a mandare a Venezia la *strina* o dono per la protezione che gli concedeva la Repubblica; nel 1260 questa conferì l' isola in feudo ai due fratelli Schinella, detti anche Frangipani (2), poi li dichiarò decaduti quando aderirono al re d' Ungheria. Continuarono qualche tempo i Frangipani sotto la protezione di questo, finchè un Giovanni in lotta coi fratelli cercò di nuovo l'appoggio dei Veneziani, ai quali nel suo testamento lasciava l'isola; indi ambizioso, sperando miglior fortuna, si volse ancora a re

(1) Nel Senato, parte *Mar.* 1517-1521 domande e lagnanze di quelli di Cipro alla maggior parte delle quali il governo provvede, agosto 1521, pag. 170.

(2) Solitro nella relazione del Vinciguerra *Documenti sull'Istria e Dalmazia* I.

Mattia. Scoperte le sue pratiche da Francesco Morosini a Zara, egli si trovò a mal partito, tornò a mostrarsi avverso all'Ungheria, e così divenuto odioso ad ambe le parti, fu preso e mandato a Venezia. Questa ascoltando anche le suppliche de' sudditi di lui, sui quali il suo governo estremamente pesava, assunse l' amministrazione dell' isola, confermando però, almeno di nome, il feudo nella famiglia del conte al quale fece precetto di non si allontanar da Venezia, e di maritare la sua figlia in un nobile veneziano (1). Difese il nuovo possedimento contro gli assalti del re d' Ungheria (2), e vi mandò al governo Antonio Vinciguerra; il conte Giovanni potè poi fuggir di Venezia e ritirarsi in Alemagna. Veglia restò alla Repubblica, ma mentr' essa attendeva a codesti ampliamenti di territorio dalla parte del mare, importanti avvenimenti succedevano ad Occidente, le cui conseguenze non doveano tardar molto a farsi sentire su di lei, e con grave suo danno.

E prima in Ispagna, ove Ferdinando d' Aragona ed Isabella di Castiglia sua moglie (1474), uniti quei due potenti regni, diedero allo stato unità e forza ed appianarono la via alla futura grandezza di Carlo V. Le guerre contro i Mori, cominciate fino dal loro primo stabilimento in Ispagna, per le guerriglie di Pelagio nei monti delle Austrie, poscia continuate per ben sette secoli guadagnando sempre più terreno e fondandovi di mano in mano i regni di Leon, Aragona, Castiglia ecc. mantevano nella nazione il valor militare e creavano prodi capitani. Già ai Mori più non rimaneva che il regno di Granata, quando Ferdinando nel

(1) 20 feb. 1481 *Secr.* XXIX, 163. La figlia Caterina sposò un nipote del doge di nome Francesco Dandolo, morto il quale si rimaritò in Andrea Foscolo. Sólitro.

(2) 7 Dic. 1483 *Secr.* XXXI, p. 116.

1482 intraprese di cacciarli anche di quell' ultimo nido (1). Tutta la Spagna fu chiamata a contribuire col danaro e colla persona alla grande spedizione religiosa, e la guerra fu condotta, secondo la natura delle guerre di religione, senza pietà. Fino dal suo primo periodo (1482-1484) una parte degli abitanti fu costretta a sottomettersi, un' altra preferì migrare nell'Africa; e il paese, cui l'agricoltura avea reso quasi un giardino, fu ridotto a devastazione e solitudine.

Sotto il capitanato dell' arcivescovo di Toledo fu poi assoggettata Malaga, i sudditi erano stanchi della lunga guerra, ma non così il fanatismo d' Isabella che nel 1489 mise in campo un nuovo esercito a proprie spese ipotecando, vendendo ogni rendita e tutto impegnando, perfino le proprie gioie. Il capo arabo El Zagal, dopo bella difesa di Baza, tradito da un nipote, segnò il trattato d' Almeria (22 dicembre 1489) cedendo quella città, ed allora tutte le forze de' Cristiani si volsero verso Granata. Il valore arabo non si smentì, ma stretti alla fine que' prodi dalle armi e dalla fame, furono nella necessità di capitolare il 2 gennaio 1492 (2), dando in ostaggio il figlio del principe Boabdil per la sicurezza del re e della regina di Spagna nel loro ingresso. Il dì seguente all' alba il comandador maggiore di Leon entrò nella città con cinquecento cavalli e quattrocento fanti che distribuì nei luoghi più forti del castello, poi drizzato un altare nel palazzo vi fu celebrata la messa. Il re e la regina fecero la loro entrata solenne accompagnati da diecimila cavalli e cinquantamila fanti, liberarono i prigionieri, i quali furono, specialmente dalla regina, assai graziosamente trattati. Sventolavano i vessilli

(1) *Histoire des Mores Mudejares et des Moresques ou des Arabes d' Espagne sous la domination des Chrétiens par le Comte A. de Circourt. Paris* 1846.

(2) Lettera da Granata d' un testimonio di veduta del 7 genn. 1492, in Sanudo ms. alla Marciana.

cristiani; un frate, strappata ad alcuno una croce, asceso sulla più alta torre del castello ov'erano già l'arcivescovo di Chalnor (?), il vescovo di Avila, il vescovo di Malaga e molti altri ecclesiastici, intuonò il canto *O vera Crux, ave spes unica;* il fervor religioso non trovava modi sufficienti a dimostrarsi; sperava la Spagna che liberata dal dominio straniero e di gente di altra credenza, sorger dovessero per lei giorni più felici. Vana illusione! Cominciarono per lei invece le sciagure, dacchè vinti i Mori crebbe nei grandi l'orgoglio, fu allontanato il popolo dalle armi e toltagli la parte avuta nel governo fino a che quelli ebbero bisogno di lui e accarezzarlo; dacchè alla tolleranza succedette la più crudele e sistematica persecuzione; dacchè furono abbandonate quelle fonti di ricchezza agricola, commerciale ed industriale già aperte dagli Arabi e dagli Ebrei i quali furono insieme cacciati.

La notizia della conquista di Granata empiè di gioia i principi cristiani, nè la Repubblica di Venezia si mostrò da meno degli altri nel mandare suoi ambasciatori a congratularsene con quei re (1), coi quali fino allora era passata in ottimo accordo (2); sebbene fino dal secolo XIV la Spagna, favorita dalla sua propizia giacitura, avesse cominciato a crearsi una flotta, non era ancora però tale da destare la gelosia dei Veneziani, anzi vedemmo come questi ne ricevessero aiuti nelle loro guerre contro i Genovesi (3). Nè davano loro sospetto i suoi bastimenti mercantili, poichè essendo allora la sola Venezia in possesso di quasi tutto il commercio meridionale il qual traeva il suo principal alimento dal Levante, non avea a temere di competitori, e tutt' al più avea a ribattere qualche assalto di corsari,

(1) Malip. p. 311. Sanudo ecc.
(2) Privilegi di Ferdinando ai mercanti veneziani. Comm XVII, 1485, p. 79.
(3) Vedi tomo III, pag. 166 e av.

Sicura di sè stessa e delle proprie forze rimase quindi indifferente anche all' approdo di navi spagnuole alle isole Canarie (1492) allora di nuovo scoperte (1), e ai primi viaggi dei Portoghesi lungo le coste d' Africa.

Già fin dal 1415 il contestabile Nuno Alvarez Pereira dopo avere col suo valore grandemente contribuito a consolidare sul trono portoghese il re Giovanni I, avea intrapreso insieme col re e coi suoi figli una spedizione alle coste d'Africa, ove s' impadronì di Ceuta, e da quel momento uno di quei principi reali, l'infante D. Enrico, si diede tutto agli studii marinareschi, e ritiratosi in un'isola, detta poi *Villa do Infante* ad un miglio dal Capo s. Vincenzo, vi chiamò intorno a sè tutt' i più esperti nelle cose di nautica e nelle scienze astronomiche e matematiche, e i viaggi che per opera sua furono eseguiti, condussero alla scoperta di Madera nel 1420. Ma poco tempo passava che codesti viaggi lungo le coste dell' Africa acquistar doveano un' assai maggior estensione per opera d' un Veneziano e aprir finalmente la via al giro del Capo, non prevedendo allora probabilmente qual danno codesta scoperta recar dovesse alla sua patria.

Luigi da Mosto, nato da nobile famiglia in Venezia nel 1432, era partito di soli ventidue anni da quella città sulle galee che faceano il solito viaggio di Fiandra, accompagnandosi al capitano ch'era il cav. Marco Zen. Rattenuto dal vento contrario al Capo s. Vincenzo, il da Mosto all'udire de' disegni dell'infante D. Enrico, siccome di animo intraprendente che egli era e bramoso di nuove cose, si lasciò presto entusiastare da quelle spedizioni che i Portoghesi continuavano a fare per le scoperte nell' Africa e il 22 marzo 1455 si partì anch' egli sopra una galea fornitagli dall' infante per raccomandazione del console veneziano Conti. Toccata Made-

(1) Erano state scoperte nel secolo XIV.

ra, passò alle Canarie, si spinse più innanzi fino al Capo Bianco e al Senegal, poi scontratosi in due caravelle, guidate dal genovese Usodimare uscite allo stesso scopo, a quelle si unì, e insieme avanzarono sino alle foci del Gambia, però non potè su per quelle salire, oppostisi gl'indigeni, e ammutinate le proprie ciurme. Si rimise col suo compagno in mare l' anno seguente e salvatosi da grave tempesta scoprì le isole del Capoverde e penetrò fino al Rio grande, ma non riuscendogli di superare la violenza della corrente, rivolse di nuovo le prore a settentrione e fece ritorno in Portogallo.

Di queste sue spedizioni stese il Da Mosto un ragguaglio, che rimase testimonio non perituro del merito del navigatore veneziano, ragguaglio ingenuo, scevro di millanterie, che non tace l'opera di quelli che lo precedettero e del de Sintra che lo seguì, pregevole per copia di notizie raccolte sulle popolazioni, sui governi, sui prodotti e sul traffico, sì delle coste marittime da lui visitate, che delle regioni interne del continente africano, e di cui le posteriori scoperte hanno confermato la verità. È attribuito al Da Mosto anche un Portolano stampato a Venezia senza nome d' autore nel 1490 (1), indicante tutt' i porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, ma non essendovi notati quelli ch' egli visitò e scoperse lungo il litorale africano, dee credersi o non suo o fatto anteriormente a quei viaggi. Sulle sue indicazioni invece lavorò assai probabilmente Fra Mauro nel pacifico monastero di s. Michele di Murano il suo famoso planisferio, il più grande monumento della cosmografia dei suoi tempi. Bene era stato preceduto nel lavoro di mappe e portolani dal Visconti genovese col suo portolano del 1318 (2),

(1) Ripubblicato nel 1544, 1599, 1802.
(2) Esistente nel museo Correr.

seguito a Venezia, e dalle carte di Marin Sanudo e dei Pizigani (1), e dalle sei carte idrogeografiche di Giacomo de' Giraldi nel 1426, e dalle dieci tanto celebri di Andrea Bianco del 1436 (2), come altresì, quanto alla parte teorica del navigare, già avea dati buoni insegnamenti Pietro Versi nella sua opera *Alcune raxon di marinieri* (1444) (3), con osservazioni e computi astronomici, con descrizioni delle maree e delle secche, con le tariffe delle gabelle da pagarsi nei varii porti, e gli ordini stabiliti sulle galee veneziane da Andrea Mocenigo capitano generale nel 1418, infine colla *Raxon del Martoloio per navigar a mente*; ma niun lavoro può stare a fronte del grande planisferio di Fra Mauro che abbraccia tutto il mondo allora conosciuto, delineato in un ampio circolo (4), ed eseguito verso il 1460. Il mare cinge la terra, Gerusalemme n'è il centro, e con singolare disposizione vedesi segnato a piedi il settentrione, in alto il mezzogiorno, le città specialmente nell' Asia vi sono effigiate colle mura merlate, le torri, le pagode; navi di foggie diverse, secondo i diversi paesi, veleggiano pel mare, un'ampia strada attraversa il Catajo fiancheggiata da alberi come la descrive Marco Polo, negli spazi vuoti si leggono descrizioni geografiche e cosmografiche, vi è segnato con mirabile esattezza il corso del Nilo e il giro dell' Africa che a que' tempi tentavasi, ma non s'era ancora eseguito, tutto è veramente mirabile in quel mappamondo che forma ancora una delle principali ricchezze della Marciana. Una copia fu poi dal frate eseguita per commissione di re Alfonso V di Portogallo, che per certo ne

(1) Vedi t. III, p. 365.
(2) Alla Marciana ove son pure altre 35 carte nautiche disegnate e miniate verso il 1490.
(3) Cod. CLXX, cl. IV, it. alla Marciana.
(4) Venezia e le sue Lagune t. I, parte II, p. 284.

prese motivo a sempre più infervorarsi nel seguire le traccie dell' infante D. Enrico onde giungere al fine a compiere il tanto desiderato giro dell' Africa.

Infrattanto i Veneziani non si lasciando svolgere dal loro vecchio cammino, nè mettendo molta fede od importanza nei tentativi dei Portoghesi, continuavano a tenere gli occhi volti al Levante, e sulle tracce di Marco Polo molti altri viaggiatori si addentrarono nell'Asia e colle loro relazioni contribuivano a farla sempre meglio conoscere.

Desiderio di arricchire e di veder nuovi paesi avea mosso Nicolò de' Conti intorno al 1424 a partire con una carovana di mercanti da Damasco, e attraversata l' Arabia Petrea, venne a Bagdad, poscia a Bassora. Imbarcatosi sul golfo persico, veleggiò per Ormuz a Camboja, poi per terra internandosi arrivò nelle Indie, penetrò fino quasi alle foci del Gange, visitò Sumatra, Java, Ceilan, alcuni porti del Malabar e pel Mar Rosso si ridusse in Egitto. Tornato dopo venti e più anni in Europa, corse a gettarsi a' piedi di Eugenio IV, allora al Concilio di Firenze, chiedendo perdono delle sue colpe, e che per salvare la vita in que' barbari paesi avesse acconsentito a farsi musulmano. Il pontefice il riaccolse benevolo in seno alla chiesa, ma con nobil pensiero volendo che le tante notizie dei suoi lunghi viaggi non andassero perdute, gl' impose obbligo di dettarle al suo segretario Poggio Fiorentino, arricchendo così di molto le cognizioni che fino allora aveansi delle Indie. Visitarono l'Asia anche Benedetto Dandolo (1433) che fu il primo a raccogliere medaglie antiche (1) e Paolo Trevisan (1452) e Giovanni Bembo (1473); una descrizione delle Isole col titolo d' *Isolario* dedicò Bartolomeo delli Sonetti, officiale di galea poi patron di nave,

(1) Morelli, *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani.*

al doge Giovanni Mocenigo (1); e le stesse ambasciate fornivano, secondo la non mai abbastanza lodata istituzione veneziana, ampia opportunità alla conoscenza dei paesi, dei popoli e delle corti. Così fu la Persia descritta da Caterino Zeno che risiedette due anni presso Ussunhassan 1471-1473; della stessa Persia, della Georgia, della Tartaria occidentale lasciarono preziosissime notizie Giosafatte Barbaro e Ambrogio Contarini, altri ambasciatori allo stesso re (2).

Nè le regioni nordiche rimanevano inesplorate. I viaggi dei fratelli Zen nel precedente secolo, le scoperte di Pietro Querini e quelle di Cristoforo Fioravante e Nicolò Michiel nel 1431, che penetrarono fino al Capo Nord, eccitarono probabilmente Giovanni Cabotto a indirizzare a quelle parti le sue navigazioni e cercare di colà un passaggio alle Indie per la via di Nord-Ovest. Non nato a Venezia, ma dichiaratone cittadino *de intus et de extra* per privilegio del Senato 28 marzo 1476 (3), dopo quindici anni di stabile domicilio e maritaggio con donna veneziana, si recò in Inghilterra, e da Bristol ove avea fermato sua dimora coi tre figli Lodovico, Sebastiano e Santo, si partì nel 1497 con barche del re Enrico VII. Scoperse la Terraferma d'America e piantò in Newfoundland (Terranuova) la bandiera inglese e la veneziana di s. Marco; tornato, fu tenuto in grande onore, ebbe il titolo di grande almirante, vestiva

(1) Osserva opportunamente il Cicogna come a torto venisse dal Quadrio e dal Libri confuso con Bartolomeo Zamberti segretario del Senato, mentre dallo stesso suo libro si vede chiaramente ch' egli era uomo di mare e detto *dalli Sonetti* perchè di tal genere di poesia si dilettava. Saggio di Bibliografia veneziana, p. 361.

(2) Bizzarro, *Hist. rerum persicar.* Ramusio ecc.

(3) 1476 *die* 28 *martii* : *Q. fiat privilegium civilitatis de intus et extra Joanni Caboto per habitationem annorum XV juxta consuetum. De parte* 149, *de non* 0, *non sinceri* 0. Senato *Terra* 1473-1477, p. 109 t.°

di seta, gl'Inglesi ne andavano pazzi (1). Degno di lui il figlio Sebastiano fece più tardi, il primo, il giro del mondo, ond' ebbe da Carlo V il dono d' un globo d' oro col motto: *primus me circumdedisti.*

Mentre così per opera dei Veneziani, gli Europei apprendevano a conoscere sempre meglio il mezzogiorno, l' oriente e il settentrione, Colombo procacciava nell' occidente al re di Spagna un nuovo mondo, e sua ricompensa furono i ceppi, che volle seco deposti nella tomba. La notizia di quella scoperta presto giunse a Venezia e il cronista Malipiero, che allora viveva, così la registrò ne' suoi Annali (2). « L' armada del re Catholico ha trovà paese nuovo, e l' ha acquistà per so nome. La prima isola i la chiama s. Salvador, la segonda Santa Maria, la terza la Ferandina, la quarta la Isabela, la quinta la Giovanna; dalla qual l' armada se ha partio, et andò per la costa verso ponente. Quest' isola è stà trovà sì granda, che se ha giudicà che la fosse terra ferma; ma malissimo populada. L' armada è penetrà avanti per gran pezzo; e perchè i no ha trovà più terra, e l' inverno era sorazonto, e i venti erano contrarii, l' è tornà indrio, e se ha fermà in un bellissimo porto, dove è desmontà in terra do, per veder se il paese era habità; e hanno trovà gran quantità de zente. Da può l' armada ha circondà el luogo per 600 mia, dove finisse l' isola; e ne ha discoverto un' altra, lontana cento mia; et è andada là, e ghe ha messo nome la Spagnuola; e ha trovà molti porti e fiumi, e una torre molto alta, altissimi monti, pieni d'albori altissimi, verdi a mezzo l'inverno, come se fosse 'l mese de Mazo in questi paesi; anzi alcuni fioridi, e alcuni co i frutti; e i oseli (uccelli) cantava se ben era 'l mese de novembrio. Ha trovà miniere de diversi

(1) Sanuto Diarii I foglio 571, e Hume, *St. d'Inghilterra.*
(2) Archivio Storico t. VII, p. 313.

metalli, e el paese fertilissimo; i fiumi ricchissimi, tal che se ghe pesca l'oro; e per el paese ghe nasce le specie (spezierie); la zente va nuda, ma se trova algune femene che se coverze con fogie, e con alguni lavori de bombaso fatti a posta. La zente è timida, adopera per arme le cime delle canne, in cao (in capo) a i bastoni. Alla prima vista dell'armada, molti comparse; ma quando se acostà i Spagnoli, quei del paese se ritirò con segno de gran timor. Son homeni de bona natura, liberali de quel che i ha, che è cosa incredibele a chi no i prova. Alhora no i havea religion alguna; ma però i mostra de creder che 'l vero Ben sia in Cielo. I ha fatto gran honor a quei dell' armada; i navega alguni navilii che ha qualche similitudene con le fuste che se usa de qua, alguni mazori e alguni menori; e son incommodi per esser molto stretti, cavadi d'un legno solo; son più veloci delle nostre fuste; navegano per quelle isole con quei legni, e conduseno le so robe da luogo a luogo. Questa isola è mazor della Inghiltera, e volze quanto la Spagna, e ha le miniere dell' oro. I Spagnoli dell' armada ha fatto una fortezza in un luogo nominà da loro la villa della Natività; e ghe hanno lassà zente, vittuaria e artelarie per un anno. La zente non è salvadega; ha costumi assai boni; sono bianchi; scampano 'l Sol, per aver gran forza in quel paese; l' inverno regna grandissimi freddi, e per remedio adoperano le specie. La Isola che i chiama Santa Maria, ha la zente simile a l'altra zente; se no che le usa i caveli longhissimi, e manza carne umana, e va robando i homeni per le altre isole, con i navilii ditti de sora; i usa archi e frezze de cima de canne, con un legneto in cima, per mancamento de ferro. Hanno trovà mastici, legno aloè, riobarbaro e canela. »

Allo stesso Domenico Malipiero, così scriveva poi il 21 agosto 1501 il Trevisano, secretario di Domenico Pisani

ambasciator veneziano in Ispagna (1): « Io ho tenuto tanto mezzo che ho preso pratica e gran amicizia con il Colombo il quale al presente si attrova qui, mal in grazia di questi re e con pochi danari. Per suo mezzo ho mandato a far a Palos, che è un luogo dove non abita salvo che marinari e uomini pratichi di quel viaggio del Colombo, una carta ad istanza della Magnificenza Vostra, la qual sarà benissimo fatta e copiosa e particolar di quanto paese è scoperto. Qui non ce n' è salvo una di detto Colombo, nè è uomo che ne sappia far. Bisogna tardar qualche giorno ad aver questa, perchè Palos dove la se fa, è lontana da qui settecento miglia, e poi come la sarà fatta, non so come la potrò mandar, perchè l'ho fatta far del compasso grande, perchè la sia più bella. Dubito che 'l bisognerà che la Magnificenza Vostra aspetti la nostra venuta, che di ragione non doveria tardar molto, che 'l sarà presto uno anno che siamo fuora. Circa il trattato del viaggio di detto Colombo, un valentuomo l' ha composto et è una diceria molto lunga. L' ho copiata e ho la copia appresso a me, ma è sì grande che non ho modo di mandarla se non a poco a poco. Mando al presente alla Magnificenza Vostra il primo libro, quale ho traslatato in volgare per maggior sua comodità. Il compositore di questo è lo ambassador di questo Serenissimo Re, che va al Soldano, il quale vien là con l' animo di presen-

(1) Morelli, *Lettera rarissima di Cristoforo Colombo* nelle sue operette pubbl. dall'Alvisopoli 1820, t. I, p. 290. E di Amerigo Vespucci scriveva Francesco Corner da Cordova, 6 luglio 1508: «M. Americo Fiorentino ch'è quello che va discorrendo le isole mi ha detto già esser nuova già giorni in Siviglia, esser lí giunto una nave con oro per valuta di ducati diecimila . . . quelli venuti con detta nave dicono che continuamente augumenta l'invention dell'oro et che lui Almerico ha avuti ducati tredecimilla delle tratte di dette isole et che è per andare a provedere di buone navi a Biscaglia le quali tutte vuol far investire di piombo et andar per via di ponente a trovar le terre che trovano Portoghesi navigando per levante e partirà infallante questo marzo » p. 347, Cod. MCVIII, cl. VII, Marciana.

tarla al Serenissimo Principe nostro, il qual penso la farà stampare, così la Magnificenza Vostra ne avrà copia perfetta».

Il continuo sospetto delle cose d'Italia, gli apparecchiamenti di Carlo VIII di Francia all' impresa del regno di Napoli, la vigilanza che sempre chiedevano le isole della Grecia esposte alle correrie o alle ostilità del Turco, non lasciarono dare in Venezia alla scoperta dell' America tutta l' importanza che meritava. Ma non fu così quando pochi anni dopo giungeva l' altra, a principio ancora a stento creduta, del compito giro dell'Africa, dell'arrivo alle Indie, del ritorno delle caravelle portoghesi cariche di spezierie e del gran mercato che si faceva a Lisbona. La Repubblica avea tosto mandato colà Pietro Pasqualigo (1), ed è verosimilmente di lui il seguente dispaccio che leggesi riferito dal Priuli ne' suoi Diarii.

Serenissimo Principe (2).

« Credo V. S. per lettere del magnifico suo horator habbi inteso questo Serenissimo re di Portogallo (Emanuele) haver mandato navi alla volta dell' Indie, le quali al presente sono ritornate, ma di navi tredici che furono, sono perse sette al viaggio. Et prima, Serenissimo Principe, il viaggio loro è stato per la costa di Mauritania e Getulia, per ostro fino a Capoverde, il quale antiquitis si chiamava Expenieras dove sono le coste dell' insule Esperide: qui principia l' Ethiòpia e di qui avanti fu ignoto alli antiqui. Di qui scorre la costa d' Ethiopia verso levante, tanto che

(1) Sua nomina 18 maggio 1501, p. 161, Registro Cons. de' X, N. 28.

(2) Diarii Priuli, Cod. CXXXI e seg. cl. VII alla Marciana, p. 107. Questa lettera giunta a Venezia il 24 luglio 1501 è quindi anteriore a quella pubblicata dal conte Miniscalchi nella sua opera *Scoperte artiche.* Tanto questa lettera quanto le seguenti notizie sono importantissime per la Storia dei viaggi e delle scoperte, e perciò stimammo opportuno di darle nella loro forma originale.

corrisponde per lineam rectam alla Cilicia, distà dicta costa dalla linea equinoziale cinque ovvero sei gradi et a meza di questa è la mina di questo Serenissimo re, e dopo estende un capo verso ostro che eccede il tropico del Capricorno nove gradi. Questo capo si chiama di Buona Speranza che viene etiam larga la Barbaria in questo loco più di mille miglia dal lito intrinseco verso noi. A questo capo de lì iterum s' ingolfa verso d' uno capo chiamato dalli antichi Prassim, promontorio, fino al quale fu noto alli antichi. Dall' altra banda di qui iterum scorre quasi appresso levante per la Trogloditia, dove trovano un' altra mina d' oro, la quale chiamano Zeffala dove li antichi affermano esser maggior copia d' oro che in alcun' altra parte. Di qui entrano nel mar Barbarico e poi in quello dell' India et arrivano a Colicut; questo è il loro viaggio. Il quale è più di quindici mila miglia, ma attraversando lo scurteranno assai. Di sopra di Capo di Buona Speranza verso Cochin hanno scoperto una terra nuova, la chiamano delli Pappagalli, per esserne di lunghezza di braccio uno e mezzo di varii colori, delli quali n' abbiamo veduti due. Indicano questa terra esser Terraferma, perchè scorsero per costà più di due miglia nè mai trovarono fine. Habitano huomini nudi e formosi. Alla loro andata presero nave quattro, due mandarono alla mina nuova le qual si giudicano sieno perdute; le sette andarono a Colicut dove prima furono ben visti e fulli data la casa per quello signor, dove etiam rimasero alcune delle navi, le altre erano in li lochi vicini. Di poi giunsero zerme del soldan le quali si sdegnarono che costoro fossero iti overo andati a tuorli l'inviamento e volevano prima caricare. Il fattor di questo re si lamentò col signore di Colicut, il quale si giudicava si dovesse intender con Mori e disseli se costoro caricavano se li togliessero le specie, del che vennero alle mani e tutta la terra favorizzava

i Mori e corsero all' habitatione designata a Portogallesi e tagliarono a pezzi tutti quelli ch' erano dentro et in la terra quali furono da quaranta; tra li quali fu il fattore il quale s' era buttato in acqua per fuggire. Inteso questo l' altre navi vennero e bruciarono le zerme del soldan quali erano dieci e con l'artillerie fecero grande danno alla terra, e bruciarono assai case .... erano coperte di paglia. E per questo rumore si partirono da Colicut e furono condotti dalla lor guida, quale è un giudeo battezzato ad una altra terra circa quaranta miglia più oltra, chiamata Chucim, d'un altro re nemico di quello di Colicut, il quale li ha fatto ottima compagnia et ha maggior copia di specie che non è a Colicut. Hanno caricà le nave sette e stivato di specie per pretio, che temo a dirlo, purchè loro l'affermano. Hanno avuto un canter di cannella per duc. uno et meno. Questo signor di Chucim manda suoi ambasciatori con queste navi a questo Serenissimo re etiam due ostaggi acciocchè possano tornar sicuramente. Nel ritorno i Mori e quelli di Colicut si misero in ordine per prenderli, et armarono più di centocinquanta navilii con più di huomini quindici mila, ma costoro essendo carichi non volsero combatter nè quelli li potevano attendere perchè questi si misero dalla Borina che loro non sanno andare. Venendo arrivarono ad una isola dove è il corpo di s. Tomaso apostolo. Il signor di quella li fece grandi carezze et halli date delle reliquie di detto santo. Li pregavano dovessero prender specie in credenza al ritorno del viaggio. Questi erano carichi e non potevano più torre. Sono stati mesi dodici nel viaggio, ma nel ritorno solum quattro e dicono di qui avanti far in mesi otto over dieci al più. Nel ritorno delle sette navi, sei sono venute a salvamento, l'altra dette in una secca, della qual sono salve le genti. Questa era di botte seicento e ricca; ancora non sono arrivate qui salvo che una di botte trecento, le altre sono

propinque per quanto dicono. Questa entrò la sera di s. Zuane. Io m' attrovava dal Serenissimo re il qual mi chiamò e dissemi che mi congratulassi che le sue navi d'India erano giunte cariche di specie e così me ne allegrai con li debiti modi. Fece far festa quella sera in palazzo e letizia di campane per tutta la cittade. Il seguente giorno fece fare solenne processione per tutta la terra. Di poi iterum attrovandomi con la Sua Maestà ritornò alle sue navi e dissemi che dovessi scriver alla Signoria Vostra che la mandi da mo avanti le sue galíe a levar specie di qui che li faria buona ciera e potriano giudicar esser in casa sua e prohiberia al soldano non andassero specie. E vuol mettere a questo viaggio nave quaranta, delle quali alcune vadano et altre ritornino. Demum tiene aver l' Indie a suo comando. Questa nave che è entrata è di Gio. Tholomeo fiorentin insieme col carico che è piper (pepe) cantera trecento, in circa, cannella cantera centoventi, Lucha (zuccaro)? cantera cinquanta in sessanta .... cantera quindici; garofoli non hanno caricato, non ne erano, ma ne nascono a Colicut. Specie minute non ne sono di niuna sorte. Dicono aver perdute assai gioie in quel rumore di Colicut. Non pretermetterò etiam questo esser venuto di qui ambasciatori d' esso re d' Ethiopia, chiamato re d' Ubetiam. Quelli mandò presenti a questo re di schiavi e denti di avolio, benchè simil cose sono di qui già assai tempo. Appresso di quelle navi etiam piper, ma non è compito come l' altro ».

Questa lettera è accompagnata dal Priuli dalle seguenti riflessioni che stimo bene lasciare nella loro forma originale, perchè rappresenta al vivo i pensieri de' Veneziani sul grande avvenimento.

« Al giungere di questa nuova a Venezia, tutta la città se ne risentì grandemente e rimase stupefatta e i più sapienti la tennero per la peggior nuova che giunger potesse

mai. Imperciocchè riconoscendosi essere Venezia pervenuta a sì alto grado di riputazione e di ricchezza solo pel commercio del mare e per la navigazione, onde conducevasi ogni anno grande quantità di spezie, che i forestieri concorrevano poi ad acquistare, e per la presenza loro e per il traffico recavano utilitade immensa, ora per questo nuovo viaggio le spezie sarebbero dalle Indie condotte a Lisbona, ove ungheresi, tedeschi, fiamminghi, francesi si recherebbero ad acquistarle, potendo colà averle più a buon mercato. E ciò perchè le spezie che venivano a Venezia, passavano per tutta la Soria e pei paesi del Soldano, pagando in ogni luogo esorbitanti dazii, onde al loro giungere a Venezia si trovavano essere aggravate di tanto, che ciò che in origine valeva un ducato erasi alzato fino a ducati sessanta ed anche cento. Dalle quali angarie andando esente il viaggio per mare, ne avveniva che il Portogallo poteva darle a molto minor prezzo. E mentre i più saggi ciò vedevano, altri si ostinavano nel non prestar fede alla notizia, ed altri ancora dicevano che il re di Portogallo non avrebbe potuto continuare questa navigazione di Calicut, poichè di tredici caravelle che vi avea spedite, sole sei erano tornate salve, che il danno avrebbe ad essere maggiore dell' utilità, e che non si troverebbero così facilmente uomini che acconsentissero ad esporre la loro vita in sì lunga e pericolosa navigazione; che il soldano di Alessandria vedendosi mancare un sì bel profitto pel passaggio che le spezie facevano per le sue terre, vi avrebbe provveduto; e come suole spesso avvenire, cercavasi trovar fuori ragioni ad appoggio della propria opinione rifuggendo dal prestar ascolto e fede a quanto vien raccontato di cosa che torni a proprio danno» (1).

Intanto non tardavano a farsene sentire gli effetti nella notabile diminuzione delle vendite delle spezie. Per lo

(1) Priuli Diarii, pag. 108.

che la Repubblica non lasciando di tener d'occhio l'andamento di quel commercio e vedendo che i viaggi a Calicut si replicavano annualmente e con sempre maggior vantaggio, stava sempre più incerta se accettare le proposte del re di Portogallo. Ma oltre che poteva sembrare troppa umiliazione il rendersi quasi tributaria, essa che fino allora era stata regina de' mari, si aggiungeva che per quell' alleanza avrebbesi inimicato il soldano e con grave pregiudizio pel sequestro ch' egli avrebbe fatto dei ricchissimi depositi veneziani al Cairo e con pericolo inoltre delle persone stesse dei mercanti. Laonde preferì stringersi con esso in lega e gli mandò un nuovo ambasciatore, dopo il precedente Benedetto Sanudo (1), rappresentandogli tutti i danni che da quella nuova strada del commercio deriverebbero agli stessi suoi Stati, per la perdita dei grossi dazii, e pel venir meno del traffico delle spezie delle Indie: badasse bene che i Portoghesi se ne impadronirebbero affatto, nè permetterebbero più ad alcun naviglio, che loro non fosse, di veleggiare in quei mari; nè contenti al commercio s' impadronirebbero anche delle terre, cosa che verrebbe loro agevolata dalle presenti discordie di quei principi; già aver mostrato colla presa di Cochin, colle fortificazioni in varii punti erette, quale fosse il loro divisamento; provvedesse adunque mentre ancora era tempo, mandasse oratori ai principi indiani per istringere con loro patti e lega onde proibire il commercio ai Portoghesi, soccorresse all' uopo anche colle armi. Ma anche dall' Egitto poco o nulla era a sperarsi, agitato come si trovava dalle interne rivoluzioni. Era nel 1497 morto il sultano Abusaadat Mohammed

(1) Benedetto Sanudo vi andò nel 1503; dopo lui nel 1504 Francesco Teldi di cui diamo la Commissione segretissima del Cons. de' X nei Documenti.

ed un potente signore di nome Abusaid Kamsu sollevatosi contro il figlio di quello, aspirava al trono. La città del Cairo fu saccheggiata, molti furono i morti nel combattimento, tuttavia ebbe Kamsu contraria la fortuna e dovette ritirarsi dal paese. Non per questo tornò la calma, e Francesco Bernardo console d'Alessandria scriveva alla Signoria (1): « Credo che il Cairo non sia mai stà in tanta rotta. Non so che fine avranno questi moti, nè quando ». Difatti poco dopo il soldano fu ucciso, un circasso che vestiva la dignità di gran Diodar si fece fondatore d'una nuova dinastia, che non ben consolidata ancora sul trono, non era al caso di spiegare quella energia e dar mano a tutti quei provvedimenti che i vantaggi del commercio avrebbero richiesto.

Alla Repubblica dunque allora non rimaneva che ricorrere ad altri trattati e vedere se possibil fosse di dare per questi alle cose il miglior indirizzo che le emergenze permettessero. Spediva a questo fine a Lisbona Leonardo da Ca Masser, che, sotto l'apparenza di semplice mercante, dovesse bene indagare la condizione delle cose rispetto alla navigazione delle Indie in ogni particolare nautico e mercantile e se a' Mori fosse stato vietato di navigare alla foce del Mar Rosso ove mette in quello delle Indie, dando di tutto esattissime informazioni (2). Scriveva difatti il Ca Masser: « El zonzer mio de lì in Portogallo nella città di Lisbona fu alli 3 ottobrio del 1504 venuto ad istanza dell' Eccellentissime Signorie Vostre per veder et intender el successo di questo viaggio d'India novamente da Portoghesi trovato et navegato, ma li maligni et inimicissimi della nazion nostra con la sua malignità cercano de disturbarmi e farmi patire

(1) Malipiero 639.
(2) Registro Cons. X, N. 30, 3 lug. 1504, pag. 214.

qualche male, perchè universalmente le condizioni sue sono tanto pessime, che non voriano vedere alcuno in quella città salvo che loro; per modo che informò quel Serenissimo re dicendo che era venuto per danno de quello Serenissimo re e molte altre opposizioni, le quali non m' estenderò a dire particolarmente adeo che me misero in grande sospetto. El giorno seguente dapoi che gionsi de lì in Lisbona che fu a dì 4 detto, che è il giorno di s. Francesco, fui mandato a chiamar da Sua Altezza nel palazzo che è in cima di questa città dove Sua Altezza steva sola in capo d'una sala scrivendo sopra una tavola piccola; et io gionto lì, fatta la debita reverenzia, dissi che comandava Sua Altezza el quale me disse de che nazion era e donde veniva et a che fare era in quella città venuto. Non m' estenderò nella risposta; risposi quanto accadeva al bisogno. Da poi parlato lungamente con Sua Altezza disse a un suo ch' era poco distante da noi, el qual se chiama Piero da Lisbona el qual è come seria a dire Capo del Consiglio de X, e le disse; ch' el me menasse in preggion orribile senza ch' io potessi parlare a persona del mondo. Et in questo tempo mandò S. Altezza per mi e parlome tre o quattro volte, e vedendo ultimamente ch' io stava saldo e costante su li primi parlari, mi pose in libertà e dissemi ch' el stare in quella terra fosse a mio beneplacito. Et io liberato che fui, volsi diligentemente inquerire et intendere quali fussino stati quelli che mi fecero tale opposizione et intesi da più persone degne di fede, li quali mi dissero che già un mese innanzi el mio zonzer de là, fu significato a Sua Altezza da Venezia da un Benetto Tondo fiorentino (nevodo de Bartolamio fiorentino el qual fa grandissime faccende nella città di Lisbona) ch' el veniva uno ad istanza della Signoria de Venezia e del gran Soldano per veder et intender quelle cose di quel viaggio d' India nel suo regno, e che la Signoria di Venezia man-

dava due nave carghe d' artellarie al Gran Soldano per devedare (divietare) a S. A. il navegar loro » (1).

Regnava allora Emmanuele del quale il Ca Masser faceva il seguente ritratto: « La natura de questo serenissimo re parmi molto allegra, la complessione sua si è flaca, debile e de poco spirito. È molto sospettoso in tutte le sue cose, non si risolve per sè, se non in tutto vuole consiglio e consulta con la regina D. Eleonora sua sorella, la quale è prudente, e con li suoi Grandi; e questo vien perchè non se confida nel discorso et judicio suo. Mostra esser avaro et cupido di denaro, et maxime da poco tempo in qua, da poi che tratta de le cose de mercadanzia, ha gustato li fruti di quella. Dove el vede alcun profitto in tutto el vuol intrar e tira per si et deveda ad altri: non ha respetto al ben pubblico del suo popolo salvo el ben particulare suo: e questo vien per li maligni ch' el conseiano per aquistare benevolenzia con S. A. benchè in sè, lui parmi d' ottima condizione et de somma bontà. Cattolichissimo e devotissimo, ha fatto far de bellissime e notabile opere cioè monasterii de religiosi, che si chiama santa Maria de Betlem nel qual ha speso infiniti danari et ancora non è compiuto, e spenderassi a suo compire da ducati centocinquanta mila in suso, e molti altri monasteri e opere in questo suo regno laudabile a Dio et alle persone del mondo. Non è molto stabile nelle sue cose e molte volte si muda di proposito e questo perchè ascolta cadauno e facilmente crede ad onni homo e maxime in quelle cose che cognosse che li sia in suo proposito, non considerato altro contrario. Se deletta d'andar per mare per questi rii, e molte volte va in uno suo bregantino fatto per S. A. passando tempo, vedendo queste sue nave e monasteri, mostra aver gran spasso andar per mar con qualch' uno delli suoi primati el qual è d' età d' anni

(1) Archivio Storico Italiano. Appendice t. II.

trentasei in trentasette. Ha uno principe d' età d' anni tre e mezzo in quattro il qual si chiama D. Zuane, fu battezzà per la Magnificenza di messer Piero Pasqualigo el qual era a quel tempo orator a S. A. e fu zurato per principe per el duca de Braganza et el duca de Coimbra e per tutto il regno dalli grandi di questo regno; ha due infanti et una infante d' età uno sotto l' altro.

« Circa al trattar della mercadanzia in questa città, poco per loro naturale è trattada dispreziando quella, parendoli cosa incivil e bassa, però sono poveri di danari universalmente tutti... ma dappoi che vanno a questa navigazion molte case sono fatte ricche. »

Tutte codeste informazioni, continuate anche di poi, ben dimostrano come i Veneziani non cessavano di tener d' occhio l' andamento delle cose d' India (1), nè potendo altro dovettero alfine con trattati cercare (2) di avvantaggiarsi il meglio possibile; ma già il commercio prendeva altra direzione, le guerre d' Italia vuotavano l'erario, la potenza turca spogliava di mano in mano la Repubblica de' suoi possedimenti d' oltremare, ed essa cominciava a scendere quella china che ridur doveala alla condizione di subalterna fra le potenze di Europa.

(1) Vedi i Diarii Sanudo.
(2) Col sultano d' Egitto 27 feb. 909 (1504) *Commemoriali* XIX, pag. 28, trattato ignorato dal Marin che cita solo quello del 1512 e con Giovanni di Portogallo 2 genn. 1522, *Commemoriali* XIX.

Capitolo Sesto.

Considerazioni generali sulla condizione della Repubblica nel secolo XV. — Possedimenti, popolazione, nobili, cittadini, popolo, clero. — Magistrature. — Legislazione. — Provvedimenti per la peste. — Magistrato di sanità. — Provvedimenti per la prosperità delle Provincie. — Commercio. — Finanze. — Provvedimenti di salute e sicurezza pubblica in Venezia. — Magnificenza pubblica e privata. — Belle arti. — Scuole. — La stampa. — Cultura intellettuale. — Storia, eloquenza, filosofia, poesia, musica, scienze. — Conclusione.

Gli avvenimenti che avremo a raccontare siccome quelli che alterarono profondamente il sistema politico d'Italia in generale e cominciarono la serie di quelle guerre nelle quali Venezia si trovò poi per tanti anni involta, richiedono che ci arrestiamo prima alquanto a considerare la condizione io cui trovavasi la Repubblica al loro appressarsi.

Possedeva essa allora, oltre alle molte isole del Levante, ampia estensione di dominio in Terraferma fino all'Adda; avea portato le armi fino nel regno di Napoli; teneva Cervia, Ravenna, Rimini, Faenza, Imola, Cesena nella Romagna; Roveredo e sue dipendenze nel Tirolo; le varie città vi si governavano per lo più coi propri statuti, preside un Rettore o Podestà veneziano; lievi erano le imposte; protette con privilegi secondo il sistema d'allora le arti e l'industria (1); la giustizia in generale bene amministrata senza differenza di persone, nei casi criminali con delegazione per lo più del *Rito* del Consiglio de' Dieci; commissarii del governo col nome di *Sindici* si recavano di tempo in tempo nelle

(1) Marin VII, 156.

varie provincie ad esaminare il contegno dei Rettori, ad ascoltare le lagnanze de' popoli (1).

La popolazione della Capitale, che il Sanudo dice da cent' ottanta a cento novanta mila anime (2), dividevasi in nobili o patrizii, cittadini, popolo e clero. Costituitosi definitivamente il governo aristocratico (3), si rese sempre più difficile l'ammissione a quel corpo sovrano, facendo più rigorose le prove (4), accrescendo il numero dei suffragi richiesti nelle ballottazioni, escludendo i figli naturali o

(1) Vedi fra le altre la Commissione ad Andrea Barbaro, Jac. Michiel, Gio. Emo e Luca Tron mandati sindici a Corfù e nel Levante. Cod. LXXII, cl. XIV, lat. alla Marciana.

(2) Sanudo, *della edification della cità de Venetia*, breve ma preziosa cronachetta, premessa al *Trattato de' Magistrati veneti* nel Codice Cicogna 920, e sue *Vite de' dogi* al tempo di Tomaso Mocenigo.

(3) Gli elettori del Maggior Consiglio aveano cessato fino dal secolo XIV, in virtù della parte 25 novembre 1319 che qui riproduciamo dal libro *Speculum nobilitatis venetae* nell'Avogaria di Comune all'Archivio: *Quia modus qui est de eligendis electorib. qui eligunt de M. C. non videtur bene conveniens nec honestus propter subiectiones multas et ineptas quas homines faciunt ut sint electi nec saepe fiat factum ita coi̅ter ut deberet, C. F. P. ut hoc factum melius et honestius fiat, ponantur in uno capello tot ballotae quot erunt illi qui scripti fuerint ad Quarantiam q. possunt eligi de M. C. inter quas ballotas sint tot ballotae deauratae quot erunt illi qui debebant eligi de M. C. et vocatur unus puer XII annor. vel inde infra qui accipiat ballotas de capello ad unam ad unam pro omnib. qui scripti erunt in libro Quarantiae incipiendo a primo et sic sequendo per ordinem legendo nomen cui̅libet quando accipietur pro ipso ballota, et quicunq. habuerit ballotam deauratam habeatur pro electo et illi qui sic electi erunt, approbabuntur inter XL secundum usum illor. qui elliguntur per electores et ista electio fieri debeat ita q. sit facta infra quartum diem intrante mense dicembris.. et quia aliqui possent etiam nimis induciare per hanc viam de M. C. qui non posset habere ballotam deauratam volumus q. nihilominus a duobus annis in antea capta ista parte, quotiens aliquis habuerit viginti quinque annos completos probando hoc sufficientr coram dno duce, consiliariis et capitae de XL itaque eis vel majori parte eor. videatur sufficienter probatum, habeatur pro electo et sit de M. C. facta prius probatione de eo inter XL, sicut solitum fieri de aliis qui eliguntur, verum in hoc quantum de favore XXV annor. non intelligatur de illis quibus concessum esset de gratia vel concederetur q. possent eligi de M. C....*

(4) 3 Lugl. 1407, 1421, 26 novembre 1441, ecc.

nati di matrimonio con donna serva, di vile condizione o meccanica, istituendo infine il *libro d' oro* o registro dei matrimoni e dei figli de' nobili (1). Ma siccome varia era la condizione di fortune di codesti nobili e varia la loro discendenza da case più o meno antiche, o illustri, venne a formarsi naturalmente una doppia classe di nobiltà, l' una ricca e potente che avea gl' impieghi superiori e le cariche che esigevano dispendio, come di ambasciatore, o non aveano emolumenti; l' altra, povera e inferiore, che contentar doveasi degl' impieghi subalterni e che, venuto a scemare il commercio, si trovò spogliata dei mezzi di migliorare la propria sorte e divenne quindi di aggravio allo Stato, si fece turbolenta e non di rado colpevole di azioni turpi e criminose, del che abbondanti esempi si leggono nei Cronachisti (2).

Accostavansi alla nobiltà i *Cittadini originarii* o i forestieri che cittadini divenivano per ispeciale concessione, dopo certo numero di anni di stabile dimora e per matrimonio con donna veneziana, ma sempre per espresso decreto del Senato (3). La cittadinanza *de intus* abilitava ad alcuni impieghi infimi e all' esercizio delle arti e della mercatura con varie restrizioni, quella *de intus et extra* costituiva il pieno godimento di tutt' i diritti del cittadino veneziano (4). Codesta classe fu regolarmente ordinata alla metà del secolo XV, e per appartenere ad essa era uopo provare all'Avogaria la nascita legittima e onorevolezza della famiglia per sè, padre e avo; di non avere in

(1) Al 1. agosto 1506 obbligati i nobili a dare in nota fra otto giorni la nascita de' loro figli a denunziarsi anche da' piovani; 26 aprile 1526, notifichino parimente le nozze ibid.

(2) Sanuto Diarii passim, Diarii Priuli alla Marciana.

(3) Ne abbondano i libri *Misti* e parte *Terra* del Senato.

(4) Vedi Tomo III, pag. 346.

questi tre gradi esercitata arte meccanica, di non essere stato notato in *Raspa*, cioè nei registri criminali, di fare infine le *fazioni*, cioè di sostenere gli aggravii del Comune, ciò che modernamente direbbesi, essere *contribuente*, o *censito*. Gl' individui che ne formavano parte, aveano diritto a concorrere agl'impieghi della Cancelleria ducale, e fino alla dignità di *Cancellier grande*, principalissima nello Stato, agli ufficii di notaio, di coadiutore nell'Avogaria, di gastaldo ducale, di priore dei Lazzaretti, di avvocato fiscale, di secretario ecc.

La vita, il movimento del resto del popolo, escluso da ogni partecipazione al governo, era a cercarsi nelle *Corporazioni delle Arti* e nelle *Scuole*. Colà rialzavasene il sentimento della vita puramente materiale, colà esercitava ancora una specie di potere nella elezione del *Gastaldo* e dei *Massari*, conosceva di formare un corpo ancor rispettabile nel recarsi a certi giorni processionalmente sotto i suoi gonfaloni e con accompagnamento di musica e grande folla festante, alla Chiesa del proprio Santo, nell'adunarsi a Capitolo per le proprie leggi interne o nel pronunziare sull' abilità d' un novizio, che chiedeva assere ascritto al corpo dell' arte. Il nuovo doge eletto banchettava di solito le arti e facevasi dei prodotti di queste pubblica mostra nel ducale Palazzo.

Nè minor esercizio veniva al sentimento religioso e di beneficenza nelle *Scuole* o *Confraternite* sotto la protezione di qualche Santo. Così la *scuola de' Zotti* (zoppi) a s. Angelo, devota all'angelo Gabriele, vegliava sulla morale condotta dei confratelli, a rattenerli dal giuoco, dall' ubbriachezza, dalle bestemmie, soccorrevansi l' un l' altro, davano pane alla vedova, maritavano le figlie ecc. (1).

(1) Mariegola dei *Zotti* al museo Correr.

La *scuola di s. Maria della Grazia*, a s. Fantino, accompagnava vestita di bruno i condannati a morte consolandoli ed esortandoli alla rassegnazione e ne conduceva poi il cadavere alla sepoltura. Altre aveano per iscopo di dar ricovero ai mendici, rifugio ai traviati pentiti, cura e conforti agli ammalati ecc., supplendo così l'obolo del povero, dell'artigiano, del bottegaio, uniti in confraternita, ai grandi stabilimenti or mantenuti dallo Stato o dal Comune, o per le contribuzioni soltanto dei ricchi.

Altre volte facemmo cenno della condizione del Clero nella Repubblica e delle vedute con cui questa in tal proposito si governava (1); non ispiacerà forse, poichè le leggi ad esso relative ebbero pieno svolgimento in questo secolo, che qui le riassumiamo. La Repubblica, favorevole sempre al mantenimento dello spirito religioso, voleva un clero istruito, di buona morale, che attendesse al vero bene delle anime, ma in pari tempo sommesso alle leggi e che solo occupato del sacro suo ministero, non s' ingerisse in materie di competenza dello Stato, nè desse motivo a difficili e spiacevoli complicazioni. Perciò mentre tutti gli ordini religiosi venivano accolti, e tutti aveano loro conventi e chiese, il governo vigilava sul loro buon contegno, e reprimevane gli abusi, e si dava tutto l'impegno nel raffrenare i disordini, nè voleva avessero parte gli ecclesiastici ad uffici pubblici, come di notari, scrivani, cancellieri ecc., (2) anzi per legge 23 settembre 1498 venivano esclusi dal Maggior Consiglio perfino que' nobili che avessero qualche commenda o beneficio ecclesiastico (3); in generale erano *cacciati*,

(1) Vedi tom. III, pag. 161 ec.
(2) 19 Gennaro 1474/5, Libro *Regina* pag. 145.
(3) Libro d'Oro M. C. t. IX, e Raccolta leggi M. C. t. XXV.

cioè espulsi i nobili che aveano qualche attinenza con ecclesiastici, quando trattavasi di cose relative a Roma (1).

Altra cura fu sempre posta dalla Repubblica nelle elezioni alle Prelature onde riuscissero in persone degne, ma non invise al governo, nel volere che il clero non fosse sottratto alle gravezze dello Stato, nel restringere infine, quanto fosse stato possibile, le immunità del foro ecclesiastico.

Abbiam già veduto come la Repubblica ottenesse che il patriarcato di Grado fosse trasportato a Venezia, e che la nomina a quello di Aquileja in lei pervenisse (2).

Fin da' primi tempi della Repubblica i piovani ed i vescovi erano eletti dal clero e dal popolo (3), ricevendo poi questi ultimi l' investitura dal doge col pastorale e coll' anello in nome di s. Marco: *per Deum et s. Marcum cognosce hunc episcopatum*. Ma nel secolo XIV, di pari passo colla forma aristocratica assunta dal governo, anche l' elezione dei vescovi divenne per decreto del 1391 di spettanza del Senato, il quale ad ogni vacanza chiamava gli ecclesiastici concorrenti a darsi in nota alla Cancelleria ducale, affinchè quello che riportasse la maggioranza de' suffragi fosse poi per lettere ducali presentato al romano pontefice per l'approvazione. Codesto decreto confermato nel 1405 fu esteso nel 1443 a tutt' i vescovadi dello Stato, e allorchè nel 1484 venne a vacare la cattedra vescovile di Treviso, il Senato decretò che non fosse accordato il possesso temporale dei frutti se non a quel prelato che più piacerebbe al Senato medesimo, onde fosse provveduto alla salute spirituale

(1) Tutto ciò diffusamente in Sandi, *Principii di Storia civile della Repubblica di Venezia*, lib. VII.

(2) Vedi sopra pag. 84, e *Commen.* XXIII.

(3) Esempio di questa elezione 1495 in Gallicciolli IV, pag. 269. E nella Pomissione Jacopo Tiepolo si legge: *Electio nri patriarchae in universo cetu cleri nri et populi permaneat: electio universor. nror. episcopor. vacantium in suor. filior. cleri et populi potestate consistat.*

de' sudditi e all'onore del dominio, e i vescovadi non avessero a passare in commenda con pregiudizio della città e diocesi (1), contro il qual abuso, allora sol troppo comune, avea già la Repubblica con varie leggi proveduto, principalmente escludendo i forestieri (1459 e 1488) e severamente vietando ogni maneggio a Roma per le aspettative (2).

Alfine nel 1494 il Consiglio de' Dieci, per togliere gli abusi che succedevano nella iscrizione alle prelature vacanti, ordinò che la nomina avesse a farsi per iscrutinio dal Senato, ricercandone poi la conferma a Roma (3). Che se il governo seppe per tal modo ottenere quella suprema direzione e vigilanza che spettano al potere politico, volle del pari che la qualità di ecclesiastico non fosse giammai titolo ad esimersi dai generali doveri del cittadino, che non repugnassero a quella qualità.

Imperciocchè, se non conveniva agli ecclesiastici pel loro sacro ministero il vestir le armi, nè ingerirsi nelle magistrature secolari, doveano però come possidenti sottostare alle medesime gravezze al paro degli altri cittadini; quindi le molte leggi in proposito (4) e nello stesso tempo gli ostacoli sempre frapposti dal governo al troppo aumento de' loro beni (5), la cui amministrazione dovea necessaria-

(1) Tent. VIII, 155,

(2) *Aliquis noster civis vel clericus vel laicus, non audeat vel presumat nec per se nec per alium procurare vel impetrare aliquod benefitium vel prelaturam in nro ducatu institutam nec aliis terris et locis nris quae non vacet*, 26 sett. 1401 in Pregadi e libro Leona 120.

(3) Cappelletti, *St. della Chiesa di Venezia* II, 937.

(4) 28 Agosto 1282 in M. C. il clero sia soggetto agl'imprestidi; 10 febbraio 1284, dieno in nota ai capi contrada i loro beni: 15 giugno 1463 in Pregadi, tutti gli affitti, livelli, ec. di preti sieno notati come gli altri per la decima — 17 giugno 1466 ai Rettori sequestrino le rendite ecclesiastiche finchè paghino le decime a cui si rifiutavano ecc.

(5) 4 Giugno 1268 M. C. *Quod de cetero nulla proprietas possit vendi, donari, offerri, transactari nec aliquo modo alienari nec dari a-*

mente distoglierli da quella vita di religione a cui si erano dedicati, troppo avvolgendoli ne' temporali interessi, o affidata a mani straniere dar campo a mille abusi e portare un degradamento nel valore dei beni stessi.

Più difficile era la materia del foro ecclesiastico, e incontrar dovea maggiori ostacoli, nelle opinioni allor dominanti. Le leggi della giustizia si vollero sempre uguali pei secolari e pel clero e la differenza verteva soltanto sui giudici che avessero ad applicarle. Dapprincipio era il clero come ogni altra classe di cittadini certamente soggetto per ogni colpa non ecclesiastica e per ogni causa civile al tribunale ordinario, perchè troviamo il vescovo di Castello Marco Michiel II nel 1232 moverne questione e domandare il foro ecclesiastico; a cessar brighe fu accordato nello statuto di Jacopo Tiepolo che la giudicatura nelle cose spirituali e criminali fosse ceduta al vescovo, restando però al foro secolare l' infliggere la pena (1), mentre questo riserbavasi esclusivamente le materie civili e di proprietà siccome cose direttamente spettanti ai singoli cittadini e allo Stato (2). Ma poi tanto crebbero gli abusi e i disordini che fino dal 1324 fu eletta una giunta composta di sei nobili e

licui ministro ecclesiae vel alicui personae clericali vel religiosae nec per testamentum vel per alium modum. I nodari obbligati a notificare (24 sett. 1333) i beni lasciati a monasteri, a chiese o ecclesiastici che debbono essere venduti. Queste leggi furono riconfermate 1536, 1605, 1697. Inoltre 21 maggio 1337: *Hospitale nec monasterium vel aliud simile laborerium non possit de novo fieri in civitade Rivoalti sub pena librar. mille.* Confermata 1347, 1515, 1561, 1603. *Compilazione delle Leggi,* e vedi guesta storia t. III, p. 162, dal libro *Spiritus* M. C.

(1) « Dapprincipio lo Stato veneziano essendo Repubblica considerava indistintamente tutte le membra del politico e sociale suo corpo, e perciò tutti gli ecclesiastici e i secolari erano soggetti alle medesime leggi regolatrici della civile armonia e punitrici delle trasgressioni e dei delitti. In seguito n'era stata rimessa al foro ecclesiastico la giudicatura, ma la pena veniva inflitta dall'autorità criminale.» Cappelletti, *St. della Chiesa di Ven.* II, 728.

(2) Vedi le varie Bolle e casi in Gallicciolli, t. V, 301, e avanti.

due Signori di notte, due dei Capi sestieri, due dei Cinque alla Pace, la quale avesse a convenire col doge e col vescovo per trattare della giustizia tra clero e laici, e de' rapporti tra il foro ecclesiastico ed il secolare (1). Varie provisioni furono fatte e l' 8 agosto 1344, fra altre cose, fu convenuto che il foro secolare dovesse denunziare all'ecclesiastico le offese fatte da un prete ad un laico, ed il vescovo castellano procedendo tosto contro il colpevole facesse giustizia secondo le leggi vigenti (2) ; la stessa cosa avvenendo per parte del foro ecclesiastico, quando il colpevole fosse un laico.

Fu però inefficace rimedio al male e crescendo ogni dì più le colpe, la Repubblica si vide costretta più volte a ricorrere a Roma per nuove disposizioni. Laonde il doge Cristoforo Moro spediva il 22 agosto 1468 una sua ducale a Marin Malipiero podestà e Domenico Giorgi capitano di Verona con copia della Bolla di Paolo II, che confermando altra precedente di Gregorio XII, ed estendendola a tutte le terre della Repubblica, assoggettava i preti di prima tonsura ai tribunali secolari (3), quando si fossero fatti tonsurare dopo commesso il delitto per godere dei privilegi ecclesiastici, o fossero stati colti sul fatto senza insegna o abito clericale. Più avanti andò Sisto IV con sua bolla 2 giugno 1464 diretta al patriarca di Venezia, cui, commiserando le colpe frequenti degli ecclesiastici specialmente nell' alterare le monete e nelle cose di Stato, rimettevali alla potestà secolare, raccomandando però al patriarca di mandare il suo vicario ad assistere al processo (4).

(1) Penul. nov. 1324 in M. C. e seg. *Compil. leggi* all' Archivio.
(2) Ibid. Convenzione del 1344 col Patriarca di Grado. Libro *Philippicus* 117.
(3) *Ut isti qui utuntur privilegio primae tonsurae pro delictis suis, seculare judiciun amplius declinare non possint.* Gall. V, 292.
(4) Gallicciolli, V, 299.

Da ciò nuovo disordine, poichè il vicario più volte rifiutavasi d' intervenire salvo nei due casi suddetti, e il processo rimanendo interrotto, ne prendevano baldanza i malfattori. Il Consiglio de' Dieci però provvedeva (1). Fu ricorso di nuovo a Roma e papa Innocenzo VIII, spiegando la Bolla dell' antecessore, estendeva l' obbligo dell' intervento del vicario a tutt' i delitti gravi (2), e nuovi schiarimenti e severe ingiunzioni perchè la giustizia avesse il suo corso, vennero da Alessandro VI (29 giugno 1502) e da Clemente VII (3 febbraio 1529) (3). Finalmente Paolo III, con sua Bolla 28 ottobre 1542 al doge Pietro Lando, solennemente dichiarava che siccome per l' esposizione fatta dall'oratore Gabriele Venier da tempi immemorabili certi giudici secolari della città di Venezia, chiamati Avogadori di Comune, erano soliti procedere insieme colla Quarantia, intervenendo il Vicario patriarcale, contro qualsiasi ecclesiastico di qualunque ordine colpevole di delitto atroce, e di condannarlo come di giustizia (4), voleva confermate le bolle de' suoi antecessori in questo riguardo, e rigorosamente ingiungeva al patriarca l'obbligo di far intervenire a que' processi il suo

(1) Vedi il fatto nel Malip. t. II, p. 674, d'un prete che con altri due attaccò briga con un drappiere per cui si venne alle armi; preso, fu, come i suoi due compagni, impiccato, affinchè essendo allora il tempo di una giostra, servisse d'esempio e tutto avesse a passare quietamente.

(2) Ult. ott. 1487, Gallicc. V, 301.

(3) Ibid. p. 304.

(4) *Quod licet alias immemorabili tempore citra certi judices seculares civitatis Venetiar. Advocatores comunis nuncupati, contra quoscunque clericos tam seculares quam cujuscumque ordinis regulares, etiam in sacris ordinibus constitutos, aliasque ecclesiasticas personas atrocia delicta in eadem civitate et diocesi comittentes, cum interventu dilecti filii pro tempore V.lis fratis Patr. Venet. in spiritualibus vicarii generalis procedere, illosque culpabiles repertos pro modo culpae condemnare et punire, mediantibus Conciliis de XL consueverint, etc.* Gallicc. pag. 308 e Commem. XXII.

vicario od altro ecclesiastico, sotto pena di scomunica in caso di mancanza (1).

Così allo stesso modo come nel processo degl' Inquisitori del s. Officio contro gli eretici intervenivano i nobili veneti assistenti, i Veneziani rispettando, per quanto era possibile, le forme, vollero un ecclesiastico intervenisse nei processi contro i preti, soggetti del resto alla giurisdizione secolare nei delitti comuni.

Dalla condizione delle persone passeremo a dire delle istituzioni politiche, dei magistrati a delle leggi a tutela della giustizia, a conservazione della salute pubblica, ad incremento del commercio, delle arti e dell' industria. Il Governo, affinchè vi fosse un corpo destinato specialmente a dirigere l'attenzione del Senato sopra le occorrenze più importanti dell' amministrazione interna ed esterna, rese stabili e volle si regolassero i *Consigli de' Savii*, che furono quindi ripartiti in *sei Savii del Consiglio*, cioè del Pregadi (detti poi *Savii grandi*) cui spettavano le proposizioni al Senato; cinque *Savii agli Ordini* che aveano a rivedere ogni mese l' arsenale, vegliare alla costruzione dei navigli, e a tutte le cose attinenti alla marina, compreso il commercio delle isole (1442); cinque *Savii di Terraferma* incaricati di quanto concerneva i possedimenti continentali. Tutte le tre magistrature unite formavano il *Collegio*, cui spettava lo scrivere le lettere dello Stato, le *Ducali* e i Decreti del Senato, ottenendo inoltre per legge del 1440 la facoltà consultiva in tutte le materie in generale allo stesso Senato appartenenti (2).

Questo Collegio poi ragunato insieme con quello dei *Consiglio minore* o del doge, formava ciò che dicevasi il *Pien Collegio*, in cui entravano almeno quattro dei Consi-

(1) Bolla di Paolo III, 1542, Gallicc. t. V, p. 309.
(2) Sandi l. VI.

glieri ducali, due capi dei Quaranta, quattro o tre Savii del Consiglio, e altrettanti della Terraferma. Il *Pien Collegio* dava udienza agli ambasciatori ed inviati dei principi, ai nunzii della città e terre suddite, ai Rettori ed ufficiali di terra e di mare, ai vescovi e prelati ecc.; avea le elezioni alle cariche maggiori nella milizia ove trattavasi di persone non patrizie veneziane; le dispense da cariche e ufficii; le deliberazioni d' appalto dei principali dazii e gabelle, il giudizio nelle controversie di privilegi delle città suddite; alcune cose ecclesiastiche di disciplina.

La soprantendenza alle pubbliche rendite fu affidata nel 1433 a tre appositi ufficiali col nome di *Governatori delle Entrate*, e cresciute altresì le faccende dei Procuratori di s. Marco, a causa specialmente dei testimoni e delle tutele che loro venivano affidate, ne fu aumentato il numero fino a nove, cioè *tre di supra* ossia sopra la Chiesa di san Marco, per le cose attinenti a questa; tre *de citra* ossia di qua dal Canale, e tre *de ultra*, cioè di là del medesimo (1).

Altri uffici meno importanti furono istituiti, e il loro numero sempre più cresceva, non solo in proporzione all'aumento naturalmente richiesto dall' estensione maggiore che acquistava il territorio della Repubblica, ma al bisogno a quei tanti nobili poveri, i quali ormai più non trovavano occupazione bastante nel commercio e nella navigazione o cominciavano a rifuggirne, come dimostrano le tante e ripetute leggi per ridurre i giovani nobili a mettersi, come per l' addietro, quai balestrieri sulle navi (2).

(1) Libro *Ursa* 18 genn. 1442/3, p. 141.

(2) Tra altre quella 9 luglio 1458 in libro *Regina*, pag. 19, ove leggesi, *perchè essi gentilomeni nostri per questo modo se fanno esperti nell'exercitio del mar dal qual principalmente depende el comodo et fondamento del stado nostro.*

Intorno al quale accrescimento del numero degl' impieghi, così ragiona il Muazzo nella sua *Storia del governo antico e moderno della Repubblica*, opera pregevolissima e tuttora inedita (1). « Io non posso uscire da questo capo senza qualche riflesso al numero grande di magistrati de' quali abbonda la nostra Repubblica. Pare che abbino li nostri maggiori tolto in questa parte l'esempio di quella di Athene nella quale si legge gran copia di offizi, là dove Roma in pochi magistrati restringeva di quell' ampio impero il governo. A primo aspetto sembrerà dannosa questa moltiplicità di cariche come causa di confusione e di ritardo a' pubblici negozii. Ma fatto maturo esame si conoscerà che essa è uno de' principali legami che tiene unita l'interna tranquillità. L' autorità divisa in molti assicura dalle violenze il privato e da' pericoli il pubblico. S' impiegano molti soggetti che partecipando al governo vivono contenti e senza ozio. Possono con nuove elezioni consolarsi le ripulse. Molte cariche lucrose a molti suggeriscono i mezzi per il sostenimento delle famiglie. Alcuni magistrati servono ancora per erudir la gioventù nei pubblici negozi, affinchè poi non entrino nei maggiori impieghi affatto inetti. Questi sono i benefizi che si traggono nella nostra Repubblica dal molto numero dei magistrati, e se alcun incomodo da loro sorge alle cose pubbliche o per il ritardo de' negozii o per le competenze o per altre ragioni, deve considerarsi che essendo il mondo una mistura di bene e di male, quel composto anche nelle cose civili dovrà riputarsi perfetto nel quale se non si trovano tutt' i gradi della bontà, vi si numerano i più. »

Qualunque siasi il giudizio che taluno possa fare di quete ragioni del Muazzo, è certo che buon numero dei provvedimenti anche di questo secolo riguardavano la giustizia.

(1) Alla Marciana.

La *Quarantia* fu divisa in *criminale e civile* (1407), poi ne fu aggiunta una terza col nome di *civil nuova* (1492). I Consiglieri restavano in carica otto mesi, e passavano dal criminale al civile e da questo a quello per acquistare la necessaria pratica in tutte le materie della giustizia. I tre *Auditori vecchi* cui fino dal 1343 spettavano le appellazioni contro i giudici civili pronunziati dai magistrati di Venezia e del Dogado, vennero aumentati nel 1410 di altri tre col titolo di *nuovi*, a' quali furono attribuite le appellazioni delle provincie ove aveano a recarsi ogni anno ad ascoltare le querele e i richiami dei sudditi in materia civile e criminale, esercitando il carico eziandio di Avogadori e sindici; infine furono nel 1492 eletti ancora tre auditori detti *novissimi* (1) per le appellazioni contro le sentenze nelle cause *de' minori*, cioè non eccedenti ducati cento, e ciò per sollevare gli altri dalle troppe faccende e dare a queste più sollecito spaccio (2).

Nuovi regolamenti furono fatti per l' *Avogaria* limitandone nel 1458 la ingerenza alle sole cause criminali, dacchè le civili erano passate nelle incumbenze degli Auditori; i *Notai*, tanto veneti, quanto papali o imperiali, dovettero sottoporsi all'esame ed essere registrati e muniti di regolare diploma (3).

Al libro degli *Statuti* fu aggiunto un nuovo col titolo di *Consulti presi dagli autentici,* cioè dalle leggi emanate dai varii consigli, divise nelle tre classi di polizia civile, di *Rito* ossia ordine di foro, e di diritto privato, cioè contratti, testamenti, successioni ecc.

Dalle quali cure per la giustizia non andavano disgiun-

(1) 27 marzo 1492 Libro *Stella* M. C., p. 115.
(2) Vedi Sandi, *Principii di St. civile.* Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto.*
(3) Libro *Stella* Mag. Cons. 11 nov. 1485.

te quelle non meno sacrosante dell'umanità. Laonde ottima al certo e non mai abbastanza laudabile istituzione fu quella dei *nobili avvocati dei prigionieri* (1) coll' obbligo di recarsi nelle carceri, ascoltare le lagnanze dei detenuti, raccogliere le loro domande e perorarle innanzi ai tribunali, con diritto di precedenza su tutte le altre cause.

La condizione stessa dei carcerati veniva migliorata; fino dal 1377 si vollero separati dagli omicidi e colpevoli di gravi eccessi, quelli che erano carcerati solo per debiti o lievi colpe (2): furono allargate le carceri inferiori con nuovo locale (3), più volte fu raccomandata la sollecitudine nello spaccio dei processi.

I sentimenti di pietà, di rettitudine che animavano in generale il Governo veneto chiaramente si manifestano da tutt' i proemii de' suoi decreti, sempre motivati onde il popolo stesso restasse capace della loro opportunità; il seguente poi dimostra quanto fosse disposto a riconoscere il progresso e a conformare le sue leggi secondo le esigenze del tempo, non colla smania di novità, ma con prudente assennatezza e sempre con profondo rispetto all' opera dei predecessori. In una deliberazione circa i capi di Contrada, 11 novembre 1487, leggesi: « Congrua et conveniente cosa è che secondo la diversità et occorrente dei tempi li huomini diversamente si debbino governar, le qual cosse vedemmo sempre esser sta observate da li santi Progenitori nostri per li loro ordeni et optimi instituti ecc. » (Libro *Stella*, Mag. Cons.).

Delle provvidenze del Governo per la salute pubblica

(1) 29 giugno 1443 Libro *Ursa*, pag. 144 t.°
(2) Capitolare signori di notte al Criminal 6 novembre 1377, p. 80 Museo Correr.
(3) *Ursa* 30 apr. 1441, p. 129.

abbiamo notato le principali fino dal secolo XIII (1): vigilanza sulla buona qualità de' commestibili, e delle bibite; pubblici pozzi in gran numero; buoni ordinamenti per gli alberghi; apparecchi per spegnere gl'incendii; nettezza dei canali e delle strade; divieto di fumi spiacevoli o nocivi dalle fabbriche; scavamento di canali e della laguna. Nel secolo XV fu ordinato che l' acqua che si portava dai burchiai a Venezia fosse di Brenta e non dal Bottenigo (2), si fecero varie disposizioni pei farmacisti, e contro le fraudi che si commettevano nelle confetture; rinnovavasi il 13 gennaio 1444 l' obbligo al priore de' medici di convocare ogni quindici giorni tutto il corpo medico per disputare sui casi dubbii ecc. (3).

Di somma saviezza fanno pur testimonianza i provvedimenti contro la peste, che allora sì di frequente rinnovava le sue stragi in tutt' i paesi d' Europa. Così fino dal 1348 erano stati nominati dal Maggior Consiglio tre savi ad esaminare e proporre tutti quei provvedimenti che stimassero più opportuni, poi nel 1423 erasi fatta l'istituzione del primo Lazzaretto (4); nel 1467 fu deliberato di fabbricare cento camere in una vigna dei frati di s. Giorgio ove gli ammorbati avessero stanza senza pericolo della città, e il luogo fu detto *Lazzaretto nuovo* (5); nel 1485 infine fu sta-

(1) Vedi t. II, pag. 396.
(2) Compilazione leggi all' Archivio.
(3) Compilazione leggi all' Archivio.
(4) Nella grande pestilenza del 1447 furono fatti altari per le strade per celebrarvi la messa all' aria aperta, bruciavansi continuamente fuochi e con legni odoriferi per purgar l'aria; facevansi processioni e il popolo cantava: Alto re della gloria
Cazzi via sta moria
Per la vostra passion
Abbiane misericordia. *Cron. Erizzo alla Marciana.*
(5) Malipiero 655. Il primo Magistrato di sanità data dal 1459. Vedi sopra p. 100.

bilito apposito ufficio permamente detto *Magistrato alla Sanità* dal quale e dai *sopravveditori* al medesimo, instituiti nel 1556, ebbero origine quei Regolamenti divenuti poi in Europa tanto famosi, che ancora nel 1721 il governo di Olanda chiedevane una copia (1), e Venezia ebbe il vanto dell' iniziativa anche in questo importantissimo oggetto.

Nella raccolta delle leggi relative trovansi tutte le disposizioni più opportune per la nettezza della città, per la vigilanza sui commestibili e specialmente sulle carni, sui vini e sui pesci; per la contumacia dei bastimenti e delle merci, l' espurgo di queste e delle lettere (2); per l' allontanamento dei questuanti forestieri e il provedimento dei nazionali; per le necessarie precauzioni nell' introduzione di cenci e robe vecchie; pei pronti soccorsi di medici e medicine e la immediata denunzia dei primi casi sospetti, l' incisione dei cadaveri ecc. Che se ad onta di tante e sì eccellenti norme più volte ancora fu Venezia afflitta dalla peste, conviene attribuirne la causa alla quasi impossibilità d' impedire che da qualche passo della laguna non penetrasse alcun oggetto infetto o ad una vigilanza non sempre sì vigorosa come voleva la legge.

Non meno che della salute pubblica, dimostravi premuroso il governo veneziano del prosperamento della città e delle provincie ch' erano venute sotto il suo dominio. Laonde molta cura fu posta a migliorare lo stato delle terre, permettendo ai conventi e agli ecclesiastici, anzi incoraggiandoli, a dar a livello i loro beni, affinchè venissero meglio

(1) Vedi l'informazione che precede alla Rubrica delle leggi ecc. del Magistrato alla Sanità nell' I. R. Archivio, quattro bei volumi legati in pelle, ed uno degl'Indici generali scritti assai nitidamente.

(2) 1527 Profumo delle lettere. *Memorie de' Magistrati*, archivio Donà, Cod. 261.

coltivati (1), promovendo il buon ingrasso dei terreni (2) e varii generi di coltivazione come p. e. il canape (3); ordinando molti lavori idraulici (4) e d' irrigazione (5), rendendo fiumi navigabili (6), vietando che si prendessero in pegno gli animali bovini (7), distribuendo grani per la semina e pel nutrimento alle provincie che avevano sofferto per la guerra (8), esentando per qualche tempo dalle gravezze i Comuni poveri (9), facendo eseguire gli estimi pel giusto riparto delle imposte (10), e opportuni decreti pei beni inculti (11), favorendo la coltivazione degli olivi in Cipro (12), concedendo ai Dalmati la libera navigazione coi propri legni (13), dalle quali disposizioni si vede quanto a torto gli storici, e coloro che scrissero di Venezia, incolparono il suo governo di poca sollecitudine a pro' de' sudditi delle provincie (14).

Nè minori cure esso volgeva alle arti e all' industria. Concedeva quindi, secondo il sistema d' allora, ragguarde-

(1) Molte disposizioni in Senato, parte *Terra* I, 1440-1446, p. 46.
(2) Così a Conegliano, ibid. II, 17.
(3) Ibid. VI, 13.
(4) A Piove di Sacco, ibid, III, 174 nel Botenico I, 4, 15 dic. 1440 ingegner Picino.
(5) A Treviso I, 88.
(6) Il Longone in Friuli I, 41, 19 sett. 1441.
(7) Senato *Terra* IV, 94.
(8) Ibid. I 40.
(9) Ibid. I, 34.
(10) Convocati a Belluno i deputati pel nuovo estimo 19 dic. 1441, t. I, p. 50. Valli ed estimo di Bergamo 1476 Arch. Donà (I, 3, 35).
(11) Arch. Donà an. 1480 (I, 2, 39).
(12) Cod. Cicogna 1003.
(13) Senato parte *Mar.* 23 marzo 1490.
(14) Il 28 mag. 1485 volevasi che i duchi, i consiglieri di Candia e i Provveditori di Cipro fossero eletti in Pregadi per quattro mani d'elezioni: *Onde si mandino gentilhomeni nostri di tal existimatione et autorità che tutti gli habitanti sopra quelle (*isole*) stiano contenti sotto l'ombra e dominio della nra Signoria.* Libro *Stella* Mag. Cons.

voli privilegi a Belluno a vantaggio del lanificio (1), a Brescia pei suoi panni (2), favoriva le fonderie dei metalli a Belluno (3), e conferiva per dieci anni lo scavo delle miniere di Serravalle a Marco Corner (4); altri privilegi di miniere troviamo conceduti in Cipro (5); Giovanni Lapicida ebbe il privilegio di cavar alabastro nei monti della Dalmazia (6), Giovanni de Maistro per miglioramento di potassa in Cipro, ch' egli rese eguale ed anche superiore a quella d'Alessandria (7), nè è a tacersi come testimonianza del progresso della meccanica in Venezia, che affondatosi nel 1498 per passi diciotto d' acqua un naviglio nel porto di Cigala, dopo molti tentativi fatti da varii ingegneri di Genova per sollevarlo, si offerse un Nicolò da le Taglie veneziano, il quale con cinque suoi figli e Giovanni da Cherso ingegnere riuscì, sebbene d' inverno, a sollevare in tre mesi con sue macchine e ingegni la galea e condurla in porto, salvandone il carico, le sarte, le vele, le ancore e gli altri arredi e fino i legnami (8). In generale furono promessi privilegi di dieci anni agl' inventori di nuovi ingegni e macchine (9); si attese con impegno allo scavo di miniere d'oro, d'argento, e altri metalli in Cadore (10), alla concia del pellame e de' cuoi (11), al buon allevamento delle pecore per sempre più avvantaggiare l' arte della lana (12), alla tintoria (13), ai

(1) Senato *Terra* I, 50.
(2) Ibid. pag. 111.
(3) Ibid. I, 110.
(4) Ibid. II, 154.
(5) Senato Mar, 9 novem. 1476, pag. 91.
(6) Ib. XI, 140.
(7) Cons, X, 20 ag. 1518.
(8) Libro *Stella*; 10 giugno 1498, p. 153 t.°
(9) *Provveditori di Comun*, libro detto Maggiore, 1474, p. 89.
(10) Senato *Terra* VIII, 13.
(11) Ibid. III, 178, 179.
(12) Ibid. II, 40, III, 131 ecc.
(13) Ibid. X, 14 e Prov. di Comun libro *Maggior*, p. 443.

saponi (1), alla fabbrica delle candele di sego (2). Lo spirito delle imtraprese industriali animava allora i nobili veneziani, onde vediamo un Bulgaro Vetturi ottenere dal vescovo di Trento il 26 gennaio 1462 (3) un privilegio per lo scavo e l' esportazione dell' allume, così dimostrando, che essi non credevano ancora che il commercio e l' industria macchiassero la nobiltà o che meglio fosse godersi il proprio censo oziosamente, anzichè dare coi propri capitali eccitamento e vita alle grandi operazioni del commercio e dell' industria a profitto e gloria della patria.

Quale infatti fosse il commercio esterno fu già abbastanza chiarito da quanto si venne di mano in mano sponendo in queste storie, e dello stato suo nella prima metà del secolo XV, ci porge ampie notizie il ben noto discorso attribuito al doge Tomaso Mocenigo. Apparisce da quello che Venezia vendeva alla sola Lombardia ogni anno per ducati quattrocento mila di panni, dieci mila di tele, ducentoquaranta mila di lane di Francia e di Spagna, ducentocinquanta mila di cotone, trenta mila di filo, ducentocinquanta mila di drappi d' oro e di seta, ducentocinquanta mila di sapone, cinquecentotrentanove mila di spezierie e zucchero, centoventi mila di legni di tintura, centodieci mila di altri oggetti (4), complessivamente per un valore di oltre due milioni e mezzo di ducati. Dalla qual prosperità di commercio derivavano ben cinquecento mila ducati di guadagno di provisioni, noleggi a due e mezzo e tre per cento,

(1) Senato *Terra* X, 170.
(2) Ibid. I, 80.
(3) Raccolta Clesio a Trento, pag. 123.
(4) Nel Darù trovansi tra questi altri oggetti, ducati trenta mila di schiavi, e così pare leggersi nel Sanudo, ma in altro esemplare nell'archivio Donà ho trovato: « et assai robe, coi sali, ducati trenta mille. Allume di rocca ducati trenta mila. » Difatti piuttosto degli schiavi, di commercio abusivo, è naturale si computasse il sale, che ben si sa Venezia forniva alla Lombardia.

di sensali, tintori, pesatori, imballatori, barche, marinai, utile dei mercanti ecc. Per incoraggiare il trasporto delle merci per la via di Padova, Vicenza, Verona, anzichè pel Po, furono accordate diminuzioni di dazii (1); istituivansi fiere, come p. e. a Rovigo e a Bergamo (2): fu rinnovato il divieto di caricare su legni forestieri. A tutelare, come allora intendevasi, l'interesse dei sudditi, si vietavano le assicurazioni sopra legni forestieri, poichè non conoscendosene la costruzione e la solidità, troppo grande era il rischio (3); vietavasi egualmente il comperar merci a' prezzi che farebbero a un dato termine (4); continuava il sistema proibitivo ad incoraggiamento delle fabbriche nazionali.

La condizione però delle finanze non era punto prosperosa, nè tale fu mai, essendo stato in ogni tempo sistema della Repubblica veneziana di aggravare il meno possibile i popoli, ricorrendo ai prestiti ed alle imposte solo nei momenti del bisogno. Le rendite principali venivano in istato ordinario dai dazii, che si concedevano in appalto, e dalla vendita del sale, e si consumavano nel pagamento degl'interessi dei prestiti, nel soldo degl'impiegati, delle truppe e particolarmente nell'arsenale. Erasi costrutta di questo per decreto del Senato 20 maggio 1473, sotto il doge Nicolò Marcello, la parte chiamata *Arsenale novissimo* che fu il terzo ingrandimento (4) confinante a tramontana colla Laguna, a levante porzione colla medesima e porzione coll'isola delle Vergini, a mezzo giorno col lembo ove esisteva l'antico argine di S. Daniele cioè coll' Isolotto, limite del se-

(1) Senato *Terra* I, 2.
(2) Ib. XI, 81 e XIII, 118.
(3) 15 mag. 1411. *Navigazione mercantile* 1395-1769 arch. Donà e altrove.
(4) *A quel che farà el tempo*, arch. Donà Commercio Veneto t. XVI, 27 lugl. 1492.
(5) Vedi questa storia t. II, p. 31 e III, p. 103.

condo ingrandimento, a ponente con terreni annessi, pertinenti al monastero della Celestia (1). Vi lavoravano regolarmente ben mille operai e chiunque volea andare a lavorarvi era accettato ed avea dieci soldi il giorno (2); la spesa totale era di cento mila ducati l'anno (3). Il governo erane affidato a due magistrature in tutto distinte. La primaria col titolo di *Sopra provveditori* componevasi di tre patrizii scelti fra i senatori che alla maturità del consiglio accoppiassero la teorica e la pratica delle cose marittime, restando in carica per sedici mesi, con autorità amplissima e coll' obbligo di riferire in Senato nel quale avevano voto deliberativo e decidevano nelle faccende più importanti; due soli erano nel 1470, furono tre per decreto del Senato nel 1498.

L' altra magistratura era dei *Provveditori* o *patroni dell' Arsenale* composta egualmente di tre patrizi ma non dell' ordine de' senatori, pratici della marineria e d'istituzione antichissima, trovandosene memoria fino dal 1276. Ad essi spettava la vigilanza sulla esecuzione dei lavori e sul rigoroso adempimento d' ogni parte relativa, restando in uffizio trentadue mesi, e dimorando per tutto quel tempo nell' arsenale stesso, in tre distinti palazzi con bizzarra denominazione detti *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* forse dalla loro migliore o peggiore posizione; cadauno poi di quei patrizii dovea per turno di quindici giorni recarsi a dormire nelle stanze interne dell' arsenale come *patron* di guardia, e nella notte custodiva presso di sè le chiavi. A queste magistrature, che unite si chiamavano anche *eccellentissima Banca*, era dato un segretario col titolo di *fedelissimo segretario di reggimento*. Fino da remotissimi tempi

(1) Vedi il coscienzioso lavoro del valente ingegnere Gio. Casoni nella *Venezia e sue lagune* t. I, parte II.
(2) Sanudo *Edificatione di Venetia* Cod. 920 Cicogna.
(3) Ibid.

gli arsenalotti formarono un corpo fedele e rispettato della Repubblica; componevano la guardia immediata del corpo sovrano, assistevano alle pubbliche solennità; i loro capi e i maestri riceveano trattamento nelle stanze ducali, vegliavano alla quiete pubblica, erano infine i più zelanti custodi dell' arsenale che chiamavano *casa*, poichè infatti ad esso di generazione in generazione appartenevano di affezione ed educazione.

Ingente, come quella della flotta, era la spesa per le truppe terrestri, dacchè la Repubblica si fu ingolfata in quelle continue e rovinosissime guerre di Lombardia. La forza militare era in tempo di pace di dieci mila cavalli e sette mila pedoni, in tempo di guerra fino a venti mila cavalli e numero indeterminato di pedoni (1).

Laonde la Repubblica a supplire ai bisogni dello Stato avea dovuto con decreto del 15 giugno 1463 (2), ordinare una decima generale, deputando una commissione col nome di *Dieci savii sopra le decime in Rialto* a prender nota di tutte le possessioni e rendite di qualunque sorte, e di qualsiasi classe di persone nobili e popolari, secolari e religiose (3), per sottometterle alla imposta detta *decima*, la quale veniva regolata all' un per cento sulle merci, sui metalli preziosi, sulle gioie, sui noleggi, sugl'interessi del Monte e fruttò complessivamente, nel 1500, ducati centocinquantaquattro mila che uniti ad altre tasse come sui fitti delle botteghe, delle rive, sull' officio dei notai ecc. ed all'utilità

(1) Cronaca Albertengo. Cod. Cicogna.
(2) Capitolare II de' Dieci Savii sopra le decime.
(3) *Et habemus justum fore q. postquam habent et suscipiunt emolumenta magna ymo majora q. faciant seculares in terris et locis pdictis* (della Terra ferma) *etiam contribuant ad expensas occurrentes pro parte sua quam contributionem sicut saepius tangimus continue fecerunt tpore alior. dnor. sed tpr nr dnii multum justius et equalius ac sine disparitate solverunt.* Secr. VII, 1° marzo 1419, p. 64.

del sale formavano la somma complessiva di ducati secentoquindici mila settecentocinquanta pel dogado, mentre la rendita di terraferma ascendeva a ducati trecentoventinove mila ottocentotrenta e le terre marittime rendevano ducati ducento mila che tutti si consumavano sul luogo, onde la rendita totale della Repubblica poteva computarsi di ducati un milione centotrentacinque mila cinquecentottanta da cui, detratte le spese, restavano circa seicento mila ducati (1).

I bisogni però crescendo, avveniva che assai di frequente si decretassero le decime ed oltre a queste gl' imprestiti, o come dicevano *fazioni*; ritenevansi tutte o in parte le paghe agl' impiegati, si chiamavano gli ori e gli argenti alla zecca (2). Dal che e dall' aumento strabocchevole degl' interessi da pagarsi dal Monte derivava che le carte pubbliche scapitassero grandemente, e succedevano fallimenti rovinosissimi. Così fu del banco Garzoni nel 1498 per dugento mila ducati, non bastando a salvarlo nè l' offerta del doge di soccorrerlo di trenta mila ducati, nè un' imposta che Melchior Trevisan capo del Consiglio avea ideato di decretare con obbligo di restituzione (3). L' anno dopo fu fallimento ancor più strepitoso, quello del banco Lippomano, onde divenuta generale la sfiducia, tutti concorrevano ai banchieri ridomandando il danaro loro affidato. A mala pena riuscivano a contenere il tumulto Marc' Antonio Morosini consigliere, Filippo Tron Procuratore, savio del Consiglio, Alvise da Molin, savio di Terraferma e Nicolò Priuli capo dei Dieci (4) riconfortando gli animi e facendo una scrittura per la quale sessanta nobili e popolani si costituivano mallevadori de'pa-

(1) Cod. DCCXCIV, cl. VII it. alla Marciana.
(2) Vedi Malipiero 289 e altrove.
(3) Malip. 531.
(4) Ib. 715.

gamenti del banco Pisani (1) per la somma di oltre trentamila ducati. I Lippomani che si tenevano nascosti fecero offrire ai creditori un quarto in contanti, un quarto in cartelle nuove di Monte nuovo al pari e un quarto sull'ufficio del Sale, cosa che dispiacque a tutti, per lo che portati i loro libri in Collegio e vedute le ragioni si trovò il loro debito ascendere a centodiciannove mila ducati mentre l'attivo sommava a ducati centottanta mila settecento uno (2), onde era a riputarsi uno sbilancio momentaneo derivato dalla fretta con cui dopo il fallimento Garzoni tutti erano corsi a ritirare i loro capitali. A vegliare sopra i Banchieri fu istituito il magistrato de' *Proveditori sopra Banchi* (3).

Tuttavia il commercio ancor suppliva agl' immensi bisogni dello Stato, sebbene scaduto dal fiore in cui era dal 1420 al 1450 quando contava mila trecento e più navigli (4). L'arrivo delle solite galee da mercato era annunziato, appena in vista del porto, col suono delle campane dalla torre di S. Marco, cui rispondevano le altre della città; allora i parenti, gli amici, quelli che aveano interessi accorrevano colle loro barche fino al Lido; succedeva un affollarsi, un abbracciarsi, un domandar novelle, un esaminar di merci, un affaccendarsi maraviglioso; era una festa nazionale. Un prezioso Codice alla Marciana col titolo di *Tariffe delle dogane* del 1493 (5),

(1) Notatorio Collegio 17 luglio 1499 e Malip. 715.
(2) Malipiero 717 ove si leggono le partite.
(3) Senato *Mar.*, p. 145, 21 ott. 1502.
(4) Nè taceremo de' buoni regolamenti quanto ai facchini che doveano farsi iscrivere per buona malleveria dei mercanti che abbisognavano dell'opera loro e indicar la loro abitazione onde esser chiamati al caso d'incendio insieme cogli altri *bastasi* (facchini da dogana) sotto grave pena in caso di mancanza. Già vedemmo fin dal secolo XIV, come fosse stato saggiamente provveduto agl' incendii, i quali regolamenti furono in questo confermati e perfezionati statuendo che almeno cento facchini con quattro falegnami per contrada fossero pronti a spegnere. Capitolare dei signori di notte.
(5) Cod. DXLV, cl. VII, it.

fornisce tutte le nozioni relative al commercio di quel tempo; in esso i dazii, le spese, le denominazioni delle varie merci, e la loro derivazione, i pesi e le misure, le monete e i loro valori; libro degno da stare al fianco a quello del Pegolotti fiorentino e che sarebbe degno della stampa.

Il massimo movimento commerciale era in Venezia alla fiera dell' Ascensione, e per quindici giorni alle operazioni infinite dei traffici si univa, a vieppiù allettare i forestieri, ogni sorta di divertimenti, tanto che non bastando i numerosi alberghi (1), concedevasi nelle occasioni di straordinario concorso anche ai privati di poter affittare stanze, ma sempre con ispeciale licenza del magistrato (2).

Lampanini accesi davanti a qualche immagine della Madonna rischiaravano di notte le vie più torte e pericolose (3); alla salubrità dell' aria provedevasi col frequente scavo dei canali, col divieto di gettarvi immondezze, e ai tintori ed altri artigiani di lavarvi pelli o drappi tinti col guado ecc.

Le più belle case e i più splendidi edifizi sorgevano tutto lungo il Canale grande da ambedue le sue parti, molti palazzi stimavansi da venti mila ducati in su, come

(1) Erano principali alberghi fino da remotissimi tempi in Venezia: la *Luna* 1319, il *Selvatico* 1369, il *Leon Bianco* 1324; poi nel secolo XV, il *Cappello*, il *Cavalletto*, il *Pellegrino*, la *Rizza*. *Capitolare dei Procuratori di supra* nella Fabbriceria di s. Marco. I *signori di Notte* al Criminal, e i *Giustizieri vecchi* vigilavano perchè fossero provveduti di buoni letti con lenzuola e coperte, pel buon costume e per l' onestà del trattamento, e ciò fino dal 1280 e forse prima.

(2) Notatorio Collegio 4 febb. 1484 all' occasione d' un torneo (*Spectaculum hastiludii*) p. 77.

(3) *In omnibus angulis ubi arcti sunt vici et curvi est suspena una lampas quae noctibus accenditur, et ne lumen gratis ardere videatur, ad parietem retro lampadam ponunt aliquam imaginem B. V. et lampas tam ad honorem B. V. accendatur, quam ad comoditatem transeuntium.* Faber *Evagatorium*, pag. 427.

quello comperato da Giorgio Corner fratello della regina di Cipro, e quello che fu del doge Foscari; altri più ancora erano da dieci mila in su, e moltissimi da meno dei dieci mila (1). Si pagavano più cari quelli a Rialto o nella vicinanza della piazza, ed aveano da tre a quattro piani, con ogni comodità per alloggiare una famiglia ciascuno. V'erano palazzi con camere dorate del valore d'oltre ottocento zecchini, ve n'erano perfino tutto dorati di fuori (2), con scale di pietra, finestre e poggiuoli con vetri, forniti dalle officine di Murano e di cui tanto era il consumo, che in ogni contrada vedevansi botteghe da vetrai. Il terreno su cui edificare costava assai caro, e cari per conseguenza erano gli affitti pagandosi fin cento e centoventi zecchini un appartamento, e dell'Osteria della *Campana* in Pescheria nuova a Rialto con botteghe sotto, ma picciol luogo, ritraeva tuttavia la famiglia Sanuto ducati ottocento l'anno di fitto (3). E v'erano botteghe a Rialto piccolissime che pur pagavano da ducati cento l'anno.

Alla esteriore ricchezza di marmi e d'ornamenti, corrispondeva la magnificenza interna; mobili de' legni più rari e costosi, lavorati con isquisita maestria, storiati e ad intagli, sofà asiatici, sedie delle stoffe più preziose empievano le camere e le sale, cui aggiungevano fregio

(1) Bisogna tener sempre conto del valore molto maggiore del contante a quel tempo. Le monete allora correnti erano, secondo il Sanuto Cod. 920 presso Cicogna, ducati d'oro o zecchini L. 6,4; Lira di soldi 20 (d'argento) Lira Mocenigo soldi 20 — Marcello soldi 10; Marchetto un soldo, Bagattino di cui 12 per un soldo ecc.

(2) Faber *Evagatorium*. Questo frate scriveva: *Venetia urbs est venustior et pretiosor cunctis civitatib. quas ego vidi, tam in Christianitate quam extra, nec vidi quidquam mirabilius hac urbe, nihil curiosius perspexi et in nullo loco diutius mansi hospes.*

(3) *Edificatione di Venetia.* Cod. Cicogna 920.

e quadri e statue accoppiando alla mollezza orientale il gusto eccellente dell'arte italiana. Nelle camere da letto erano lenzuola lavorate a ricamo con oro ed argento, con perle e gemme, cuscini di seta e coperte di panni d'oro e d'argento; d'oro e con pietre preziose erano le spazzole, i pettini, gli specchi; perfino gli alari dei caminetti, tanto che il frate Pietro Casola milanese che nel 1498 per recarsi a Gerusalemme passò di Venezia, non esitò ad asserire, che tanta abbondanza d'oro non dovea aver posseduto neppure il re Salomone (1). La camera in cui fu a far visita ad una Dolfin allora da parto, l' abbagliò per modo ch' ei dice troppa sarebbe stata tanta magnificenza alla stessa duchessa di Milano non che a semplice dama. L' ornamento di quella camera, la quale pur non si estendeva oltre alle dodici braccia, potevasi stimare duemila ducati (zecchini); erane il soffitto tutto d' oro e azzurro oltramarino, le pareti così ben lavorate da non potersi dire; una sola lettiera del valore di cinquecento ducati; nè minor ricchezza mostravano le cortine, gli arredi del letto, il vestito della puerpera, cui facevano corteo venticinque donne tanto coperte di gioie da superare ogni credenza.

« Ho considerato, scrive il buon frate, le qualità de questi gentilhomeni venetiani, che sono per la maior parte belli homini e grandi, astuti, e in le loro faccende molto subtili; e bisogna chi (ha) a contractare con loro tenda bene le oregie e li ogii (occhi); sono alteri; credo sii per il grande dominio hanno. E quando nasce uno fiolo ad uno

(1) *Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme* tratto dall' autografo esistente nella biblioteca Trivulzio, e pubblicato con annotazioni per cura del conte Giulio Porro distinto cultore delle lettere. Milano, Ripamonti Carpano, 1855, in pochi esemplari.

Il frate milanese ed il tedesco (Faber) concordano nelle meraviglie che scrivono di Venezia.

venetiano, per se dicono che nato uno signore al mondo. In el vivere suo a caxa sono scarsi e molto modesti, fora di caxa molto liberali. Mantene la città di Venezia lo antiquo modo suo nel vestire e mai non lo mutano, cioè del vestire longo, sia de colore come si voglia. Non uscisse de giorno mai persona de casa se non è vestito de longo e per la maior parte de negro . . . . abito certo pieno de fede e de gravità; pareno tutti doctori de lege e quando uno se parisse fora de casa senza la sua toga sarebbe reputato pazzo ».

Molto coperte e per lo più in veste nera uscivano le donne attempatelle e le giovani da marito; andavano invece le altre, specialmente nelle feste, assai scollacciate e dipinte il viso. Le dice Sanudo di debolissima complessione (1) a causa forse della mollezza del vivere; vestivano drappi d'oro e di seta, broccati e velluti allora costosissimi, con cordelle, cordoni, frangie, ciondoli, ricami ad oro, argento, perle, pietre preziose; fregiavano di queste fino i grembiuli; gioie, catenelle, fermagli d'immenso valore frammettevano all'acconciatura del capo; e non v'era povera donna patrizia che non avesse anelli alle dita del pregio di almeno cinquecento zecchini (2); le pelli più costose di ermellino e zibellino erano fornimento agli abiti nell'inverno; ricchi d'oro erano perfino gli zoccoli che portavano ai piedi con talloni tanto alti che spesso accadevano sciagure di donne gravide e la legge dovette limitarli a non passare una mezza quarta di altezza (3).

Suggerilli da prima la necessità, perchè non essendo ancora selciate le strade, ad ogni cader di pioggia si facean tutte fangose; poi divennero oggetto di lusso e come le chinesi a mala pena possono camminare pei piedi piccolis-

(1) Sanudo *Edificazione della città di Venetia*. Cicogna Cod. 920.
(2) Ibid. e *Viaggio a Gerusalemme*.
(3) Libro *Ursa* Mag. Cons. 2 marzo 1430, p. 81 t.

simi, così le veneziane difficilmente potevano perchè sostenute da una specie di trampoli (1), ed aveano uopo di appoggiarsi alle schiave (2).

Il lusso si volgeva però anche all'ornamento della città, e venivane incoraggiamento alle belle arti. E siccome la storia d'un popolo si riflette nella storia della sua architettura, vediamo in questa effettivamente ripetersi a chiare note le vicende e l'indole del popolo veneziano. Quando ai primi tempi della fuga nelle isole la comune sciagura, la mancanza de' materiali da costruzione, la ristrettezza e poca soli-

(1) «Le loro donne, così il Casola, a me pareno per la major parte piccole, perchè quando non fossero così non userebbono le zibre, aliter pianelle tant' alte quanto fanno, ch' invero ne ho vedute qualche paro che sono vendute e anche da vendere che sono alte almeno mezo brazo milanese e tanto alte che portandole alcune pareno giganti et anche alcune non vanno secure dal caschare se non vanno ben apogiate a le schiave» p. 14.

(2) Molte leggi regolavano in Venezia la faccenda degli schiavi, assai meglio trattati che non presentemente nelle Colonie, ed erano oggetto solo di commercio e di lusso. Erano ammessi ai mestieri e alle arti secondo gli statuti di queste (Compilaz. leggi *Schiavi* all' Archivio).

Leggiamo in Sanuto *Vite dei dogi di Ferrara* alla Marciana, p. 484 an. 1490. «Fuzette di questa terra molti sarasini schiavi di zentilhomeni, quali si accordono ed andono via a Trieste, tra i quali alcuni di ser Anzolo Trevisan qm. ser Polo, due turchi, una turca che li rubbono ducati due mila et erano per n. dodici, onde adì 26 dito fo preso de cetero i schiavi e famegi scritti (inscritti secondo la legge che ne ordinava il registro) che ruberanno de cetero in le case de' padroni sia processo contra de loro come ladri, nè più vagli la parte de esser persone fidate de casa». Dal che apparirebbe che prima del 1490 fra le leggi veneziane per la protezione degli schiavi fosse pur una che i loro proprietarii fossero mallevadori della loro moralità sotto il proprio tetto, per modo che non potessero perseguitarli innanzi ai tribunali per furto. *Vadit pars q. de cetero quilibet mancipia, serri, servae, famulae et ancillae servientes scriptae vel ad salarium seu aliae similes personae domesticae hujus generis et qualitatis quae habitarent in domib. alicujus etiam q. non haberent salaria in negotia furtor. quae committerent in ipsis domib. intelligantur subjacere et subjaceant omnib. penis quib. subjacent alii fures.* Libro *Stella* M. C. 25 1490. Dovevano i padroni di bastimento dar in nota gli schiavi che introducevano ed estraevano da Venezia e il loro collocamento era affidato ai caposestieri. Compilazione leggi: *Schiavi.*

dità del suolo non lasciavano provvedere se non all' urgente bisogno, semplice e modesta era l' architettura delle case veneziane, e democratica, come il governo; semplice e modesto l'aspetto delle numerose chiese o cappelle che fin d'allora troviam ricordate, testimonianza del sentimento religioso di que' profughi e che si mantenne poi sempre in appresso tra i Veneziani. Quando poi questi cominciarono a solcar le lagune, a spingersi fin oltre nel mare, a frequentare Costantinopoli, coll'aumento delle ricchezze e coll'esempio di quanto vedevano nella grande capitale dell' orientale imperio, diedero anche ai proprii edifizii e maggiore comodità e abbellimenti seguendo le norme del gusto bizantino. Ma poi nuovi paesi nell'Asia furono visitati, nuovi popoli, nuovi climi, ed ecco l'architettura moresca segnare in Venezia la frequenza dei commerci in quelle parti, onde in que' secoli, in cui da per tutto altrove nell' Occidente primeggiava l'architettura detta *gotica*, qui si segnava altro stile, o il gotico veniva grandemente modificato. Quando infine la Repubblica cambiando indole, si fece potenza continantale, quando, caduta Costantinopoli sotto al dominio degli Ottomani, e cacciati i Mori dalla Spagna, la influenza dell'Oriente sopra Venezia cedette il luogo alle strette relazioni dell'Occidente, una nuova architettura vediamo succedere conformantesi a quella allor prevalente in Italia, e che da' *Lombardi* suoi eccellenti maestri in Venezia, *lombardesca* fu denominata, architettura gentile e sobria, ma insieme magnifica, con carattere sempre rispondente all'uso dell'edifizio, e che può dirsi veramente nazionale. Molti palazzi, molte chiese vide sorgere, compirsi, riedificarsi il secolo decimoquinto; e basterà ricordare il compimento del Palazzo ducale (1), la Porta detta della *Carta* che v' intro-

(1) Vi lavoravano gli artisti Bartolomeo Bon proto, Antonio Rizzo proto, ambedue per la fabbrica del palazzo, maestro Bertuzzi taiapiera,

duce, opera di Bartolomeo Tagliapietra da s. Maria dell' Orto (1), la riedificazione delle chiese di s. Zaccaria (2), di s. Maria Formosa (3) e di s. Gio. Crisostomo (4), la sala dei Giganti in capo alla quale fu incoronato pel primo il doge Marco Barbarigo (1485), la scuola dei Batudi ai Ss. Gio. e Paolo; e particolar menzione merita quel gioiello che è la chiesa della *Madonna dei Miracoli*, opera de' Lombardi, edificata dalla pietà de' fedeli. Fu compiuto l' orologio in Piazza (5); si costruirono ponti di pietra sui canali; fu condotta a termine la fabbrica del campanile di s. Marco (6), si aprirono due nuove strade (7) o si migliorarono. Le spese occorrenti alle pubbliche costruzioni si sostenevano dal *Magistrato del Sale*, nel quale per la ricca rendita di questo affluiva in maggior copia il danaro, e sono quindi in quell'ufficio a cercarsi i relativi documenti.

E insieme coll'architettura fiorivano le arti sorelle, la pittura, la scultura, come il nuovo concorso di dotti da Co-

maistro, Zan da Spalato, m. Michiel Naianza. Dipintori della sale del Maggior Consiglio: Giovanni Bellino, Alvise Vivarino, Cristoforo da Parma, Lattanzio da Rimini, Vincenzo da Treviso, Francesco Bissuol, e Mattio detto Maso, fante de' dipintori. Cons. X, n. 26, ann. 1492, 1493, p. 199. Della partenza di Gentil Bellino per Costantinopoli per deliberazione del M. C. 29 agosto 1479, leggesi in libro *Regina*, p. 192, *qm. fidelis civis nr Gentilis Belino pictor, qui instaurabat figuras et picturas hujus salae M. Cons. de mandato nri dominii proficiscitur Csplim ad serviendum nro dominio et sit necessarium, quia dicta sala.... est de principaliorib., q. ejus instauratio prosequatur V. P. quod auctoritate hujus Cons. fidelis civis nr. Iohanes Belinus pictor egregius deputetur ad dictum opus*, ecc. Nel 1415 erasi decretata la bella scala. Libro *Ursa* p. 5.

(1) *Cronaca* Magno e Cod. DCCXCIV, p. 225 t.°

(2) Cicogna, *Iscrizioni*, vol. II, p. 106.

(3) Malip. 1492 architetto Mauro Bergamasco p. 689.

(4) 1497, ib. p. 705.

(5) 1499, Sanudo Diarii, t. I, parte II, 273.

(6) Libro *Leona* 14 sett. 1406 deputato a quest' oggetto Fantin Pisani.

(7) Strada da Rialto a santa Croce. *Ursa* 1436, p. 110, da Santa Maria Mater Domini a s. Cassiano, ib. 118 (1438) ecc.

stantinopoli, e l' invenzione della stampa diedero maggiore impulso alla coltivazione degli studii.

Abbiam già ricordato l' esistenza di scuole a Venezia fino dal secolo XIV (1), le quali ottennero poi maggiore sviluppo ed importanza nel XV. Fino dal 1446 fu stabilito un metodo di pubblico insegnamento, nel quale avevasi principalmente la mira di allevare la gioventù alla conoscenza degli usi e delle abitudini della patria, (2) e da quella scuola venne poi formandosi un istituto dei più proficui all' istruzione (3). Teneva pubblica scuola di filosofia, geometria ed aritmetica universale nel 1449 Paolo dalla Pergola (4), e succedevagli nella medesima cattedra Domenico Bragadino; nello stesso tempo insegnava la morale di Aristotile il veneto patrizio Lauro Querini. È nota la protezione sempre accordata dalla Repubblica alla Università di Padova, e come vi chiamasse i più famosi professori, onde a quella accorrevano studenti anche dalle lontane parti e fino dall'Inghilterra (5). Nè era in Padova sola la Università, chè altri parecchi collegi vide sorgervi il secolo decimo-

(1) T. III, p. 370.

(2) *Cum alias captum fuerit in M. C. quod pro utilitate et commodo agendorum nostror. tam in Venetiis quam extra provideretur q. non solum pro tunc sed etiam pro futura tempora cancellaria nra per quam transeunt omnia facta status nri et publica et secreta, foret fulcita personis sufficientibus et idoneis, et quae de tempore in tempus se adaptarent moribus et consuetudinis nris et nri Regiminis*, ecc., viene stabilita la relativa scuola.

(3) Storia cronologica degli studii in Venezia, dal *Piano di studii* del conte Gasparo Gozzi. Compilazione delle leggi *Scuole* all' I. R. Archivio.

(4) Avrebbe egli voluto istituire un Rettore con capitoli ed obbligo d'iscrizione per parte degli studenti, al che il Consiglio dei X si oppose, dicendo che lo studio dev'esser libero a chiunque senza condizioni. *Misti* 17 giugno 1445.

(5) 10 luglio 1548, licenza d'armi agli studenti inglesi, Tomaso Wyat, cav. della Corte d' Inghilterra, sir Cotton, sir Gio. Arundel, Cristoforo Mayne, Enrico Williams, Gio. Schyer. Cons. X, *Comun*, p. 134.

quinto (1). Era a Rialto, appresso alla chiesa di san Giovanni Evangelista, un edificio (2), ove mattina e dopo pranzo tenevansi pubbliche letture di filosofia e teologia da professori stipendiati dal Governo, fra' quali alla fine del secolo distinguevasi il patrizio Antonio Correr di chiarissima fama e dalla patria grandemente onorato. V' era un istituto medico a comodo di quelli che non volevano recarsi a Padova, e il Collegio residente a s. Luca avea facoltà di far gli esami e concedere diplomi. Già dicemmo della sala anatomica a s. Giacomo dall' Orio, e fino dal 1470 Paolo II (Pietro Barbo veneziano) avea con sua Bolla conferito i privilegi delle Università al Collegio *Artium liberalium sive Artistarum et Physicorum Collegio* a s. Giovanni in Bragora ove egli era nato (3).

Altro istituto scolastico era a s. Marco appresso al campanile, ove leggevasi pure gratuitamente umanità, e vi tenevano cattedra Giorgio Valla e Marc' Antonio Sabellico, l' istoriografo. Benedetto Brognolo da Legnago (4) dava lezioni nella cancelleria ducale a quelli che si volevano preparare agli ufficii, ed altre scuole v' erano in altre parti della città.

Nè mancavano di scuole le altre parti del Veneto e quelle altresì d'oltremare, e ve n' erano in Cipro, ve n'erano in Dalmazia (5).

(1) Il *Pratense* istituito da Pileo conte Prata 1410, *Tornacense* in Vico Vinealium da Albicio Brancacico di Luca; *Spinelli* a Ponte Corvo 1439; *Feltrensium* a s. Antonio; *Ridium* a Ponte Corvo; *s. Catharina de Brixianorum* a s. Lucia; altro a s. Leonardo; l'*Amuliense* istituito da alcuni patrizi veneti in Prà; *Cauchum* dagli stessi in Vico Vinealium; *Priolium* a santa Croce. Riccoboni *Gymnasio Patavino*.

(2) Sanuto presso Cicogna, Cod. 920.

(3) Gallic. t. V, p. 367, la Bolla in Corner *Eccles. venet* IV, 351.

(4) *Quod doctissimi rhetores m. Georgius Alexandrinus et M. Benedictus de Leniaco legentes artem oratoriam et poesim in hac civitate nra, publico salario conducti....* Notatorio del Collegio 13 sett. 1471.

(5) Ducale di Michele Steno 12 sett. 1409: *sumus contenti q. ha-*

L' ardore per la ricerca degli antichi codici si fece vivissima; un libro classico ritrovato, raffrontato, emendato, era un tesoro; nè contenti alla dovizia di quelli recati dai Greci, non pochi intraprendevano viaggi nella Grecia per imparare meglio la lingua e tornare in patria ricchi di preziosi scritti. Così l' Aurispa portò a Venezia fino a dugento trentotto opere, tra le quali la storia di Procopio, le poesie di Callimaco, le opere di Platone ecc. Così il Filelfo era amicissimo del dotto Francesco Barbaro, il valoroso difensore, che vedemmo, di Brescia contro gli eserciti del Visconti, e di Leonardo Giustinian distinto poeta italiano e latino. Il soggiorno del cardinal Bessarione in Venezia, le ospitali accoglienze ricevutevi, l'onore ottenuto d'essere ascritto alla veneta cittadinanza, il gran numero di uomini dotti, che allora vi si trovavano (1), i molti Greci che vi fermavan soggiorno, la sua amicizia con Paolo Morosini uomo assai erudito ed ambasciatore della Repubblica a Roma, l'indussero a farle dono di tutt' i suoi libri (2), ne' quali pretendesi egli avesse speso ben trenta mila zecchini. Ne scrisse egli adunque al doge Cristoforo Moro ed al Senato, e la Repubblica gliene mostrò con onorevolissima lettera la sua riconoscenza, e decretò apposito edifizio per conservarli. La Biblioteca fu poi accresciuta al principio del

beant (Zaratini) *de introitib. predictis per solvendo cancellario, uni notario ad civilia, uni notario ad criminalia, uni medico-physico, uni chirurgo et uni magistro scholarum.* Copia dal Libro I, Registro delle ducali, terminazioni, ecc. nell' officio della Cancelleria. Pret. civile di Zara, presso Donà *Economia Publica* t. II, e Cod. MCCXXXII, cl. VII it. alla Marciana, ove in una Relaz. di Dalmazia 1520 si nomina un maestro di scuola a Sebenico.

(1) Vedi l' Agostini, *Degli Scrittori Veneziani.*

(2) L' elenco di essi nel *Commem.* XVI, 1468, p. 5, ove è inoltre la lettera del Papa, l' istrumento della donazione ecc.

secolo seguente dai libri del cardinale Grimani (1) e venne ad aggiungersi alla Medicea di s. Giorgio e ad altre che i privati tenevano nelle loro case.

Nè minor accoglienza trovò la stampa in Venezia, ove fin da principio godette singolar protezione e fu messo in opera ogni studio a pubblicare numerosi e correttissimi libri. È certo che Venezia ebbe tipografie fino dal 1469 quando il Senato concedeva onorevolissimo privilegio per cinque anni a Giovanni da Spira che vi pubblicò le Lettere famigliari di Cicerone e la Storia naturale di Plinio in gran numero di esemplari e bellissime lettere (2), e al quale succedettero il fratello Vindelino e poi Nicolò Jenson sopra tutti gli altri elegantissimi stampatori di quel tempo. I Registri del Collegio specialmente dal 1489 al 1499 contengono un numero ragguardevolissimo di privilegi concessi a stampatori di Venezia per la edizione di opere rare ed erudite, registri che potrebbero fornire abbondanti materiali alla storia della tipografia in Venezia nel secolo XV, opera che ancora rimane un desiderio (3).

I memorabili avvenimenti del tempo e la maravigliosa grandezza della Repubblica chiamar doveano certamente gli ingegni a volgersi alla storia. E infatti può dirsi padre della storia veneziana Bernardo Giustinian il quale alla letteratura

(1) Sanudo Diarii VI, 26 giugno 1506, p. 281. Il rigorosissimo decreto ai Procuratori di ritirare fra quindici giorni i libri per avventura già prestati, farebbe quasi sorgere il dubbio che i libri del Petrarca potessero essere stati per tal modo dispersi.

(2) Notatorio del Collegio 18 sett. 1469, p. 56, *quum tale inventum etatis nostrae peculiare et proprium, priscis illis omnino incognitum omni favore et ope augendum atque fovendum est.*

(3) Fin d' allora troviamo i richiami per le ristampe furtive, permettendosi alcuni librai e stampatori perfino di corrompere con danaro i garzoni per aver le prime bozze delle opere che da altri si stampávano. *Notatorio* 9 marzo 1496.

unendo prudenza non ordinaria e certa gravità di giudizio propria delle persone lungamente esercitate nelle cure dei governi (1), pigliò a descrivere i fasti della sua patria dalla fondazione della città fino al primo doge creato in Rialto nell' 809, con quelle maggiori ricerche che conduceva la critica a' suoi tempi e valendosi di quelle migliori fonti che potè avere (2).

Apre il Sabellico la serie poi continuata degl' istoriografi della Repubblica (3), tra i quali primeggiano alcuni per lo stile, altri per la filosofia, altri ancora per l' accuratezza delle indagini; ma scrivendo per pubblico decreto e sotto la revisione del Consiglio dei Dieci, è ben naturale che, se non dicono la menzogna, non dicono tampoco tutta la verità, e l' amor della patria e la condizione loro di patrizii li portano a troppo esaltar quella, e a passare sotto silenzio la vita, la condizione del popolo, parte invece che più ricercano gli storici moderni.

Qualche cosa più ne dicono i Cronachisti, che presero a scrivere spontaneamente, e tra essi principalmente il *Malipiero* (4) ed il *Sanuto*: quegli ci fu guida preziosa per tutta la seconda metà del secolo XV, come pei tempi precedenti molto ci giovò il *Caroldo*, la cui storia tuttavia inedita dee certamente esser posta tra le migliori per copia di notizie (5). Ma sopra ogni altro è da mettere l' infaticabile Marin Sanuto.

Nato il 12 maggio 1466 da Leonardo senatore e Leti-

(1) Foscarini, *Della Letteratura veneziana.*

(2) Privilegio per la stampa della sua opera *de urbis Venetiarum origine.* Notatorio 17 ag. 1492.

(3) Essi furono: M. Ant. Sabellico, Pietro Bembo, Paolo Paruta, Andrea Morosini, Battista Nani, Michele Foscarini, Pietro Garzoni.

(5) Stampato a Firenze nell' Archivio storico italiano t. VII.

(5) Alla Marciana e in altre biblioteche.

zia Veniero, probabilmente nella casa di sua famiglia a san Giacomo dall' Orio, sulla quale vedesi ancora il suo stemma d' una fascia azzurra in campo argenteo, fissa sul muro al di sopra della porta grande d' ingresso (1), spiegò fin dall' infanzia grande attitudine allo studio ed amore singolarmente alla ricerca di cose patrie, onde fu per tempo da uomini distinti per sapere, grandemente accarezzato e stimato. Ma giunto appena al quattordicesimo anno ebbe a soffrire i colpi d' avversa fortuna, onde morto il padre, male amministrati i beni da' fratelli, infedeli gli agenti, ei si vide ridotto alla miseria, del che così scriveva allo zio Francesco: « Sarà necessario metter la casa all' asta, da ricchissimo son fatto misero, o padre mio, quant' è la perfidia degli uomini! Ma è prova di forte e costante animo non perturbarsi nella miseria, e tutto sopportare con animo invitto ». Cercò infatti più che mai conforto negli studi, e fino dal 1498 avea già composti molti volumi di patria storia, di cui non poco profittò il Bembo. Sembrar può quasi incredibile quanti codici egli da per tutto si procurasse, quanti ne facesse copiare, quanto frugasse negli archivi, e consultasse le memorie private, delle quali più che alcun altro potè avere gran copia. Dal che uscirono que' suoi monumentali Diarii dal 1.° di gennaio 1496 al mese di settembre 1533, due anni e sette mesi prima della sua morte, lavoro unico per la sua mole, per la semplicità e verità ingenua che vi traluce ad ogni passo, e che tratta d' un'epoca tanto importante della storia moderna; lavoro in cui non solo trovi la sposizione minuta dei fatti, ma e giostre e feste, e

(1) Vedi *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanudo* di Rawdon Brown I, p. 10.

narrazioni piacevoli, e descrizioni da non invidiarne ad alcun romanzo (1).

Il Sanuto scrive ordinariamente alla buona, in dialetto veneziano, promettendo in altro tempo e con maggior agio di ridurre i suoi diarii in buona lingua: « adonca, così ingenuamente si esprime, lega chi vol e già non mi reprenda, perchè solum il successo qui si vedrà, senza altro elegante stile (2). » Parecchie altre opere lasciò e tuttavia molte cariche pubbliche sostenne; fu nell' ambasciata veneta all' imperator Massimiliano I (sett. 1496), fu *Signore di Notte*, *Savio agli Ordini*, *Camerlengo* a Verona, *Senatore*. Ammogliatosi nel marzo 1505 a Cecilia Priuli, non n'ebbe figli ed amarissimamente pianse la morte di lei assai presto avvenuta tre soli anni dopo. Non mai abbandonati i suoi studii e i suoi lavori, morì il Sanuto nell'aprile 1536 ed è fino a noi pervenuto il suo testamento in data 4 settembre 1533 con codicillo 10 febbraio 1535-36. Desiderava essere sepolto a s. Zaccaria o a s. Francesco della Vigna, ma il grand'uomo non ebbe pur una pietra che ricordasse la sua

(1) Forma esso non meno di 59 volumi in foglio il cui originale trovasi dal 1805 alla Biblioteca di Vienna ed una copia eseguitane per commissione del veneto patrizio Francesco Donato, ultimo istoriografo della Repubblica, conservasi alla Marciana. Altre opere del Sanuto sono: *Storia della guerra di Ferrara*; le *Vite dei dogi* che sono quelle stampate dal Muratori, dal principio della Repubblica fino al 1493; *de Bello Gallico* dalla venuta del re Carlo VIII, 1494, all' ultimo febbraio 1495; *Sommarii di Storia veneziana*, dal 746 al 1499 a Vienna; *Repertorio della Cronaca Venezia* pure a Vienna; *Cronaca veneziana* dal 1423 al 1481; *Indice e spogli delle vite dei dogi; Vite dei sommi Pontefici* sino a Pio III; *fogli volanti*, tra cui un *Elenco della cronaca veneziana* dal 421 al 1494; *Elenco dei diarii* dal 1494 al 1519; *Catalogo cronologico di tutti gli ordini religiosi che in Venezia si stabilirono; Annotazioni di decreti e fatti veneziani*, tratte dai pubblici libri. Lasciò inoltre un libro de' Magistrati Veneziani e la *Edificatione di Venetia* della quale forse l'unico esemplare trovasi nella ricchissima collezione Cicogna. Gli si attribuisce anche un *Storia del Regno di Romania*, alla Marciana.

(2) Introd. al Supplimento al volume I dei Diarii.

tomba (1). La sua fama però, assai più che non sarebbe sulla pietra, durerà eterna nelle sue opere.

Dopo quanto abbiamo esposto relativamente alla istoriografia veneziana, alle tante ambasciate sostenute da'principali personaggi della Repubblica e alle frequenti arringhe nei Consigli, sarebbe vana opera trattenerci a dimostrare quanto dovesse fiorir in Venezia la eloquenza. Quella dei Consigli era semplice, chiara, esprimevasi nel nativo dialetto, ma con sane e stringenti ragioni, e già avemmo occasione di riferire alcuna arringa o almeno qualche brano; quella ai principi era in lingua latina, e i registri delle varie magistrature e la cultura de' nobili in generale, bastar devono a mostrare che la lingua del Lazio non neglessero. Restano monumento onorevolissimo della sapienza diplomatica veneziana le tante relazioni e i dispacci degli ambasciatori in tutte le parti d'Europa, i quali fan prova della grande perspicacia, della chiarezza e precisione nell'esposizione di quanto vedevano ed udivano. Sono quelle relazioni e quei dispacci fonti perciò preziosissimi non solo della storia veneziana, ma altresì di quella degli altri po-

(1) Si era composto egli stesso il seguente epitaffio:

NEC TU HOC DESPICE QUOD NON VIDES SEPULCHRUM
SEU SIS ADVENA, SEU URBANUS;
OSSA SUNT HIC SITA
MARINI SANUTI LEONARDI FILII
SENATORIS CLARISSIMI
RERUM ANTIQUARUM INDAGATORIS
HISTORIAE VENETORUM EX PUBLICO DECRETO
SCRIPTORIS SOLERTISSIMI:
HOC VOLUI TE SCIRE: NUNC BENE VADE
VALE
VIXIT ANNIS (LXIX) MENSIBUS (X) DIEBUS (XII)
OBIIT (PRID. NON. APR. MDXXXVI).

Pubblicato da Rawdon Brown nei suoi *Ragguagli sulla vita e sulle opere di* Marin Sanuto t. III.

popoli, onde non cessano d'essere ricercati, studiati e pubblicati da Veneziani e forestieri (1).

Nominare tutti quei Veneziani che nel secolo XV per cultura delle lettere si distinsero, non appartiene a questa storia (2); ma non possiamo tacere d' un' operetta di Francesco Barbaro che venne in gran rinomanza fino nei paesi oltramontani. E' dessa un trattato *della scelta della moglie* (*de re uxoria*), di cui diede una traduzione Alberto Lollio, e ne riportiamo il seguente tratto:

« Gli antichi, l' autorità de' quali, e per la gran dottrina e per la esperienza di molte cose vive ancora, pensarono che nella moglie l'età, i buoni costumi, il parentado, la bellezza, e la dote si avessero a ricercare; le quali cose se saranno da noi disprezzate, e vergogna alla casa e pentimento sempre, e spesse volte affanno e tribolazione a noi medesimi apporteranno. Dall' altra parte poi se con diligenza noi le osserveremo, alla domestica laude, alla dignità e alla perpetua allegrezza e consolazion di noi stessi provederemo. Dobbiamo dunque in una donna primieramente considerare la virtù, la quale ha in sè tanta forza e tanta dignità, che sebben le altre parti vi mancassero, le nozze però ci dovriano esser grate. Ma se elle vi si ritroveranno, gioconde invero, graziose e perfette si potranno chiamare. Perciocchè la cura familiare alla quale la moglie è preposta, non potrà mai ben succedere se ella non sarà dalla prudenza, dalla sollecitudine, dalla industria della donna che vi è padrona, ordinata, governata e disposta. » Capo II.

(1) Il più antico dispaccio fino a noi pervenuto, quello del podestà veneziano a Costantinopoli del 1219, fu da noi pubblicato t. II, p. 408. Dopo quello abbiamo i dispacci da Candia 1363-1366 presso Cicogna, quelli di Domenico Michiel dall' assedio di Trieste 1368, quelli di Pietro Corner da Milano 1380, comunicatimi dal degno Preside della Marciana ab. Valentinelli ecc.

(2) Vedi Foscarini e Agostini *Degli scrittori veneziani*.

Ragionando delle quali cose tutte, passa poi a dire dell' ufficio della moglie e dell' amor coniugale, della modestia, del silenzio, degli ornamenti, dei doveri matrimoniali, del governo delle cose domestiche, della cura della famiglia, dell' educazione della prole.

« Se la pigli ognuno come gli piace (scrive l' autore al capitolo degli ornamenti) ; io sono e sarò sempre di queparere, che quei capei morti, quei tanti lisci, quei tanti belletti, quei lustri, quegli empiastri e tante altre sorte di vane attillature, che con tant' arte, cura e diligenza usano le donne de' nostri tempi, sieno piuttosto fatte per piacer ad altri che al proprio marito; perciocchè se elle stanno in casa, queste cose con sì eccessivo studio non si adoperano, ma quando sanno di andare in pubblico a farsi vagheggiare, mai non si saziano di forbirsi, nè mai finiscono di leccarsi, in che elle consumano tanto tempo che è una compassione a pensarvi. » E parlando dell'educazione : « Avvertano ancora le madri che i loro figliuoli non sieno dissoluti nel troppo ridere, e che non siano nel parlare insolenti e temerarii, ricordandosi appresso di non permettere ch'essi usino quelle sporche parole le quali di cose meno che oneste sono significative. E se talor in cotali errori cadranno, non per via di scherzo e con risa li debbano ascoltare, ma con fronte severa, con adirata voce e col mezzo della sferza li dovranno castigare. »

Quest' opera potrebbe dar argomento a non inutili raffronti con quella del *Rettore* di fra Paolino (1), ove si parla pur della moglie e del governo della famiglia, e col tanto famoso libro che porta il nome del Pandolfini.

In questi brevi cenni della letteratura veneziana a tutto il secolo XV, non lasceremo di dire della poesia, la quale fu sempre cara al popolo veneziano, e si spiegava

(1) Vedi vol. III, p. 367.

allora nelle solite canzoni e nei soliti sonetti, che erano l'andazzo del secolo, mentre i più gravi componimenti si scrivevano in latino, come la bella tragedia *Progne* di Gregorio Correr (1). L' animo religioso però di Leonardo Giustiniani della stessa famiglia di quel Lorenzo che nel 1451 fu da Nicolò V nominato primo patriarca di Venezia, si espandeva nelle sue *laudi spirituali*, nelle quali oltre all'unzione religiosa e all'affetto, splende vezzo inesprimibile di di lingua e di stile. Per poesia e musica, eloquenza, studii eruditi levò pure gran fama di sè in questo secolo e in gran parte del susseguente Cassandra Fedele, non meno celebre pel sapere che pel costume e per la pietà, tanto che invitata dalla regina Isabella di Castiglia alla sua corte, non volle la Repubblica cederle questo che stimava uno de' suoi più begli ornamenti (2).

Dalla poesia non va scompagnata la musica, e fin da principio accennammo una speciale propensione a questa nei Veneti (3), che si svolse poi rinvigorita dal sentimento religioso nelle Isole, ove i tanti maravigliosi eventi di pericoli e di salvezza, il fervore della gratitudine, le lagrime della preghiera, tutto chiamava a innalzar l' animo a Dio e a dare ai propri sentimenti quella maggior vigoria di manifestazione, che viene dalla musica. Quindi troviamo fino dal 790 nelle Cronache di s. Giorgio maggiore ricordata la valentia musicale di alcuni suoi monaci (4) e nel secolo IX un prete veneziano chiamato in Aquisgrana a costruirvi

(1) Vedi Agostini, *Degli scrittori veneziani*.
(2) Levati, Diz. delle donne illustri I, 146.
(3) Vedi t. I, p. 12 e all' elezione del doge Selvo, p. 309.
(4) Che distinguevansi *pietate, misericordia, cantu et artis musicae scientia*. Caffi, *Storia della musica sacra nella già Cappella ducale di san Marco* t. I.

un organo idraulico (1), e nella Cappella di s. Marco è ricordato fin dal principio del secolo XIV, quale organista un *mistro Zuchetto* (2) che certamente non fu il primo. A qual perfezione poi fosse giunta la musica sacra in Venezia alla fine del secolo XV, ci è attestato dal racconto che fa il Sanuto delle feste date a Beatrice l' Este, moglie di Lodovico il Moro, alla sua venuta in questa città, ove fra le più rare cose, la principessa si recò alle *Vergini* per udir cantare quelle monache.

Nè dovea meno della musica sacra fiorire in Venezia la profana. Feste per vittorie ottenute, feste nazionali, come quella principalmente delle Marie, processioni dei corpi delle arti (3), esaltazione di nuovi dogi, fornir doveano altrettante occasioni ad allegrare il popolo con musicali concenti, e a dar origine a canzoni e *cobole* nel dialetto fin da tempi antichissimi (4).

Oltre che dai vivi affetti di Dio e della Patria, altra ricca fonte di poesia e di musica derivava al popolo veneziano dalla stessa condizione della sua città, dalle stesse sue abitudini. Quelle acque silenziose da leggera brezza increspate in notte di splendidissima luna, il tortuoso giro de' canali or larghi ora stretti, or illuminati da quella, ora oscuri, le abitazioni lungh' essi, quali umili e semplici, quali grandeggianti e pompose, il lento muover del remo della leggera barchetta, ispirar doveano un canto dolce melanconico, un canto peculiare a Venezia. La bella del pensiero ne stava, giusta il costume veneziano, celata nelle sue stanze e solo modo all' innamorato giovane di farle conoscere i

(1) *Herimanni Chron.* in Pertz *Monumenta german. hist.* t. III, *Scriptores*.
(2) Caffi, opera suddetta.
(3) Vedi questa Storia t. II, p. 294.
(4) Ibid., p. 295.

suoi sentimenti, di guadagnarne l' attenzione ed il cuore, era la musica, erano le serenate. Da ciò la frequenza di queste; e la gara che vi si mette, doveva condurre naturalmente il progresso della musica, la quale non convenzionale ma di passione, cercava l'effetto, facevasi vivace, ricca, grandiosa come la città, e tanto era diffusa che ben tosto ricorse anche all'arte della stampa per agevolare l' uso delle carte musicali e perfezionarle (1).

Nell' erudire la mente, nella poesia, nella musica si cercavano i piaceri più nobili della vita, mentre ad utilità scientifica volgevansi i viaggi per terra e per mare nelle più lontane regioni studiando la natura e le sue produzioni e coltivando con ispeciale amore la botanica (2). E già Ermolao Barbaro rendeva pubblica la prima versione latina delle opere di Dioscoride nel 1516 preceduta da altro suo suo lavoro intitolato *Castigazioni Pliniane* in cui molti errori corregge del famoso naturalista. E unendo allo studio e a maggior soccorso di questo le accurate e fedeli imagini degli oggetti, prima furono i veneti naturalisti a volgere a prò delle scienze l' arte del disegno, serbandoci nel preziosissimo codice di Benedetto Rinio, medico e filosofo del XV secolo, intitolato *Libro de' semplici*, effigiate 443 piante co' loro nomi in parecchie lingue, di mano del pittore Andrea Amadio, e ciò fino dal 1415 (3).

(1) Privilegio ad Ottaviano de Petrucci da Fossombrone *habitante in questa inclita città, qual ha trovado che molti non solo in Italia ma etiamdio di fuora de Italia za longamente indarno hanno investigato che è stampar comodissimamente canto figurado et per consequenza molto più facilmente canto fermo.* Notatorio *Collegio* 25 maggio 1498, p. 170. E nel 1438 D. Costantino Testa otteneva privilegio di stampare le sue messe, motteti, madrigali, contrapponti e lamentation. Senato *Terra* 29 marzo. E nel 1539 si stampavano quelli del Willaert.

(2) *Delle benemerenze de' Veneti nella Botanica.* Discorso del prof. Visiani nell'occasione della solenne distribuzione de' premi d' Industria aggiudicati dall' I. R. Istituto Veneto 1854.

(3) Alla Marciana.

Così non v' era ramo dell' umano sapere che non fosse coltivato splendidamente in Venezia nel secolo XV; ma non possiamo nasconderci che le lettere in essa erano come il governo, aristocratiche, cioè occupazione speciale de' nobili, raro essendo trovare qualche nome popolare fra que' tanti che per dottrina e per le opere dell' ingegno lasciarono di sè fama; ben diversa anche in ciò Venezia da Firenze. Nè questo amore di patrizii agli studii venne meno neppure nei tempi calamitosi che seguirono; anzi più di splendore acquistò nel secolo XVI.

DOCUMENTI.

1.

Alcuni Documenti risguardanti i Carraresi.

1.

(pag. 25).

(*Secreta*, 9 *sett.* 1405, *pag.* 146 t.°)

Quod scribatur capitaneo nr̃o gubernatori, ac nr̃is provisorib. exercitus contra Paduam in hac forma videlicet Recep. ac plene intellexim. breve vr̃m datum octavo septembr. hora medie noctis ut continet et cedulam in illo contentam p. cuius continenciam notavimus totam praticam quam tenuistis cum dño Paduae seu cum nunciis suis sup. tractatu concordii vob. comisso, que pratica si bene videm. et consideram., est tantum difformis et semota principalioribus a libertate attributa vobis p. nos et ab his quo alias habuistis a nob., q. manifeste comprehendi potest, ipsum dmn. Paduae querere dilatare factum et ducere rem in longum contra mentem et intentionem nr̃am et cum notabilissimo damno agendor. nr̃or et pptea volumus et fidelitati tue mandam. et scribim. cum nr̃is consiliis Rogator. et additione quatenus quanto prestius poteritis, detis operam de essendo ad parlamentum cum dc̄o dño Pad. seu cum nunciis suis et dicere sibi. quod nos non modicum admiram. q. dcūs dñs Pad. fecerit et faciat tot mutationes quot facit in ista pratica et videmus satis clare q. ipse non est ita dispositus opere ad factum ut verbo dicit et ppterea volum. q. ipse sciat q. causa propter quam condescendebam. ad dandum sibi in Padua duc. XXX.m, ubi requirebat solum X.m, erat et est p. possendo ponere finem his factis, et p. non dilatando materiam sicut dilataret. dando illos in Florentia et faciendo illud q. videt. velle facere de informando primo se de sicuritate cautionis ibi dandae p. nos, ad quam nullo modo attenderem. nec attendere dispositi sumus causis antedictis, et plurib. aliis quae vr̃ae sapientiae bene videre et considerare possunt; sed quare dcūs dñs Padue dicit q. habendo illos hic dubitaret de psona sua vo-

lendo ire Florentiam et propter istam causam petit solum 2.^{m} in Padua et reliquos in Florentia, dando nobis propter hoc Montesilicem, Plebem et Stratam; ad istud volumus q. dicere debeatis q. nullo modo condescenderem. ad hoc ppt. causas allegatas, sed volebam. et volum. illos sibi dare in Padua quindecim millia assignata Cittadella et castro Paduae capitaneo et gentib. nr̄is juxta formam nr̄i capituli et nr̄ae responsionis, et reliquos XV.^{m} assignatis omnibus aliis fortiliciis que tenet in Paduam Veronens. Ferrarens. et Vincent. districtib. Et ad tollendum sibi dubium qd. habet in possendo ipsos conducere securos in territorium florentin. offeremus nos sibi daturos duos ex notabilib, civibus nr̄is cum tot ex gentibus quot erunt sufficientes ad associandum secure extra territorium dn̄i marchionis. Et in casu quo istud non placeat sibi considerato q. alias requirebat bonam partem istius pecunie in civitate Austriae, nos sumus contenti facere sibi dare in Padua duc. 2.^{m} et reliquos XXVIII.^{m} facere deputari in civitate Austriae vel Arinum, quib. ibi deputatis, ip̄e dn̄s debeat nob. seu nr̄o capitaneo facere assignari castrum et cittadellam Paduae et illa loca que tenet ut superius dictum est et facta ipsa assignatione habere 2.^{m} ducatos promissos in Padua et reliquos 28.^{m} in illo duor. locor. pdctor. in quo factum fuerit depositum. Et si videritis q. ipse dn̄s vel sui non forent contenti q. aliquo duor. locor. ubi fieri debeat dc̄um depositum, volum. q. proponatis sibi postea civitatem Anchone, ut videri possit si ad istum concordium attendit luntanando vos omnino a civitate Florentiae, dando sibi nr̄as literas et faciendo q. Alexander de Bonromeis fidem habeat p. nob. ut ordinate in responsionem nr̄am ultra notatum est; sed si difficultas caderet in isto termine duor. annor. sumus contenti q. possitis condescendere ad q. longiorem terminum poteritis, non possendo facere cum minori termino q. unius anni secundum q. dicebat de duob. annis et procurando q̄ tum poteritis avantagiare n̄rum commune. Et si placebit dc̄o dn̄i Padue seu suis concludere vobiscum sc̄dm superius dc̄m est, exn̄do de aliis in concordio sc̄dm formam mandator. nrōr sum. contenti q. concludere debeatis. Si autem non foret contentus concludere, tunc volumus q. sibi vel suis dicere debeatis, q. intentio nr̄a non est de volendo amplius stare in ista practica, neque in isto tractatu et q. vadeant p. factis suis, nec querant amplius a vobis salvum conductum qr. non haberetis am-

plius libertatem faciendi illum sibi, nam revocavim. vob. illam et ita ex nunc revocamus vob. in dicto casu omnem libertatem quam haberetis a nob. sup. practica et tractatib. antedictis. Est autem nr̄a. intentio in dc̄o casu si non concludendo ut superius dictum est, q. debeatis tenere modum q. dns Lucas de Leone secundum formam promissionis suae reverti debeat in Montesilice, sed antequam revertat. volumus q. cum illis bonis et utilibus verbis quae vr̄e sapientie videbunt. dicere debeatis dc̄o dn̄o Lucae, q. ipse videt et cognoscit clare et manifeste q. dn̄s Paduae recessit a via concordii et compositionis, nec ad illud voluit aliquo modo attendere nec consentire et propterea ipse scit illud q. alias promisit dn̄o Jacobo de Priolis, cui Deus p̄cat, de volendo facere et servare de loco Motissilicis, non attendente dc̄o dn̄o Paduae, ut non facit ad concordium et compositionem, ita q. si est ille homo quem semper eum reputavim. et reputamus debet omnino velle mittere factum executioni, p. bono suo et fratis et domus suae inducendo ipsum ad hoc quantum poteritis. Et si se disponet ad mittedum factum executioni ut promisit, volumus q. intelligendo vos cum eo procuretis de mittendo et ducendo rem ad effectum cum illo ordine et regula qui necessarii fuerint. Quando autem videretis, q. non attenderet ad volendum mittere promissionem suam executioni, dicere sibi debeatis, q. est bene sapiens et sciet et videbīt si bene vel male faciet sibi et suis, sed nos bene cognoscimus q. p. una re non posset aliam facere in processu tpōris sibi et suis magis utilis et comoda esse posset q. implere intentionem nrām et promissionem suam. Unum in conclusionem reducentes vob. ad memoriam et de hoc onerantes vos quantum possumus, quatenus post positis oībus, vigilare et vigilari facere debeatis die nocteq. ad bonam custodiam et conservationem exercitus nr̄i et gentium nrār. et ad tenendum illas sub bono ordine et regula ita q. continuo vigilari possit et attendi ad damnificandum et stimolandum in omni parte inimicum nrūm ut cogat. inimicus facere qd. cum magna sua prerogativa facere potuisset. Et ut possitis concludere secundum formam libertatis quam habetis a nob. et nrōr. mandator. mittimus vob. sindicatum nrūm in forma presentibus inclusum, requisitum p. litās vrās datas VIII pn̄tis hora tercia noctis, sc̄dm notam quam nob. misistis et aliqb. additionib. illi necessariis.

2.

(*Secreta*, 13 *nov. p.* 134 t.°).

Q. scribatur s. Francisco Bembo militi q. nos cognoscimus q. dns Pad. querit dilationes et suterfugia et vult ducere rem in longum et propterea nolumus q. faciat ei aliquam responsionem sed vigilet die nocteque ad mittendum executioni nrām intentionem ut in eis speramus non faciendo alicui amplius salvumconductum aliquo modo vel ingenio sine nr̄o speciali mandato.

3.

(pag. 31).

Secreta, 20 *nov. p.* 167.

Capta.

Cum dn̄s Capitan. noster generalis tantum nunc p. dnūm Ugonem de Guazalotis et p. cancellarium suum nob. dicendo misit p. miratur q. diferim. tantum ad providendum et dandum illos ordines qui nob. boni videbuntur p. expeditione intentionis nr̄e, asserendo q. dnūs Franciscus de Carriaria qui erat dn̄s Padue est libere in arbitrio nr̄i dominii, quia fuit contentus ponere se et stare ac venire ad gratiam et misericordiam nrām sine aliquo salvo conductu et liberavit dcūm nrūm capitan. a restitutione castri Paduae quod castrum cancellarius capitanei affirmat esse in libertate nr̄i dnīi, sed declaraverunt q. dn̄s Franciscus de Carriara juvenis habeat salvum conductum dicti nr̄i Capitan. et est contentus venire ad presentiam nrām p. habendo gratiam nram sed vult salvum conductum et non dubitat dn̄s capit. q. faciet et obediet voluntati nr̄e : V. P. quod collegium habeat libertatem providendi de facendo venire Venec. dictum dn̄m Franciscum de Carraria senem ad presentiam nrām p. illum modum et sicut dc̄o collegio melius videbitur et ultra hoc, auctoritate istius consilii fiat

salvus conductus in sufficiente forma dño Francisco de Carraria juveni p. dies quinque, ut possit sicure venire ad presentiam nrām p. essendo in concordio nobiscum, cum hac expressa conditione q. si sequet. concordium int. nos et dictum dñm Franciscum juvenem secundum q. deliberabitur p. istud consilium, exequi debeat concordium p̄dictum, si vero dictus dñs Franciscus juvenis nolet concordium secundum qd. deliberabit. p. istud consilium, capitan. noster possit secure et sine aliquo impedimento conducere eum ad locum ubi ipse d. Franciscus juvenis erat quum fecit ei dictum salvum conductum et si capit. nostes volet venire cum praedictis Venec. posset venire in bona gratia.

4.

Secreta, 23 *nov. in Collegio* 167 t.°

Capta.

Quia facit p. statu nr̄o, quantum quilibet potest considerare, q. prestissime duo saltem de nr̄o Collegio vadant versus partes Ordiaci et Strate et usque ad campum nrūm ad procurandum q. dñi Franciscus de Carraria senex et junior omnino Venec. conducantur, vadit pars q. ballotari debeant illi de collegio pdicto et illi duo qui plures ballotas habuerint teneantur ire de presente ad ipsas partes sub pena duc. CC. p. quolibet ad procurandum de adimplendo nrām intentionem sive de conducendo eos Venec. et si placuerit capitaneo nr̄o venire cum eis, istud relinquatur in libertate sua sc̄dum q. in parte super hoc capta continet; habeant de salario grossum unum non perdendo officium nec ejus utilitatem aut aliqd. aliud q. haberent. — Remanserunt: s. Bulgarus Victuri, s. Nicolaus Mudacio.

Die ult. nov. pag. 170.

Q. dñs Franciscus de Carraria et filius ejus dñs Franciscus tercius accipiantur de loco S.t Georgii et ducantur ad carceres nr̄os et ponantur in carcere dicto *l' orba* donec provisum fuerit de loco in quo poni debebunt qui aptat. sc̄dm. qd. pridie captum fuit.

5.

(pag. 36).

Cons. X. *Misti.*

MCCCCV die XXVI decembris 112 t.°

Capta. Capita de X s. Barth. Paruta s. Barth. Donato.

Considerata importantia istius scripture sive litere reperte super barchione illius a seta apud illum q. vendit vitra in contrata sancti Bassi, quare continentia ipsius est magni ponderis V. P. ut melius et maturius possit deliberari sup. inde id quod sit bonum status nr̄i, q. additio accepta his diebus prox. elapsis huic consilio p. alia causa, debeat etiam int. esse in hoc consilio q. ista causa et possint arringare et capere partem et ponere ballotam.

II.

Offerta di amicizia e commercio della città di Stralsunda.

(Secreta, p. 200).

Die XXVII Januarii MCCCCXX (m. v.)

Sapientes consilj.

Cum ad presentiam nostri dominj comparuit vir prudens ser Nicolaus Carbo de Lubech presentatis literis credulitatis spectabilium consulum magnifice comunitatis civitatis maritime Stralesundonensis site in principatu Rugianorum et parte dictorum consulum nostro dominio exposuerit de sincera et amicabili dispositione et bona intentione dicta magnifice comunitatis cum nostro dominio, porrigendo cedulam cujus tenor talis est, videlicet:

Excelso principo e magnifica Signoria, ser Nicolo Carbo de Lubech compar davanti la vostra Signoria per parte dei Consoli dela citade de Stralessunt e per parte di diti e stado commesso chel debia exponer ala vostra Signoria in caxo chel piaxesse alla vostra Signoria, quelli tal consoli per parte di quella

comunitade de Stralessunt seria contenti de una bona amicitia e una bona fraternitade de una liga in questa forma che ogni chosa che bixognasse alla vostra Signoria de chadauna condition in le parte de Alemagna se ubligasse de far ala vostra Signoria et converso in caso che bixognasse a loro in le parte de Italia che la vostra Signoria faza el simile e quando questa caxon plaqua ala vostro Signoria lor se offere de mandar qui ala vostra Signorta una solenne Ambassada e de questo priega la vostra Signoria che i faza una resposta per lo dito ser Nicolo Carbo portador dela letera de credenza.

Et ultra continentiam dicte cedule ulterius declaraverit effectum ob quam dicta magnifica comunitas Stralessundensis per eum porrigi fecit nostro dominio requisitionem predictam esse solummodo ut in casibus contingentibus suis subditis habentibus agere ad Romanam Curiam et euntibus peregre possint habere favores nostri dominj promptiores: vadit pars quod dicto ser Nicolao de Lubech respondeatur: quod auditis et intellectis hisque nobis exposuit de optima et sincera dispositione magnifice comunitatis civitatis Stralessundensis dicimus et respondemus quod dictam magnificam comunitatem et suos subditos et fideles intrinsice semper dileximus et amamus et ob affectionem et mutuam caritatem vigentem sincere inter nostrum dominium et magnificam comunitatem predictam, offerrimus nos absque quod laborem habeat mittendi ista causa suam ambassiatam ad presentiam nostram fore paratos sicut semper fuimus in casibus occurrentibus suis subditis et fidelibus qui in illis indigerent favore et auxilio nostri dominii ad prebendum semper in possibilibus nostrum auxilium et favorem alacriter et libenter tenentes firmiter quod semper sic facient erga nostros et sic de eorum magnificha benivolentia sincere speramus.

III.

Eccitamento a Milano a conservarsi in libertà e offerta di lega. (Vedi p. 214).

(Secreta, p. 155 t.°).

MCCCCXLVII Die XVII Augusti.

Ser Franciscus Barbadico procurator. — Ser Aluisius Storlato. — Ser Paulus Truno procurator. — Ser Federicus Contareno procurator. — Ser Marcus Foscari procurator.

Sapientes Consilii.

Ser Franciscus Giorgio. — Ser Filippus Foscari.

Sapientes terre firme.

Cum pro statu nostro faciat consideratis his que habentur de morte ducis Mediolani intelligere hanc materiam eamque adiuvare ut ex ea consequi valeat talis fructus qui afferrat quietem bonum et comudum hujus rei publice : vadit pars quod expediatur et mittatur subito circumspectus segretarius noster Bertucius Nigro cum hac comissione.

Bertuci, mandamus tibi quatenus ire debeas, quanto celetiter possibile tibi sit ad partes Lombardie et ad ea loca te dirriges ex quibus videbis citius et habilius ire posse Mediolanum et si habebis verum esse quod fertur de morte ducis Mediolani per illam viam et modos quibus noveris cum maiori securitate ire posse, vadas Mediolanum et te conferes ad presentiam illius comunitatis cui porrectis literis credentialibus et factis illis salutationibus et oblationibus que tibi convenientes vieebuntur dicere et exponere debeas :

Quod singulariter semper fuimus illi civitati affecti et cuntos suos cives tanquam nostros proprios diliximus et nunquam fuit nostra intentio, sicut semper apertissime diximus, bellum ipsi civitati et territorio suo inferre, sed duci qui pacem nostram et totius Italie semper perturbare quesivit et optantes per experientiam nostram erga eos affectionem demonstrare hortamur et suademus ut postquam Altissimo placuit concedere eis hanc libertatem, velint ameno libertatis fructu et beneficio

uti et in ea se conservare, nam ad illam conservandam eis tamquam amicis et fratribus nostris carissimis lige favores offerimus.

Et circa hoc sumus contenti ut alloquaris etiam illis civibus qui tibi videantur pro inducendo eos ad reducendam eam civitatem in libertati.

Audies autem responsionem suam et intelliges ea que dicuntur et fiunt et si in ea civitate sunt gentes armorum et qualiter cum ipsa comunitati Mediolani se intelligunt et alia que tibi digna videantur relatu et de omnibus que habebis festinantissime per proprium nuncium nos debeas tuis literis advisare tibi denotantes quod scripsimus M. capitaneo nostro ut subito scribat Regentibus in Mediolano et procuret habere per te salvum conductum quem tibi mittat Cassanum.

De parte 86
De non 1
Non sinceri 0

IV.

Trattato col principe di Caramano.

(Commen. XIV, 119 t.°).

Pacta et conventiones cum Magno Caramano Isambek (Ibrahimbec) 1453 *die XII feb. in Conio.*

De intercession et dolce maniere del savio homo Zuan Mozenigo quondan mesier Zorzi azeto ala mia presentia ambasador o fedel messo dell' illustrissimo duca de Venexia Francesco Foscari e de la Signoria de Venexia mi Ibraimbec grande Caraman e mie eredi e successori e som simaxo d' acordo cum el supradicto Zuane et a sua requisition concedo e prometo ala prefata Signoria de Venexia mi e mie eredi in perpetuo observar tutti infrascripti capituli i quali affermo per questo mio previlegio per più chiareza notado de letere turchesche arabe e latine.

E prima che tuti venetiani e subditi de la Signoria de Ve-

netia cusi de ponente come de levante possa vegnir a marcadantizar liberamente per tutto il mio paese si de quello signorizo al presente come etiam de chadauno altro aquistasse over mi pervenisse nel futuro a mi et a mie eredi et successori in chadaun tempo, cum nave e cum galie e chadauno altro navilio i sopradeti venetiani per mar e per terra possano condur liberamente ogni sorta mercadantia, descargar in terra e portar per lo paese e de haver de cassa e de ogni sorta merza de che condicion se vogia senza pagar alborazo, dreto dasio, gabella nè intrada per algun modo ne forma, ma siano exenti e franchi per tutto el mio paese sì de vender come etiam de cumprar metter e trar del paese, chargar e descargar ogni sorta merce, e mercadantie e haver de cassa senza impazo nè impedimento de porto ne de altro in chadauno tempo come meio li parerà e piaxerà. Item la sopradicta Signoria possa mandar ogni anno overo de do in do anni chome li parerà per tutto el mio paexe e luogi uno o più consoli el qual sia retor e governador e superior de tuti i soi venetiani e subditi de Venetia a zudegar, corezer et imponer si in zivil chomo in criminal, segondo le sue lexe de Venexia, di qual mi ne alguno di mie rectori ni chadì non si possi impazar.

Item se lachaderà che alquno turcho o ver moro o altra natione de che condicion se voia habia differentia cum el Venetian per debito over inzuria havesse ricevuto per chadauno modo civil overo chriminal debi vegnir a domandar raxon al consolo de venetiani el qual i la fazi chome a lui parerà per le lexe de Venexia e per alcun modo ne per algun tempo altramente el venecian non possi esser astretto dal chadì ni da alcun altro judicio : ma veramente sel Veneciano dimanderà over doverà haver dal turcho o da altra generacion per chadauno modo debia andar a dimandar raxon al chadì overo subasi o altro judicio e sia zudegado segondo la lese turchesca.

Item se in alcuno di mie luogi naufragasse over pericolasse alcun navilio de Veneciani over subditi de Venexia tutte le robe i homeni e mercadantie siano salvè e restituide ai Veneciani senza alguna manzaria nè spese.

Item prometo de dar a la dita Signoria per tuti i mie luogi uno carvasara over fontego da metter le lor mercadantie et habitacion del Consolo e di suo mercadanti alias tandem possendo li

dicti mercadanti habitar fuora del fontego per tuto dove li parerà e piaxerà.

Item concedo possano haver un pexo cum un pexador venitian e pexar del pexo de la tera a sua posta siando licito al vinician consignar al turcho cum il pexo venician quello l' averà vendudo al turco over a altra generacion.

Item possano haver un pichador over mesurador che a ogni posta del venecian possa mexurar chadauna panina de lana e de seda la qual panina sia licito al venecian consignar al turcho per man de mesurador venecian.

Item concedo possano tegnir bottega vender a menudo chadauna panina e marca senza alguno dreto ne impazo sì in baxestan come fuori del baxestan.

Item prometo de defender e conservar de chadauna persona tuti navilii de veniciani mercadancie e tuto lo suo haver e persone in mar e in terra per chadauno luogo.

Sia etiam in libertà sempre in chadaun tempo al consolo, chadauno altro venecian de star, andar, partirse del mio paese sì per mar come per terra con le persone lor beni e mercadantie, chomo melgio li parerà e piacerà senza datio nè impedimento per algun modo de forma.

Le qual tutte cose affermo e zuro conservar integramente per mio sagramento notado qui soto con le lettere turchesche notà cum al mio segno de sopra.

V.

Commissione a Jacopo Loredano di operare contro i Turchi.

(pag. 261).

Secreta XX, pag. 8.

Die 22 *feb.* 1453-4

S. Jacobo Lauredano Capitan. gen. maris.

Nui havemo tegnuda questa armada nr̄a cum vui in quelle parti per questa invernada per segurtà de Negroponte e de le al-

tre isole, terre e luogi nr̄i de levante e per dar materia al turco de redurse cum nui a pace, hora intendendo per letere et altre information el turcho piutosto prepararse alla guerra che disponerse ala pase e come sentimo per letere de Piero d' Andronici cancelier del nr̄o ambasciador, dito turcho al presente non ha navilii armadi, onde el ne pareria che cum tute galie havete presso vui et cum questa che nui ve mandemo vui dovese tirarve vorso el streto, andando suso, quanto più ve paresse cum segurtà de quella armada poder andar danificando l' inimico nr̄o, navili isole et subditi suo per ogni modo a vui possibile. Preterea laudessamo che cum quei modi et mezi che mior e più utile vi paresse, dasa opera de presentir de ogni navilio armasse el turcho, procurando de intrometerli e prenderli et impazar che non se possano unir per romper e impedir i pensieri e desègni suo sì da terra como da mar, e per indurlo a paxe. Questo seria el pensier e parer nr̄o per i respetti predicti, nondimeno lassemo a vui che sete sul fato e de tuto havete continua information a disponer et exeguire come meglio e più utile vi parerà havendo sempre consideration a la salute e conservation de dita armada nostra.

Volemo preterea che vui debiè procurar de aterzar quelle nr̄e galie de homeni de l' ixola de Negroponte e dele altre ixole de l'Arcipelago dandoli el viver come per altre ve scrivemo, non toiando alcun per forza per alcun muodo.

VI.

Risposta al legato papale venuto per eccitare contro il Turco.

(Secreta XIX pag. 205).

18 luglio 1453.

Quod Reverendo patri dn̄o Archiep. Ragusien. legato ap̄lico qui ad nos se contulit et ostendit breve p. summum Pontificem sibi scriptum lectum isti consilio, ac declaravit bonam dispositionem Beatitudinis sue etc. respondeatur.

Quod libenter intelleximus quantum sua Rev. paternitas nobis retulit, audivimus etiam solita devotione nr̄a, breve p. romanum pontificem sibi scriptum, suaeque clementiae immense rengratiamur; verum dicimus q. quum preteritis mens. ante casum urbis vore et succursa urbis ejusdem, misimus etiam cum eisdem ga- Constantinopolis, hinc expedivimus nonnullas galeas nr̄as pro faleis unum oratorem nr̄um ut proficisceretur ad dnum teucrum ut se interponeret et operaret quicquid boni posset pro concordia facienda inter S. dn̄m. imperatorem Constantinopol. et ipsum teucrum et etiam ut siquid p. nos agendum esset cum teucro, ob favores datos Constantinopol. p. galeas nr̄as Romanie et aliter, id fieri posset. Ita q. per viam pacis, si ita fieri posset, res ille transirēt. Supervenit autem inopinatus casus amissionis urbis ejusdem, de quo tantum cordialiter doluimus quantum facile satis dejudicari pot. Remanserunt captivi in ea clade XL nobiles nr̄i aliiq. cives et mercatores nr̄i in bono numero, ultra multos Cretens. et alios subditos nr̄os, ita ut ultra $\frac{c}{V}$ ex nr̄is illic remanserint. Cupimusq. multum illos qui vivi superfuerunt posse redimere ne pereant. Consideravimus etiam q. civitates et loca nr̄a Gretiae, et illar. partium nrār. que ab annis CC citra ut ita dixerimus in pace vixerunt nec fortificate nec munite sunt per modum q. in magno et evidenti periculo constitute sunt. Et si q‾d. absit amitterentur, non est dubium quod valde hīliter et comodissime absque alia contradictione hostis iste crucis, cum potentia sua in Apuliam se transfretare posset cum magno periculo nominis x‾piani. Nos vero ut iste impetus, si fieri possit, aliquanto contineatur, jussimus prefato oratore nr̄o q. det operam eundi ad pn̄tiam teucri tam pro redimendis captivis nr̄is pdictis q. etiam pro componendo res illas ut non procedat ad expugnandum et occupandum terras et loca nr̄a pdicta, pro evitando tantum excidium, tantumq. inconveniens quantum occurrere posset. Bene autem dicimus q. summe necessarium iudicamus ut B. sum̄, pont. qui princeps est et caput xpiānor. cum omni solicitudine operam det uniendi et pacificandi potentias xpiānor., qua mediante ipse potentie procedere possint unite et potentes contra istum crudelissimum hostem, sicut pro magnitudine et importantia tantae rei omnino necessarium arbitramur. Et unitis et pacificatis dictis potentiis nos etiam semper prompti repp‾iemur ad omnia q. fieri poterunt, p. favore et commodo xpiāne religionis.

Circa partem p. quam sum. pontifex ex sui consueta clementia remittit nobis deliberationem armandi et expediendi suas quinque galeas etc. dicimus q. rengratiamus plurimum B. sue consideravimus ei q. armamentum et missio istar. galear. ad partes Levantis in omnem casum maximi solaminis erit xpiãnis et locis illar. partium, ideoq. hortamur et laudamus q. ipsae galee in Dei noīe arment. et expediant. quo celerius esse possit.

VII.

Trattato di pace con Mohammed II (1).
1454. *Adi* 18 *aprile* (Commemoriali XIV)
Pax cum Imperatore Turcorum existente oratore domino Bartholomeo Marcello.

Mi gram Signor et grande Amira Soldam Mahamet Bey fio fo del gram Segnor et gram Amira Morat bey Juro in Dio creator del Cielo et dela terra et in el gram propheta Mahamet et in li VII Musaphy che tegnimo et confessemo nuj Musulmani et in li XXIV^m propheti de dio o più o meno et in la fede che mi credo et confesso et in l' anima de mio padre, et in l' anima mia et in la spada che me zenzo *(cingo)*. Conciosa che la mia Segnoria havesse per avanti paxe et amicitia cum la Illustrissima et Excellentissima deta Signoria de Venexia et habiano voluto far nuovo Sagramento cum la mia Signoria a confermation dela prima paxe confermada adì X del mese de septembrio in l' anno 6965 indictione XV^a in Adrinopoli per la vegnuda del spectabel misier Lorenzo Moro honorevole Ambassador dela prefata Illustrissima dela Signoria. Et habiano mandato el glorioso et nobelissimo et honorado zentilhomo Ambassador de-

(1) Pubblichiamo per intero questo importantissimo trattato, dato solo imperfettamente da Marin VII, 283.

gno dela prefata Illustrissima deta Signoria de Venexia misier Bartholomeo Marcello per confirmation et reformation dela dita paxe ac etiam de certe dechiaration de nuovo contrato como aparerà in li sotoscripti Capitoli oltra la forma de la predita prima paxe reformadi et conclusi infra la mia Signoria et la prefata Illustrissima deta Signoria. Perho io gram Segnor et gram amira soldam Mahamet bey prometo per li soprascripti sagramenti che de sopra ho zurado che come era la paxe et amicitia per avanti cum la prelibata Illustrissima deta Signoria de Venezia cum li zentilhomeni soi picoli et grandi et cum tuti altri suo subditi et colegadi ho fato et faso fedel bona e dreta et pura paxe et senza dolo per mar et per terra citade terre et Ixole et luogi che lievano el confalon de San Marco et quante levarano dancò (*da oggi*) inavanti et in le cosse che i possiedeno al dì dancuo et quelle che i possiederano in el tempo ha a vegnir la prelibata Illustrissima deta Signoria de Venexia.

Capitoli de la prima paxe.

Primo : niuno deli subditi et homeni che siano sugeti et che se sotometesse ala mia Segnoria faza algun danno ne che mi mel meta pur in el animo ne consentir che el se faza alcun danno over impazo per comandamento et voluntade dela mia Segnoria. E per alguna caxon alcun cativo homo dela mia Segnoria non debia far danno over impazo al comun de Venexia. Et se per questo vegnisse alguna notitia over rechiamo ala mia Segnoria, Io lo debia castigar condecentemente segondo el suo delicto per exempio de altri che se reguardino de far algun danno over molestia ala Illustrissima deta Signoria de Venexia et nuoxer a quelli che sera sta principio del mal, possando quelli castigar e correzer ; simelmente debia far la Illustrissima deta Signoria de Venexia verso la mia Segnoria et verso tuti i mie luogi.

Item se per alguna caxon se atrovasse homo over homeni i quali avesse fato tratado over tradimento contra la Illustrissima deta Signoria de Venexia per tradir cittade terre castelle caxal o ixola overo algun altro luogo ala mia Segnoria over a homo dela

mia Segnoria, debia comandar la mia Segnoria che la restituisca indriedo et le cosse che fosseno sta tolte dal dì danchuo debia comandar che se renda salve cum integritade alla Illustrissima deta Signoria de Venexia. Similmente debia far la Illustrissima deta Segnoria de Venexia.

Item se homo che fosse subdito dela mia Signoria scampasse per furto over tratado et tolesse roba de Musulmani et fugisse in luogo de Venitiani et trovassesse, debiasse restituir la roba insieme cum lo homo. Similmente la granda mia Segnoria debia far verso la Illustrissima deta Signoria de Venexia.

Tutti i mercadanti et subditi della Illustrissima deta Signoria de Venexia cum le sue robe et cum zò che haverano, navilij, navi, fuste grande et picole habiano libertà d'entrar et insir (*uscir*) vender et comprar per tutti i luogi della mia Segnoria e quante volte i vorano et in li luogi dei homeni nostri suzeti (*soggetti*) et sotoposti ala mia Segnoria como era consueto in prima in la prima et bona paxe, siano salvi in mare et in terra como era uxado avanti in el tempo de mio padre.

Simelmente debia far la Illustrissima deta Signoria de Venexia.

Dele galee et fuste armade che insirà de Galipoli et altri luogi dela mia Segnoria et de quele che se trovasseno fuora del streto se fasi la usanza che fora prima.

El Duca de Nixia et suo fradelli : Item li Zentilhomeni soi et homeni loro cum i suo luogi et cum quel che i hano, navilij, galie et fuste cum le suo robe siano in la paxe. Et che non siano obligadi de tributo over algun altro servixio ala mia signoria. Ma sia in la subiection de la Segnoria de Venexia come son stati da prima. E debiano passar per homeni venetiani.

Quante galie et navilij nave et fuste grande et picole merchadantesche dela mia Segnoria che insira fuora del Streto de Galipoli et daltri luogi dela mia Segnoria dove che se trovasse debiano haver da venetiani bona compagnia et paxe. Simelmente quelle de Venetiani per quanto segnorizza la mia Segnoria in terra et in mar siano simelmenti salvi.

Debiano dar ala mia Segnoria per Nepanto al anno del mexe de fevrer lo limitado segondo lo consueto, che sono ducati 100 dele intrade de Nepanto como daxevano a mio padre. E per le terre che tieno in lo cofine dela mia Segnoria in l'Albania in lo

luogo del Balsa, Scutari, Alexio et Drivasto per i qual daxevano a mio padre ducati 200. Et habiando tolto dele man dela Segnoria Drivasto debiano dar per Scutari et Alexio ducati venetiani 136 che suma in tuto ducati 236 al mexe de Fevrer e che sia tegnudo el Bajulo che sera in Costantinopoli mandar alla mia Segnoria ducati venetiani 236.

Item tuti li mercadanti venetiani et che per Venetiani sono reputadi dove che sieno per tutto el luogo della mia Segnoria stando andando venendo mescolandose cum Venetiani in comprar et vender, et algum rumpesse over facesse alcuna altra cativitade, che non sia tenudo ne impedito l' uno per l' altro. Similmente li miei mercadanti in li luogi de Venitianj.

Item se per algun caxo schiavo over schiava de Venetianj per alguna caxon che se fosse se atrovasse in luogo dela mia Segnoria e che el fosse fugido e che homo lo avesse involado che sia subdito dela mia Signoria e fosse deventa Musulman debia dar per ogni schiavo aspri mille moneda dela mia Segnoria. Veramente se el fosse Cristian quello debo render in dredo senza alguna recusation. Simelmente i Venitiani alla mia Segnoria.

Capitoli da nuovo contracti.

Questi sono certi Capitoli dannovo contracti et reformadi et conclusi cum lo Illustrissimo gram Segnor Turcho per el mezo del spectabel Misier Bartholamio Marcello dignissimo Orator della Illustrissima et Excellentissima deta Signoria de Venexia oltra la confirmation dela avanti scripta prima paxe. Et prima :

Che cadaum Venetiam e che per Venetiam sono reputadi in chadaum luogo del prefato Illustrissimo Segnor et specialiter qui in Constantinopoli, cussi quelli che sono reputadi Venetiani de presente como in lo avegnir possino star vegnir, et partir cum le suo fameie senza algum timor et impedimento liberamente sì per mar come per terra cum suo galie et nave et navilij et suo mercadantie condur et vender et comprar, siando tegnudi pa-

gar el comerchio solamente de tutto quello i venderano 2 per cento. E de quello non serà vendudo possino trar liberamente per dove i vorano senza pagar algun comerchio.

Item tute Mercandantie che se trazerano per investida paga do per cento.

Item che tute galie et nave et navilij de ogni sorta che passeranno per questo luogo si in lo andar como in lo vegnir debiano sorzer in el porto de Constantinopoli solamente et tuor quello li piaxerà et partirse liberamente.

Item tute teste che serano condute de mar mazor siando de nation christiana se possi condur etiam per dove li piaxera liberamente. Et se alguna ne fosse venduda pagar se debia do per cento dichiarando chel non se possi condur del dito luogo alguna testa musulmana et essendo conduta sia persa senza far algum pagamento.

Item tuti mercadanti Venetiani che dele parti da basso, condurano cum lor a suo servitij algun fameio o servo o libero, et sia de che condition se voia non li si possi dar algun impedimento over molestia e questo ancora se intende ai Mercadanti sono de presente in questo luogo.

Item non voiando el dito Illustrissimo segnor che nium de Pera che fosse debitor a Venetianj pagasse, pur ha contentà che tuti Zenovexi possino esser astretti a pagar i lor debiti excepto quello o la valuta che et dito segnor Turcho havesse fato tuor per forza che fosse sta roba de quello venetian crededor.

Item che le intrade che havea et Patriarcha de Constantinopoli in tuti i luogi dela Illustrissima deta Signoria de Venexia in tempo del Imperator de Costantinopoli cussi haver le debia de presente.

Item che tutti i Mercadanti delo illustrissimo segnor Turcho andarano cum suo mercadantia in li luogi dela Illustrissima deta Segnoria de Venexia non debia pagar de più de comerchio de quello fano venetianj in li luogi del dito Illustrissimo Segnor, ma cussi debbiano pagar.

Item tutti i navilj de Mercadantia de i subditi dell' illustrissimo Segnor che fosseno incalzadi sopra algum porto dela Illustrissima deta Segnoria de Venexia dove sera cità over castello over altra fortezza si chel se possi defender che la prefata deta Illustrissima Signoria de Venexia sia tegnuda suo posse a farli

defender come suo proprij. E lo simile e tegnudo a far el dito Illustrissimo Segnor.

Item tuti i parichi del dito Segnor che fugirano et vadino entro i luogi dela illustrissima deta Signoria de Venexia quella sia tegnuda farli restituir de presente. Et sia de che condition se voia: E per lo simel se debia observar per lo predicto illustre Segnor.

Item occorando caxo rumpesse over pericolasse alguna galia over nave et de ogni altra condition navilio dei subditi dela Illustrissima deta Signoria de Venexia in tuti i luogi sottoposti al dito Illustrissimo Segnor chel sia tegnudo ed obligado far far cum integritade satisfation del haver et homeni et navilio a chi i partegnissi de tuto quello fosse scapolado (*salvato*) e liberado senza algun impedimento liberamente. Et lo simile se debia observar per la Illustrissima deta Segnoria de Venexia.

Item tuti quelli Venetianj over reputadi Venetianj che manchera over morirà in tuti i luogi sotoposti al dito Illustrissimo segnor Turcho senza testamento over idonea ordination et senza herede, chel non sia del suo alguna cossa toccado ma sia fato far per el Baiulo et chadì et subassi del luogo uno vero inventario del tutto el suo debiando restar tuto in desposito in le man de misier lo baiulo. Et sel fosse in luogo dove non fosse Baiulo et fosse algun Venetian restar debia in le man de quello per lo modo dito per fin atanto chel sia produte lettere dela Illustrissima deta Segnoria de Venexia che dechiari et comandi a chi dar se doverà tute cosse.

Item che a tuti i nimici del dito Illustrissimo Segnor la prefata, Illustrissima deta Segnoria de Venexia non debia ne possi dare algun subsidio ne adiutorio de galie nave ne de alguna altra sorta navilij ne per via de falso nolizamento over per algun altro modo ne arme ne vituarie ne adiutorio de homeni ne de danari voiando vegnir contra el Stato del dito Segnor over suo luogi et subditi. E questo medemo observar dè lo dito Illustrissimo Segnor verso la Illustrissima deta Segnoria de Venexia.

Item tuti i castelli citade forteze che la Illustrissima deta Segnoria de Venexia ha in Romania et Albania non debian aceptar algun inimigo over traditor del dito Illustrissimo Segnor ne darli subsidio ne passo ne per mar ne per terra. Et se cussì

la prefata Illustrissima deta Segnoria non observerà el sia in libertà del dito Illustrissimo Segnor contra quelle tal terre et castellj far quello li parerà. Et niente meno la paxe non interrupta ne violada se intenda. E lo simel observar se dè per lo prefato Illustrissimo Segnor verso la Illustrissima deta Segnoria de Venexia.

Item la Illustrissima deta Segnoria de Venexia possi et voglia ad ogni suo buon piaxer mandar in Constantinopoli Baiulo cum la suo fameia segondò sua uxanza el qual habria libertà *in Civil rezer et governar et justitia administrar infra suo Venetiani de ogni condition* obligandosse el dito Segnor far chel suo subassi darà ogni favor al dito Baiulo sempre che per lui sera rechiesto bixonandoli per far lo officio suo liberamente.

Item tuti i danni che sono stati fati avanti el caxo de Constantinopoli per i subditi del Segnor a tuti Venetiani si in haver come in persona provando idoneamente, el dito Segnor è contento et cussi se obliga che tuti siano restauradi integramente. E simelmente sia tegnuda la Illustrissima Segnoria de Venexia observar de converso.

Item che venetianj possi condur cum lor galie et nave ogni sorta argenti in piatire et altro modo et lavoradi et roti et de tuti li possi vender et navegar et in ogni luogo del dito Illustrissimo Segnor comprar trar et remeter dove li parerà et piaxerà liberamente senza pagar algun comerchio dechiarando che tuti quelli arzenti non lavoradi et roti ma altri si i sieno tegnudi qui a presentarli a quello dela Zecha e quelli farli bollar. Et possi disponer quello i parerà et piaxerà ut supra.

Item che cussi como quelli de Constantinopoli non deno ne voiasse i sieno astreti che per el simel i nostri de simel condition non siano constreti sì che non si possi adimandar l' un al altro debiti creadi fin al caxo del dito luogo.

Le qual tutte cosse si nuove como vechie che a nui parse far et scriver havemo fato et scripto et compido et per tuto, zurado e fermade et statuide et ordenade et firmiter per nui tenute et observade firmiter et veraciter per tuti li suprascripti juramenti scripti et zuradi volemo haver fermo et rato sempre per fin che quello observerà et fermo haverà la prelibata Illustrissima deta Segnoria de Venexia. E per fermeza ho fato lo presente zu-

ramento et scripto. Datum a creatione mundi 6962 adi 18 Aprile Indictione II in Constantinopoli.

VIII.

(pag. 462).

MDIIII. Die XXIIII Maj in Consilio X cum additione.

(*Misti* Cons. X, pag. 49).

Commissio Francisci Teldi profecturi ad Dominum Sultanum Babilonie et ipse accipiat de sua manu ipsam commissionem sine nomine Principis.

Francisce, la fede, che sempre habiamo cognossuta in ti verso el Stado nostro come bon citadin nostro venetiano, la prudentia insuper tua et la experientia tu hai de le cose del Soldan del Cayero per la longa prattica havuta in le parte Oriental ne hanno facilmente indutti ad usar de lopera tua in la infrascripta importantissima materia: La qual come poi comprender merita non manco secretissima che dextra et prudentemente esser governata. Perhò te imponemo che cum el primo passaio te debi conferir ala volta de Candia et deli poi in Damiata, mostrando sempre cum tuti andar privatamente per tue facende de comprar zoje, come altre volte hai fatto, siche per alcuno etiam rector nostro over altri non se intendi che tu vadi per nome de la Signoria nostra per molti inconvenienti potriano seguir. De Damiata etiam cussi privato te conferirai al Cayero dove cum dexterità farai secretamente intender al Signor Soldan per via del Armiraglio del Diodar grando del Catibiser over per via del miesele Charchomis, come meglio te apparerà, in absentia del Armiraglio torai la via del momendar, che tu hai a parlar secretamente cum sua Sublimità solus cum solo; et cussì quando te serà prestada la occasion anderai alla presentia sua et presen-

terai le nostre lettere de credenza quale te habiamo fatto dar, et poi farai debite salutation et conforti soliti, per nome nostro, et de la nostra Signoria alla excellentia sua allegrandote de la sanità et prosperità de quella, cum parolle ample et efficace come se convien.

Li subzonzerai poi che la Excellentia Sua intese a bocca secretissime dal nobil citadin et orator nostro Benedetto Sanudo che fu l' anno passato al conspetto suo, quanto li facessemo intender circa la navigation de India trovada et molto facilitada per Portogallesi, confortando la excellentia sua a farne opportuna provisione per lo grande et extremo danno de quella et de tuti li soi paesi; dal qual confessaremo nascer et depender molta jactura alli mercadanti nostri et nostre intrade per el longissimo et, ut sic dicamus, perpetuo commertio che habiamo tenuto in quel paese cum utilità et commodità reciproca: et essendo retornado esso nostro orator et fattone relatione de quanto li haveva imposto Sua Sublimità et parendone questa materia de singular et incomparabile importantia stavamo in varj consulti cum li nostri Primati che remedio potesse recever la cosa. Stando in queste simele importantissime consultatione, sopravenne el venerabile Frate Mauro Guardiano de Monte Sion (1) et hane presentate letere del prefato Illustrissimo Signor Soldano molto amorevole et affectuose, le qual ne sta gratissime per veder la bona voluntà de Sua Sublimità verso de nui et tuti li nostri mercadanti et subditi: del che volemo che per nome nostro et dela Signoria tu debi ringratiar Sua Celsitudine cum ogni ampla forma de parolle; subjungendoli che siamo certissimi esser amadi da quella et che li nostri mercadanti ed subditi seranno cum veri effetti ben trattadi nel paese de Sua excellentia et haveranno causa de continuar i lor commertij delì et non pensar de cose et paesi novi per esser cussì costume de cadauno di star più volentiera dove sonno meglio trattati et sperano mazor utilità: Ne sonno etiam state per un altra causa grate esse letere zoè perchè vedemo el Signor Soldan excitarse alla provesione in una cossì importantissima materia.

(1) Risposta ad esso 13 aprile 1504 nello stesso Registro Cons. X.

Praeterea per la relatione del prefato venerabile Guardiano et per la letion dela suprascripta letera del Signor Soldan siamo rechiesti scriver al summo Pontifice, Re de Spagna et Portogallo per far intermetter la navigation preditta et mancar de quella, nec non che cum i nostri primati Senatori habiamo a consegliar quello ne appar a proposito in questa materia : li dirai che nui cum ogni fede et retitudine se habiamo forzati indrezar el prefato venerabile Guardiano per questo suo viazo, dandoli tuti quelli recordi et consegli habiamo possuto imaginarse per ben condur la cosa secundo el desiderio del Signor Soldan et nostro, che è una cosa medesima : le *(l'è)* vero che non ne ha parso darli nostre letere al Pontefice ne alli Reali preditti per non far come indubitanter havessimo fatto, contrario effetto. Perchè tuti haverian creto che la venuta de questo Guardian non fusse sta de mera voluntà del Signor Soldan ma mandado a requisition nostra, et haveria persa tuta la reputation et a nui haveria dado grande cargo apresso el pontefice et tuti li altri Christiani videlicet ad voller mo prohibir hostilmente ditta navigation questo ne serria impossibile per la longeza del camin che e de qua in Portogallo, che ne sonno quatro mille miglia ; et poi per esser el Re de Spagna suo suozero in mezo de qua a là ; et è Re potentissimo, che noviter ha acquistado tuto el Regno de Napoli da le man del Re de Franza ; et confina cum el Stado nostro in diversi luogi per mar et per terra ; siche per le cause preditte non habiamo possuto far altro che come predicemo recordar al Guardiano nel bisogno, et provederli per le spese sue del camino ; el qual cum el nome de Dio e noviter partito per andar verso Roma prima et poi torrà la via de Spagna et successive de Portogallo : et se forzeremo per zornata advisar el signor Soldan, dove se retroverà el guardian preditto.

Come de sopra te tochamo sonno zonte in li superior mesi proximi in Portogallo XIIII nave venute da India carge de specie et tra le altre da sporte cinque millia piper ; le quale sonno sta mandate per quel re in Engelterra, Fiandra, Franza, Italia, et quasi per tutol mondo cum una extrema sua utilità et guadagno adeo chel xe existima essere fatto richissimo re : et questo per haver trovado le specie in excessivi precj per esser cussì costade in Alesandria et Damasco preter el consueto : che quando le specie fusseno state in bassi precj come per i tempi passadi

voleva esser, non serria seguido cussì grande inconveniente quanto è seguido per el thesaurisar ha fatto esso re de Portogallo, el qual al presente se retrova oltre XII nave supra el viaso, el XVI se preparano tutavia per mandar a tuor de ditte specie et hormai vedemo esser forte facilitada la navigation de quelli mari de India, nè cognoscemo modo de posser nui proibir la navigation preditta, da la qual vedemo nascer incomparabil danno al signor Soldan. Et nui etiam oltra lo interesse de li nostri mercadanti ne habiamo patido, et patimo ne li datij nostri. Le vero che ne sonno sta proposti diversi partidi : et cum grande nostra utilità siamo invidadi et rechiesti a mandar a tuor le specie in Portogallo et molti nostri mercadanti et subditi desiderariano questo per non pagar nostri in quel paese alcun datio, ma esser franchi ; tamen nui che meritamente, facemo existimatione del signor Soldano et che mal volentiera abandonessamo i trafegi de quelle parte, dove se puol dir ab initio mundi habiamo practicà, et dado et recevudo molta utilità, non habiamo voluto prestar orechia a partito, che fin qui ne sia stato proposto ; immo habiamo deliberato mandar questo anno le nostre galie a viazi de Alexandria et Baruti cum questo fermo presuposito chel signor Soldan che è re dei re, et che per la gratia de Dio ha ben el poter et modo, proveder à che ditti Portogallesi mancheranno da la navigation preditta, et le specie torneranno al pristino corso et camin suo.

Le provision veramente, che hora ne vanno per mente, et che reputamo necessarie far per astalar *(rattenere)* questo corso de Portogallesi, sonno queste.

Prima far provision per ogni via et modo che le specie in più quantità sia possibile siano condotte nel paese del signor Soldan, per poter smachar et romper le specie de Portogallo : perchè vedendo mancharli el gran guadagno, li mancherà etiam la voluntà de mandar in India le sue nave a tuorle.

Secundo loco, chel signor Soldan mandi cum ogni celerità oratori alli re Chucin et Chanenur, et altri luogi che hanno dato recapito a Portogallesi a persuaderli richiederli et protestarli che non voglino più acceptare nè vender nè comprar da ditti Portogallesi, mettendoli davanti assai inconvenienti, che seguono et sonno per seguir come la sapientia del signor Soldan saverà ben farli dechiarir : ma questa non volemo pretermetter come cosa

importantissima, et che indubitatamente seguirà non li essendo advertido, videlicet che ditti Portogallesi ogni zorno anderanno domestegando et ingrossandose el viaso: et come se la vederanno ge potranno tuor el Stado, et farse loro signori de quelle insule et paesi de Chucin et Canenur il che quanto fusse a proposito lassamolo iudicar alla grande prudentia del signor Soldan: et perhò ogni hora più se confirmamo in opinione, che la sua grandeza non vorà patir, ma farà valide provisione circa questa materia non solum secundo li ricordi nostri ma oltra de quelli da sì, intendendo meglio el sito de i lochi et modo de provederli che nui, farrà mazor et più valide provision degne de cussì sublime signor come è la Signoria sua.

Ne appareria etiam a proposito chel prefato signor Soldan mandasse subito altri oratori alli re de Cholocut et de Cembayt, li quali intendemo non haver voluto acceptare portogallesi, immo data la repulsa et inimigandose cum quelli, persuadendoli a perseverar in questo bon proposito, perchè certamente fanno el ben loro, narrandoli li sconvenienti suprascripti, et facendoli intender de quanto danno li serria lassar condur specie per altro loco che per lo Egypto et per la Soria, et che astrenzino se possibil serà li re de Chicin et Cananur a far el simele et alterius recordarli de quanto interesse li serria el perder l' exito de li comasi et altre cose vengono deli perdendo i commertij del paese del signor Soldan, la cui Signoria confortamo che come potentissima mandi ad adjuto alli prefati re et altri, che li bisognasse de zente, et navilj, oltra le fuste che intendemo sua sublimita za haver mandado, che molto laudamo: perchè non è dubio cho non trovando Portogallesi chi li accepti et dagi specie, et tornando una volta o dò vuodi indriedo senza esse specie, mai più se penseranno de tornar a quel viazo a perder el tempo, la spesa, et reputation; et perhò bisogna hora far provision a questi principj gajardamente, perchè in questo puncto consiste ogni bene, et ogni male.

Queste sono quelle cose che hora ne occorreno et che ne par necessarie de proveder essendo certissimi, come predicemo, chel signor Soldan, quale ha mazor interesse, farà anchora mazor et più vive provision per tanto bisogno.

Ma perchel soprascripto venerabil Guardian de monte Sion inter cetera ne ha ditto et cussì contengono le lettere del signor

Soldan, che non se abstenendo Portogallesi dal viazo, sua celsitudine farà serar el Sancto Sepolcro, item la chiesia de Monte Synai et altre chiesie del suo paese, cosa certo, che a nui non par poter offerir alcun remedio a questa navigatione, perchè per tal clausura non se moveria alcuno principe christiano alla guerra contro Portogallesi, et seria cum denigration de la reputation chel prefato signor Soldan receve per haver nel paese suo ditti luogi, li quali etiam stando cussì aperti ge sonno de utilità: et perhò confortarai per nome nostro sua sublimità a non voller far innovation alcuna contra i luogi preditti: et in questo userai ogni diligentia et dexterità.

IX.

Circa alla condanna di Nicolò Canal (vedi p. 347).

Prima, del capitanio: adi VII de questo fo spazado in questa forma: confinado in Friul et non servando lo confine ogni volta paga duc. cinquecento et star sei mesi in preson; debia render tutto quello ha guadagnado in questo capitaniato sì ordinario come dexordinario et non debia uscir di carcere fino non ha consignado iuxto conto: la metà sia in riscoder molti presoni fatti in Negroponte in man de Turchi, lo resto alli Avogadori de Comun et più nesun per lui possa parlar sotto gravissima pena. Ulterius in armata hanno retenuti XI sopracomiti et qui saranno mandati al purgo de' suoi difetti e intendo che ne l' armata era così la parte come da ghelfo et da gebelino, chi gridava *rosa rosa* pel Loredan, che porta le rose per arme, et per il capitanio *zilio zilio.* Guardate che diavolessi sono questi: non se poria dir li grandi disordini e desobedientie comesse. In efecto ognuno dise la condemnatione del capitanio iniustissima ma per honor de la tera hanno facto questo; me dise persona che conven saper de queste cose, che l' a salvado questo stato con sua bona prudenzia.

Dall' Arch. di S. Fedele a Milano.

X.

Cerimoniale nella elezione e nelle esequie de' dogi.
Promissione di Antonio Venier. Archivio del Collegio.
Cancelleria secreta, p. 32 (1).

In nomine Domini nostri Jhesus Christi amen. MCCCXXVIII indictione XII die sabbati ultimo decembris. Illustris dominus Johannes Superantio dux Venetiarum in mane debitum carnis solvit. Cuius corpus delatum fuit in sala dominorum de nocte habens calcaria deaurata in pedibus et unum ensem in capsa positum clipeo everso *(recto)* in manu famuli precedente qui facto funere remanet ecclesiae sancti Marci.

Correctum 1423 die 7 aprilis.

Secuuntur etiam corpus multi nobiles de maioribus usque ad salam ubi prius dolentes cum multis nobilibus fuerant congregati et sunt illi qui ferunt corpus ultra XX electi per consiliarios de majoribus. Domina vero ducissa cum aliis dominabus porrexit in ecclesiam sancti Marci.

Modica quidem hora facta recessit inde corpus et ductum fuit in Ecclesiam sancti Marci per scalas a latere iudicum proprj et intrans per hostium maius ecclesie sepultum fuit· officio celebrato in loco puerorum ubi construi fecerat arcam suam. Consiliarj vero et capita de XL associant corpus ad salam et cum mestitia modicum ibi sedent ; sed inde recedentes agendis tere vacare procurant. Nec vadunt ad funus.

Recedente autem corpore de palatio fecerunt sonari signum majoris consilij ut post nonam veniret. In quo consilio maior Consiliarius lecta proposta surgit et dicit aliqua bona

(1) Al chiudersi del governo democratico coll' abolizione perfino del titolo di *Comune* per assumere quello di *Dominium* o *Signoria* (vedi p. 312) stimiamo opportuno dare questo documento importante per la minuta descrizione del cerimoniale.

verba condolentia de morte ducis et eius comendatione. Rogando et hortando omnes ad bonam dispositionem et ut orent Deum pro bono duce.

Postmodum in eo consilio partes ponuntur de regimine ducatus committendo Consiliarjs et capitibus de XL. Et de quinque sapientibus eligendis ad correctionem promissionis ducis. Firmantur quoque ordines spectantes ad electionem ducis. Quibus omnibus confirmatis et curiis palatii inter dictis usque ad creationem ducis licentiantur omnes de consilio, minores annorum XXX completorum eo quod in ordinibus ipsis cavetur quod nemo a XXX annis infra elector esse possit in aliqua electionum. Quibus recedentibus per remanentes in consilio eliguntur V sapientes predicti pro correctione promissionis qui illico subintrant cameram palatii nec de sala majoris consilj recedunt nisi ad eundum ad arengum. Et quando omnia fuerint in maiori consilio et in concione publica confirmata, recedunt. Qui sapientes per duos eorum ad ad minus ponere possunt partes in consilio. Et consiliarj et capita si eis similiter partem ponunt.

Revocatum 1423 die 7 aprilis.

(Quibus expeditis ponitur pars de vocando arengum pro laudandis et confirmandis promissis et de promissione et aliis pertinentibus ad ordinem electionis ducatus. Et quia Gastaldio sit sindicus adjurandum in animabus omnium de Venetiis habere in ducem et Rectorem illum qui erit electus secundum ordines ante dictos et promittendum eidem Duci servare secundum suam promissionem. Quo facto pulsatur arengum, quod sonat tribus vicibus cum omnibus campanis in simul sonantibus non per cordam et mittitur preco qui in Rivoalto et platea publica ipsum et omnes invitat ad illud. Et sonat etiam majus consilium ut omnes veniant ad arengum. Et a tercium sonum arengi recedit major consiliarius in palatio. Et pergit in Ecclesiam super pergolo cum quinque sapientibus antedictis. In qua ecclesia sunt nobiles et populus Venetiarum in multitudine congregati. Ubi idem consiliarius recitat verba de obitu ducis referendo eius plerisque sue laudes et praeconia ac hortando omnes ad bonam dispositionem et quod orent Deum pro bono duce. Et ipse et alii deputati ad regimen terrae intendentes ad provisionem novi ducis juxta sanctiones terrae primo elegerint quinque nobiles ibidem presentes ut providerent et consulerent super correctionem promissionis duci pro bono terre. Qui tamquam multum

providi et sapientes commissa utiliter et laudabiliter peregerent. Subjungens quod cum eorum consilio promissio correcta et approbata est in maiori et generali consilio prout de hiis et aliis ordinatis pro electione ducis per cancellarium publice erit lectum. Tunc autem accedit cancellarius et legit populo emendationes et correctiones dicens quod alia capitula et ordinamenta in sua firmitate debent permanere et quod Gastaldio sit sindicus ad jurandum in animabus omnium ut supra. Ultimo dicat Cancellarius alta voce: placeant vobis ea que lecta et ordinata sunt? Et omnes clamant sit sit. Et Gastaldio qui inferius manet apud pergolum cum preconibus iurat in animabus omnium ut supra et est ibi notarius curie qui recepit juramentum ab eo).

Quibus peractis revertuntur consiliarj et capita ad palatium, et confestim vocant majus consilium in quo servatur hic ordo. Quum mittitur pro uno puerulo annorum VI vel VIII vel circa pro quo vadunt unus scilicet minor consiliarius et unum caput scilicet minus. Qui vadunt primo ad altare beati Marci ubi divina gratia implorata pergunt versus portam maiorem ecclesie perquirentes de aliquo puero casualiter qui videatur bone indolis et aspectus eumque ad consilium secum ducunt. Finita autem campana consilij numerantur homines consilij et ponuntur in uno capello tot ballote quot erunt homines consilj inter quas sunt XXX ballote deaurate signate aliquo signo. Alie sunt albe de ramo et vocantur banchi more solito et quilibet venit ad locum capelli ubi manent consiliarj et deputatus est unus consiliarius et unum caput per texeras qui recipiant ballotas de manibus pueri qui accipit de capello quem unus notariorum tenet in manibus. Et qui de consiliariis et capitibus recipiunt in una electione non recipiunt in alia. Puer autem manens in bancho prope consiliarios ponit in capello manum pro quolibet de consilio veniente. Et si habet deauratam ille pro quo accepit eam intrat cameram. Aliis habentibus albas recedentibus. Illi vero qui exeunt pro parentella vadunt ad notarium qui stat in cathedra et dicunt accipe unam pro me. Et postquam XXX sunt in camera recedentibus omnibus, remanent consiliarj et capita et faciunt poni in uno capello XXX ballotas inter quas sunt IX deaurate et signate. Et vocantur ipsi XXX de camera qui ad unum ad unum exeunt proiecta texera quis incipere debeat vel ab uno capite vel ab altero bancorum camere. Et puer accipit ballotam pro quolibet et haben-

tes deauratam vadunt seorsum ad sedendum, alii vero non habentes abeunt et recipiunt in manibus a puero unus alius consiliarius et caput ballotas predictas.

Quibus expeditis dicti novem electores intrant cameram et consiliarj IIII scilicet ad minus et duo capita vadunt ad eos et faciunt sibi legi suum capitulare ut faciant bona electionem de melioribus legalioribus et utilioribus pro bono Statu Venetiarum. Et postmodum iurant sic servare. Qui VIIII veniunt ad texeras positas in sinu maioris consiliarij quis esse primus debeat et quis secundus, et sic de singulis, quilibet enim accipit suam texeram de sinu et dat eam in manu unius alterius consiliarij qui eam apperit et dicit suum numerum. Et proiectis texeris dantur eius ballote VIIII de tela signate aliquo signo quas eis dat maior consiliarius cuilibet suam sedentibus ipsis electoribus, et Consiliarius vadit dando suam cuilibet.

Quo facto recedunt consiliarj et omnes et dimittunt electores facere suam electionem.

Dictis tamen prius eis per maiorem Consiliarium audientibur aliis aliquibus verbis suasoriis ad bonam electionem. Ipsi autem electores non possunt recedere de sala nisi electione perfecta nec aliquis potest sibi loqui nec ipsi aliis et propterea deputantur sibi Gastaldio cum preconibus ad hostium salae ut ipsum teneant clausum nec sinant aliquem eis loqui et necessaria eis porrigant et ministrent. Et notandum est quod qui est in una electione non potest esse in alia nisi de 41. Exceptis XI qui non possunt esse de XLI.

Ipsi autem IX electores sic in camera remanentes eligunt XL de XL parentellis de corpore Rivoalti per VII eorum in concordia ad minus. Quibus electis notificant consiliariis et capitibus. Qui statim mandant vocari maius consilium quo veniente leguntur electi in cathedra ad unum ad unum scilicet lecto uno dicitur quod vadat in cameram et postquam fuerit in camera legitur alius et vadit in cameram et sic de singulis. Et si aliquis non esset in consilio unus consiliarius et unum caput vadunt pro eis et ad palatium conducunt non recedente consilio: et hoc fit lectis omnibus in consilio quia tunc mittitur pro illis qui deficiunt. Et si quis esset infirmus qui venire non posset dicti VIIII eligunt alium amplius inter eos texeris non projectis sed nominat ille qui sequebatur ultimo nominantem.

Congregatis omnibus quadraginta in camera recedit consilium et VIIII etiam electores et ponuntur in capello XL ballote inter quas sunt deauratae signate alio signo diverso. Et accipit puer pro eis et quilibet habens deauratam remanet et alii recedunt secundum modum superius de aliis declaratum. Qui XII vadunt in cameram et consiliarj et capita intrant ad eos et de electione et iuramento capitularis et texeris prohiciendis et ballotis signatis servant ut supra.

Hii autem XII per IX eorum in concordia ad minus eligunt XXV de XXV parentellis de corpore Rivoalti. Quibus electis vocatur maius consilium in quo leguntur electi ad unum ad unum et servatur per omnia ut supra de aliis est conscriptum. Quibus XXV in camera congregatis recedit consilium cum XII electoribus antedictis. Et ponuntur in capello XXV ballote inter quas sunt IX deaurate signate alio signo ab omnibus supradictis. Et puer accipit pro eis et servatur in omnibus ut in aliis electionibus de capitulari et aliis est servatum.

Qui IX eligunt XLV per VII eorum in concordia ad minus. Et vocantur in cameram ut supra. Et postquam omnes sunt in camera ponuntur in capello XLV ballote inter quas sunt XI deaurate. Et servato ordine superiori aliarum electionum dicti XI per IX eorum in concordia eligunt XLI. Qui eligunt ducem de quibus XLI ipsi XI esse non possunt.

Quibus electis ponuntur in cameram. Et postmodum eis venientibus in salam maioris consilii Consiliarij et capita faciunt eis legi suum capitulare et ab eis accipi juramentum de eius observatione. Et maior Consiliarius recitat inter eos aliqua bona verba ortando eos ad bonam electionem. Quo facto dant eis ballotas de scarlato cum aliquo signo et postmodum recedunt. Ipsi vero XLI remanentes faciunt tria capita iuxta capitulare eorum de maioribus tantum sine electione. Que capita faciunt duos scribanos de se ipsis et ante quam prohiciantur texere inter eos quilibet vadit ad capita et facit scribi quem vult nominare in ducem. Qui sic nominati et scripti leguntur publice inter eos. Et postmodum prohiciuntur texere quis debeat esse primus et quis secundus etc. Quibus texeris non intersunt consiliarj et capita. Eis autem projectis primus nominat suum et ponuntur ballote pro eo per omnes in bussolis in conspectu omnium et habent unum linteamen supra quo ponuntur ballote existentes in bus-

solis quando omnes iverint circum et cum uno baculo, numerantur ballote de sic et de non et sunt duo bussoli. Et qui primo habuerit XXV ballotas ad minus erit dux.

Et si non facerent ducem in prima nominatione nominet a a capite proiectis texeris et servato ordine prelibato.

Creato autem duce notificant Consiliarjs et Capitibus qui sunt expediti, ut vocent arengum ad quod pergunt ipsi XLI remanentitibus consiliariis et capitibus in palatio. Et unus dictorum XLI ducem electum denuntiat in pergolo et publicat omnibus.

Ad eum autem electum concurrit hominum multitudo eum ad palatium conducendo. Qui primo intrat ecclesia beati Marci et ad majus altare Primicereus vel maior Capellanus investit eum et accipit ab eo juramentum de honore et statu ecclesie sancti Marci fideliter conservando. Et recepto ibidem vexillo beati Marci quod accipitur de VIII Imperiabilus sed fit postmodum unum novum quod remanet duci et est suum et solvit commune. Exit Ecclesiam cum frequentia populi per hostium magnus et venit ad palatium cum filiis et in superiori parte scalarum maior consiliarius presentibus ceteris supra promissione recipit juramentum de promissione servanda. Et postmodum multitudine populi cum gaudio procedente ducitur ad podium palatii supra curiam ad secundum vel tercium arcum. Ibique verba dicit populo de electione sua et justitia servanda et quod omnes intendit equaliter regere et procurare ubertatem et statum et honorem dominii et quod quilibet agat bona opera quia erit ipsis benignus et gratiosus. Et finito verbo inde ducitur ad cathedram que est in sala unde ascenditur in palatium consilij. Et ibi sedet. Et postmodum surgit et dicit similia verba populo. Et inde ducitur ad aliam salam et cathedram ubi morantur domini de nocte licet aliquando prius vadat ad salam dominorum de nocte et postmodum revertitur ad illam unde ascenditur in palatium. Et postmodum ducitur et redit ad hospitia palatii et ibi quiescit.

Consiliarij autem et capita tunc vadunt ad eam et accipiunt comeatum et presentant ei puerum qui accepit ballotas.

Nota

Quod XXX remanent in VIIII
VIIII eligunt XL
XL remanent in XII
XII eligunt XXV
XXV remanent in VIIII
VIIII eligunt XLV
XLV remanent in XI.

Hii XI eligunt XLI. Qui eligunt ducem. Et omnes alii de aliis electionibus sunt XLI.

Nota quod consiliarj omnes vadunt ad domum domine ducisse ibique accipiunt sibi iuramenta servande promissionis in quantum ad eam spectat. Et cancellarius vadit secum. Et accepto juramento domina ducissa dat cuilibet consiliarorum unam bursam pulcerimam laboratam ad aurum. Et Cancellario unam.

Consiliarj etiam cum bucentauro vadunt pro ducissa quando debeat venire ad palatium eamque honorifice in sede bucentauri conducunt ad palatium sequentibus eam artificibus cum barchis et burchiis in magno et solenni gaudio. Et eo die fit solenne prandium publice et invitantur artes. Et intrat ducissa per hostium majus ecclesiam sancti Marci pergens ad altare et offerrens ibi libras decem ad grossos. Et postmodum egreditur per illud de sub porticu palatii et vadit ad salam dominorum de nocte ibique sedet in cathedra. Et Consiliarj eam ibi cum dominabus dimittunt. Et aliquando non vadit ad salam sed ascendit superius quia tanta est moltitudo quod transire non potest.

Scole terre veniunt ad ducem singule cum gaudio et festivitate ad honorandum ducem. Alii equites et induti. Alii aliter ornando se ad eorum libitum.

Accipitur juramentum fidelitatis ab omnibus de terra. Et mittitur ad terras a Grado ad Caput aggeris pro juramento fidelitatis.

Et ambasciatores mittuntur usque Veglam qui accipiunt ab omnibus terris juramentum suum et dant unum vexillum sancti Marci cuilibet ipsarum terrarum.

XI.

12 agosto 1476.

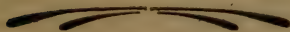
Frammento di dispaccio di Francesco Pietrasanta oratore pel duca Gian Galeazzo di Milano a Luigi XI re di Francia.

(dal *Notizenblatt* dell' Imp. Accademia delle Scienze di Vienna, n.° 8, 1856, pag. 182 e seg.) (1).

Il sabato mattina io anday a corte et subito che sua maestà fo levata, anchora che non la fosse vestita ma in zupparello, mi feci chiamare iu camera et assettatassi ad una finestra ante omnia mi dissi chella si era sentita male, et dimandato se m.ro Pantaleone era con mi, lo fece chiamare. Et disse queste parolle fermate in latino: Ego sum passus emoroydas, quas etiam alias habui, sed non fuerunt ita vehementes, quod credo fuisse propter labores animi et corporis in isto itinere et in cogitandis rationibus bellorum, et etiam propter abstinentiam coitus, quia steti tanto tempore absens ab uxore mea. In modo che questo male mi ha mandato certe fumositate alla testa et fattomi venire uno tremore di core che mi da molestia assay. E sporgendo il braccio a m.ro Pantaleone volse chel gli toccasse il polso, et dissi alli suoi medici parlassero con luy perche el era valenthomo et chel lo cognosceva XXX anni fa, et cossi esso gli ha fatto uno Consiglio.

Fra queste parole movendose sua maestà et andando alla

(1) Diamo questo frammento perchè fa riscontro a quanto riferiva il secretario veneziano presso Galeazzo (v. sopra pag. 385) e come saggio della lingua, dello stile e del contenuto dei dispacci milanesi affatto simili ai veneziani. Vedine la serie 1451-1512 nel *Notizenblatt* per cura del vice-direttore dell' i. r. Archivio di Casa, Corte e Stato Giuseppe Chmel e quelli che pubblicheremo in seguito in questa storia.

capella per udire le messe, et tuttavia ragionando con mi con la mano sul mio braccio, mi dissi al fatto di li Suiceri: Francesco, a questa parte io non vorria rispondere così dimprovviso, per che gli vorria alquanto pensare. Tutta volta mi pariria non potria essere se non ben fatto riconfermare la legha ha con loro perchè sono homini da farne gran stima in guerra. Et ogni volta che mio fratello (il duca di Milano) volesse far guerra a Vinitiani sempre li haveria per pocho precio a suo commando mediante lopera mia. Et presertim quando a mio frare venesse in animo di fare dissegno tale, quale è quello chio faccio per suo beneficio, di far movere il ducha Durbino, o uno altro capitaneo sel gli ne fosse un altro piu idoneo et migliore, ma il ducha Durbino mi pareria molto bono. Et chel si movesse come da luy sotto qualche bono colore, saperessemo ben divisare. E che questo lo facesse sotto specie di ricuperare Padua et Vicenza o Verona etc. et così si lasciassero a lui acquistandole pur che mio frare tirasse a casa Bressa, Bergamo, Crema et tutto quello che i Vinitiani gli tengono usurpato. Che li Alemani seriano molto boni et molto utili in tal guerre. Rispondendo io: Sire tutti questi movimenti et dissegni di V. M.tà dimostrano bene la sincerità de lamore et de la totale reingratione verso il mio illustrissimo Signore, ma veramente al presente el ha li Venetiani molto obsequentissimi. Dissi sua Maestà: Io il credo, ne anche io dico che così di presenti sia da movere questa cosa, ma non anche da differirla molto, perchio ti certifico Francesco, et così scrive a mio frare per mia parte, che Vinitiani non servano giamay, ne may servarano cosa che promettano se non quanto gli mette bene a loro. E questo mi lo replicò due volte.

XII.

Entrate e spese della Repubblica nel 1469.
(Cronaca Alberegno presso Cicogna).

Entrada

Governatori de l' intrade per li 20, 30, 40 p. $^0/_0$ si scuode al dito uffitio l' anno	D.	40000
Decime di case all' anno	»	20000
» di possession	»	6000
» di preti	»	15000
» di mercadantia	»	18000
Noli di navi e galie	»	1000
Di chieresi	»	18000
$^1/_3$ di pro d' imprestidi	»	27000
tasse limitade	»	6000
debiti tansadi	»	3000
	D.	154000

Officio del sal per utilità di sali se porta ai Camerlengi D. 8000 al mese, l' anno	D.	96000
E per fitti de botteghe, statii, volti e rive scuode l' anno e dispensa al suo offitio	»	54000
Et $^1/_3$ di nodari delle corte mazor scuode de offitii	»	5000
	D.	155000

Otto offitii rende all' anno scodendo il tutto per il datio del vin	D.	77000
Datio de le taverne	»	12000
» de l' intrade	»	34000
» de l' insida	»	15000
De la mesetaria (senserie)	»	36000
Datio becharia	»	22000
» de la ternaria de l' oio	»	28000
» de la grassa	»	9000
Salineri de Chioza	»	500
	D.	233500

Offitii 25 rende del Monte deputado a pagare salarii p. de palazo ogni anno . . . . D. 65000
Pozzi, aque, zatere rende all' anno . . . . » 750
L' officio d' estraordinarii per $^1/_4$ va al arzenal . . . . . » 7500

D. 73250

Riassunto . . . . D. 154000
» 155000
» 233500
» 73250

D. 615750

Intrade de 9 città de Terraferma.

La Patria	D. 7500	spesa	6400	resta	1150
Treviso	» 49850	»	12120	»	37730
Padova	» 65500	»	14600	»	50900
Vicenza	» 34600	»	7450	»	27150
Verona	» 52800	»	18300	»	34500
Brescia	» 75000	»	16000	»	59000
Bergamo	» 25400	»	9400	»	16000
Crema	» 7400	»	3900	»	3500
Ravenna	» 9140	»	2850	»	6290
					D. 236220

Somma le intrade del Comun de Venetia per anno uno . . . . D. 615750
Summa le 9 città di Terraferma . . . . » 236220
Summa le terre marittime . . . . » 180000

D. 1031970

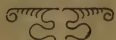
Stima de le Possession de Venetia et prima el sestier de S. Marco stimado valer . . . . L. 117028
El sestier de Canaregio . . . . » 82684
El sestier de Castelo . . . . » 85771
El sestier de Dorsoduro . . . . » 55046
El sestier de Santa Croce . . . . » 47549
El sestier de S. Polo . . . . » 67771

Lire 455849
de grossi cioè
Zecchini 4,558,490

E la Signoria de Venetia diè haver per avanzo fa le intrade dalla spesa . . . . D. 281750
E per le intrade delle Camere de Terraferma, intendendo le città con el suo distretto, zoè Padova con el Padovan, batando la spesa . . . . » 236220

D. 517970

Annotazione. Per non ingrossar davantaggio questo volume daremo altra volta i documenti ricordati a pag. 186.

INDICE.

LIBRO DECIMO.

CAPITOLO I.

Michele Steno, doge LXIII, pag. 5. — La Compagnia *della Calza* 2. — Scontro coi Genovesi a Modone 8. — Roberto imperatore si dispone a scendere in Italia contro Galeazzo Visconti 11. — Influenza acquistata dai Veneziani nelle cose d' Italia 12. — Venuta di Roberto ma con poco effetto 13. — Morte del Visconti, mentre tornava ad imbaldanzire, e divisione de' suoi Stati 14. — Pace tra la duchessa reggente e Francesco Carrara, maneggiata dai Veneziani, impedita dal condottiere Jacopo dal Verme 15. — Lega del Carrara cogli Scaligeri e con Nicolò d'Este marchese di Ferrara 16. — Vicenza si dà alla Repubblica ibid. — Sdegno che ne prende il Carrara e preparamenti di guerra 17. — La duchessa per aver favorevoli i Veneziani cede loro Feltre, Belluno e Cividale 18. — Il Senato delibera la guerra 19. — Provvedimenti di sicurezza interna 20. — Fatti della guerra ibid. — Il marchese di Ferrara cede Rovigo alla Repubblica. — Acquisto di Verona 22. — Misera condizione di Padova 23. — Trattative del Carrara coi Veneziani avanzate, poi sospese 24. — I Veneziani continuano l' assedio di Padova 26. — Combattimenti 27. — Assalto, ibid. — I Veneziani entrano nella città 30. — Francesco Carrara domanda un abboccamento ibid. — Intanto Padova si arrende ai Veneziani, ibid. — Il Carrara vien condotto a Venezia con suo figlio Francesco Novello 31. — I Carraresi si presentano al doge 32. — Sono chiusi in carcere, e circostanze che aggravano la loro sorte 33.

CAPITOLO II.

Considerazioni sulle malevole taccie date alla Repubblica nel proposito dei Carraresi e sull' eccessivo zelo di altri nel difenderla, pag. 34. — Sposizione dei fatti quali risultano dai documenti 35. — Processo e condanna 38. — La gabbia di ferro 39. — Ultime ore dei Carraresi 40. — Loro sepoltura 41. — Continuano le indagini e si decreta l'arresto di Carlo Zeno, ibid. — Narrazione romantica del fatto 42. — Narrazione storica, ibid. — Fatti che vengono attribuiti al Zeno dopo la sua liberazione 44. — Ordinamento della Repubblica ne' nuovi acquisti 45. — Vicenza, ibid. — Sette Comuni 46. — Verona 47. — Padova 48. — Taglie sui Carraresi fuggiaschi 51. — Arrivo del Principe di Portogallo 52. — Istituzione

della Processione del *Corpus Domini* 53. — Primo papa veneziano ibid. — Scisma della Chiesa ibid. — Trattati e leghe della Repubblica 55. — Riacquisto di Zara 56. — Tentativo di Marsilio Carrara 57. — Guerra contro Sigismondo re d'Ungheria 58. — Tregua con esso 63. — Morte del doge Steno e sua indole 64. — Nuova limitazione al potere ducale e alla convocazione dell'*Arrengo* o assemblea popolare 65.

CAPITOLO III.

Tommaso Mocenigo, doge LXIV, pag. 67. — Concilio di Costanza ibid. — Rivoluzioni d'Italia 68. — Affari di Costantinopoli 69. — Battaglia di Gallipoli contro la flotta turca 70. — Lettera del capitano generale Antonio Loredano 71. — Pace col Turco 74. — Maneggi diplomatici in Italia 75. — Acquisto di Roveredo 77. — Nuova venuta di Sigismondo re de' Romani in Italia 78. — Guerra del Friuli e acquisto di questa provincia ibid. — Il patriarcato di Grado trasportato a Venezia 84. — Riacquisto della Dalmazia e suo governo 85. — Lega con Filippo Visconti duca di Milano 88. — Faccende di Napoli ibid.

CAPITOLO IV.

Ambizione smisurata di Filippo Maria Visconti, pag. 90. — I Fiorentini da lui minacciati domandano lega alla Repubblica 91. — Il Senato ad eccitamento del doge vorrebbe tenersi neutrale 92. — Ultimo discorso del doge Tommaso Mocenigo e sua morte 93. — Elezione di Francesco Foscari doge LXV 95. — Abolizione dell' *Arrengo* o assemblea popolare 97. — Cose d' Oriente 98. — Feste e Lazzaretto 100. — Guerre del Visconti contro i Fiorentini che domandano di nuovo l' assistenza de' Veneziani 101. — Riuscita vana l'ambasciata, si volgono all' imperatore, poi di nuovo a Venezia 102. — Maneggi inutili dei Veneziani per la pace 104. — Dopo lunga esitazione il Senato finalmente inclina per la lega 105. — Principii di Francesco Carmagnola 106. — Disgustato del duca di Milano, viene ad offrire i suoi servigi alla Repubblica, ibid. — Discorso del doge per la lega 108. — Questa viene accettata 110. — Pratiche di Filippo per venire ancora a componimento 113. — Apparecchi di guerra; il Carmagnola nominato capitano generale 113. — Primi fatti d' armi 114. — Anche durante la guerra, le pratiche per la pace continuano 115. — Conquista di Brescia 116. — Pace del 1426, pag. 117.

CAPITOLO V.

Filippo manca alle condizioni della pace e riprende le ostilità pag. 119. — Freddezza del Carmagnola 120. — Il Senato invano lo sollecita a vigorose e decisive operazioni 122. — Mali umori tra esso e il Senato e lettera del doge 123. — Battaglia di Macalò o di Maclodio 124. — Il Carmagnola torna alle sue lentezze 125. — Pratiche di pace 126. — Messi del Visconte al campo 127. — Il Carmagnola domanda di recarsi ai bagni e suo pomposo ricevimento a Venezia 127. — Pace del 1428, pag. 129. — Acquisto di Bergamo ibid. — Rivoluzione di Bologna 131. — Questa città si volge per

soccorso a Venezia che si rifiuta d'immischiarsi ibid. — Torna all' obbedienza del papa 133. — Nuove querele tra il Visconti e la Repubblica ibid. — Il Carmagnola rieletto capitano generale con ampie condizioni 134. — La guerra dei Fiorentini contro Lucca aggiunge nuove complicazioni 135. — Contegno ambiguo del Carmagnola e sue continuate relazioni con Filippo 138. — Il Senato propone di offrirgli Milano quando riuscisse a cacciare il Visconti 139. — La guerra è dichiarata 149.

CAPITOLO VI.

Grandi apparecchi di guerra, pag. 141. — Continua l'inazione del Carmagnola 142. — L' imperatore favorisce il duca di Milano 143. — Sconfitta de' Veneziani sul Po ibid. — Pietro Loredano rivendica l' onor veneziano a Rapallo 145. — Messi di Filippo al Carmagnola, ibid. — Questi richiamato di Lombardia vien mandato in Friuli 146. — La Repubblica gli offre la signoria di Milano 247. — Manda al campo Giorgio Corner come provveditore, ibid. — Lettera del Senato al Carmagnola eccitandolo ad operare 148. — Alfine il Consiglio de' Dieci delibera di occuparsi de' fatti di lui ibid. — Commissione al Segretario Giovanni de Imperiis per farlo venire a Venezia 151. — Lettera al capitano di Brescia sullo stesso proposito 155. — Lettera al Carmagnola, ibid. — Lettere patenti del doge a tutt' i condottieri dell' esercito 156. — Il Carmagnola viene a Venezia ed è arrestato 157. — Comincia il processo ibid. — La Repubblica scrive agli Stati esteri informandoli della cattura del Carmagnola e dei motivi di essa 159. — Letto il processo al Consiglio dei Dieci viene deliberato il *Procedere* 160. — Condanna del Conte e sua esecuzione 161. — Vicende della Contessa sua moglie e delle figlie 163. — Continuazione della guerra e progressi dei Veneziani 164. — Trattative e conclusione della pace del 1433, ibid. — Torture orribili cui Filippo sottopone Giorgio Corner suo prigioniero per sapere da lui gli accusatori del Carmagnola 165. — Sua liberazione e sua morte 167.

CAPITOLO VII.

Attentato contro il doge Foscari, pag. 169. — Congiura di nobili per gli uffizii. — Il doge propone la sua rinunzia che non è accettata ibid. — Concilio di Basilea 171. — Tregua quinquennale con Sigismondo 172. — Sua venuta in Italia 173. — Condizione di Firenze 174. — Cosimo de' Medici a Venezia ibid. — Nuovi motivi di disgusto con Filippo 176. — Lega della Repubblica con Sigismondo imperatore ibid. — Tentativo di lega con Giovanna II, di Napoli. — Pretensioni del patriarca d' Aquileja 177. — Nuove ostilità col Visconti 178. — Marsilio da Carrara tenta il riacquisto di Padova, è preso e decapitato 179. — Fatti di Genova 180. — Negoziazioni svanite 181. — Incomincia la guerra 182. — Freddezza dei Fiorentini ibid. — I Veneziani ottengono da Sigismondo l' investitura delle provincie di Terraferma 184. — Considerazioni su questo fatto, malamente da molti negato ibid. — Cerimonia della investitura 185. — Concilio trasportato a Ferrara 188. —

Arrivo dell'imperatore di Costantinopoli chiedente soccorso e suo ingresso a Venezia 189. — Guerra col Visconti 193. — Bella ritirata del Gattamelata 196. — Memorabile assedio di Brescia 198. — Le navi trasportate pei monti nel lago di Garda ibid. — Altri fatti militari 199. — Pratiche di pace 201. — Pace del 1441 ibid. — Componimento col Patriarca 204. — Acquisto di Ravenna e fine de' signori da Polenta 206.

CAPITOLO VIII.

Politica continuamente variabile ed alternativa di guerre e di paci, pag. 207. — Preparativi di nuova guerra con Filippo e segrete pratiche per alienargli i suoi generali 208. — Lo Sforza, nuovamente accordatosi con Filippo, abbandona gli alleati, ibid. — Morte di Filippo Visconti 214. — Primo passo dei Veneziani per avviare un accomodamento con Milano, ibid. — Pratiche relative d' ambe le parti 215. — Ma ogni tentativo di composizione fallisce ibid. — Rivoluzione nello Stato di Milano e smembramento di esso 214. — Francesco Sforza pensando al proprio ingrandimento acquista Pavia e Piacenza 215. — Sua vittoria sui Veneziani a Casalmaggiore 216. — Vane pratiche ibid. — I Veneziani sconfitti di nuovo a Caravaggio, ibid. — Trattato collo Sforza 218. — Strettezze dei Milanesi 219. — Loro accordo coi Veneziani 220. — Stretti dalla fame si arrendono allo Sforza e lo riconoscono in duca 222. — Conseguenze di questo avvenimento ibid. — Guerra collo Sforza 223. — Pace del 1454, 225. — Governo dei Veneziani in Lombardia 226.

CAPITOLO IX.

Le guerre di Europa favoriscono i progressi degli Ottomani, pag. 230. — Le isole dell'Arcipelago e l' Impero greco 231. — Pretensioni del sultano Murad (Amurat) sopra Salonicchi 232. — Assedia questa città, ibid. — La prende e orribile strage che vi commettono i Turchi 225. — La Repubblica non sostenuta dalle altre potenze conchiude la pace di Adrianopoli 236. — I Turchi sempre più si avanzano a danno dell' impero greco, ibid. — L'imperatore Giovanni II Paleologo invoca soccorsi, ibid. — Avvenimenti d'Ungheria 237. — Uniade, ibid. — Ambasciate greche, ibid. — Vittorie di Uniade 238. — Pace, poi violazione di questa e ricominciamento della guerra 239. — Battaglia di Varna 240. — Conquista di Murad nel Peloponneso ibid. — I Veneziani ottengono la conferma della pace precedente 241. — Battaglia di Kossova e sconfitta degli Ungheri 242. — Scanderbeg e sue eroiche geste nell' Albania ibid. — Suo accordo coi Veneziani 244. — Trattato di questi coll' imperatore di Costantinopoli ibid. — Innalzamento di Mohammed II 245. — Assedio di Costantinopoli ibid. — Pericolo della città 246. — L' imperatore Costantino invoca soccorsi 247. — I Veneziani esortano ad una lega generale 248. — Scarso presidio della città 248. — Particolari dell' assedio 250. — Replicati assalti ibid. — I Turchi penetrano nella città. Morte di Costantino e fine dell' impero greco 258. — Maneggi dei Veneziani per ottenere la pace 261. — Trattato col sultano ibid.

CAPITOLO X.

Avvenimenti domestici di casa Foscari e quanto la storia ne fosse alterata dal romanzo, pag. 265. — Nozze di Jacopo 266. — Sua indole ibid. — Prima accusa contro di lui, processo e condanna ibid. — Sua inobbedienza 271. — Il Consiglio de' Dieci, avuto riguardo alla sua malferma salute, gli tramuta il confinamento a Treviso ibid. — Il doge gl' impetra grazia totale 272. — Assassinio di Ermolao Donato 273. — Se ne accusa Jacopo Foscari 274. — I Loredani 275. — Accurate indagini sulla reità di Jacopo e suo processo 275. — Confinato alla Canea in Candia 280. — Eroismo che gli viene attribuito ibid. — Che cosa risulti da' documenti 281. — Per quali colpe fosse richiamato a Venezia, processato una terza volta e rimandato al suo confinamento 282. — Sua morte 286. — Destituzione del doge Foscari 290. — Considerazioni sul tempo del suo dogado 295.

LIBRO UNDECIMO.

CAPITOLO I.

Pasquale Malipiero, doge LXVI, pag. 305. — Condizioni d'Italia ibid. — Progressi dei Turchi nel Peloponneso 307. — Scanderbeg 308. — Papa Pio II promuove una nuova Crociata 309. — Rapporti della Repubblica coi re di Norvegia e di Dania 311. — Suoi vani sforzi per unire tutta l'Europa contro gli Ottomani, ibid. — Cristoforo Moro, doge LXVII, 312. — Suo zelo per la Crociata 313. — Caso che trascina la Repubblica alla guerra contro i Turchi. 314. — Successi varii della guerra 315. — Lega col duca di Borgogna 317. — Discorso del doge ibid. — Il doge s' imbarca in persona per la Crociata 319. — Lega col Caramano, ibid. — Arrivo del doge in Ancona, ibid. — Morte del papa ed elezione di Pietro Barbo altro papa veneziano col nome di Paolo II. — Continua la guerra, ibid. — Aperture di pace 325. — Garbugli d'Italia 326. — Discorsi di Galeazzo Sforza duca di Milano al secretario della Repubblica 328. — Pratiche di pace in Italia 331. — Pace pubblicata il 26 maggio 1468, pag. 232.

CAPITOLO II.

Nuovi semi di turbolenze in Italia, pag. 333. — Crescono i timori pei disegni del Turco 334. — Lettera del sopracomito Longo che descrive le formidabili forze turchesche 335. — Queste vanno all' assedio di Negroponte 336. — Fatti di questo assedio 337. — Il capitano generale della Repubblica, Nicolò da Canale, non si attenta di assalire i Turchi e lascia cadere la città 341. — Dolore e sdegno in Venezia 342. — Il capitano richiamato e processato 344. — E mandato Pietro Mocenigo in suo luogo 347. — Introduzioni di pace 350. — Condizione di Europa 351. — Imprese del Mocenigo 354.

CAPITOLO III.

Nicolo Tron, doge LXVIII, pag. 357. — Cose di Cipro ibid. — Monete 364. — Nicolò Marcello, doge LXIX, ibid. — I Turchi in Friuli 365. — Nuova lega con Usunhasan di Persia 366. — Guerra di questo contro il sultano Mohammed ibid. — Gli Ottomani assediano Scutari 369. — Eroica resistenza e liberazione della città ibid. — Pratiche di lega generale contro i Turchi 373. — Pietro Mocenigo, doge LXX ibid. — Maneggi della madre del sultano per la pace 375. — I Turchi prendono Caffa 376. — Andrea Vendramin, doge LXXI, 377. — Continuano i maneggi di pace 378. — Giovanni Mocenigo, doge LXXII, 379. — Nuovo assedio di Scutari 380. — Pace colla cessione di Scutari e d'altri luoghi 382. — Considerazioni su questa pace nel 1479, pag. 383. — Cose d'Italia 385. — Congiura de' Pazzi e morte di Giuliano de' Medici 388. — La Repubblica prende a proteggere Lorenzo 389. — Guerra contro il papa e re Ferdinando di Napoli 890. — Lorenzo de' Medici si riconcilia col re 392. — Sbarco dei Turchi ad Otranto 394. — Morte di Mohammed 397. — Gli succede Bajezid II 399. — Gem fratello di questo, fallita la sua rivolta, cerca rifugio presso i cavalieri di Rodi, e vien mandato in Francia, poi passa nella custodia del papa 400.

CAPITOLO IV.

Condizione dell' Europa in generale, pag. 401. — Disgusti tra la Repubblica e il duca Ercole di Eerrara 402. — Proposizioni di guerra e discorsi di Francesco Venier e Francesco Michiel 403. — Manifesto di guerra del doge Giovanni Mocenigo 405. — Grandi apparecchi 406. — Prime vittorie de' Veneziani alleati del papa 408. — Inutile ambasciata del duca ibid. — Si combatte anche nella Romagna e nella Puglia 409. — Il Papa volge a pace e vi esorta i Veneziani 410. — Risposta del Senato 411. — Il Papa pronunzia l' Interdetto 413. — Contegno de' Veneziani ibid. — Fatti della guerra 414. — Generosità di Domenico Malipiero ibid. — Iniziative di pace e sua conclusione 415. — Incendio nel palazzo ducale 418. — Marco Barbarigo, doge LXXIII, 419. — Cerimonia dell' imposizione del Berretto ducale ibid. — A Marco Barbarigo succede il fratello Agostino, doge LXXIV, 420. — Case vecchie e case nuove ibid. — Congiura dei Baroni del regno di Napoli 421. — Congiure di Forlì e Faenza, torbidi tra Napoli e il Papa 424. — Guerra della Repubblica col duca Sigismondo d'Austria 425.

CAPITOLO V.

Ambasciata di Russia, pag. 432. — L'isola di Cipro, ibid. — La Repubblica vi prende sempre maggiore ingerenza 433. — La pretendente Carlotta e i suoi maneggi 434. — Cerca appoggio nel soldano del Cairo, ibid. — La regina Caterina Cornaro obbligata a rinunziare, rientra festeggiata in Venezia 435. — Le si assegna il castello d' Asolo 436. — Sue opere pie 437. — Sua morte a Venezia ed esequie pompose 438. — Vicende de' figliuoli naturali del re Giacomo condotti a Venezia 439. — Governo veneziano in Cipro 443. — L'isola di Veglia 445. — Avvenimenti nell'Occidente 446.

— Conquista di Granata e scacciamento de' Mori dalla Spagna 447. — Viaggi marittimi e scoperte 448. — Luigi da Mosto 449. — Cosmografi veneziani: il mappamondo di Fra Mauro 450. — Viaggiatori 451. — Notizie della scoperta d' America 454. — Lettera del Trevisano dalla Spagna intorno al Colombo e ad una carta de' suoi viaggi 454. — Lettera del Pasqualigo sul giro del Capo 457. — Effetto di tale notizia in Venezia 460. — Ambasciata al soldano del Cairo 462. — Ambasciata a Lisbona 463.

CAPITOLO VI.

Considerazioni generali sulle condizioni della Repubblica nel secolo XV, pag. 467. — Possedimenti, popolazione, nobili, cittadini, popolo, clero 468. — Magistrature 477. — Legislazione 482. — Provvedimenti per la peste, ibid. — Magistrato di sanità 483. — Provvedimenti per la prosperità delle Provincie, ibid. — Commercio 484. — Finanze 487. — Provvedimenti di salute e sicurezza pubblica in Venezia 492. — Magnificenza pubblica e privata, ibid. — Belle arti. 496. — Scuole 498. — La stampa 502. — Cultura intellettuale, storia, eloquenza, filosofia, poesia, musica, scienze ibid. Conclusione 512.

DOCUMENTI.

Alcuni documenti risguardanti i Carraresi (1405) pag. 515. — Offerta di amicizia della città di Stralsunda (1420) p. 520. — Eccitamento a Milano a conservarsi in libertà e offerta di lega (1447) p. 522. — Trattato col principe di Caramano (1453) p. 523. — Commissione a Jacopo Loredano di combattere i Turchi (1454) p. 525. — Risposta al Legato papale relativamente ai Turchi (1453) p. 526. — Trattato di pace con Mohammed II (1454) p. 528. — Commissione a Francesco Teldi presso al sultano d' Egitto (1504) p. 535. — Documento milanese circa alla condanna di Nicolò Canal (1470) p. 540. — Cerimoniale nella elezione e nelle esequie dei dogi 541. — Dispaccio dell' oratore milanese Francesco Pietrasanta presso Luigi XI re di Francia (1476) p. 548. — Entrate e spese della Repubblica nel 1469 pag. 550.

FINE DEL TOMO QUARTO.

GIUNTE E CORREZIONI AL TOMO IV.

Pag. 9 lin. 6 di sopra: in capo alle due parti *leggi* vennero le due parti

» 21 » 9 di sotto: in ragione delle — derivato dalla

» » » » di sopra: 14 — 25

» 15 » 15 Rinaldi — Rimondi

» 39 » 6 di sopra: non la trovo applicata chè — non la trovo che raramente applicata, come

» 40 nella nota a lin. 8 *aggiungi:* Leggesi in Sanudo Diarii IX, 62. « In questi zorni de ordine del Cons. de X fo ordinato et fato uno cabion in la sala dove era la libreria dove si reduzeva la XL novissima l'instade, per metter dentro pregioni Trevisani et altri 1509. — E 12 lug. 1510: Dapoi disnar fo conseio de X con la zonta per scriver in Cipri et fu fato in cheba con gran caldo perchè il marchese (di Mantova) era in sala del Gran Consiglio. » Sanudo X, p. 646.

» 54 lin. 8 di sotto alla nota *aggiungi:* e Cod. LXXII cl. XIV lat. (Marc.) ove è la Commissione a Marin Caravello e Zaccaria Trevisan oratori ai due papi.

» 67 » 1 nel sommario Tommaso Morosini — Tommaso Mocenigo

» 92 » 1 di sotto aggiungi alla nota: Vedi anche Reumont *Tav. Cron. Sincrone della Storia fiorentina.*

» 94 » 5 di sopra: settecento — settanta mila

» 97 » 12 » ventimila — duemila

» 100 » 1 di sotto nella nota: datavi — datano

» 130 » ult. di sotto nella nota *aggiungi*: Atto di Consegna Comm. XII, p. 15, 8 maggio 1428.

» 171 » 3 di sotto alla nota 1, *aggiungi: Nec etiam similiter dicti ducatus regimen refatare possumus nisi de voluntate nror. VI consiliarior. et majoris partis M. C. Promiss.* Venier 1382 all' Arch.

» 176 » 5 dopo la nota 1, *aggiungi*: Era fattore di Lorenzo, vedi Malip. p. 250.

» 212 » 11 di sotto *aggiungi* in nota n. 7: Suo salvocondotto 20 ottobre 1448 Leona 165. t.

» 224 dopo la nota 1, *aggiungi* : ult. agosto 1448.

» 226 lin. 2 di sotto 30 agosto 1454 — Commemoriali XIV 146.

» 252 » 13 » Fanale — Fanar

» 259 » 5 dopo 'a nota 1, *aggiungi:* Lettera del nob. Dente al duca di Milano « Et secundo se può intendere lè processo tanto male de Genovesi che essendo in Pera fecero tregua col dicto Turco cum molte promessioni sotto le quali rimasero totaliter ingannati. Arch. di s. Fedele a Milano.

» » dopo la nota 2, *aggiungi* : E senato *Mar.* 27 agosto 1453 ove si assegna un soccorso alla vedova e alle figlie p. 75.

Pag. 286 dopo la nota 1, *aggiungi:* e Codice DCCLXXIX, cl. VII it.
» 300 lin. 4 di sotto Sanudo Cod. Cicogna — Economia pub. II. Arch. Donà.
» » » 3 *aggiungi:* Sanudo cod. 924 presso Cicogna
» » » 13 di sotto 1445 — 1455
» 335 » 14 (sorta di legno) — (sorta di naviglio)
» 337 dopo la nota 3. *aggiungi:* Scriveva il secretario Nicolaus Bononiens al sig. de Martiano: « da Venetia se intende el turcho ali 13 del passato esser venuto con l'armata sua nel Canale di Negroponte che è de verso Venetia, dove quello locho è più debole e con manco acqua et stimasi debbia talmente operare con mettere detto canale in secco che l'armata de la Sig.ria non porà passare a soccorrere quella terra della qual cosa resta quello senato molto di mala voglia et del perderlo o forse d'haverlo già perso stano con gran affanno pur non restano de farli provisione..... E così altra di Gerardo Collus a Galeazzo Maria Sforza. Archivio s. Fedele a Milano.
» 357 » 8 di sopra dopo maneggi di pace *aggiungi:* Giovanni Mocenigo doge LXXII
» 367 » 9 di sotto Cornet IX — Cornet, *Le guerre de' Veneti nell' Asia*, p. 97.